

I libri di Viella

78



Francesco Salvestrini

# *Disciplina caritatis*

Il monachesimo vallombrosano  
tra medioevo e prima età moderna

viella

Copyright © 2008 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: maggio 2008  
ISBN 978-88-8334-306-3

Il volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione San Giovanni Gualberto  
e della Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

Premessa	9
Abbreviazioni	19
I. <i>L'abbazia</i>	
1. Il patrimonio. Secoli XII-XIII	23
1. La formazione del patrimonio (p. 26). 2. L'amministrazione fondiaria (p. 43). 3. L'economia monastica (p. 50). 4. La signoria rurale (p. 52).	
2. La gestione del bosco	65
1. Il bosco nel contesto del patrimonio fondiario (p. 65). 2. La distribuzione e la salvaguardia dello spazio silvestre (p. 69). 3. L'uso del bosco (p. 73). 4. Tradizioni, "miti" e realtà (p. 79).	
3. Sacri imprenditori, sacri debitori	81
1. Premessa (p. 81). 2. Sacri imprenditori (p. 84). 3. Sacri debitori (p. 98). 4. Conclusioni (p. 102). Appendice documentaria (p. 104).	
4. La vita di un istituto attraverso i suoi documenti	109
1. Le fonti (p. 110). 2. L'archivio (p. 125).	
5. Vallombrosa, Camaldoli e i cantieri navali del Granducato toscano	129
1. Livorno e l'arsenale mediceo (p. 129). 2. Il ruolo delle proprietà monastiche (p. 132). 3. Il materiale delle proprietà monastiche e la Depositeria granducale (p. 135). 4. Il trasporto del legname (p. 142). 5. Accordi e conflitti (p. 144). Appendice (p. 147).	

## II. La congregazione

1. La tradizione storiografica 151
  1. L'erudizione monastica fra Medioevo ed Età moderna (p. 151).
  2. La memorialistica dell'Ottocento e del primo Novecento (p. 158).
  3. La storiografia sulle origini del monachesimo vallombrosano (p. 159).
  4. Altri ambiti di ricerca (p. 166).
  5. L'edizione delle fonti (p. 168).
  6. Gli studi più recenti (p. 172).
  7. I vallombrosani sul web (p. 178).
2. La strutturazione dell'Ordine dalle origini al *Capitulum generale* del 1216 181
  1. Premessa (p. 181).
  2. La *familia* vallombrosana durante la vita del fondatore (p. 184).
  3. *Vinculum caritatis* (p. 186).
  4. *Consuetudo* (p. 195).
  5. Bernardo degli Uberti (p. 205).
  6. *Congregatio* (p. 209).
  7. Le modalità di aggregazione delle case suffraganee (p. 212).
  8. I poteri dell'abate maggiore (p. 219).
  9. Il controllo sul patrimonio delle case congregate (p. 229).
  10. Il *conventus abbatum* (p. 230).
  11. Altri segni e simboli dell'identità congregazionale (p. 235).
  12. Riflessi della strutturazione congregazionale (p. 241).
  13. Conclusioni (p. 243).
3. I conversi dal secolo XI alle soglie dell'Età moderna 245
  1. Premessa. La definizione di un tema (p. 245).
  2. La prima affermazione dei conversi vallombrosani (p. 251).
  3. Tentativi di definizione: chierici o laici? (p. 258).
  4. Fratelli laici e conversi claustrali (p. 261).
  5. Monaci e conversi. Distinzioni di *status* (p. 270).
  6. Gli atti e le cerimonie della conversione (p. 275).
  7. Ruoli e compiti dei fratelli conversi (p. 281).
  8. Il numero dei conversi nelle fondazioni gualbertiane (p. 289).
  9. I conversi alle soglie dell'Età moderna (p. 292).
  10. Commessi, oblati, nutriti e professi (p. 294).
  11. Conclusioni (p. 296). Appendice documentaria (p. 298).
4. I rapporti con la grande aristocrazia rurale: i conti Guidi e i vallombrosani 303
  1. L'ascesa (p. 303).
  2. La crisi (p. 320).
5. I rapporti con le comunità e le chiese locali: il caso di Figline Valdarno (secolo XII) 327
  1. La supremazia del cenobio di Passignano fra XI e XII secolo (p. 327).
  2. L'alterazione degli equilibri ecclesiastici locali (p. 333).
  3. Il delinearsi dello scontro fra episcopato e monastero

(p. 336). 4. La vicenda dei mulini sul torrente Cesto (p. 339). 5. L'azione e le strategie dei monaci (p. 340). 6. Il contrasto tra il pievano e la canonica (p. 342). 7. Vincitori e vinti (p. 344).

6. Le visite canoniche fra Duecento e Quattrocento 347

1. La visita canonica nel monachesimo vallombrosano (p. 347). 2. I vallombrosani nella diocesi di Pistoia (p. 366). 3. L'itinerario pistoiese del generale Simone (p. 371). 4. Le visite dei successori (p. 377). 5. Alcuni elementi di confronto nella gestione dei patrimoni (p. 381). 6. Un bilancio (p. 382). Appendice documentaria (p. 386).

Bibliografia 391

Indice dei nomi di persona e di luogo 453





## Premessa

Nel panorama del monachesimo benedettino italiano l'obbedienza vallombrosana ha senza dubbio costituito una delle più vivaci e interessanti esperienze emerse dalla riforma del secolo XI. Ad essa viene ormai universalmente riconosciuto un ruolo di primo piano nel delinearsi di quell'epoca che dal nome del pontefice più di ogni altro impegnato per il consolidamento delle libertà della Chiesa ha ricevuto l'appellativo di età gregoriana.

La nascita del movimento vallombrosano fu opera di Giovanni Gualberto, celebre esponente del partito riformatore. Questi, nato a Firenze o nel territorio fiorentino verso la fine del X secolo forse da una famiglia della piccola aristocrazia, in giovane età si fece monaco nel prestigioso cenobio vescovile di San Miniato al Monte. Secondo la tradizione la sua scelta era stata dettata da un semioforo miracolo seguito al perdono da parte sua dell'assassino di un suo congiunto. Tuttavia, dopo la morte del superiore, decise di lasciare il chiostro in cui aveva professato perché era venuto a conoscenza del fatto che il nuovo abate aveva ottenuto la carica in modo simoniaco. Saputo, poi, che anche il vescovo della città Attone (ca. 1032-1046) era colpevole di quel peccato, Giovanni accusò pubblicamente i due prelati sulla piazza del Mercato Vecchio, ma, come raccontano le fonti agiografiche, respinto dallo sdegno popolare, lasciò la città e iniziò a cercare un luogo nel quale si osservasse alla lettera la Regola di san Benedetto. Dopo varie peregrinazioni fra Toscana e Romagna approdò a Camaldoli, comunità che fu oggetto della sua ammirazione, ma che presto abbandonò perché, non partecipe della scelta eremitica, egli mirava al recupero della vita comune nel rispetto della tradizione cenobitica benedettina.

Intorno al 1037 Giovanni raggiunse, insieme ad un pugno di seguaci, la *Vallis Imbrosa*, una boscosa ed umida località a quasi mille metri di altitudine, situata sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, catena del pre-Appennino toscano, dove trovò due eremiti provenienti dal monastero suburbano di Settimo. Qui egli si impegnò nell'organizzazione di una comunità retta secondo i principi della Regola e con un forte accento posto sulla scelta della povertà. In quanto guida spirituale del nuovo consesso, Giovanni conferì un rilievo speciale alla clausura dei propri monaci, destinando ai rapporti con l'esterno una particolare categoria di confratelli, i cosiddetti conversi, che, pur presenti da tempo nell'ambiente regolare, assunsero proprio a Vallombrosa una nuova connotazione.

La badessa Itta del vicino monastero di Sant'Ilario in Alfiano nel 1039 concesse ai religiosi l'uso del suolo sul quale si erano fermati. I santi uomini vi edificarono poche capanne, che andarono ad affiancarsi al piccolo oratorio in legno il cui altare era stato consacrato forse l'anno prima da Rodolfo vescovo di Paderborn, su mandato dell'imperatore Corrado II e di suo figlio Enrico, i quali, di passaggio a Firenze, erano stati raggiunti dalla fama del venerando asceterio.

La scelta della vita lontano dal secolo non obliterò le istanze di riforma che avevano spinto Giovanni a lasciare San Miniato e ad esporsi pubblicamente sulla piazza fiorentina. Quello che ormai era visto come un uomo di Dio, oggetto di ammirazione da parte dei fedeli, lasciò momentaneamente l'esistenza ritirata per tornare a testimoniare la sua rigida etica religiosa nel difficile agone del *forum publicum civitatis*. Certi del fatto che solo i ministri del culto dalla condotta di vita irreprensibile, liberi da ogni macchia di simonia e nicolaismo, potessero salvare l'umanità sofferente ed una Chiesa piegata agli interessi del potere politico, Giovanni e i suoi seguaci accolsero e interpretarono le voci di protesta che si levavano da una parte della gerarchia ecclesiastica, nonché, in misura crescente, dall'intera compagine del mondo laico. I religiosi del Pratomagno esercitarono una forte pressione moralizzatrice nei confronti del clero; il cui *status* e la cui funzione soteriologica erano a tal punto stimati dal polemico transfuga di San Miniato, che egli non li accolse, ritenendosene indegno (rimase, infatti, nella condizione di monaco non chierico).

Intanto la notorietà del gruppo dissidente andava crescendo. Alcuni signori laici patroni di monasteri affidarono a Giovanni la riforma dei loro chiostri. La disciplina da lui seguita e introdotta in tali istituti fu approvata,

fra 1050 e 1055-1056, dai pontefici Leone IX e Vittore II e precocemente appoggiata da altri esponenti del movimento riformatore come Umberto da Silva Candida e Ildebrando di Soana.

L'impegno del Gualberto e dei suoi discepoli nella lotta contro la simonia raggiunse il suo momento più alto dopo la nomina di Pietro Mezzabarba a vescovo di Firenze, anch'egli accusato pubblicamente dagli integerrimi religiosi di aver ottenuto la propria carica in cambio di denaro. I vallombrosani si erano ormai insediati in alcuni monasteri del circondario fiorentino, come l'antico chiostro di Settimo e il nuovo *conventus* di San Salvi. Da questo momento iniziarono un'intensa attività di predicazione e riuscirono a portare dalla loro parte il popolo fiorentino, grazie ad una spettacolare ordalia celebrata proprio al monastero di Settimo. Nel 1068, infatti, Pietro, detto poi Igneo, seguace di Giovanni, attraversò indenne un rogo appositamente allestito, "dimostrando", così, agli occhi dei fedeli la bruciante purezza dei cenobiti riformatori e, per converso, la corruzione dei poteri che accusavano, ossia il presule fiorentino e il marchese di Tuscia suo protettore. Il furore della piazza spinse papa Alessandro II a deporre il vescovo incriminato. L'episodio segnò il successo dei vallombrosani, che ricevettero numerose donazioni fondiari, rafforzarono il controllo su vari istituti toscani e avviarono la loro espansione verso l'Italia padana, laddove li portavano gli stretti rapporti che avevano stabilito con la pataria lombarda, mossa da analoghe istanze di moralizzazione della Chiesa.

Giovanni Gualberto morì nel monastero di Passignano, in Chianti, il 12 luglio 1073. Durante gli anni successivi, soprattutto su pressione della Sede apostolica, il suo movimento attenuò gli accenti più aspri e diminuì la propria presenza nel secolo, accogliendo del messaggio originario soprattutto quanto si riferiva alla vita monastica, all'osservanza benedettina e alla definizione del vincolo spirituale, morale, nonché, in misura crescente, prettamente istituzionale sulla base del quale le case riformate andavano costituendo un nuovo Ordine religioso.<sup>1</sup>

Rodolfo, successore di Giovanni, e gli altri abati generali che vennero dopo di lui definirono le strutture di governo della congregazione, mirando all'uniformità delle pratiche liturgiche e disciplinari. A tale scopo presiedettero periodiche riunioni degli abati confratelli, convocate per fissare l'osservanza dell'Ordine. I deliberati di queste assemblee, unitamente alla stesura delle *consuetudines* e delle *Vitæ* del fondatore scritte da alcuni mo-

1. Per la storiografia relativa alla prima stagione vallombrosana cfr. Parte II, cap. 1.

naci, raccolsero il patrimonio memoriale della *familia*, ne costituirono il principale riferimento identitario e furono gli strumenti per l'organizzazione istituzionale. La bolla che Urbano II inviò alla congregazione nel 1090 sancì in via definitiva la supremazia dell'abate di Vallombrosa e preparò il terreno all'azione del generale Bernardo degli Uberti (ca. 1050-1133). Questi non solo normalizzò i rapporti fra l'Ordine e la curia romana, ma stabilì nuove e proficue relazioni anche con i poteri un tempo osteggiati, come il marchese di Tuscia e gli episcopati fiorentino e pisano. Fu, così, avviato un processo di consolidamento e di espansione della famiglia regolare che interessò varie diocesi in Toscana, nell'Italia centro-settentrionale, in Sardegna e nella Francia centrale. A partire da quest'epoca e fino alla fine del Duecento quei monaci che tanto avevano fatto per la riforma della Chiesa si rivolsero ad essa e alla sua guida spirituale per difendersi dai pericoli che li minacciavano dall'esterno e per acquisire nuovi strumenti di autogoverno e disciplina. Sul finire del secolo, stando alla bolla del 1090, l'Ordine contava 15 monasteri.

Nel corso dei secoli XII e XIII la congregazione conobbe momenti particolarmente difficili, come quello che all'epoca di Federico I Barbarossa fu determinato dall'elezione di Giovanni, abate del monastero vallombrosano di Strumi, ad antipapa col nome di Callisto III (1168). Tale nomina divise l'obbedienza gualbertiana fra i monaci che seguirono questo loro confratello e quelli che preferirono restare legati al legittimo pontefice Alessandro III.<sup>2</sup> Un altro grave episodio si verificò alla metà del Duecento, allorché l'abate maggiore Tesauo di Beccaria, di famiglia ghibellina pavese, ottenne dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini, anch'egli esponente di un'importante consorteria signorile, il possesso dell'antico monastero di Sant'Ilario. Ciò provocò la netta opposizione del Comune di Firenze, il quale, dopo alterne vicende, nel 1258 lasciò che il popolo giustiziasse l'abate, accusato di collusione con noti nemici della città come Guido Novello e Farinata degli Uberti (Dante lo condannerà alle pene infernali nel cerchio dei traditori della patria – *Inferno*, XXXII, 118-120). Il terribile fatto, che comportò l'interdetto sulla città per oltre sette anni, ebbe però conseguenze non del tutto negative. Iniziò, infatti, da allora un rinnovato e più stretto rapporto tra i vallombrosani e la Repubblica fiorentina, realtà politica ormai egemone nel panorama toscano. Firenze rispettò la congregazione e i suoi privilegi, esercitando su di essa una pressante tutela. Se

2. Cfr. Parte II, cap. 5.

i cenobi dovettero rinunciare ai loro già limitati diritti signorili, in compenso videro i loro possessi patrimoniali e le loro reti clientelari garantiti dall'azione del Comune cittadino. Per altro verso sul finire del Duecento l'Ordine subì un altro affronto, ossia l'arresto di Valentino, abate generale, accusato di eresia dall'inquisitore toscano fra Alamanno da Lucca e deposto dal suo ufficio per volontà di papa Bonifacio VIII.<sup>3</sup>

La bolla inviata alla congregazione da Alessandro III nel 1176 enumerava 54 fondazioni. Nel 1253 l'Ordine comprendeva 79 monasteri, 29 priorati, 9 chiostri femminili e 17 edifici per i poveri e i pellegrini.<sup>4</sup>

I secoli XIV e XV furono segnati da nuove crisi e da ulteriori importanti trasformazioni istituzionali. Basti pensare al contrasto verificatosi nel primo Trecento fra i due generali Ruggero Buondelmonti (abate dal 1298 al 1316), guelfo, e don Bartolo Ceci (eletto da una parte dell'Ordine nel 1307), legato ai ghibellini e ai guelfi bianchi; non senza pesanti intromissioni della corte angioina di Napoli. La saldezza della congregazione venne, comunque, dimostrata dall'impegno con cui i successivi superiori: Benedetto (anni Venti-Quaranta del Trecento), Michele (1348-1369) e Simone, rettore dal 1369 al 1388, cercarono di restaurare la corretta osservanza e lottarono con decisione contro il sistema beneficiale, circoscrivendo notevolmente, sul finire del secolo, la cessione in commenda dei loro istituti.<sup>5</sup> La fama dei vallombrosani fu allora legata soprattutto al beato Giovanni delle Celle (1310-1394), figura controversa ma austera di penitente, che rinunciò all'abbaziate di Santa Trinità, visse più di quarant'anni come eremita e fu a lungo in contatto con Caterina da Siena, particolarmente vicina ai benedettini riformati.<sup>6</sup>

Col primo Quattrocento iniziarono, però, nuove difficoltà. L'Ordine dovette prendere posizione nello scontro tra le fazioni fiorentine di Rinaldo degli Albizzi e Cosimo de' Medici, che si contendevano il dominio della città, non senza subire dolorose spaccature, come quella che portò alla deposizione del filomediceo abate di Pacciana nel 1433.<sup>7</sup> Per altro verso la *familia* fu costretta a confrontarsi con la nuova "osservanza" benedettina. Infatti, nell'ottica di una riforma degli Ordini religiosi, il pontefice Eugenio IV, sollecitato

3. Cfr. D'Alatri, *L'inquisizione*, pp. 91-92; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 80.

4. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 105, 188-189; Benvenuti, *S. Ilario*, pp. 409-417.

5. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 79-108.

6. Cfr. Picasso, *Santa Caterina*, pp. 178-181.

7. Cfr. Spinelli, *Monachesimo*, p. 57.

anche dal cardinale protettore Giuliano Orsini, nell'autunno del 1432 ordinò ad Ambrogio Traversari, priore generale e riformatore dei camaldolesi, e al portoghese Dom Frey Gomez, abate della Badia fiorentina, di visitare ai fini di una riforma i cenobi vallombrosani della Toscana. Cinque anni dopo nominò abate di Vallombrosa don Placido Pavanello,<sup>8</sup> suo *cubicularius* e professore (come il Gomez) di Santa Giustina di Padova, istituto che dai primi decenni del secolo guidava la rifondazione dei benedettini italiani all'insegna di un ritorno alla vera osservanza della Regola nell'ambito della cosiddetta congregazione *de unitate*, destinata a diventare il modello generalizzato per l'organizzazione del monachesimo tradizionale durante la prima Età moderna e la stagione post-tridentina.<sup>9</sup> La riforma di Santa Giustina prevedeva che l'autorità superiore fosse affidata al Capitolo generale annuale della congregazione, all'interno del quale si procedeva all'elezione di abati "visitatori" tra cui doveva essere periodicamente scelto il presidente. Gli abati visitatori erano i controllori congregazionali e vigilavano sia sulla pratica religiosa che sulla gestione patrimoniale delle case riformate. Essi, pertanto, esercitavano un potere decisivo sugli abati locali e sul personale addetto alla conduzione dei monasteri, specie dopo che la congregazione ebbe ottenuto da Martino V il formale riconoscimento della piena autonomia (1419).<sup>10</sup>

Il Pavanello, agendo da mediatore, istituì una congregazione osservante che, pur rispettando l'autonomia dell'Ordine vallombrosano, lo trasformava nel senso indicato dall'esperienza veneta. Naturalmente non tutti i chiostri vallombrosani accolsero questa novità che introduceva elementi estranei alle tradizioni locali e di fatto cancellava l'identità della loro *familia*. Particolarmente malviste erano le norme che imponevano l'abbaziato temporaneo per le case suffraganee, la cancellazione di ogni autonomia dei singoli cenobi, l'ammissione di novizi senza il consenso del primate. I dissidenti poterono contare sul più o meno palese appoggio del governo fio-

8. Sul quale cfr. Bossi da Modena, *Matricula*, p. 62.

9. Cfr. Leccisotti, *La congregazione*; Tassi, *Un collaboratore*, pp. 10-17; Id., *La crisi*; Id., *Ludovico*, pp. 27-74; De Sousa Costa, *D. Gomes*, pp. 107-123; Nunes, *Dom Frey*, I, pp. 294-300, 317-324, 327-332; Witte, *Les monastères*, pp. 235-238; Adriani, *La Badia*, pp. 27-31; Trolese, *Ludovico*, in partic. pp. 87, 90; Zarri, *Aspetti*, pp. 224-226; Spinelli, *Monachesimo*, pp. 56-58; Trolese, *La congregazione*; Id., *Decadenza*, pp. 185-198; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 27-42; Caby, *Eugenio IV*.

10. Cfr. in proposito Trifone, *Ludovico*, pp. 378-380; *Congregationis S. Justinæ*; Leccisotti, *Sull'organizzazione*; Witters, *La legislazione*, pp. 211-224; Foix, *I movimenti*, pp. 231-246; Picasso, *Gli studi*, pp. 19-24.

rentino, che osteggiava il movimento di matrice veneta orientato a sottrarre l'Ordine vallombrosano alla sua ormai consolidata sfera di influenza; sebbene la Repubblica si trovasse, allora, in una posizione di relativa debolezza proprio nei confronti del pontefice riformatore, poiché dal 1432 Eugenio IV era divenuto uno dei principali creditori dello Stato, acquistando titoli del Monte Comune pari a un valore nominale di 100.000 fiorini.<sup>11</sup> D'altro canto, se in quell'anno il regime fiorentino protestò contro la visita del Traversari, considerata un vero e proprio oltraggio alla famiglia vallombrosana, nel 1434, al rientro di Cosimo vittorioso dall'esilio inflittogli dalla parte avversa, questi iniziò a fare pressioni sulla curia romana affinché il generale Riccardo, a lui ostile, venisse deposto e rapidamente sostituito. Fu, pertanto, anche l'ambiguità del reggimento cittadino ad aprire la strada alla carriera del Pavanello, imposto dal pontefice per la riforma dei vallombrosani.

Nell'ambito dell'Ordine solo il monastero di San Salvi – che nel 1440 fu affidato all'osservante Giacomo Niccolini, proveniente dalla Badia fiorentina, personaggio molto più rigido del Pavanello –, accolse con entusiasmo e in forma sostanzialmente integrale i dettami di Santa Giustina, distaccandosi, pertanto, anche dall'osservanza del generale e mirando ad una maggiore autonomia dalla casa madre. Ne derivò un doloroso scisma che divise la famiglia in tre grandi gruppi di monasteri, ossia: i seguaci più rigidi della riforma, detti poi “sansalvini”; alcuni istituti ancora legati alla casa madre, che era allora retta dal riformatore Francesco Altoviti (1454-1479), propensi ad accogliere l'osservanza ma senza perdere l'identità della congregazione (definiti dai cronisti “vallombrosani” *tout court*); e infine i cenobi (o i singoli monaci) tradizionalisti, che si opponevano ad ogni modifica della struttura congregazionale (“conventuali”). L'Ordine, grazie anche all'intervento del celebre presule fiorentino Antonino Pierozzi, che nel 1448 era stato nominato commissario apostolico per affrontare la ribellione di alcuni cenobi all'autorità del primate vallombrosano e che nel 1452 presiedette il Capitolo generale, formalmente non si scisse.<sup>12</sup> Tuttavia i sansalvini, uniti ai monaci di Passignano e poi ad altri istituti, dettero vita ad una congregazione osservante riconosciuta da papa Pio II nel 1463. I due raggruppamenti dei vallombrosani e dei sansalvini cominciarono ad operare l'uno contro l'altro. Il raggiungimento di un compromesso fra le

11. Kirshner, *Papa Eugenio IV*.

12. Cfr. Orlandi, *I primi*, pp. 166-169.

opposte fazioni fu soprattutto opera dell'abate generale Biagio Milanese (superiore dal 1480 al 1514), umanista, favorevole all'osservanza ma uomo della tradizione, ostile alla parte sansalvina, nonché attivamente impegnato nella difesa di Vallombrosa e di altri importanti monasteri dell'Ordine dalle intromissioni di Lorenzo de' Medici e di suo figlio Giovanni, poi papa Leone X. Tale compromesso comportò l'accoglienza di alcuni dettami della riforma (come l'accentramento decisionale e patrimoniale o la rotazione delle cariche elettive, sia pure con un trattamento particolare per la casa madre), ma nel sostanziale rispetto della tradizione vallombrosana; che del resto da tempo perseguiva in maniera autonoma alcuni obiettivi tipici della nuova osservanza, quali ad esempio la vigilanza affidata ai visitatori, l'autonomia dei monasteri dall'autorità diocesana dei vescovi, la resistenza al sistema commendatario e beneficiale o la mobilità dei religiosi fra gli istituti dell'Ordine. Ne derivò l'istituzione, approvata nel 1485 da Innocenzo VIII, della Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, che riunì di nuovo, più o meno stabilmente, l'intera progenie spirituale di Giovanni Gualberto.<sup>13</sup> L'accordo venne raggiunto grazie all'abile diplomazia del generale Milanese, ma fu reso possibile solo dal fatto che Lorenzo tolse il suo appoggio agli osservanti scismatici perché timoroso che l'adozione dei principi di Santa Giustina da parte dell'intera congregazione toscana potesse limitare il ricorso alle commende alle quali egli mirava in favore del figlio. Giovanni, infatti, fra il 1485 e il 1499, riuscì a mettere le mani sui monasteri vallombrosani di San Michele a Passignano, San Lorenzo a Coltibuono e San Salvatore di Vaiano.<sup>14</sup> Scontri e tensioni, che coinvolsero nelle questioni vallombrosane anche il Savonarola, continuarono, in ogni caso, oltre la fine del secolo; e la ricomposizione delle fazioni non poté dirsi acquisita se non alla promulgazione delle nuove costituzioni redatte nel 1575.<sup>15</sup>

A partire dal secolo XVI la storia dell'Ordine, che si identificava ormai con una delle undici congregazioni in cui era diviso il monachesimo tradi-

13. Cfr. ASF, CS, 260, 260: Milanese, *Storie*; BNCF, *Palatino* 657; AGCV, C.I.a.; BNCF, *Conventi Soppressi*, A.VIII.1399; UBSC, ms. 332: Milanese, *Cronica*; BNCF, *Magliabechiani*, XXXVII.325: Del Serra, *Vita*; ASF, CS, 260, 257; BNCF, *Magliabechiani*, II.II.434; Loccatelli, *Vita*, pp. 282-283, 288-289; Witte, *Les monastères*, pp. 239-245; Zarri, *Aspetti*, p. 254; Bizzocchi, *Chiesa*, pp. 148-149; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 122-124; Spotorno, *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XV-XIX*, pp. 13-16.

14. Cfr. Bizzocchi, *Chiesa*, pp. 162-163.

15. ASF, 260, 26, cc. 92r-95v; 260, 27, cc. 178r-179v; De Maio, *Savonarola*, pp. 79-98, 182-223; Fantappiè, *Il Monachesimo*, pp. 104-106; Lunetta, *Un polemico*.



zionale italiano, fu condizionata in misura sempre più evidente dal rapporto con lo Stato fiorentino. Ne è un indice il trasferimento della residenza generalizia da Vallombrosa (particolarmente colpita dal saccheggio delle truppe di Carlo V nel 1530) al monastero suburbano di Ripoli nel 1550. Dopo il difficile abbaziale di Giovanni Maria Canigiani (1515-1540), imposto dal papa e malvisto dai monaci, iniziò anche per la casa madre il governo triennale dei superiori, portato della riforma di Santa Giustina in vigore da tempo in altri cenobi della congregazione. L'istituto maggiore conservò soprattutto un ruolo storico e simbolico, in quanto custode venerando della memoria collettiva.

Alla fine del Cinquecento la congregazione contava 234 monaci riuniti in 19 monasteri.<sup>16</sup> Il reggimento dell'Ordine andò incontro ad un progressivo accentramento. Per cercare di attenuare l'ingerenza del Granduca di Toscana nella distribuzione delle cariche di governo, ingerenza cresciuta notevolmente durante il lungo periodo in cui il cardinale Carlo de' Medici fu protettore della congregazione (1621-1666), nel 1663 il pontefice Alessandro VII decretò l'unione dei vallombrosani con la famiglia dei silvestrini. Tuttavia, appena cinque anni dopo, le pressioni del governo toscano, interessato a controllare soprattutto la casa madre e il suo vasto complesso fondiario, segnatamente boschivo, portarono allo scioglimento di questa artificiale aggregazione. Il protettorato del potere politico, destinato a mantenersi forte fino alla fine dell'età medicea, se certamente condizionò le scelte dell'Ordine, contribuì anche alla sua ripresa a partire dal primo Settecento, epoca in cui si verificò un nuovo incremento delle fondazioni e si consolidò la fama dei monaci vallombrosani quali esperti cultori delle scienze naturali.<sup>17</sup>

Il presente volume raccoglie undici contributi composti in oltre dieci anni di studio su Vallombrosa e la sua congregazione. Alcuni di essi vengono qui pubblicati per la prima volta. Altri derivano da testi editi che sono stati rimeditati, aggiornati, ampliati, nonché, in varie parti, completamente riscritti, poiché si è giunti, nel tempo, a nuove conclusioni, anche alla luce di quanto risulta dalla più recente storiografia.

L'arco cronologico percorso in queste pagine va dal secolo XI al primo Settecento, con particolare riferimento al pieno e al tardo Medioevo. Le due

16. Witte, *Les monastères*, pp. 244-253; Vasaturo, *Vallombrosa, Vallombrosane*, col. 1699; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 42-45.

17. Cfr. Paoli, *L'unione*; Spotorno, *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XV-XIX*, pp. 17-23; e Parte II, cap. 1 del presente lavoro.

sezioni in cui è divisa l'esposizione si riferiscono ai principali ambiti di indagine: il monastero maggiore e l'Ordine religioso. La prima parte comprende alcuni approfondimenti sulla compagine patrimoniale del cenobio di Vallombrosa, sulle sue strategie economico-finanziarie e sull'archivio generalizio tra Medioevo e prima Età moderna. Vi compaiono, inoltre, nuove indagini sui celebri boschi dell'abbazia e uno studio sulla produzione del relativo legname per la cantieristica navale del Granducato toscano. Nella seconda parte vengono ripercorsi: la tradizione storiografica sulla famiglia vallombrosana, le più antiche forme di organizzazione istituzionale, le caratteristiche e il ruolo dei conversi, i rapporti della congregazione coi potentati laici ed ecclesiastici (altri enti regolari, vescovi, grande aristocrazia comitale, Comuni, società rurali), e infine il più importante istituto di correzione concepito da Giovanni Gualberto e perfezionato dai suoi successori, ossia la cosiddetta visita canonica compiuta dai padri generali ai monasteri dell'Ordine.

L'opera costituisce il frutto di un momento di riflessione e ha l'ambizione di evidenziare, a titolo di bilancio, quanto è stato fatto e quanto resta ancora da fare.

L'attenzione degli storici è stata finora concentrata soprattutto sulle origini del movimento vallombrosano. A prescindere dall'eterogeneità degli argomenti trattati, i testi qui proposti esprimono un'istanza di fondo, ossia quella di illustrare, sia pure per singoli lacerti, quale sia stata l'esperienza monastica gualbertiana oltre i convulsi decenni della sua prima comparsa, ossia durante la lunga stagione successiva che vide l'affermazione del nuovo Ordine religioso e il definirsi dei suoi rapporti, talora anche conflittuali, con la Chiesa, il papato, la società e i poteri laici.

Prima di licenziare questa impresa mi corre il piacevole obbligo di ringraziare la Fondazione San Giovanni Gualberto, la Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto e la Comunità Monastica di Vallombrosa, che non solo hanno reso possibile la presente pubblicazione, ma hanno sempre favorito la mia ricerca sul passato della famiglia regolare di cui sono espressione. La mia gratitudine va, in particolare, al Rev.mo Padre Abate don Lorenzo Russo, che ha concesso il suo convinto appoggio all'iniziativa, al Rev.mo Padre don Giuseppe Casetta, suo successore, e a Padre Pierdamiano Spotorno, amico prezioso e guida insostituibile nei meandri documentari e bibliografici della congregazione. Al costante dialogo e al confronto con lui le pagine che seguono devono molto della loro esistenza.

Firenze, marzo 2008

## Abbreviazioni

### *Archivi e biblioteche*

AAF	Archivio Arcivescovile dell’Arcidiocesi di Firenze
ACCP	Archivio del Capitolo della Cattedrale di Prato
ACMF	Archivio del Capitolo Metropolitano della Cattedrale di Firenze
AGCV	Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana. Sezione Storica, Abbazia di Vallombrosa
AMC	Archivio del Monastero di Camaldoli
AOSMF	Archivio dell’Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze
ASAM	Archivio del Seminario Arcivescovile Maggiore di Firenze
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASP	Archivio di Stato di Pisa
ASPt	Archivio di Stato di Pistoia
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BAM	Biblioteca Arcivescovile «Cardinale P. Maffi», Pisa
BCA	Biblioteca della Città di Arezzo
BCR	Biblioteca Comunale Rilliana, Poppi (AR)
BML	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BRP	Biblioteca Roncioniana, Prato
UBSC	University of Birmingham Information Service Special Collections

### *Fonti, regesti, repertori, collane*

AASS	<i>Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur</i> , Antverpiæ, 1643-1755.
AC	<i>Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosæ</i> , I, <i>Institutiones abbatum (1095-1310)</i> , a cura di N.R. Vasaturo, Prefazione generale di D. Meade, Roma 1985.
ASF, CA	<i>Camaldoli, Appendice</i> .

- ASF, CS *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese.*  
 ASF, DG *Depositeria generale, Parte antica.*  
 ASF, SRP *Scrittoio delle Regie possessioni.*  
 ASPR «Archivio Storico Pratese».  
 BHL *Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquæ et Mediæ Aetatis*, ed. Socii Bollandiani, I, Bruxellis 1898-1899.  
 BSP «Bullettino Storico Pistoiese».  
 Corpus *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, *Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis*, a cura di D.K. Hallinger, 5, *Redactio Vallumbrosana, saec. XII*, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener e C. Elvert, Siegburg 1983, pp. 309-379.  
 IP *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum [...]*, a cura di P.F.Kehr (poi W. Holtzmann e D. Girgensohn), Berolini 1906 sgg. (rist. anast. Berolini 1961).  
 MGH *Monumenta Germaniæ Historica*, Hannoveræ-Lipsiæ-Berolini 1826 sgg. (rist. anast. Berolini 1961).  
 PG *Patrologiæ cursus completus [...] omnium Ss. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum sive græcorum [...] Series græca [...]* a cura di J.-P. Migne, Parisiis 1857-1866.  
 PL *Patrologiæ cursus completus [...] omnium Ss. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum sive græcorum [...] Series latina [...]* a cura di J.-P. Migne, Parisiis 1841-1864, 1865-1891<sup>2</sup> (rist. anast. Turnhout [1956 sgg.]).

Tutte le date riportate nel testo sono enunciate secondo il calendario attuale, con l'esclusione dei casi in cui il referente cronologico compare all'interno di una citazione da documenti dell'epoca. In gran parte di questi vige, infatti, lo stile fiorentino, che fissava l'inizio dell'anno al 25 marzo.

## I. *L'abbazia*



## 1. Il patrimonio. Secoli XII-XIII

La riflessione storiografica sul ruolo e sulla gestione dei beni fondiari all'interno dell'esperienza monastica benedettina non può affidarsi soltanto a indicatori e a metodologie di tipo strettamente e astrattamente economico.<sup>1</sup> Una lettura che valutasse i possedimenti dei regolari unicamente in termini di incremento o produttività, di investimento immobiliare o di semplice rendita, certamente non falserebbe la realtà descritta, ma renderebbe di essa un'immagine parziale. Resterebbero, infatti, del tutto nascoste le motivazioni religiose e le istanze etiche sottese alle scelte o alle strategie patrimoniali, e non si spiegherebbero le pur evidenti differenze rispetto a ciò che perseguivano i proprietari laici.

Allorché ci si accinge ad analizzare la vicenda storica dei patrimoni monastici non sempre si rammenta che nell'ideale di vita benedettino una stessa sapienza ed un medesimo discernimento dovevano essere rivolti tanto all'ambito spirituale quanto a quello concernente l'amministrazione secolare. L'abate, quale emerge dalla lettera fondante della Regola, era il padre spirituale e istituzionale del monastero. Egli doveva gestire al meglio le risorse materiali che assicuravano la sussistenza della sua comunità, applicando costantemente la virtù della *discretio*, sia nella gestione dei beni terreni che nella cura delle anime affidate alla sua guida.<sup>2</sup>

Tali considerazioni, valide, in linea generale, per ogni fondazione dell'universo benedettino, risultano senza dubbio di particolare momento proprio in rapporto a Santa Maria di Vallombrosa, casa madre di un Ordine

1. Un versione più sintetica del presente testo compare in *La proprietà fondiaria del monastero*.

2. Cfr. al riguardo Jacobs, *Die Regula*, pp. 147-153.

religioso riformato che aveva riposto nella pratica della povertà individuale e nell'oculata gestione delle sostanze collettive alcuni dei suoi più importanti motivi ispiratori.<sup>3</sup>

Durante il periodo grosso modo compreso fra il 1120 e la fine del Duecento il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa conobbe la sua maggiore e più rapida espansione. Si può affermare con certezza che questi due secoli videro la formazione della proprietà abbaziale, così come il Trecento e il primo Quattrocento costituirono l'età dell'organizzazione amministrativa.

Naturalmente i più antichi appannaggi territoriali risalivano all'epoca di Giovanni Gualberto, e si erano accresciuti grazie alle donazioni provenienti da alcuni membri dell'aristocrazia rurale, da piccoli proprietari del Pratomagno e del Valdarno ed anche da *fideles* di estrazione cittadina.<sup>4</sup>

L'afflusso episodico ma consistente di immobili aveva attenuato le istanze pauperistiche alla base del primitivo insediamento cenobitico. Tuttavia l'appartenenza al monachesimo riformato, nonché l'estraneità alla tradizione dell'*Eigenkloster* ebbero un peso determinante nelle vicende successive concernenti le risorse secolari dell'istituto. In effetti il complesso dei beni abbaziali, per quanto sorto nell'ambito dello schema curtense, si organizzò alterandone profondamente le strutture; e i religiosi, sul modello dei proprietari laici, adottarono nel tempo patti colonici più evoluti, provvedendo a collocare le eccedenze produttive sui mercati locali e poi anche fiorentini.

Nei decenni compresi tra la fondazione del chiostro e la prima metà del secolo XII Vallombrosa aveva ottenuto appezzamenti eterogenei, variamente dislocati e quindi molto frammentari. In seguito i cenobiti perseguirono con coerenza un'opera di graduale ricomposizione fondiaria, definendo in questo modo il loro ambito territoriale e rendendo più razionale la gestione della proprietà.

Sul finire del periodo il patrimonio monastico interessava una sezione della Toscana centro-orientale compresa tra l'area fiorentina e il Valdarno superiore, che si estendeva sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, ossia del massiccio contrafforte appenninico dividente il Valdarno dai rilievi casentinesi; e soprattutto lungo la vasta fascia collinare – compresa oggi, essenzialmente, nei comuni di Pelago e Reggello – che dallo stesso Pratomagno

3. Rinvio in proposito a Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 1-10.

4. Cfr. Miccoli, *Pietro*, pp. 5, 25-26; Gaborit, *Les plus anciens*, 1964, p. 471; Benvenuti, *San Giovanni*, pp. 96-97, 99.



scendeva al corso dell'Arno. Molte terre sparse e complessi fondiari erano, inoltre, situati nella pianura fiorentina, all'immediata periferia orientale della città; ed altri fondi si trovavano sull'Appennino ed in Romagna.<sup>5</sup> In generale si può dire che buona parte degli immobili tese a concentrarsi intorno all'asse viario attraversante il Valdarno da Firenze ad Arezzo e lungo i tratti iniziali dei percorsi montani verso i valichi appenninici che portavano all'Adriatico. Esso, pertanto, si collocò su tre aree geografiche tipiche dell'orografia e del paesaggio agrario toscani. In primo luogo la montagna, fin oltre i 900 metri, occupata da una fitta cenosi forestale, all'epoca improntata non tanto dall'abete, che ricopre attualmente superfici molto estese, ma da faggi, cerri e, soprattutto, castagni;<sup>6</sup> quindi le colline del Valdarno superiore, caratterizzate dalla vigna e più densamente antropizzate;<sup>7</sup> e infine il fondovalle fluviale dell'Arno, adatto più di ogni altra zona allo sfruttamento cerealicolo, ma soggetto ad inondazioni e a fenomeni di impaludamento.<sup>8</sup>

Il presente contributo verterà su quattro punti fondamentali:

1. L'accrescimento del patrimonio abbaziale nei secoli XII e XIII.
2. Le modalità di gestione e di locazione della terra.
3. La vocazione culturale degli appezzamenti monastici quale emerge dalle fonti di produzione notarile.
4. Le forme e le vicende della signoria rurale.

Le principali testimonianze su cui ci si è basati sono le pergamene del diplomatico vallombrosano conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, con speciale riferimento alle scritture private, come le carte di donazione, i contratti agrari e così via.<sup>9</sup>

5. L'antica tradizione popolare secondo cui l'abate di Vallombrosa poteva scendere dal monastero a Firenze senza uscire dalle proprie terre, al di là delle ovvie generalizzazioni, trova per molti aspetti una sostanziale conferma nelle fonti dei secoli XI-XIV (cfr. in proposito Grossi, *Le abbazie*, p. 103).

6. Per una più ampia caratterizzazione dell'ambiente, BNCF, *Conventi soppressi*, G.IX.1094: Tozzi, *Plantarum*; Solla, *Caratteri*; Allegri, *Index*; Sorelli, *I caratteri*, p. 26; *Toscana*, pp. 63-65.

7. Cfr. Piccardi, *Analisi*, p. 137, nota 1; Stopani, *Il contado*, pp. 49-50; Moretti, *Pievi*; Sorelli, *I caratteri*, pp. 16-23.

8. Targioni Tozzetti, *Disamina*; Piccardi, *Variazioni*, pp. 19-20; Losacco, *Variazioni*; Pinto, *La Toscana*, pp. 18-19, 36-37; Sorelli, *I caratteri*, pp. 34-40; Trotta, *Varlungo*, pp. 23-25, 31-32; Raspini, *Varlungo*, pp. 17-18; Cherubini, *La società*, pp. 72-73, 76-79.

9. La raccolta documentaria non risulta accompagnata da sincroni cartulari, come è invece per il monastero vallombrosano di Passignano (cfr. Plesner, *L'emigrazione*, p. 85, nota

## 1. La formazione del patrimonio

Si è detto che la vicenda patrimoniale di Vallombrosa conobbe il primo sviluppo grazie agli atti di donazione. Nei cento anni successivi all'insediamento della comunità, in coincidenza col periodo di più veloce espansione conosciuto dall'Ordine nell'Italia centro-settentrionale,<sup>10</sup> il prestigio morale a suo tempo meritato nell'impegno profuso contro il clero simoniaco guadagnò ai cenobiti del monte Secchieta numerose e consistenti acquisizioni territoriali.<sup>11</sup>

Tuttavia il fenomeno fu soggetto a evoluzione. Se osserviamo gli atti di donazione al monastero dal 1039 al 1300 constatiamo facilmente che gran parte di essi si concentra fra XI e XII secolo, con una drastica riduzione (pur seguita da una certa ripresa) intorno al 1155-1160 (cfr. tab. 1).<sup>12</sup>

Nonostante il permanere delle cessioni a titolo gratuito, appare probabile che, dopo un periodo di "successo", il venir meno del favore accordato al cenobio dall'aristocrazia comitatina dominante il Pratomagno e il progressivo affievolirsi dell'impeto devozionale connesso al ricordo di Giovanni Gualberto abbiano attenuato in misura notevole la *pietas* dei laici nei confronti dell'istituto.<sup>13</sup> D'altro canto dovette avere alcuni effetti su

16). Si veda ASF, *Spogli del Diplomatico*, 70 e 77, n. 4, cc. 138r-150r. Verranno utilizzate, sia pure con le dovute cautele, anche alcune copie di contratti e di protocolli notarili redatte a partire dal XVI secolo, prevalentemente contenute nel fondo ASF, CS, in quanto aiutano ad integrare le lacune del *Diplomatico*. Per un ulteriore approfondimento delle tematiche affrontate nel presente testo mi sia consentito di rinviare anche a Salvestrini, *Santa Maria*.

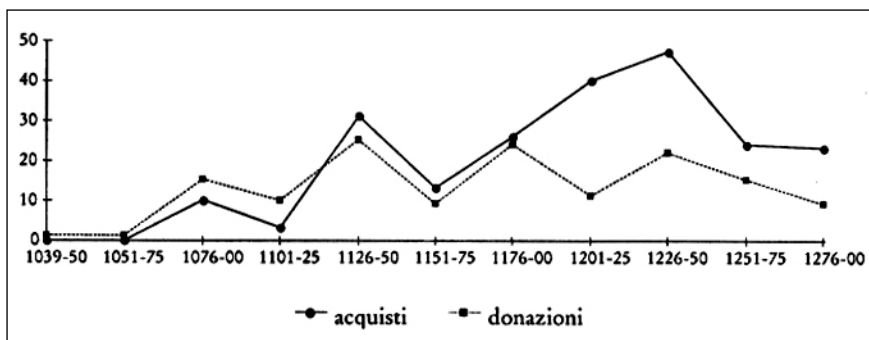
10. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 25-26, 30-31, 37-38, 57.

11. Cfr. in proposito Goetz, *Ausprägungen*, p. 238-239.

12. In particolare, rileviamo da una campionatura di 207 pergamene relative agli anni 1039-1150 che le donazioni costituiscono circa il 45% delle transazioni legali interessanti il monastero, a fronte di un 22% rappresentato dagli acquisti. Se invece si fa riferimento al periodo 1150-1250, su un totale di 255 contratti esaminati, le donazioni risultano meno del 25% mentre gli acquisti salgono ad oltre il 49. Questa evoluzione è confermata dai cartulari dei secoli XVII-XVIII e dalle coeve raccolte di registi manoscritti (cfr. ASF, CS, 260, 6, 8, 39, cc. 1r-37r). Cfr. al riguardo anche Jones, *Le origini*, p. 396.

13. Si trattò, del resto, di un fenomeno generale, che interessò gran parte degli istituti monastici, in ambito toscano così come altrove. Si veda in proposito Cipolla, *Une crise*, p. 318; Cherubini, *Aspetti della proprietà fondiaria*, pp. 32-34, 37, note 93-106; Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, pp. 58-59; Castagnetti, *I possessi*, p. 101; Cammarosano, *Abbadia*, pp. 27, 85-86, 117-126; Kurze, *La vita*, pp. 277-278; Id., *Accenni*, pp. 493-500. Un andamento opposto è stato rilevato per i cistercensi borgognoni da Brittain

Tab. 1. Rapporto donazioni-acquisti (secoli XI-XIII)



Vallombrosa, così come sugli altri istituti religiosi dell'epoca, la cosiddetta *Constitutio de iure feudorum* emanata nel 1158 da Federico I Barbarossa, con la quale si vietava ai fedeli di *iudicare pro anima*, ossia di compiere donazioni per la salvezza dell'anima senza il consenso dell'imperatore, unico e supremo detentore dei diritti sui feudi.<sup>14</sup> Tale norma, a prescindere dall'effettiva applicazione, contribuì a togliere legittimità ai legati e alle altre elargizioni *pro anima*, soprattutto presso la grande aristocrazia, e certamente influi sul cambiamento di mentalità che determinò, a sua volta, il mutamento delle scelte perseguite dai maggiori proprietari ecclesiastici.<sup>15</sup>

Ma osserviamo più da vicino le carte di donazione. Se nel secolo XI queste venivano stilate in misura notevole da benefattori aristocratici (in primo luogo dai conti Guidi, signori della zona),<sup>16</sup> i cento anni successivi

Bouchard, *Holy Entrepreneurs*, pp. 66-68. Per un bilancio storiografico sul fenomeno Salvestrini, *La proprietà fondiaria dei grandi*.

14. Cfr. MGH, *Legum*, 177, pp. 247-249.

15. Occorre, comunque, valutare i condizionamenti imposti dalle falsificazioni documentarie. Cfr. in proposito quanto scrive Scalfati, *Pia fraus?*, in partic. pp. 240, 245.

16. A prescindere dalla cessione in beneficio compiuta da Itta, badessa di Sant'Ilario e probabile membro della casata dei Guidi, che fornì a san Giovanni Gualberto la terra su cui sorse la primitiva comunità (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 3 luglio 1039; cfr. in proposito anche Sestan, *I conti*, p. 366; Goetz, *Ausprägungen*, p. 237), sappiamo che nell'XI secolo questa importante consorte controllava l'area su cui si estese il patrimonio vallombrosano (IP, III: *Etruria*, pp. 81-83; Schneider, *L'ordinamento*, pp. 261-262, in partic. nota 196;

videro prevalere le cessioni dei medi e piccoli proprietari, i quali, del resto, erano già gli offerenti più numerosi negli anni Settanta e Ottanta del secolo precedente. Se si prescinde dalla menzione nelle fonti monastiche, questi ultimi personaggi risultano spesso sconosciuti. Di norma le carte li designano per mezzo del loro nome, accompagnato molto spesso da quello del padre. Tuttavia la limitatezza del patrimonio onomastico e il modo episodico con cui compaiono nei documenti non consentono di collocarli, salvo casi sporadici, entro vincoli parentali noti su più generazioni. È indubbio, però, che essi furono, in certi casi, agiati proprietari in grado di cedere al monastero interi nuclei curtensi ed anche alcuni castelli.<sup>17</sup>

Un ruolo importante venne svolto dai fiorentini, che elargivano beni posti presso l'abbazia ma anche terre e case entro le mura cittadine<sup>18</sup>. Essi erano sovente mercanti e artigiani. Infatti le famiglie di recente ascesa sociale tenevano nei confronti del cenobio riformato un atteggiamento più favorevole rispetto agli alti lignaggi, i quali preferivano rimanere legati alle più antiche e prestigiose fondazioni locali, come ad esempio San Miniato o la Badia fiorentina.<sup>19</sup>

Da tali benefattori giungevano al monastero numerose ma piccole unità patrimoniali: possessi contadini a base censuaria derivati dal frazionamento di unità curtensi, oppure parti di mansi che, nell'ambito delle fonti,

Davidsohn, *Storia*, I, pp. 250-251 e 1134, nota 3); e ci è noto che i principali esponenti della famiglia fecero significative donazioni all'erigenda abbazia durante il primo sessantennio della sua esistenza (si veda ad es., ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, maggio 1068, 20 dicembre 1081, agosto 1090, ottobre 1099; ASF, CS, 260, 126, cc. 53v-55r; Della Rena, *Serie*, pp. 57-59, n. XII; pp. 90-92, n. XXXIII; Ughelli, *Italia*, coll. 238-240; Lami, *Sanctæ*, III, pp. CLXXIII-CLXXIV; cfr. anche Gaborit, *Les plus anciens*, p. 471; Jones, *Le origini*, pp. 396-397. Cfr. anche Parte II, cap. 4).

17. Come ad es. Ragineri e Regimberto del fu Giovanni, che cedevano varie terre in più località ai piedi del monte Secchieta; oppure Ugo del fu Giovanni, il quale donava numerosi appezzamenti in *comitatum florentino et fesolano*; e Teuderico del fu Azzo, che trasferì all'abbazia una corte con *cunctis casis, terris et vineis* in località Tremoletto. L'intero *castrum Scopitum* [...] *cum omnibus edificiis et fabricis eius* era oggetto di elargizione da parte di Rubulo di Gerardo del fu Villano nel 1138 (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, febbraio 1075, luglio 1081, febbraio 1093, aprile 1138).

18. Cfr. *ivi*, 27 agosto 1043. Cfr. anche 11 giugno 1112; ASF, CS, 260, 241; 260, 97, cc. 191r-192r, carte del 1119 e 1149; Schupfer Caccia, *Le carte*, pp. 10, 13.

19. Cfr. *Le carte del monastero di S. Miniato*; *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*; Spezza Natalini, *Le proprietà*, pp. 112-113; Adriani, *La Badia*, pp. 17-18; Dameron, *The Cult*.

vengono spesso indicate col termine di *sortes*.<sup>20</sup> Ricordiamo, in proposito, che, mentre Vallombrosa iniziava ad accumulare i suoi diritti prediali, il sistema curtense, in questa zona come altrove, conosceva un processo di sensibile disgregazione.<sup>21</sup> La stessa terminologia impiegata nei contratti appare come una sopravvivenza di formule precedenti proposte ormai con un valore sostanzialmente diverso. Già in riferimento al tardo secolo XI parole ancora utilizzate quali *manso* o *sorte* indicavano generiche *petie terre* e *tenimenta*; definizioni, queste ultime, decisamente prevalenti.<sup>22</sup>

Talora gli atti di donazione si configuravano, in realtà, come promesse condizionate di possibili offerte successive.<sup>23</sup> Altre volte erano rinunce ad una serie di prerogative a vario titolo esercitate su certe compagini territoriali;<sup>24</sup> e non mancavano, infine, i trasferimenti parziali del solo dominio utile su lotti dati in concessione.<sup>25</sup>

I monaci ricevevano, oltre agli appezzamenti, anche molti diritti di riscossione delle decime,<sup>26</sup> nonché il controllo su alcune chiese e plebanie

20. Termine diffuso nell'Italia centrale già durante l'età longobarda (cfr. Ugolini, *Il potere*, p. 728).

21. Jones, *Le origini*, pp. 382-384, 393-405.

22. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, dicembre 1123, 28 dicembre 1135, agosto 1145. Si veda in proposito Wickham, *La montagna*, che, pur riferendosi in prevalenza al Casentino, fa alcune considerazioni valide anche per i territori limitrofi.

23. Ne è una dimostrazione il patto concluso con l'abbazia da *Binia uxor Nuovilonis*, la quale, pur accordando al cenobio sei staia di terra e una pensione annua di 12 denari, vincolava all'assenza di eredi legittimi la cessione ulteriore del suo restante patrimonio (*si nos aut nostros filios, nepotes vel pronepotes sine filiis legitimis mori contingerit, omnes res quas nos habemus [...] in ecclesia Sancte Marie sita Valleumbrosa deveniant*), ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, luglio 1131. *Ubaldu filius Iohannis et Adalascia uxor eius* [donavano una "sorte" di terra a Cognano, ma si riservavano] *usumfructum usque dum nos vixerimus* (ivi, gennaio 1152 [1]). Cfr. un atto analogo relativo a San Salvi (anno 1077) in Schupfer Caccia, *Le carte*, pp. 37-40, n. 7.

24. Cfr. la trasmissione in libero possesso di alcuni beni da Domenico del fu Orso e Bonizo del fu Giovanni a Pietro del fu Domenico, con l'aggiunta che – precisavano gli oblatori – *ab ac die in antea non abeamus licenzam nec potestatem [...] contra pars ecclesie et monasterio Sancte Marie sita Vallembroza [...] in loco qui vocatur Fonte Ghisi* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1 giugno 1054).

25. Cfr. la carta con cui *Iohannes Donati et Bellona iugalis eius* donavano *omne ius et actionem et requisitionem que pertinet eis nomine tenimenti de terra posita al Morli* [piano di San Salvi] (ivi, 1 settembre 1134).

26. Ivi, febbraio 1119, agosto 1139, 30 settembre 1141, settembre 1141, 23 settembre 1148, 6 dicembre 1187.

rurali, insieme alla facoltà di incamerarne gli introiti.<sup>27</sup> Stando alle fonti questo genere di benefici non rappresentava un problema d'ordine etico o religioso, come, invece, sembra essere stato avvertito nelle prime fondazioni dell'Ordine cistercense.<sup>28</sup>

Durante il periodo considerato la casa madre vallombrosana usufruì piuttosto spesso di donazioni *inter vivos*, ma molto raramente di lasciti testamentari. Ciò si spiega con la volontà di evitare contenziosi. Infatti i beni ceduti da persone viventi comportavano minori rischi di immediate vertenze circa il riconoscimento delle avvenute transazioni; problemi ricorrenti nell'altra eventualità, allorché i religiosi dovevano negoziare e spesso scendere a patti con eredi riluttanti.<sup>29</sup>

Del resto gli attriti coi discendenti dei benefattori che, per contrastare la dispersione delle proprie sostanze, disconoscevano le elargizioni concesse dai loro avi, accompagnarono tutta la storia patrimoniale di Vallombrosa.<sup>30</sup> I monaci cercarono di porvi rimedio, obbligando spesso i figli o i nipoti a sottoscrivere carte di formale rinuncia agli immobili donati dai loro defunti parenti.<sup>31</sup> Ma grosso modo dagli anni Ottanta del secolo XII comparvero

27. Cfr. ad es. la vendita fatta al monastero da *Raginerius filius* [...] *Benni* di *omnibus ecclesiis* che possedeva *infra plebem Sancti Alexandri sita Fesole* (ivi, 5 settembre 1133). Interessante l'atto con cui nel 1212 il rettore della pieve di San Leolino a Rignano cedeva in permuta al monastero *totam decimationem quam predicta plebs recipiebat* da determinate terre, durante gli stessi anni in cui Vallombrosa accumulava possedimenti nella medesima zona (ivi, 9 settembre 1212 [1]). Secondo la testimonianza fornita nel secolo XVI da Loccatelli, *Vita*, appendice (senza paginazione), Vallombrosa aveva il giuspatronato («beneficii uniti, e manuali») su un monastero (Sant'Ellero), su una pieve (Montemignaio), su quattro priorati (Sant'Andrea a Tosi, Sant'Agata in Arfori a Marti, Sant'Egidio a Ristonchi, Santa Maria a Sant'Ellero), su due priorie, su sei chiese, su due cappelle, su un oratorio, nella diocesi fiesolana; più la badia di Sant'Andrea a Candeli e la cappella di San Iacopo a Santo Nuovo nella diocesi di Firenze; nonché il patronato costituito da una voce su quattro in molti altri luoghi della Toscana (cfr. anche AGCV, D.IV.17: Alberganti, *Miscellanea*, cc. 273r-274r; ASF, *Carte Stroziane*, III serie, 233, cc. 109v-110r). Cfr. in proposito anche Ricci, «*De hac vita*», p. 48.

28. In generale, Van De Kieft, *Une église*; Castagnetti, *Il peso*, pp. 262-264; Id., *Le decime*, pp. 519-520; Toubert, *Monachisme*. Sui cistercensi, Berman, *Cistercian*; Chiappa Mauri, *La costruzione*, p. 295. Per i vallombrosani, Miccoli, *Pietro*, pp. 10-12, nota 2.

29. Cfr. in proposito Osheim, *A Tuscan*, p. 146.

30. Cfr. Davidsohn, *Storia*, I, p. 423.

31. Come nel caso di Pietro e Giovanni fratelli e nipoti del fu Gerardo, che promettevano di rispettare la donazione di alcuni beni fatta dal loro avo; oppure in quello di Fruchero del fu Bezio, il quale giurava solennemente di non *agere, causare, tollere, contendere, contradicere, intenzionare vel minuare aut in qualibet litis causazionis mittere* contro il mona-

sempre più spesso nei tribunali fiorentini le denunce di usurpazioni a danno dell'istituto.<sup>32</sup> Gli arbitri cittadini che giudicarono tali cause si pronunciarono quasi sempre in favore dell'abbazia, scegliendo di assecondare il grande ente religioso, col quale, in linea di massima, erano in buoni rapporti.<sup>33</sup>

Comunque, prima di dover ricorrere all'impiego delle vie legali, i cenobiti si impegnarono per prevenire i conflitti. A questo scopo si procurarono patenti di immunità che vennero loro concesse da papi e imperatori. Fra tali scritture risultano importanti, dal punto di vista della tutela patrimoniale, le bolle accordate nel 1130 e nel 1139 da Innocenzo II, che confermarono i benefici del secolo XI.<sup>34</sup> In secondo luogo i religiosi si appellarono alle coscienze. La preoccupazione per la propria sorte ultraterrena e per quella riservata a familiari e discendenti spingeva, infatti, i donatori a corredare i loro atti di solenni giuramenti e di ampie rassicurazioni, accompagnati da più concrete pene pecuniarie per chi insidiasse i confratelli nei beni ad essi attribuiti.<sup>35</sup>

Tuttavia, né il ricorso a fin troppo alte autorità, né la minaccia di ammende o dell'eterna dannazione sembrano aver garantito i diritti del monastero. I vallombrosani si erano inseriti in un contesto sociale che li aveva

stero per *una sorte et res* che erano state tenute da un *massario* dipendente, in precedenza, dalla sua famiglia (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 22 marzo 1086, dicembre 1098).

32. Cfr., per esempio, la denuncia fatta dal converso Rolando contro Herbolotto. Questi aveva, infatti, arrecato *molestia* in alcune terre del monastero presso la pieve di Villamagna sulle colline di Ripoli, in quanto *petebat possessiones et redditus ipsarum rerum sibi expediti* (ivi, ottobre 1181 e novembre 1181).

33. Tuttavia non bisogna trascurare che, come rilevava Vito Fumagalli, negli istituti religiosi, depositari della documentazione, si poté distruggere o comunque occultare le carte non comprovanti o addirittura neganti le prerogative delle quali si lamentava la violazione; e quindi, per conseguenza, le sentenze sgradite (Fumagalli, *L'evoluzione*, p. 32).

34. Non si deve infatti dimenticare che Vallombrosa sorgeva su terre cedute in beneficio dal monastero di Sant'Ilario in Alfiano, e che i monaci, a rigore, non erano proprietari ma solamente ospiti della casa in cui abitavano. Naturalmente ciò non valeva per gli altri immobili dell'istituto (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1130, 25 maggio 1139). Per queste e per le altre bolle pontificie in favore dell'abbazia (secoli XI e XII): Nardi, *Bullarium*; più le integrazioni in IP, III, pp. 83-96 e in Volpini, *Additiones*. Quanto ai privilegi imperiali, cfr. i diplomi concessi da Enrico IV, che si dichiarava difensore di tutti i monasteri della congregazione contro ogni potestà locale *ecclesiastica vel secularis*; di Federico I, Enrico VI, e Federico II (ASF, CS, 260, 126, cc. 48v-53v, copie del secolo XIV; cfr. anche edd. in Lami, *Deliciae*, pp. 185-186, 195-196, 215).

35. Sono molti, nel secolo XII, gli atti di donazione che si qualificano con formule del tipo: *breve refutationis atque recordationis pro ventura ostensione* (cfr., come esempio, ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, marzo 1142).

inizialmente accolti e protetti, ma per il quale si rivelarono un fattore di turbamento allorché l'originaria comunità di santi uomini divenne un vasto ed ingombrante istituto patrimoniale.

In effetti l'abbazia, durante il secolo XII, svolse un ruolo sempre più attivo nell'incremento dei suoi appannaggi. In precedenza i religiosi avevano accettato i donativi senza troppo influire sulle scelte dei concedenti. All'incirca dagli anni Ottanta e poi durante il Duecento cominciarono a concentrare i loro interessi fondiari soprattutto nel circondario di alcune località.<sup>36</sup> Secondo quanto riferiscono le pergamene superstiti, fra il 1181 e il 1202 ben dodici donazioni interessarono Magnale (castello abbaiziale sulle colline del Valdarno),<sup>37</sup> e nella corte del medesimo si ebbero vari trasferimenti fra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo XIII.<sup>38</sup> Dal 1223 al 1229 vi furono cinque atti relativi a Rignano, e quindi al territorio sull'altra sponda del fiume.<sup>39</sup> I monaci, a questa data, erano in grado di orientare la stessa liberalità di molti loro benefattori, onde accrescere il patrimonio in maniera più compatta, cioè a dire nell'ambito di spazi ben determinati.<sup>40</sup> È del resto sorprendente, fin dal secolo XII, l'alta percentuale di fondi dati al cenobio che si indicavano confinanti con terre già di Vallombrosa.

36. Accanto alla cessione del castello di Magnale fatta dal conte Guido Guerra (1103), ricordiamo quella di *ecclesiis, sortis et donicatis et castello de Restuncli cun curte et pertinenzia sua et curte de Altomena*, concessa da Ildebrando del fu Ugo (ivi, novembre 1102); ed alcune delle più antiche elargizioni in altre località che diventeranno successivamente importanti nuclei di possesso fondiario, come ad esempio Paterno (ivi, settembre 1100, aprile 1103 e ottobre 1129), Cascia (ivi, 14 maggio 1105), e Pitiana (ivi, 28 ottobre 1101, dicembre 1123 e marzo 1142), tutte sulle colline del Valdarno superiore. In rapporto al fiorentino: ivi, 11 giugno 1112, 10 ottobre 1127; ASF, CS, 260, 97, c. 191r).

37. Di cui quattro nel solo 1184: ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 27 marzo 1181, gennaio 1184, 12 febbraio 1184, 10 maggio 1184, 17 giugno 1184, 18 settembre 1191, 3 ottobre 1193, 20 maggio 1195, 11 ottobre 1197, 19 gennaio 1202, 17 aprile 1202, 22 aprile 1202.

38. Cfr. ivi, 24 novembre 1234 (donazione di terre, case e vigne nei castelli e nelle corti di Magnale e Ristonchi, coi relativi censi, nonché il giuspatronato sulle tre chiese di Ristonchi), 8 luglio 1235, 9 giugno 1236, 17 giugno 1241, 2 aprile 1247, 10 maggio 1256, 4 maggio 1259.

39. Ivi, 27 gennaio 1223, 11 dicembre 1225, 18 agosto 1226, 15 dicembre 1227, 12 marzo 1229. In questa zona Vallombrosa controllava anche il ponte sull'Arno (cfr. Termini, *Notizie*, pp. 14-15).

40. Agnese, badessa di Sant'Ilario, trasferiva a Vallombrosa tutti i beni del suo monastero esistenti nelle curie di Ristonchi e Magnale (ivi, 8 luglio 1189). Ciò era tipico dei cistercensi (Comba, *I cistercensi*, p. 247); e sembra essere stato effettuato anche presso altri monasteri vallombrosani (Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, p. 53).



Riguardo ai beni più lontani, questi venivano accolti soprattutto se posti entro aree strategiche. Basti citare Compiobbi, sulla strada per Firenze, o San Donato in Collina, fra il piano di Ripoli e Rignano, ed infine Maiano sulle colline di Fiesole.<sup>41</sup> Le citate località costituivano, infatti, dei punti di raccordo fra il Valdarno superiore e i possessi dell'abbazia nella pianura fiorentina.

A partire all'incirca dal 1150 i regolari del Pratomagno intensificarono in queste zone anche l'acquisto su larga scala di terre e di edifici, in special modo appezzamenti a coltura promiscua, come ad esempio vigne unite a lotti boschivi, di limitata estensione e di costo contenuto.<sup>42</sup> Il ricorso ormai indispensabile allo strumento pecuniario per concludere la maggior parte delle acquisizioni patrimoniali consigliava, infatti, di procedere con oculatezza, senza impegnare troppo denaro in ciascuna operazione. Tuttavia non mancarono fondi e fabbricati per i quali si spesero cifre consistenti allo scopo di procurarsi le strutture indispensabili (in primo luogo mulini e abitazioni coloniche), o per rendere più omogenee le unità territoriali attraverso l'accorpamento di beni confinanti.<sup>43</sup>

Proprio in rapporto alle scritture d'acquisto risulta utile un confronto tra il panorama documentario concernente Vallombrosa nei secoli in questione e la realtà osservata da Paolo Cammarosano in alcuni monasteri dell'area senese. Egli ritiene che fra XI e XII secolo il trasferimento fondiario a favore degli enti ecclesiastici abbia teso ad assumere, nella pratica notarile, i connotati formali della carta di donazione, nascondendo sovente sotto tale veste negozi in realtà di tipo alquanto diverso. Per i cenobi signorili studiati dall'autore risulta dunque difficile distinguere con esattezza le reali scritture di pia elargizione dagli atti di compravendita sotto mentite spoglie.<sup>44</sup>

41. ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 14 maggio 1105, 21 novembre 1145 (Compiobbi). Cfr. anche 2 settembre 1147, 5 settembre 1150 (San Donato), maggio 1117 (Maiano).

42. Ad esempio nel 1202 veniva venduta all'abbazia per 26 soldi *unam petiolam de terra nostra propriam et divisam*. Tre anni dopo i monaci compravano dodici pezzi di terra presso Ristonchi, misuranti da un massimo di 4 *staiora* a un minimo di 2 *minora* (1 *staioro* = circa mq 525). Nel 1209 vi fu l'acquisto di tre *staiora* a grano di terra per 9 lire di denari pisani (ivi, 22 febbraio 1201, 6 aprile 1204, 31 dicembre 1209).

43. Cfr. ivi, 4 settembre 1208 (134 lire per la quarta parte di un mulino e alcune terre limitrofe); 29 gennaio 1258 (investimento di 100 lire pisane); 1 aprile 1283 (lire 565 di fiorini piccoli, prezzo di tredici unità fondiarie). Cfr. anche Jones, *Le origini*, p. 396, in particolare nota 14.

44. Mi riferisco, in particolare, al monastero di San Salvatore a Fontebona (Cammarosano, *La famiglia*, pp. 115-117); e ad Id., *Abbadia*, pp. 71-72.

In tal senso Vallombrosa, pur presentando anch'essa atti d'acquisto dissimulato, evidenzia senza dubbio la sua eccezionalità, dovuta in parte all'assenza di rapporti privilegiati con un gruppo consortile detentore di patrocinio. Troviamo, non a caso, tra le carte dell'abbazia, una nutrita serie di strumenti notarili composti fra gli anni Quaranta e la fine del secolo XII che traevano legittimazione e validità giuridica dal formulano in uso per le cessioni gratuite (*breve investitionis et concessionis*), ma in cui veniva esplicitato, subito prima dell'escatocollo, il premio col quale i religiosi provvedevano a compensare la generosità dimostrata dai sedicenti benefattori. Tale compenso era costituito da somme di denaro che risultavano proporzionate o leggermente inferiori al valore commerciale dei beni trasferiti.<sup>45</sup>

L'esistenza di queste obbligazioni, a mio avviso significative, chiarisce la natura degli altri documenti attestanti a vario titolo le cessioni patrimoniali. Le carte di donazione anteriori al 1180 dovettero riflettere reali offerte gratuite.<sup>46</sup> Ma quando per il trasferimento di appannaggi immobiliari divenne necessario un corrispettivo monetario, i contraenti ricorsero a tale tipo di contratto che, con la sua formulazione sostanzialmente contraddittoria, segnò il momento di passaggio ad un'epoca nuova, contrassegnata in modo chiaro, anche sul piano diplomatistico, dal ricorso alla scrittura di esplicita compravendita. I monaci, privi da sempre di un patrono aristocratico e desiderosi di evitare pericolose controversie con i tanti laici di cui erano acquirenti, ogniqualvolta effettuarono ad essi un pagamento certamente fecero sì che un legale lo registrasse, a prescindere dalla tipo-

45. Cfr. la cessione di *omnes terras et vineas et casas et res et sedentes et homines* che i donatori possedevano nel castello di Magnale e nella corte di questo, tra il corso della Sieve e la pieve di Pitiana, fatta in cambio di un premio pari ad 80 lire; oppure il trasferimento di due pezzi di terra confinanti ciascuno su due lati con altri beni del monastero, "donati" al medesimo per 16 soldi (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, marzo 1150, 17 giugno 1184, 24 aprile 1194). Nel *Diplomatico* si contano una ventina di questi contratti. Una carta dello stesso tipo compare nel *Regesto di Coltibuono*, p. 183, n. 406 (anno 1148). Si tratta di un solo esempio, per cui non si può pensare ad una tipologia contrattuale propria dei monasteri vallombrosani. Tuttavia colpisce il fatto che un atto del genere venisse prodotto per un cenobio confratello all'incirca nello stesso periodo. Higounet, *La grange*, pp. 22 e 26, evidenzia la natura di vere e proprie vendite per alcune "donazioni" analoghe a quelle descritte, fatte in favore dei cistercensi francesi. Della stessa opinione Wardrop, *Fountains*, p. 233; diversa quella di Brittain Bouchard, *Holy Entrepreneurs*, pp. 92-93, per cui i compensi corrisposti dai cistercensi borgognoni erano inferiori al valore dei beni acquisiti.

46. La stessa devozione a san Giovanni Gualberto sembra lasciare, per decenni, pochi dubbi in proposito (cfr. in proposito anche Vannucci, *Vita*, pp. 24-26).

logia del contratto stipulato. L'evoluzione dai donativi al prevalere della compravendita venne segnata da una modifica grosso modo parallela del relativo formulario impiegato dai notai.

Spesso i monaci accettavano le false donazioni per rientrare in possesso delle terrelocate. Infatti i livellari dipendenti dall'abbazia lasciavano i fondi ai loro eredi su base consuetudinaria, limitandosi a versare, per più generazioni, i medesimi censi di carattere ricognitivo. I religiosi, intenzionati a recuperare nel tempo la piena disponibilità dei beni allivellati, a circa un secolo di distanza dalle prime locazioni si fecero dunque restituire il dominio utile della terra, corrispondendo ai concessionari adeguate forme di riscatto. Ottenuto nuovamente il possesso degli immobili, molto spesso li affidarono ai precedenti beneficiari, ma questa volta con contratti, come vedremo, differenti.<sup>47</sup>

Fra i titoli d'acquisto in favore del monastero figuravano, per converso, durante il secolo XII, anche livelli a tenue canone e a scadenza indefinita, che i religiosi ottenevano da locatori della zona,<sup>48</sup> oppure da importanti proprietari cittadini (come ad esempio il Capitolo della Cattedrale fiorentina).<sup>49</sup> Si trattava di ricorrere allo stesso sistema impiegato dai livellari sulle terre dell'abbazia. In questo caso, tuttavia, i proprietari concedenti non avevano gli strumenti di cui disponeva Vallombrosa per poter eventualmente rivendere i propri beni. D'altro canto molti allodieri si servivano della locazione per operare una vendita condizionata al monastero. Infatti essi trovavano forse più conveniente affidare la loro terra all'istituto religioso e riscuotere da questo una forma di vitalizio, piuttosto che ricorrere alla conduzione diretta oppure dover dipendere dalle rese del colonato.<sup>50</sup>

47. Un tipico esempio è offerto dalla carta con cui nel 1146 Peruzo e la moglie Tebergina *investierunt et concesserunt* al monastero *integram medietatem de omnibus illis terris, vineis et rebus de quibus predictus Peruzo accepit libellum a predicto abbate*, ricevendo in cambio 34 soldi *et duas petias terre per libellum* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 13 maggio 1146).

48. Per citare due casi: nel 1110 l'abate Adimaro si faceva concedere a livello perpetuo la quarta parte di una *sorte* in località Lucente, in cambio di un canone costituito da 12 *cascis de vacca*. Trenta anni dopo il monastero riceveva in locazione un appezzamento nella corte di Magnale con l'impegno di corrispondere annualmente una *pensionem* pari a 5 denari lucchesi, più 2 galline ed *uno raso stario de castangne* (ivi, luglio 1110, maggio 1141 [2]).

49. Cfr. ad es. ACFM, *Diplomatico*, 166, C 4, 12 luglio 1128.

50. Esempi di contratti analoghi sono attestati per il monastero vallombrosano di Montescalari (*Le carte del Monastero Vallombrosano*, p. 215, n. 41; pp. 381, n. 47; 386, n.

Una certa riserva nell'accettare la forma della semplice compravendita per i contratti stipulati fra monaci e laici, senza cioè dimostrazione di alcuna liberalità da parte di questi ultimi verso l'ente religioso, sembra caratterizzare anche altri tipi di strumento utilizzati dai confratelli per acquisire nuovi beni. Mi riferisco ad alcune carte prodotte fra il secolo XIII ed il primo quarantennio di quello successivo nelle quali i venditori, indicando il prezzo della terra, precisavano che si trattava di una cifra inferiore (non sappiamo di quanto) al reale valore del fondo e che la differenza costituiva un omaggio da costoro tributato all'istituto acquirente:

*Scientibus nobis tamen rem plus valere et maioris esse pretii; et id quod plus valet pro nostrarum animarum et parentum nostrorum remedio iamdicto monasterio donamus.*<sup>51</sup>

In ogni caso, come accennavamo precedentemente, la maggior parte delle alienazioni a titolo oneroso, soprattutto a partire dal 1150, risultava costituita da normali atti di vendita. Le scritture prevedevano la confinazione dei beni e talvolta riferimenti alla destinazione culturale. Seguivano le eventuali intermediazioni e clausole, quindi l'indicazione del prezzo pagato dai monaci. Concludevano gli atti le pene pecuniarie a carico di chi violava gli accordi sanciti, oppure i termini previsti per la rateizzazione del pagamento, qualora esso fosse stato diluito nel tempo.

Per quanto riguarda i prezzi dei fondi, questi venivano determinati da numerosi fattori. Oltre alla citata *pietas* dei venditori che abbassavano volontariamente il costo della terra, aveva un ruolo importante la necessità di svendere da parte di numerosi allodieri minori; senza contare che la stima dei beni alienati poteva cambiare in relazione al rilievo sociale dei contraenti. Il desiderio di acquisire nuovi pezzi di terra per arrotondare e compattare alcune sezioni del patrimonio faceva crescere, in altri casi, l'importo a carico dei religiosi.<sup>52</sup> Determinante risultava la localizzazione

51; 387, n. 52). Il sistema veniva adottato anche dai cistercensi (cfr. Occhipinti, *Fortuna*, p. 316; e Brittain Bouchard, *Holy Entrepreneurs*, pp. 43-52).

51. ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 12 maggio 1202. Cfr. anche 23 maggio 1205, 17 ottobre 1209 (in cui si precisa che la terra venduta *ultra duplum valere* rispetto al prezzo concordato), 12 maggio 1253, 12 marzo 1277, 3 giugno 1281, 2 maggio 1311. Per una più ampia analisi di queste carte, le quali, nonostante l'ambigua formulazione, non sembrano sottendere forme di prestito dissimulato, si rinvia a Parte I, cap. 3.

52. Ad es. nel 1152 una generica *petiam terre* nella corte di Magnale *que de omni par-*

delle parcelle, associata, come è ovvio, alla loro produttività.<sup>53</sup> Di poco inferiore alla media del periodo doveva essere, infine, il prezzo di certe terre ambite dai religiosi perché confinanti con propri beni, ma le quali figuravano in qualche modo deprezzate da condizioni oggettive di non piena proprietà. Ne costituiscono un esempio le conduzioni fondiarie che il monastero rilevava, subentrando come concessionario, da determinati lavoratori di proprietari laici.<sup>54</sup>

È comunque difficile valutare con precisione variabili del genere appena ricordato. I documenti presentano non poche ambiguità. L'assenza quasi generalizzata di indicazioni, anche sommarie, in rapporto all'estensione dei lotti trattati, nonché il ricorso a formule estremamente generiche per definire la maggior parte dei fondi in oggetto (*de petiis terre, totum quod nos habemus in [...]*, etc.) non offrono strumenti utili a rilevare un rapporto fra dimensioni e costo degli immobili. D'altro canto, confrontando le cifre pagate dai religiosi con quelle presenti nelle contrattazioni fra laici, ne constatiamo facilmente la sostanziale analogia.<sup>55</sup>

L'andamento dei prezzi ci porta a ribadire la motivazione fondamentale che spinse il monastero ad incrementare gli acquisti nel periodo considerato, ossia la volontà di rendere più vasto e, soprattutto, più omogeneo il patrimonio immobiliare. Quanto già osservato per le donazioni "pilotate", vale anche in rapporto alle operazioni di compravendita. Si pensi che solo fra il 1147 ed il 1150 i cenobiti stipularono sette contratti d'acquisto nell'area del Guarlone (circondario fiorentino),<sup>56</sup> o che, dal secolo XII al

*te est de predicto monasterio* veniva comprata per 11 soldi e mezzo di denari lucchesi, pur in assenza di colture degne di menzione (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, giugno 1152).

53. Ad es. la fertile pianura fiorentina oppure i bassi rilievi del Valdarno superiore presentavano senza dubbio terre di costo più elevato rispetto ai suoli scoscesi lungo il crinale del Pratomagno. Cfr. in proposito anche Spezza Natalini, *Le proprietà*, p. 120.

54. Possiamo ricordare a questo proposito l'acquisto *libellario nomine* di un appezzamento nel piano di San Salvi, cioè in una zona caratterizzata da prezzi elevati, ma per il quale si corrisposero solo 12 soldi di denari lucchesi (la media era qui di almeno 35 per ogni fondo venduto): ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 16 giugno 1150.

55. Cfr. ivi, 30 ottobre 1181, 17 settembre 1189, 24 febbraio 1201, 1 ottobre 1205, 6 giugno 1213.

56. Ivi, 16 febbraio 1147, 7 maggio, 12 giugno e 2 settembre 1149, 4 giugno, 16 giugno e 2 luglio 1150; ma cfr. anche 5 novembre 1173, 8 ottobre 1180, 17 aprile 1191; ASF, CS, 260, 39, cc. 26r e 29r; 97, cc. 192r e 294r-294v. Già durante la prima metà del secolo erano stati conclusi numerosi acquisti nell'area circostante il palazzo del Guarlone, residenza

primo Duecento, essi conclusero all'incirca un acquisto ogni tre anni nelle corti dei castelli su cui avevano giurisdizione (Magnale, Ristonchi e Altomena in Valdarno).

Il monastero, come altre fondazioni riformate, impiegava soprattutto nell'acquisto di terra i proventi che derivavano dai beni avuti in donazione. I dettami della Regola e le *constitutiones* dell'Ordine, vietando l'accumulo di ricchezze improduttive, spingevano i vallombrosani, così come i cistercensi, a spendere per incrementare il patrimonio fondiario.<sup>57</sup>

Si deduce, pertanto, che la riscossione dei livelli, così come quella di altri canoni monetari, la vendita di una parte delle eccedenze produttive, testimoniata dal Trecento ma di sicuro anteriore,<sup>58</sup> i già citati introiti dovuti al possesso delle chiese,<sup>59</sup> il probabile afflusso di donazioni pecuniarie che hanno lasciato labili tracce nella documentazione abbaziale;<sup>60</sup> ma anche il ruolo, in un certo senso, di istituto di credito che il monastero svolgeva per la popolazione rurale; ed infine le "doti" di nuovi monaci e conversi, abbiano offerto il necessario supporto finanziario all'investimento immobiliare che abbiamo sinora delineato.<sup>61</sup> D'altro canto l'assenza, fino al pieno Due-

suburbana dell'abate generale, che sorgeva quasi accanto al monastero di San Salvi, pur essendo separato da questo cenobio vallombrosano (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 3 novembre 1129, 20 marzo 1132, 11 febbraio 1139, 29 agosto 1144, 27 ottobre 1144). Altre compere si succedettero fino a metà Duecento (ad es. ivi, 22 luglio 1212, 27 agosto 1213, 3 settembre 1217, 29 giugno 1229, 28 settembre 1235; cfr. anche ASF, CS, 224, 81, fasc. 66).

57. Cfr. ad es. AC, pp. 48<sup>81-82</sup>, 49<sup>5-10</sup>, 76<sup>43-51</sup>, 97<sup>50-58</sup>, 114-115<sup>260-273</sup>, 122-123<sup>245-255</sup>. Per i cistercensi, Zerbi, «*Vecchio*», p. 6; in generale, Violante, *Monasteri e canoniche, in Istituzioni*, p. 395. Cfr. anche Herlihy, *The Agrarian*, in partic. p. 32.

58. Cfr. Jones, *Le origini*, pp. 405-406; Cherubini, *Una comunità*, pp. 67-79.

59. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, febbraio 1119, agosto 1139, settembre 1141, marzo 1142, febbraio 1148 (1), 6 dicembre 1187. Sul tema si veda, in generale, Kurze, *Pfarrerwahlen*, pp. 96-140; Violante, *Pievi*, pp. 745-748 e 754-765; Génicot, *Une source*; per l'Italia Settia, *Pievi*, pp. 453-460.

60. Magari come compensi, sebbene non esplicitati, per l'attività di mediazione svolta dai messi abbaziali nelle transazioni patrimoniali fra i proprietari della zona (cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 25 ottobre 1119, 28 febbraio 1130, 7 maggio 1188). Per la donazione di redditi monetari cfr. ivi, gennaio 1146 (3), gennaio 1152 (1), 11 settembre 1228.

61. Osserva Philip Jones, in rapporto a Vallombrosa e ad istituti analoghi della Toscana, che anche l'affrancamento dei coloni dipendenti era fonte di reddito per i proprietari fondiari: «I signori privati dei loro diritti di signoria acquistavano proprietà terriere; è probabile anzi che il denaro realizzato con queste transazioni fosse in gran parte investito in acquisti di proprietà o speso nel recupero di terre affittate» (Jones, *Le origini*, p. 406).

cento, di grosse voci di spesa alternative alle suddette, e la relativa esiguità della *familia* monastica dovettero favorire un certo accumulo di capitale e la conseguente disponibilità di denaro da impiegare.<sup>62</sup>

Tuttavia gli acquisti potevano essere cospicui e non sempre bilanciati dalle entrate del cenobio. Alle spese eccessive per incamerare nuova terra, e non solo alle pur ingenti contribuzioni monetarie richieste in via eccezionale dalla curia romana,<sup>63</sup> deve essere attribuita la grossa crisi finanziaria che l'istituto conobbe alla metà del Duecento, allorché venne a trovarsi in forte indebitamento nei confronti di alcuni *mercatores* fiorentini. Nonostante la confisca temporanea dei beni, i monaci non persero le loro sostanze, anzi continuarono a comprare nuovi fondi. I proventi che derivavano costantemente ai religiosi dagli acquisti effettuati anche durante quegli anni, e che pertanto scaturivano dai beni pignorati, contribuirono certamente a rassicurare i creditori molto più delle garanzie allora offerte dal pontefice.<sup>64</sup>

Resta da dire a questo punto chi erano i venditori che fornivano tanta terra al cenobio vallombrosano. In generale si trattava dei medesimi gruppi che in precedenza avevano fatto soprattutto delle donazioni. Tuttavia era cresciuto il ruolo dei piccoli proprietari esclusi dal ceto dirigente delle realtà di villaggio, i quali, appoggiandosi all'istituto regolare, si tutelavano dal potere degli allodieri più cospicui. Per quanto riguarda i fiorentini, ai cittadini veri e propri si aggiungevano adesso gli inurbati del Valdarno, che alienavano a Vallombrosa i loro beni rurali.<sup>65</sup> Fra questi vi erano i *tenentes*

62. La più antica attestazione relativa al numero di monaci e conversi residenti nell'istituto risale al 1377, e riferisce di 9 monaci più l'abate con un notaio e un famiglio, di 61 conversi e di 51 «chomuni chommessi» (ASF, *Estimo*, 338, c. 30v). Anche ammettendo che prima delle epidemie del secondo Trecento la popolazione del monastero fosse stata più numerosa, restavano comunque basse le spese per il sostentamento.

63. Come invece suggeriscono Davidsohn, *Storia*, I, p. 369; Id., *Forschungen*, IV, pp. 285-287; e Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 66.

64. Cfr. al riguardo il breve di Innocenzo IV risalente al 3 febbraio 1245 destinato al vescovo fiorentino e riguardante il debito di Vallombrosa (Santini, *Documenti*, pp. 484-485, n. xcvi). Cfr. in proposito anche Jones, *Le origini*, p. 404. Non bisogna poi dimenticare che dal 1224 al 1230 i religiosi avevano affrontato spese ingenti per l'ampliamento e la totale ristrutturazione della chiesa abbaziale (Kovacevich, *L'abbazia*, p. 7; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 201-204).

65. Tra le famiglie fiorentine ricordiamo gli Altoviti (ASF, CS, 260, 97, c. 71v), i Mozzi (ivi, cc. 98r, 111r), i Magalotti (ivi, 260, 126, c. 112v). Cfr. anche ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 17 marzo 1277; tra quelle inurbate, i fratelli Pietro e Taddeo di Rustico de

a titolo ereditario, talora ex livellari del monastero stesso, che di fatto restituivano, dietro pagamento, il dominio utile dei fondi avuti in locazione.

Ma veniamo ad un'altra forma di incremento patrimoniale, cioè a quella derivante dagli anticipi in denaro concessi dai religiosi su pegno immobiliare.<sup>66</sup>

In alcune pagine sul prestito a garanzia fondiaria nella compagine milanese del secolo XI Cinzio Violante ha rilevato che molti enti ecclesiastici, eludendo il divieto canonico dell'attività feneratizia, prestavano denaro sotto altra veste contrattuale. In genere si servivano di alcune procedure che, dal punto di vista strettamente formale, lasciavano immutati i diritti di proprietà. Gli immobili ceduti in pegno restavano talora in usufrutto al prestatore fin quando non si perveniva all'estinzione del debito. Il prestito era dissimulato sotto forma di vendita fatta a favore di chi offriva il denaro. Costui, tuttavia, veniva provvisto dal debitore anche di una complementare *chartula promissionis*, nella quale egli fissava i termini del risarcimento. Poteva così ottenere in cambio, al momento del saldo, anzitutto la distruzione della carta di vendita, quindi la conseguente restituzione del pegno. L'interesse che derivava dall'operazione creditizia era costituito dalla disponibilità, garantita al creditore, delle rendite e dei censi tratti dal bene in cauzione, non attribuiti a scomputo della somma anticipata (*vadium mortuum*).<sup>67</sup>

In un altro contributo, riferendosi ai monasteri toscani del secolo successivo, l'autore tornava sull'argomento e ricordava che il prestito su pegno fondiario, pur sempre configurandosi come un atto di vendita, presentava in questa regione una struttura diversa, dato che spesso si menzionavano le clausole del riscatto e talora si ricordava l'interesse dovuto.<sup>68</sup>

Le carte rimaste ad attestare concessioni di mutui da parte dei monaci insediati sul Pratomagno sono circa una decina, e fanno riferimento all'arco di tempo 1139-1196. Il loro numero relativamente scarso può essere stato determinato dalla perdita delle registrazioni concernenti i prestiti che

*populo Sancte Marie Ugonis*, tra Pratomagno e Val di Sieve, ma ciascuno dei quali *nunc moratur in populo Sancti Petri Seradii de Florentia*, che vendevano al monastero un podere sito nella località originaria formato da 13 pezzi di terra, tutti confinanti, per almeno un lato, con beni del cenobio (ivi, 1 aprile 1283).

66. Cfr in proposito anche Parte I, cap. 3.

67. Violante, *Les prêts*, pp. 147-152 e 442-446; Id., *Per lo studio*, pp. 643-665.

68. Id., *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, pp. 390-394. Cfr anche Id., *Lo studio*, p. 115; Kotel'Nikowa, *Le operazioni*; Cammarosano, *La famiglia*, pp. 96-100, 117-123.



furono restituiti; mentre restava la memoria di alcuni crediti insoluti, comportanti il sequestro dei beni offerti in garanzia.

Questi strumenti notarili presentano una struttura analoga all'ultima tipologia descritta da Violante. Tuttavia contengono elementi formali che li distinguono sensibilmente dai contratti di compravendita, pur essendo, in ultima analisi, anch'essi finalizzati all'esproprio del pegno e all'accrecimento del patrimonio. Quasi sempre si denominano *cartula pignoris* e menzionano la somma anticipata dai monaci. La volontà di incamerare i beni offerti dai debitori spiega perché nella maggior parte dei documenti in questione non si fissasse alcuna data per la restituzione del denaro, soprattutto quando i pegni, in virtù dei loro siti, risultavano più ambiti dagli amministratori dell'abbazia.<sup>69</sup>

Certe formule contrattuali prevedevano, fin dall'inizio, la trasformazione dei debitori in dipendenti del monastero.<sup>70</sup> Una parte dei prestiti su pegno fondiario veniva concessa per recuperare alcune terre locate. Infatti i beneficiari dei mutui abbaziali erano spesso concessionari alle dipendenze dei religiosi, che offrivano come malleveria sostanze non loro, bensì terre appartenenti proprio a Vallombrosa.<sup>71</sup>

La natura delle carte conferma, anche in questi casi, la preferenza dei monaci per i contratti più espliciti, cioè per quelli che non celavano la natura dei negozi, sempre allo scopo di evitare ambiguità e controversie nei rapporti economici intrattenuti coi laici.

Il fatto che i piccoli allodieri si affidassero al monastero avendo spesso la certezza di perdere i propri beni derivava dalla constatazione che l'istituto regolare risultava, nella zona, il più fornito di liquido; e che nei casi di mancata restituzione dei prestiti i debitori potevano trasformarsi in locatari, o magari essere accolti in qualità di conversi.

69. E il caso, ad esempio, di *Petrus Cervello filius Ugonis*, il quale *dedit, nomine pignoris, ad abbas Gualdus* due pezzi di terra nelle contigue località di La Massa e La Lama (curia di Magnale), per un prestito di 5 soldi da restituire entro un periodo non precisato (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, aprile 1150 [1]).

70. Sul finire del 1150 due fratelli del castello di Magnale ricevevano un prestito di 3 soldi da restituire entro otto anni, cedendo in contropartita un pezzo di terra confinante su tre lati con fondi di Vallombrosa, ed impegnandosi a svolgere, per il periodo suddetto, alcuni lavori manuali sul dominico claustrale (ivi, dicembre 1150).

71. Ad es. Armellina vedova di Toscanello consegnava *nomine pignoris* [...] *due petie terre quas detinemus ab iamdicto monasterio libellario nomine* (ivi, 18 settembre 1146).

Viene semmai da chiedersi se in questo tipo di operazioni risiedesse una convenienza anche per l'ente religioso, soprattutto in rapporto alle normali compravendite. Mettendo a confronto le somme prestate col costo medio della terra negli stessi decenni vediamo che non vi erano differenze di rilievo. L'ammontare dei prestiti fu sempre proporzionale al valore dei beni trattenuti in garanzia. È possibile pensare che, attraverso la confisca, i religiosi ottenessero determinati fondi altrimenti indisponibili sul mercato immobiliare; senza contare il beneficio che certamente derivava dal godimento dei beni ricevuti in cauzione. Tuttavia ritengo che il principale vantaggio consistesse nel controllo dei piccoli e medi proprietari, nonché nel fatto di riuscire a trattenere sui fondi una parte dei lavoratori che tendevano ad emigrare, portando tutti a una condizione di stretta dipendenza in quanto stabili debitori dell'erario claustrale.

L'attività di incremento e accorpamento territoriale finalizzata alla creazione di nuclei poderali si giovò anche del ricorso alle permutazioni fondiari. Con esse i monaci perseguirono tre obiettivi fondamentali. In certi casi alienarono terre avute come omaggi e collocate al di fuori della loro area di influenza per ricevere in cambio fondi ad essi più pertinenti. In altri sostituirono dei beni territoriali che, pur trovandosi nell'ambito di località controllate, magari anche soggette all'autorità dell'abate, non confinavano con immobili già in loro possesso. Infine commutarono, sia pure molto più raramente, appezzamenti ubicati in posizione favorevole ma da costoro ritenuti non abbastanza redditizi, ottenendo pezzi di terra, diritti prediali e fabbricati che a loro modo di giudicare apparivano più vantaggiosi.<sup>72</sup>

Le permutazioni caratterizzarono soprattutto il Duecento. Con gli anni Novanta di questo secolo esse scomparvero quasi del tutto, evidenziando il fatto che, grosso modo a tale data, la parte più consistente del patrimonio abbaziale risultava ormai sufficientemente compatta, nonché pronta per adattarsi al sistema poderale.

L'opera di accorpamento favorì la formazione di un dominio abbaziale distinto dai fondi in locazione. Questo era il nucleo originario del complesso territoriale, il circondario boscoso del monastero stesso e quasi l'unica sopravvivenza, sulle pendici del Pratomagno, di una struttura prediale tipicamente curtense. Il suo ruolo produttivo restò sempre seconda-

72. Cfr., come esempi delle scelte citate, ivi, 3 gennaio 1143, 2 marzo 1259, 30 settembre 1152.

rio. Intorno alla metà del secolo XII esso si configurava come uno spazio incolto, riservato al pascolo e al taglio del legname.<sup>73</sup>

In effetti la parte migliore dei possedimenti claustrali, quella tributata allo sfruttamento agricolo, non veniva più gestita direttamente dai religiosi fin dagli ultimi decenni del secolo XI, e solo in minima parte era affidata ai conversi. Del resto i monaci si basavano in misura limitata sul lavoro servile o semi-servile e non ricorrevano troppo spesso ad operatori salariati, se non per le attività di tipo silvo-pastorale.<sup>74</sup>

## 2. L'amministrazione fondiaria

Venendo dunque ad esaminare la locazione della terra, ossia il sistema prevalente di conduzione fondiaria, sappiamo che agli inizi del secolo XII prevaleva il tradizionale contratto di livello a condizioni comuni di servitù prediale.

Il termine *libellum* non sempre compare nelle fonti, ma ciò non rende diversi i negozi giuridici conclusi. Fra gli elementi ricorrenti all'interno dei documenti figurava senza dubbio la lunga durata, evidenziata dall'estensione dei diritti sulla terra a figli e discendenti dei locatari stipulanti, e dal fatto che – come d'uso nella contrattualistica toscana – quasi mai si prevedeva una scadenza per gli accordi (*locationes ad perpetuum*). Vi era un'estrema genericità negli impegni tecnico-colturali riservati ai coloni beneficiari delle concessioni. Veniva sempre richiesto un canone fisso in denaro che risultava di carattere eminentemente ricognitivo, e si aggiungevano, talora, contribuzioni aggiuntive costituite soprattutto da regalie e *corvéés*.

Proprio in rapporto alle prestazioni d'opera, sappiamo che erano ricorrenti durante il secolo XI e che restarono nei contratti stipulati dai vallombrosani almeno fino alla seconda metà del Trecento. Tali clausole personali di matrice curtense, insieme alle onoranze in uova, pani e pollame, erano state spesso acquisite dal monastero insieme alla proprietà delle terre su cui gravavano. Non se ne deve sopravvalutare il rilievo economico. Negli atti si parla di generiche *opere manuales*, così come di semplici e indefini-

73. Nel Trecento verrà affittato per la quasi totalità (ASF, *Estimo*, 338, c. 21v).

74. Come è anche evidenziato dalle fonti dei secoli XIV e XV (cfr. *ivi*; ASF, CS, 260, 181; 260, 186; 260, 188).

te opere. La loro domanda stagionale diminuì nel tempo. È probabile che alcune siano rimaste più a lungo solo perché la *pars dominica*, data la sua conformazione, necessitava di periodici tagli delle selve o della conduzione del bestiame al pascolo. Le *corvéés*, in questi casi, non erano tanto lavori agricoli quanto piuttosto prestazioni d'ambito silvo-pastorale.

Il diplomatico vallombrosano, per il secolo XII, conserva venti contratti di locazione fondiaria, dei quali solo due posteriori agli anni Cinquanta. Tutti prevedono la corresponsione di un canone a quota fissa, mediamente compreso fra 1 e 12 denari. Cinque fanno riferimento alla prestazione obbligatoria,<sup>75</sup> altri sei contemplano l'offerta di onoranze.<sup>76</sup> I beni locati risultano scarsamente qualificati. Si parla quasi soltanto di terra e di vigna, talvolta con casa colonica o poche altre infrastrutture. In genere si tratta di uno o più appezzamenti, ma si cita anche la terza o la quarta parte di un fondo.<sup>77</sup> La formula impiegata per appigionare le sostanze è, di norma, *ad abendum, tenendum, laborandum et fruendum seu et meliorandum*.<sup>78</sup>

Per quanto l'ambiguità e la sintesi estrema che spesso caratterizzano il dettato notarile non consentano di pervenire ad alcuna certezza in materia, sembra probabile che le locazioni vallombrosane si indirizzassero prevalentemente ad utilisti lavoratori. Prescindendo, infatti, da alcuni casi dubbi, si è propensi a ritenere che i regolari vallombrosani, proprio in quanto espressione del monachesimo riformato, siano rimasti estranei alla massiccia diffusione delle concessioni intermedie a non coltivatori.<sup>79</sup> Esistono, del resto,

75. Due in opere manuali, uno con bovi, uno mista, uno non precisata (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, ottobre 1110, aprile 1150 [3], maggio 1144 [2]; *III opere manuales et una opera de bobus*: maggio 1141 [1]; 2 giugno 1143).

76. Ivi, marzo 1140, maggio 1141 (2), giugno 1143 (2), 2 giugno 1143, aprile 1150 (3), 29 gennaio 1177.

77. Cfr. ad es. la locazione della *tertiam partem de duo petie de terra* in cambio di 4 denari lucchesi e di un pulcino. Nel gennaio 1142, accanto ad un appezzamento il monastero locava la *quarta parte de duabus olivi(s)* (ivi, giugno 114, gennaio 1142 [1]).

78. Risulta poco diffuso l'impiego del termine *tenimentum*, ricorrente nella contrattualistica dei vescovadi fiorentino e fiesolano per indicare una locazione con più evidenti riferimenti alla signoria fondiaria (cfr. Nelli, *Feudalità*, pp. 249-250). Cfr. in proposito anche Cammarosano, *La famiglia*, pp. 46-47.

79. Jones, *Le origini*, pp. 395-396. I monasteri riformati della Toscana furono tra i più sensibili al divieto delle locazioni intermedie, presente dal secolo XI in numerosi decreti conciliari e imperiali (Rocchi, *Proprietà*, pp. 144-145; Kotel'Nikova, *Mondo*, p. 22). Cfr. in generale Violante, *La società*.

vari indizi in tal senso. Prima di tutto il fatto che tra i beneficiari dell'ente non figurassero, in apparenza, proprietari cittadini e che fossero assenti – stando almeno all'onomastica – notabili ed esponenti dell'aristocrazia rurale. D'altro canto l'affidamento di lotti piuttosto piccoli (spesso frazioni di fondi che appaiono molto limitate) e la presenza di numerosi ex proprietari i quali vendevano la loro terra all'erario abbaziale trasformandosi, per conseguenza, in livellari del medesimo, sembrerebbero suggerire patti colonici veri e propri e non tanto stipulazioni con figure di mediatori.<sup>80</sup> Del resto il ricorso all'esplicito *Großpacht*, attestato in alcuni casi per il secolo XI, aveva favorito la sublocazione degli immobili, rendendone complesso il successivo recupero, ed era quindi osteggiato dagli economisti del monastero.

Per quanto riguarda la lunga durata dei contratti – una costante nelle locazioni fino almeno al primo Duecento –, occorre premettere che, in rapporto a Vallombrosa, essa non va collegata ad opere di dissodamento né a modifiche strutturali degli assetti produttivi. I monaci del Pratomagno, nella quasi totalità dei casi, non estesero i loro coltivi promuovendo l'esbosco, ma acquistando nuovi fondi già avviati alla produzione. Lo dimostra anche il fatto che nelle carte di livello non si menzionino collaborazioni di tipo societario, come ad esempio contributi dei religiosi alla semente, presenti dove le locazioni a lunghissima scadenza comportavano la messa a frutto di superfici non coltivate. Ne è, inoltre, una prova il canone fisso in denaro, la cui natura ricognitiva non favoriva gli investimenti.<sup>81</sup>

La spiegazione dei contratti plurigenerazionali va cercata nell'atteggiamento di sostanziale indifferenza che, fino al secolo XIII, i monaci manifestarono per la gestione effettiva dell'economia rurale, lasciata quasi interamente all'iniziativa dei locatari, con la sola preoccupazione di riscuotere le pigioni.<sup>82</sup> Il dominio abbaziale di beni e persone prevaleva sul conveniente sfruttamento delle aziende. Forse anche per questo si locavano parcel-

80. Sarebbe stato diverso se dalla documentazione fosse risultata una prevalenza di terre donate al monastero e ritenute in concessione dagli stessi benefattori, in cambio di semplici canoni ricognitivi dei nuovi diritti di proprietà acquisiti dall'abbazia. Il fatto che gli ex proprietari vendessero i loro beni non depone a favore della loro natura di intermediari (cfr. in proposito Rossetti, *Motivi*, p. 350). Non è comunque da escludere che siano stati conclusi dei patti con non coltivatori, le cui carte, se effettivamente redatte, vennero disperse allorché il monastero riacquistò il dominio utile della terra locata.

81. Cfr. in proposito Fumagalli, *L'evoluzione*, pp. 23-24.

82. Cfr. Montanari, *Campagne*, pp. 45-46. Si veda anche Herlihy, *Church*, pp. 90-91.

le la cui estensione territoriale era abbastanza limitata.<sup>83</sup> Nei luoghi in cui la proprietà si accompagnava alla signoria, cedendo piccoli lotti a molti locatari si poteva controllare un più ampio numero di coloni.<sup>84</sup> Bisogna, comunque, considerare anche la resistenza dei concessionari, per i quali il lungo periodo delle concessioni livellarie era garanzia di stabilità nel possesso della terra.

Esaminando l'evoluzione dei contratti vallombrosani si nota, però, un cambiamento significativo a partire grosso modo dal primo decennio del Duecento. La sostanziale omogeneità nelle scelte di conduzione adottate durante il corso del secolo precedente lascia il posto ad una maggiore varietà di soluzioni determinata da nuove esigenze di natura gestionale. Si fanno più frequenti le locazioni a termine e viene abbandonato il primitivo livello, sostituito da forme ibride di livello-affitto e poi, anche formalmente, dall'affitto vero e proprio. Vi è inoltre una totale inversione di tendenza riguardo ai canoni fondiari richiesti dai religiosi, col passaggio dalla quota ricognitiva e monetaria a quella fissa in natura di carattere commerciale.

La concessione di terra *ad fictum perpetuum* con canone fisso corrisposto in natura (quasi sempre in grano o in altri prodotti cerealicoli), rappresenta il contratto di gran lunga più diffuso durante tutto il corso del secolo XIII.<sup>85</sup> D'altro canto la fusione di componenti del passato con istanze determinate da mutate necessità costituisce il dato di maggior interesse che emerge dalle carte stipulate nel periodo. Persiste in qualche caso la quota fissa in denaro. Si hanno cessioni ad affitto con onoranze e *corvées*. Si va dalle locazioni con durata prefissata a quelle *ad perpetuum* di impostazione enfiteutica, sino a forme che si distaccano anche dall'affitto ed evidenziano la preferenza per il patto mezzadrile.

Forse nessun documento esemplifica meglio il sincretismo strutturale della contrattualistica vallombrosana di una locazione risalente al 1257. Questa prevedeva la cessione di un potere per un periodo limitato a soli tre anni. In cambio si chiedeva la metà delle granaglie, più un affitto costituito

83. In base alle poche indicazioni, successive al 1180, si ricava una media di 1 o 2 staiaora per fondo (520-1050 mq).

84. Cfr. in proposito Cherubini, *Aspetti*, pp. 5-6.

85. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 23 agosto 1238, 23 agosto 1256, 27 aprile 1270 (fitto composto da 8 staia di grano più *debita et consueta servitia*), 25 gennaio 1278, maggio 1285, 23 maggio 1294 (durata imprecisata, ma forse non breve, poiché la terra locata confinava con quella in proprietà della concessionaria). 1 staio = circa litri 24,36. Cfr. in proposito anche Spezza Natalini, *Le proprietà*, p. 129.

da 20 staia di grano e da una parte imprecisata dei frutti degli alberi. Le onoranze erano rappresentate da 12 *serque* (dozzine) di uova, da consegnarsi in occasione di tre diverse festività. La carta presentava i donativi tradizionali, ma prevedeva nel contempo una durata brevissima. Comportava il pagamento di un canone fisso in natura, cui associava una divisione dei cereali a mezzo. Dal punto di vista cronologico si collocava entro la fase che segnò la comparsa del contratto mezzadrile.<sup>86</sup>

Restarono, comunque, poco numerosi i patti colonici stipulati per un periodo determinato. Essi crebbero di numero dal 1250, ma divennero comuni solo nel secolo XIV, e tesero a comparire sulle terre recuperate o in quelle che il monastero aveva acquistato di recente. Infatti il rinnovamento delle vecchie locazioni o la prima definizione dei rapporti di lavoro favorivano il ricorso a forme di conduzione senza dubbio più vantaggiose per l'erario abbaziale.

Le testimonianze duecentesche, rispetto alle precedenti, si dilungano maggiormente sulle caratteristiche dei fondi, continuando tuttavia a non indicarne l'estensione. Appare dunque difficile, anche per questo periodo, valutare l'importanza economica dei fitti; tanto più che non conosciamo le rese totali degli appezzamenti, comprensive, cioè, delle parti restanti ai coltivatori. Del resto le quote fissate per contratto non variavano solo in funzione della consistenza territoriale. La capacità produttiva degli immobili concessi, gli obblighi tradizionali connessi a certi fondi, il numero di lavoratori presenti nelle aziende e la posizione geografica occupata dalle terre influivano sul computo degli oneri contrattuali, senza per questo comparire necessariamente nelle carte.

Per altro verso non si hanno prove, fra i documenti vallombrosani, del fatto che i censi fissi da versare in prodotti corrispondessero alla terza parte della rendita fondiaria, considerata come media o come resa ottimale. Risultano anche assenti menzioni di annualità in cui il terzo fosse previsto come clausola di conversione per trasformare il canone fisso in corresponsione parziaria durante i periodi di grave crisi come guerre o carestie; tutti elementi ricorrenti in altre realtà contrattuali.<sup>87</sup> Inoltre, la prevalenza dei

86. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 22 marzo 1256, edito in *Il contratto*, pp. 132-133, n. 11.

87. Cfr. Conti, *La formazione*, p. 132; Giorgetti, *Contratti*, p. 715; Panero, *Terre*, pp. 62, 65-66.

canoni in frumento, anche in relazione ad appezzamenti d'altura definiti boscati, castagnati od altro – che certamente non potevano fornire ogni anno le quantità di grano stabilite negli accordi, se non tramite il ricorso alla mediazione del mercato o all'integrazione col cereale di altre terre lavorate –, è un elemento che falsa il rapporto diretto tra fitti in natura e produzione agricola.

In ogni caso l'entità dei tributi richiesti non appare di tipo eminentemente ricognitivo. Sebbene sia impossibile stimare con esattezza il valore monetario delle quote in prodotti, si può senz'altro confermare la loro superiorità rispetto ai censi in denaro anteriori al 1200.<sup>88</sup> Gli stessi canoni in valuta ancora gravanti su certe terre, a prescindere dalle diverse monete impiegate, risultano aumentati in misura significativa. La conservazione e l'accrescimento dei fitti pagati con numerario andava incontro, del resto, alle esigenze dell'abbazia, che necessitava di denaro così come di prodotti.<sup>89</sup>

È pertanto evidente il progressivo passaggio da una prospettiva patrimonialistica sostanzialmente conservatrice, nella quale la tutela dei diritti di proprietà prevaleva di gran lunga sull'investimento economico, all'adozione di contratti molto più remunerativi, proporzionati alla capacità produttiva delle terre.

Le cause di questi fatti possono essere molteplici. Non bisogna dimenticare che nel corso del Duecento i proprietari laici di estrazione cittadina, ma anche, in ampia misura, i latifondisti ecclesiastici, si fecero più attenti al corretto sfruttamento delle risorse offerte dai complessi territoriali.<sup>90</sup> Vallombrosa, in tal senso, non fece eccezione. D'altro canto, per quanto riguarda nello specifico il cenobio, la progressiva riduzione dell'autonomia

88. Per l'inasprimento dei canoni fra XI e XIII secolo cfr. Kotel'Nikova, *Mondo*, p. 45, tavola 8 (territorio lucchese); Castagnetti, *I possessi*, pp. 105-107 (Veronese); Rossetti, *Motivi*, p. 406 (Vimercate); Occhipinti, *Il contado*, pp. 206-221. Cfr. anche Pinto, *La Toscana*, p. 303.

89. Cfr. in proposito quanto scrivono Pini, *L'azienda*, p. 122; e Jones, *Le finanze*, p. 324. Solo per fare un esempio puramente indicativo, la somma richiesta nel 1257 come censo perpetuo di un appezzamento a Pitiana (colline del Valdarno) ammontava a 24 soldi di fiorini piccoli, mentre negli anni Settanta del secolo precedente si erano dati più fondi in questa stessa località per una cifra che risultava quattro volte inferiore (ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 15 luglio 1257, 29 gennaio 1177).

90. Cfr. al riguardo Jones, *La società*, pp. 499-500; Cherubini, *L'Italia*, pp. 75-76; Fumagalli, *L'evoluzione*, pp. 20-23, 34-35; Montanari, *Campagne*, pp. 89-94. In rapporto all'area toscana, Jones, *Le origini*, pp. 407-417.



giurisdizionale, inevitabilmente imposta dal Comune fiorentino, accentuò l'importanza del dato economico nel dominio esercitato su beni e persone. Senza contare la crescita delle contribuzioni fiscali richieste al monastero dalla camera apostolica.<sup>91</sup>

È impossibile verificare nella documentazione abbaziale prodotta durante il corso del secolo XIII l'ipotesi formulata per altri contesti patrimoniali in base alla quale il rinnovamento delle concessioni fondiari sarebbe stato sollecitato dai più importanti locatori per collocare i prodotti accumulati come canoni sui mercati in sviluppo delle città comunali.<sup>92</sup> Tale idea è stata accolta con ponderate riserve proprio perché non comprovata a sufficienza dalle fonti.<sup>93</sup> Tuttavia costituisce una teoria interessante. Il fatto che nel Trecento e, soprattutto, nel Quattrocento le relazioni commerciali tra l'erario vallombrosano ed alcuni operatori economici fiorentini siano ampiamente attestate nei libri di conti del monastero fa supporre un collegamento, sia pure mediato, con le importanti trasformazioni verificatesi in quest'epoca. Se, infatti, non è documentabile una diretta connessione fra modifiche dei contratti e crescita degli scambi, si può affermare con certezza che l'attività commerciale derivò dall'interesse manifestato nel Duecento per gli aspetti produttivi della gestione patrimoniale; un interesse di cui le locazioni fondiari risultarono la prima e più immediata espressione. Ad esempio l'annualità concordata e limitata risultò vantaggiosa agli effetti del proprietario. Grazie ad essa era evitata la ripartizione del prodotto, spesso causa di frodi da parte degli utilisti, e si offriva al monastero un reddito stabile, al riparo, in certa misura, dagli alti e bassi della produzione.<sup>94</sup>

I religiosi, tuttavia, fra i secoli XII e XIII, non poterono applicare in modo sistematico tutti i criteri di gestione che ritenevano più vantaggiosi. La forza della tradizione, alimentata dai contadini, così come i privilegi di determinati beneficiari, quali ad esempio i conversi titolari di immobili, rendevano anco-

91. Cfr. oltre nel presente testo. Per le contribuzioni a Roma cfr. *Rationes, Tuscia*, I, pp. 33 e 40; Hoberg, *Taxæ*, p. 268.

92. Tesi proposta da Kotel'Nikova, *Mondo*, pp. XIV-XIX, 19-26; ma già formulata anche in Romeo, *Il comune*, pp. 52-58; Duby, *Le monachisme*, pp. 119-120; Jones, *La società*, p. 503; Pini, *L'azienda*, p. 122; Comba, *I cistercensi*, pp. 257-260; Tangheroni, *Problemi*, pp. 106-108; Violante, *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, pp. 402-403.

93. Cfr. Castagnetti, *I possessi*, pp. 146-147; Id., *Le comunità*, pp. 55, 75-76.

94. Cfr. in proposito Chittolini, *I beni*, p. 249; Conti, *La formazione*, pp. 129-132; Jones, *Una grande*, pp. 304-305.

ra impossibile una maggiore uniformità. Possiamo dire che l'erario, nel corso del Duecento, mirò al raggiungimento di redditi consistenti e ad una gestione più attiva delle risorse patrimoniali, mantenendosi nell'ambito di strutture contrattuali che dovevano ancora molto alle concessioni del passato. Infatti il contratto di mezzadria, prima del secolo XIV, risulta documentato solamente in cinque casi,<sup>95</sup> quasi tutti relativi all'ultimo decennio del Duecento.<sup>96</sup> Del resto tali accordi non sono ancora assimilabili alla tipologia pattizia della cosiddetta "mezzadria classica" (se non altro in quanto il proprietario locatore non partecipava in alcun modo alle spese di gestione).<sup>97</sup> Tuttavia si tratta di carte interessanti, adottate precocemente dal cenobio vallombrosano rispetto agli altri religiosi del territorio fiorentino, e che preludono, sulle terre tra Valdarno e Pratomagno, all'enorme sviluppo della divisione *ad medium* durante il corso del Trecento e del primo Quattrocento.<sup>98</sup>

### 3. L'economia monastica

Circa le rese agricole e l'economia monastica le fonti disponibili non offrono molte informazioni. Abbiamo detto che non conosciamo la superficie dei lotti, se non in pochi casi dopo il 1180. Allorché disponiamo delle dimensioni e del costo, quasi sempre non ci è nota la natura della terra. Quando, invece, compare la destinazione colturale, essa viene indicata in forma alquanto generica, come *terra et vinea*, *terra aratia*, etc.; mentre il ricorso al frumento per i canoni fondiari non chiarisce l'effettiva produttività dei suoli. Occorre inoltre aggiungere che le menzioni di *vinea*, di *terra aratia*, *terra boscata* e così via potrebbero anche configurarsi come formule stereotipate,

95. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 22 marzo 1256, 16 maggio 1263, 9 settembre 1264, 10 maggio e 4 dicembre 1299 (quattro di essi sono editi in *Il contratto*, pp. 132-133, 141, 144-145, 363-364, nn. 11, 22, 27 e 274).

96. Questi contratti, al pari di tutte le locazioni, sono rimasti in numero estremamente esiguo perché, al contrario degli acquisti e delle carte di donazione, non conservavano nel tempo il loro valore documentario, che cessava con la fine del rapporto obbligatorio.

97. Si tratta di quella che è stata definita «colonia parziaria a misura mezzadrile» (Pinto, *La Toscana*, p. 226).

98. Basti pensare che i monasteri cittadini, ma anche quelli rurali, come ad es. Camaldoli, restarono quasi privi di locazioni a mezzo fin oltre i primi decenni del secolo XIV (cfr. Jones, *Le origini*, pp. 397-399 e 429-431; Id., *Una grande*, p. 306; Pinto, *La Toscana*, pp. 273-306).

corrispondenti solo in parte alla realtà dei fondi. Si forniscono, pertanto, solo poche indicazioni riguardo alla vocazione produttiva delle terre.

In base ai dati raccolti nelle tabelle 2 e 3 (*infra*) si può osservare che la vigna e la terra vignata risultano prevalenti rispetto alle altre colture nei testi relativi a tutto il secolo XII, ed appaiono seconde solo ai boschi di castagno in quelli concernenti i cento anni successivi.<sup>99</sup> In effetti la natura di molti fondi abbaziali e, in modo particolare, della terra *domnicata* non poteva non comportare la diffusione del castagno, un'essenza silvestre economicamente importante, presente su larga scala in tutti i boschi toscani. Per quanto, invece, concerne la coltivazione della vite, nelle fonti è prevalente il termine *vinea*, per cui si può pensare a piantagioni specializzate. Compare, però, anche la formula *terra et vinea*, che forse indica la più comune *terra vineata*, da intendersi come terreno tributato all'incolto, oppure al seminativo, al prato e alla selva, nel quale erano presenti alcune macchie di vigneto. È certo che in buona parte della Toscana collinare le terre precedentemente occupate dal bosco, una volta dissodate e messe a coltura, erano adatte soprattutto all'impianto del vigneto, sia in relazione alle caratteristiche del suolo che per la facile reperibilità dei pali di sostegno. Questi, infatti, si traevano dalla macchia roncata o da quella "allevata" espressamente a questo scopo («bosco da palo»)<sup>100</sup>. La presenza di vitigni accresceva il pregio dei fondi, per cui veniva specificata nelle descrizioni notarili, a conferma della reale diffusione dell'arbusto.

I dati raccolti nelle tabelle mostrano con chiarezza la limitata estensione della terra ulivata. Stessa nota per il grano, scarsamente menzionato, soprattutto a confronto con l'ampia disponibilità registrata per il monastero in altre fonti del periodo.<sup>101</sup> Il dato sulla messe ha un significato particolare in relazione a quanto detto circa i canoni duecenteschi, principalmente

99. Occorre comunque ribadire che si tratta solo delle terre per le quali le fonti forniscono una descrizione, sia pure sommaria, della connotazione produttiva. La maggior parte delle carte – come si evince dalle due tabelle – non riporta affatto questo tipo di dati. La proporzione tra i vegetali esistenti sui fondi potrebbe, dunque, essere stata in certa misura diversa.

100. Circa i boschi e il «novelletto per fare pali» sulle terre del monastero, cfr. ASF, CS, 260, 24, cc. 15r-15v, 402r; ivi, 260, 91, c. 63r; ivi, 260, 186, c. 162v. Sulla *silva palaris*, Di Bérenger, *Studii*, pp. 143-144 e 654.

101. Ad es., secondo il cosiddetto «Libro di Montaperti», nel 1260 il monastero fornì al Comune fiorentino 5 moggia di grano (circa 120 staia) come contribuzione imposta da inviare all'alleata Montalcino assediata dai senesi. Le comunità rurali del Valdarno e del Pratomagno a stento raggiunsero le 10-20 staia ciascuna (*Il Libro di Montaperti*, p. 176).

Tab. 2. Destinazione culturale delle terre vallombrosane (secolo XII)

---

Atti	278
Atti indicanti la destinazione culturale	112
<i>Colture menzionate:*</i>	
<i>vinea e terra et vinea</i>	90
prato	17
<i>silva</i>	13
castagneto	11
seminativo	6
pascolo	6
bosco	6
orto	3
<i>terra arborata</i>	3

---

\* Si riporta il numero di citazioni esistenti per ogni appezzamento ricordato, quindi presenti anche più di una volta nel medesimo atto.

---

costituiti proprio da frumento; e deve essere accostato all'estrema esiguità delle pigioni in vino oppure in frutti del bosco. È probabile che il monastero traesse in abbondanza, anche dai lotti dominicali, queste ultime derrate, e preferisse richiedere ai lavoratori dipendenti contribuzioni costituite da cereali panificabili. Quasi certamente livellari ed affittuari producevano il vino, allevavano il bestiame, raccoglievano castagne o altri frutti silvestri ed immettevano i prodotti sul mercato locale. Col ricavato acquistavano quantità di frumento che in parte andava come fitto alla mensa abbaziale.<sup>102</sup>

#### 4. La signoria rurale

Abbiamo già affermato che il patrimonio vallombrosano si strutturò originariamente secondo schemi curtensi e che in seguito adottò il nuovo sistema poderale. In base a tale premessa è possibile comprendere, per lo meno con un margine minore di incertezza, la parallela evoluzione della signoria abbaziale, in larga misura condizionata dal progressivo consolidarsi della proprietà fondiaria pertinente all'istituto.

102. Circa il rilievo dell'allevamento bovino e di quello ovino per l'economia vallombrosana del secolo XII ricordiamo soltanto che nel 1192 il monastero versava *annuatim XII saci cilicii* quale tributo alla curia romana (il *cilicium* era un tessuto in pelle di capra), cfr. *Le Liber*, p. 66b, cfr. anche, pp. 66b-67a, nota 3.

Tab. 3. Destinazione culturale delle terre vallombrosane (secolo XIII)

---

Atti	201
Atti indicanti la destinazione culturale	80
<i>Colture menzionate:</i>	
castagneto	46
<i>vinea e terra et vinea</i>	44
prato	21
seminativo	16
<i>silva</i>	16
bosco*	12
pascolo	3
<i>terra arborata</i>	3
oliveto	1
<i>vivaio</i>	1
orto	1

---

\* A parte si menzionano 6 appezzamenti di terra con scopeto, ceppaia, querce, novel-  
leto, faggeta.

---

Dobbiamo premettere che l'autorità giurisdizionale esercitata da Val-lombrosa sui *fideles* del Valdarno emerge dalle fonti in un periodo piuttosto tardo, allorché sulla zona insistevano da tempo poteri laici ed eccle-siastici in certa misura concorrenti. Ai Guidi, infatti, si aggiungevano i loro molti vassalli, detentori di signorie su varie corti castrensi,<sup>103</sup> mentre i vasti possedimenti dell'episcopio fiorentino costituivano l'avamposto dell'espansione cittadina.<sup>104</sup> L'insieme dei diritti goduti dall'abate, intesi come signoria territoriale del medesimo – cioè in quanto prerogative di natura “pubblica” su *homines* residenti in un determinato territorio<sup>105</sup> –, restò pertanto circoscritto a pochi centri strategici e di sicuro non conobbe

103. Cfr. Luzzati, *Firenze*, p. 676; Wickham, *La signoria*, pp. 357-358, 378-379 e 384-385.

104. Cfr. Conti, *Le proprietà*; Salvestrini, *Proprietà*.

105. Accolgo qui la distinzione ormai classica proposta da Violante fra «signoria ter-ritoriale», presente allorché la giurisdizione espressa da un centro di potere veniva estesa a tutti gli abitanti di un territorio, e «signoria fondiaria», i cui diritti erano ristretti ai possedi-menti patrimoniali, pur nella consapevolezza che le due situazioni furono compresenti nei domini vallombrosani, tendendo progressivamente ad integrarsi ed a confondersi (cfr. C. Violante, *La signoria «territoriale»*; Id., *La signoria rurale nel secolo X*, pp. 358-389; Id., *La signoria rurale nel contesto*; Pasquali, *Gestione*, pp. 131-132).

uno sviluppo paragonabile a quello caratterizzante il possesso fondiario. Il patrimonio abbaziale crebbe in misura notevole nelle curie dei castelli soggetti ai religiosi, ma venne anche esteso a molte aree rurali che non erano comprese nel *districtus* monastico e presso le quali si instaurarono rapporti di colonato che afferirono più propriamente alla signoria fondiaria. Ma passiamo ad analizzare le tappe della vicenda.

L'origine dell'autorità di banno facente capo a Vallombrosa si può far risalire al diploma di immunità rilasciato dalla contessa Matilde e dai conti Guido IV e Guido V Guerra nell'anno 1100. In virtù di tale carta i monaci e i loro lavoratori vennero dichiarati esenti da albergarie, non soggetti al *fodrum* della signoria comitale e dispensati dalla chiamata in giudizio secolare. A tale privilegio fece seguito, pochi anni dopo, sempre per opera del conte Guido Guerra, la cessione di metà del castello di Magnale (1103).<sup>106</sup> I due citati strumenti dell'età matildica sono stati ritenuti dalla storiografia erudita la prima conferma della giurisdizione vallombrosana sugli *homines et fideles* afferenti a Magnale. In realtà i documenti appaiono alquanto laconici e non consentono di chiarire quali effettivi diritti ereditasse il monastero sull'insediamento fortificato. Sappiamo solo che l'abate subentrò al conte Guido nell'esercizio di una parte dei poteri comitali esercitati dal medesimo a livello locale.

Nel 1102 Ildebrando del fu Ugo, forse appartenente alla consorteria dei da Quona, offriva all'istituto e al suo primate Bernardo il castello di Ristonchi e la corte di Altomena, donazione confermata nel 1171, allorché vennero trasferite le prerogative istituzionali detenute dai signori sulle citate comunità.<sup>107</sup> Sappiamo, tuttavia, che tali *consortes* del Valdarno, inseriti nella clientela vassallatica dei Guidi, alienarono, in realtà, solo una parte dei loro titoli.<sup>108</sup> Durante i decenni successivi essi mantennero saldamente il *dominatus loci* sui castelli abbaziali, in primo luogo usufruendo dei diritti di banno

106. *Rogamus [...] ut nullus deinceps dux vel marchio, comes, vicecomes, gastaldio [...] presumant solita iniuria molestare, videlicet neque per se neque per sue militie homines albergare, aut aliquod foderum sive seculare iudicium violenter compellere* (Della Rena, *Serie*, pp. 57-59, n. XII); cfr. anche ASF, CS, 260, 126, cc. 53v-55r.

107. ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, novembre 1102. È interessante rilevare come negli stessi anni Vallombrosa accumulasse una serie di donazioni proprio nell'ambito delle medesime località (Magnale, Sorgnano, Ristonchi). Cfr. ivi, 28 novembre 1100, 28 ottobre 1101, 30 giugno 1103, 1 ottobre 1106. Nel 1171 si aggiungeva la cessione dei diritti su *homines et feminas et ecclesias et patronatos* [e di] *comandisas et albergarias et omnes redditus* dei citati castelli (ivi, 4 marzo 1171, [2]).

108. Cfr. Boglione, *L'organizzazione*, pp. 175-176; Nelli, *Feudalità*, p. 245.

che investivano gli *homines* rimasti loro soggetti, quindi come visconti e *fideles* del monastero per l'ambito di giurisdizione spettante all'istituto.<sup>109</sup>

In altre parole, tra la fine del secolo XII e l'inizio del Duecento, la popolazione dei centri e delle curie territoriali facenti capo a Magnale, Ristonchi e Altomena si trovava inquadrata in un condominio signorile cui, a livelli diversi, afferivano i Guidi, i loro vassalli da Quona e l'abate vallombrosano.<sup>110</sup> Ognuna di queste autorità aveva i propri *fideles*. Alcuni *homines* erano tali di tutti i signori. Altri dipendevano come coloni dall'abate, ma risultavano nel contempo sudditi dei da Quona.

In base a queste premesse è facile comprendere i motivi per i quali l'autorità vallombrosana non si sia potuta estendere in forma territoriale e sia quindi divenuta, in misura crescente, un dominio fondiario sulla popolazione rurale, sancito soprattutto da vincoli di colonato. Appare logica, per conseguenza, l'attività dei religiosi indirizzata a sostanziare la signoria di banno col progressivo consolidamento del possesso immobiliare, attraverso l'acquisto di terre e fabbricati, sia nell'ambito dei *castra* che delle curie territoriali.<sup>111</sup>

Naturalmente per il XII e il XIII secolo è difficile stabilire in quale misura il fatto di incamerare vasti possessi fondiari concernesse unicamente la sfera privata oppure avesse implicazioni di natura istituzionale. Entrambi gli elementi potevano infatti sussistere. Si può dire che un fattore legittimasse l'altro, allo scopo di garantire il dominio monastico sulle terre comperate e sugli uomini che le lavoravano. Il monastero, non di rado, ac-

109. In tre diplomi imperiali concessi ai Guidi da Federico I, Enrico VI e Federico II si menzionano come feudi della consorteria: *territorium Ristoncle de Massa Magnale cum curte sua* ed *Altinnena cum curte sua* (diploma di Federico I, 28 settembre 1164, in Ficker, *Forschungen*, p. 179, n. 138, ora MGH, *Diplomata*, pp. 369-371, n. 462); diploma di Enrico VI, 25 maggio 1191, in Lami, *Sanctæ*, I, p. 671; diploma di Federico II, 1 gennaio 1220, ivi, p. 71). D'altro canto, lo stesso Enrico VI nel 1186 confermava i diritti signorili dell'abate sugli uomini di Magnale, attestando indirettamente il coacervo di giurisdizioni che gravavano sugli uomini dei citati castelli (cfr. Lami, *Deliciae*, IV, pp. 195-196, ed anche la ratifica di Ottone IV, anno 1219, ivi, p. 215).

110. Cfr. ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, gennaio 1101, 29 gennaio 1177, 20 maggio 1195, settembre 1202, dicembre 1210, 9 settembre 1211, 29 maggio 1214. Cfr. inoltre Wickham, *La signoria*, pp. 356-358.

111. Sulla stretta connessione tra potere locale e proprietà fondiaria nelle aree in questione, ivi, pp. 377-378, 392-393. Per un confronto con le analoghe scelte compiute dai vallombrosani piemontesi del monastero di San Giacomo di Stura si veda Casiraghi, *I vallombrosani*, pp. 667-669.

quisiva insieme alla terra alcuni diritti sui rustici legittimati dalla consuetudine e si serviva di essi per rafforzare ulteriormente il patrimonio costituito e la signoria fondiaria.

Tornando, in ogni caso, alla giurisdizione territoriale, vediamo come l'esiguità delle testimonianze documentarie in rapporto al primo secolo della sua attestazione non consenta di definirne le strutture costitutive.<sup>112</sup> Molto utili risultano le *chartæ electionis* relative al Duecento e al primo Trecento, con le quali l'abate provvedeva a designare il visconte suo legato alla guida dei *castra*. Tali atti, conservati dal 1232, evidenziano chiaramente come la scelta dell'ufficiale fosse solo in minima parte espressione del monastero e come, invece, riflettesse i compromessi politici attuati dai religiosi coi potentati locali, e poi, in misura crescente, con la repubblica di san Giovanni.

La più antica carta, fra quelle conservate, rileva la genericità dei compiti svolti dal *vicecomes*. Questi doveva difendere, nel corso di un anno,

*castrum de Magnale totum et turrim ipsius castri et omnes homines et personas ipsius castri, et omnes homines et personas illius monasterii in dicto castro et curte et districtu existentes et commorantes, et omnes alios homines et personas et colonos dicti monasterii in districtu Florentie existentes, et res et bona omnium predictorum.*<sup>113</sup>

Da notare il riferimento ai coloni del monastero, cioè a quei *comitatini* che dipendevano dall'istituto non solo come *fideles* ma anche in quanto locatari, sebbene fossero allodieri per una parte dei loro beni, oppure *homines* soggetti ai signori laici dei castelli. Appare infatti interessante che la protezione del visconte fosse estesa programmaticamente a tutti i rustici dell'abbazia, anche a quelli residenti fuori dall'area del *districtus*. Prescindendo, come è ovvio, dall'applicabilità del dispositivo, ci sembra degno di rilievo che la nomina del visconte, attestante l'autorità giurisdizionale dell'abate, tradisse la reale consistenza fondiaria del potere a vario titolo esercitato dal primate. Si può pertanto intuire che alla data in questione quasi tutti i *fideles* dipendenti dall'abbazia, residenti nelle curie o al di fuori di esse, fossero ormai, in larga parte, anche coloni del monastero.

112. Situazione peraltro diffusa in rapporto alla signoria rurale nella Toscana del periodo, allorché i diritti di banno, non ancora messi in discussione dai ceti rurali, necessitavano più raramente di attestazione documentaria. Si veda in proposito Cammarosano, *Abbadia*, p. 74.

113. ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1 febbraio 1231.



I da Quona possedevano molti beni allodiali nelle corti che gestivano in quanto *domini loci*.<sup>114</sup> Analogamente al monastero e in concorrenza con esso si erano quindi serviti della preminenza istituzionale e del dominio diretto su buona parte dei castellani per accrescere e consolidare i loro possedimenti territoriali. Allo scopo di rafforzare la propria posizione, essi avevano stretto, dal tardo secolo XII, rapporti di alleanza col Comune di Firenze. Sicuri, pertanto, dalla protezione cittadina, si erano presto guadagnati la carica di visconte, forse anche a dispetto della volontà abbaziale, desiderosa di limitare il loro potere sui *castra*. In tal senso la seconda *charta electionis* proibiva esplicitamente al legato abbaziale – identificato questa volta nella persona di un da Quona – di richiedere giuramenti di fedeltà ai castellani i quali si riconoscessero come *homines* del monastero (*quod non recipiet aliquem eorum vel eos ad fidelitatem seu in commandatum*); quindi imponeva all'ufficiale di non comprare la terra che i fedeli tenevano in qualità di allodieri, oppure, e a maggior ragione, come utilisti dell'abbazia.<sup>115</sup>

Evidentemente i da Quona, e forse anche altri visconti, non esitavano ad accaparrarsi la terra del cenobio e soprattutto i beni dei proprietari soggetti. Ma in tal senso trovarono l'opposizione del monastero, che contò, in ultima analisi, sull'appoggio della città, proponendosi quale ente di inquadramento territoriale di sicuro più solido e maggiormente affidabile, in virtù del suo vasto patrimonio fondiario.

Anche per aggirare l'influenza dei *condomini* gli abati richiedevano ai loro *homines* dei *castra*, così come ai coloni altrove residenti, giuramenti individuali oppure collettivi di *fidelitas* e *obedientia* alla loro autorità. Nel corso del Duecento si produssero alcune carte nelle quali certi rustici riconoscevano collettivamente la loro sottomissione alla signoria monastica, nonché altri strumenti in base ai quali i religiosi operavano delle ricogni-

114. La situazione è riflessa con chiarezza da un atto del 1238 in base al quale un giudice fiorentino richiamava tre *homines* di Magnale al rispetto del giuramento prestato a Filippo da Quona, visconte di Vallombrosa, che – si aggiungeva, sicuramente con una certa esagerazione – era anche in *possessione vel quasi possessione dicte visconterie* (28 febbraio 1238, in Firenze, curia degli appelli, esecuzioni e nullità, Santini, *Documenti*, pp. 270-271, n. xlix; cfr. anche Pirillo, *Storie*, p. 13).

115. *Et quod non faciet nec fieri faciet [...] aliquid acquistum ab iis [i fideles dei castra] in bonis eorum [...] intra dictum terminum, nec faciet aliquid aliud [...] quod posset esse aliquod detrimentum ipsi monasterio Vallisumbrose* (ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 19 marzo 1235).

zioni sui loro diritti patrimoniali, accertando lo *status* di numerosi contadini e rilevandone costantemente la dipendenza villanatica.

Tali attestazioni si resero necessarie, oltre che per tutelarsi dai soprusi dei da Quona, soprattutto al fine di contrastare in qualche modo la tendenza dei *fideles* a disconoscere i propri obblighi. Si trattava di atti fra loro differenti. I giuramenti comuni degli *homines et fideles* dovevano essere prestati in forma quasi rituale, e quindi rinnovati con una certa periodicità (di sicuro ad ogni nuova elezione dell'abate). Ad essi erano tenuti tutti i sudditi del monastero, teoricamente a prescindere dai rapporti di proprietà.<sup>116</sup> L'altro tipo di documenti riguardava i *fideles* che erano nel contempo coloni dell'istituto, anche qualora risultassero variamente soggetti al potere di banno di un altro centro signorile.<sup>117</sup>

Tuttavia, come abbiamo in precedenza rilevato, il maggior numero dei rustici soggetti all'abate intratteneva con esso rapporti di colonato. È forse questo il motivo per cui tutti i giuramenti insistevano, principalmente, su certi tipi di doveri, cioè su quelli di natura economico-patrimoniale (il regolare pagamento dei canoni fondiari, il divieto di alienare terra propria o in locazione, l'obbligo di residenza sui fondi lavorati), e di fatto non presentavano, se non in casi sporadici, riferimenti a prestazioni in senso lato pubblicistiche.<sup>118</sup>

È difficile dire se e in che misura esistessero ancora differenze concrete, in modo particolare di *statuts* giuridico, fra *homines et fideles* ed *homines et coloni*. L'espansione della proprietà fondiaria vallombrosana aveva favorito la loro identificazione in quanto affittuari e poi mezzadri dell'istituto.<sup>119</sup>

116. Ad es. ivi, 7 febbraio 1273; cfr. *supra*, nota 110.

117. Cfr. ivi, 7 dicembre 1196, 14 novembre 1214, 16 maggio 1217, 23 dicembre 1258 (1), 15 maggio 1262.

118. Ad es. in un atto del 1263, trentanove *fideles* del castello di Ristonchi, nel dichiararsi *feudatarios* di Vallombrosa, *iuraverunt* unicamente *omnia precepta et mandata domini Plebani abbatis* [...] *servare, et specialiter omnia servicia debita facere temporibus consuetis*; aggiungendo la promessa di non cedere e vendere la terra loro affidata dal monastero, ed evidenziando indirettamente la comune condizione di *manentes* (ivi, 15 gennaio 1262). Solo in una carta del 7 febbraio 1273 gli abitanti di Ristonchi si impegnavano al restauro e alla munizione del castello.

119. Del resto il riscatto dallo *status* di *fidelis* e *colonus*, sicuramente ambito da numerosi contadini, stando almeno alle fonti venne concesso raramente. Di tali atti è pervenuta una sola prova documentaria risalente agli anni Trenta del Duecento, allorché l'abate, in cambio di 40 soldi e della restituzione dei beni locati, concedeva a un suo colono una *cartam liberat(i)onis* (ivi, 9 marzo 1232).

È probabile che le citate contestazioni dei rustici, contrastate dai monaci per mezzo dei giuramenti, caratterizzassero soprattutto i vecchi titolari di concessioni livellarie a scadenza illimitata. Infatti, a partire dal primo trentennio del Duecento, questi spesso si trovarono indebitati col monastero e vennero costretti a rivendere la terra all'ente che ne era il legittimo proprietario. Alcuni di essi recuperarono la concessione dei fondi, ma con il peso immutato degli oneri servili, associato a nuovi canoni di natura commerciale e magari sulla base di contratti *ad certum tempus*.

In rapporto alle terre dell'episcopio fiorentino è stata osservata un interessante coincidenza fra la crescita dell'opposizione ai diritti signorili avanzata singolarmente dai sudditi-coloni e la comparsa di locazioni con canoni in natura imposte progressivamente dalla mensa vescovile.<sup>120</sup> Un fenomeno analogo deve essersi verificato anche sulle terre del cenobio vallombrosano, poiché le ricognizioni delle prerogative abbaziali risultano coeve ai contratti d'affitto in base ai quali si esigevano contribuzioni cerealicole.

Appare, in ogni caso, degno di rilievo che a cavallo fra XII e XIII secolo fossero attestati per l'istituto del Pratomagno, così come in rapporto ad altri centri monastici, trasferimenti di proprietà e di diritti sulle persone espressi dalle carte in termini di colonato.<sup>121</sup> Forse le precedenti transazioni fondiarie non facevano menzione dei lavoratori residenti perché non si cedevano, se non in pochi casi, tutte le terre facenti capo a una famiglia contadina. Abbiamo già avuto occasione di rilevare come nel lento frantumarsi delle strutture curtensi pervenissero all'abbazia mansi e terre frammentarie. I coloni cui venivano affidati questi fondi potevano essere, nel contempo, piccoli allodieri, oppure dipendenti di altri proprietari. Coloro che alienavano in favore del monastero detenevano sugli immobili dei diritti compositi, che non sempre risultavano anche di tipo signorile, e che, appunto, come tali pervenivano ai religiosi.<sup>122</sup> In certi casi l'abbazia acquisiva i beni, ma non i relativi diritti di giurisdizione (come ad esempio per la prima donazione dei da Quona).<sup>123</sup> D'altro canto, se il cenobio gua-

120. Dameron, *Episcopal Lordship*; Id., *Episcopal Power*, pp. 93-110, 131-140.

121. Trasferimenti di diritti sulle persone, quasi sempre nella forma della compravendita, a partire grosso modo dagli inizi del Duecento erano abbastanza diffusi in area toscana. Per Camaldoli cfr. Jones, *Una grande*, pp. 296-298; per Settimo, Id., *Le finanze*, pp. 318-319. In generale si veda Cammarosano, *La famiglia*, pp. 40-41, 45-61.

122. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 6 novembre 1201.

123. Ricordiamo, ad es., la vendita fatta all'istituto di varie terre che i proprietari dete-

dagnava contestualmente il dominio di alcune terre e quello dei rustici che le gestivano, ciò non veniva specificato negli atti notarili perché le parti contrattuali non lo ritenevano necessario.

Il più antico strumento, fra quelli conservati, nel quale si ritrova tale precisazione risale al 10 novembre 1177. A quella data i fratelli Guido e Albericolo di Malaprese vendevano

*omnes casas et terras et vineas et homines et resedia et haratores et contradentes et manentes et colonos et inquilinos et massaritias et redditus et servitia et acattus et albergarias et omnia iura et nomina et actiones quas nos habemus.*<sup>124</sup>

Cessioni di questo genere non sono molto numerose, ma risultano attestate fino al 1210. Evidentemente durante tale periodo si tenne a puntualizzare negli strumenti notarili il trasferimento dei diritti sulle persone dei contadini, i quali, come ricordavamo a proposito dei giuramenti, mettevano in discussione il loro stato di *manentes*.

In ogni caso i villani di condizione servile forse restarono una minoranza nell'ambito del colonato, e tesero a confondersi coi livellari liberi nella comune dipendenza dall'abate vallombrosano. Essi erano senza dubbio vincolati alla terra, offrivano regalie e svolgevano *corvées*, soggiacendo a vari obblighi di matrice signorile. Ma non si deve dimenticare che questi stessi doveri gravavano anche sugli altri locatari del monastero. Si può pensare, semmai, che tali *haratores et contradentes* fossero gli ultimi gradini della scala sociale, i rustici più poveri e maggiormente dipendenti dalle regole e dai dettami della signoria fondiaria.<sup>125</sup>

Nomine di visconti, giuramenti dei *fideles*, trasferimenti di diritti sui coloni *manentes* risultano attestati allorché la signoria evidenziava i primi sintomi di una progressiva disgregazione.<sup>126</sup> Il fattore principale che, sul lungo periodo, determinò l'esautoramento dell'autorità abbaziale fu la

nevano *proprietario iure et libellario nomine et per tenimentum seu in feudum nostrum*. Circa l'acquisizione di beni sui quali gravavano diritti signorili pertinenti ad altre autorità, cfr. la cessione di un appezzamento per cui i venditori precisavano: *soliti sumus dare annualiter unum denarium de pensione Abbati de la Lambarda* (ivi, 24 aprile 1142; 31 marzo 1161).

124. Ivi, 10 novembre 1177.

125. Sulle caratteristiche di questo ceto rurale e sull'affinità fra i tributi imposti al colonato e quelli pretesi nell'ambito della signoria rurale, cfr. quanto scrivono Conti, *La formazione*, pp. 179-192, 216-217; e Wickham, *La signoria*, pp. 396-401.

126. Cfr. Jones, *Le origini*, pp. 399-400; Wickham, *La signoria*, p. 344.

lenta acquisizione del dominio vallombrosano all'area di giurisdizione del Comune fiorentino. Il processo, iniziato fin dal secolo XII, poteva dirsi avanzato già a metà del Duecento.<sup>127</sup>

Gli abati del Pratomagno avevano sempre riconosciuto l'autorità delle leggi e dei giudici cittadini per far fronte alle ricorrenti inadempienze dei *fideles* o per dirimere le controversie coi proprietari laici. Tuttavia l'"accomandigia" della repubblica gigliata apparve come una realtà in gran parte consolidata solamente a partire dal 1253, anno in cui l'abate Tesauro di Beccaria fece comporre degli ordinamenti per i sudditi di Magnale, ai quali seguì, a distanza di dieci anni, un'altra carta normativa del successore Pievano.<sup>128</sup>

Tali "statuti" erano il frutto di un delicato accordo tra i rappresentanti dell'abate e quelli della comunità. Il potere era ufficialmente delegato al visconte, ma ogni riconoscimento della signoria monastica e tutti i deliberati del suo legato principale avevano valore solo a patto che restasse *salva semper in omnibus iurisdictione et dominatione comunis florentinorum*.<sup>129</sup> In tale contesto di sovranità limitata ciò a cui i monaci principalmente miravano era il controllo serrato del mercato fondiario. A tal fine si ribadiva, nel primo testo normativo, il divieto per i *castrenses* di alienare, a qualsiasi titolo, i loro beni allodiali e quelli locati dall'abbazia.<sup>130</sup> Secondo il Bonaini, editore dei due strumenti, questa norma si inseriva nella consolidata tradizione dei dettami contenuti negli statuti comunali che proibivano ai forestieri il possesso degli immobili. Egli esclude, pertanto, riguardo a tale disposizione, una diretta dipendenza «dalle istituzioni feudali». <sup>131</sup> Alla luce

127. Ad es. nel 1195 il giudice *Rainerius* riconosceva al monastero il diritto di esigere da due coloni i *debita servitia* che questi gli dovevano, imponendo ad essi di non lasciare il luogo in cui vivevano e lavoravano (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 19 maggio 1195, edito in Santini, *Nuovi documenti*, pp. 287-288, n. III).

128. Il testo originale degli *Ordinamenti* non è più reperibile. Tuttavia esso è alla base dell'edizione curata dal Bonaini nel 1851 (cfr. la *Premessa* agli *Ordinamenti*, in *Statuto della Val d'Ambra*, pp. 35, 40-46). La trascrizione dei documenti è alle pp. 63-65.

129. *Ordinamenti*, cap. 13, in *Statuto della Val d'Ambra*, p. 64.

130. *Insuper statuit et ordinavit idem dominus Abbas cum hominibus de Magnale quod nullus homo de Castro predicto Magnalis vel districtus alienare presumat nec vendere possessionem aliquam aut terram alicui homini extra ipsam curiam vel districtum sine ipsius domini Abbatis Vallisumbrose parabola sive licentia et consensu. Inter se autem vendere valeant et emere si oportet preter terras Monasterii supradicti unde reddant certos redditus et affectum* (ivi, cap. 14, p. 64).

131. *Premessa*, ivi, p. 42.

delle considerazioni finora condotte si può però ritenere che l'autorità abbaziale abbia avuto in questa sede un peso non indifferente, allo scopo di evitare la dispersione di una proprietà che i religiosi intendevano acquisire o conservare. Del resto, andava nello stesso senso anche un altro articolo, il cui dettato facilitava al campaiolo della comunità, agente, in primo luogo, per conto del *dominus*, la confisca dei beni ceduti in pegno dai *fideles*,<sup>132</sup> e vanno visti, tutto sommato, in un'analoga prospettiva i vari obblighi concernenti la gestione della terra.<sup>133</sup>

Quanto all'attività di giudice *super partes* svolta dall'abate o da un suo rappresentante, gli ordinamenti per i *fideles* danno poche informazioni. Il diplomatico anteriore al 1230 contiene solamente due sentenze signorili. La prima era stata emessa dal camarlengo del monastero al termine di una controversia fra alcuni allodieri di Magnale riguardo a determinati diritti di proprietà. Particolarmente interessante ci sembra la clausola conclusiva, in base alla quale se i contendenti non intendevano rispettare *usque in sempternum* [...] *finem et pacem et precepta donni Pauli kamarlingi*, i beni oggetto di contesa sarebbero andati al monastero.<sup>134</sup>

Il progressivo passaggio alla giurisdizione fiorentina avvenne lentamente e senza troppe difficoltà, se si esclude un contrasto fra l'abbazia e la repubblica scoppiato proprio a metà del secolo XIII. Durante quel periodo l'abate Tesauo, appartenente ad un'illustre famiglia pavese, venne accusato di ghibellinismo dai guelfi fiorentini.<sup>135</sup> A prescindere dal coinvolgimento del generale vallombrosano nelle aspre controversie della politica cittadina, è certo che egli mirava al monastero di Sant'Ilario – il quale si era affidato alla protezione fiorentina –, onde includere questo antico cenobio femminile, sulle cui terre si era insediato san Giovanni Gualberto, nel patrimonio fondiario pertinente a Vallombrosa. I tentativi di espansione compiuti dall'abate in alleanza col cardinale Ottaviano degli Ubaldini,

132. Ivi, cap. 11, p. 64.

133. Ivi, capp. 4, 5, 8, 17, 24, pp. 63-65.

134. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 23 gennaio 1167. Anche in questo genere di attività emerge il prevalente interesse dei religiosi per la proprietà fondiaria, e si evidenzia l'uso strumentale, diretto a questo fine, delle prerogative signorili concesse ai legati dell'abate.

135. Sul personaggio cfr. Del Re, *Beccaria*. Sulla vicenda cfr. anche Davidsohn, *Storia*, II, pp. 695-696; Benvenuti, *S. Ilario*, pp. 409-414. Circa le caratteristiche degli ecclesiastici e dei religiosi "ghibellini" cfr. ora Canaccini, *Ghibellini*, pp. 85-94.

membro di una consorterìa di tradizione imperiale da tempo in contrasto col Comune urbano, portò alla decapitazione del religioso pavese e alla scomunica papale della città sull'Arno. Tuttavia la situazione venne presto ricomposta. Se, infatti, l'episodio sancì in via definitiva il controllo fiorentino sull'area vallombrosana e il progressivo esautoramento della giurisdizione abbaziale, i monaci guadagnarono le terre di Sant'Ellero, profondamente incuneate nei loro possessi fondiari, nonché il rispetto cittadino dei diritti patrimoniali da essi accumulati durante i secoli precedenti. Rinunciando di fatto alla signoria territoriale l'abbazia del Pratomagno consolidò la proprietà, e quindi, per decenni, l'autorità sui suoi coloni.

In ogni caso l'avvento dell'egemonia fiorentina non comportò la fine della signoria rurale. Le autorità comunali appoggiarono ancora l'abbazia contro l'insubordinazione dei suoi lavoratori, mantenendo quelle antiche franchigie istituzionali che favorivano il controllo della popolazione rurale. L'affermazione del dominio esercitato dalla città passò anche attraverso gli appannaggi patrimoniali e i diritti prediali dell'istituto gualbertiano.<sup>136</sup> Il divieto per i villani di alienare i fondi avuti in locazione dall'ente ecclesiastico, che era stato sancito da un giudice fiorentino fino dal 1233, venne ampiamente ribadito nel 1276.<sup>137</sup>

Un placito del 1280, composto al termine di una controversia tra Vallombrosa e la repubblica in relazione al governo di Magnale e Ristonchi, definì compiutamente quali fossero i residui dell'autorità abbaziale sui coloni soggetti, nonché i rapporti tra i *fideles* e il Comune di Firenze. Secondo questo patto gli uomini dei due castelli, *quantum ad iusticiam sanguinis*, dipendevano direttamente dai magistrati cittadini, dovevano compiere *cavalcatas et exercitus generale* insieme agli altri armati delle milizie repubblicane, ed avevano l'obbligo di versare le imposte alla Dominante.<sup>138</sup> L'abate manteneva la bassa giustizia e, in senso più ampio, l'autorità formale, espressa dalla nomina del proprio visconte nella persona di un illustre cittadino fiorentino; ferma restando la tutela dei diritti sui locatari. Dal primo Trecento i tre castelli ricevettero, comunque, un podestà inviato

136. Cfr. La Roncière, *Fidélités*, p. 41; Pirillo, «*E seco porta lettere*», p. 256. L'appoggio fiorentino a Vallombrosa e la rottura dell'intesa strumentale coi da Quona, cui seguì l'eclissi di tale consorterìa, devono essere collegati al fatto che quest'ultima non era in grado di porsi quale strumento valido per l'effettivo inquadramento della popolazione rurale.

137. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 8 dicembre 1233, 26 ottobre 1276.

138. 1280, 24 aprile. Sentenza del cardinale Latino (*Le consulte*, p. 29).

dalle magistrature fiorentine, che inizialmente affiancò ed infine sostituì il rappresentante ufficiale dell'autorità monastica.<sup>139</sup>

L'interesse abbaziale per i centri soggetti diminuì parallelamente alla loro perdita di importanza, in parte determinata dalle scelte del monastero, il quale favorì, insieme all'appoderamento, l'insediamento sparso dei lavoratori dipendenti, e quindi il progressivo spopolamento dei *castra*.<sup>140</sup>

Soggetti, in via definitiva, al *datium* cittadino, inquadrati sempre di più nel sistema poderale, nonché legati al monastero da vincoli contrattuali di natura, ormai, essenzialmente economica, i *fideles* abbaziali conobbero, nel tempo, una graduale omologazione del loro *status* giuridico, mentre la signoria esercitata da Vallombrosa si trasformava in coerente dominio patrimoniale, con diritti che investivano la sola sfera del privato.

Sembra dunque chiaro che fra il secolo XII e gli ultimi decenni del Duecento i monaci vallombrosani organizzarono i loro beni nel senso della crescita e del consolidamento, assimilando numerose "strategie" patrimoniali della grande proprietà laica e cittadina. Essi seppero adattarsi in modo efficace al lento disfacimento del sistema curtense e alla crescita del potere facente capo alla città, attraverso l'acquisizione di numerosi strumenti necessari per resistere all'invadenza di quest'ultima. Cedendo sul piano politico-istituzionale, si avvantaggiarono in rapporto a quello economico-patrimoniale. Ciò permise al monastero non soltanto di sopravvivere, ma di svolgere ancora a lungo un ruolo fondamentale nella realtà del Pratomagno e del Valdarno superiore, durante un'epoca che, da svariati punti di vista, non ultimo quello della tutela patrimoniale, andava incontro a profonde trasformazioni strutturali, e si faceva, indubbiamente, sempre meno propizia alle grandi abbazie di tradizione benedettina.

139. Cfr. ASF, *Provvisioni, Protocolli*, 2, cc. 78r-102v.

140. Jones, *Le origini*, pp. 422-423.



## 2. La gestione del bosco

### 1. *Il bosco nel contesto del patrimonio fondiario*

Fin dalla sua fondazione intorno al 1037 il cenobio voluto da Giovanni Gualberto sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, a circa 960 metri di altitudine, *in loco ubi dicitur Valle Umbrosa* poté contare su un nucleo di beni fondiari ampiamente caratterizzato dalla presenza del bosco.

Le donazioni e le concessioni di diritti prediali fatte da alcuni seguaci del fervente riformatore e da Itta, badessa di Sant'Ilario, forse appartenente alla consorteria dei conti Guidi, includevano infatti *silve, frasche, castanetum*, terra *cum cerrito* ed altri suoli del genere, concentrati soprattutto intorno al sito di Acquabella, cioè a dire *ubi Valleumbrosa vocatur*.<sup>1</sup> Anche i lasciti *inter vivos* di epoca successiva menzionano molto spesso *sortes di terra et silva*, oppure omogenee consociazioni arboree quali il *castagneto*, il *cirrito* o il *fagito*.<sup>2</sup>

Del resto la più antica *Vita* del fondatore, composta da Andrea abate di Strumi, mostra come Giovanni, guidato dalla lettura degli antichi padri del deserto, avesse ricercato nei boschi del pre-Appennino quella solitudine

1. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 27 gennaio 1037 (donazione di *Albertus clericus qui fuit notarius* e poi seguace di Giovanni), 3 luglio 1039 (concessione di Itta), 27 agosto 1043 (donazione di Grimaldo del fu Baldo, fiorentino).

2. Cfr. *ivi*, aprile 1082, ottobre 1098, 30 giugno 1103, maggio 1117. Cfr. anche ASF, CS, 260, 39, cc. 2r-16r; e Salvestrini, *Il patrimonio*; *Id.*, *Santa Maria*, pp. 263-273. Nel 1081 Wido conte del fu Wido donava la sua *terram et silvam tota ad unum tenentem que est posita in loco qui vocatur Valle Umbrosa, prope iamdictam ecclesiam* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 20 dicembre 1081); Adimaro e Ildebrando figli di Ubaldo cedevano all'abate Fiorenzo *de integris omnibus terris et silvis et arboris de alpe qui vocatur similiter Valleumbrosa* (*ivi*, ottobre 1097).

propizia alla vita monastica che il cenobio suburbano di San Miniato al Monte, corrotto dalla piaga dell'eresia simoniaca, non aveva certamente saputo garantirgli. In *nemoroso iugo alpium*, cioè sull'aspro e boscoso giogo della montagna toscana, il sant'uomo ambiva a fondare una comunità di religiosi che seguisse con rigore i sacri dettami della Regola e che ritrovasse nel cuore di una natura incontaminata la mistica purezza floreale della Vergine, alla quale il monastero fu precocemente dedicato.

Appare, pertanto, evidente come il primo insediamento facesse ampio ricorso, per il proprio sostentamento, ad un'economia di tipo silvo-pastorale. La stessa chiesa dell'eremo originario non era che un oratorio costruito in legno.<sup>3</sup>

Durante i primi due secoli della sua storia il complesso fondiario facente capo a Vallombrosa si accrebbe costantemente grazie alle donazioni. Dagli ultimi decenni del secolo XII queste divennero, però, sempre più sporadiche. Solo i conversi, i *commessi* e i servi monastici continuarono a farne con notevole frequenza.<sup>4</sup> Fu allora che l'abbazia iniziò ad acquistare su larga scala singoli pezzi di terra e signorie territoriali, soprattutto in quell'area della Toscana nord-orientale compresa entro gli odierni comuni di Pelago e Reggello. Alle soglie del Duecento il monastero deteneva un vasto patrimonio interessante tutto il Valdarno superiore, da Castel San Giovanni alle soglie di Firenze, senza contare gli immobili posti all'interno della città e quelli situati oltre il giogo appenninico.

Le cessioni spontanee avevano dato a questo insieme di terre una connotazione alquanto frammentaria. Le nuove accessioni, la permuta, i pignoramenti di terre per debiti insoluti oppure il riscatto di antichi livelli favorirono, in seguito, l'accorpamento dei fondi. Questi, infatti, si concentrarono attorno al sito monastico e presso i tre castelli, fra Pratomagno e Val di Sieve, su cui l'abate esercitava diritti di signoria (Magnale, Ristonchi e Altomena).

L'organizzazione data dai monaci all'insieme delle loro sostanze seguiva, agli esordi, la tradizione benedettina. Ad un ampio dominio curato dai «famigli» si affiancavano le terre cedute in locazione. Si trattava soprattutto di concessioni livellarie, con censi pecuniari eminentemente rico-

3. Cfr. Andrea di Strumi, *Vita*. Sulla primitiva chiesa lignea cfr. anche Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 474-476.

4. Soprattutto persone anziane che, in cambio dei beni donati all'abbazia, ricevevano un vitalizio o l'usufrutto delle loro stesse terre (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 26 dicembre 1260, 8 ottobre 1283, 15 febbraio 1383; ASF, *Estimo*, 232, c. 1011v).

gnitivi, accompagnati da «regalie» e da prestazioni d'opera. Tuttavia, man mano che, fra Duecento e Trecento, si incameravano altri fondi oppure si andavano recuperando quelli locati a titolo consuetudinario,<sup>5</sup> i religiosi istituivano nuove forme di gestione tendenzialmente più razionali e maggiormente remunerative. In altre parole, anche alle terre di Vallombrosa fu esteso in quest'epoca il sistema poderale.

Naturalmente l'opera di compattazione fondiaria destinata a creare più grandi unità di produzione si affermò in molti casi a scapito del dominico, sempre più ridotto al solo incolto silvestre, mentre la quasi totalità delle terre coltivate veniva ora ceduta con patti colonici diversi.

Questa evoluzione si può seguire abbastanza agevolmente per tutto il corso del Trecento grazie ad una serie di atti notarili concernenti acquisti, permuta e locazioni del monastero.<sup>6</sup> Il processo appare concluso intorno agli anni Settanta del secolo. Infatti all'estimo fiorentino del 1377, su un totale di 142 beni immobili censiti a carico di Vallombrosa, ben 93 vengono qualificati come «poderi».<sup>7</sup> A questi fu applicato il contratto d'affitto, talora *in perpetuum*, sovente a scadenza, ossia per un numero prefissato di anni. Tali scelte consentirono al monastero di controllare meglio le sue proprietà e di rinnovare con frequenza i contratti agrari, magari elevando l'entità dei canoni e chiedendo sempre più spesso contribuzioni in natura, di sicuro più redditizie e non soggette a svalutazione.<sup>8</sup>

5. Cfr. ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 4 dicembre 1260, 19 maggio 1271, 12 febbraio 1329, 31 dicembre 1347, 23 gennaio 1371; ASF, CS, 260, 9, *passim*; 260, 40, *ivi*; 260, 97, *ivi*. Le nuove acquisizioni sembrano, comunque, essere state prevalenti.

6. Cfr. ASF, CS, 260, 122 (1300-1319); per gli anni successivi, fino al 1354, 260, 127. Per il periodo 1428-1500, 260, 128.

7. Le rimanenti unità erano costituite da: 9 generici «pezzi di terra», 2 orti, 2 «luoghi», 9 vigne, 5 mulini, 23 tra case e torri sia a Firenze che altrove. 27 fra poderi, case ed altri beni risultavano locati con contratti a vita dei concessionari, 28 erano affidati ai conversi, 15 venivano dichiarati come recentemente alienati (ASF, *Estimo*, 338, cc. 21v-32v). Da un inventario del 1589 ricaviamo che ogni podere conteneva da un minimo di 1 a un massimo di 10 pezzi di terra, per una superficie totale compresa fra le 5 e le oltre 200 staia (ASF, CS, 260, 138). Cfr. in proposito anche Jones, *Le origini*, pp. 396-397, 408, 419-421; Pirillo, *Storie*, pp. 10-14.

8. Un esempio: secondo un contratto del 26 maggio 1317 Benvenuto e Iacopo di Cenni del popolo di San Niccolò a Magnale ricevevano dal monastero a titolo di affitto *unam petiam terre cum quercubus et arboribus* in località Paterno, con contratto di 6 anni e per un canone pari a 6 staia di grano o malto (ASF, CS, 122, c. 80r; cfr. anche 260, 129, c. 51v). Secondo l'estimo del 1377 la totalità dei beni concessi in locazione era ceduta ad affitto, compreso il dominico boschivo sull'alpe (ASF, *Estimo*, 338, cc. 21v-32v).

Ma la realtà era ancora in evoluzione. Già a partire grosso modo dai primi decenni del Trecento, con notevole anticipo rispetto ad altri enti ecclesiastici, il monastero estese alle sue terre il contratto di mezzadria, che nel primo ventennio del secolo successivo risultava prevalente su tutti i fondi vallombrosani.<sup>9</sup>

L'inventario dei beni abbaziali redatto fra il 1422 e il 1425 evidenzia che il patrimonio fondiario di Vallombrosa era stato diviso in quattro unità amministrative (*grange*) che raggruppavano i poderi e gli appezzamenti isolati; più l'antica terra condotta in economia. I boschi e i pascoli prossimi al cenobio, ossia le terre caratterizzate da maggiore acclività, tra il monte Secchietta e le colline del Valdarno, caratterizzavano soprattutto quest'ultima sezione.<sup>10</sup>

Per quanto riguarda le quattro grange, esse occupavano i suoli posti fra i rilievi del Pratomagno, la Val di Sieve e il corso dell'Arno.<sup>11</sup> A parte si trovavano i «luoghi pertinenti al Guarlone», ossia una cinquantina di appezzamenti comprati a più riprese nel circondario di Firenze, attorno ad un nucleo di donazioni del XII secolo. Nel tardo Quattrocento, nonostante l'aspro conflitto che opponeva i vallombrosani ai confratelli di San Salvi, una parte consistente dei beni di questi ultimi dovette entrare nel patrimonio spettante alla casa madre. Si formò, così, una quinta grangia non molto compatta ma alquanto redditizia, la quale prese appunto il nome di Guarlone.<sup>12</sup>

9. L'inventario del 1422-25 mostra come su un totale di 65 poderi presenti nelle 4 grange, circa 50 fossero condotti a mezzadria. Lo stesso contratto d'affitto appare ormai superato e si ritrova in meno di 10 poderi. I patti colonici *ad perpetuum* sembrano quasi appannaggio dei soli conversi (ASF, CS, 260, 125, *passim*). Una situazione analoga emerge dal repertorio dei patti di locazione redatto nel 1495 (ASF, CS, 260, 91). Molti esempi di contratto mezzadrile già per il primo Trecento anche in ASF, CS, 260, 122; 260, 127 e 260, 129.

10. Cfr. ASF, CS, 260, 138, cc. 19v-21r (Inventario del 1589).

11. A questa data il numero dei poderi raccolti nelle 4 grange era 65, di cui 22 nella grangia di Paterno, 15 in quella di Pitiana ed 8 in quella di Ristonchio (rilievi del Pratomagno e Val di Sieve); 20 invece formavano la grangia di Sant'Ellero (Valdarno). Vengono indicati a parte altri 73 poderi concessi ai conversi ma situati sempre entro le grange (ASF, CS, 260, 125, cc. 133v-134r, 144r-148r). La grangia di Sant'Ellero era nata dall'unione del monastero di Sant'Ilario con quello di Vallombrosa (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 31 gennaio 1268).

12. Si trattava di appezzamenti concentrati soprattutto presso le località di Coverciano e Varlungo, in un'area grosso modo compresa fra l'Arno a sud, il torrente Mensola ad est, il colle di Settignano verso nord e le mura fiorentine sul lato occidentale; più altri fondi dalla parte opposta della città (Legnaia, Monticelli etc.) (cfr. ASF, CS, 260, 125, cc. 125r-133r; 260, 91, cc. 97r sgg.; 260, 97, *passim*; 260, 138, cc. 118r-118v e 124r sgg.; 260, 140,

Tale organizzazione tendeva a rendere più razionale la gestione dei fondi e, quindi, ad accrescerne la produttività. Tuttavia non risulta essere stata mai accompagnata da una massiccia opera di dissodamento boschivo, neanche in periodi di grande estensione del coltivo come fra il secolo XII e il primo Trecento. Sembra piuttosto che il monastero non mutasse d'abitudine, almeno non in misura consistente, la destinazione d'uso delle terre che incamerava. Esso comprava, infatti, molti suoli già dissodati sui rilievi minori e le pianure del Valdarno, oppure boschi e prati, che restavano tali, sulle alte colline e i monti del Pratomagno.

È ben vero che nei patti colonici stipulati dall'abbazia fin dal secolo XI si parla di concessioni *ad laborandum et fruendum et meliorandum*, che potrebbero far supporre la messa a frutto di incolti. Tuttavia questa locuzione, ricorrente nelle fonti a proposito di boschi così come di vigne e di terreni ad arativo, ci sembra un *topos* consolidato del formulario notarile sostanzialmente privo di reale valenza tecnica; tanto più che la concessione di livelli con canoni a quota fissa, prevalente a Vallombrosa nei primi due secoli della sua storia, meglio si adattava a fondi già produttivi che non a terre bisognose di particolari investimenti. D'altro canto, se si esaminano i contratti agrari fino a tutto il Duecento, si può facilmente constatare come questi interessino principalmente il Valdarno, e in modo particolare le terre a quota più bassa, su cui la vite, l'olivo e le colture cerealicole conobbero senza dubbio una maggiore diffusione.

Molti sono gli indizi di una politica economica volta alla conservazione degli spazi boschivi e al corretto impiego delle essenze arboree, soprattutto per le zone di alta collina e di montagna.

## 2. La distribuzione e la salvaguardia dello spazio silvestre

Fin dal 1263 gli ordinamenti abaziali redatti in funzione dei castelli soggetti prevedevano una pena per chi facesse cenere o carbone bruciando

c. 6v). Le donazioni originarie: 19 marzo 1147, Brunetto d'Odoardo vende al monastero mezza vigna al Guarlone; 17 novembre 1183, Mancino ed altri vendono della terra sita a Varlungo (ivi, 260, 39, cc. 18r e 26r). Circa i rapporti del monastero di San Salvi con quello di Vallombrosa cfr. la bolla di Pio II del 1463 (cfr. ivi, 260, 26, cc. 70r-78v; 260, 39, cc. 126r-132v). Per le controversie fra i due cenobi, Witte, *Les monastères*. Esclusi da tale ordinamento perché molto distanti erano i possessi ricevuti come lasciti presso Faenza e a Castel Bolognese, nonché il monastero di Monteverdi sulle Colline Metallifere, acquisito nel Quattrocento al patrimonio vallombrosano (cfr. ASF, CS, 260, 23, pp. 14-18; 260, 42; 260, 125, cc. 133r, 147r-147v; 260, 138, cc. 121v-123r, 134r-162v).

*aliquam arborem aptam ad laborerium* e, a maggior ragione, il legname del castagno.<sup>13</sup> Livelli, affitti e contratti di mezzadria vietavano ai concessionari di danneggiare gli alberi.<sup>14</sup> Talora imponevano, come dovere per i coloni, la cura dei complessi botanici silvestri che venivano ritenuti economicamente più importanti.<sup>15</sup> Appare, del resto, degno di nota che fra i canoni in natura riscossi dall'abbazia comparissero, oltre al grano, il legname e le castagne.<sup>16</sup> Anche l'introduzione dell'affitto a breve termine in poderi e appezzamenti con larghi spazi «boscati» poteva sottendere la volontà di non richiedere dissodamenti, che, in termini contrattuali, necessitavano di molto tempo. Per altro verso, l'acquisto di incolti boschivi fu sempre visto dai monaci come un buon investimento, almeno fino alla metà del XV secolo.<sup>17</sup>

Ciò che, comunque, determinò in misura forse preponderante la salvaguardia dell'ecosistema forestale vallombrosano fu proprio l'organizzazione del patrimonio fondiario nel suo complesso. Infatti la scelta accurata dei terreni da incorporare, il regime poderale e la strutturazione in grange consentirono lo sfruttamento di suoli molto differenziati e quindi la distribuzione, entro un sistema integrato, delle risorse agricole e silvo-pastorali.<sup>18</sup>

La quasi totalità delle terre dominicali, nonché molti poderi delle grange d'altura si caratterizzavano per un'ampia diffusione del bosco. Qui

13. *Ordinamenti*, in *Statuto della Val d'Ambra*, II, par. 24, p. 65. Risalgono significativamente agli stessi decenni (1278 e 1285) le prime attestazioni di attività volte alla salvaguardia del manto forestale a Camaldoli (cfr. Borchì, *La gestion*, pp. 134-135).

14. Cfr. il contratto "modello" cui si attennero programmaticamente i monaci per concedere locazioni dal 1495 (ASF, CS, 260, 91, cc. 1r-2r; ed. in Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 168-170).

15. Fra i doveri previsti per il lavoratore in un contratto d'affitto di metà Trecento vi era anche *novellos et castaneos guardare, crescere et allevare, et in fine dicti termini* [del contratto] *castaneos non incidere* (ASF, CS, 260, 127, c. 97r, 17 febbraio 1350).

16. Ad esempio *uno stagio de castagne et uno de ragia* [più] *denarii due et tres pani* costituivano un antico canone annuale per mezzo mulino nel popolo di Magnale (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, luglio 1085). 3 soldi *et unum collum lignorum* erano l'affitto di un podere in un contratto del 1351 (ASF, CS, 260, 127, c. 105r). Cessione di castagne in un contratto mezzadrile di metà Quattrocento (ivi, 260, 181, c. 5v).

17. Cfr. ASF, CS, 260, 9; 260, 23, pp. 119-123; 260, 126, cc. 61v, 76r, 104r, 109r, 117v; 260, 127, cc. 109r-109v, 112r, 115v, 123r, 126v; 260, 128, cc. 26r, 32r-33v, 36r, 51r, 55r, 57r, 73r, 82v.

18. Per un cfr. con le analoghe scelte compiute dai camaldolesi cfr. Borchì, *La gestion*, p. 135.

si giungeva a distinguere le vere e proprie «silve», su cui spesso gravavano diritti d'uso collettivi, dalle più limitate superfici dei «boschi».<sup>19</sup> Qui si sfruttavano massicciamente castagneti e marroneti, qui veniva praticato l'allevamento brado. Il maggior numero di vigne e di «terre ulivate» era invece riscontrabile sulle colline del Valdarno; e la produzione cerealicola, sebbene ovunque presente, trovava nei suoli pianeggianti prossimi al fiume e alla città l'ambiente edafico ad essa senza dubbio più consono, in parallelo a una minore diffusione del bosco.

Era dunque sul Pratomagno che il monastero di Vallombrosa possedeva il maggior numero di «terre boscate». Stando al catasto particellare toscano del 1830 la Montagna di Vallombrosa presentava un indice di boscosità pari al 43% della superficie totale.<sup>20</sup> Il rapporto non doveva essere mutato di molto rispetto a trecento o a seicento anni prima.

I suoli di quest'area derivano in prevalenza dalla formazione di arenarie e vengono irrorati da abbondanti precipitazioni. Basti pensare, in proposito, che nella *Valle imbroso* (ossia piovosa) esse raggiungono mediamente i 1.500 mm annui. Condizioni del genere, unite all'altitudine, favoriscono la crescita di faggi e di abeti.

Specificazioni fitogeografiche in tal senso emergono, in effetti, dalle fonti dell'epoca, sia per il dominico che per i poderi delle grange.

Il faggio – albero carico di valenze simboliche connesse a un miracolo cratofanico di Giovanni Gualberto – doveva comparire, almeno in certa misura, sulle pendici del Secchieta, nella limitrofa selva di Faeta, in quella di Cascia e sulle altre terre d'alta quota. Tuttavia non era un'essenza particolarmente diffusa. Ad ogni nuovo acquisto di terra se ne indicava sempre l'eventuale esistenza, anche nel caso di pochissimi esemplari.<sup>21</sup> Tali piante costituivano un bene esclusivo del monastero e non era consentito ai coloni tagliarle.<sup>22</sup> Del resto, anche una riforma statutaria composta nel 1518 per la vicina lega dei quattro popoli di Cascia vietava di fare «ronchi et carboni

19. Cfr. l'atto di vendita del 14 luglio 1207 (ASF, CS, 260, 9).

20. Cfr. Cherubini, *Paesaggio*, p. 41.

21. Come in ASF, CS, 260, 128, c. 51r. Per il miracolo, Andrea di Strumi, *Vita*, 11, pp. 1082-1083.

22. Una pena pecuniaria veniva inflitta dall'abate ad un colono della curia di Ristonchi che *recidisce arbores qui appellantur fagi de ipsis alpibus et ipsas arbores deportasse per trainos cum bobus, contra preceptum eis factum* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 27 gennaio 1285).

taglando faggi et altri arbori fructiferi»; e proibiva ai sindaci delle comunità di «vendere o donare alcuno faggio di decti .4. populi». <sup>23</sup>

Quanto all'abete, l'unica piantagione di una certa consistenza era allora quella sita in prossimità del monastero. Per il 1389 si parlava, infatti, di alcune essenze «alle Celle, luogo del decto monisterio», certamente la stessa «abetina dreto alle celle di Vallombrosa» cui si faceva nuovamente riferimento nel 1574. <sup>24</sup> In ogni caso vale per l'abete quanto osservato a proposito del faggio. All'epoca non esistevano quelle vaste fustaie che connotano oggi il paesaggio di Vallombrosa.

La formazione arborea prevalente secondo le fonti era il castagno. Questo compariva sia come essenza isolata su terre coltivate o genericamente boschive, sia in compagini floristiche di vero e proprio castagneto. L'albero e i suoi frutti venivano spesso menzionati nei contratti di locazione. <sup>25</sup> Durante la seconda metà del Cinquecento per stipulare affitti di terre boscate o di pascoli si usava concedere, secondo una formula ricorrente, «erba, acqua, foglia, diritti et castagni». <sup>26</sup> Il monastero continuò ad acquistare, fra Duecento e Quattrocento, moltissimi castagneti sulla Montagna di Vallombrosa e in Val di Sieve. <sup>27</sup>

Il motivo di tale ampia diffusione, qui come altrove in Toscana, era l'utilità produttiva della pianta. I documenti distinguono, infatti, tra «marroneto» e «castagneto», separando concettualmente le piantaie fruttifere più pregiate da quelle spesso capitozzate con governo a ceduo. Parte di queste ultime veniva tagliata a intervalli regolari in modo da fornire entro due turni del ceduo alto, ossia, di media, ogni dieci anni, pali per le viti ed altro legname da opera. <sup>28</sup>

23. ASF, *Archivi della Repubblica, Statuti delle comunità «autonome» e «soggette»*, 149, capp. 1 e 3, cc. 26r-27r. Una faggeta si trovava alla fine del Cinquecento nella selva Cascese (ASF, CS, 260, 214, *Instrumenta litis Casciensis*, c. 5r).

24. Cfr. ASF, CS, 260, 214, *Memoriale del generale Simone Altoviti* [in realtà Bencini] *abbate*, c. 38v; 260, 24, c. 215r.

25. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa, passim* (secc. XIII-XIV); ASF, CS, 260, 122, *passim*.

26. Cfr. ASF, CS, 260, 24, c. 160r, *ma passim*.

27. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 14 settembre 1222, 22 novembre 1243, 29 gennaio 1257; ASF, CS, 260, 126, cc. 104r sgg.; 260, 127, cc. 97r sgg.; 260, 128, cc. 33r sgg.

28. Si parla infatti nelle fonti di: *terre castagnate cum marronibus, castaneate et marronate, castagnate pro palis*, «castagnaci et altri legnamaci da pali», «novelletto per fare pali» (ASF, CS, 260, 128, cc. 57r, 73r, 92r; 260, 24, cc. 15r-15v, 402r; 260, 186, c. 162v; cfr. anche 260, 91, cc. 63r sgg.; 260, 125, c. 134r). Per il popolo di Sant'Agata a Arfoli, presso Pitiana, sono censiti nel 1427 dei «chastagni schapizzati» (ASF, *Catasto*, 193, c. 193v).



In linea generale la presenza del castagno era ciò che identificava un bosco «allevato» rispetto ad un qualunque altro spazio forestato.<sup>29</sup> Non a caso questa essenza era, insieme alla querce, l'unico tipo di vegetazione silvestre menzionato per le terre, più coltivate, del Valdarno.<sup>30</sup>

Sempre ragioni di tipo economico portavano a concedere un ampio areale alla querce (di specie roverella, sovente detta «querciolo»), che, distinta dal cerro, a sua volta riunito in cerretine, veniva spesso ricordata in associazione al castagno.<sup>31</sup>

Riguardo alle altre specie presenti nei boschi di Vallombrosa le fonti riferiscono, in via eccezionale, di frassini, olmi, carpini, salci, noci, ginestre, scopeti e «stipa»; piante che fanno pensare a bosco promiscuo costituito da ceduo alto, da macchia e da forteto.<sup>32</sup>

### 3. L'uso del bosco

A prescindere, in ogni caso, dalle indicazioni dendrologiche, tutte le testimonianze del tempo concordano nel presentare un bosco profondamente antropizzato. La densità della popolazione rurale non fu mai su queste terre particolarmente elevata, eppure costituì una presenza significativa in rapporto alle effettive risorse del territorio.<sup>33</sup> I monaci e i loro *fideles* (piccoli proprietari, dipendenti o conversi) non ritenevano il bosco uno spazio incolto e «salvatico», bensì un terreno produttivo su cui era ovvio

29. Cfr. le espressioni: terra «salvatica e castagnata», terre *sodas vel castaneatas, terre et castagnieti*, terre *boschate et castagneti, terras, vineas, castagneta, silvas, boschos*, terre «arborate et con boschi et castagni» (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, marzo 1200, 27 aprile 1270, 10 novembre 1352; ASF, CS, 260, 24, c. 300r; 260, 125, c. 133v). Sui molteplici impieghi del legno di castagno è d'obbligo il riferimento a Cherubini, *La «civiltà»*.

30. Cfr. ASF, CS, 260, 91, cc. 3r sgg.; 260, 128, c. 64r.

31. Nelle fonti: terre *boschate cum castaneis et quercobus*, terre con *cirris, quercubus et aliis arboribus* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 7 dicembre 1377, 23 gennaio 1371); *petiam terre cum quercubus et arboribus* presso Paterno (Val di Sieve) (ASF, CS, 260, 122, c. 80r). Cfr. anche ivi, 260, 91, *passim*; 260, 124, c. 9r; 260, 127, *passim*; 260, 129, c. 148v.

32. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 26 agosto 1370; ASF, CS, 260, 24, cc. 224r-224v, 393r; 260, 125, c. 38v; 260, 127, cc. 59v-60r; 260, 128, c. 79r; cfr. anche ASF, *Catasto*, 193, c. 193v.

33. Cenni a eccessivo sfruttamento del bosco ricorrono negli statuti della lega di Cascia. Sugli insediamenti e il livello di popolamento in queste aree cfr. Moretti, *Pievi*, pp. 28-38; Klapisch-Zuber, *Una carta*, p. 40.

intervenire.<sup>34</sup> L'azione dell'uomo, pur senza alterarlo massicciamente, permise a tal punto l'ecosistema naturale, da arrivare a circoscrivere in misura sensibile il numero stesso degli animali selvatici, menzionati nell'ambito delle fonti vallombrosane soltanto ai primordi dell'insediamento monastico.<sup>35</sup> Appare in al senso interessante la più tarda norma contenuta negli atti del Capitolo generale convocato dall'abate Benigno nel 1216, la quale vietava ai giovani inservienti impiegati nei monasteri di allevare e addomesticare animali selvaggi, perché la loro presenza induceva i confratelli a giochi e a distrazioni vivamente sconsigliati.<sup>36</sup>

Il tipo più diffuso di sfruttamento del bosco era senza dubbio il taglio del legname, anche se a Vallombrosa, durante il periodo considerato, esso non raggiunse dimensioni eccezionali.

Nel 1316 una compagnia fiorentina acquistò dai monaci camaldolesi tremila tronchi d'abete per un valore di 2.500 fiorini d'oro. Vendite analoghe da parte dei religiosi casentinesi vennero ripetute durante il corso del secolo. Per Vallombrosa non risultano documentate cessioni di tale entità nell'ambito di una sola operazione commerciale. Le uniche grosse alienazioni finora reperite sono quelle che registrò l'abate Simone (1372-1392) nel suo quaderno di memorie. In particolare la cessione al Comune di Firenze di 410 «pali di braccia .III. [e] 1/2 l'uno», 109 pali «di braccia .V. l'uno [e] .III. pali di castagno di braccia dalle .VI. alle .VII.» nel 1380; quella di altri 76 «pali» di 3 e 4 braccia ciascuno a un non meglio precisato «Betto Bugino»; e infine il contratto concluso nel 1389 con due «ligniai-uoli di Firenze», in base al quale essi comprarono «124 pedali di castagni» tratti dai boschi di Ristonchi, più «cento pedali d'abete posti alle Celle», per il prezzo complessivo di 300 fiorini.<sup>37</sup>

D'altro canto, sempre i camaldolesi nel 1427 calcolavano il valore della loro foresta in 360 lire, per un reddito annuo derivante dalla vendita del legname di appena lire 25. Al pari di costoro anche i vallombrosani sostenevano al catasto fiorentino il potenziale economico dei loro boschi.

34. L'inventario più volte citato del 1422 riferisce, per la grangia di Sant'Ellero, di «terre lavoratoie et boschate et in parte salvatiche», distinguendo concettualmente la terra selvatica dal bosco (ASF, CS, 260, 125, c. 77r).

35. Si parla, infatti, di un orso, di lupi e di una lepre in Andrea di Strumi, *Vita*, 55, p. 1091; 58, p. 1092; 64, p. 1093.

36. *Et quod non nutriant aves aut feras silvestres in claustris, quia provocant fratres ad iocum* (AC, p. 57<sup>180-181</sup>).

37. Cfr. Jones, *Una grande*, pp. 313-314. ASF, CS, 260, 214, cc. 38v e 44r.

Si dichiarava, infatti, nella portata fiscale che il monastero, «con tutto il suo sito nell'alpe niente ricoglie»; e – si aggiungeva – sull'intero dominico della Montagna «altro non v'è se non è legname da fuoco».<sup>38</sup>

Eppure, se da un lato l'abbazia poteva contare sulle sue riserve di vegetazione spontanea per tutto il proprio fabbisogno di legna, dall'altro sappiamo che alle suddette transazioni essa affiancava un più minuto ma attivo commercio del prodotto, sia con i propri *fideles* che coi mercanti della città. Le fonti documentano tale attività per il tardo Quattrocento e per tutto il secolo XVI. Troviamo ad esempio nell'inventario del 1589 che la «Montagna di Vallombrosa» rendeva annualmente in «legnami» la cifra non trascurabile di 250 scudi.<sup>39</sup>

All'estimo del 1377 i monaci dichiaravano il frutto in legname di alcuni poderi. È lecito pensare che tronchi, rami e fronde confluissero almeno in parte sul mercato, dal momento che se ne dava il valore in lire.<sup>40</sup>

I libri di entrata e uscita del monastero, conservati per il periodo 1465-1495, riportano numerosi crediti dell'abbazia con i propri affittuari, con boscaioli delle comunità vicine, oppure con mercanti del Casentino e di Firenze per varie quantità di legname venduto loro.<sup>41</sup> Si parla, fra l'altro, di legname grosso – in un caso «traina 68 [e] ½ d'abeti» pagate oltre 300 lire – destinato al mercato cittadino che dei conversi trasportavano dal Pratomagno e dal Valdarno (grangia di Sant'Ellero) al Guarlone. Qui veniva smerciato e poi tradotto entro le mura fiorentine, sempre sotto il controllo, sia pure indiretto, dei monaci.<sup>42</sup> Infatti nel 1465 essi affittavano una *apothe-*

38. Cfr. ASF, *Catasto*, 185, c. 426r; Jones, *Una grande*, p. 313.

39. ASF, CS, 260, 138, c. 20r.

40. Ad es. il podere «al Fiano», nella successiva grangia di Paterno, stimato 22 fiorini e affittato, fra l'altro, per 5 moggia di grano, rendeva 2 lire in legname; quello di Petrognano (Sant'Ellero), affittato per 4 moggia, fruttava in legna un fiorino (ASF, *Estimo*, 338, cc. 23r-23v). Alcune «some di castagnuoli per le pergole» venivano vendute nel 1387 a un piccolo proprietario della Montagna (ASF, CS, 260, 214, c. 23v).

41. Ad es. un Giovanni di Salvestro prelevava 2 cataste di legno pagandole 4 lire l'una dal «Bosco alla Casciese»; 11 cataste e ½ venivano invece tagliate nel «bosco alla Costa a' Sorbi» da un colono «del Ponte a Ssigniano» per lire 3 e soldi 2 l'una. Sulle terre di Sant'Ellero a un suo lavoratore il monastero cedeva 7 cataste e ½ di legna a 3 lire ciascuna «chon frasconi». 60 «passi» di legname proveniente dal bosco della Fratta erano venduti ad un legnaiolo di Montemignaio per 9 lire (ASF, CS, 260, 186, cc. 57v, 102v, 150v, 215v).

42. Cfr. *ivi*, 260, 186, cc. 51r-99v (anno 1489). I dipendenti erano spesso incaricati di procurare o tagliare la legna: nel 1465 l'abbazia aveva un debito di 3 lire e 16 soldi con un bo-

*cam ad usum legnaiuoli* nel popolo di San Piero a Monticelli, ad ovest di Firenze. Tre anni dopo un legnaiolo figurava come livellario del monastero sulle terre del Guarlone, subito fuori dalla Porta alla Croce.<sup>43</sup>

Più spesso, comunque, erano i compratori della città o del contado che si accordavano coi monaci per recarsi nei loro boschi, tagliare il legname e trasportarlo, magari per fluitazione, lungo il corso dell'Arno. Per esempio, gli atti del 1389 e 1574 concernenti il taglio degli abeti alle «Celle» prevedevano che fossero gli acquirenti fiorentini a far segare le piante e ad asportarle entro sei mesi. Nel secondo contratto i monaci si riservavano, però, il diritto di indicare «a nostra scelta abeti quindici prima che gli tagli [impegnandosi a segnalarli] col segno di Vallombrosa, caso non gli volesimo levare al presente e rimanere in tutti a nostra requisizione».

Accordi particolari si prendevano con le comunità che avevano diritti d'uso sulle *silve* dominicali. Ricordiamo in proposito che nel 1574 alcuni uomini di Tosi comprarono per 130 scudi tutto il legname di frassini, cerri, quercioli, carpini e scope presente nella terra boscata tenuta dal monastero «per non divisa» col loro Comune. Il contratto stabiliva che il denaro spettasse all'abbazia, mentre la «comunanza» doveva avere otto cerri in qualità di imposta.

I boscaioli che venivano a tagliare il legno spesso facevano delle carbonaie e delle fornaci. I monaci acquistavano da loro la calcina prodotta, come nel 1465, allorché essi dovevano 67 lire e 4 soldi a Giorgio e Mariano di Checo da Settignano per «traina .96. di calcina levamo dalla fornacie feciono cuocere a Valembrosa».<sup>44</sup>

Indizi relativi alla presenza dell'apicoltura si possono ritenere i numerosi canoni in cera che il monastero riceveva almeno dal secolo XIV. Il contratto di locazione modello (basato cioè su un formulario prestabilito) che i monaci stilarono nel 1495 prevedeva che ogni podere dovesse fornire almeno mezza libbra di questo utile prodotto largamente impiegato nelle pratiche liturgiche. Come unico canone residuale per alcuni appezzamenti esso appariva di frequente negli anni Ottanta del Cinquecento. Molto meno

scaiolo che aveva raccolto per essa 4 cataste di legna nei suoi boschi. Nel 1482 pagava a un suo colono 1 lira e 10 soldi per aver segato 10 braccia di «panconi di noce». Nel 1490 i «panconi di noci» venivano venduti a 13 soldi il braccio (ivi, 260, 181, c. 13r; 260, 186, cc. 102v, 151r).

43. Ivi, 260, 128, c. 26v; 260, 181, cc. 51v-52r.

44. Cfr. ivi, 260, 24, cc. 215r-215v, ed anche cc. 308r-309r (contratto con legnaioli di Altomena, a. 1582); 260, 24, cc. 224r-224v; 260, 181, c. 8r; cfr. anche 260, 186, c. 216v.

documentata è invece la raccolta del miele, cui si accenna in una biografia del santo fondatore.<sup>45</sup>

Il frutto silvestre più importante era senz'altro la castagna, che veniva ovviamente raccolta in tutti i boschi di Vallombrosa. Di norma questa era venduta, o magari ceduta in cambio di cereali, come dimostra l'estimo del 1377, in cui la quantità di castagne tratta da certi poderi veniva valutata in staia di grano. I libri di conti di fine Quattrocento indicavano, al contrario, il suo prezzo in moneta.<sup>46</sup> La produzione, soprattutto nel dominico della Montagna, era piuttosto abbondante; ancora nel 1589 il monastero poteva trarre, solo da quest'area, 2200 staia fra castagne e marroni.<sup>47</sup>

Attenzione veniva posta anche ai frutti della querce. Diffuso era, infatti, l'allevamento dei suini, sia da parte dei monaci che dei loro *fideles*. Basti pensare all'esistenza di un toponimo come «Monteporcellaia», attestato nel 1334 dentro la foresta dominicale di Faeta, ove, con molta probabilità, si trovavano parecchie ghiande.<sup>48</sup>

Per la verità, *ante fores monasterii [...], in nemoroso iugo alpium*, durante i primi decenni dell'XI secolo si portavano al pascolo soprattutto vacche e pecore<sup>49</sup>. In epoca successiva l'allevamento di questo bestiame, che raggiunse nel tempo proporzioni notevoli, venne limitato ad aree prative ben precise, normalmente affittate dal monastero agli allevatori; oppure organizzato ricorrendo alla transumanza.<sup>50</sup> Nei boschi della Montagna si continuarono a condurre quasi soltanto i porci, 40 nel dominico – secondo il catasto del 1427 –, e 144 paia affidate ai coloni. Per il 1469 si ha notizia di un «porchaio» alle dirette dipendenze dell'abbazia.

Un allevamento particolare che veniva praticato nelle peschiere e negli

45. Cfr. ASF, *Estimo*, 338, *passim*; ASF, CS, 260, 91, c. 1v; 260, 138, *passim*. *Die Lebensbeschreibungen des Iohannes Gualberti*, in Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 59.

46. Ad esempio un podere in località Donnini (Colline del Pratomagno) dava una quantità di castagne pari a 4 staia di grano; un altro nella stessa zona (Chiassaia) castagne pari a 6 staia (ASF, *Estimo*, 338, cc. 22r e 22v). Al catasto del 1427 si dichiarava la resa in castagne solo per un «poderuço» affidato a dei conversi nel popolo di Tosi, il quale rendeva 12 staia di grano ma ben 24 di castagne (ASF, *Catasto*, 185, c. 424v).

47. A fronte di appena 30 staia di grano e 300 di segale (ASF, CS, 260, 138, c. 20r).

48. ASF, CS, 260, 126, c. 78r.

49. Cfr. Andrea di Strumi, *Vita*, 52, p. 1091; cfr. anche 36 e 37, p. 1088; 58, p. 1092.

50. Le fonti identificano alcuni «paschi», come quello della selva Cascese, affittato più volte nel Cinquecento tramite contratti tre-decennali (cfr. ASF, CS, 260, 24, *passim*).

specchi d'acqua entro i boschi vallombrosani era quello delle anguille, le cui migrazioni consentivano spesso catture fruttuose. È noto il rilievo dei prodotti ittici nella dieta dei monaci, anche per motivi di ordine religioso. In tutti i contratti di locazione stipulati dal monastero a partire dal 1495 era previsto il mantenimento, da parte dei coloni, di fossati e muretti formanti vasche artificiali, anche per sostenere «anguillari o simili». <sup>51</sup>

Tornando al pascolo del bestiame, possiamo aggiungere che esso fu alla base di alcune controversie tra il monastero e i suoi *fideles* circa lo sfruttamento delle risorse forestali. Nel 1310, a seguito di un lungo contenzioso, i monaci si accordarono con la vicina comunità di Leccio (piviere di Cascia) per fissare i limiti al taglio del legname e regolamentare l'uso dei *pascua* nella *silva que dicitur Sollium*, compresa entro il popolo di Ristonchi. Fra i divieti imposti agli uomini di Leccio vi era quello di subappaltare le loro prerogative ad altre comunità, per evitare l'impoverimento dei soprassuoli boschivi e ribadire nel contempo l'alto dominio dell'abbazia.

A partire dal 1448 è documentata un'annosa questione che oppose il monastero ai Comuni di Cascia e Reggello, nonché ad alcuni proprietari fiorentini. Questa diatriba è interessante soprattutto perché mostra come i centri rurali, alquanto impoveriti fra Quattrocento e Cinquecento, cedessero ai cittadini i diritti di pascolo e di raccolta che detenevano *ab immemorabili* sulle selve vallombrosane. Tali atti provocavano la reazione del monastero, pronto a rivendicare, documenti alla mano, la propria pertinenza su quelle stesse terre che tanto deprezzava nei rilievi fiscali. I monaci temevano, a ragione, che gli investitori cittadini convertissero i diritti d'uso in proprietà esclusiva, estromettendo l'abbazia dal suo antico dominio, molto vasto, disperso e dagli incerti confini. <sup>52</sup>

Risulta evidente da quanto detto finora che l'attività silvo-pastorale rivestì lungamente un'importanza notevole nell'economia monastica vallombrosana. Si può anche affermare con una certa sicurezza che fra Trecento e Cinquecento essa venne nuovamente estesa a spazi che un tempo le erano stati sottratti, in parallelo ad un sensibile arretramento dei coltivi.

Nonostante la diversità dei parametri adottati nelle fonti, è possibile

51. Cfr. ASF, *Catasto*, 185, c. 426r; ASF, CS, 260, 186, c. 61v; 260, 91, c. 1r.

52. Cfr. ASF, CS, 260, 126, cc. 66r-66v. Cfr. anche l'analogo accordo con Leccio per la selva di Faeta (ivi, cc. 78r-79r; 260, 23, p. 6; 260, 214, *Instrumenta*, cc. 32r-34r). Circa la controversia quattrocentesca e i suoi sviluppi nel secolo successivo, cfr. ivi, cc. 3r sgg.; 260, 25, cc. 667r-698r.

seguire l'evoluzione fondamentale di alcune unità poderali, dalla loro costituzione al secolo XVI. Se prendiamo come esempi, fra numerose realtà consimili, i tre poderi di Caticciano (Arrosso, Rampi e Trebbio) nella gran-gia di Paterno (colline del Pratomagno), possiamo vedere come nel 1214, allorché vennero acquistati dall'abbazia per 100 soldi di denari pisani, essi fossero dotati di *terras, vineas, casas [et] silvas*. All'estimo del 1377 le tre unità di coltivazione, cui nel frattempo si erano aggiunti altri pezzi di terra, fruttavano d'affitto rispettivamente 3, 2 e 3½ moggia di grano; 4, 8 some e 2½ cogna di vino; 18, 12 staia ed 1 moggio di biada. Secondo l'inventario del 1422 il primo podere rendeva alla parte padronale 5 moggia e 7 staia di grano, il secondo poco più di 3 moggia, il terzo 2 moggia e 7 staia. Si parla qui anche di olivi, di lino e di alberi da frutta. Dal catasto del 1427 sappiamo che il podere di Trebbio, l'unico per il quale si hanno i dati della produzione, dava 2 moggia di grano, 8 staia di biada, 1 cagno e 2 barili di vino.

Facendo un confronto con quanto riporta l'inventario del 1589 si coglie una differenza non trascurabile. A quest'epoca il podere di Arrossi, diviso in «de' Rossi di Sotto» e «di Sopra», fruttava in tutto appena 53 staia di grano, 30 barili di vino e 4 staia di biada. Di Rampi non si forniscono rese, ma si dice che vi è molta terra «selvatica, boscata, querciata e castagnata».<sup>53</sup>

Ci sembra di poter dedurre che su queste terre del Pratomagno la produzione, soprattutto cerealicola, sia andata diminuendo a partire grosso modo dalla metà del Quattrocento. Ciò dovette comportare, almeno in parte, una certa ripresa del pascolo e del bosco, avvantaggiati anche dalla natura dei suoli.

#### 4. Tradizioni, "miti" e realtà

Ricordiamo, per concludere, che esiste un filone storiografico, connesso ad una più vasta tradizione popolare, il quale attribuisce ai religiosi vallombrosani l'attitudine di abili e attenti selvicoltori.<sup>54</sup>

53. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 12 gennaio 1214; ASF, *Estimo*, 338, cc. 23v-24r; ASF, CS, 260, 125, cc. 2r, 6r, 10r; ASF, *Catasto*, 185, c. 421r; ASF, CS, 260, 138, cc. 105v-106r. Un moggio era pari a circa 24 staia, un cagno a 10 barili e una soma a 2.

54. Cfr. Muzzi, *Vallombrosa*; Grossi, *Le abbazie*, p. xvi; Cacciamani, *L'antica*, pp. 10-11, 44.

Vi sono senza dubbio dei chiari indizi di una corretta gestione del terreno forestato. Fin dal secolo XIII varie testimonianze riferiscono di fosse perimetrali fatte scavare intorno ai lotti boschivi; ed abbiamo visto come i monaci regolassero il taglio degli alberi, apponessero clausole ai contratti agrari volte ad evitare il loro danneggiamento, imponessero ai coloni, fin da metà Trecento, l'impianto e l'innesto di castagni o di altre essenze. Essi vietavano altresì di far «ronchi» nelle selve; e permettevano di tagliare, «non già sbarbare» le piante.<sup>55</sup>

Eppure tali provvedimenti non erano affatto inusuali. Nulla fa pensare che i monaci vallombrosani abbiano svolto pratiche di silvicoltura, o anche solo di protezione del manto boschivo, più avanzate rispetto a quelle attuate da altri monaci, oppure dalle autorità di molti Comuni rurali. Del resto mancano nelle costituzioni dell'Ordine espliciti riferimenti alla gestione di boschi e foreste o al rapporto del monaco con l'ecosistema silvestre, come era, invece, avvenuto, per esempio, a Camaldoli per lo meno a partire dal pieno secolo XII.<sup>56</sup> Forse sono state troppo spesso retrodate alcune scelte importanti di programmazione ambientale che però non risalgono oltre il secolo XVIII. Del resto le trasformazioni che conferirono ai boschi vallombrosani l'aspetto in larga parte conservato ancor'oggi furono opera, soprattutto, dell'abate Luigi Fornaini (1755-1838), il quale fece impiantare le ordinate abetine per una foresta più bella ma sempre meno produttiva.<sup>57</sup>

Fra gli inizi del Duecento e la fine del Cinquecento le esigenze economiche dell'abbazia e della popolazione rurale avevano privilegiato soluzioni diverse. Durante quei secoli la salvaguardia del bosco vallombrosano non fu il frutto eccezionale di sperimentazioni agro-forestali, ma l'esito di una corretta gestione aziendale applicata all'intero patrimonio fondiario, ossia al variegato insieme di terre che il grande monastero aveva saputo costituire.

55. Cfr. ASF, CS, 260, 24, cc. 160r e 224v; 260, 127, c. 97r; 260, 214, *Instrumenta*, c. 34r.

56. Non è stato possibile reperire le norme di silvicoltura attribuite fin dal Cinquecento all'abate Michele Flammini (1347-1370), (cfr. Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, pp. 18-19). Per Camaldoli si veda ad esempio il cap. XLVI del *Liber Eremitice Regule, De significatione septenarum arborum (Consuetudo Camaldulensis)*, pp. 70, 72; cfr. anche Borchi, *La gestio*, pp. 134-136), e, soprattutto, il cosiddetto «codice forestale camaldolese» del 1285 (per il quale cfr. Merlo, *La foresta*, pp. 109-132; Frigerio, *Storie*).

57. Cfr. L. Fornaini, *Della coltivazione*; Id., *Saggio*; Lucchesi, *Un insigne*.



### 3. Sacri imprenditori, sacri debitori

#### 1. Premessa

*Monachi enim isti, ut multorum sinceritas testatur, sunt firmiter & perfecte regulam S. Benedicti observantes, de labore manuum viventes [...] in rigore disciplinæ severa caritate fervidi [...] insuper omni genere religionis præclari, & [...] omnibus monachis [...] sanctitate prææferendi.*<sup>1</sup>

Si esprimeva così a proposito dei vallombrosani l'arcidiacono francese Roberto di Ostrevant nella sua *Vita* di Aiberto d'Espain, monaco di Cre-spin. Quest'ultimo, sul finire dell'XI secolo, cioè agli inizi del movimento vallombrosano, aveva soggiornato per un periodo alla casa madre dell'Ordine e ne aveva riportato una felice impressione, confluita successivamente nella testimonianza del suo agiografo.

Ottima, del resto, era la fama dei religiosi anche durante i decenni del secolo successivo, grazie al ricordo ancora vivo del loro padre fondatore. Infatti il monaco fiorentino Giovanni Gualberto, nel clima di radicalismo e di rinnovamento religioso che aveva improntato la Toscana d'età pre-gregoriana, si era posto alla testa di un cenobitismo riformato il quale aveva perseguito una coraggiosa opposizione nei confronti della simonia, allora molto diffusa. La lotta contro il commercio degli uffici sacri aveva posto al centro dell'azione vallombrosana la denuncia di un illecito impiego del denaro, facendo di questa problematica un elemento strutturale nelle istanze gualbertiane di riforma della Chiesa.<sup>2</sup>

1. *Vita sancti Ayberti*, p. 675. Cfr. anche Lamma, *Momenti*, pp. 74-75; *Alle origini*, p. 40; Picasso, *Il monachesimo nell'Alto*, p. 52. Una versione più breve del presente testo compare in Salvestrini, *Sacri imprenditori*.

2. Cfr. in proposito quanto scrivono Todeschini, *I mercanti*, in partic. pp. 113-131; Černic, *Discorso*.

Si può dunque affermare senza troppe riserve che i seguaci del veelemente santo fiorentino, sparsi in vari istituti dell'Italia centro-settentrionale, si trovarono investiti di una illustre e prestigiosa quanto imbarazzante eredità spirituale che li poneva in un rapporto sostanzialmente conflittuale con l'uso, a vari livelli, delle risorse finanziarie. Cercheremo, tuttavia, di mostrare in questa sede come tale eredità non abbia impedito ai vallombrosani di ricorrere agli anticipi dei mutuanti laici e di concedere prestiti su pegno fondiario, cioè di seguire una prassi comune al monachesimo benedettino di stampo tradizionale; facendolo, per di più, almeno entro certi limiti, in una maniera che può dirsi sostanzialmente esplicita, senza cioè il ricorso a formule contrattuali volte a celare la vera natura dei negozi giuridici conclusi.

Nel corso dell'XI e del XII secolo l'abbazia di Vallombrosa era andata accumulando un ampio possesso fondiario nella Toscana centro-orientale e nell'area fiorentina. L'incremento patrimoniale era avvenuto secondo modalità non troppo diverse rispetto a quelle seguite da altri cenobi del periodo. Tuttavia sull'accumulazione e sulla gestione degli appannaggi non poterono non pesare le concezioni gualbertiane (quali vengono evidenziate dall'agiografo Andrea di Strumi ed anche dalle più antiche costituzioni dell'Ordine), che vedevano nell'accumulo di beni mobili e immobili un'operazione da compiersi a vantaggio dei poveri.<sup>3</sup> In tale prospettiva le prime case riformate – non ancora inquadrare a pieno titolo nella proprietà ecclesiastica – fungevano in qualche modo da strutture intermedie e da semplici amministratrici delle sostanze secolari. Esse si ponevano per così dire a metà strada tra la generosità dei fedeli e i beneficiari delle donazioni, i quali erano, in ultima analisi, le persone più indigenti.<sup>4</sup> Il fatto che a meno di cento anni dalla

3. L'autore sottolinea in più occasioni il valore strumentale dei beni accumulati dalla comunità: Giovanni era *multum misericors, ita ut pluviales, quos ecclesia Vallisimbrosae habebat, tempore egestatis venderet et pretium pauperibus tribueret* (Andrea di Strumi, *Vita*, 29, p. 1087). Sulle costituzioni dell'Ordine cfr. Parte II, cap. 2.

4. Del resto, sempre stando all'agiografo, l'atteggiamento tenuto dal futuro santo nei confronti dei donatori laici fu improntato dal sospetto e da una sostanziale diffidenza (*Magnum aiebat [Giovanni] diviti esse impedimentum ad cor humiliandum ipsam, quam defert, pecuniam ad monasterium*, Andrea di Strumi, *Vita*, 15, p. 1084). Cfr. in proposito anche D'Acunto, *Lotte*, p. 286 ed ivi, nota 36; Elm, *La congregazione*, pp. 23-30; nonché quanto osservano Brooke, *St. Romuald*, pp. 75-79; Calati, *La concezione*, p. 24. Occorre considerare questi aspetti nell'accogliere il lucido rilievo di Tabacco (*Ordinamento*, pp. 309-310), che nella lotta alla simonia del secolo XI sottolineava la «rivendicazione del carattere pubblico delle

morte del fondatore i vallombrosani anticipassero somme di denaro risulta dunque un dato non privo di significato, soprattutto se si considera che altri Ordini riformati sembrano essersi astenuti dal ricorso a tale pratica.

In ogni caso, non è questa la sede per fare considerazioni di natura etica o religiosa circa un presunto affievolirsi del primitivo rigorismo che può aver condotto le comunità vallombrosane a tradire o ad aggirare antichi principi.<sup>5</sup> Del resto è opportuno ricordare come la povertà individuale dei monaci non comportasse, nell'originaria prospettiva gualbertiana, la totale indigenza delle comunità regolari, quella eccessiva *paupertas* per cui, come scriveva Gregorio VII, si poteva cadere nella pusillanimità e nell'inazione; senza contare che il rifiuto della simonia non implicava il rigetto dell'attività economica, ma solo la condanna di una indebita commistione fra venalità e misericordia dell'azione salvifica connessa all'opera pastorale del clero.<sup>6</sup> Appare, piuttosto, di maggior interesse rilevare in che modo le istanze originarie e le peculiarità istituzionali proprie all'Ordine vallombrosano abbiano potuto influire sull'economia dei suoi cenobi e sulle scelte finanziarie da questi adottate; oppure come, per converso, l'evoluzione dell'atteggiamento tenuto dai regolari nei confronti del denaro sia dipeso dalla crescita del patrimonio abbaziale, dal mutare delle necessità di chi afferiva ai monasteri, e dalle esigenze di quella stessa popolazione rurale che vedeva nei maggiori istituti dell'Ordine importanti referenti di natura anche economica.

Cerchiamo dunque di osservare i suddetti fenomeni in rapporto alla realtà del monastero maggiore. Premettiamo che gli anticipi su garanzia di un pegno e l'attività finanziaria del cenobio valdarnese costituiscono due ambiti fra i più significativi per analizzare, nello specifico di un caso concreto, quali furono gli elementi di maggiore originalità adottati nella gestione delle mense vallombrosane. La loro conoscenza può fornire, nel contempo, un ulteriore contributo, ancorché modesto, allo studio dei prestiti su pegno immobiliare compiuti da enti ecclesiastici nei confronti di laici; una tipologia contrattuale che, come mostrano le ricerche di Cinzio Violante, di

istituzioni ecclesiastiche», contrapponendola in certo qual modo al paradosso di un rifiuto opposto al commercio degli uffici sacri coniugantesi con l'accettazione dei donativi fondiari.

5. Per il sorgere di tali questioni nel primo monachesimo riformato italiano cfr. Hamilton, *S. Pierre*, p. 196.

6. Cf. in proposito quanto scrive Sinatti D'Amico, *Povertà*, pp. 140-142. Sul rifiuto dell'indigenza da parte di Umiltà da Faenza, santa vallombrosana del secolo XIII, cfr. Simonetti, *Santità*, p. 478.

Gabriella Rossetti e di Amleto Spicciani, presentava in varie aree dell'Italia centro-settentrionale numerose differenze formali e sostanziali.

Nel presente contributo farò dunque riferimento soprattutto al prestito su garanzia fondiaria, quale emerge da alcune carte relative al monastero. A conclusione dell'intervento affronterò, più brevemente, l'altra faccia dell'attività finanziaria monastica, ossia l'indebitamento verso i mercanti cittadini: due aspetti, secondo quanto ha sottolineato Violante, che spesso si succedettero o furono compresenti nell'economia di molti enti religiosi del periodo.<sup>7</sup> Per questa seconda parte porterò esempi documentari relativi solamente al pieno e al tardo Duecento, secolo in cui a Vallombrosa, come presso altri cenobi, la crisi finanziaria fu senza dubbio più acuta.

## 2. *Sacri imprenditori*

Con una carta datata 20 novembre 1103, Matilde di Canossa e suo figlio adottivo il conte Guido Guerra cedevano al monastero di Vallombrosa, in cambio di una cifra imprecisata, la metà del castello e della corte di Magnale (Valdarno superiore), con fondi compresi *a iugo alpīs* fino alle terre del cenobio di Sant'Ilario in Alfiano, che sorgeva a valle sulla riva destra dell'Arno. Tale strumento, disponibile solo in tarde trascrizioni e da taluni ritenuto una donazione, è invece certamente una costituzione di pegno, avente per oggetto il centro fortificato ed alcuni diritti giurisdizionali su di esso. Nelle copie trecentesche figura, infatti, un codicillo in cui il conte Guido faceva cenno al recupero del *castrum* in caso di restituzione di un anticipo concesso, appunto, dai monaci.<sup>8</sup> Il testo si differenzia nettamente

7. Violante, *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, pp. 76, 82. Cfr. anche, in relazione ad una specifica realtà regionale, Degraffi, *I beni*, pp. 120-124.

8. 1103, XIII kal. dic. L'atto è accompagnato da una carta con cui Imilia, moglie di Guido Guerra, sottoscriveva nello stesso anno la cessione (ASF, CS, 260, 126, cc. 53v-55r, copie del sec. XIV). Il primo strumento è ed. in Ughelli, *Italia*, III, pp. 239-240; e in Fiorentini, Mansi, *Memorie*, pp. 188-192; il secondo in Della Rena, *Serie*, n. XXXIII, pp. 90-92; reg. Overmann, *La contessa*, n. 81, p. 153. Della carta esistono numerosi regesti e alcune trascrizioni mss. dei secc. XVII-XVIII nelle filze del fondo ASF, CS, 260. Secondo Davidsohn, *Storia*, I, p. 422, questo è un atto di costituzione di pegno. Per Boglione, *L'organizzazione*, p. 180, nota 51, si tratta di una vera e propria *charta offersionis*. Sulla base delle copie manoscritte trecentesche propenderei per la prima ipotesi. Infatti il codicillo cita: *Ego Guido comes castri [...] in meo domnicato tenebo a die qua erit persolutum debitum*,

dalle *chartæ offerensionis* in favore dell'istituto sottoscritte dai Guidi, signori della zona, durante tutto il corso del secolo precedente: fra le altre quella di Itta, badessa di Sant'Ilario e possibile membro della consorteria, la quale aveva concesso l'usufrutto del suolo su cui si erano insediati Giovanni Gualberto e i suoi seguaci.<sup>9</sup> Tali donazioni erano cessate proprio in questo periodo, ossia in un momento in cui gli illustri *comites*, ormai debitori dell'erario claustrale, non ritenevano più opportuno beneficiare il monastero, divenuto un'autorità patrimoniale e signorile ad essi concorrente nel controllo del territorio.

Secondo Jacques Le Goff furono proprio i monasteri che, grosso modo fino alla fine del secolo XII, fornirono in Europa la maggior parte degli anticipi destinati alle necessità finanziarie dei laici, con particolare riferimento alla grande aristocrazia, stante un'economia ancora molto chiusa e caratterizzata da una scarsa circolazione monetaria. Infatti, durante i primi secoli del Medioevo, in molte aree rurali dell'intero continente solo la Chiesa poté disporre di somme sufficienti ad alimentare un credito che, seppure in lenta crescita, rimase per lungo tempo abbastanza limitato. Egli rileva, in particolare, come la forma di mutuo preferita dai cenobiti fosse il cosiddetto *vadium mortuum* o *mort-gage*, ossia il prestito concesso a garanzia di un immobile, di cui il finanziatore poteva percepire i redditi.<sup>10</sup>

*excepto quantum dare soluerō congregationi Vallisumbrose*; anche se, in rapporto al resto, la struttura formale è quella della donazione. Concorde in tal senso anche Pirillo, *Storie*, pp. 10-11. Può essere utile ricordare che all'incirca negli stessi anni l'abate vallombrosano di Fucecchio concedeva mutui ai conti Cadolingi, incamerandone spesso i beni fondiari impegnati (Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, pp. 57-58; Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti*, pp. 200-202). Sul fatto che nel secolo XI gli enti monastici ed ecclesiastici anticipassero denaro soprattutto a membri dei ceti signorili cfr. Violante, *Per lo studio*, p. 692; Id., *Les prêtres*, p. 446.

9. Le donazioni dei Guidi a Vallombrosa sono: ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 3 luglio 1039 (concessione a titolo di beneficio da parte di Itta, badessa di Sant'Ilario in Alfiano, ed. in Ughelli, *Italia*, III, pp. 299-302; in Lami, *Sanctæ*, I, pp. 576-578; e in Böhmer, *Acta*, n. 881, pp. 594-595. Ampi stralci del testo in D'Achéry, Mabillon, Ruinart, *Acta*, p. 274; Mabillon, *Annales*, p. 386. Cfr. anche Schneider, *L'ordinamento*, p. 262, nota 196; Sestan, *I conti*, p. 366; maggio 1068 (ed. Della Rena, *Serie*, n. IV, pp. 44-45); 20 dicembre 1081, ottobre 1099 (edd. in Lami, *Deliciae*, pp. 159-161; e in Della Rena, *Serie*, n. VI, pp. 47-48, n. X, pp. 55-56). In proposito: Gaborit, *Les plus anciens*, p. 471; Parte II, cap. 4.

10. Le Goff, *La borsa*, pp. 17, 30. Cfr. anche Id., *Mestieri*, p. 59 sgg.; Roll, *Storia*, pp. 47-49; Capitani, *Sulla questione*, pp. 23-25; Grohmann, *Credito*, pp. 23-52; Demurger, *Vita*, pp. 170-171; Černic, *Discorso*, pp. 92-93.

Il ricorso al pegno si era fatto necessario in Occidente dopo che si era dispersa la certezza del diritto romano quanto alle obbligazioni contrattuali. I creditori, poco o affatto tutelati dai tribunali competenti, si assicuravano chiedendo in cauzione terre o altri beni immobili dai quali ricavano varie forme di reddito, o che, in altri casi, provvedevano ad incamerare – lasciandoli tuttavia in usufrutto ai proprietari –, onde far fronte all'eventualità di insolvenza dei debitori. I monasteri e gli enti ecclesiastici trovavano in tale prassi un modo per fornire il denaro a chi lo richiedeva loro, ottenendo nel contempo la possibilità di acquisire i pegni e di accrescere per questa via i patrimoni fondiari.<sup>11</sup>

In alcune pagine illuminanti sul tema del prestito a garanzia fondiaria Cinzio Violante ha rilevato che nella realtà milanese del secolo XI numerosi enti ecclesiastici eludevano il divieto canonico dell'attività feneratizia prestando denaro ai laici sotto altra veste contrattuale. Tali negozi lasciavano formalmente immutati i normali diritti di proprietà sui beni ceduti in pegno, non essendo ancora entrato nell'uso il ricorso per i creditori allo *ius in re aliena*, connesso all'istituzione dell'ipoteca romana. Di norma si seguivano due procedure principali (quelle più tipiche in età preirneriana): 1) gli immobili venivano dati in usufrutto al prestatore fino a estinzione del debito; 2) il debitore impegnava i propri beni ma ne conservava il godimento. Nel primo caso, quello meno comune, il prestito si dissimulava sotto forma di vendita fatta a favore di colui che offriva il denaro. Quest'ultimo, tuttavia, veniva provveduto dal debitore anche di una complementare *chartula promissionis*, nella quale egli fissava i termini del risarcimento, garantendosi nel contempo, al momento del saldo, la distruzione della carta di vendita e la restituzione del pegno. L'interesse dell'operazione creditizia era costituito dalla disponibilità, garantita al creditore, delle rendite e dei censi tratti dal bene in cauzione, poiché questi non venivano attribuiti a scomputo della somma che costui aveva a suo tempo anticipata (appunto il citato *vadium mortuum* o patto anticretico). Qualora il debitore non avesse saldato quanto dovuto, il mutuante avrebbe conservato la piena proprietà del pegno, il cui valore, in genere, risultava maggiore rispetto alla somma di denaro precedentemente anticipata (patto commissorio). Nella seconda eventualità, quella più comune nell'area e per il periodo esaminati dallo studioso, la vendita dell'immobile veniva seguita immediatamente da una retrocessione del medesimo al venditore, che restava così in possesso del

11. Sul *mort-gage* cfr. Du Passage, *Usure*, coll. 2356-2357.

bene in qualità di usufruttuario, con la possibilità di riscattare il pegno (ottenendo quindi una *retrovenditio*), oppure di lasciarlo in beneficio e poi in piena proprietà ai suoi eredi. Anche nel primo caso, quello in cui il godimento del bene spettava al creditore, si potevano avere forme di retrocessione al venditore. In queste eventualità, tuttavia, l'acquirente si assicurava comunque un reddito dal bene ricevuto in garanzia, generalmente locando il medesimo all'ex proprietario a titolo di livello.<sup>12</sup>

In un altro contributo, riferendosi ai monasteri toscani del secolo successivo, l'autore tornava sull'argomento e ricordava che il prestito su pegno fondiario, pur configurandosi ancora come un atto di vendita, presentava in questa regione una struttura diversa, dato che spesso si menzionavano le clausole del riscatto e talora si ricordava l'interesse dovuto.<sup>13</sup>

Se si prescinde dall'atto del conte Guido risalente al 1103, le carte rimaste ad attestare concessioni di mutui da parte di Vallombrosa sono circa una decina e fanno riferimento agli anni 1139-1196. Tali atti compaiono durante il periodo in cui il patrimonio del monastero conosceva la sua maggiore e più rapida espansione, grazie soprattutto all'acquisto fondiario, forse in parte supportato anche dai redditi delle operazioni creditizie. Il numero relativamente scarso delle carte può essere stato determinato dalla perdita delle registrazioni concernenti i mutui restituiti. È, infatti, probabile che i monaci conservassero memoria dei soli crediti insoluti, comportanti il sequestro dei beni offerti in garanzia. Questa situazione documentaria penalizza in certo qual modo la rappresentatività delle fonti, poiché impedisce di farsi un'idea su quello che dovette essere il reale volume dei prestiti concessi dal monastero e sull'effettiva frequenza con cui i religiosi ricorsero nel tempo a tale attività. In ogni caso è interessante che gli atti si concentrino soprattutto fra anni Quaranta e Cinquanta del secolo XII, ossia nell'arco cronologico in cui il pontefice Eugenio III condannava il prestito

12. Violante, *Les prêts*, pp. 147-152, 165; 442 sgg.; Id., *Per lo studio*, pp. 643-665. Cfr. anche Caberlotto, *Anticresi*, pp. 384, 386; Leicht, *Il diritto*, p. 176; Rossetti, *Motivi*, in partic. p. 350; Violante, *Ricerche*, pp. 485-538. Per alcuni esempi di area non italiana Van Werweke, *Le mort-gage*, in partic., circa gli enti ecclesiastici, pp. 64 sgg.

13. Violante, *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, pp. 390-394. Cfr. anche Id., *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, p. 84; Id., *Lo studio*, p. 115; Kotel'Nikowa, *Le operazioni* (Lucchesia ed area fiorentina); Garzella, *La "moneta sostitutiva"*, pp. 22-27; Cammarosano, *La famiglia*, pp. 96-100, 117-123; Id., *Abbadia*, n. 83, pp. 345-347; Spicciani, *I prestiti*, pp. 663-669; Scalfati, *Un formulario*, p. 34. Esempi analoghi emergevano, comunque, anche dall'area milanese (Violante, *Per lo studio*, pp. 647-648). Su alcune analogie di forma con atti non italiani, Tabuteau, *Transfers*, pp. 80-83.

su pegno come pratica usuraria; e pochi anni prima della bolla con cui, nel 1163 (concilio di Tours), Alessandro III vietò a tutti gli enti ecclesiastici la possibilità di ricorrere al *vadium mortuum*.<sup>14</sup>

Questi strumenti notarili presentano una struttura analoga all'ultima tipologia descritta da Violante. Tuttavia contengono elementi formali che li distinguono dai contratti di compravendita, pur essendo anch'essi finalizzati all'esproprio del pegno e utilizzati per accrescere il patrimonio abbaziale. Anzitutto si denominano quasi sempre *cartula pignoris*, quindi menzionano la somma anticipata dai monaci, e fanno riferimento, sia pure più raramente, al lasso di tempo concesso per il risarcimento del debito. Generalmente manca la pattuizione dell'interesse, identificato, in modo talora esplicito, nella concessione dell'usufrutto delle terre impegnate.<sup>15</sup>

Non è facile sapere chi fossero i beneficiari dei mutui concessi dai religiosi, a prescindere dal caso del conte Guido. In linea di massima si trattava di allodieri o di coloni residenti in Valdarno e sul Pratomagno, appartenenti a quegli stessi ceti che avevano compiuto donazioni al monastero fin dalla metà dell'XI secolo, e poi soprattutto vendite durante il secolo successivo. Le indicazioni documentarie non consentono di collocarli, salvo casi sporadici, entro vincoli parentali noti su più generazioni. In genere erano personaggi di modesta condizione, piccoli proprietari in grado, però, di fornire congrui pegni alla casa religiosa; esponenti di un ceto rurale medio-basso che si collocava immediatamente al di sotto delle famiglie dominanti nelle realtà di villaggio. Tali personaggi, nell'allacciare rapporti coi cenobiti – fossero vendite, donazioni, o operazioni creditizie –, intendevano porsi nella loro sfera di influenza, per controbilanciare l'egemonia sociale dei possessori più ricchi o della bassa nobiltà.<sup>16</sup>

14. Cfr. Dumas, *Intérêt*, coll. 1484-1485; Génestal, *Rôle*, pp. 79-80; Violante, *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, pp. 382-383; Id., *Monasteri*, in Id., *Le chiese*, p. 76; Berman, *Land*, p. 252. Il monastero vallombrosano di Fucecchio presentava queste carte fin dall'ultimo decennio dell'XI secolo (Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, p. 57); quello di Coltibuono per il periodo 1113-1156, 14 esemplari (Majnoni, *La Badia*, p. 24). Cfr. in proposito anche Spicciiani, *I prestiti*, pp. 643, 648-649.

15. La generale assenza di accenni alla stipula di interessi monetari nelle carte toscane di mutuo su pegno fondiario viene confermata da svariate raccolte documentarie coeve, come ad esempio quella del monastero di San Salvatore di Fontebona o quella del cenobio di San Salvatore al Monte Amiata in area senese (cfr. Cammarosano, *La famiglia*, pp. 118-120; *Codex*).

16. Cfr., per esempio, Griffone da Figline, agiato proprietario, il quale, benché indebitato con l'abbazia, nel 1205 cedeva in pegno e vendeva ad essa numerosi appezzamenti



Il più antico documento conservato è, come dicevamo, del 1139. A questa data i religiosi, per mezzo del loro massaro nella curia di Pitiana (colline del Valdarno), accordavano a Rigolo del fu Ugo da Cognano un mutuo pari a 3 soldi di denari lucchesi, ottenendo in cambio, *pignorio nomine*, un pezzo di terra confinante con altri fondi dell'abbazia. Si stabiliva la restituzione del mutuo entro otto anni. Se allo scadere dei termini Rigolo non avesse rifuso il denaro il monastero avrebbe incamerato il bene, compensando, però, lui e la sua famiglia con un'annua pensione di 1 denario lucchese. In caso di definitiva rinuncia al pegno da parte del debitore, i religiosi erano dunque disposti addirittura ad elargirgli un incoraggiante vitalizio.<sup>17</sup>

La volontà manifestata dal monastero di accaparrarsi in via definitiva la terra ricevuta in pegno spiega anche perché nella maggior parte degli atti non si fissasse alcuna data per la restituzione dei prestiti, soprattutto quando i beni, in virtù della loro collocazione, magari all'interno di aree territoriali su cui da tempo il monastero aveva esteso la sua proprietà, risultavano più ambiti dagli amministratori dell'abbazia. È il caso, ad esempio, di *Petrus Cervello filius Ugonis*, il quale, nel 1150, *dedit, nomine pignoris, ad abbas Gualdus* due pezzi di terra nelle contigue località di La Massa e La Lama (nella curia di Magnale, castello soggetto all'autorità dell'abate), per un prestito di 5 soldi da restituire entro un periodo non precisato.<sup>18</sup> Ma possiamo anche ricordare come, nel 1188, i tre fratelli *Geraardus et Caciacarite et Manitus*, per far fronte a un debito ereditato dal padre, avessero contratto un mutuo di ben 20 lire col monastero, affidando ad esso a tempo indeterminato *totum quod nos habemus [...] in tota curte de Mangnale, [...] a summitate alpis usque ad Arnum*.<sup>19</sup>

I religiosi ponevano talvolta delle clausole contrattuali volte a rendere più complessa la restituzione dei pegni anche dopo il rimborso dei prestiti concessi. Ancora nel 1150 *Nichola filius Manfridi* e la moglie Letizia rice-

nella zona di Cognano (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 28 marzo, 21 aprile, 23 maggio 1205). Per l'analogia con la situazione di Camaldoli, Wickham, *Vendite*, p. 367. Cfr. in proposito anche quanto scrive Nobili, *Le trasformazioni*, p. 197.

17. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, luglio 1139 (*Appendice*, doc. 1). Cfr. anche ivi, settembre 1146 (*Appendice*, doc. 2), 14 settembre 1196 (2).

18. Ivi, aprile 1150 (1).

19. Compresi tutti gli *homines, colonos, inquilinos et asseptitios, cultum et incultum, divisum et indivisum, pratis pascuis, silvis, salectis et aque ductutibus* [!] (ivi, 30 ottobre 1188).

vevano dall'abbazia 3 lire e 14 soldi, sempre *lucensis monete*, a titolo di *mutuo*. Per mezzo della *cartulam pingnoris* vincolavano due pezzi di terra parzialmente vignata in località Cafaggiolo, presso la villa di Alfiano, confinanti con beni del monastero di Sant'Ilario. Il patto era che se costoro oppure i loro figli non avessero riconsegnato prima di sei anni la somma loro anticipata, senza alcuna maggiorazione, avrebbero perso i fondi prestati in malleveria. Qualora invece il debito fosse stato saldato, il cenobio avrebbe comunque continuato a riscuotere – non è dato sapere per quanto tempo ancora – la metà dei frutti provenienti dal pegno in qualità di pagamento degli interessi maturati.<sup>20</sup> La menzione di quest'ultima clausola conferma l'esplicito ricorso al patto anticretico. Essa inoltre evidenzia un interesse aggiuntivo all'usufrutto dei beni ottenuti in garanzia, destinato a procrastinare la restituzione al debitore del suo pieno controllo sulle sostanze impegnate.

Dalla maggior parte delle carte superstiti non sappiamo se i monaci richiedessero sempre i frutti degli immobili ricevuti dai mutuatari. Sembra però che fosse così, dal momento che i padri riuniti nel *conventus abbatum* del 1160 *interdixerunt [...] ut nullum monasterium pignus terrarum accipiat nisi usum fructum pro capitale accipiat*.<sup>21</sup> Del resto i religiosi riuscivano spesso a procacciarsi, oltre alla probabile prospettiva di incamerare i beni, varie forme di reddito provenienti da questi. Infatti alcune clausole contrattuali prevedevano, a seguito del prestito, la trasformazione dei debitori in dipendenti del monastero. Sul finire del 1150 due fratelli di Magnale ricevevano un anticipo di 3 soldi *de bono argento* da restituire in otto anni. Come contropartita cedevano in cauzione un pezzo di terra posto presso il castello, confinante su tre lati con fondi di Vallombrosa, e si impegnavano a svolgere, per il periodo suddetto, certi lavori manuali sul dominico claustrale (*laboretis ad vestrum donicatum*).<sup>22</sup>

In generale si può dire che, diversamente dai prestiti su pegno fondiario del secolo XI e d'area lombarda, quelli vallombrosani sembrano avvi-

20. Dopo l'eventuale restituzione della somma, *fructum hac bladum [vos] recipere medietatem pro vestra laboratione et [nos] medietatem pro lucro ipsorum denariorum* (ivi, 8 febbraio 1149). Sulle clausole poste dai creditori per impedire il sollecito riscatto del pegno cfr. Violante, *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, pp. 79-80.

21. AC, p. 30<sup>41-43</sup>.

22. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, dicembre 1150. Sulla percezione di alcune forme di interesse in carte di pegno prodotte dalla canonica lucchese di San Martino nel sec. XII cfr. Spicciiani, *I prestiti*, pp. 655-657.

cinarsi notevolmente alla struttura formale dei contratti di ipoteca. Non si ricorreva, infatti, alla carta di vendita dissimulata; e il monastero, in quanto creditore, acquisiva dei diritti sui beni impegnati, che restavano però in proprietà dei debitori almeno fino alle scadenze fissate per i risarcimenti.<sup>23</sup>

Una parte dei prestiti su pegno fondiario veniva concessa dal cenobio per recuperare la disponibilità della terra locata. Infatti i beneficiari dei mutui abbaziali erano spesso concessionari dei religiosi stessi, i quali offrivano in garanzia dei beni non loro, bensì appartenenti proprio a Vallombrosa.<sup>24</sup> Basti pensare alla complessa operazione effettuata da Armellina vedova di Toscanello che, per chiudere un debito di 60 soldi contratto a suo tempo dal defunto marito, ottenne dal monastero un anticipo pari alla stessa cifra, consegnando *nomine pignoris* [...] *due petie terre quas detinemus ab iamdicto monasterio libellario nomine*. Se entro vent'anni non avesse estinto il mutuo, sarebbe stato revocato il suo contratto di locazione ed avrebbe dovuto pagare un'ammenda aggiuntiva.<sup>25</sup>

Le testimonianze finora osservate offrono spunti interessanti per alcune considerazioni. Si è visto che nel concedere prestiti dietro garanzia i monaci non ricorsero a formule contrattuali volte a celare la natura dei negozi giuridici conclusi, cercando di evitare ambiguità e controversie nei rapporti economici che intrattenevano coi laici.<sup>26</sup> A tale proposito bisogna ricordare che Vallombrosa non era nata come *Eigenkloster*, ossia come un monastero di fondazione "privata", legato fin dai primordi a una consorteria signorile e da questa dotato degli appannaggi originari, ma era sorta ad opera di un santo riformatore.<sup>27</sup> L'assenza di contatti privilegiati

23. Cfr. Violante, *Les prêts*, pp. 164-165.

24. Per il recupero di terra locata con contratti a lunga scadenza il prestito su pegno da parte dei monasteri era stato consentito anche dalla decretale di Alessandro III, dato che in questo caso l'operazione non si configurava come un'usura, bensì come il ripristino di proprietà attinenti alla Chiesa (Violante, *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, p. 383; Id., *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, p. 77; Du Passage, *Usure*, coll. 2359-2360). Circa l'indebitamento dei coloni dipendenti nel XIII secolo cfr., in generale, Duby, *L'economia*, II, pp. 389-399.

25. ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 18 settembre 1146.

26. In questo analogamente ai cistercensi d'area borgognona (cfr. Brittain Bouchard, *Holy Entrepreneurs*, p. 33). Per l'affine situazione di un altro cenobio vallombrosano cfr. Zagnoni, *Presenze*, p. 801.

27. Cfr. in proposito quanto scrive in rapporto ai conti Farolfingi e alle loro chiese nella Tuscia meridionale Spiccianni, *Benefici*, pp. 64-81.

con una famiglia detentrica di patrocinio pesava notevolmente sui rapporti che il cenobio intratteneva a vario titolo con proprietari e dipendenti. Abbiamo visto quale era stato il comportamento dei Guidi nei confronti di Vallombrosa dopo le prime donazioni. Riguardo ai crediti su pegno – ma il discorso si potrebbe estendere anche ad acquisti e donazioni –, sembra dunque esservi stata, nella contrattualistica vallombrosana, una sostanziale coincidenza tra forma e contenuto degli strumenti relativi alle transazioni patrimoniali. I monaci, proprio perché privi di uno stabile protettore e desiderosi di evitare i contrasti coi laici, ogniqualevolta operarono ad essi un pagamento oppure anticiparono una somma di denaro, fecero sì che un legale registrasse il negozio, precisando i reali termini dell'operazione in oggetto, pur nel rispetto letterale della stipula notarile.<sup>28</sup>

Con questo non si vuol dire che manchino gli strumenti in certo qual modo sospetti, il cui dettato può far pensare a prestiti dissimulati sotto forma di vendite, offerte o locazioni. Gli esempi in tal senso sono poco numerosi, ma vale la pena menzionare alcune tipologie. Appaiono ambigue due donazioni del solo dominio utile su due pezzi di terra concessi al cenobio nel 1134 e nel 1150. In esse i benefattori cedevano fondi che detenevano, del tutto o in parte, *libellario nomine e per tenementum*. Dietro tali attribuzioni potevano celarsi anticipi fatti dal monastero a coloni non suoi dipendenti o a proprietari più agiati che detenevano anche beni in locazione.<sup>29</sup> Risultano, inoltre, di incerta definizione alcune donazioni per così dire condizionate, come il patto concluso con l'abbazia da *Binia uxor Nuovilonis*, la quale, pur accordando al cenobio sei staia di terra e una pensione annua di 12 denari, vincolava all'assenza di eredi legittimi la cessione ulteriore del suo restante patrimonio.<sup>30</sup> Ma possiamo menzionare anche certe offerte

28. Osserva del resto Violante, *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, p. 85, che tanto in Toscana quanto in Lombardia, «a partire dalla metà del secolo XI troviamo a volte e poi sempre più spesso documenti che si definivano esplicitamente *donatio pro pignore*, o *venditio pro pignore* o addirittura *charta pignoris*». Cfr. anche Spicciani, *I prestiti*, pp. 648-649.

29. Cfr. ad es. la donazione di *omnes terras et vineas et casas et rebus mobilibus et immobilibus quas nos proprietario iure et libellario nomine et per tenementum et per feudum habemus et tenemus et alii per nos in loco La Massa*, fatta da Guglielmo del fu Guglielmo nel 1150; oppure la carta con cui *Iohannes Donati et Bellona iugalis eius* [donavano] *omne ius et actionem et requisitionem que pertinet eis nomine tenimenti de terra posita al Morli* [piano di San Salvi] (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1 settembre 1134, aprile 1150).

30. *Si nos aut nostros filios, nepotes vel pronepotes sine filiis legitimis mori contingerit, omnes res quas nos habemus [...] in ecclesia Sancte Marie sita Valleumbrosa deveniant*

che lasciavano al donatore l'usufrutto dei fondi, non troppo diversamente rispetto alle carte del milanese osservate da Violante e da Gabriella Rossetti, che prevedevano la clausola di retrocessione al proprietario.<sup>31</sup> Potrebbero poi nascondere forme di anticipo su pegno alcune elargizioni dei diritti di decima;<sup>32</sup> così come una parte delle locazioni livellarie concesse dal cenobio, quando si precisava che i locatari erano ex proprietari dei fondi ricevuti, fondi che loro stessi oppure i loro padri avevano in precedenza alienato all'istituto. Ciò potrebbe essere avvenuto a seguito di debiti insoluti, alla scadenza dei quali il monastero avrebbe incamerato i pegni fondiari con clausola di retrocessione. Per esempio un atto risalente all'anno 1100 precisava che la terra veniva ceduta a livello dall'istituto in cambio di un canone annuo pari a 4 denari lucchesi. Il fondo – si aggiungeva – era stato affidato all'abbazia dal padre dei due fratelli destinatari della locazione.<sup>33</sup>

In un certo numero di patti relativi agli anni successivi viene spiegato come le terrelocate *nomine libelli* fossero oggetto di vendita da parte di coloni i quali le riottenevano in qualità di beneficiari (sempre in analogia con le carte del milanese).<sup>34</sup> Infine, lo stesso subentrare del monastero

(ivi, luglio 1131). Donazioni condizionate erano, in ogni caso, comuni a favore di monasteri vallobrosani (cfr. ad es. Schupfer Caccia, *Le carte*, n. 7, pp. 37-40, anno 1077).

31. *Ubaldis filius Iohannis et Adalascia uxor eius* [donavano una "sorte" di terra a Cognano, ma si riservavano] *usumfructum usque dum nos vixerimus* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, gennaio 1152, 1; analoga la donazione in novembre 1141, 2); Violante, *Les prêts*, p. 167; Rossetti, *Motivi*, pp. 360-362, 372-374.

32. Come nel caso di un concedente che nel 1119 lasciava all'abbazia *omnia ipsa decimatione que habebat et tenebat in curte que dicitur Cognano*, attribuendo in realtà solo parte di tale diritto, cui si aggiunse venti anni dopo *integram tertiam partem de decimatione que exiet de terra eiusdem Sancte Marie [de Valleumbrosa] que posita est in loco ubi dicitur Prato de Cognano* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, febbraio 1119, agosto 1139). Cfr. inoltre la rinuncia in favore del monastero fatta dai fratelli Milotto e Sinibaldo notaio di *omnem decimam quam ipsi habebant in beneficio ab ipso monasterio vel alii tenebant ab eis, de terris illis que sunt posite in loco qui dicitur Fons Attam* (ivi, 30 settembre 1141; cfr. anche settembre 1141, marzo 1142, maggio 1144, 3, febbraio 1148, 1, 23 settembre 1148, 6 dicembre 1187). Circa i diritti di riscossione delle decime pertinenti ai monasteri vallobrosani, D'Acunto, *I vallobrosani e l'episcopato*. Per un confronto con l'attività di un importante istituto lombardo si veda Occhipinti, *Il contado*, pp. 203-206.

33. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, dicembre 1100. Non sappiamo a quale titolo il monastero avesse acquisito la terra, poiché – cita il documento – il padre dei beneficiari *per cartula dedit ad ipso monasterio*.

34. Ivi, aprile 1148. Una clausola del contratto prevedeva che i beneficiari potessero lasciare la terra in cambio di una buonuscita pari a 10 soldi; mentre il canone che questa

come concessionario in alcuni contratti di livello (con esiti analoghi alla donazione del dominio utile) potrebbe far pensare a un indebitamento con l'istituto da parte di un locatario non dipendente del medesimo, il quale, rimasto insolvente, cedeva il possesso della terra da lui gestita e lasciava che i religiosi subentrassero nel suo contratto.<sup>35</sup>

Ma le più sospette di tutte potrebbero essere alcune peculiari carte di vendita, prodotte, tuttavia, in epoca più tarda, fra secolo XIII ed anni Quaranta del Trecento, quando da tempo il prestito su pegno era stato condannato come pratica usuraria e il monastero disponeva di molti altri mezzi per incamerare gli immobili e procurarsi del denaro. Con questi strumenti determinati venditori, indicando il prezzo della terra ceduta al monastero, precisavano che si trattava di una cifra inferiore (non sappiamo di quanto) al reale valore del fondo, e che la differenza costituiva un omaggio da costoro tributato all'istituto acquirente. Basti ricordare, come documento-tipo, l'alienazione compiuta da

*Rubertum filium olim Ranuccini et Bellafontem uxorem* [i quali cedevano un appezzamento presso Montemignaio] *pro pretio triginta soldorum bonorum denariorum pisanæ monete* [...] *scientibus nobis tamen rem plus valere et maioris esse pretii; et id quod plus valet pro nostrarum animarum et parentum nostrorum remedio iamdicto monasterio donamus*.<sup>36</sup>

famiglia, certamente impoverita, doveva pagare al monastero se sceglieva di restare era di 9 soldi lucchesi ogni anno. Analoga locazione a seguito di acquisto ivi, 1177 gennaio 29 (affidamento di terra *libellario nomine* [a tale Licesi della] *integram venditionem et donationem quas fecisti in predicto monasterio* [cedendo terra] *de castro de Restunclo et de curia eius*, di cui si indicavano i confini). Per un cfr. si vedano i numerosi esempi di carte lombarde in Violante, *Per lo studio*, pp. 647, 696-735; e in Rossetti, *Motivi*, pp. 360-365, 369-374, 384-385. Quest'ultima, in ogni caso, evidenzia entro tale tipologia anche alcuni veri e propri contratti agrari assimilabili alla precaria, o, in altri esempi, delle effettive pie donazioni. Cfr. anche Spicciani, *I prestiti*, p. 655.

35. Il monastero riceveva a titolo di livello svariati fondi in questo periodo, sia da proprietari laici che da religiosi, fra cui il confratello monastero di Strumi nell'Aretino (ad es.: ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, maggio 1094, l'abate di Vallombrosa Fiorenzo prendeva a livello alcune terre poste nel popolo di Pitiana dall'abate di Strumi in cambio di un'annualità pari a 12 denari; ivi, luglio 1110, l'abate Adimaro otteneva a livello la quarta parte di una sorte di terra in località Lucente).

36. Ivi, 12 maggio 1202 (*Appendice doc. 3*). Cfr. anche ivi, 23 maggio 1205, 17 ottobre 1209 (in cui si precisa che la terra venduta *ultra duplum valere* rispetto al prezzo concordato), 12 maggio 1253, 12 marzo 1277, 3 giugno 1281, 2 maggio 1311, 5 gennaio 1317, 11 giugno 1335, 2 agosto 1338.

Il singolare dettato di queste carte suggerisce forme residuali di prestito su pegno fondiario. Dietro la vendita a prezzo agevolato potrebbe infatti celarsi la restituzione di una cifra anticipata, magari unita alla cessione di un bene pignorato. La veste contrattuale della compravendita nasconderebbe così un tipo di operazione che a quest'epoca si preferiva non far più trasparire ufficialmente, data l'assenza, durante il corso del Duecento, delle esplicite *chartulæ pignoris* del secolo XII.

Tuttavia il richiamo alla donazione *pro remedio animæ* non deve essere del tutto ascritto all'aspetto formale dei testi e può sottendere reali intenzioni di suffragio, in una realtà come quella del Valdarno superiore che, ancora in pieno Duecento e nel primo Trecento, conservava una fiducia senza dubbio molto forte nelle virtù soteriologiche della preghiera vallombrosana, in assenza di "concorrenti" insediamenti Mendicanti di importanza analoga al cenobio gualbertiano.<sup>37</sup>

Del resto la casistica documentaria appena presentata non basta a smentire quanto affermavamo precedentemente. In linea generale non è possibile considerare le vendite, le locazioni o le donazioni sopracitate come sicure forme di credito dissimulato. Non si hanno abbastanza elementi per ritenerle tali (specie quando mancano precise clausole di riscatto); e risultano, allo stesso tempo, difficilmente spiegabili perché coeve, grosso modo, alle esplicite *chartulæ pignoris*. Infatti non si vede il motivo di celare operazioni creditizie che altrove erano palesate dal formulario notarile. A tutto vantaggio dell'attendibilità degli strumenti vallombrosani si può ritenere che la struttura formale propria a gran parte delle carte abbaziali rifletta la realtà delle transazioni avvenute, ed indichi una relativa autonomia dei monaci – per lo meno fino alla fine del secolo XII, e in stretta relazione al prestito su pegno – dalle disposizioni canoniche e dai dettami conciliari. In tal senso è significativo che, sebbene meno numerosi, i contratti di pegno siano attestati fino al decennio 1190, ossia ben oltre il divieto imposto da Alessandro III nel 1163. Viene quasi da pensare che la loro successiva scomparsa sia stata solo in parte determinata dalla normativa conciliare, ed abbia obbedito in misura prevalente al mutamento dei rapporti economici

37. Al contrario, per esempio, di quanto si verificò per l'antico cenobio vallombrosano, poi cistercense, di Settimo, molto vicino a Firenze e ai suoi importanti insediamenti Mendicanti (cfr. in proposito La Roncière, *A Monastic*, pp. 66-67; Salvestrini, *I cistercensi*). Sulle donazioni *pro remedio animæ* cfr. Cortese, *Il diritto*, pp. 334-336.

esistenti in Valdarno tra monaci e laici; rapporti che dal primo Duecento non contemplarono più il prestito su garanzia immobiliare.<sup>38</sup> La più significativa concessione alla lettera delle proibizioni ecclesiastiche, e quindi la principale forma di dissimulazione attuata dai vallombrosani, sembra essere stato il ricorso ai conversi per la stipula ufficiale dei contratti di pegno, quasi mai sottoscritti in prima persona dai monaci.<sup>39</sup>

Abbiamo già affermato che interesse precipuo degli amministratori abbaziali non era tanto il recupero delle somme anticipate quanto piuttosto il pignoramento degli immobili che le garantivano. Ciò che premeva all'istituto era l'accrescimento e la compattazione degli appannaggi immobiliari, anche allo scopo di sostanziare, con l'acquisizione patrimoniale, i deboli e discussi diritti di signoria. Ne è in fondo una riprova indiretta l'assenza, nella documentazione monastica, di prestito feneratizio senza garanzia fondiaria (fatta eccezione per le *prestanze* ai coloni cui si fa più oltre riferimento). In questo senso le cessioni su pegno finivano dunque per configurarsi come forme di acquisto.<sup>40</sup> Di sicuro alcuni debitori non pensavano di dover necessariamente rinunciare ad ogni diritto sulle sostanze cedute in malleva. Furono i religiosi a orientare in tal senso le clausole contrattuali che accompagnavano i prestiti. D'altro canto, si è visto come in certi casi la perdita dei pegni non rappresentasse per i coloni e per i piccoli proprietari soltanto l'esito negativo di un'operazione rischiosa. Appariva a costoro forse più conveniente obbligarsi col monastero, di cui erano vicini, piuttosto che rivolgersi a speculatori laici meno scrupolosi; e poi nessun altro grande proprietario garantiva nella zona, durante il secolo XII, una uguale disponibi-

38. Al riguardo Spicciati rileva come sul finire del XII secolo, mentre si moltiplicavano le condanne canoniche dell'usura, palese e occulta, si apriva anche la discussione sulla liceità di alcune forme di "interesse", da percepirsi *post moram debitoris* come indennizzo del presumibile danno che in tali circostanze poteva subire il creditore. Quindi anche i religiosi ebbero in qualche modo la possibilità di ritenere lecita una esplicita pattuizione dell'usufrutto tratto dalle terre impegnate, a decorrere da una eventuale insolvenza del mutuatario (cfr. Spicciati, *Capitale*; Id., *I prestiti*, p. 650. Cfr. anche Černic, *Discorso*, pp. 149-150).

39. Ad es. in una carta prodotta alla metà del secolo XII si dichiarava: *Nichola filius Manfridi Blechi et Letitia illius iugalis [...] libras tres et solidos .XIII. lucensis monete mutuo accepissemus a te Ianuculo massario curtis de Pitiana et converso monasterii Sancte Marie de Valleubrosa* (ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 8 febbraio 1149).

40. Cfr. al riguardo anche quanto rileva per l'ospedale di Altopascio Spicciati, *L'ospedale*, pp. 526-528. Si vedano inoltre, per altri esempi, Imberciadori, *Per una*, pp. 18-19; Cammarosano, *La famiglia*, pp. 121-122. Circa le analogie e le differenze con l'attività svolta dai cistercensi in area italiana, Chiappa Mauri, *La costruzione*, pp. 290-291.



lità di mezzi e di denaro. Non va infine trascurata la relativa protezione che l'abbazia poteva offrire a dipendenti e *fideles*, nonché l'opportunità di farsi oblati o conversi, compensando in questo modo la perdita delle sostanze.

Viene semmai da chiedersi se nell'acquisizione per via di pignoramento a fronte di crediti insoluti risiedesse una reale convenienza anche per il monastero, soprattutto in rapporto alle normali compravendite. Nel suo studio sulle fondazioni cistercensi della Borgogna, C. Brittain Bouchard afferma che gli importi anticipati dai religiosi risultavano inferiori al valore dei pegni, e che la confisca per insolvenza si configurava quasi sempre come un acquisto ai loro effetti sensibilmente vantaggioso.<sup>41</sup> Vallombrosa presenta una realtà diversa. Se si confrontano le somme prestate con le spese normalmente sostenute per gli acquisti fondiari vediamo che non vi erano differenze di rilievo. L'ammontare dei prestiti concessi fu sempre proporzionale al valore dei beni trattenuti a scopo cautelativo. Si può pensare che, attraverso la confisca, i religiosi ottenessero dei fondi altrimenti non disponibili sul mercato immobiliare. D'altro canto era indubbio il beneficio economico dato dal godimento delle sostanze avute in pegno; mentre il fatto di lasciare un intervallo di tempo tra la cessione dell'immobile e il suo eventuale sequestro consentiva ai religiosi di verificare i diritti di proprietà che il debitore poteva vantare sui beni offerti in garanzia. Data l'incertezza allora esistente in materia di prerogative patrimoniali, si sarebbe trattato di una precauzione tutt'altro che superflua. Tuttavia si ritiene che il principale vantaggio per l'abbazia nel concedere prestiti su pegno fondiario stesse nella possibilità di vincolare i piccoli e medi proprietari, e nel trattenere sui fondi i propri lavoratori, portando tutti a una condizione di stretta dipendenza in quanto stabili debitori dell'erario claustrale. In questo modo i vallombrosani continuavano ad accrescere la proprietà immobiliare e in parallelo consolidavano il loro ruolo importante di primari referenti economici e sociali per la popolazione residente tra Valdarno e Pratomagno.

Non a caso essi ridussero e poi cessarono affatto tale tipo di attività nel corso di un periodo, come il tardo secolo XII e il primo Duecento, in cui andarono ridefinendo, con nuovi termini contrattuali, le forme di dipendenza del loro colonato.<sup>42</sup> La progressiva comparsa del patto di *affictum* e poi

41. Brittain Bouchard, *Holy Entrepreneurs*, pp. 38-39, ma cfr. anche p. 41.

42. La scomparsa degli atti di mutuo su pegno dal primo Duecento era stata a suo tempo evidenziata per i monasteri normanni da Gênéstal, *Rôle*.

l'affermazione di quello mezzadrile determinarono il ricorso a nuove forme di credito, quali ad esempio le cosiddette *prestanze*, somme di denaro anticipate ai lavoratori agricoli per acquistare il bestiame o alcune scorte iniziali. Raramente i coloni potevano rifondere al cenobio la totalità di queste somme, e ciò rafforzava la loro dipendenza dall'istituto. Le *prestanze*, concesse al momento della stipula dei contratti agrari, assicuravano ugualmente la sudditanza economica dei rustici.<sup>43</sup> In un complesso fondiario ormai cospicuo e consolidato, qual'era nel Duecento quello vallombrosano, e nell'ambito di un'area in cui la piccola proprietà era stata, nel tempo, notevolmente ridotta proprio dall'avanzata del patrimonio abbaziale, considerato che il ceto dei minori allodieri era divenuto in larga parte una classe di locatari indebitati col monastero a seguito delle *prestanze*, l'utilità del ricorso al mutuo su pegno come veicolo importante di incremento fondiario e di dominio economico sulla popolazione rurale si andò certamente e rapidamente riducendo. Data la generale crescita delle spese a carico delle case religiose, a partire dal secolo XIII divenne preferibile indirizzare la concessione di anticipi non tanto all'acquisizione di nuovi pezzi di terra – acquisizione che si era fatta ormai meno massiccia, per cui bastava ricorrere ai soli contratti di compravendita – quanto piuttosto alla messa a frutto dei fondi già posseduti, finanziando con le *prestanze* i coloni dipendenti.

### 3. *Sacri debitori*

L'attenzione dimostrata dai vallombrosani per l'acquisizione dei pegni è dunque una prova del loro prevalente interesse nei confronti del possesso fondiario e dell'economia rurale, piuttosto che verso gli introiti dell'attività finanziaria. In effetti, se si mirava ad ottenere i beni offerti in garanzia e non alla restituzione delle somme anticipate, significava che i religiosi acquisivano immobili ma perdevano, nel contempo, somme di denaro. Quest'ultimo, poi, veniva speso anche per incamerare altre terre attraverso le normali carte di compravendita; mentre gli esborsi non si esaurivano con le operazioni di acquisto. La gestione del patrimonio immobiliare com-

43. Per la diffusione del contratto d'affitto della terra e della pattuizione mezzadrile, nonché per le *prestanze* ai coloni dipendenti nel patrimonio vallombrosano rinvio ancora al mio *Santa Maria*, pp. 147-167.

portava, infatti, erogazioni successive. C'erano le *prestanze* ai coloni, i compensi per i salariati, gli oneri di manutenzione, gli acquisti del bestiame, il costo dei trasporti e l'affitto degli utensili. A queste uscite, connesse all'amministrazione dei beni, si aggiungevano quelle ordinarie per il vitto di monaci e conversi, le spese necessarie per le cerimonie liturgiche, quelle dovute allo *scriptorium*, all'attività assistenziale, alle fabbriche edilizie, alle azioni legali e così via.

Ai cenobiti non mancavano le fonti di reddito. Vi erano i censi agrari, gli introiti derivanti dalla vendita dei prodotti agricoli (soprattutto dal tardo secolo XII, con la diffusione dei canoni in natura), gli appannaggi connessi al possesso di chiese<sup>44</sup> e i redditi derivanti dai diritti di decima. Senza contare il probabile afflusso di donazioni pecuniarie<sup>45</sup> (che hanno lasciato labili tracce nella documentazione abbaziale ma che, probabilmente, divennero più numerose in concomitanza con la riduzione dei donativi fondiari),<sup>46</sup> i guadagni delle operazioni creditizie, le doti di monaci e conversi, ed anche gli incassi, invero abbastanza limitati, che provenivano dall'affrancamento dei coloni dipendenti.<sup>47</sup> Infine abbiamo prova del fatto che il monastero comprava da certi laici alcuni crediti monetari.<sup>48</sup>

Tuttavia queste risorse divennero presto insufficienti. Si può dire che già sul finire del secolo XII le uscite del cenobio sopravanzassero le entrate. Era una realtà comune a molte delle fondazioni vallombrosane del

44. Sebbene originariamente proibito dal Gualberto (*prohibuit accipere capellas ad hoc, quod aliquando a monachis regi deberent; canonicorum, non monachorum hoc esse officium dicebat*, Andrea di Strumi, *Vita*, 19, p. 1085). Ma cfr. in proposito quanto scrivono Miccoli, *Pietro*, pp. 10-13, nota 2; Boesch, *Giovanni*, pp. 232-234.

45. Magari tributate come compensi, sebbene non esplicitati, per l'attività di mediazione svolta dai messi abbaziali nelle transazioni patrimoniali fra i proprietari della zona (cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 25 ottobre 1119, 28 febbraio 1130, 7 maggio 1188). Circa la donazione di redditi monetari cfr. ivi, gennaio 1146 (3), marzo 1150 (1), gennaio 1152 (1), 11 settembre 1228.

46. Come è stato osservato in rapporto ai monasteri friulani del tardo Duecento (Degrassi, *I beni*, p. 129).

47. A questo proposito cfr. quanto osserva Jones, *Le origini*, p. 406.

48. Ad esempio quelli vantati su alcuni rustici del castello di Ristonchi, che furono venduti al monastero da una vedova forse fiorentina nel tardo Duecento. Molto probabilmente costei non riusciva a farselo ripagare e preferì cederlo ai cenobiti. Questi ultimi pagarono a lei solo 36 lire, ma i crediti ammontavano ad un totale di oltre 6 fiorini (cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, p. 69, nota 110).

periodo. Lo evidenziava il fatto che gli atti del Capitolo generale celebrato nel 1206, dopo la grave crisi finanziaria del cenobio di Passignano risalente ad alcuni anni prima, avessero ribadito l'obbligo per i camerari o gli abati di relazionare ogni domenica, o almeno ogni due settimane, circa gli introiti e le spese di ciascun istituto; e lo dimostravano i deliberati dell'assemblea riunita nel 1209, specialmente aperta alla trattazione delle questioni patrimoniali, che aveva proibito ad ogni abate e priore dell'Ordine di contrarre debiti usurari superiori alle 50 libbre imperiali in Lombardia e alle 100 libbre pisane in Toscana e in Romagna, senza licenza dell'abate maggiore.<sup>49</sup> Occorre, infine, ricordare che, stando alla costituzione 55 del Concilio Lateranese IV del 1215, i monasteri dovevano corrispondere le decime per le terre loro donate dai fedeli alle chiese che in precedenza da essi le percepivano.<sup>50</sup>

In questo clima si inserisce un episodio particolarmente grave nella storia del patrimonio abbaziale. Intorno al 1240 il monastero cominciò a contrarre numerosi mutui con dei *mercatores* fiorentini. Alcuni studiosi (Davidsohn, Vasaturo) hanno imputato questo forte indebitamento alle contribuzioni eccezionali richieste da Gregorio IX per armare i clavigeri della "crociata" contro Federico II nell'Italia meridionale.<sup>51</sup> Senza trascurare il peso di queste contingenze (che ricadevano più sull'Ordine che sul singolo monastero), la coincidenza cronologica con svariate carte di acquisto fondiario fa pensare piuttosto ad un numero eccessivo di investimenti immobiliari che le risorse del monastero non riuscirono a supportare. La situazione si fece in pochi anni talmente grave da indurre papa Innocenzo IV, in un

49. AC, pp. 48<sup>81-82</sup>, 49<sup>10-14</sup>. Il secondo testo aggiungeva poi che *si quis abbas in dilapidatione ecclesie inventus fuerit, ultra c libras Pisanas in Tuscia, in Lombardia ultra c libras mezanorum, et ad notitiam devenerit abbatibus Vallimb(rosan)i, suspendatur ad mandatum Valli(m)broiani abbatibus* (p. 50<sup>39-42</sup>). I dettami furono ribaditi nel Capitolo del 1216, che confermò i doveri dei camerari e vietò agli abati di indebitarsi oltre le 10 libbre annue senza il consenso di tutti i confratelli o della *sanior pars* di essi, mettendo, quindi, un freno anche alle nuove investiture, spesso sinonimo di indebitamento (*nullus abbas, absque consensu totius capituli* [cioè del capitolo di ciascuna abbazia dell'Ordine] *aut maioris et sanioris partis, ultra X libras se audeat indebitare per annum, illas in utilitatem domus nichilominus convertendo*, ivi, p. 57<sup>170-177</sup>; cfr., inoltre, il Capitolo del 1258, pp. 82-83<sup>97-102</sup>). Si veda in proposito anche Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 280-283, 294-296, 317. L'obbligo della relazione domenicale risaliva al 1179 (AC, p. 39<sup>56-58</sup>).

50. *Conciliarum*, p. 260.

51. Davidsohn, *Storia*, II, p. 369; Id., *Forschungen*, IV, pp. 285-287; Vasaturo, *Vallobrosa*, p. 66.

breve datato 3 febbraio 1245, ad ordinare al vescovo fiorentino di ammonire i *mercatores Rambertinus Ricobardi, Rainerius Lotheri, M. Dominici et quidam alii*, dei quali l'abate vallombrosano era debitore insieme a quello di Santa Maria in Firenze, affinché restituissero le sostanze avute in pegno dai due cenobi. Il monastero del Pratomagno aveva ricevuto dai prestatori un anticipo pari a 1.500 *marcis sterlingarum*. Come garanzia per la restituzione del denaro gli operatori economici avevano occupato, *de mandato et auctoritate [...] potestatis et consilii Florentinorum*, tutti i beni pertinenti all'abbazia (*bona ipsorum monasteriorum omnia occuparunt*), prelevandone i frutti. Era in fondo lo stesso genere di operazione che, sia pure a livelli diversi, avevano seguito i religiosi nel secolo precedente per concedere prestiti alla popolazione rurale. Il pontefice si offriva come garante: *Verum cum nos eisdem mercatoribus parati essemus de sorte satisfacere et ultra sortem pro qualibet libra duos denarios et dimidium facere pro quolibet mense solvi prout est Romanis et aliis nostris creditoribus satisfactum*; e, in cambio di tale assicurazione, imponeva la riconsegna dei beni all'abbazia, pena la *excommunicationis sententiam* pronunciata dal presule cittadino.<sup>52</sup>

Nonostante la confisca temporanea dei beni, i monaci non persero le loro sostanze, anzi continuarono a comprare nuovi fondi. I proventi che derivavano costantemente ai religiosi dagli acquisti effettuati in quello stesso periodo, e che pertanto scaturivano dai beni pignorati, contribuirono certamente a rassicurare i creditori molto più delle garanzie allora offerte dal pontefice.

I problemi finanziari per Vallombrosa e per le altre case del suo ordine divennero ben più gravi, ed ancor peggio, cronici, a partire soprattutto dal tardo Duecento. A questa data essi non furono più determinati dagli investimenti immobiliari, ma dipesero effettivamente dalle gravose contribuzioni alla camera apostolica e al collegio cardinalizio. Sebbene le *constitutiones* dell'Ordine<sup>53</sup> e le stesse direttive della gerarchia ecclesiastica reiterassero i

52. Santini, *Documenti*, n. XCVIII, pp. 484-485. Cfr. in proposito anche Jones, *Le origini*, p. 404. Non bisogna poi dimenticare che dal 1224 al 1230 i religiosi avevano affrontato delle spese ingenti per l'ampliamento e per la totale ristrutturazione della chiesa abbaziale, cosa che certamente aveva fatto lievitare le spese (Kovacevich, *L'abbazia*, p. 7; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 201-204). Per il sincrono indebitamento della Badia fiorentina cfr. ASF, *Diplomatico, Badia fiorentina*, 3 e 10 marzo 1243, 13 febbraio e 31 marzo 1245.

53. *Nullus abbas vel camerarius, absque consensu totius capituli aut maioris et senioris partis, ultra viginti quinque libras Pisanas se audeat indebitare* (anno 1258, AC, p. 87<sup>263-266</sup>).

divieti e ribadissero la necessità di una diminuzione dei debiti (basti pensare in proposito alla costituzione del concilio lionese del 1245 contro le usure ai religiosi),<sup>54</sup> le tasse ordinarie e straordinarie richieste da Roma, oramai nell'ordine di migliaia di fiorini, alimentarono il disavanzo nelle casse della casa madre e in quelle dell'intera congregazione vallombrosana.<sup>55</sup>

#### 4. Conclusioni

Pervenendo dunque ad alcune conclusioni, possiamo rilevare che il prestito su garanzia fondiaria, in relazione ai monaci della prima casa gualbertiana, fu soprattutto un mezzo per incamerare i pegni e per accrescere anche in tal modo il patrimonio fondiario. Da questo punto di vista il grande istituto del Pratomagno sembra confermare, nei secoli XI-XIII, l'ipotesi generale avanzata da Violante circa la scarsa consistenza dell'attività creditizia svolta in quel periodo dagli enti religiosi, per gran parte chiusi in un'economia tradizionale e debolmente partecipi di speculazioni finanziarie.<sup>56</sup> Del resto, se il credito restava, con o senza pegno, un'attività sostanzialmente sconsi-

54. Violante, *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, pp. 93-94. Cfr. anche la normativa statutaria fiorentina che, in una redazione relativa al periodo 1250-60, proibiva ai laici di ricevere obbligazioni di beni appartenenti ad istituti ecclesiastici (Rondoni, *I più antichi*, pp. 26, 36-37).

55. Basti pensare, oltre alla consueta decima delle rendite, alla tassa che la camera apostolica impose a vescovi ed abati eletti la cui mensa superasse i 100 fiorini annui, richiesta quale condizione per la loro conferma e la relativa consacrazione. Il tributo era pari ad un terzo del reddito percepito in un anno dal chierico interessato. Vallombrosa sborsò ogni volta, dal 1298, 2.000 fiorini, versati in più rate (cfr. Hoberg, *Taxæ*, p. 268). Fra le contribuzioni straordinarie possiamo ricordare la celebre decima *pro regni Scicilie subsidio* che costò all'istituto *pro prima et secunda paga reddituum et proventuum dicti monasterii et monasterii Sancti Illari secum uniti dicti primi anni* lire 121 di fiorini piccoli; *pro secundo anno* lire 60 e soldi 10 (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 21 giugno 1286). Sul peso dei tributi imposti dalla camera apostolica e sulle resistenze ad essi opposte dagli enti ecclesiastici, specie regolari, tra Duecento e Trecento, cfr. il testo ancora valido di Arias, *La Chiesa*, pp. 161-162; ed ora anche Spinelli, *Monachesimo*, p. 54; Paravicini Bagliani, *Per una storia*, pp. 30-42.

56. Violante, *Monasteri e canoniche*, in Id., *Le chiese*, pp. 76, 81, 89 e 106. Del resto sembrano essere state assenti anche forme di finanziamento mercantile paragonabili a quelle intraprese da alcuni monasteri urbani, come ad esempio quello pisano di San Matteo (cfr. Violante, *Economia*, pp. 44-52).

gliata ai religiosi – e lo era soprattutto per il clero regolare –, l'investimento fondiario appariva senza dubbio come il modo più saggio in cui gli uomini di Dio potevano pensare di investire il loro denaro.

Per altro verso, una maggiore originalità caratterizza la documentazione vallombrosana in rapporto alla relativa coincidenza tra forma e contenuto delle carte di mutuo; una sostanziale conformità che si può riscontrare anche negli atti di acquisto o nelle carte di donazione, e che contrasta, per così dire, con quella sorta di schizofrenia fra struttura del testo scritto e reale natura del negozio giuridico, la quale sembra improntare vari strumenti coevi stipulati da numerose istituzioni ecclesiastiche. Tale peculiarità, destinata a protrarsi oltre il 1163, evidenzia una certa autonomia del monastero valdarnese dal rispetto letterale dei dettami canonici, esplicitamente elusi dai formulari notarili a vantaggio della chiarezza nelle contrattazioni coi laici.

Per quanto invece riguarda l'indebitamento dell'abbazia e la crisi finanziaria subita dal suo erario, il fenomeno risultò particolarmente grave, per Vallombrosa, come per molti altri enti religiosi, durante la prima metà del secolo XIII. Tuttavia, essendo dovuto in larga misura alla politica di acquisto fondiario, venne superato dagli economisti senza danni troppo grandi. Diversamente dai piccoli allodieri del Valdarno, sempre più spesso indebitati con la camera claustrale, il monastero non perse il patrimonio fondiario. Più grave fu il disavanzo nelle casse dell'istituto e in quelle dell'intero Ordine vallombrosano che iniziò grosso modo dagli anni Ottanta del secolo, anche se non raggiunse un'importanza tale da compromettere la sostanziale integrità del patrimonio (come invece si verificò per alcuni monasteri non riformati). Le difficoltà della mensa abbaziale e del Capitolo generale vennero determinate dalle gravose contribuzioni alla curia romana e al collegio cardinalizio, in via di crescente strutturazione burocratica e sempre più bisognosi di introiti finanziari, nel contesto della rinnovata circolazione monetaria.

Causa, dunque, della crisi peggiore fu quella stessa Chiesa che più volte si era espressa contro l'indebitamento di canoniche e monasteri, contro il ricorso dei religiosi ai prestatori laici e contro le pratiche usuarie esercitate dai chierici.

## Appendice documentaria

### 1

#### Chartula Pignoris

*Rigolo del fu Ugo e la moglie Bona dichiarano di aver ricevuto a titolo di mutuo tre soldi di denari da Giovanni massaro della corte di Pitiana e Cognano, agente per conto del monastero di Vallombrosa, e cedono in pegno un pezzo di terra descritto nei suoi confini posto a Casarali, precisando che se non rifonderanno il debito entro il termine massimo di otto anni il fondo resterà all'abbazia e i coniugi riceveranno dalla medesima una pensione annua pari ad un denario lucchese d'argento.*

*1139 luglio, Casella sito Cognano*

Originale. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, luglio 1139 [A]. Sul verso, nel margine superiore, di mano d'epoca successiva: «[...] ann[o] .1139. men(se) iulii, lyvellum | u(nius) p(etie) t(erre) l(oco) d(icto) Caserali. | Vallombrosa luglio .1139. | Anno .1139., | instrumentum emptionis | facte per monasterium | Vallisumbrose de bonis | Coniani in | curia Pitiani. | N° .104. |».

Copia ms. cartacea del sec. XVIII in ASF, CS, 260, 7, cc. 152r-153r.

Reg. ms. del sec. XVII in ASF, CS, 260, 39, c. 12v.

Pergamena mm 510×120, in buono stato di conservazione. L'inchiostro risulta evanito in parte delle scritture tergalì, la forma del supporto è irregolare, per cui il lato minore sul margine inferiore misura solo mm 70. Il *signum* notarile al principio del documento differisce da quello a capo della sottoscrizione finale, nella stessa forma dell'atto n. 2, stilato dal medesimo notaio. L'indizione è errata in eccesso di una unità, se lo scrittore intese seguire lo stile dell'Incarnazione fiorentina.

(SN) In nomine Domini Dei eterni anno | ab incarnazione eius cen|tesimo  
trigesimo nono | post mille, mense iulio, in|diczione terzia.

Manifesti sumus nos | Rigolo quondam Ugonis filius et Bona iu|galis eius filia  
Ugonis Iohannis Berte communiter | tres solidorum bonorum denariorum mutuo  
| accepissemus nos a te Iohannes massarius | de curte de Pitiana et de Cognano a  
vi|ce ecclesie et oratorio Sancte Marie site | Valleumbrosa, ubi modo Dei grazia  
Gual|dus abas preesse videtur, pro quibus secundum nostram | convenienziām ad  
abandum, tenendum, labo|randum, fruendum seu et meliorandum pi|gnoris nomine  
dare previdimus predictę ecclesie | suisque rectoribus videlicet integra una pe|zia  
de terra que posita est in loco ubi dicitur | Casarali et tamen sic decernimus illam:  
a pri|mo latere est ei terra Iohannis Bolle et de suis consortibus | et de aliis duobus  
lateribus est ei terra preiamdicte | ecclesie; et ideo predicta pezia de terra et res u|na  
cum omnibus edificibus suorum super se et infra se albet in integrum hoc videlicet  
tenore, quod si | nos predicti Rigolus et Bona vel nostris ehredibus ab | ista kalendas  
agusti proxima et veniente usque | ad annos octo expletos istos proximos venturos |



aut ante, post bladā collectam, reddiderimus | predicte ecclesie suisque rectoribus  
 solidos tres | predicte monete et si ita opservaverimus, | tunc iste libellus sit inanis et  
 vacuus nullam<sup>a</sup> optinens firmitatem, revertatur ad nos | vel nostros ehredes, quod si  
 ut dictum est non solverimus et non | opservaverimus, deinceps<sup>b</sup> in antea predicta |  
 ecclesia suisque rectoribus abeat et teneatis | libellum istum et terra et re que in eo  
 legitur | nomine trasacti, et deinceps dare nobis debeatis<sup>c</sup> | pensionem pro iamdicta  
 terra et re annualiter in e|domada de Natale Domini, per vos aut misso vestro | nobis  
 aut a misso nostro, argentum denario u|no bonus et spendibilis de Lucca et non am-  
 plius. | Si vos ita adimplente si nos que super Rigolo | et Bona vel nostris ehredibus  
 de ipsa terra et res | tam de mobile quam et immobile minue|re vel retollere aut am-  
 plius quam super legitur vobis | superinponere presumpserimus vel si per nostro fac-  
 to vos eas | perdideritis, quod componituri et daturi nos vo|bis esse debeamus pena  
 numerum solidos | viginti quidem. Et ego Iohannes massarius manife|stus sum quia  
 omnia ut super legitur sic inter nobis con|venit <sup>d</sup>si distulerimus<sup>d</sup> ad|implere ut supra  
 legitur aut si ipsa terra et | res dimittere presumpserimus vel si per nos sub|tracta  
 apparuerit, tunc ipsa pena soli|dos viginti parti vestre componere debeamus. |

Hactum in loco ubi dicitur Casella site Col|gnano, comitatu florentino et fe-  
 sulano. |

Signa ✕✕ manuum predictorum Rigoli | et uxor eius Bone qui hunc libellum  
 pigno|ris ut supra legitur fieri rogaverunt. |

Signa ✕✕✕ Nicole filius | Manfredi et Bernardi filius Miloti | et Bernardi  
 filius Ugonis roga|ti testes. |

(SN) Ego Petrus Dei gra|zia notarius | ibi fui et hoc libello scripsi.

<sup>a</sup> nel ms. nulla(m) con la seconda l depennata. <sup>b</sup> con segno di abbreviazione per s ed s finale depennata. <sup>c</sup> nel ms. debeat con segno di abbreviazione. <sup>d-d</sup> Bis scriptum.

## 2

### Chartula Pignoris

*Zacarino figlio di Zacaria e Lasandria sua moglie dichiarano di aver ricevuto da Gerardo di Palco, per conto del monastero di Vallombrosa, un mutuo pari a quaranta soldi di denari lucchesi, e cedono in pegno un pezzo di terra e vigna descritto nei suoi confini, posto in località Paterno e gestito da Ugicione di Bernardo, precisando che se i figli di Ugicione non rifonderanno il debito di quaranta soldi entro il termine massimo di quattro anni, il bene verrà ascritto al dominio dell'abbazia.*

*1146 settembre, Castello di Magnale*

Originale. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, settembre 1146 [A]. Sul verso, nel margine superiore, di mano coeva: «C(harta) off[e]rsionis Çancharini quondam Çacharie | de terris et

rebus positis a Paterno in populo et (castro) | [de] | Magnale». Di mano d'epoca successiva: «An(no) .1146. mensis septembris, emptio [...] | resolutio u(nius) p(etie) t(erre) cum [vinea] l(oco) d(icto) [Paterno] | Vallombrosa sett(embre) .1146. | n. .174.». Nel margine inferiore, di mano coeva: «Pignus de vinea Ugucionis de Ma|gnale».

Copia ms. cartacea del sec. XVIII in ASF, CS, 260, 7, cc. 259r-260r.

Reg. ms. del sec. XVII in ASF, CS, 260, 39, c. 16v.

Pergamena mm 780×120, in buono stato di conservazione e di forma irregolare, con margine superiore di misura inferiore rispetto al posteriore. Un foro nel supporto si trova subito prima della sottoscrizione notarile. Sul verso l'inchiostro delle scritture è in larga parte evanito. L'indizione è errata in eccesso di una unità. Il *signum* notarile presenta le stesse caratteristiche del documento n. 1, essendo l'atto rogato dal medesimo notaio.

(SN) In Dei nomine anno ab incar|nazione eius centesimo qua|dragesimo sexto pos mill|le, mense septembris, indizione | decima.

Manifesti sumus nos | Zacharinus filius Zacharie et Lasa|dria iugalīs filia Tebal-  
duci quadragin|ta solidorum bonorum denariorum lucensi|um mutuo accepissemus  
nos a te Ge|rardus de Palco vice ecclesie Sancte Ma|rie Vallisumbrose, sed Lasandria  
per da|ta licenzia viri sui Zacharini. Pro qui|bus denarii pignoris nomine, sicut in illa  
cartula legitur que abemus da Ugici|one filius Bernardi et in ea continetur<sup>a</sup>, | insimul  
communiter<sup>b</sup> cartulam facimus | in ecclesia et venerabilem mona|sterium Sancte Ma-  
rie Vallisumbrose, | ubi donnus Gualdus modo residet | abas, id est una pezia de terra  
et | vinea que posita est in loco ubi | dicitur Paterno, et tamen sic decerni|mus illam:  
qui de una parte est ei terra | Sancte Marie, a secundo latere de filii Gua|ze et de super  
casa donicata de Pa|terno et de supro Girati. Et ideo predic|ta terra et vinea infra iste  
desin|gnata et nominata loca est tres stario|ria, una cum omnibus edificibus suorum  
| super se et infra se abet in integrum, | eas in predicta ecclesia suisque rectoribus  
| dare previdimus tali tenore talique | ordinazione, quod si filii Ugicioni<sup>c</sup> Ber|nardi  
ab ista kalendas octubris proximi|ma veniente <sup>da</sup>.IIII. anni<sup>d</sup> vel ante, post bladā et  
mu|stum collectam, predictae ecclesie suisque rec|toribus reddiderint solidos quadra-  
ginta | predictae monete non alio prode anualiter ni|si frugum eiusdem terre, et si ita  
opservaverint | et solveri|nt, tunc ista cartula sit inanis | et vacua, nullam optinens  
firmitatem | revertatur illis suisque ehredibus. Quod si ut dictum est non | solverint  
et non opservaverint, deinceps<sup>e</sup> | abeatīs iamdictam terra et vinea et res ad vestrum |  
donicatum sine nos nostrorumque ehredum contradic|zione. Et quod non credimus  
ut sit quod si nos predic|ti Zacharinus et Lasandria iugalīs vel nostris | ehredibus aut  
submissa persona quam nos mi|serimus vel qui cum quolibet nostro facto veniat | per  
quodlibet ingenium cui nos eas dedissemus | aut dederimus quod contra predictam  
ecclesia vel suis | rectoribus agere, causare, tollere, contendere, con|tradicare, inten-  
zionare vel minuere presumserimus, | aut si eas nos vobis, secundum quod pignoris  
nomine a|bemus, ab omni omine et femina defendere non | potuerimus et non de-  
fensaverimus, quod componi|turi et daturi nos vobis esse debeamus pe|na numerum  
libras quattuor lucensis mo|nete, et pos datam penam oc scriptum firmiter ma|neat<sup>f</sup>;

et posquam tracta fuerit, si oportum | fuerit, ad illi custodibus qui modo in ipsa | ec-  
clesia sunt vel illi qui in antea fiunt licenziam et | potestatem habeatis una cum ista  
cartula, | causa exinde agendum, fine ponendum, res|ponsum reddendum et usque ad  
veram legem per|ducendum quam melius potueritis, sicut | et nos facere debuimus.

Hactum castro de | Magnale, comitatu florentino et fesulano feliciter<sup>a</sup>. |

Signa ✕✕✕ manuum predictorum | Zacharini et Lasandrie iugalis qui hanc  
car|tulam secundum cartulam pignoris rogaverunt | ut supra.

Signa ✕✕✕ manuum Belrarduzi filius Berardi et Girati filius Gil|lelmini et  
Albertinelli filius Rodulfi et | Gillelmini filius Raulandoli rogatis testibus. |

(SN) Ego Petrus Dei grazia notari|us ibi fui et hec cartula scripsi.

<sup>a</sup> Nel ms. continet. <sup>b</sup> -ni- in interlinea. <sup>c</sup> -g- corretta su l. <sup>d-d</sup> In interlinea. Nel ms. ani. <sup>e</sup> Con segno di abbreviazione superfluo. <sup>f</sup> Nel ms. maneata con l'ultima -a abrasa. <sup>g</sup> Segue serie di punti sospensivi disposta su due righe.

### 3

#### Instrumentum Venditionis

*Roberto del fu Ranuccino e la moglie Bellafonte vendono ad Aldobrandino Galligari, converso agente per conto del monastero di Vallombrosa, un pezzo di terra e prato posto in località Pietrafitta per trenta soldi di denari pisani, dichiarando che il fondo ha un valore maggiore e che loro intendono donare all'abbazia la differenza tra la stima reale del bene e la somma pagata dall'istituto, a suffragio delle loro anime e di quelle dei loro congiunti.*

*1202 maggio 12, Battifolle*

Originale. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 12 maggio 1202 [A]. Sul verso, nel margine superiore, di mano d'età posteriore: «Vallom|brosa, | .12. maggio .1202. | An(no) .1202., .IIII. idus maii, | emptio u(nius) p(etie) t(erre), prati l(oco) d(icto) Pietra|fitta in Poggio Scorticatoio. | N° 370. | Idus .1202. | [...] (per) (presbitero) | .33. |».

Copia ms. cartacea del sec. XVIII in ASF, CS, 260, 9, cc. 27r-28r.

Reg. ms. del sec. XVII in ASF, CS, 260, 39, c. 35v.

Pergamena mm 510×130, in buono stato di conservazione e di forma irregolare. Il margine superiore è di mm 105.

(SN) \*I\*n nomine Domini Dei eterni an|no eius incarnationis millesimo du-  
centesimo secundo, | quarto idus madii, indictione quinta feliciter.

Constat | nos quidem Rubertum filium olim Ranuccini et Bel|lafantem uxo-  
rem Ruberti maritali videlicet | consensu cum legitima interrogatione Orlan|dini  
iudicis cum congruenti responsione sequenti, | insimul per hoc instru[m]entum

iure proprio vendidis|se, tradidisse eiusque rei causa inrevocabiliter concessisse | tibi Aldubrandino Galligari converso et Dei dovoto | reverentissimi monasterii Vallisumbrose, accipienti vice | ipsius monasterii, integre videlicet unam petiam de terra | et prato quod est positum in Petra Ficta, in pogio Scor|tiatoio, quod sic decernitur: a primo latere est pra|tum plebis de Monte Miliario, a secundo Viviani de Cur|te, a tertio Martinelli de Curte, infra hos fines vel | si qui alii sunt, totam cum omnibus super se et infra se habitis | et cum omni iure, actione, accessione, requisitione et usu et ab|usu exinde nobis quoquo modo competentibus tibi Aldubrandino Gall|ligario supradicto modo accipienti ut dictum est vendidisse, tradi|disse et inrevocabiliter concessisse ad habendum, tenendum, agendum ac | possidendum et quicquid tibi et aliis rectoribus monasterii placuerit faciendum | sine nostra et nostrorum heredum contradictione vel causatione, pro pretio | triginta soldorum bonorum denariorum pisane monete nobis bene solu|tis, scientibus nobis tamen rem plus valere et maioris esse pretii, et id quod | plus valet pro nostrarum animarum et parentum nostrorum remedio iamdicto mo|nasterio donamus, concedimus et offerimus, ab omni quoque homine utriusque | sexus prescriptam petiam prati et terre rectoribus monasterii et cui dederint de|fendere semper et auctorizare, stipulatione interveniente, iure et facto pro|mittimus. Et si nos vel nostri heredes aut summissa vel summittenda | a nobis persona quolibet ingenio predic|tam petiam terre et prati vel eius usumfruc|tum agere, causari, tollere, intentionare vel litigari presumpserimus, vel si | apparuerit datum vel factum quod contra sit, aut si iamdicta petia terre | et prati in totum vel pro aliqua parte evicta fuerit, duplum unde age|tur nomine pene eiusdem bonitatis et extimationis pro tempore meliorate et in|super libras quinque bonorum denariorum, sollempni stipulatione intermissa<sup>a</sup>, tunc | dare omnemque expensam et dampnum exinde competiturum resarciri de | iure sub obligo comitis Guidonis vel illius persone per quam magis di|stringi possimus stipulatione sollempni promittimus et insuper ex pacto hoc | instrumentum firmum semper et incorruptum tenere spondemus, omni iuris | auxilio et omni exceptioni renuntiantes.

Actum Battifolle. |

✠ Signa manuum suprascriptorum iugalium contrahentium qui et que | hanc cartulam venditionis fieri rogaverunt. |

✠ Signa manuum presbiteri Rainerii de Battifolle d'Ascoli filii | Mainetti de Battifolle et Guidi filii Iulii de Vertille testium | rogatorum. |

(SN) \*Ego Orlandinus\* domini Frederici Ro|manorum imperatoris et semper augusti notarius post tra|ditam complevi et dedi.

<sup>a</sup> nel ms. imessa con segno di abbreviazione.

#### 4. La vita di un istituto attraverso i suoi documenti

Le vicende storiche del monastero di Vallombrosa sono ampiamente riflesse dalle scritture ivi prodotte. Queste furono raccolte e ordinate dai religiosi, e originariamente conservate nell'archivio dell'istituto, ente che svolse ininterrottamente, fino al 1550, il duplice ruolo di deposito documentario per le carte e i fondi appartenenti alla casa madre e per quelli relativi alla congregazione gualbertiana.<sup>1</sup>

Scopo del presente contributo è far luce sui documenti dei secoli XI-XVI prodotti per l'abbazia e per l'Ordine gualbertiano. Tuttavia la prospettiva con la quale procederemo non sarà di tipo squisitamente archivistico. Opereremo, piuttosto, una semplice disamina in cui le numerose testimonianze scritte saranno presentate nella loro valenza euristica, soprattutto come fonti per la ricostruzione storiografica. A questo scopo l'intervento si articolerà in due parti: nella prima compiremo una veloce carrellata su alcune delle più significative tipologie documentarie, non menzionando solo le carte e i registri abbaziali (anche se questi, come è ovvio, occuperanno lo spazio maggiore), ma anche quelli redatti da enti laici ed ecclesiastici che furono a lungo in rapporto con la comunità regolare ed offrono molte informazioni ad essa relative. Nella seconda renderemo conto, non meno rapidamente, delle vicende cui andò incontro, in Età moderna e contemporanea, il cospicuo materiale dell'archivio monastico, che nel corso dell'intero periodo medievale era stato anche l'archivio centrale della congregazione. Non si farà menzione dello *scriptorium* abbaziale, né delle opere destinate alla biblioteca dell'istituto,<sup>2</sup> concen-

1. Per una prima versione del presente testo si veda Salvestrini, *L'esperienza*.

2. Cfr. in proposito Frioli, *Lo scriptorium*; Ead., *Alle origini*; Ead., *Cultura*; Murano, *Un ordo*, p. 250.

trando l'attenzione sul più antico *tabularium* e sulla sola tradizione del materiale documentario.<sup>3</sup>

### 1. *Le fonti*

Le fonti principali per lo studio del monastero in Età medievale e le più antiche testimonianze della congregazione vallombrosana si possono raccogliere in quattro grandi categorie:

1) La documentazione ufficiale di carattere pubblico e privato. Essa risulta costituita, fino alla prima metà del Trecento, dalle pergamene del diplomatico abbaziale oggi depositato all'Archivio di Stato di Firenze, nonché, in misura minore, presso altri enti di conservazione; mentre per i secoli successivi si compone anche di protocolli e di estratti notarili.

2) I testi di tipo amministrativo, rappresentati soprattutto da libri contabili, inventari di beni, raccolte di cedole e ricevute di pagamenti (secoli XIV-XVI). Per la maggior parte si tratta di filze e di registri del fondo *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese* contenuti nella sezione vallombrosana (segnatura 260) e in quella relativa al monastero fiorentino di Ripoli (224), sempre all'Archivio di Stato fiorentino; con significative presenze anche nei fondi denominati *Magliabechiani*, *Palatini*, *Conventi Soppressi* e *Conventi Soppressi da ordinare* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e presso la Biblioteca Arcivescovile «Cardinale P. Maffi» di Pisa. Alcuni cabrei ed altri registri aziendali appartengono all'odierno archivio della congregazione, situato in alcuni locali del monastero maggiore.

3) Le fonti fiscali e amministrative della Repubblica fiorentina. Gli estimi e i catasti tre-quattrocenteschi offrono sia la descrizione del patrimonio monastico quale si era andato configurando fino a quell'epoca, sia i dati relativi ai piccoli e medi proprietari e ad alcuni lavoratori dipendenti dall'istituto. La documentazione civile si compone anche dei documenti concernenti Vallombrosa contenuti nel *Diplomatico delle riformazioni* e del *Monte Comune*, e fra i registri del *Monte Comune o delle Graticole* del Comune di Firenze. Da queste fonti è possibile ricostruire la totale espropriazione della casa madre vallombrosana da parte delle autorità municipali cittadine (alla quale fece seguito la restituzione dei beni, ottenuta,

3. Per un inquadramento generale cfr. Barret, *L'institutionnalisation*.

in certa misura, tramite riscatto) durante la cosiddetta guerra degli “Otto Santi” (1375-1378) che oppose la Repubblica al pontefice Gregorio XI.<sup>4</sup>

4) Una menzione a parte meritano le testimonianze di carattere letterario, fra cui possiamo ricordare i libri di memorie oppure gli epistolari degli abati generali.<sup>5</sup> e quelle di natura normativa, in particolare le costituzioni dell’Ordine (secoli XI-XVI), le disposizioni abbaziali per i castelli soggetti (secolo XIII), e alcune visite canoniche compiute dai padri generali presso determinate fondazioni dell’Ordine (secoli XIV e XV). Ricordiamo, infine, la documentazione finanziaria della camera apostolica, in quelle parti che riguardano il monastero maggiore e i rapporti del papato con la congregazione vallombrosana.<sup>6</sup>

Esaminiamo in dettaglio le suddette tipologie. Il cospicuo diplomatico vallombrosano comprende materiale che, in linea generale, risponde ai canoni tradizionali della produzione documentaria relativa ad un importante istituto religioso durante i secoli del pieno e del tardo Medioevo. Si tratta prevalentemente di scritture private che testimoniano la formazione del patrimonio immobiliare e ne indicano le successive modalità di gestione. Il fondo risulta costituito da oltre duemilacento pergamene prodotte fra XI e XVIII secolo, di cui quasi la metà anteriori al Cinquecento. Vi si trovano originali ed *exempla* di bolle papali, diplomi imperiali, carte di donazione (particolarmente numerose dalle origini alla metà del secolo XII), lasciti *pro remedio animæ* (relativi specialmente al Trecento), acquisti fondiari (soprattutto a partire dal 1150), patti colonici, placiti ed arbitrati, ricognizioni dei diritti patrimoniali e signorili, giuramenti di fedeltà, investiture dei visconti per i castelli soggetti, *munimina* ed altri atti non pertinenti o di deposito. È impossibile enumerare in questa sede le caratteristiche di tutte le tipologie documentarie. Ci limiteremo ad esporre la natura degli atti che presentano, a vari livelli, determinate peculiarità.

Non intendo soffermarmi sui documenti di relazione emanati dalle cancellerie imperiale e pontificia, per i quali esistono già dei repertori esau-

4. ASF, *Diplomatico delle riformazioni del Comune di Firenze*; *Diplomatico del Monte Comune di Firenze* (atti del sec. XIV); *Monte Comune o delle Graticole*, II, 1557, cc. 23v-24r, 185v; II, 1558, cc. 5v-7r, 347r (sec. XIV). Sul periodo Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 86-91.

5. Non facciamo qui menzione dei testi agiografici, per i quali si rinvia ai contributi citati in Parte II, capp. 1 e 2, e alla rassegna di Tomea, *Agiografia*.

6. Cfr. Fabre, Duchesne, *Le liber*, pp. 66b e 67a; Hoberg, *Taxæ*, p. 268. Cfr. in proposito anche di Carpegna Gabrielli Falconieri, Zasio, *Vallombrosa*.

stivi.<sup>7</sup> Ricordo soltanto l'interessante *Liber privilegiorum*, le cui prime 64 carte furono autenticate nel 1322 alla presenza del vicario del vescovo di Fiesole. In tale cartulario, stilato *in publicam formam* per disposizione del vicario stesso dal notaio ser Cante del fu Bonaventura e da due suoi collaboratori, furono raccolti i privilegi concessi dalle due supreme autorità (82 bolle e 9 diplomi), in favore del monastero e dell'Ordine vallombrosano, forse esemplati in occasione di una vertenza sorta fra i religiosi e il Comune di Firenze circa la residuale giurisdizione degli abati sul castello e sulla curia valdarnese di Magnale.<sup>8</sup> Come ha recentemente sottolineato Dino Puncuh, nella seconda parte del volume, costituita dagli ultimi quattro fascicoli e contenente atti notarili in copia semplice, si trovano alcuni documenti redatti in originale su fascicoli pergamenei di grande formato, successivamente rilegati e acclusi al registro.<sup>9</sup>

Non è mia intenzione prendere in esame neppure i pochi privilegi e le concessioni graziose fatte a Vallombrosa dalla grande aristocrazia. Il monastero, infatti, fondazione esente e non soggetta, fin dalle origini, al patronato di una famiglia, non ricevette molte donazioni provenienti dai conti Guidi, né ebbe rapporti privilegiati con l'autorità marchionale finché non giunse al potere Matilde di Canossa. Configurandosi come una cospicua signoria fondiaria concorrente sul piano del dominio territoriale, l'abbazia perse il favore della nobiltà rurale senza, per questo, ottenere l'appoggio dei presuli fiorentini, dai quali la separavano antiche e nuove rivalità, o quello del marchese, ostile ai poteri comitali ma legato soprattutto alla curia episcopale.<sup>10</sup>

7. Cfr. Nardi, *Bullarium*; Kehr, *Papsturkunden*, III, pp. 175-207 (*supra* pp. 239-271); IP, *Etruria*, pp. 83-96; Volpini, *Additiones*. Cfr. anche Potthast, *Regesta*; La Roncière, Loye, Coulon, *Les registres*.

8. Risale infatti al 1322 l'ultima attestazione di un visconte abbaziale nominato per il *castrum*. In seguito rimase solo il podestà inviato da Firenze (Salvestrini, *Santa Maria*, p. 190). Il codice contiene anche 18 *publica instrumenta* d'altra provenienza, fra cui la cessione matildina del castello di Magnale, sulla quale vedi *infra*.

9. ASF, CS, 260, 126 («Protocollo primo» di contratti, sulla costola: «1139-1346», senza alcuna corrispondenza con le date effettive dei documenti esemplati o raccolti). Cfr. in proposito Locatelli, *Vita*, p. 189; Puncuh, *Cartulari*, pp. 351-352, 362-364. Una descrizione del codice è in Volpini, *Additiones*, pp. 324-326, che però, sulla scia di una tradizione errata, sembra accogliere la definizione di protocolli notarili per gli ultimi quattro fascicoli. Appare interessante la coincidenza cronologica con il repertorio di regesti documentari stilato nel 1323 per registrare le prerogative signorili e patrimoniali del vescovado fiorentino, ossia col cosiddetto «Bulletonne» (sul quale Dameron, *Manuscript*; Id., *Episcopal Power*, pp. 16-21).

10. Rinvio in proposito a Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 44-49; Id., *Signori*, pp. 61-62; Id., *Proprietà*.



Tralascio, infine, tutti gli atti di donazione compiuti dai ceti medio-bassi dell'area fiorentina, i lasciti testamentari (di numero inferiore), le carte d'acquisto, gli strumenti di permuta, i livelli, i fitti e le cessioni *ad medium*, gli atti di ricognizione dei diritti prediali e i giuramenti di fedeltà prestati dai coloni; tutti documenti che, dal punto di vista formale, non presentano particolarità degne di rilievo.<sup>11</sup>

Vorrei, invece, portare l'attenzione su alcune concessioni di mutui a garanzia fondiaria relative al pieno secolo XII. Si tratta di una decina di carte redatte nel periodo 1139-1196, allorché, dal punto di vista patrimoniale, il monastero conosceva la sua più rapida espansione.<sup>12</sup> Il loro numero relativamente esiguo può essere stato determinato dalla perdita delle registrazioni concernenti i mutui restituiti. È infatti probabile che i monaci conservassero memoria dei soli crediti insoluti, comportanti il sequestro dei beni offerti in garanzia. Appare, comunque, significativo che esse si concentrino soprattutto nei decenni in cui i pontefici Eugenio III e Alessandro III condannavano il prestito su pegno come pratica usuraria, vietandone il ricorso a tutti gli enti ecclesiastici.<sup>13</sup> e che presentino, per di più, elementi formali sostanzialmente diversi da altri atti analoghi, in genere dissimulati *sub specie* di compravendita. In primo luogo questi testi, avvicinandosi notevolmente ai contratti di ipoteca, si denominano quasi sempre *cartula pignoris*. Quindi menzionano la somma anticipata dai monaci, e fanno riferimento, sia pure più raramente, al lasso di tempo concesso per il risarcimento del debito. In genere manca la pattuizione dell'interesse, identificato, in modo talora esplicito, nell'usufrutto delle terre cedute in pegno (che però restavano formalmente in possesso dei mutuatari fino alla

11. Sottolineo soltanto come il monastero sia l'ente ecclesiastico del contado fiorentino che conserva alcuni dei più antichi contratti di mezzadria (seconda metà del secolo XIII), dimostrando, in tal senso, una notevole vivacità imprenditoriale. Sulla contrattualistica valdombrosana cfr. Salvestrini, *Santa Maria*.

12. I religiosi, in ogni caso, concedevano prestiti alla grande aristocrazia comitale fin dagli inizi del secolo, come mostra l'atto con cui nel 1103 Matilde di Canossa e il figlio adottivo Guido Guerra cedevano al monastero tutte le loro terre sulle due sponde del torrente Vicano, affluente dell'Arno, con metà del castello valdarnese di Magnale e la corte di Pagiano, quali pegni per l'anticipo di un mutuo pecuniario (cfr. Parte I, cap. 3). Il documento originale, oggi deperdito, veniva ritenuto di particolare rilievo e menzionato negli inventari e nei memoriali eruditi dei secoli XVII e XVIII (cfr. ad es. don Cesare Mainardi, «Libro di ricordanze Rosso segnato .B.», ASF, CS, 260, 267, cc. 54r-55v).

13. Cfr. Dumas, *Intérêt*, coll. 1484-1485; Violante, *Monasteri e canoniche*, in *Istituzioni*, pp. 382-383; Berman, *Land*, p. 252.

data prevista per l'estinzione del debito), oppure nel lavoro svolto dai debitori sulle terre dominicali o tributarie dell'abbazia.<sup>14</sup>

A mio avviso la presenza di tali carte, non finalizzate al recupero delle somme prestate ma all'acquisizione dei beni ceduti in garanzia, si spiega con la peculiare situazione di Vallombrosa. Non potendo contare sull'appoggio di una consorterìa o su altri potentati laici ed ecclesiastici, e cercando, perciò, di evitare ambiguità nei rapporti economici che intrattenevano con l'esterno, i monaci non ricorsero a formule contrattuali volte a celare la reale natura dei negozi giuridici conclusi.

Tuttavia, alcuni contratti più tardi e maggiormente sospetti potrebbero far pensare a forme di prestito dissimulato concesse durante un periodo in cui i divieti pontifici si erano fatti più pressanti e difficilmente evitabili. Si tratta di dieci strumenti di vendita composti fra gli inizi del secolo XIII e gli anni Quaranta del Trecento. Con queste scritture alcuni venditori, indicando il prezzo della terra ceduta al monastero, precisavano che si trattava di una cifra inferiore rispetto al valore reale dei beni alienati e che la differenza costituiva un'offerta graziosa da costoro tributata all'istituto acquirente.<sup>15</sup> Dietro tale generosità poteva celarsi la corresponsione di interessi per somme anticipate. Ma non va del tutto esclusa la possibilità che queste carte identificassero delle effettive donazioni.

Passando ad altre tipologie, risultano di un certo interesse gli strumenti con cui determinati *fideles* si facevano conversi del cenobio vallombrosano. Data la loro natura di atti notarili, conservati presso la casa madre dagli anni Ottanta del secolo XII, questi testi insistono soprattutto sui dati patrimoniali, ossia sulla donazione dei beni al monastero. Tuttavia alcune stesure duecentesche lasciano trasparire sporadici elementi di quella che

14. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 8 febbraio 1149, dicembre 1150. Ricordiamo, a titolo di esempio, il più antico documento di questo tipo conservato, in base al quale i religiosi, per mezzo del loro massaro nella curia di Pitiana (colline del Valdarno), accordavano a Rigolo del fu Ugo da Cognano un mutuo pari a 3 soldi di denari lucchesi, ottenendo in cambio *pignorio nomine* un pezzo di terra confinante con altri fondi dell'abbazia. Si stabiliva la restituzione del mutuo entro otto anni. Se allo scadere dei termini Rigolo non avesse rifiuto il denaro, il monastero avrebbe incamerato il bene, compensando, però, lui e la sua famiglia con un'annua pensione di 1 denario lucchese (ivi, luglio 1139).

15. Si veda ad es. la carta con cui Roberto del fu Ranuccino e la moglie cedevano un appezzamento sulle terre del Pratomagno *pro pretio triginta soldorum bonorum denarium pisane monete [...] scientibus nobis tamen rem plus valere et maioris esse pretii, et id quod plus valet pro nostrarum animarum et parentum nostrorum remedio iamdicto monasterio donamus* (ivi, 12 maggio 1202). Cfr. anche Parte I, cap. 3.

doveva essere la cerimonia di conversione, fra cui la significativa *immissio in manibus* dell'abate, che richiamava esplicitamente l'atto della *commendatio*.<sup>16</sup> È un dato degno di rilievo che, pur in presenza di una realtà molto variegata quale era senza dubbio quella dei conversi, le carte del monastero maggiore presentino formulari sostanzialmente analoghi a quelli in uso presso altre fondazioni dell'Ordine; una coincidenza che, almeno dal punto di vista del cerimoniale, evidenzia una relativa uniformità procedurale attribuibile a gran parte delle comunità vallombrosane e assimilata dai notai chiamati a redigere gli atti.

Ricordiamo, infine, le *chartae electionis* relative al Duecento e al primo Trecento con le quali il primate del monastero maggiore designava il visconte a capo dei *castra* abbaziali. Tali atti, rimasti a partire dal 1232, costituiscono, insieme a poche registrazioni di arbitrato, alle sporadiche menzioni di *homines de masnada*, ai diritti esercitati su alcuni coloni e *fideles*, e ai testi normativi per le comunità soggette (vedi *infra*), le uniche attestazioni delle prerogative giurisdizionali godute dagli abati sulla popolazione del Valdarno. La loro struttura formale conserva pochi elementi dell'investitura "feudale". L'insistenza sui doveri a carico dei rustici – come la corresponsione dei canoni fondiari e del *datum* o *accatto* di origine fiscale, riscosso dal visconte ma incamerato da un massaro –, il divieto di alienazione delle terre abbaziali, nonché l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà e di imporre ai coloni la dipendenza villanatica, tradiscono la consistenza eminentemente fondiaria e non territoriale del potere abbaziale.<sup>17</sup>

A prescindere dal *Liber privilegiorum* sopra ricordato, la vasta raccolta pergameneae relativa al monastero non fu accompagnata da cartulari medievali analoghi a quelli presenti in altri archivi vallombrosani.<sup>18</sup> Non

16. Come ad esempio l'atto con cui nel 1260 nove uomini provenienti da varie località del Valdarno facevano professione di fede all'abate maggiore e, *desiderantes esse conversi ecclesie et monasterii [...] et eius ordinis, et servire Deo et dicto monasterio pro remedio animarum suarum suorumque parentum, obtulerunt se et omnia bona sua presentia et futura, mobilia et immobilia [...] et miserunt se in manibus domni Plebani abbatis* (ivi, 26 dicembre 1260).

17. Nel senso indicato da Violante di "signoria fondiaria" come signoria limitata ai possedimenti patrimoniali del *dominus*, contrapposta alla "signoria territoriale", presente allorché la giurisdizione espressa da un centro di potere veniva estesa a tutti gli abitanti di un determinato territorio (cfr. Violante, *La signoria rurale nel contesto*).

18. Ad es. per Passignano e per l'abbazia di Montepiano ne sono attestati alcuni duecenteschi (cfr. Plesner, *L'emigrazione*, p. 85, nota 16; Tondi, *L'abbazia*, p. 24).

esistendo neppure un'edizione o una regestazione a stampa dei documenti privati, disponibili, invece, per molti istituti dell'Ordine o per importanti ed analoghe fondazioni toscane,<sup>19</sup> un primo orientamento attraverso questa raccolta è dato solo da un repertorio manoscritto ottocentesco non scevro di imprecisioni e non sempre attendibile.<sup>20</sup>

D'altro canto, nel corso dei secoli XVI-XVIII, furono realizzate a Vallombrosa numerosissime copie semplici ed estratti di tali testi. I loro estremi vennero riassunti anche negli inventari di immobili redatti a partire dal tardo Cinquecento (vedi *infra*). Lo scopo di queste operazioni era duplice: da un lato servivano a tramandare la lettera o il contenuto delle transazioni legali in caso di scomparsa dei rotoli originali, dall'altro confermavano i diritti di proprietà su non poche terre, dimore o mulini di cui talora i monaci stessi avevano un flebile ricordo.<sup>21</sup> Scritti del genere aiutano oggi ad integrare le lacune del diplomatico ed evidenziano le perdite, peraltro non cospicue, che il *tabularium* subì durante l'Età moderna.

Testimonianze di contenuto per molti aspetti analogo alle carte riunite nel diplomatico vallombrosano sono i protocolli di imbreviature notarili, disponibili in copia fin dai primi decenni del Duecento, e poi, anche in originale, dal secolo successivo. Di sicuro Vallombrosa non presentò mai, neppure fra Tre e Cinquecento, una cancelleria paragonabile a quella di Montecas-

19. Cfr. la sezione *Fonti e regesti di carte relativi a monasteri vallombrosani*, in Salvestrini, *Bibliografia*; e Schiaparelli, Baldasseroni, *Regesto*.

20. ASF, *Spogli del diplomatico*, 70; 77 n. 4, cc. 138r-150v.

21. ASF, CS, 260, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 (copie di pergamene dei secoli XI-XVI), 26 (*exempla* di privilegi e lettere apostoliche, 1176-1588), 39 (regesti di atti, secc. XI-XVII), 42 (regesti c.s., monastero di Monteverdi), 46 (copie di carte, secc. XII-XVI), 47 (ivi, secc. XII-XVI), 97 (regesti dei protocolli di alcuni notai roganti quasi esclusivamente per conto dell'abbazia durante il secolo XIV, per i cui originali cfr. oltre nel presente testo; sunti di imbreviature relative a notai del Duecento e del Trecento, come ser Guido di Domenico che rogò per l'abbazia un numero non indifferente di atti fra il 1234 e il 1288, cc. 129r-134r; regesti di pergamene dei secoli XII-XVIII); ASF, CS, 224, 81 (copie di atti dei secc. XII-XIII, redazione settecentesca, fasc. 10 sgg.), 84 (*exempla* di privilegi papali, secc. XI-XV, redazione di fine Cinquecento-inizio Seicento), 126 (copia settecentesca di strumento del sec. XIV), 184 (copie sei-settecentesche di documenti papali e imperiali), 198 (copie di strumenti attinenti al monastero e alla congregazione, estremi cronologici: 1070-1641), 326 e 327 (copie di privilegi imperiali e pontifici, redazione secc. XVII-XVIII); AGCV, G.II.2, cc. 54r-111v («Libro nero d'annotazioni dell'istrumenti, privilegi, lettere apostoliche e altri scritti pubblici in carta pergamena, cominciati l'anno .1039., ordinato nel .1588. da ser Bernardo Mochi»); D.IV.17 (Alberganti, *Miscellanea*, copie di atti del diplomatico composte nel XVIII secolo); G.III.12 (registro di copie di privilegi papali e imperiali dal 1090 al Cinquecento, sec. XVII).

sino, ove dal secolo XIII operava un protonotario addetto alla registrazione e alla conservazione dei documenti, affiancato e coadiuvato da un collegio di notai che venivano nominati direttamente dall'abate.<sup>22</sup> Tuttavia il cenobio valdarnese riuscì a monopolizzare, almeno per determinati periodi, l'attività di alcuni legali operanti nel suo territorio. In particolare, la documentazione rimasta ci fa conoscere l'esistenza di tre notai, padre e due figli, originari di Pelago, un centro del Valdarno inserito nell'orbita vallombrosana. Questi, durante il secolo XIV, dedicarono gran parte del loro lavoro alle transazioni del monastero. Sappiamo, inoltre, che il notaio Pietro di Ruggero da San Giovanni Valdarno, attivo fra anni Settanta del Trecento e primo Quattrocento, personaggio raccomandato da Coluccio Salutati a Francesco Vendramini segretario di papa Bonifacio IX nel 1398,<sup>23</sup> e redattore *in publicam formam* della visita canonica ai monasteri vallombrosani compiuta nel 1372-1373 dal generale Simone (vedi *infra*), fu lungamente al servizio del primate vallombrosano e definito da Simone stesso *cancelarium nostrum*.<sup>24</sup>

L'abitudine di ricorrere a professionisti qualificati è del resto confermata dall'opera di ser Lando di Fortino da Ciconio († 1376). Questo tabellone fiorentino originario del territorio di Arezzo, presente nelle liste degli scrutini per notaio di alcuni uffici comunali, nonché padre di Benedetto e Paolo, cancellieri della Repubblica fiorentina, fra 1344 e 1375 rogò vari atti in favore di Vallombrosa e per i cenobi fiorentini dell'Ordine gualbertiano.<sup>25</sup>

Spesso non è facile reperire le registrazioni dei notai nella documentazione toscana dei secoli XIV-XV. Occorre, infatti, individuare i singoli

22. Dell'Omo, *Documentazione*, pp. 316-324.

23. Cfr. Salutati, *Epistolario*, XIII, pp. 279-282.

24. BNCF, *Conventi Soppressi*, G.VI.1502, lettera dell'abate Simone ai rettori della fraternità di Santa Maria della Misericordia di Arezzo, 15 febbraio 1385, c. 55r. Nel testo della visita canonica da lui rogato nel 1372 Pietro si definisce *notarium et scribam prefati domini abbatiss Vallisumbrose* (BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 1r). Per un cfr. coi notai pubblici attivi presso la curia romana, Barraclough, *Public*.

25. Cfr. ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 16 aprile 1352, 29 novembre 1357; ASF, *Diplomatico di S. Pancrazio*, 21 agosto 1359; ASF, *Diplomatico di S. Salvi*, 29 marzo 1357; 13 febbraio 1359; ASF, *Notarile antecosimiano*, 11377-11387. Il fatto che Benedetto figlio di Lando abbia rivestito per la prima volta il ruolo di cancelliere della Repubblica a fianco di Coluccio Salutati come dettatore delle epistole in occasione della guerra degli Otto Santi (Marzi, *La cancelleria*, p. 119), può essere forse imputato, oltre che alla «scienza delle lettere», anche ad una maggiore familiarità che questi aveva con gli enti ecclesiastici, familiarità derivata dall'eredità paterna. Su ser Lando e i suoi figli cfr. *ivi*, pp. 153-156, 160-162. Cfr. anche nota 29 del presente contributo.

attuari nel vasto fondo *Notarile antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze in rapporto alle località nelle quali essi operarono, essendo insufficiente conoscerne i luoghi d'origine normalmente indicati accanto ai loro nomi. Nel caso di Vallombrosa il problema non si pone, poiché i monaci acquisirono molti protocolli notarili.<sup>26</sup> Da gran parte di questi volumi essi trascrissero integralmente o compendiarono in regesto i testi delle imbreviature loro pertinenti.<sup>27</sup> Particolarmente significativo è, al riguardo, un grosso codice composto alla fine del Settecento e contenente, oltre alle copie di alcune pergamene dei secoli XI-XII, numerosi regesti di protocolli concernenti il monastero stilati, all'incirca, fra il 1230 e il 1490.<sup>28</sup>

26. ASF, CS, 260, 122 (Protocollo di ser Azzo di Davanzato da Pelago, anni 1300-1319); 123 (protocollo composto da registrazioni di vari notai, provvisto, come il *Liber privilegiorum*, di atti originali, anni 1321-1399; le cc. 43r-65r costituiscono un registro di scritture del notaio Gaspare di Pietro Ciuchi da San Gimignano, rogato per la cancelleria dell'abate generale Simone in relazione agli anni 1376-1378, mentre le carte successive sono di notai diversi ma relative sempre all'abbaziato di Simone, fino al 1382); 124 (protocollo relativo a notaio/i non indicato/i, 1378-1382); 127 (Protocollo di Antonio di ser Azzo di Davanzato da Pelago, 1348-1355); 128 (protocollo di atti dal 1428 al 1516, le cc. 12r-67v costituiscono il cartulario notarile relativo agli atti vallombrosani di *Guisus Iohannis Christofori Guiselli* del secolo XV); 129 (Protocollo di Antonio di ser Azzo di Davanzato da Pelago, 1385-1398). Si tratta degli unici protocolli notarili in tutto o in parte anteriori al 1500 presenti non in copie o sunti d'Età moderna. Nei volumi dei notai di Pelago le minute degli atti concernenti Vallombrosa furono in seguito indicate con segni di richiamo, presumibilmente dai monaci stessi. La discendenza di Azzo di Davanzato da Pelago dovette al rapporto professionale con Vallombrosa la sua fortuna. Non è escluso che a tale famiglia di notai sia collegata quella fiorentina dei Davanzati, come suggerisce il fatto che lo stemma apposto al sepolcro dei tabellioni nella pieve di San Clemente a Pelago risulta analogo a quello della casata cittadina (cfr. ad es. l'arme presente all'interno della chiesa vallombrosana di Santa Trinita a Firenze, ove i Davanzati avevano la cappella di famiglia, ASF, CS, 224, 222, c. 237r; Meoni, *La «nuova»*, pp. 46-47; Dolcini, *Per una storia*, p. 79; Chiostrini Mannini, *I Davanzati*, pp. 23, 30; Ricci, *«De hac Vita»*, pp. 50, 64; Innocenti, Sartoni, *L'oratorio*). In rapporto ai notai dell'area vallombrosana, Sznura, *Notai*.

27. Cfr. AGCV, G.II.2 (sec. XVI: copie delle imbreviature concernenti Vallombrosa dai protocolli di: ser Azzo di Davanzato da Pelago, 1300-1319, cc. 5r-6r; Simone da Castelfranco, 1321-1347, cc. 7r-8v; Antonio di ser Azzo di Davanzato da Pelago, 1348-1355, cc. 10r-12r, protocollo anodino, 1378-1382, c. 13v; protocollo di Antonio di ser Azzo, 1386-1397, cc. 14v-15v; strumenti da protocolli di notai diversi, 1376-1382, cc. 17r-18v).

28. ASF, 260, 97. Il registro contiene regesti dei protocolli di ser Azzo di Davanzato da Pelago per gli anni 1302-1337, cc. 1r-30v; di Giovanni di ser Azzo, 1340-1346, cc. 31r-38v; di ser Simone di Benino da Castelfranco, 1346-1347, cc. 39r-46v; di Antonio di ser Azzo da Pelago, 1346-1398, cc. 136r-164v. Vi sono poi altri "protocolli" di Vallombrosa, ossia manoscritti formati da sunti o copie di atti ufficiali riguardanti il monastero,

Poiché, rispetto alla gran quantità di imbreviature ed atti trascritti, sono pochi i protocolli rimasti anche in originale, viene da pensare che i monaci, non ritenendo tali raccolte altrettanto importanti quanto le più antiche e prestigiose pergamene, dopo averle esemplate o riassunte in estremi, abbiano forse pensato di potersene disfare, conservando i manoscritti dei soli notai che avevano dedicato alle transazioni abbaziali gran parte della loro attività rogatoria, o che per motivi non solamente professionali si erano mantenuti in stretti rapporti col monastero.<sup>29</sup> Tanto per fare un esempio, dei cinque protocolli stilati da Antonio di ser Azzo da Pelago, uno dei notai più assidui dell'istituto, ne sono rimasti in versione autografa soltanto due, quelli più ricchi di riferimenti alle questioni dell'abbazia.<sup>30</sup>

Sempre nel fondo *Corporazioni religiose soppresse* si trovano gli atti amministrativi dell'economato abbaziale, a partire dalla seconda metà del Trecento. Abbiamo filze di varia natura. Particolarmente interessanti appaiono i libri di conti e gli inventari dei beni. I registri contabili sono quattro, uno del secolo XIV e tre quattrocenteschi. La vacchetta trecentesca è un piccolo memoriale di struttura eterogenea composto dal generale Simone (Bencini) (prima del 1335-1388, abate di Vallombrosa dal 1369) e dal suo successore Benedetto (generale dal 1388 al 1400). Vi sono annotate entrate e uscite più o meno ordinarie, ricordi di pagamenti dilazionati, copie di atti notarili, resoconti di censi e di rendite fondiarie, pensioni a favore di conversi e commessi, forme di beneficenza, cessioni di doti, e così via.<sup>31</sup>

generalmente riuniti per periodi o per argomenti e non sotto i nomi dei rogatori. Si tratta di estremi ricavati da testi pergamenei magari assenti in originale o da protocolli notarili. Cfr. ASF, 260, 16 (*Liber contractuum instrumentorum publicorum*, estratti di documenti del sec. XVI); 23 (sunti di strumenti concernenti Vallombrosa e il monastero di Monteverdi dal 1366 al 1587); 24 ("ricordanze" di strumenti dal 1422 al 1588); 27 («Filza [di estratti di] processi, atti pubblici, litigi e scritture pubbliche con lor sententie e ragioni», 1452-1588); 35 (registri di «scritte private d'allogagioni [e] altre scritture», secc. XVI-XVII); BAM, 41.6 (*Protocollus di exempla* di atti dal 1492 al 1588, per la descrizione del registro Catu-regli, *Codici*, pp. 224-225).

29. Ad esempio, il già ricordato Antonio di ser Azzo di Davanzato da Pelago lasciò con legato testamentario del 1383-1384 un podere al monastero (cfr. ASF, *Notarile antecosimiano*, 8640, notaio Niccolò di ser Bartolo Gallozzi fiorentino, cc. 215r-215v e 261r-261v); e abbiamo notizia che Caterina, figlia del sopracitato notaio Lando di Fortino, nel 1372 era monaca presso il cenobio vallombrosano di San Giovanni Evangelista *de Faventia* a Firenze (BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 9v).

30. Notizia degli altri protocolli in ASF, 260, 97, c. 136r.

31. «Memoriale del generale Simone Altoviti [in realtà Bencini] abate di Vallombrosa», 1372-1392 (ASF, CS, 260, 214. Il testo è redatto quasi totalmente da Simone e solo

I codici del Quattrocento possono essere definiti dei libri mastri, anche se non presentano tutti i connotati di quelle registrazioni in partita doppia che all'epoca tenevano certe aziende laiche. Il metodo delle scritture è basato su conti a sezioni divise di dare e avere intestati a persone fisiche. Nei capitoli non vengono considerate le componenti immobiliari del patrimonio monastico, e mancano tanto i giornali quanto i complementari quaderni di cassa. Vi compare, in sostanza, la situazione creditoria e debitoria della comunità (rispettivamente sul *verso* e sul *recto* delle carte), sia con estranei che col personale dell'istituto.<sup>32</sup>

Tali testi riportano gran parte delle transazioni commerciali condotte dai monaci, fra cui le relazioni che costoro instaurarono con alcuni operatori economici fiorentini. In particolare possiamo ricordare una bottega di lanaioli cui, tra anni Sessanta e Novanta del secolo, i religiosi fornirono gran parte della materia prima, traendone in cambio i prodotti finiti. I registri riferiscono con dovizia di particolari circa i salari dei dipendenti, l'allevamento del bestiame, le produzioni agricole e quelle artigianali (come ad esempio la manifattura ferriera).<sup>33</sup>

A parte troviamo le registrazioni dei bilanci e quelle delle imposte dovute alla camera apostolica; accompagnate da raccolte di cedole e quietanze di pagamenti.<sup>34</sup>

Un discorso a parte va fatto per le altre "memorie o "ricordanze" delle transazioni economiche. Questi testi, riferibili in larga misura ai secoli XV e XVI, in parte richiamano le raccolte di sunti protocollari, soprattutto per le compravendite e le locazioni di terre, in parte si avvicinano ai libri contabili, dei quali, tuttavia, non hanno la struttura. Si tratta, in pratica, di volumi composti ad uso interno per lasciare una traccia di vendite o acquisti straordinari, per fissare la ripartizione delle imposte pontificie fra i cenobi

aggiornato o integrato in più parti dal successore). Sul generale Simone cfr. Sala, Tarani, Domenichetti, *Dizionario*, I, pp. 57-58; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 99-107; Parte II, cap. 6.

32. ASF, CS, 260, 181 («Libro verde» di debiti e crediti del monastero dal 1465 al 1482); 186 («Libro rosso» c.s., 1489-1495); 188 (libro c.s. redatto all'epoca del generale Biagio Milanese, 1481-1489).

33. Cfr. in proposito Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 244-252.

34. ASF, 260, 4 («Ristretto della Xima che annualmente pagasi dalli R. R. Monaci di Valombrosa», secc. XVI-XVIII); 24 (cedole, sec. XVI); 25 (ricevute e quietanze, secc. XV e XVI); 26 (ivi, in partic. da c. 10r); 87 (entrate e uscite, prima metà del Cinquecento); BNCF, *Conventi Soppressi*, F.IX.562 («Istruzione circa all'Ufficio delle Decime Ducali», 1629, capp. 2 e 3 sulle decime ai religiosi del sec. XV).



dell'Ordine chiamati a contribuire, per tenere memoria dei non pochi mutui che la casa anticipava agli istituti suffraganei, e per registrare locazioni a lunga scadenza, magari in favore di conversi e creditori.<sup>35</sup>

Notizie di questo e d'altro genere sono contenute anche nei ricchi epistolari degli abati generali relativi ai secoli XIV e XV; fonti che illuminano la storia dei superiori vallombrosani nei loro rapporti coi poteri laici ed ecclesiastici, caratterizzati dalla tessitura di fitte reti clientelari, in un difficile equilibrio fra istanze dell'Ordine, pressioni provenienti dai Comuni cittadini, influenze episcopali o dei signori delle campagne, relazioni crescenti e non sempre facili col papato.<sup>36</sup>

L'archivio monastico presenta anche alcuni inventari degli appannaggi patrimoniali, il più antico dei quali risale al 1423-1425.<sup>37</sup> Questo testo risulta di pochi anni precedente la "portata" al catasto fiorentino del 1429. Le due registrazioni evidenziano fra loro significative e interessanti discrepanze nell'indicazione del valore e della produttività dei beni. Ciò è dovuto alla loro differente natura: scrittura amministrativa e riservata la prima, ricognizione conoscitivo-fiscale la seconda. Altri importanti inventari, spesso in forma di cabrei illustrati contenenti anche gli estremi dei diritti abbaziali,

35. ASF, CS, 260, 29 (registrazioni di contratti, vendita di prodotti etc., 1480-1594); 33 (ivi, 1550-1588); 40 (memoria di transazioni economiche e patrimoniali dalla prima metà del Trecento al Cinquecento, testo del sec. XVII); 43 (acquisti, locazioni, vendite di fondi, dal sec. XVI); 75 («Copia delle Ricordanze Verde di Vallombrosa» del 1608, relativa al sec. precedente); 102 («Ricordanze al tempo del generale Canigiani, dal .1517. al .1523.»); 137 («ricordanze» di transazioni economiche e patrimoniali, dal 1540); 140 (volume analogo, con memoria e ricognizione di livelli, indicazioni circa il numero e le spese dei monaci etc., 1493-1506); 144 («Libro del generale Canigiano detto Ricordanze [...] in materia di alienazioni, vendite et distrazioni di quelli et d'altri simili atti», 1515-1535); 145 («Fatti capitolari del sagro monasterio di Santa Maria di Vallombrosa», sec. XVI); 163 (Giornale del camarlingo, sec. XVI); 167 (ivi); ASF, CS, 224, 82 (memorie di contratti, secc. XV e XVI); cfr. anche BNCF, *Conventi Soppressi da ordinare, Vallombrosa – S. Trinita*, 11, striscia 354 (1298-metà Trecento). Per quanto riguarda l'alienazione del patrimonio immobiliare, dal 1468 la costituzione *Ambitosæ* di Paolo II la vietava senza il consenso della Santa sede. Tuttavia la proibizione fu presto aggirata dalle istituzioni che necessitavano di denaro attraverso forme contrattuali che celavano la inalterata sostanza delle vendite stesse (cfr. D'Esposito, *Patrimonio*, p. 287).

36. BNCF, *Conventi Soppressi*, G.VI.1502 (protocollo abbaziale contenente, alle cc. 1r-67r, corrispondenza dell'abate Simone dal 1377 al 1386; lettere del generale Benedetto, 1387-1396, cc. 71r-83r; e carte del generale Bernardo, 1401-1419, cc. 84r-152r).

37. ASF, CS, 260, 125.

risalgono agli anni Ottanta del secolo successivo.<sup>38</sup> A tale tipo di registri si avvicina un volume del 1495 che esempla 155 contratti di locazione a mezzo, dando un prezioso censimento dei patti colonici più redditizi. L'elenco delle scritture è preceduto da un interessante schema di contratto-modello che doveva servire come riferimento per la stipula delle locazioni.<sup>39</sup>

Esigenze non dissimili rispetto a quelle degli inventari esprimevano gli atti di confinazione. In molti casi, infatti, le fonti monastiche documentano la necessità di delimitare con precisione numerosi appezzamenti, soprattutto boschi e pascoli, per distinguerli da quelli in possesso di laici o di altri maggiori proprietari ecclesiastici. Si hanno confinazioni, in forma di placiti, fin dalla prima metà del Trecento.<sup>40</sup>

Quanto alle fonti fiscali della Repubblica fiorentina, esse forniscono le descrizioni più antiche e per molti aspetti più complete del patrimonio vallombrosano. Il primo inventario disponibile dei beni monastici è, infatti, l'estimo fiorentino del 1377. Tale testo enumera, con molta probabilità, tutti i poderi allora in possesso dell'istituto regolare, fornendo indicazioni sulla produttività delle terre, il valore immobiliare e il regime di conduzione; mentre a parte è specificata l'entità dei canoni.<sup>41</sup>

Al catasto fiorentino del 1429 il complesso fondiario vallombrosano compare nella sua articolazione in grange, attestata anche dal coevo inventario abbaziale. I dati sono dello stesso tipo di quelli forniti dall'estimo, solo che qui vengono precisate con maggiore chiarezza le località in cui si trovavano i singoli poderi e manca l'enunciazione del loro valore di

38. Cfr. ASF, CS, 260, 136 (cabreo di grandi dimensioni redatto fra il 1584 e il 1586. Al riguardo, Guarducci, *Un cabreo*, con parziale edizione della fonte; cfr. anche Parte I, cap. 5); 138 (registro analogo al precedente composto nel 1589, privo di piante, caratterizzato da un formato meno ampio e dal carattere meno elegante. La filza 199 contiene alcuni schizzi preliminari del 136); BNCF, *Conventi Soppressi*, II.VI.84 (analogo al precedente); AGCV, B.II.IV (registro non datato, fine sec. XVI, con piante e descrizione dei fondi abbaziali, forse preparatorio al primo cabreo citato). Su questo tipo di inventari cfr. Rödel, *Inventar*. Sulle caratteristiche dei grandi cabrei toscani del tardo Cinquecento, Valentini, *Lo spazio*, p. 295.

39. ASF, CS, 260, 91. Sul testo, Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 164-165 e 168-170 (con edizione dello schema-modello).

40. Cfr. ad esempio ASF, CS, 260, 23, 116 («Libro di recognizioni e terminazioni di terre d'alpe e di Ferrano, con la nota di terre d'alcuni particolari dal .1491. al .1512.»).

41. ASF, *Estimo*, 338, cc. 21v-32v («Possessioni e beni de la badia di Valenbrosa»).

mercato. In compenso vi si trovano riferimenti alla situazione finanziaria e all'entità del cospicuo patrimonio zootecnico.<sup>42</sup>

Tornando alle testimonianze prodotte dai monaci, ricordiamo le fonti di carattere normativo: le *consuetudines monasticae*, gli atti dei Capitoli generali e le costituzioni dell'ordine. Tali testi regolavano gli usi liturgici, la disciplina individuale e comunitaria, le modalità di accoglienza per novizi e conversi, la gestione dei beni e, in generale, la vita dell'intera *famiglia* vallombrosana. Copie autentiche delle stesure venivano inviate presso tutte le fondazioni dell'Ordine. Tuttavia gli esemplari oggi conservati provengono soprattutto dall'archivio della casa madre e da quello del cenobio fiorentino di Ripoli, sede del presidente (ex abate generale) e quindi archivio centrale della congregazione, dalla metà del Cinquecento al secolo XIX.<sup>43</sup> Degno di nota è anche il *Liber claustralis tam monachorum quam canonicorum* del secolo XV, relativo, fra l'altro, alle attività assistenziali e dell'ospizio monastico.<sup>44</sup>

Una menzione particolare meritano gli atti delle visite canoniche compiute da alcuni abati maggiori ai monasteri della congregazione. Fra i documenti più interessanti, stilati fra XIII e XV secolo, si conservano quelli, già ricordati, dei generali: Simone (Bencini, 1372-1373), Benedetto (1388-1389) e Bernardo Gianfigliuzzi (1402-1406 e 1412), visitatori nei cenobi toscani ed emiliano-romagnoli. I testi sono raccolti in un codice miscellaneo forse proveniente dall'archivio generalizio, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.<sup>45</sup> Le inchieste risultano molto inte-

42. ASF, *Catasto*, 185, cc. 421r-426r. Sulle fonti fiscali della Repubblica fiorentina cfr. Conti, *I catasti*; Herlihy, Klapisch-Zuber, *I toscani*.

43. I testi più antichi delle *consuetudines* e degli atti capitolari sono pubblicati in *Corpus* e in AC. Cfr. anche Monzio Compagnoni, *Testi*. Le costituzioni dei secoli XIV-XVI, a partire dal 1310, sono inedite: ASF, CS, 224, 137 (fasc. 1, copia sincrona, anno 1572); 260, 224 (copia sincrona, anno 1323); 227 (anno 1337); 228 (anno 1344); 231 (copia settecentesca delle costituzioni del 1350?, pp. 242-323 e di quelle del 1410, pp. 349-426); 232 (anni 1350? e 1357); 234 (copia coeva, anno 1575); 237 (seconda metà del sec. XVI); 238 (copia sincrona, anno 1572); 261 (fasc. 2, copia sincrona 1410); BNCF, *Conventi Soppressi*, B.IV.1505 (copia sincrona, anno 1504); B.VII.1897 (anno 1455); C.VIII.1398 (copia più tarda del precedente); D.IX.385 (copia seicentesca delle costituzioni del 1575); G.IV.1504 (copia sincrona, anno 1504); AGCV, C.I.7 (copia sincrona, anno 1575); BML, *Conventi Soppressi*, 507 (copia sincrona, anno 1323, da c. 64r). Per un'analisi delle più antiche costituzioni vallombrosane cfr. Parte II, cap. 2.

44. In BNCF, *Conventi Soppressi*, B.VIII.1895, seconda parte del volume [1495], cc. n.n.

45. Cfr. Parte II, cap. 6.

ressanti per conoscere lo stato in cui versavano le comunità vallombrosane durante i periodi coperti dai differenti rilevamenti. I testi evidenziano, fra l'altro, una maggiore coscienza raggiunta dai vertici della congregazione circa l'importanza della documentazione archivistica. Infatti, fin dall'epoca dell'abate Simone, nel redigere il formulario cui dovevano rispondere i superiori delle fondazioni fu posto al punto terzo: *Per quem conservantur privilegia, instrumenta et iura monasterii, et si est ibi inventarium de libris, paramentis, possessionibus et aliis rebus*.<sup>46</sup>

Una cosa diversa sono gli ordinamenti abbaziali del secolo XIII per i *fideles* dei castelli soggetti (Magnale, Ristonchi e Altomena in Valdarno superiore). Restano pochi documenti, i quali, tuttavia, uniti alle già ricordate nomine dei visconti, evidenziano i diritti degli abati vallombrosani sulla popolazione rurale da essi dipendente.<sup>47</sup>

Il doloroso scisma operato in seno all'Ordine dai monaci di San Salvi durante la seconda metà del Quattrocento, le trasformazioni istituzionali della *familia* monastica che sfociarono nella Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa approvata da Innocenzo VIII nel 1485, l'amministrazione del patrimonio pertinente alla casa madre, i problemi finanziari, nonché i complessi rapporti con la società fiorentina e quelli con l'*entourage* di Lorenzo il Magnifico, sono ampiamente riflessi nell'interessante *Memoriale* composto dall'abate Biagio Milanese (1445-1523), scrittore, umanista e generale dell'Ordine durante un periodo difficile e denso di eventi che segnarono profondamente il monachesimo vallombrosano.<sup>48</sup>

46. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 1r, cfr. anche c. 80r. Una questione, peraltro, cui gran parte degli interrogati rispose in modo alquanto laconico e standardizzato, ripetendo in forma affermativa quanto contenuto nel formulario stesso. La visita di Simone è alle cc. 1r-77r, quella di Benedetto alle cc. 80r-137r, quelle di Bernardo alle cc. 138r-174r e 174v-184r. Per la suddetta questione in visite quattrocentesche ai monasteri vallombrosani del Nord Italia compiute dal visitatore generale legato dell'abate maggiore, cfr. Piana, *La visita canonica nei monasteri maschili*, il punto terzo a p. 513; Id., *La visita canonica nei monasteri femminili*, il punto terzo a p. 143.

47. *Statuto della Val d'Ambra*. In proposito, Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 185-187.

48. ASF, CS, 260, 260; BNCF, *Palatino* 657. Sul volume e sul personaggio BNCF, *Magliabechiani*, XXXVII.325: Del Serra, *Vita*; ASF, CS, 260, 257; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 117-124. Il *Memoriale* sarà prossimamente oggetto di edizione a cura di scrive.

## 2. L'archivio

Passando, dunque, ad illustrare le vicende occorse all'archivio generalizio durante gli ultimi cinque secoli, ricordiamo anzitutto come questa raccolta, nata dall'esigenza di riunire e conservare le testimonianze scritte della comunità religiosa, venne a lungo ospitata presso il cenobio maggiore, in alcuni locali attigui alla biblioteca, con la quale per molti aspetti tese a identificarsi.<sup>49</sup>

Sebbene, come abbiamo sopra ricordato, le visite canoniche imponessero a ciascun istituto la corretta gestione e la tutela delle carte, neanche la casa madre sembra aver sempre conservato con sufficiente attenzione i propri documenti. Le prime perdite congetturabili di una certa consistenza che l'archivio vallombrosano dovette subire si verificarono, grosso modo, tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo. A quella data, infatti, una parte cospicua del materiale fu trasferita nel "palazzo" di Paterno, un grande edificio fatto edificare sulle colline del Valdarno come nucleo gestionale di una grangia abbaziale, e destinato a divenire, in piena Età moderna, il centro amministrativo delle proprietà monastiche.<sup>50</sup> Qui trovarono posto tutte le principali serie documentarie relative alle questioni patrimoniali ed economiche. Alcuni registri, fra i quali i ricordati cabrei, furono redatti e custoditi direttamente in questa sede, come talora attestano i loro stessi frontespizi.<sup>51</sup>

Ulteriori dispersioni dovettero comportare le trasformazioni istituzionali della *familia* monastica. Infatti, dal 1543 l'abate di Vallombrosa non fu più necessariamente il generale dell'Ordine, definito da quest'epoca presidente. Costui, ormai eletto ogni tre anni, risiedette in vari istituti e, dal 1550, col presidente Ilario Alcei da Empoli, nel monastero di Ripoli alle porte di Firenze. La documentazione concernente gli affari della congregazione seguì i padri maggiori in tali spostamenti, disperdendosi fra gli enti in cui veniva depositata.<sup>52</sup>

49. Roselli, *Origini*, pp. 220-221. Sulle caratteristiche dei maggiori archivi monastici cfr. *La memoria silenziosa*.

50. Cfr. ASF, CS, 260, 97, c. 1r.

51. Cfr. ad es. ivi, 260, 138, c. 18r. A Paterno venne trasferito, fra l'altro, l'intero diplomatico abbaziale, grosso modo intorno agli anni Sessanta del Cinquecento (cfr. AGCV, C.IV: Nardi, *Memorie*; copia in ASAM, B.VI.25, I, pp. 876-877; Spinelli, *La "grangia"*, p. 156).

52. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 155-159; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 41-42.

Nel 1589 papa Sisto V dispose la creazione di un archivio centrale dei vallombrosani a Roma, nella procura di Santa Prassede. Questo comportò un ulteriore trasferimento di materiale, ma fu anche l'occasione per riordinare gli archivi più importanti dell'Ordine.<sup>53</sup> Risale a quest'epoca la compilazione del primo inventario dell'archivio di Vallombrosa (1588), diviso tra il monastero e il "palazzo" di Paterno.<sup>54</sup> Erano gli anni in cui, per redigere le descrizioni patrimoniali e le grandi raccolte di copie documentarie, bisognava poter disporre degli strumenti antichi attestanti le proprietà e i diritti del monastero. Non è certo un caso che proprio a partire dal tardo secolo XVI la conservazione dei testi si sia fatta più efficace.<sup>55</sup> Gran parte della documentazione oggi disponibile è la stessa censita in questo precoce repertorio. Tale elenco suddivideva la documentazione in sedici serie per un totale di 178 unità cartacee (il diplomatico restava schedato a parte) pertinenti alla casa madre, all'abbazia di Ripoli e al monastero di Monteverdi, sulle Colline Metallifere, acquisito alla congregazione e al patrimonio di Vallombrosa nel 1423.

Altri preziosi inventari e descrizioni del materiale documentario vennero redatti nel corso del XVIII secolo. Nel 1769 un complessivo riordinamento interessò il patrimonio membranaceo, con la separazione delle pergamene pertinenti a Vallombrosa da quelle relative ad altri istituti della congregazione.<sup>56</sup>

Smarrimenti di non grande entità ma di notevole qualità si verificarono, tuttavia, in età napoleonica. Infatti, fra il 1811 e il 1812, in seguito all'ordinanza dell'amministrazione francese che, decretando la soppressione degli Ordini religiosi, disponeva il versamento dei loro archivi presso la prefettura del dipartimento dell'Arno, avvenne il definitivo trasferimento a Firenze dei fondi vallombrosani, a partire dal diplomatico.<sup>57</sup> In quell'occa-

53. Cfr. ASF, CS, 224, 136, cc. n.n.; 198, c. 42v; Volpini, *Additiones*, pp. 329-330.

54. «Libro di ricordanze Verde segnato .A.». «Libri che si trovano nell'archivio di Vallombrosa, nel palazzo dei lavoratori, nello scrittoio o camarlingheria, questo di .25. marzo .1587., assortiti, distinti e ordinati per numeri et secondo l'ordine de' tempi e millesimi» (ASF, CS, 260, 29, cc. 53r-58v). Altri inventari parziali del Cinquecento in ASF, CS, 260, 121, cc. 70r, 73r, 74v. In proposito Roselli, *Origini*, pp. 220-221; Ead., *L'Archivio*, pp. 31-32.

55. Come mostra il confronto fra il citato inventario ed uno del 1709 conservato presso l'abbazia (AGCV, B.II.4, cc. 118r-122v), nonché, per il materiale membranaceo, con le revisioni aggiunte all'inventario del 1588 fino al 1769 (cfr. AGCV, G.II.2).

56. Cfr. Roselli, *L'Archivio*, pp. 31-36.

57. Panella, *Gli archivi*, p. 42.

sione alcune pergamene considerate vere e proprie reliquie perché segnate dalla mano del santo fondatore, così come altri atti di maggiore importanza, dovettero essere in qualche modo occultati dai religiosi e, quindi, non giunsero all'archivio centrale fiorentino, destinato a confluire nel Regio Archivio di Stato.<sup>58</sup>

Un'altra parte delle membrane e dei fondi contenenti la documentazione amministrativa fu trasferita a Firenze nel 1866, all'indomani della nuova soppressione conseguente all'unificazione nazionale. Tuttavia alcune delle carte suddette erano, già allora, andate disperse.<sup>59</sup>

Attualmente il materiale archivistico relativo ai primi sei secoli della storia di Vallombrosa si trova distribuito in larghissima parte presso quattro istituti, di cui tre fiorentini. L'Archivio di Stato contiene prevalentemente le carte amministrative e patrimoniali. La Biblioteca Medicea Laurenziana possiede la raccolta dei codici liturgici e letterari che un tempo formavano la biblioteca dell'abbazia, con in più alcuni testi di carattere normativo. La Biblioteca Nazionale Centrale conserva manoscritti e volumi analoghi a quelli dei due enti suddetti, ma molti esemplari sono d'Età moderna e contemporanea; insieme a copie delle costituzioni e a testi d'altro genere. Infine, presso l'odierno archivio del monastero restano pochi esemplari della documentazione medievale e protomoderna. Oltre alle testimonianze sopra ricordate, si trovano alcune importanti opere di erudizione, sia manoscritte che in forma di antica e rarissima stampa, le quali integrano efficacemente, agli occhi dello studioso, le fonti dell'istituto e dell'intera congregazione.<sup>60</sup>

58. Volpini, *Additiones*, pp. 313-314, nota 2.

59. Possiamo ricordare come esempi di importanti atti perduti due livelli del 1049 e 1072 segnati dal Gualberto (edd. in Della Rena, *Serie*, II, pp. 39-41; V, pp. 46-47); oppure il sopra ricordato atto di mutuo concluso dal monastero con Matilde e il conte Guido Guerra del 1103, più volte esemplato e regestato nei secoli successivi (cfr. ad es. ASF, CS, 224, 81, fasc. 45; 260, 39, c. 6r; 46, cc. 394r-395r; 47, cc. 122r-122v; 126, cc. 53v-54r). Cfr. in proposito Pampaloni, *L'archivio*, pp. 206-215 e nota 80, p. 207.

60. Cfr. Nardi, *Memorie*; Alberganti, *Miscellanea*; Del Serra, *Compendio*; Medolago, *Cronichetta*. In proposito si veda anche Raspini, *Gli Archivi*, pp. 86-107. L'inventario del materiale cartaceo relativo al monastero compare ora in Roselli, *L'Archivio*.





## 5. Vallombrosa, Camaldoli e i cantieri navali del Granducato toscano

### 1. Livorno e l'arsenale mediceo

L'esigenza di controllare un centro portuale e di gestire una piccola flotta mercantile per estendere e favorire i traffici via mare caratterizzò l'azione della Repubblica fiorentina almeno a partire dall'occupazione di Pisa (1406) e dal successivo acquisto di Livorno dai genovesi (1421).<sup>1</sup> Risale, infatti, a quest'epoca la prima costruzione di galere da trasporto sotto l'egida di san Giovanni.<sup>2</sup>

Tuttavia fu soltanto con Cosimo I (1537-1574) che la marina militare e mercantile toscana giunse a definirsi come una realtà compiuta, nella sua doppia veste di flotta ducale e di armata in dotazione ai cavalieri di Santo Stefano. In modo particolare il naviglio militare ricevette un forte impulso nel secolo XVI, allorché in Toscana si iniziarono a costruire galere da guerra per la corona spagnola, e quando il ducato poté partecipare alla coalizione cristiana in lotta contro i turchi. Nello scontro di Lepanto (1571), delle tredici galere pontificie schierate, cinque appartenevano all'Ordine stefaniano e sette provenivano dalla marina granducale.<sup>3</sup>

1. Una versione più breve del presente testo compare col titolo *L'apport*; e in *L'apporto*.

2. ASP, *Consoli del mare governatori di Pisa*, busta 1 (1425-1427); Müller, *Documenti*, cfr. *Proemio*, pp. XXXV-XXXIX, e nn. I, IV, V, pp. 279-281, 283-284, 284-285; Doren, *Studien*, pp. 115-116; Piattoli, *Il problema*; Baruchello, *Livorno*, p. 45; Saporì, *I primi*; Lopes Pegna, *I primordi*, pp. 20, 27-28; Mallett, *The Florentine*, pp. 10-30; Banti, *Livorno*, pp. 24-31. Ricordiamo che un breve di Sisto IV del 27 marzo 1483 indisse una decima sulle persone ed enti ecclesiastici del dominio fiorentino i cui introiti furono devoluti alla Repubblica come contributo *pro rata* alla preparazione e al mantenimento della flotta toscana schierata anche in difesa della Santa sede (ASV, *Arm.* XXXIX, 15, c. 226r).

3. In rapporto alla marina mercantile: Braudel, Romano, *Navires*, pp. 15-17; Ciano, *Il Porto*, p. 173; Matteoni, *Le città*, pp. 3-13; Frattarelli Fischer, *Livorno città*, pp. 873-874,

Poter disporre di una flotta significava, per i Medici, rafforzare la propria posizione politica e quella del loro stato a livello europeo, nel difficile equilibrio fra le istanze di predominio esercitate in Italia da Spagna e Francia, e nei delicati rapporti esistenti all'epoca tra la corte fiorentina e la curia apostolica. Per di più, il potenziamento dei vascelli armati contribuiva alla difesa delle coste toscane, esposte alle minacce della pirateria barbaresca.<sup>4</sup>

Cosimo e Ferdinando I de' Medici (1587-1609) trasformarono Livorno da scalo secondario a vera e propria città portuale. Essi ne fecero, progressivamente, un centro di scambi su scala internazionale, destinato a svolgere un ruolo di primo piano nelle relazioni fra il Nord Europa e l'area mediterranea. È noto, infatti, che la "città nuova" del litorale tirrenico servì a concretizzare le ambizioni fiorentine di fare del Granducato una potenza marittima, se non altro attirando navi e mercanti forestieri. A tal fine erano state istituite le franchigie del 1565. Queste consentivano il deposito doganale fino a quattro mesi – poi per un anno – delle merci in transito giunte via mare, dietro pagamento di una gabella ridotta, pari ad un terzo di quella sui prodotti commerciati, che veniva restituita quando questi si riesportavano.

Inoltre, a partire dal tardo secolo XVI e durante la prima metà del successivo, i moli labronici avevano assunto i connotati di un grande deposito granario e di un approdo per le riserve cerealicole del Nord Europa; senza dimenticare il rilievo crescente del porto per l'invio in Italia delle lane spagnole, del cuoio proveniente dal Nord Africa o dalla Grecia e di molti altri prodotti dal bacino del Mediterraneo nonché dalle città dell'Europa settentrionale. Tutti questi elementi fecero la fortuna di Livorno, centro cosmopolita in continua crescita demografica, per certa parte costituita da "nazioni" straniere (inglesi, tedeschi, portoghesi, olandesi); sicuramente più aperto ai paesi d'Oltremare che all'entroterra toscano in via di ruralizzazione.<sup>5</sup>

876. Per la flotta militare: Manfroni, *La marina da guerra di Cosimo I*; Battistini, *L'Ammiraglio*, pp. 1-12; Guarnieri, *Da Porto*, pp. 173-174, 176; Ciano, *I primi*, pp. 45, 60-62, 70-71; Id., *Navi*, p. 12; Spini, *Il principato*, pp. 194-195; Angiolini, *Politica*; Gemignani, *Smacco*.

4. Cfr. Ciano, *I primi*, pp. 10, 15-18, 25, 30-32.

5. Cfr. Guarnieri, *Livorno*; Ciano, *I primi*, pp. 11-15, 34-36, 125-128; Id., *Navi*, pp. 70, 73, 74-75, 88 sgg., 116-119; Id., *Fatti*; Pazzagli, *La circolazione*, pp. 12-14. Sulla crescita demografica della città fra tardo Cinquecento e primo Seicento, Griselli, *Popolazione*, p. 287; Pardi, *Disegno*, pp. 30 sgg.; Ciano, *La sanità*, pp. 21-27, 37-40. Durante il XVII secolo anche il governo lucchese mantenne una costante attenzione per il proprio scalo portuale di Viareggio, con l'intento di operare una sorta di pur relativa concorrenza nei confronti dei

Nel 1559 Cosimo fondò in città un arsenale, che si aggiunse ai restaurati cantieri pisani.<sup>6</sup> Egli creò così un sistema integrato di fabbriche, per cui in quella labronica si provvedeva, soprattutto, alla costruzione delle alberature e alla manutenzione, completamento e restauro delle galere, nella darsena pisana si avviava la realizzazione delle imbarcazioni, e infine a Portoferraio, sull'isola d'Elba, si provvedeva al raddobbo nonché al ricovero delle navi durante i periodi di ferma.<sup>7</sup> Nel contempo fece scavare il canale dei Navicelli, per collegare Pisa ai nuovi moli labronici; e compì vari interventi sul basso corso dell'Arno onde rendere più agevole la navigazione interna e favorire l'afflusso di legname da opera.<sup>8</sup>

Durante questo periodo il legname da costruzione, inviato agli arsenali o alle "fabbriche" edilizie, raggiungeva Livorno in misura prevalente dai rilievi più prossimi dell'entroterra toscano (Monte Pisano, Cerbaie, San Miniato al Tedesco, Lunigiana, litorale labronico, Maremma).<sup>9</sup> Ben presto, tuttavia, l'ampliamento dei cantieri e il notevole sviluppo urbanistico della città imposero il ricorso ad altre fonti di approvvigionamento. Si ricercavano soprattutto le piante d'abete, scarsamente presenti nelle macchie di bassa quota, ma necessarie, molto più delle querce e dei castagni, alla costruzione delle alberature e di altre parti delle galere. Fu dunque in seguito a questo, e anche per altri motivi, che nella cantieristica navale del Granducato crebbe il ruolo svolto come fornitori di legname da tre grandi e importanti proprietari ecclesiastici (o collegati ad enti religiosi), ossia l'eremo di Camaldoli, il monastero di Vallombrosa e l'Opera metropolitana del Duomo di Firenze. Proprio l'apporto dei primi due istituti, fra i principali cenobi della Toscana moderna, alla fornitura di materiale per l'arsenale labronico è l'oggetto di indagine del presente contributo, condotto sulla base di alcune fonti inedite, soprattutto di natura contabile e contrattuale.

moli labronici, ma attuando una politica per certi aspetti analoga a quella medicea verso Livorno (cfr. al riguardo Mazzei, *La società*, pp. 93-101).

6. Braudel, Romano, *Navires*; Fasano Guarini, *Esenzioni*; Conforto, Frattarelli Fischer, *Dalla Livorno*; Matteoni, *Le città*, pp. 11-13; Frattarelli Fischer, *Le livornine*; Frattarelli Fischer, Gizdulich, *Livorno*, pp. 26-28; Adorni, *Origini*.

7. Cfr. in proposito Angiolini, *L'arsenale*, pp. 76, 79.

8. Mannini, *La riforma*, pp. 67-68. Sul canale dei Navicelli cfr. anche Ciano, *La sanità*, pp. 22-23; Mugnaini, *Approdi*, pp. 30-32; Pazzagli, *La circolazione*, pp. 3-6.

9. Mallett, *The Florentine*, p. 26; Manfroni, *La marina*, 5, p. 274; Gabbrielli, *Abeti*, pp. 305-306.

## 2. Il ruolo delle proprietà monastiche

Svariate ragioni di opportunità economica consigliarono i funzionari degli arsenali medicei di rivolgersi ai citati proprietari fondiari. In primo luogo questi avevano abbondanza di abeti, diffusissimi sulle terre del Casentino e del Pratomagno, sulle quali si estendeva la proprietà dei monasteri, così come nella foresta casentinese di Campigna, pertinente dal Quattrocento all'Opera del Duomo. Poi vi era la vicinanza di queste aree di produzione al corso del più importante fiume toscano. Nonostante la notevole distanza dal mare, il pre-Appennino aretino e quello più prossimo a Firenze risultavano, infatti, collegati al Tirreno per mezzo dell'Arno e dei suoi vari affluenti, lungo i quali era possibile far viaggiare il legname.<sup>10</sup> Inoltre, il fatto di acquistare la materia prima da grandi latifondisti con una consolidata tradizione permetteva di trattare grosse partite di legname, di farlo a prezzi convenienti e con pochi interlocutori, nella certezza che tali cospicui fornitori provvedessero a frequenti ed estesi rimboschimenti, impedendo l'eccessivo depauperamento dei suoli. Quest'ultimo elemento poteva dunque armonizzare con la tutela medicea delle selve d'altura, promossa in sede legislativa fin dal secolo XVI per contrastare il pericoloso dilavamento delle acque e le conseguenti esondazioni autunnali dei fiumi.<sup>11</sup> Per di più, la dipendenza

10. Forse non a caso nelle fonti che esamineremo e che riguardano l'approvvigionamento di legname per l'arsenale di Livorno non vi è alcuna menzione di materiale proveniente dalla montagna pistoiese, più prossima alla città e ricca di abeti, ma non collegata agevolmente per via d'acqua col porto toscano. Sappiamo solo che all'epoca di Ferdinando II (1621-1670) giungevano da questa zona al cantiere livornese dei remolari alcuni quantitativi di legname destinato, appunto, alla costruzione di remi. I piccoli tronchi venivano fatti fluitare lungo il Serchio; tuttavia, dovevano prima percorrere un tratto terrestre non indifferente da Cutigliano al piano di Coreglia (la cosiddetta Via dei remi), attraversando territori appartenenti ai ducati di Modena e Lucca (cfr. Hayward, *La via*, p. 85). Le terre di Camaldoli e di Vallombrosa si estendevano per molti chilometri sull'Appennino e il pre-Appennino toscano fra il Casentino e il Valdarno superiore (cfr. in proposito Cherubini, *Aspetti della proprietà*; Jones, *Una grande*; Salvestrini, *Santa Maria*).

11. Si fa riferimento al bando ducale pubblicato nel 1559 che vietava il taglio dei boschi entro mezzo miglio dalla sommità dell'Appennino (Alpe) e rimasto in vigore fino al 1780 («Legge Dell'Illustriss. & Eccellent. Signor Duca di Fiorenza & di Siena sopra el non poter tagliare, & lavorar l'alpe, nel dominio Fiorentino», in *Legislazione*, pp. 328-330; *Bandi*, codice decimo, LXVII, 24 ottobre 1780). Nel 1557 vi era stata a Firenze una disastrosa inondazione dell'Arno (cfr. Targioni Tozzetti, *Disamina*, pp. VI, 15-17; Aiazzi, *Narrazioni*, pp. 15-21). Quanto alla normativa medicea diretta alla salvaguardia degli spazi forestati, cfr. Gabbrilli, *Principi*; Id., *La legislazione*, pp. 125-134; Fasano Guarini, *Lo stato*, pp. 6-9;

delle congregazioni monastiche e, in modo particolare, di quella vallombrosana, dall'aristocrazia della capitale e dalla casa regnante non poteva che favorire il frequente ricorso alle ricche riserve di questi ampi patrimoni.

La marina militare e quella mercantile crebbero in misura sostanzialmente costante fino al primo decennio del secolo XVII, per impulso del granduca Ferdinando I. Questi, infatti, desiderava affrancare il più possibile la sua flotta militare dal controllo spagnolo; e per favorire, nel contempo, i traffici commerciali, incoraggiava in vario modo il trasferimento a Livorno di numerosi armatori e mercanti britannici, interessati a tale porto soprattutto come tappa nei loro scambi di prodotti con il vicino Oriente. Grazie ad essi vennero accolti nella cantieristica locale alcuni modelli costruttivi provenienti dal Nord Europa.<sup>12</sup>

All'inizio del Seicento gli arsenali toscani producevano quasi una galera ogni anno. Tuttavia, grosso modo dagli anni Trenta del secolo la marina ducale, in ispecie quella militare, conobbe un primo periodo di consistente stagnazione su cui molto si è insistito in sede storiografica. Infatti appare indubbia la crisi delle galere, divenute insufficienti, come natanti da combattimento, a contrastare i nuovi vascelli in possesso dei turchi; specie da quando la Spagna aveva iniziato a dotarsi di proprie navi da guerra più adatte a contrastarli, abbandonando le forniture degli stati satelliti. D'altro canto è notorio che il commercio labronico avveniva soprattutto tramite navi non toscane. Tuttavia le forniture all'arsenale della città, mantenutesi notevoli fin oltre il primo Settecento, dimostrano in qualche modo che la cantieristica navale non fu a Livorno così asfittica come è stata descritta.<sup>13</sup>

Del resto, in un periodo quale quello compreso fra i primi decenni del Seicento e le crisi del secolo XVIII, il notevole potenziamento delle

Franchetti Pardo, *Cosimo I*, p. 232; Cherubini, *Aspetti della Toscana*; Id., *Il bosco*; Leggi, pp. 51, 78, 82, 105, 106, 116, 144; Cascio Pratilli, Zangheri, *La legislazione*. Circa l'applicazione di queste leggi, cfr. ASF, *Magistrato de' Nove conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina*, 942 (anni 1564-1574); ASF, *Auditore delle Riformazioni*, 6 (anni 1560-1561).

12. Scrosoppi, *Attività*, pp. 59-60; Hayward, *Gli inglesi*; Pagano De Divitiis, *Il porto*. Cfr. anche Cipolla, *Il burocrate*. La presenza degli inglesi nel porto labronico era anche determinata da motivazioni strategiche connesse alla lotta contro la pirateria algerina (cfr. Ciano, *Navi*, pp. 25-26).

13. Cfr. Manfroni, *La marina da guerra del Granducato*; Bonifacio, *Campagne*; Coppi, *Livorno*; Filippini, *Il porto*; Ciano, *I primi*, pp. 150-151; Cohen, *Dal commercio*. Non si dimentichi, fra l'altro, che il calo delle richieste spagnole fu parzialmente compensato dalle forniture al viceregno di Napoli (Gabbrielli, *Abeti*, p. 304).

strutture portuali, l'attenzione costante della casa regnante e l'istituzione del porto franco nel 1676 fecero assumere a Livorno un rilievo particolare quale snodo marittimo ed emporio commerciale fra gli scali più importanti del Mediterraneo occidentale. In un periodo del genere l'arsenale labronico non poté non usufruire di almeno parziali benefici.<sup>14</sup>

Le navi che si varavano a Livorno e a Pisa erano, come si è detto, soprattutto galere, imbarcazioni di piccolo e medio cabotaggio, utilizzate sia a fini mercantili che militari. Non mancarono, comunque, a cavallo dei due secoli, altri natanti a vela di dimensioni consistenti, fra i quali, per esempio, i cosiddetti "bertoni", vascelli tondi a tre alberi provvisti di vele quadre.<sup>15</sup> Per la realizzazione di queste imbarcazioni necessitava, essenzialmente, il tondame da alberature (ma anche da remi, soprattutto faggio). In più occorrevano travature di svariate dimensioni destinate agli "aposticci" (ossatura dei natanti), nonché alle corsie per la copertura centrale, e quindi al ponte delle navi da prua a poppa; tutte strutture realizzate per larga parte in abete. Un unico blocco di tale essenza costituiva lo sperone delle galere da guerra posto sulla prua e denominato "calcare", il cui compito era quello di danneggiare il remeggio e l'opera morta della nave nemica, o di tenere a distanza l'imbarcazione avversaria quando questa tentava l'abbordaggio da prora.<sup>16</sup>

Le foreste vallombrosane e quelle casentinesi, appartenenti a Camaldoli o all'Opera del Duomo, erano ricche di abeti, di faggi e di castagni. L'areale dei primi era stato esteso soprattutto a partire dal primo Seicento, proprio in seguito alla domanda delle "fabbriche" fiorentine e a quella determinata dagli arsenali tirrenici.<sup>17</sup>

14. Per la politica dei Medici nei confronti della città fra XVII e XVIII secolo e per l'istituzione del porto franco cfr. Filippini, *Grandeur*, p. 36; Ciano, *I primi*, pp. 137-148; Frat-tarelli Fischer, *Livorno 1676*. Sui contatti a livello internazionale del porto labronico durante lo stesso periodo, Ciano, *Uno sguardo*; Risaliti, *Rapporti*; Romano, *Rapporti*; Salvadorini, *Traffici*; Filippini, *Le commerce*; gli Atti del Convegno di studi, *Rapporti*; Baggiani, *Appunti*; Canosa, *Storia*, pp. 203-216. Cfr. anche Goodman, *Tuscan*. Riguardo alla recessione nella prima metà del Settecento, Carrière, *Réflexions*; Baggiani, *Tra crisi*, pp. 679-680, 700-710.

15. Cfr. ASF, *Carte Stroziane*, serie III, 148; ASF, *Mediceo del Principato*, 2077; Manfroni, *La marina da guerra del Granducato*, 1, p. 62; Speciale, *Navi*, pp. 855-856, 858, 869, 870-876; Ciano, *Navi*, pp. 153-166.

16. Cfr. in proposito Gay, *Considerazioni*.

17. Fornaini, *Della coltivazione*; Solla, *Caratteri*, pp. 52-60; Madiari, *La Foresta*, pp. 14-19; Cacciamani, *L'antica*, pp. 7, 10, 27; Gabbriellini, *Settesoldi*, *La Storia*, pp. 9-30, 102-104; Guarducci, *Un cabreo*, pp. 92-93; Gabbriellini, *Abeti*, pp. 302-305, 307; Cherubini, *La*

### 3. Il materiale delle proprietà monastiche e la Depositeria granducale

Le fonti principali che consentono di conoscere la quantità di legname, unicamente d'abete, inviato dai religiosi vallombrosani e camaldolesi all'arsenale labronico fra Seicento e Settecento sono tre libri-giornali della Depositeria generale istituita per i legnami presso i cantieri stessi.<sup>18</sup> Si tratta di tre registri attualmente conservati all'Archivio di Stato di Firenze, costituiti rispettivamente da 17, 17 e 19 carte. Su di essi il Depositario generale annotò le quantità di legname che giornalmente pervenivano alla Depositeria granducale. Le modalità di registrazione erano grosso modo le seguenti: anzitutto si indicava il tipo di materiale ("legnami tondi" cioè tronchi, oppure "quadri" ossia travature), quindi la provenienza, il giorno, mese ed anno di arrivo a Livorno, il costo di ciascun pezzo e quello totale di ogni invio. Seguivano i nomi del mediatore che organizzava il trasporto e quelli degli operatori che conducevano i legnami, tutti via fiume e passando per Pisa. I volumi fanno riferimento a tre periodi diversi: 1683-1691, 1700-1712, 1713-1726. Come si può vedere vi è una lacuna temporale fra il 1692 e il 1699, la quale, tuttavia, non diminuisce di molto il valore seriale della fonte.<sup>19</sup>

Fra i centri di provenienza si citano, oltre ai cenobi, anche altre località di minore importanza, fornitrici di materiale alla Depositeria di Livorno

costruzione, p. 213. Al contrario, quanto alla presenza limitata degli abeti in epoca medievale, soprattutto sulle terre di Vallombrosa, cfr. Cherubini, *Aspetti di vita*; e Parte I, capp. 1 e 2 del presente volume.

18. «Giornale del libro mastro del negozio de' legnami di Sua Altezza Serenissima», 1682-1691; «Giornale di legnami di conto di Sua Altezza Serenissima», 1700-1712; «Giornale di legnami di conto proprio di Sua Altezza Serenissima dal .1712. al .1726.» (ASF, DG, 528, 529, 530).

19. Due esempi di scrittura: il 26 aprile 1684 dai boschi di Camaldoli e della vicina Praglia giunsero a Livorno 37 "antenne" o "abetelle" a 47 lire l'una, 3 "travette" a 15 lire l'una e 5 "alberotti da barca" a 175 lire ciascuno. Tutti i citati legni da costruzione erano «pervenuti in questo arsenale per mezzo di L. Raimondi di Pisa per conto della Depositeria generale di S.A.S.». L'anno precedente 17 "antenne d'abeto" dei camaldolesi risultavano «venute in questo arsenale in tre foderi» passando per Pisa, grazie ad un intermediario di quella città, ed «a condotta di Stefano Cantini foderatore» (ASF, DG, 528, cc. 5r-5v). Per il significato dei termini "fodero" e "foderatore" cfr. oltre nel presente testo. In genere si aveva una media di 3-4 spedizioni di legname al mese durante il periodo primaverile (marzo-giugno) e in autunno (ottobre-dicembre), allorché il fiume era più grosso, e di 1-2 invii nel corso dell'estate e dell'inverno. In ogni caso troviamo alcuni mesi consecutivi senza alcun arrivo di materiale.

in misura ridotta e solo per brevi periodi. Occorre, infatti, ricordare che i due enti ecclesiastici non furono solo i più significativi venditori del periodo, ma anche gli unici attestati per tutto l'arco cronologico.

Passando ad esaminare i dati quantitativi, vediamo che, durante tutti i decenni considerati, il cenobio vallombrosano inviò alla Depositeria un totale di 25.355 pezzi, in prevalenza costituiti da “antenne” o “abetelle” (20.226), cioè, in genere, gli abeti più giovani, sottili e dritti, pronti ad essere utilizzati come supporti per le velature (pennoni delle vele latine), o anche ad essere tagliati e ridotti in travi; con un introito complessivo di 530.827 lire. L'eremo di Camaldoli mandò invece 3.465 pezzi, fra cui grandi tronchi d'abete definiti “alberotti” o semplicemente “alberi” (525 esemplari). Questi erano, in genere, tronchi di grandi dimensioni, richiesti soprattutto per le alberature maggiori. Infatti l'albero di maestra delle cosiddette “galeazze”, ossia delle galee di stazza più consistente, presentava, di regola, le seguenti misure: altezza m 28, diametro – a m 6 dalla base – cm 81 circa, e diametro alla cima cm 46 circa. Ciò spiega perché, pur inviando un numero molto minore di pezzi, Camaldoli ottenesse un guadagno notevole (213.582 lire). Infatti il prezzo di una “antenna” era in genere 21 lire, ma quello di un “alberotto” 175; mentre un “albero di maestra” poteva arrivare a 850. Stando alla fonte quest'ultimo tipo di tronco, mai stimato al di sotto delle 400 lire, veniva fornito esclusivamente dai boschi dell'eremo (una quarantina durante il periodo considerato).

Il cenobio di Vallombrosa e quello di Camaldoli procuravano insieme circa il 70% del legname ed ottenevano poco meno del 60% degli introiti. Queste quantità indicate nei registri devono essere, tuttavia, ulteriormente accresciute, perché il legname segnato come proveniente alla Depositeria dalla cosiddetta “macchia” della Madonna delle Grazie (presso Londa, tra Mugello e Casentino) risultava, in realtà, legname vallombrosano, essendo l'area boschiva connessa a tale chiesa una proprietà del monastero dagli anni Ottanta del Seicento (395 pezzi, principalmente “antenne”, per 3.296 lire). Ma soprattutto il materiale di cui non si indica il venditore, affermando che proveniva da «diverse macchie», da alcune notazioni contenute nel manoscritto sembra di poter dedurre che, per lo meno in parte, dovesse essere pertinente a Vallombrosa e a Camaldoli (era in genere legname di qualità inferiore che non veniva destinato alla cantieristica navale, per un totale di 4.455 pezzi, soprattutto travi, pari a 112.253 lire).

Fra gli altri fornitori, solo per il periodo 1683-1690, compaiono le



cosiddette «macchie di Maremma», sicuramente boscaglie della fascia costiera situate in prevalenza a sud della città (si parla, infatti, anche di Capalbio). Queste zone risultano aver inviato 4.575 pezzi, principalmente legnami tipici di quella fascia fitoclimatica, come roveri, querce, castagni etc., per un totale di 38.530 lire. La fonte indica spesso questa materia prima in base all'uso cantieristico cui veniva destinata, come ad esempio: "squadre", "carene", "madiere" (per le parti inferiori degli scafi), "staminali" (sezioni inferiori delle coste, cioè bassi scalini atti a prolungare i madieri), "stiappe", "baccalari" (per la costruzione dei castelli laterali delle galere impiegati nel sostegno delle remature), "braccioli di castagno" (strutture analoghe), e così via.<sup>20</sup>

In questo stesso periodo importanti venditori erano anche il «Lago delle Regie Possessioni» (abetina demaniale nel Valdarno superiore acquistata nel 1779 da Vallombrosa), nonché, e soprattutto, la contea di Vernio. Quest'ultima, infatti, situata sull'Appennino a nord di Prato, attraverso il Bisenzio, affluente dell'Arno, poteva mandare a Livorno tronchi e travature. Tra il 1686 e il 1691 inviò all'arsenale 1.610 pezzi, soprattutto antenne, per un totale di 52.976 lire. Fornitori significativi si rivelarono, inoltre, privati cittadini proprietari di boschi; e quindi altre abetine di area appenninica non facilmente localizzabili su base toponimica.

Il principale concorrente dei due istituti regolari fu, comunque, la foresta casentinese di Campigna, posta sul versante romagnolo dell'Appennino, una fitta selva di abeti e di faggi che un tempo apparteneva agli eremiti camaldolesi, ma che dal secolo XV la Repubblica fiorentina aveva ceduto all'Opera della propria città. Per lungo tempo il legname di tale riserva era stato destinato alla costruzione della cattedrale. Tuttavia in Età moderna gran parte del materiale veniva ormai venduto agli arsenali medicei. Secondo il giornale della Depositeria l'Opera inviò, dal 1700 al 1726 (prima non è menzionata nel libro giornale), 6.705 pezzi, soprattutto antenne, pari a 282.410 lire, configurandosi, dal punto di vista strettamente quantitativo, come il secondo fornitore dopo Vallombrosa. Tuttavia la sua importanza

20. Per quanto concerne il bosco di queste zone, cfr. anche i bandi ducali del 1604 e 1633 in *Legislazione*, XVI, pp. 172-173; e in Cascio Pratilli, Zangheri, *La legislazione*, I, pp. 372-373. Sappiamo che in questo periodo il legno di quercia veniva importato anche dallo Stato Pontificio (Gabbrielli, *Abeti*, p. 306). Per i boschi di Santa Maria delle Grazie in Casentino, Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, pp. 86, 93. Quanto alle misure dei grandi "alberi di maestra", Gabbrielli, Settesoldi, *La Storia*, p. 84; Gabbrielli, *Abeti*, p. 309.

fu destinata a decrescere proprio in rapporto ai due enti principali, poiché Vallombrosa fornì, per tutto il periodo, il numero maggiore di antenne o “abetelle”, e Camaldoli conservò una sorta di esclusiva sull’invio di grandi abeti e di alberi maestri.<sup>21</sup>

Abbiamo detto in precedenza che il costo unitario dei pezzi variava molto a seconda del tipo di legno, ed era inoltre connesso ai luoghi di provenienza. La fonte indica raramente le dimensioni in braccia e in piedi toscani dei tronchi registrati. Sappiamo soltanto, dai pochi casi citati, che gli “alberotti” di Camaldoli erano lunghi, di media, dalle 35 alle 40 braccia, per una circonferenza di 2,60-3. Generalmente si sapeva che un’antenna da 21 lire, oppure un “alberotto” di 175, avevano, grosso modo, determinate dimensioni, sulle quali in precedenza ci si era accordati coi fornitori.<sup>22</sup> È interessante rilevare come tali prezzi, fissati al termine di trattative sicuramente non facili, si configurassero come abbastanza stabili nel tempo. Gran parte delle antenne provenienti da Vallombrosa mantenne, infatti, il costo di lire 21 (14.000 pezzi su 20.226); oscillando, per il resto, da un minimo di 18 lire (2.473 tronchi, tutti inviati nel Seicento) a un massimo di 30 dagli anni Venti del Settecento (1.629 pezzi a 22 lire e ½, fra i due secoli; e 2.124 pezzi a 30 lire). Per altro verso, le antenne di Camaldoli e quelle di Vernio non scesero mai al di sotto di lire 42. Le travi vallombrosane andavano da un minimo di 14 a un massimo di 18 lire ciascuna. Quelle dell’Opera, di Camaldoli e di Vernio erano in genere comprese fra le 30 e le 35.

Oltre alla tipologia dei legnami inviati, sul costo incidavano anche le spese di trasporto. I vallombrosani in tal senso risultavano avvantaggiati, poiché il loro materiale, fluitante sull’Arno, doveva compiere il percorso

21. Sull’evoluzione nel tempo delle forniture inviate dall’Opera alle “fabbriche” e agli arsenali medicei cfr. Gabbrielli, Settesoldi, *La Storia*, pp. 63-68; Pratesi, *Gli ambienti*, pp. 89-91; Giorgi, *L’Opera*, pp. 381-391, 396-408, 413-416. Per la «Selva del Lago delle Regie possessioni», ASF, SRP, 1393, c. 252r. Sulla contea di Vernio, Marini, *L’albero*.

22. Sappiamo che verso la metà del XVII secolo la “galea capitana” aveva un albero maestro lungo 24 m e dal diametro di 54 cm – a 5 m dalla base – e di 34 cm alla sommità. L’albero di trinchetto presentava un’altezza di m 16, un diametro di 39 cm, a 3 m dalla base, ed una cima di cm 24. Il pennone di maestra doveva essere lungo 26 m, con 36 cm di diametro, a 7 m dalla base, ed una cima di 16 cm; un pennone di trinchetto aveva una lunghezza di 24 m, un diametro di 31 cm, a 7 m dalla base, ed una cima di cm 11. Per le galere “normali” le misure erano mediamente inferiori del 7% in lunghezza e del 10% in diametro. Le misure degli alberi *in situ* dovevano risultare almeno del 10% in lunghezza e del 30-40% in circonferenza superiori rispetto al materiale messo in opera (cfr. Gabbrielli, *Abeti*, pp. 309, 311 nota 21).

più breve e più diretto. Anche per questo furono sempre i fornitori principali. Data la relativa stabilità dei prezzi, non si dovette fissarli, stando almeno alle fonti, dal 1647 al 1743. A quest'ultima data l'entità dei costi, stabilita coi rappresentanti del cenobio vallombrosano, con quelli di Camaldoli e con gli inviati dell'Opera, venne estesa d'autorità a tutti gli altri fornitori.<sup>23</sup>

Abbiamo già ricordato che, oltre ai singoli tronchi ("legnami tondi"), i venditori procuravano anche travi tagliate ("legnami quadri"). Secondo il «Libro della macchia» composto dai camaldolesi fra il 1672 e il 1682, dalla sega idraulica attiva presso l'eremo uscirono 4.775 «legni quadri et piane», inviati per lo più alle grandi «fabbriche» fiorentine, ma, quasi sicuramente, anche a Pisa e a Livorno (le destinazioni non vengono specificate nella fonte).<sup>24</sup> Talora era all'arsenale che si tagliavano i tronchi per ricavarne le necessarie travi d'abete. In genere l'operazione veniva effettuata su quei legni che, per cattiva qualità originaria o a causa di danneggiamenti intervenuti nel trasporto, non si potevano impiegare come alberature o remi.<sup>25</sup>

Non tutto il materiale che giungeva a Livorno e che veniva registrato nel giornale della Depositeria risultava destinato alla costruzione di nuove navi. Infatti una quantità non precisabile, ma certamente cospicua, veniva impiegata per la riparazione dei natanti forestieri che di frequente attracca-

23. Coi vallombrosani l'accordo fu il seguente: 1 antenna di circonferenza pari a braccia 3-3½, lire 250; 1 antennna di braccia 2¾, lire 190; 1 antenna di braccia 2½, lire 160; 1 di 2¼, lire 120; 1 di 2, lire 90; 1 di 1¾, lire 80; 1 di 1½, lire 58; 1 di 1¼, lire 48; 1 di braccia 1, lire 30. Con i rappresentanti di Camaldoli e dell'Opera i prezzi stabiliti furono, per i "legni tondi": albero di maestra con una circonferenza pari ad un massimo di 4 braccia, lire 1.260; antenna di braccia 3 al massimo, lire 560; antenna di braccia 2½, lire 350; antenna di braccia 2, lire 210. Per i "legni quadri": trave inferiore ad 1 "traino", lire 20; trave da 1 a 3 "traini", lire 22; trave da 3 a 4 "traini", lire 23; trave più di 4 "traini", lire 24; trave di 16 "traini", lire 25; di 17 "traini", 26; di 18 "traini", 27; di 19 "traini", 28 (1 braccio toscano – secoli XVII-XVIII = m 0,583625; 1 "traino" = mc 0,397). ASF, SRP, 3990, «Filza di negozzi riguardanti i boschi del Dipartimento fiorentino», anni 1743-1748, fasc. 36. Sui prezzi del 1647, Gabbrielli, Settesoldi, *La Storia*, pp. 110-111; ASF, CA, 511, penultima c. n.n.

24. ASF, CA, 512. Dal 21 ottobre 1688 al 24 maggio 1689 le travi furono 691; e dal 3 novembre 1689 al 17 aprile 1690, 615 (ASF, CA, 508; cfr. anche 513 e 515). Sulle seghe idrauliche attive a Camaldoli e a Vallombrosa almeno a partire dal primo secolo XVI, Cacciamani, *L'antica*, p. 59; Borchì, *La gestion*, p. 135; ASF, CS, 260, 136, 138; Schreck, *Notizie*, p. 31.

25. Ad esempio, di 80 antenne inviate da Vallombrosa e giunte il 31 gennaio 1714 si dice che erano state «trovate guaste e non buone, e fattone dugento quaranta travi e pianette». Un consistente quantitativo di legame proveniente dai due cenobi nel 1719 risultava «fradicio e guasto e non buono alla vendita e fattone [...] trave» (ASF, DG, 530, cc. 4r, 11v).

vano con strutture in avaria. Sappiamo in proposito che, dal 1566, era stata prevista una gabella ridotta a carico dei proprietari di navi non toscane sui legnami impiegati per restaurare le imbarcazioni. È anche certo che, almeno dagli anni Sessanta del Seicento, parte del materiale provvisto dai religiosi venisse esplicitamente deputata a questo impiego.<sup>26</sup>

Come evidenziano sempre i registri della Depositeria, fino ai primi decenni del secolo XVIII una quantità di poco inferiore alle 500 travi servì, invece, per specifiche opere edilizie.<sup>27</sup> A partire dal 1710 compare, inoltre, la dicitura: «alla Fabbrica di Livorno», soprattutto per legni quadri provenienti da «diverse macchie», e quindi solo in parte da Vallombrosa e da Camaldoli.<sup>28</sup> In questo caso sappiamo che il materiale censito serviva alla realizzazione di nuovi edifici della città, durante un periodo, come quello compreso tra 1680 e 1710, che vide una notevole crescita dell'abitato, in seguito alla costruzione della Venezia Nuova, quartiere realizzato su terreni strappati al mare o in precedenza occupati da strutture militari, lungo il canale dei Navicelli da cui giungevano le travature.<sup>29</sup>

E, appunto, via fiume, arrivava a Livorno quasi tutto il materiale raccolto nell'arsenale. Le numerose, complesse e delicate operazioni che si svolgevano a partire dal taglio delle essenze fino allo stoccaggio entro i

26. Mannini, *La riforma*, pp. 69 e 87; Pagano De Divitiis, *Il porto*, pp. 44-46; Gabrielli, *Settesoldi*, *La Storia*, p. 113.

27. A titolo di esempio, nel 1716 un grosso abete di Camaldoli veniva destinato dalle autorità della Depositeria al restauro della chiesa di Castiglione della Pescaia. Dal canto loro i vallombrosani mandarono in varie occasioni, insieme al legno per l'arsenale, altro materiale necessario alla costruzione e alla manutenzione del loro monastero labronico di Vallebenedetta. Nel 1707, 81 travi «di diverse macchie» erano impiegate per l'«accrescimento del quartiere di Porta a Pisa» e per dei lavori al «convento delli RR. PP. Gesuiti» di Livorno (cfr. ASF, DG, 529, c. 9v; 530, cc. 7r, 15v). Sul cenobio di Vallebenedetta, per l'edificazione del quale la casa madre inviava nel 1693 25 grossi abeti e 12 travature, cfr. ASF, CS, 260, 147, c. 211r; e Croce, *I Camaldolesi*, pp. 207-208.

28. Durante il periodo 1706-1712 furono destinate «All'Offizio della Fabbrica di S.A.R. [o] di Livorno» 924 travi, di cui 779 da «diverse macchie» e 145 dai boschi dell'Opera; più 9 antenne da Vallombrosa (ASF, DG, 529). Per il 1713-1721 risultano inviate a questo ufficio 37 antenne, 465 travi e 26 «alberotti»; di cui 9 antenne e 140 travi dell'Opera, 7 antenne di Vallombrosa, 325 travi e 21 antenne di «diverse macchie», ed i 26 «alberotti» di Camaldoli. In particolare, 25 «alberotti» e 18 antenne dell'Opera, con 3 antenne di Vallombrosa, vennero mandate il 30 ottobre 1720 per servire alla realizzazione di «una catena per il porto» di Livorno (ASF, DG, 530, in partic. c. 13r).

29. Frattarelli Fischer, *Livorno 1676*, pp. 60-61.

depositi labronici venivano descritte in modo molto dettagliato nei contratti stipulati fra il Depositario e i religiosi. Vediamone un esempio relativo a Vallombrosa.<sup>30</sup> Il 12 giugno 1686 l'abate e il camarlengo del monastero sottoscrivevano di fronte a un notaio la vendita alla Depositeria generale degli alberi presenti in tre abetine situate presso il cenobio. Per contratto i monaci garantivano che in quei boschi si trovavano 5.000 abeti di varie dimensioni (qualora se ne fossero trovati di più, il maggior numero andava, senza altro compenso, all'acquirente), sebbene nessuno minore di 30 braccia in altezza e di un braccio in circonferenza – misurato senza corteccia (“sbucciato”) e a 4 braccia di distanza dalla base dell'albero, ovviamente più larga. Parimenti essi garantivano che i tronchi ceduti erano «tutti buoni e mercantili». Si stabiliva altresì che il valore delle piante era di 11 lire l'una, per un totale di 7.857 ducati, da pagarsi in ragione di 800 l'anno. Se ve ne fossero stati di circonferenza inferiore ad un braccio, questi sarebbero stati pagati 1 lira. È evidente che delle 21 lire attribuite, in genere, ad ogni antenna solo la metà andava ai venditori, mentre il resto serviva a coprire le spese. Il taglio degli abeti doveva essere eseguito da boscaioli ingaggiati dalla Depositeria, al massimo entro un periodo di dodici anni, secondo una media di 500-600 ogni dodici mesi. La spesa per la sbucciatura dei tronchi, così come quella per la loro “foderatura”, ossia il legame in zatteroni da far fluitare sul fiume, erano a carico della Depositeria; mentre i monaci dovevano anticipare il denaro, pari a 5.238 ducati, necessario alla trainatura del materiale via terra, cioè al trasporto tramite buoi dei tronchi tagliati dalle selve di provenienza al porto fluviale di Sant'Antonio («accostatura all'acqua»). L'istituto livornese garantiva un parziale rimborso di circa 7 lire per ogni tronco trasportato, e si accollava la spesa per il consumo dei canapi. Questi, infatti, servivano sia per atterrare più dolcemente le piante al momento del taglio, onde evitarne lo spezzamento, sia per la stessa trainatura via terra. Qualora, date le condizioni degli alberi, la Depositeria intendesse farne delle travi, la produzione di legni quadri restava compito dei monaci; i quali, anche in questo caso, pagavano la trainatura, in cambio di 3 lire e 10 soldi per ogni “traino”. Il rischio di perdita delle piante da tagliare, spezzate o bruciate accidentalmente negli anni, andava tutto a carico dell'ente compratore.

30. ASF, CS, 260, 147, cc. 124v-125r: «Abeti venduti alla Depositeria generale di S.A.S. e loro patti e condizioni, adi 12 giugno 1686, in Firenze»; copia dell'atto in AGCV, A.II.5, cc. 1r-5r.

Tali clausole di base, comuni a quasi ogni contratto, potevano essere integrate da aggiunte e da varianti. Per esempio in alcune carte del Settecento la Depositeria si accollava tutte le spese di trasporto, così come gli oneri per la riduzione in travi, ma richiedeva piante solo di certe dimensioni e rateazioni dei pagamenti maggiormente distanziate.<sup>31</sup>

#### 4. Il trasporto del legname

A prescindere dal danneggiamento naturale degli abeti indotto quando questi erano ancora *in situ*, la fase più rischiosa delle citate operazioni risultava senza dubbio quella del trasporto.<sup>32</sup> Come abbiamo anticipato analizzando il contratto, questo avveniva generalmente in due momenti principali: il primo per via di terra (“traino”) e il secondo via acqua (“foderatura”). Da molte testimonianze di natura contrattuale emerge che la prima si svolgeva in questi termini: allorché i tronchi, una volta atterrati, privati della scorza e conciatati secondo le esigenze del compratore, erano stati marchiati e raccolti in grossi fasci, venivano trainati da varie coppie di buoi (da ciò il termine “traino”). La spesa conseguente al noleggio del bestiame durante i non pochi giorni necessari al trasporto era di solito prevista a carico dei venditori, e solo in parte compensata dai rimborsi del Depositario. Gli animali, infatti, potevano usurarsi oppure morire durante le fasi del trasporto, ed è ovvio che il risarcimento toccava ai religiosi. Non è escluso che costoro ricorressero, almeno in parte, anche al bestiame grosso di loro proprietà, oppure a quello in dotazione ai loro coloni dipendenti.<sup>33</sup>

31. Cfr. AGCV, A.II.5, cc. 8r-9r, 14r-16r, 18r-19r, 20r-21r, 23r-24r, 40r-40v, 43r-43v; quietanze di pagamenti, cc. 59r, 60r; ASF, CS, 260, 1, cc. 124v, 164v, 215v; 260, 160, cc. 124v-126v; 260, 267, cc. 126r-126v. A questo riguardo cfr. anche Croce, *I Camaldolesi*, p. 209; e, per i contratti dell’Opera, Gabbrielli, Settesoldi, *La Storia*, pp. 67-71, 76-78. Cfr. inoltre Gabbrielli, *Abeti*, pp. 307-309.

32. Anche per questo i vallombrosani si adoperarono sempre affinché fiumi e torrenti fossero mantenuti sgombri e in efficienza, partecipando alle commissioni e deputazioni governative sopra le acque (cfr. ad es. ACMF, *Affari ecclesiastici di Toscana*, R. 102, c. n.n. [1698, Silvio Poggi deputato]).

33. Scriveva in maniera molto suggestiva Antonio Benci negli anni Trenta del XIX secolo a proposito della gestione dei boschi vallombrosani: «Le tagliate son fatte con intelligenza, e gli alberi così recisi si fanno scendere giù pel fianco della montagna per vie ripide in linea retta, le quali vanno a far capo in qualche fiumicello che gli porta nell’Arno, ove riuniti in foderi sono trasportati per acqua a Livorno, e quivi si adoperano alla costruzione

Una volta pervenuti ai porti sull'Arno di Ponte a Poppi (Casentino), per il legname di Camaldoli, e di Sant'Ellero o Sant'Antonio (Valdarno superiore) per quello di Vallombrosa, situati in punti più agevoli all'approdo poiché il fiume si ingrossava grazie a vicini affluenti, i legni tondi e quadri venivano messi nell'acqua, e quindi legati insieme con fasce di cuoio o di vitalba, in modo da formare gli zatteroni detti "foderi". I pezzi grandi e pesanti venivano alternati ad altri più piccoli e sensibilmente più leggeri, per favorire in questo modo il galleggiamento degli zatteroni. Il trasporto era seguito dai cosiddetti "foderatori", uomini muniti di grosse e lunghe pertiche che viaggiavano sulle zattere provvedendo a spingerle; nonché dal "navicellaio", che li seguiva con una barca. I conduttori erano in genere reclutati dai monaci soprattutto fra i coloni dei loro territori. Negli anni Settanta del Seicento gli eremiti camaldolesi disponevano mediamente di una quarantina di operatori assunti appositamente per il trasporto del legname. Il compito di questi uomini era piuttosto difficile. Spesso i "foderi" si incagliavano e tendevano ad insabbiarsi, data la natura torrentizia dell'Arno. Ostacoli importanti, specie nel tratto fiorentino, erano poi le pescaie, veri e propri sbarramenti costruiti lungo il fiume presso mulini e gualchiere. Solo strette aperture regolate da paratie ("foderaie"), consentivano il passaggio del materiale legnoso. Il fatto di dover attraversare questi passaggi angusti, così come l'esigenza di non danneggiare le imbarcazioni, imponevano il trasporto in foderi legati. Le fonti, infatti, non riportano alcuna notizia circa la fluitazione libera del legname.<sup>34</sup>

Giunta a Livorno, alla bocca del porto, la merce correva anche il rischio di perdersi in mare. I giornali della Depositeria riportano un episodio per cui nel 1685 alcune antenne fluitanti, durante il passaggio «dal fosso in mare per entrare dalla bocca [del porto] furono portate in alto mare da una tramontanata» e poi recuperate presso la costa della Gorgona, grazie all'intervento del castellano di quell'isola.<sup>35</sup>

delle navi e delle case. I rami tagliati da questi alberi si mettono sopra traini tirati da bovi e si portano al monastero o si dispensano ai poveri del vicinato» (Benci, *Guida*, p. 12).

34. Sulla fluitazione lungo l'Arno dall'antichità al secolo XVII cfr. Salvestrini, *Law*; Id., *Libera*, pp. 16, 32; Id., *Navigazione*.

35. Circa i rischi e i problemi connessi al trasporto del legname da costruzione lungo l'Arno dal Casentino a Firenze è illuminante la «Descrizione del corso del fiume Arno e delle pescaie, mulini e altri passi e luoghi in esso più nominati [...]», risalente al 1648, opera di Lodovico Serenai, cancelliere dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (AO-SMF, V.3.26, fasc. 117, pp. 30-81), oggetto di prossima edizione da parte di chi scrive, esplicitamente redatta come prontuario per foderatori e navicellai incaricati di seguire il trasporto del legname. In generale cfr. Wicha, *Le transport*.

Proprio per far fronte a tutti questi rischi i monaci registravano il legname venduto e facevano marchiare a fuoco i tronchi da spedire, impiegando alcuni simboli o numeri progressivi. Si cercava, così, di riuscire a sapere quanti erano i tronchi contati alla partenza, e quanti, e in quali condizioni, quelli giunti a destinazione.<sup>36</sup> Nell'arsenale labronico lo stoccaggio del legname risultava a cura della Depositeria. Non si ha infatti notizia di fondachi del materiale gestiti dai camaldolesi o dai monaci vallombrosani fino ai primi decenni del XIX secolo.<sup>37</sup>

### 5. Accordi e conflitti

Vallombrosa e Camaldoli, come l'Opera del Duomo, inviarono agli arsenali pisano e livornese, nonché alle fabbriche edilizie di queste città e di Firenze, grandi quantitativi di legname da opera, certamente più di quello che avrebbero voluto. In modo particolare il cenobio vallombrosano, ma in certa misura anche gli altri proprietari, era soggetto in questo periodo alle pressioni dei Medici. Il controllo politico sull'intera congregazione, per gran parte compresa entro i confini del Granducato – controllo fattosi ancor più serrato dopo il 1667, con la fine della temporanea unione tra le congregazioni vallombrosana e silvestrina<sup>38</sup> –, limitava fortemente l'autonomia dei religiosi, anche in materia di vigilanza sulla vendita del legname. Del resto, in rapporto alla realtà labronica, possiamo ricordare come Cosimo III, senza dubbio il più devoto dei granduchi toscani, si fosse rivolto proprio ai vallombrosani per creare una testa di ponte dell'ortodossia cattolica in una città popolata da tanti forestieri appartenenti ad eterogenee confessioni religiose, quale appariva all'epoca il porto di Livorno. D'altro canto

36. Cacciamani, *L'antica*, pp. 32-36, 56-58; Piccardi, *Variazioni*; Gabbrielli, *Abeti*, pp. 310-311. L'episodio della Gorgona in ASF, DG, 528, cc. 7v e 8v. Riguardo al numero di trasportatori in servizio per conto dei camaldolesi, ASF, CA, 512. Sulle analoghe modalità di trasporto adottate dai dipendenti dell'Opera, Gabbrielli, *Settesoldi*, *La Storia*, pp. 78-108.

37. BCR, ms. 763, anni 1801-1803: locazione di un magazzino presso il porto, destinato ad essere utilizzato come deposito per il legname dei due monasteri; AGCV, A.II.17, pp. 294-312, acquisto di una rimessa nel 1823. Per i locali della Depositeria che nel 1743 ospitavano il materiale dei religiosi, ASF, SRP, 3990, fasc. 36. Nel 1772 i monaci, gli eremiti e l'Opera avevano preso in affitto una semplice tettoia all'interno dell'arsenale per riporvi il loro legname (Gabbrielli, *Settesoldi*, *La Storia*, p. 114).

38. Paoli, *L'unione*.



le tensioni interne all'Ordine fra monaci toscani, sempre favoriti dal potere politico, e religiosi forestieri erano spia di un disagio crescente; mentre il forte indebitamento che caratterizzava i monasteri, e che spesso derivava dalla cattiva amministrazione di abati e procuratori voluti dal sovrano, faceva sì che i religiosi si trovassero costretti a vendere cospicui quantitativi di abeti onde poter far fronte alle difficoltà finanziarie.<sup>39</sup>

Non mancarono, comunque, alcune resistenze. Sembra, infatti, che nel 1694 l'abate di Vallombrosa si sia opposto decisamente alla vendita di un'abetina posta a ridosso del monastero e richiesta a più riprese dal Depositario generale, per il fatto che gli alberi erano ancora troppo giovani; rifiuto il quale, in ogni caso, produsse «qualche torbido» e fece sì che l'ufficiale applicasse delle ritorsioni, impedendo la vendita di altro legname vallombrosano.<sup>40</sup> Per altro verso a Camaldoli norme di antica elaborazione disciplinavano almeno dal secolo XIII il taglio delle essenze. La maggiore autonomia che gli eremiti casentinesi seppero conservare dai condizionamenti del potere<sup>41</sup> favorì una più efficace conservazione dei boschi e una gestione più autonoma circa le vendite di legname.<sup>42</sup> D'altro canto, anch'essi non poterono inviare meno di 700 “traini” annui di materiale, che giunsero ad oltre 2.000 nel primo secolo XVIII.

In ogni caso i monaci di entrambi gli istituti compensarono i massicci prelievi di abeti con altrettanto massicce nuove piantagioni.<sup>43</sup> Sappiamo ad esempio che nel 1667 (lo stesso anno in cui il neo-cardinale Leopoldo de' Medici diveniva protettore della congregazione, rinsaldando i legami fra l'Ordine e la famiglia regnante)<sup>44</sup> l'abate vallombrosano Teodoro Baldini faceva impiantare un'abetina di 6.000 esemplari; mentre dagli anni Quaranta del secolo successivo cominciano a comparire nella documentazione mona-

39. Cfr. al riguardo Fantappiè, *Il Monachesimo*, pp. 131-140; Cacciamani, *L'antica*, pp. 41-42; Castignoli, *Livorno*, pp. 38-39; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 171-205, 257-277.

40. ASF, CS, 260, 147, c. 224v (29 ottobre 1694). Scriveva in proposito il Benci: «Gli antichi abati vallombrosani si occupavano con la maggior cura della ripiantazione delle foreste, onde si trova registrata con precisione la data delle piante che di mano in mano sono state fatte: ma nessuno di loro ha potuto essere testimone del taglio della piantata fatta da lui, abbisognandovi per tale effetto uno spazio di ottanta o novanta anni» (Benci, *Guida*, p. 13).

41. Fantappiè, *Il Monachesimo*, pp. 114-130.

42. Cfr. Borchì, *La gestion*, 134-137.

43. Cfr. *ivi*, pp. 142-144.

44. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 282, 305-307.

stica impianti annuali di 10.000 unità. Queste attività riflettevano un'attenzione per l'ambiente silvestre, e vegetale in senso lato, portata soprattutto da alcuni monaci vallombrosani, che rivestivano un ruolo abbastanza significativo nella catalogazione botanica e nella ricerca fitoterapica.<sup>45</sup>

Si può pertanto concludere che, per lo meno dalla metà del XVII secolo e fino alla fine del Granducato mediceo (1737), gli arsenali di Pisa e, soprattutto, di Livorno poterono svolgere a pieno la loro attività grazie all'apporto determinante dei due cenobi benedettini. A prescindere dalle tensioni e dagli inevitabili conflitti, i due centri monastici proprietari di foreste collaborarono attivamente col potere politico e favorirono le sue crescenti aspirazioni marittime. Essi trovarono proprio nel commercio del legname una risorsa economica di importanza fondamentale, che permise loro di superare in maniera soddisfacente le crisi ricorrenti d'età postridentina, e che fornì ai granduchi materiale sufficiente a rafforzare la loro flotta e il porto di Livorno, ossia due delle realtà più importanti e innovative che aveva saputo esprimere il principato toscano.

45. Sugli impianti di nuove abetine a Vallombrosa durante il XVII e il XVIII secolo: ASF, CS, 260, 147, c. 28v; 260, 150, cc. 14r, 38v, 79v, 190r; 260, 151, c. 45r; 260, 264, cc. 69v, 128v, 146r-146v, 151r, 160v; Muzzi, *Vallombrosa*, pp. 153-156. Per Camaldoli: *S. Benedetto, Regola*; Cacciamani, *L'antica*, pp. 9-11, 28-35, 40-41, 52-55. Per gli erbari, i trattati, le opere di botanica e di fitoterapia a Vallombrosa: BNCF, *Conventi soppressi*, A.VII.474, A.IX.778, C.II.1073, D.IX.296, G.IX.1054; Mazzucotelli, *Botanica*, pp. 242, 247-258; Id., *Monaci*, pp. 540-542.

## Appendice

Antenne, “alberotti”, abetelle, travi, alberi di maestra inviati alla Depositeria generale di Livorno dal 1683 al 1726 (ASF, *Depositeria generale, Parte antica*, 528, 529, 530).

anno	Vallombrosa		Camaldoli		Altre provenienze	
	pezzi	valore (lire)	pezzi	valore (lire)	pezzi	valore (lire)
1683	610	18.337	97	6.784	148	8.443
1684	534	16.020	245	18.939	313	7.781
1685	380	12.548	36	5.276	326	8.075
1686	357	10.710	44	6.276	37	754
1687	381	8.490	211	12.666	418	12.008
1688	474	11.839	148	9.298	108	900
1689	583	10.758	70	9.113	247	3.902
1690	748	14.376	51	7.857	269	6.469
1691	443	8.218	57	3.675	105	2.730
1700	154	3.234	147	4.116	520	16.140
1701	463	9.331	56	2.303	55	1.725
1702	461	7.714	217	6.165	551	20.493
1703	745	15.357	11	1.925	886	26.392
1704	785	17.888	125	6.883	866	27.795
1705	935	18.386	235	7.756	865	27.375
1706	694	17.045	15	2.625	941	33.160
1707	1.170	29.233	98	5.537	859	30.582
1708	508	10.656	112	13.307	428	12.525
1709	796	20.356	24	4.200	225	10.514
1710	1.505	30.421	72	4.510	503	19.437
1711	957	19.233	63	5.320	284	10.862
1712	815	15.701	26	2.040	336	16.956
1713	1.248	25.491	48	5.297	444	16.311
1714	840	17.079	37	2.568	451	15.419
1715	832	16.171	58	2.800	297	10.936
1716	525	11.152	125	4.144	382	14.661
1717	599	10.636	113	1.811	553	14.721
1718	704	14.784	211	3.850	364	17.723
1719	1.069	14.807	307	5.957	256	6.406
1720	903	16.440	73	16.709	361	38.287

anno	Vallombrosa		Camaldoli		Altre provenienze	
	pezzi	valore (lire)	pezzi	valore (lire)	pezzi	valore (lire)
1721	704	8.311	267	10.269	723	16.511
1722	921	13.306			600	16.327
1723	455	9.687			148	4.800
1724	694	15.615	12	4.520	431	7.517
1725	592	13.297	12	4.540	817	17.698
1726	771	18.200	42	4.546	111	1.838
<i>Totali</i>	<i>25.355</i>	<i>530.827</i>	<i>3.465</i>	<i>213.582</i>	<i>15.168</i>	<i>504.173</i>

### Altre provenienze (dettaglio)

Fornitori	pezzi	valore (lire)	Fornitori	pezzi	valore (lire)
Opera del Duomo	6.705	282.410	M. delle Grazie	395	3.296
«Diverse macchie»	4.455	112.253	Trebbio	289	16.161
Vernio	1.610	52.976	Panna	53	1.274
Privati*	606	10.937	Monte Senario	21	1.470
Lago delle Regie Poss.	604	8.218	Cafaggiolo	7	294
Non indicato	423	14.282	<i>Totali</i>	<i>15.168</i>	<i>504.173</i>

\* Singoli proprietari indicati col loro nome.

### Altri tipi di legname

Dalle “Maremmе”: “baccalari”, “rappami”, “braccioli”, “stiappe”, “staninare”, “cappucini”, “squadre”, “masi”, “carene”, “trincarine”, “latte”, “incinte”, “forcacci”, “contuali”, “madiere”. Da Artimino e da San Rossore: “pini”.

anno	pezzi	valore (lire)	anno	pezzi	valore (lire)
1683	1.812	20.233	1688	1.242	3.378
1684	1.477	14.039	1690	42	808
1687	2	72	<i>Totali</i>	<i>4.575</i>	<i>38.530</i>

## II. *La congregazione*



# 1. La tradizione storiografica

## 1. *L'erudizione monastica fra Medioevo ed Età moderna*

In analogia a quanto è avvenuto per altri Ordini monastici nati ad opera di riformatori religiosi e portatori al loro inizio di istanze innovatrici, anche in rapporto ai benedettini di obbedienza vallombrosana la memorialistica erudita e la tradizione storiografica sono sorte nell'ambito della congregazione stessa e al suo interno sono rimaste per lungo tempo confinate.<sup>1</sup>

La prima testimonianza di carattere storico-narrativo è la più antica *Vita* di Giovanni Gualberto, santo fondatore dell'Ordine vallombrosano. Questa fu composta a quasi vent'anni di distanza dalla morte del celebre riformatore fiorentino (1073) per mano di Andrea abate di Strumi, personaggio proveniente dalla pataria milanese nonché, in precedenza, agiografo di Arialdo.<sup>2</sup> A tale testo fecero seguito la *Vita* di Giovanni scritta da Attone vescovo di Pistoia intorno al 1130 ed alcune narrazioni di autore anonimo.<sup>3</sup> Le antiche biografie furono le fonti principali per le trattazioni agiografiche d'epoca successiva, dettate a più riprese fino alla piena Età moderna.<sup>4</sup> Dal

1. Una prima e più sintetica versione del presente testo compare in *La storiografia*.

2. Andrea di Strumi, *Vita*, pp. 1080-1104; Id., *Arialdo*. Per un più completo repertorio bibliografico rinvio a Salvestrini, *Bibliografia*.

3. Attone vescovo di Pistoia, *Vita altera S. Joannis; Vita auctore*.

4. Cfr. Benigno Malatesta da Cesena, *Vita*, BNCF, *Conventi soppressi*, F.7.1196, cc. 42 (*Vita [translatio Italica]*); Andrea da Genova, *Vita*, ASF, CS, 260, 223, cc. 63; 260, 243, cc. 67r-145v; Sante Valori da Perugia, *Vita*, ASF, CS, 260, 243, cc. 148r-163v; BNCF, *Conventi soppressi*, B.8.1895, pp. 0-122; *Miracula*; Davidsohn, *Die Lebensbeschreibungen*; Goetz, Hafner, *Die vierte*; *Biblioteca Agiografica Italiana*, II, pp. 356-358.

punto di vista della storiografia vallombrosana l'interesse per queste opere risiede soprattutto nel loro carattere apologetico-elogiativo. Durante i decenni di affermazione del movimento gualbertiano il bisogno di illustrare la lotta dei vallombrosani contro il clero simoniaco e la corruzione della Chiesa, anche allo scopo di giustificare la loro insubordinazione verso gli alti prelati ritenuti indegni, spinse i monaci a produrre racconti edificanti volti a promuovere la devozione verso il padre fondatore e nel contempo a fissare le strutture semantiche di un cenobitismo riformato in via di definizione.

I secoli centrali del Medioevo non conobbero significative opere di storiografia. Come per i camaldolesi,<sup>5</sup> la svolta si ebbe col tardo Quattrocento, in seguito alla rinascita del genere storico negli ambienti umanisti dei cenacoli toscani. Durante tale periodo la volontà di ricostruire il passato dell'Ordine trasse nuovo impulso dallo scisma di San Salvi (monastero vallombrosano alle porte di Firenze), e dalle istanze di riforma imposte anche ai vallombrosani in base alle costituzioni di Santa Giustina di Padova, nell'ambito più generale della cosiddetta Osservanza.<sup>6</sup> Fu a partire da quest'epoca che la narrazione storica acquisì il valore di deposito memoriale cui ricorrere nei momenti di maggiore difficoltà.<sup>7</sup> La nuova stagione fu rappresentata soprattutto dall'abate generale Biagio Milanese (1444-1523). Questi fu, infatti, autore di un interessante memoriale<sup>8</sup> che costituisce la principale ricostruzione dei fatti per i quali si giunse alla spaccatura dei "sansalvini" e alla grande riforma istituzionale dell'Ordine sfociata nella Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, approvata da Innocenzo VIII nel 1485.<sup>9</sup> Il suo scritto, da collegarsi alla tradizione dei libri di ricordi, alquanto diffusi nel Rinascimento fiorentino, offre un ampio spaccato sui

5. Cfr. Caby, *De l'érémisme*, pp. 9-12.

6. Fois, *L'«Osservanza»*, pp. 48-51; Id., *Una riforma*; Landi, *Il paradiso*, pp. 29-35, 49-54; Id., *Storia*, pp. 120-122.

7. Sul rapporto fra storiografia monastica e periodi di crisi cfr. Goetz, *Zum Geschichtsbewußtsein*. In particolare per il tardo Medioevo Proksch, *Klosterreform*.

8. Biagio Milanese, *Storie*, ASF, CS, 260, 260 (autografo?); BNCF, *Palatino* 657; BNCF, *Conventi Soppressi*, A.VIII.1399; AGCV, C.I.a; UBSC, ms. 332 (su questo esemplare cfr. Ripley Ker, Piper, Campbell Cunningham, *Medieval*, p. 5).

9. In proposito: Del Serra, *Vita*, BNCF, *Magliabechiani*, XXXVII.325; ivi, II.II.434; ASF, CS, 260, 257; De Maio, *Savonarola*, pp. 79-98, 182-223; Witte, *Les monastères*; Biz-zocchi, *Chiesa*, pp. 162-163. Cfr. anche Picotti, *La giovinezza*, pp. 88-92, 94; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 133-147.



benedettini toscani e sulle loro vicende in età laurenziana, evidenziando i legami che, fin da quest'epoca, si andarono intrecciando fra il monachesimo vallombrosano, l'aristocrazia della capitale e la corte medicea.

È, comunque, col Cinquecento che compaiono a Vallombrosa e in altri monasteri dell'Ordine i primi eruditi impegnati a tracciarne la storia, con l'intento di magnificare le personalità eminenti tramite la cronotassi di santi e abati generali.<sup>10</sup> La prima significativa stagione di ricerche emerse grosso modo in corrispondenza col generalato di Ilario Alcei da Empoli, presidente della congregazione dal 1550 al 1552, cui i successivi memorialisti attribuirono il merito di aver restaurato gli studi di filosofia e teologia nel monastero di Passignano, formando una nuova stagione di letterati. Fra questi spiccano i nomi del bergamasco Lattanzio Medolago, di Cesare Mainardi e di Adriano Ciprari, che si dedicarono soprattutto al genere biografico.<sup>11</sup> La produzione di tali autori si caratterizza per il panegirismo di rigidi schemi laudativi, derivati in larga misura dalla storiografia della Controriforma.<sup>12</sup> Si hanno trattazioni in prosa, fra cui emergono le opere del presidente Colombino Pai, del citato Lattanzio Medolago, del generale Valeriano Salaini e, soprattutto, di Eudasio Loccatelli; nonché poemetti encomiastici in ottava rima, come i carmi dell'abate bergamasco Emilio Acerbi o la *Vita* del Gualberto composta da Niccolò Lorenzini.<sup>13</sup> Per quanto concerne, in particolare, il Pai, il Medolago e il Salaini, siamo di fronte a studiosi che non fecero della memorialistica il loro principale interesse. Il primo si limitò, infatti, al genere biografico, il secondo propose una cronotassi di monaci e abati del cenobio lombardo di Astino, opera da leggere come rassicurante esaltazione della propria genealogia spirituale e quindi come ulteriore contributo alla salvaguardia dell'identità rivendicata dall'Ordine;<sup>14</sup> il terzo, molto prolifico, interessante soprattutto perché si occupò anche di storia civile dettando un priorista della Repubblica fiorentina, fu dedito a vaste raccolte di regesti documentari, frutto di una non

10. Adimari, *Vita*; Del Serra, *Compendio*.

11. Ciprario, *Vita Divi*; Id., *Vita Sancti*. Cfr. in proposito Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 42, 149-152.

12. Cfr. al riguardo Cochrane, *Historians*, pp. 449-457; Waquet, *Le modèle*, in partic. pp. 118-146 e 390 sgg.

13. Acerbi, *De vita*; Lorenzini, *Vita*.

14. Medolago, *Cronichetta*.

comune passione erudita talora accompagnata da una discreta capacità euristica, le quali in parte sfociarono in lavori compiuti, come l'ampio e documentatissimo *Chronicon Passinianense*.<sup>15</sup>

Un discorso a parte merita il romagnolo Eudasio Loccatelli, vissuto tra il 1537 ca. e il 1605, abate presso numerosi cenobi della congregazione. Egli fu autore di una *Vita* di Giovanni Gualberto redatta su incarico del generale Salvatore da San Salvi, allo scopo di rinsaldare l'unità della famiglia monastica dopo la lunga epoca segnata dagli scismi, mediante la riappropriazione dell'eredità spirituale riconducibile alla memoria del santo fondatore. A questa biografia egli aggiunse una serie di *Vitae* degli altri abati generali e dei santi dell'Ordine fino alla sua età.<sup>16</sup> L'opera, condotta sul modello della storiografia umanistica, come dimostra, ad esempio, l'inserzione di numerosi discorsi diretti, denota una notevole attenzione e una buona conoscenza delle fonti letterarie e documentarie, spesso sapientemente confrontate tra loro e criticamente integrate. Intento dello studioso fu quello di presentare il primo padre e i suoi successori (in particolare il Milanese, vero e proprio *alter Iohannes*) come figure fondanti per la struttura istituzionale dell'Ordine, e quindi fonti autoritative dell'osservanza vallombrosana, conferendo al passato un valore normativo che favoriva la coesione della famiglia regolare.<sup>17</sup>

Durante il Seicento, e in particolare nel lungo periodo della commenda medicea (1621-1666), a fronte di una generale decadenza degli studi presso tutti i cenobi della congregazione, l'attività storiografica fu costituita, all'inizio del secolo, soprattutto da lavori indirizzati a fornire materiali per la canonizzazione di alcune antiche figure carismatiche, come Umiltà da Faenza; e si tradusse in una nuova, grande, *Vita* di Giovanni Gualberto, commissionata dal Capitolo generale del 1629 a Ippolito Cerboni (1581-1636), fallace, piena di falsi e anacronismi, destinata, per i suoi evidenti limiti, a rimanere inedita.<sup>18</sup> In seguito la memorialistica fu rappresentata soprattutto dal genovese don Diego De Franchi (1593-1652), che tornò sulla vita del fondatore con maggior competenza e accuratezza, grazie all'impiego di una

15. Valeriano Salaini, *Priorista*, BNCF, *Conventi soppressi*, G.III.1908; Id., *Chronicon Passinianense*, ivi, B.V.1500.

16. Loccatelli, *Vita*.

17. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 86, 89-90, 94-128.

18. *Ibidem*, pp. 172, 176-178, 207-208, 209-216, 222-227.

raffinata erudizione, pur spesso finalizzata più al recupero della tradizione che non alla ricerca della verità documentaria. Frutto delle sue fatiche fu una trattazione in dodici libri non priva di ampi *excursus* sulla storia della Chiesa e della Toscana nei secoli X e XI, derivati della conoscenza di storici e cronisti, oltre che delle più antiche fonti vallombrosane, e in larga misura debitori dell'opera del Baronio.<sup>19</sup> Altri autori si collocarono nell'ambito della consolidata tradizione biografico-encomiastica; oppure furono narratori di alcuni eventi coevi, particolarmente importanti per la vita dell'Ordine.<sup>20</sup>

Come per altri religiosi contemplativi, anche nell'ottica degli studiosi vallombrosani dei secoli XVI e XVII il passato costituì fonte di legittimità e sostegno alla vita monastica. L'antichità di un Ordine rappresentò nei loro scritti l'argomento dirimente per stabilire quale famiglia regolare fosse sorta per prima e, quindi, chi avesse costituito il modello cui tutti gli altri si erano inevitabilmente ispirati. In questa prospettiva la ricerca erudita e l'indagine eziologia assunsero un ruolo decisivo, che giustificò la stesura di ampie trattazioni. Gli autori, mossi da intento edificante, si rivolsero soprattutto ai loro confratelli, ma spesso mirarono all'attenzione dell'intero corpo ecclesiastico.

Si può dire, pertanto, che nel corso del Cinque e Seicento i vallombrosani condivisero con altre obbedienze claustrali le istanze di ricerca ed esaltazione del passato, evidenziate in modo particolare dalla congregazione francese dei padri maurini, nell'intento di sottolineare la preminenza benedettina su tutte le altre forme di vita consacrata. Non mancarono, infatti, presso i seguaci del Gualberto, né l'attenzione per le fonti, né la ricerca della verità, perseguite al nobile scopo di custodire un'identità minacciata dall'evoluzione del pensiero cristiano e dai mutamenti che investivano l'intero ambiente regolare; il quale, sempre più sensibile alle istanze dell'apostolato, metteva ormai in discussione il primato tradizionale della scelta contemplativa e del modello monastico. Tuttavia la portata di questi scritti storico-apologetici rimase in larga misura circoscritta all'interno della congregazione, partecipando in maniera alquanto marginale allo sviluppo della memorialistica benedettina italiana.

19. De Franchi, *Historia*. Cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 227-243. Per una panoramica sul contesto culturale, con particolare riferimento alla tradizione e alla disciplina agiografiche cfr. Longo, *Panorama*, pp. 50-52.

20. Simii *Catalogus*; Casari, *Celebriores*; Ciapetti, *Solenne*.

È stato rilevato<sup>21</sup> che nel corso del secolo XVIII gli storici contemplativi contribuirono anche in Italia all'affermazione delle nuove metodologie scientifiche applicate dai padri bollandisti alla ricerca sul passato. Era notevole, del resto, la solidità dell'erudizione presente da secoli nelle scuole monastiche. Queste erano generalmente dotate di grandi archivi e biblioteche che ancora testimoniavano il ruolo importantissimo rivestito dai regolari nella trasmissione della cultura. Grazie alla loro opera si fondò una nuova coscienza circa l'importanza della cosiddetta "Età di Mezzo", proprio durante un periodo che, mettendone in crisi l'eredità, la condannava come un'epoca di oscurantismo clericale. D'altra parte è stata anche notata, specialmente in rapporto ai centri monastici della penisola, una forte discrepanza fra la tradizione dei chiostri e la nascente critica storiografica di stampo illuminista, alle cui istanze i monaci furono estranei od ostili, pur non figurando in primo piano nella reazione conservatrice promossa su larga scala da altri ambienti ecclesiastici.

Anche nel caso della storiografia vallombrosana gli studi conobbero una profonda trasformazione a partire, grosso modo, dai primi decenni del Settecento. Tuttavia l'Ordine gualbertiano sperimentò solo in parte quelle aperture che, in seguito alla diffusione delle metodologie del Mabillon e in base alle riflessioni di critica storica elaborate Oltralpe dai maurini e mediate in Italia dal Muratori, portarono a progettare (anche se non a portare a termine) grandi opere enciclopediche di storia benedettina (basti ricordare Angelo Maria Querini, che concepì gli *Annali Benedettini*, la cui realizzazione fu bloccata dalla censura ecclesiastica);<sup>22</sup> oppure condussero all'esame di fonti e vicende relative, quanto meno, alla storia di un Ordine monastico, come fu per la congregazione degli eremiti camaldolesi coi grandi *Annales Camaldulenses* di Giovanni Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni.<sup>23</sup>

Circa lo storico vallombrosano più significativo del periodo, Fedele Soldani (1694-1769), l'impulso a ripercorrere i primordi della congregazione fu sostanzialmente occasionale, e venne dato dalla polemica intrapresa col camaldolese Giulio Grandi circa la data di fondazione dell'abbazia di Vallombrosa.<sup>24</sup> La sua opera si configura in primo luogo come una

21. Golinelli, *Figure*, pp. 695-697, 698-699.

22. *Ibidem*, pp. 702-707. Cfr. anche Prandi, *La storiografia*.

23. Mittarelli, Costadoni, *Annales*. Sull'opera cfr. Caby, *De l'érémisme*, pp. 20-30.

24. Soldani, *Questioni*; Id., *Seconda*; Id., *Aggiunte*, BNCF, *Magliabechiani*, XV.D.4. Cfr. in proposito Barzasi, *Gli affanni*, pp. 268-269, 296.

confutazione, condotta, secondo l'uso del tempo, facendo precedere per esteso le proposizioni dell'avversario, contestate successivamente, punto per punto.<sup>25</sup> Gli *Annali Vallombrosani*, commissionatigli dai suoi superiori nel 1732, non videro mai la luce. Il Soldani espose le proprie considerazioni in alcune monografie dedicate ai più importanti monasteri dell'Ordine (la sua opera migliore resta la documentatissima storia dell'abbazia di Passignano),<sup>26</sup> o in specifiche questioni di storia vallombrosana; testi ricchi di fonti generosamente riportate, ma quasi sempre privi di quell'organicità che presentavano i volumi di altri studiosi contemplativi.<sup>27</sup>

Gli scritti del Soldani, ed ancor più quelli di autori come Gervasio Alberganti o Fulgenzio Nardi, a loro volta debitori delle opere cinquecentesche e, non di rado, centonatori delle medesime, appaiono come accozzaglie più o meno ordinate di documenti, notizie, biografie e narrazioni, in cui restano prevalenti le istanze di edificazione a scapito di un'effettiva consapevolezza critica circa l'alterità e il valore autonomo del passato.<sup>28</sup> Si nota in costoro l'influsso dei più importanti eruditi che allora caratterizzavano il panorama toscano, da Giovanni Lami a Ildefonso di San Luigi (non bisogna dimenticare che nel Granducato si trovavano la casa madre e gran parte degli istituti maggiori dell'Ordine).<sup>29</sup> Tuttavia nessuno storico vallombrosano intraprese una ricerca su larga scala delle fonti nella prospettiva di una storia generale della congregazione, magari compiendo allo scopo un *iter italicum* o un regionale *odoeporicon* fra archivi e biblioteche che, accogliendo metodi ormai consolidati, seguisse i tipici percorsi dell'euristica settecentesca.

Per i secoli XVII-XVIII il meglio della cultura e dell'erudizione vallombrosane non va cercato nella tradizione storico-narrativa. Esso risiede soprattutto nella canonistica<sup>30</sup> e nella ricerca scientifica, con speciale rife-

25. Cfr. in proposito Miccoli, *Pietro*, pp. 162-169.

26. *Historia*.

27. Cfr. ad es. *Succinta; Vita del gran servo; Trattato; Lettera sesta; Lettera decima; Relazione; Memoria; Breve; Ristretto della vita del Patriarca; Ristretto della vita morte*.

28. Davanzati, *Notizie* (su di lui cfr. Coda, *Duemilatrecento*, pp. 104-106); Alberganti, *Bibliotheca*, AGCV, C.V.4; Nardi, *Memorie*, AGCV, C.IV; anche in ASAM, B.VI.25.; Id., *Abbatia*; Id., *Illustriores*; Id., *Catalogus alphabeticus summorum pontificum*; Id., *Bullarium*; Id., *Catalogus alphabeticus aliquot imperatorum*; Brocchi, *Vita*; Affò, *Vita*.

29. Cfr. in proposito Cochrane, *Giovanni*; Bartoloni, *Giovanni*; *Giovanni Lami*. Più in generale Rosa, *Per la storia*; Salvestrini, «*Ameno pascolo*».

30. Cfr. Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 243-256, 277-283.

rimento all'alchimia e all'astrologia nel Seicento,<sup>31</sup> e alla botanica e fitoterapia durante il secolo successivo, campi nei quali questi monaci senza dubbio primeggiarono entro il contesto dell'intera cultura benedettina.<sup>32</sup>

## 2. La memorialistica dell'Ottocento e del primo Novecento

La memorialistica vallombrosana dei periodi successivi fu caratterizzata dalla cristallizzazione di temi e moduli compositivi. Gli autori si attestarono su posizioni fisse e ripetitive, attraverso quella tipica staticità oleografica che spesso ha caratterizzato l'erudizione monastica, fissa nel ribadire concetti immutabili e apparentemente privi di diacronia, non tanto per assenza di spirito critico, ma per il bisogno di rispondere a esigenze diverse rispetto a quelle proprie dell'analisi storiografica, ossia coniugando, nella lettura del passato, immobilità con perfezione e mutamento con decadenza.

Gli scrittori vallombrosani, chiamati a ripercorrere e magnificare la tradizione onde rispondere alla crisi imposta dalle soppressioni, rimasero in larga misura estranei all'attenzione per le fonti di stampo positivista, e si limitarono, nella maggior parte dei casi, a ricalcare l'erudizione dei secoli precedenti, perfino con sorprendente affinità di linguaggio. La produzione interna all'Ordine, orientata in termini agiografici verso la descrizione dei principali momenti e personaggi del passato, non fu quasi toccata neppure dalla trasformazione degli studi monastici promossa nel primo Novecento da Placido Lugano, da Tommaso Leccisotti e da importanti periodici come la «Rivista Storica Benedettina».<sup>33</sup> Tutto ciò si osserva con particolare evidenza nella letteratura concernente le vite dei santi, rese tramite formule spesso stereotipate, e – come ha scritto Paolo Tomea – presentate in forma di «icone storicamente asfittiche» in lavori interessati alla fisionomia dei personaggi ma quasi mai incentrati sui testi agiografici considerati quali autonomi oggetti di indagine.<sup>34</sup>

31. Soprattutto in relazione all'opera di Orazio Morandi († 1630), sul quale cfr. Ernst, *Scienza*; Dooley, *The Ptolemaic*.

32. Cfr. Cantù, *Alla ricerca*; Mazzucotelli, *Ambienti*, pp. 823-828; Id., *Botanica*, pp. 242, 247-258; Id., *Monaci*, pp. 540-542.

33. Cfr. in proposito Cattana, *Storiografia*.

34. Tomea, *Agiografia*, p. 427.

In questo panorama denso di autori ma privo di figure eccezionali possiamo ricordare Francesco Tarani, Mauro Ercolani, Emiliano Lucchesi, Stefano Casini, Alfonso Salvini, Torello Sala e tutti gli altri eruditi che spesso trovarono espressione ne «Il Faggio Vallombrosano», periodico di storia religiosa uscito a Firenze a partire dal 1914.<sup>35</sup> L'unico momento di svolta nell'ambito degli studi condotti dai religiosi è stato rappresentato dall'opera di Nicola Vasaturo (dagli anni Sessanta del secolo XX), i cui lavori sulle vicende politico-religiose, sui testi costituzionali e sulla diffusione dell'Ordine hanno accolto alcune istanze della storiografia accademica relativa all'evoluzione del monachesimo benedettino.<sup>36</sup>

### 3. La storiografia sulle origini del monachesimo vallombrosano

Il mutamento di indirizzo senza dubbio più significativo è nato dall'interesse che il monachesimo vallombrosano ha suscitato presso gli storici esterni alla congregazione. Naturalmente il processo è stato molto lento, nonché numerosi i punti di contatto fra tematiche tradizionali e nuovi spunti di riflessione scaturiti, soprattutto, durante l'ultimo sessantennio.<sup>37</sup>

A rappresentare l'epilogo della rievocazione oleografica e del metodo filologico-combinatorio di uso delle fonti, derivati dalla letteratura storico-religiosa (non solo vallombrosana) della prima Età moderna, usciva nel 1952 l'ampio studio di Roger Duvernay su *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding*.<sup>38</sup> In esso l'autore, dopo aver giustamente sottolineato che la caratteristica comune del movimento gualbertiano e di quello cistercense nel suo periodo iniziale era data dall'aspirazione alla vita cenobitica, analizzava con metodo rigidamente comparativo le posizioni dei monaci francesi ed italiani rispetto ai temi dell'eremo, della povertà individuale, dell'ufficio divino, dei conversi e della *carta caritatis*. Da tali argomenti discendevano, secondo lo studioso, le norme relative alla configurazione

35. Cfr. Brentani, *Storia*; Ercolani, *San Bernardo*; Id., *Galileo*; Tarani, *L'Ordine*; Id., *La Badia di S. Salvi*; Id., *La Badia di S. Fedele*; Id., *Nota*; Casini, *Storia*; Sala, Tarani, Domenichetti, *Dizionario*; Salvini, *Vita*; Id., *Torello*; Id., *San Giovanni*; Lucchesi, *S. Berta*; Id., *Una martire*; Id., *Della vita*.

36. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*; Id., *La chiesa*; ed anche oltre nel presente testo.

37. Cfr. in proposito quanto scrive Penco, *L'apporto*.

38. Duvernay, *Cîteaux*.

interna enunciate negli scritti delle due congregazioni in rapporto alla figura dell'abate maggiore, alla funzione legiferante dei capitoli generali e alla natura delle *visite* presso le case consociate; norme che dimostravano una sostanziale identità fra i testi programmatici dei due Ordini riformati. Per spiegare la forte omogeneità delle posizioni strutturali e di indirizzo monastico nei contesti esaminati il Duvernay sosteneva una diretta influenza dei vallombrosani sul giovane Stefano Harding (1060 ca.-1134), giacché egli sarebbe passato per Vallombrosa durante il suo viaggio in Italia sul finire del secolo XI. Ma tale parallelismo derivava da un accostamento esterno e meccanico di dati provenienti da fonti diverse, lette senza valutare i contesti geografici e culturali entro i quali queste erano state composte, e trascurando del tutto la dimensione diacronica dei due fenomeni monastici messi a confronto.<sup>39</sup>

Fra i rappresentanti della migliore erudizione ecclesiastica del XX secolo merita una menzione il lavoro di Brunetto Quilici (1943), il quale pose l'accento sul carattere eremitico della prima esperienza vallombrosana; carattere che la successiva storiografia sull'argomento ha invece mitigato e relativizzato, a favore di una restaurazione gualbertiana del cenobitismo derivante dalla fedeltà alla regola benedettina e dalla mimesi escatologica della comunità apostolica.<sup>40</sup>

Molto importanti sono stati i contributi degli studiosi laici che fin dal tardo Ottocento e dal primo Novecento (Robert Davidsohn, Guido Bonolis, Alfred Doren, Bernardino Barbadoro) si sono occupati, a vario titolo, della storia vallombrosana, con particolare riferimento ai fatti del secolo XI.<sup>41</sup> Come è facile immaginare, uno dei terreni su cui ha maggiormente insistito l'indagine storiografica e sul quale più profonde si sono rivelate le differenze fra la tradizione monastica e la saggistica esterna all'Ordine è stata la figura di Giovanni Gualberto. Gli studi profani di matrice ottocentesca, inizialmente permeati di laicismo anticlericale, hanno posto l'accento sul ruolo di *princeps pugnae* svolto dal riformatore nella Firenze del suo tempo. Trascurando invece i risvolti politici e sociali insiti nelle istanze di

39. In proposito Andenna, *La storiografia*.

40. Quilici, *Giovanni*. Ma per una ripresa di tali posizioni cfr. Van Engen, *The «Crisis»*, p. 273; Immonen, *Communicative*. Cfr. al riguardo Grégoire, *Jean*, p. 541; e il repertorio storiografico presentato da Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 39-41, nota 26.

41. Cfr. Davidsohn, *Die Lebensbeschreibungen*; Id., *Storia*; Bonolis, *La condizione*; Doren, *Italianische*; Barbadoro, *Il movimento*.



rinnovamento spirituale, gli storici religiosi, e in primo luogo i vallombrosani, hanno continuato ad insistere sui tratti più convenzionali. Le punte estreme di questa contrapposizione hanno portato, sul primo versante, a identificare nel Gualberto un militante “rivoluzionario”,<sup>42</sup> e a collegare il coinvolgimento delle forze laiche nell’acerrima lotta contro la simonia con un primo scontro fra il ceto mercantile e i poteri signorili della Firenze marchionale, ossia con le premesse dell’esperienza comunale.<sup>43</sup> Quanto, invece, alla prospettiva più propriamente ecclesiologica, talora condotta sulla scorta dei soli testi agiografici e con scarsi riferimenti alle coeve fonti documentarie, si è giunti a una visione quasi a-storica del personaggio e ad un’assolutizzazione del suo messaggio spirituale.<sup>44</sup>

Una nuova stagione di studi sulle origini dei vallombrosani ed un’implicita soluzione di tale rigido dualismo hanno preso forma dalle importanti riflessioni legate al magistero di Raffaello Morghen e dalle discussioni condotte, fra anni Cinquanta e Sessanta, presso l’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.<sup>45</sup> Si tratta dello stesso periodo in cui Cinzio Violante compiva le prime ricerche sulla pataria milanese<sup>46</sup> e Paolo Lamma poneva il problema relativo al ruolo dei laici nel movimento riformatore, nonché, più in generale, nella Chiesa del secolo XI.<sup>47</sup> È all’interno di questo ambiente che sono maturati i saggi di Giovanni Miccoli sulla pataria e su Pietro Igneo<sup>48</sup>, nonché le ricerche leggermente posteriori di Sofia Boesch Gajano dedicate a Giovanni Gualberto di fronte alla vita comune del clero e alla primitiva storia e tradizione vallombrosane.<sup>49</sup>

Il lavoro di Miccoli sul celebre protagonista dell’ordalia di Settimo, condotto allo scopo di aprire un ampio squarcio sulla riforma del secolo XI, costituisce senza dubbio uno dei capisaldi della storiografia relativa al primo periodo vallombrosano. L’autore prendeva le mosse dalle ragioni

42. Cfr. Werner, *Pauperes*.

43. Cfr. Keller, *Einwohnergemeinde*.

44. Di Re, *Giovanni*; Id., *Biografie*; Leclercq, *San Giovanni*. Cfr. in proposito Elm, *La congregazione*.

45. Cfr. al riguardo Capitani, *Una medievistica*.

46. Violante, *La pataria*.

47. Lamma, *Andrea*; cfr. anche Volpini, Cardinale, *Giovanni*.

48. Miccoli, *Per la storia*; Id., *Pietro*.

49. Boesch Gajano, *Giovanni*; Ead., *Storia*.

che avevano condotto Giovanni Gualberto al radicalismo della lotta contro la simonia. Egli spiegava come queste fossero derivate dall'alta dignità attribuita dal riformatore alla funzione sacerdotale, e, per conseguenza, alle istanze di perfezione morale connesse all'assunzione del magistero ecclesiastico. Fu la constatazione dell'abbandono da parte dei chierici di questa purezza, macchiata da simonia, concubinato e nicolaismo, a far entrare in campo l'ex monaco di San Miniato, spingendolo ad intervenire coi suoi seguaci nel secolo in maniera e con intensità senza dubbio eccezionali rispetto a quanto la lettera della Regola benedettina avrebbe consentito ai religiosi contemplativi. Il rigore vallombrosano, mutuato dai patarini e dal pensiero di Umberto da Silva Candida, si spinse fino al rifiuto delle ordinazioni impartite e dei sacramenti conferiti dai chierici simoniaci, il cui peccato costoro equiparavano all'eresia.<sup>50</sup> Miccoli ha ampiamente dimostrato come questa rigida posizione dottrinale non derivasse da una pura teoria ecclesiologica, ma fosse il portato di un'esigenza etico-religiosa che conduceva alla fusione di tutti i peccati, sempre e comunque lesivi di un'integrità individuale ritenuta imprescindibile dalla condizione clericale.

Il volume di Miccoli offriva anche una nuova interpretazione circa il rapporto tra i vallombrosani e il vasto ambito del laicato, sottolineando come questo, pur in posizione subalterna, potesse assumere un ruolo alquanto significativo nella stessa conduzione delle comunità cenobitiche (si pensi alla rinnovata figura dei conversi). D'altro canto, l'appoggio delle consorterie signorili alla lotta antisimoniaca fu giustamente messo in rilievo nell'opera. Questa ha, infatti, sottolineato per la prima volta le proficue relazioni instaurate dal Gualberto con l'aristocrazia rurale della Tuscia settentrionale, interessata ad indebolire il potere marchionale forte anche del controllo sulle sedi episcopali.<sup>51</sup> Sempre per primo Miccoli affrontò un altro tema destinato a grande fortuna nei testi successivi, ossia quello dell'autorità esercitata dal fondatore sull'insieme dei monasteri riformati o istituiti, parlando del legame quasi personale fra le diverse componenti della *familia* vallombrosana, cui Giovanni stesso, in chiave scritturistica, aveva imposto il nome di *vinculum caritatis*.

50. Cfr. Violante, *I laici*; Motta, *Echi*.

51. Cfr. in proposito anche Miccoli, *Aspetti del monachesimo*; Milo, *Dissonance*; Id., *Political*; Benvenuti, *San Giovanni*; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 2-3, 43-49; Id., *Signori*, pp. 61-62.

I contributi offerti negli anni Sessanta da Sofia Boesch sono stati dedicati soprattutto all'analisi dei testi agiografici, in particolare Andrea di Strumi, l'Anonimo della Biblioteca Nazionale di Firenze e Attone da Pistoia. L'autrice ha posto l'accento sulle differenze fra i biografi circa la figura del santo fondatore. Infatti Andrea, formatosi col patarino Arialdo nella canonica milanese, era fortemente legato alle istanze antisimoniache; mentre Attone, che scriveva nella prima metà del secolo XII, testimoniava una fase di assestamento per l'Ordine, allorché il problema della riforma canonica era ormai avvertito in modo meno pressante, e i vallombrosani, inquadrati da ordinamenti riconosciuti, smorzavano i toni della primitiva predicazione. L'autrice ha delineato gli sviluppi dell'Ordine e ha rilevato la permanenza dello spirito di lotta anche nei decenni successivi alla morte del Gualberto; mostrando come questo elemento di forza si sia trasformato in un fattore di debolezza durante il pontificato di Urbano II, orientato verso il potenziamento della gerarchia episcopale. Fu infatti in quest'epoca che, per disposizione papale, venne accentuata la clericalizzazione dei monaci vallombrosani, cui si impose la rinuncia alla predicazione *extra claustrum*; il tutto entro un processo di conciliazione con la gerarchia ecclesiastica condotto dal padre generale Bernardo degli Uberti, primo vero mediatore fra le istanze romane e quelle della congregazione ormai del tutto strutturata.

L'analisi della produzione agiografica su Giovanni Gualberto è stata poi proseguita soprattutto da Antonella Degl'Innocenti, che, mossa da una pronunciata sensibilità per l'approccio filologico-testuale, ha evidenziato come le prime *Vitæ* esprimessero due modelli agiologici profondamente diversi. Andrea era, infatti, condizionato dalla soluzione cenobitica. Attone intendeva in primo luogo presentare la vita del Gualberto, non avendo più bisogno di dilungarsi sulle norme comunitarie ormai regolate dai Capitoli generali. La studiosa, in vari contributi, ha mostrato come anche la *Vita* di Attone, pur sorta in un periodo e in un clima molto diversi rispetto all'opera del primo autore, si prefiggesse l'esaltazione del padre fondatore, recuperando la fedeltà alle istanze originarie e non rinnegando il primitivo ideale del martirio. Inoltre, distaccandosi dalle posizioni della Boesch, ella ha poi rilevato come la *Vita* di autore Anonimo del secolo XII conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze non derivasse, come sostenuto per tradizione, da quella di Andrea, ma si distinguesse sia da questa che da quella del presule pistoiese nel sottolineare alcune virtù del personaggio trattato, come umiltà, obbedienza e soprattutto carità. E proprio la cari-

tà viene indicata dall'autrice come virtù eminente nell'ideale programma vallombrosano, nonché elemento di profonda innovazione rispetto alla tradizione del cenobitismo benedettino.<sup>52</sup>

A seguito di queste ricerche e sulla scorta delle riflessioni circa il ruolo dei vallombrosani nella società del secolo XI, è stata avviata una completa rimeditazione degli eventi che condussero all'ordalia di Settimo e alla condanna del presule simoniaco di Firenze. Ricordiamo, in proposito, gli studi di Yoram Milo, Nicolangelo D'Acunto e Anna Benvenuti.<sup>53</sup> Il primo ha posto l'accento sul contesto storico-religioso nel quale Giovanni Gualberto originò il suo movimento: una realtà in cui le istanze di riforma canonica e i fermenti spirituali del laicato erano già sostanzialmente presenti. Lo studioso ha collocato l'azione del santo nell'ambito dei rapporti tra i riformatori, il marchese di Tuscia, il vescovo, il papato ed alcuni esponenti dell'aristocrazia comitale; sottolineando come a Firenze l'opposizione della gerarchia ecclesiastica alle aspre denunce dei vallombrosani sia stata più forte di quella del clero milanese contro i non meno attivi protagonisti della pataria, poiché i toscani incontrarono l'ostilità di Pier Damiani e dovettero far fronte alla tutela marchionale nei confronti della chiesa e della cattedra episcopale.

D'Acunto, dopo aver analizzato la diversa posizione sul piano sacramentale ed ecclesiologico di Pier Damiani rispetto agli ambienti del Gualberto, si è soffermato sui temi della povertà monastica e dei laici, ed anche su quello delle ricchezze delle chiese, intese, nel pensiero dell'Avellanita e del fiorentino, quali patrimonio dei poveri. In tal senso l'autore ha rilevato come i vallombrosani si siano abilmente serviti del furore popolare, sollecitato in forte misura dalla prova di Settimo, per indebolire le resistenze della gerarchia ecclesiastica ed ottenere la destituzione del vescovo simoniaco nonché il riconoscimento e il successo del loro Ordine.

Anna Benvenuti ha ripreso i temi della lotta antisimoniaca nel contesto della chiesa fiorentina, caratterizzata dalla crescente divaricazione fra gli interessi del vescovo e quelli del clero canonico, e nell'intreccio delle pressioni imperiali e pontificie sull'agone politico-religioso della realtà toscana. Ella ha anche rilevato l'uso spregiudicato del meraviglioso e delle

52. Degl'Innocenti, *Le Vite*; Ead., *Analisi*; Ead., *Giovanni*. Ma cfr. anche Ravasi, *Vite*; Henriët, «*Silentium*», pp. 288-297; Longo, *Esiste*, p. 57.

53. Milo, *Dissonance*; D'Acunto, *Lotte*; Id., *I laici*, pp. 325-326; Benvenuti, *San Giovanni*. Cfr. anche Cushing, *Of Locustae*.

narrazioni mitopoietiche da parte del movimento riformatore, allo scopo di acquisire il consenso popolare.<sup>54</sup>

Un filone di interessi particolarmente vivo nella tradizione monastica, almeno dalla prima metà del Novecento,<sup>55</sup> e proseguito dalla storiografia accademica o, in misura minore, dall'erudizione locale, è stato quello che ha ripercorso l'espansione dell'Ordine. Non pochi studi sono stati dedicati alla penetrazione dei vallombrosani nell'Italia settentrionale e centrale,<sup>56</sup> nonché in Sardegna, tramite Pisa.<sup>57</sup> Parte di queste ricerche si collega ai rapporti del movimento originario con la pataria milanese.<sup>58</sup> Altri testi fanno riferimento all'attività di Bernardo degli Uberti, vescovo vallombrosano di Parma e cardinale, o alla figura di Attone, presule di Pistoia, in stretti contatti col clero milanese.<sup>59</sup> La ricerca più recente si è orientata verso l'analisi, cenobio per cenobio, delle relazioni fra monaci e ceti eminenti locali, e tra fondazioni gualbertiane e autorità comunali per spiegare le ragioni della presenza vallombrosana nei differenti contesti urbani e rurali.<sup>60</sup> Circa la diffusione dell'Ordine entro l'area toscana e tosco-romagnola, è stata invece evidenziata la strategia insediativa seguita dai religiosi in connessione col reticolo urbano e con quello dei maggiori assi viari;<sup>61</sup> mentre sia per l'Italia centrale

54. Cfr. in proposito anche *Alle origini*. Per il quadro della storia monastica toscana del periodo, Ronzani, *Il monachesimo*. Per una nuova interpretazione della figura del vescovo Pietro Mezzabarba, Id., *Pietro*, pp. 144-166.

55. Cfr. Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia*; Id., *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*; Id., *I monaci benedettini vallombrosani nella Diocesi di Massa*; Pianzola, *I vallombrosani*; Vasaturo, *L'espansione*.

56. Brizzolara, *L'abbazia*; Pellegrini, *Fonti*; Piana, *I monasteri*; Id., *La visita canonica nei monasteri maschili*; Id., *La visita canonica nei monasteri femminili*; Raspini, *I monasteri*; Liverani, *Badia*; Vasaturo, *Presenza*; Castronuovo, *Alle origini*; Spegis, *La casa*; Bonavoglia, *Dal «Rhythmus»*; Kurze, *Klosterlisten*.

57. Costa, *San Michele*; Zanetti, *I vallombrosani*.

58. Zerbi, *Monasteri*, pp. 54-55; Id., *Un documento*; Golinelli, *Indiscreta*; Foggi, *Arimanno*.

59. Cfr. Rauty, *Rapporti*; Tomea, *Profectus*.

60. Cfr. Guglielmi, *Per un contributo*; Cremaschi, *Le origini*; Ceccarelli Lemut, *I conti*; Ead., *I Canossa*; Monzio Compagnoni, *Vallombrosani*; Id., *Il «rhythmus»*; Menant, *Nouveaux*; Kurze, *Monasteri e Comuni*; Salvestrini, *Santa Maria*; Foschi, *Monasteri*; Rauty, *I Vallombrosani*; Cortese, *Nella sfera*.

61. Chiappelli, *Per la storia*; Venerosi Pesciolini, *Di alcune*; Benvenuti, *Gli itinerari*, pp. 216-217; Benvenuti, Pirillo, *«Lo sermon»*; Zagnoni, *Monasteri pistoiesi*; Pirillo, *«Il passaggio»*, pp. 551-561; Id., *La viabilità*, pp. 55-57; Padovani, *Monasteri*.

che per il Piemonte vari studi hanno messo in luce il ruolo dei cenobi e degli ospedali vallombrosani nell'assistenza ai pellegrini e agli altri viaggiatori.<sup>62</sup>

#### 4. Altri ambiti di ricerca

È evidente, da quanto detto finora che, pur tra profonde divergenze di interpretazione, l'interesse degli studiosi è stato a lungo orientato soprattutto verso le origini del monachesimo vallombrosano, indagate in misura prevalente dal punto di vista della storia ecclesiastica. Anche le ricerche su tematiche diverse, come ad esempio l'esplorazione archeologica, hanno avuto come momento centrale i secoli XI e XII.<sup>63</sup>

Più spostati cronologicamente, ma mai posteriori al primo Trecento, appaiono gli studi sulle istituzioni dell'Ordine. Questi, dopo i lavori pionieristici di Bruno Albers, di Nicola Vasaturo e di Denis Meade, per lo più introduttivi e di commento alle edizioni delle antiche consuetudini e delle fonti normative (vedi oltre),<sup>64</sup> hanno conosciuto un recente rinnovamento grazie ai contributi di Giordano Monzio Compagnoni. Tale autore, infatti, superando l'ottica descrittiva delle opere precedenti, ha condotto un'attenta lettura delle testimonianze agiografiche, dispositive e documentarie (di provenienza sia monastica che pontificia) per cogliere la progressiva definizione istituzionale della *familia* vallombrosana. Onde chiarire le dimensioni costitutive della congregazione e far luce sull'itinerario intercorso tra la prima fase carismatica e le successive espressioni disciplinari, egli ha approfondito l'analisi del *vinculum caritatis* nelle sue implicazioni più propriamente istituzionali, e ha ricostruito la funzione legislativa dei *conventus abbatum*, in seguito definiti Capitoli generali dell'Ordine.<sup>65</sup>

Chi scrive ha cercato di far luce sul tema dei conversi fra XI e XV secolo, affrontando il tema nelle opere agiografiche, nelle testimonianze normative e nelle fonti documentarie dei maggiori monasteri toscani. Ciò che si è mirato ad evidenziare è soprattutto lo scollamento fra la lettera

62. Cfr. Zagnoni, *Ospitali della montagna*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Gli ospitali*; Casiraghi, *I vallombrosani*.

63. Cfr. Gaborit, *Les plus anciens*.

64. *Constitutiones*; Albers, *Die Aeltesten*; *Consuetudines*; Meade, *From Turmoil*; *Corpus*; AC.

65. Monzio Compagnoni, *Testi*; Id., «*Vinculum*». Cfr. anche D'Acunto, *I vallombrosani*, in *Regulæ*.

dei testi programmatici, come le *Vitæ* del fondatore o gli *acta capitulorum generalium*, e la realtà delle situazioni locali quale emerge dai documenti delle singole fondazioni. Ne è stato tratto un quadro molto complesso, che ha contribuito a chiarire il ruolo fondamentale senza dubbio svolto dall'obbedienza gualbertiana nel definire un nuovo tipo di confratello laico accolto, in seguito, dall'intero monachesimo riformato.<sup>66</sup>

Per quanto concerne la storia dei beni patrimoniali e delle attività economiche pertinenti alle abbazie poco si è scritto fino ad un'epoca molto recente; e quel poco ha spesso ricalcato le orme dell'erudizione monastica, riprendendo da essa concezioni e luoghi comuni. Fra questi ultimi emerge il tema dei vallombrosani selvicoltori, la cui competenza fitoterapica in Età medievale è stata in genere sovraestimata e, soprattutto, soggetta a non corrette interpretazioni.<sup>67</sup>

Il primo ente studiato in maniera più precisa riguardo alla gestione dei propri appannaggi e ai rapporti istituzionali col territorio dipendente è stato senza dubbio il monastero di Passignano. Ciò è avvenuto grazie ai lavori di Johan Plesner e di Elio Conti sull'assetto produttivo, l'evoluzione patrimoniale e l'andamento demografico delle campagne fiorentine in età precomunale e comunale; indagini per larga parte condotte tramite il ricchissimo fondo documentario prodotto dall'importante fondazione chiantigiana.<sup>68</sup> Alcune ricerche di carattere patrimoniale hanno interessato, negli anni Sessanta e Ottanta, il cenobio fiorentino di San Salvi e quello fucescinese di San Salvatore.<sup>69</sup> Occorre, invece, attendere periodi più vicini per trovare i primi studi sul vasto patrimonio immobiliare della casa madre e, in generale, sulla politica economica dei monasteri osservata in virtù delle complesse strategie che legavano le abbazie ai ceti rurali e ai poteri espressi dalle città comunali. Dopo gli approcci di Philip Jones, Paolo Pirillo e Maria Lisa Guarducci,<sup>70</sup> Vallombrosa è stata oggetto di alcuni approfondimenti monografici da parte di chi scrive nella seconda metà degli anni Novanta, con riferimento all'Età medievale e moderna. Si è tentata la ricostru-

66. Cfr. Parte II, cap. 3.

67. Muzzi, *Vallombrosa*; Negri, *Vallombrosa*; Schreck, *Notizie*; Gabbrielli, *Settesoldi, Vallombrosa*. Cfr. in proposito Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 271-273.

68. Conti, *La formazione*; Plesner, *L'emigrazione*. In proposito cfr. Cherubini, *Aspetti di vita*; Id., *Johan*; Nelli, *La zona*.

69. Vannucci, *Vita*; Tabani, *Vadalà, San Salvi*; Puccioni, *L'abazia*. Cfr. anche *Arte*.

70. Jones, *Le origini*; Pirillo, *Storie*; Guarducci, *Un cabreo*. Cfr. anche Boglione, *L'organizzazione*.

zione del patrimonio, della signoria rurale e delle attività economiche fra XI e XV secolo, si sono indagati i rapporti dei monaci con la Repubblica fiorentina, si è posta a confronto la gestione del patrimonio vallombrosano con quella di altri enti monastici ed ecclesiastici toscani.<sup>71</sup>

Pochi, anche se importanti, risultano i contributi relativi ai complessi fondiari e alle strutture produttive di altre case dell'Ordine.<sup>72</sup> Un discorso a parte merita lo studio di Virgilio Tetti sul *condaghe* del monastero sardo di San Michele in Salvennor, interessante elenco di beni patrimoniali già oggetto di una precedente edizione (1912), il quale, pur in traduzione castigliana condotta fra Cinque e Seicento, registra le acquisizioni del cenobio durante i secoli XI-XIII.<sup>73</sup> Una proposta interessante è stata quella connessa all'edizione di un testo di cucina trecentesco appartenente al monastero fiorentino di Santa Trinita;<sup>74</sup> mentre recenti lavori di Gloria Papaccio relativi ai mulini dei monasteri vallombrosani situati nelle diocesi di Firenze e Fiesole hanno posto in rilievo le strategie di tali enti in relazione alla costruzione e allo sfruttamento di queste strutture e ai rapporti che, tramite la gestione delle medesime, i monaci intrattenevano col mondo laico e cittadino.<sup>75</sup>

## 5. L'edizione delle fonti

Soprattutto a partire dagli anni Sessanta (ma con significative anticipazioni agli inizi del secolo)<sup>76</sup> la necessità di conoscere meglio la documentazione relativa all'epoca del fondatore e quella concernente l'evoluzione dell'Ordine ha dato luogo a non poche edizioni di fonti. In particolare si è avuta, come sopra anticipavamo, la ripubblicazione delle *consuetudines*, tratte da un manoscritto del primo secolo XII (1983) per opera del Vasatu-

71. Cfr., oltre ai contributi del presente volume: *Santa Maria; Proprietà; La proprietà fondiaria dei grandi*.

72. Cfr. Majnoni, *La Badia*; Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*; Id., *L'abbazia di San Salvatore e la comunità*; Nelli, *Un monastero*; Tartari, *La gestione*.

73. Di Tucci, *Il condaghe; Il Condaghe*.

74. *Ci desinò*.

75. Papaccio, *I mulini sulla Pesa*, pp. 79-84; Ead., *I mulini del monastero*; Ead., *I mulini e i porti*; Ead., *Mulini*.

76. Cfr. Martini, *La vita*; e, in particolare, il cosiddetto libro di preghiere di Giovanni Gualberto, ormai scomparso ma edito nel 1933 (*Manuale*).



ro, e, da parte del medesimo, la prima resa a stampa degli *acta capitulorum generalium* fino al 1310 (1985). Quest'ultima contiene una premessa del Meade che traccia lo sviluppo istituzionale della congregazione. Egli divide il processo in quattro fasi fondamentali, di cui il periodo 1120-1258 rappresenta – a suo avviso – il momento in cui vennero elaborati i testi normativi fondamentali per la definizione della fisionomia monastica vallombrosana, non ancora aperta alla ricezione degli influssi esterni.<sup>77</sup>

Raffaello Volpini, con le sue *Additiones kehrianæ* del 1969, ha offerto un ampio studio sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa ed ha pubblicato il testo, tratto anche da ritrovati originali, di importanti privilegi concessi alla congregazione da Pasquale II, Anastasio IV e Innocenzo II.<sup>78</sup> Da parte sua Werner Goetz, dopo una prima, breve, biografia e un intervento sulla religiosità dei vallombrosani secondo quanto si poteva desumere dai documenti d'archivio, ha curato, con Christoph Hafner nel 1985, l'edizione di una seconda *Vita* anonima del Gualberto risalente agli inizi del secolo XIV.<sup>79</sup> Sempre in tema di testi agiografici, nel 1992 Antonella Degl'Innocenti ha posto all'attenzione un'inedita epitome riferita alla vita del fondatore databile alla seconda metà del Duecento.<sup>80</sup> Giordano Monzio Compagnoni ha cercato di ricostruire il testo della biografia gualbertiana dettata da Gregorio da Passignano intorno al 1170 in vista della canonizzazione del padre fondatore. Di tale opera, forse la stessa presentata a papa Celestino III, restano, infatti, solo pochi frammenti pubblicati nel secolo XVIII dall'erudito vallombrosano Fedele Soldani.<sup>81</sup> Circa la documentazione relativa alla canonizzazione stessa si dispone di una nuova edizione delle lettere inviate dal pontefice.<sup>82</sup> Infine, importanti opere agiografiche e letterarie dei secoli XIV e XV sono state oggetto di recenti e pregevoli edizioni,<sup>83</sup> così come risultano da tempo pubblicati tre antichi calendari liturgici.<sup>84</sup>

77. Meade, *General Preface*, in AC, pp. VII-XXVI.

78. Volpini, *Additiones*.

79. Goetz, *Ausprägungen*; Id., Johannes; Goetz, Hafner, *Die vierte Vita*.

80. Degl'Innocenti, *Un'inedita*, pp. 923-933.

81. Gregorio da Passignano, *La Vita*. Cfr. in proposito Angelini, *Gregorio*.

82. Celestino III, *La lettera*.

83. Giovanni delle Celle, Luigi Marsili, *Lettere*; Angelo da Vallombrosa, *Lettere*; *Le Vite di Umiltà*; *Un leggendario*; *Le «Vite» di Torello*; Andrea da Genova, *Vita*; *Vita s. Bernardi*; Umiltà da Faenza, *Sermones*; *Vita secunda*; *Nel solco*.

84. Cfr. *Kalendaria*; Marchetti, *Liturgia*, pp. 87-108. Per un repertorio dei manoscritti liturgici vallombrosani cfr. Baroffio, *Codici*, pp. 574-584.

Per quanto riguarda la documentazione dei singoli chiostri, risale al secolo XIX la pubblicazione degli ordinamenti per i *fideles* laici soggetti all'autorità degli abati di Vallombrosa.<sup>85</sup> È invece frutto di lavori recenti la resa a stampa delle carte prodotte da altri cenobi. A questo proposito, l'esame delle edizioni evidenzia chiaramente come i monasteri toscani, salvo poche e lodevoli eccezioni (fra cui emerge senza dubbio il lavoro sulle carte di San Mercuriale di Forlì coordinato da Augusto Vasina),<sup>86</sup> costituiscano la gran parte degli enti oggetto d'attenzione. Nell'ambito di questi spiccano gli istituti compresi nella diocesi di Pistoia e Prato (Montepiano, Vaiano, Pacciana, Forcole, Fontana Taona). Tale area della regione, caratterizzata da una consistente presenza vallombrosana,<sup>87</sup> grazie all'esistenza di una raccolta come i *Regesta Chartarum Pistoriensium* risulta quella più coperta da edizioni o regestazioni di documenti, soprattutto relativi ai secoli XI-XIII.<sup>88</sup> Meno soddisfacente appare la situazione di altri fondi monastici. Lo stesso ricchissimo diplomatico dell'abbazia di Vallombrosa non è né edito né può essere reperito in regesti a stampa. Diverso si presenta il contesto chiantigiano, coi regesti di Coltibuono e di una parte dell'immenso fondo di Passignano, nonché con l'edizione del diplomatico di Montescali.<sup>89</sup> Ricordiamo, infine, le carte del monastero pisano di San Paolo a Ripa d'Arno regestate da Daniela Stiaffini nel 1983-1984.<sup>90</sup>

Raramente a queste edizioni hanno fatto seguito indagini sulla consistenza patrimoniale o sulle prerogative istituzionali degli enti produttori;<sup>91</sup> studi che, paradossalmente, sono stati più proficui dove tali lavori manca-

85. *Statuto della Val d'Ambra*.

86. Il «*Libro Biscia*». Significativi riferimenti al monastero sardo di San Michele di Plaiano figurano negli atti trecenteschi editi in Schirru, *Le pergamene*, ad es. 37, 38, 39, 40, 41, 42, pp. 205-216.

87. Cfr. Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*; Coturri, Pietro; Kurze, *Monasteri e Comuni*; Rauty, *I Vallombrosani*; Parte II, cap. 6.

88. Cfr. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*; Petri, *Le pergamene*; Bruni, *Le carte*; Cecchini Bianchi, *Le carte*; Piattoli, *Le sette*; Fantappiè, *Le più antiche*; Id., *Nuovi documenti*; *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Enti ecclesiastici: Monastero di S. Michele in Forcole*, pp. 59-130; *Le carte del monastero di S. Salvatore*; *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Monastero di Forcole*; *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Abbazia di Fontana Taona*; *Regesta Chartarum Pistoriensium*, *Monastero di San Salvatore*.

89. *Regesto di Coltibuono*; *Le carte del Monastero Vallombrosano*; Prunai, *I regesti*; Kehr, *Die Minuten*; Kurze, *Il monastero*.

90. Stiaffini, *Le carte*.

91. Cfr. Fedele, *Tabularium*; Sella, *Cartario*.

vano o erano stati condotti in misura parziale, come a Vallombrosa, a San Salvi o a Passignano.<sup>92</sup> In rari ed esemplari casi, quali Coltibuono, Forcole, Montepiano, Montescalari e San Mercuriale di Forlì, si sono avute una regestazione o edizione di fonti ed un'indagine patrimoniale.<sup>93</sup>

Quanto alle ricerche sulla cultura dell'Ordine, fino agli anni Novanta queste sono state limitate allo studio di alcune personalità d'eccezione (santi, abati, scrittori, trattatisti, botanici, astronomi, musicisti, etc.),<sup>94</sup> o ad indagini episodiche e molto particolari, come quella condotta da Nelly Brentano Keller sul movimento dei prestiti e delle accessioni librerie presso la biblioteca di San Pancrazio a Firenze (seconda metà del Trecento), il contributo del Penco relativo ad alcune testimonianze di cultura vallombrosana in una biblioteca novarese, oppure ancora i testi del Vasaturo sull'abito monastico e alcuni lavori di Donatella Frioli sullo *scriptorium* e la biblioteca della casa madre.<sup>95</sup> Riguardo alla storia degli archivi claustrali, sono state condotte alcune disamine parziali; e solo l'archivio della casa madre risulta studiato in maniera dettagliata.<sup>96</sup>

Un discorso a parte meritano le ricerche sulla storia dell'architettura, e in particolare quelle di Italo Moretti e di alcuni suoi allievi e collaboratori, che da tempo conducono una serie di indagini dedicate alla delineazione dei più tipici caratteri presentati dall'architettura romanica vallombrosana fra XI e XIII secolo, sia attraverso l'individuazione di alcuni elementi comuni, sia con l'approfondimento di determinate realtà conventuali.<sup>97</sup>

92. Schupfer Caccia, *Le carte*.

93. Cfr. *supra*; ed anche Casali, *San Cassiano*; Bensi, *Il sigillo*; Marcelli, *L'abbazia*; Tondi, *L'abbazia*.

94. Cfr. ad es. *Lettere del beato*; Dedel, *Domenicani*; Lucchesi, *Un insigne*; Petrocchi, *Il problema*; Volpini, *Bernardo, vescovo*; Id., *Erizzo*; Id., *Benigno*; Id., *Bernardo degli Uberti*; Galleni Luisi, *Discorsi*; Piana, *Identificato*; Ilàri, *Il vallombrosano*; Corcioni, *Lodovico*; Bartolomei Romagnoli, *Vita*; Simonetti, *La tradizione*; Mooney, *Authority*; Gennaro, *Giovanni*; Malena, *Il velo*; Brambilla, *Itinerari*.

95. Wilmart, *Le manuel*; Brentano Keller, *Il libretto*; Penco, *Testimonianze*; Vasaturo, *Vallombrosani*; *Vallombrosane (monache)*; Frioli, *Alle origini*. Interessanti le relazioni sul soggiorno vallombrosano del poeta in *Milton*; cfr. anche Jarvis, *Shades*.

96. Smith, *A Vallombrosan* (Badia a Settimo); Raspini, *Gli Archivi*, pp. 86-107; Roselli, *Origini*; Banfo, *Fonti*; Puncuh, *Cartulari*; Roselli, *L'Archivio*.

97. Cfr., fra gli altri contributi: Moretti, *Qualche considerazione*; Id., *Architettura romanica*; Id., *L'architettura vallombrosana in Toscana*, p. 343; Id., *Passignano*; Id., *Aspetti*, pp. 298-299. Cfr. anche Capezzuoli, *Il chiostro*; Zorzi, Zanzi, Battiloro, *La Chiesa*; Caperna, *La basilica*; Antilopi, Homes, Zagnoni, *Il Romanico*, pp. 191-232; Di Pede, *L'abbazia*.

## 6. Gli studi più recenti

La completa apertura degli studi vallombrosani ai settori di ricerca della più recente storiografia è stata dovuta, in larga misura, ai quattro importanti Colloqui tenutisi presso la casa madre dal 1993 al 2002, dei quali purtroppo solo due sono stati finora pubblicati. Il primo convegno, *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, ha ripercorso i temi più tipici della tradizione storica vallombrosana, ossia quelli delle origini, tracciando anche un bilancio delle indagini compiute. La nascita del movimento gualbertiano è stata osservata in rapporto agli sviluppi della vita religiosa altomedievale a Milano e a Firenze (Kaspar Elm, Paolo Golinelli, Anna Benvenuti). Ma sono stati analizzati anche i rapporti tra i vallombrosani e le gerarchie ecclesiastiche (Nicolangelo D'Acunto), la più antica agiografia (Giuseppe Cremascoli, Antonella Degl'Innocenti), l'espansione dell'Ordine verso l'area padana (Giovanni Spinelli, Giordano Monzio Compagnoni, Dorino Tuniz), la canonizzazione e il culto di Giovanni Gualberto (Réginald Grégoire), la primitiva architettura della congregazione toscana (Italo Moretti).<sup>98</sup>

Il secondo Colloquio ha affrontato, in successione cronologica, *L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo*, con contributi sulla tradizione agiografica e le figure di alcuni santi (Paolo Tomea, Degl'Innocenti, Adele Simonetti), sui rapporti con la curia romana (Maria Pia Alberzoni, Ambrogio M. Piazzoni), sul contesto toscano e le relazioni con l'episcopato (Benvenuti, D'Acunto), sugli aspetti istituzionali e culturali (Monzio Compagnoni, Donatella Frioli, Giacomo Baroffio, Moretti), sugli assetti patrimoniali (Francesco Salvestrini), sulla diffusione dell'Ordine nelle varie regioni italiane (Wilhelm Kurze, Giovanna Casagrande-Andrea Czortek, Giampietro Casiraghi, Simona Gavinelli, Hubert Houben, Paola Foschi, Marco Tangheroni, Franco Zaghini, Renzo Zagnoni), e sulla storiografia (Giancarlo Andenna); conclusioni di Cosimo Damiano Fonseca.<sup>99</sup>

98. Elm, *La congregazione*; Golinelli, *I Vallombrosani*; Benvenuti, *San Giovanni*; D'Acunto, *Tensioni*; Cremascoli, *Le Vitæ*; Degl'Innocenti, *L'agiografia*; Spinelli, *Note*; Monzio Compagnoni, *Fondazioni*; Tuniz, *Testimonianze*; Grégoire, *La canonizzazione*; Moretti, *L'architettura vallombrosana delle origini*.

99. Tomea, *Agiografia*; Degl'Innocenti, *Santità*; Simonetti, *Santità*; Alberzoni, *Innocenzo III*; Piazzoni, *Callisto III*; Benvenuti, *Sant'Ilario*; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*; Frioli, *Lo scriptorium*; Baroffio, *Codici*; Moretti, *L'architettura vallombrosana tra romanico*; Salvestrini, *La proprietà fondiaria*.

Il terzo appuntamento, dedicato sia alla celebrazione del millenario di Giovanni Gualberto, sia al monachesimo vallombrosano nel secolo XIV,<sup>100</sup> ha offerto interessanti approfondimenti circa la figura del santo fondatore quale emerge da testi in precedenza meno trattati, come il testamento e la lettera al vescovo Ermanno di Volterra (Giuseppe Cremascoli, Giuseppe Motta). Si è poi parlato della tradizione relativa all'ufficiatura liturgica (Basilio Rizzi) e della presenza vallombrosana in Francia (Cécile Caby). Quanto ai vallombrosani nel Trecento, anche questo colloquio ha proposto una presentazione ad ampio raggio, che prevedesse gli aspetti della codificazione normativa (Monzio Compagnoni), la gestione patrimoniale, i rapporti con le città comunali e l'organizzazione visitale (Salvestrini), le dinamiche interne al cenobitismo benedettino, le relazioni con la curia apostolica e la commendata (Grégoire, Tommaso di Carpegna Falconieri-Franco Zasio, Ilaria Bonaccorsi), i santi e gli illustri personaggi del periodo, da Margherita da Faenza a Giovanni delle Celle (Simonetti, Simona Brambilla); la cultura, le arti figurative e la scrittura (Frioli, Amalia Ciardi Dupré, Anna Padoa Rizzo, Alessandro Guidotti).<sup>101</sup>

Il quarto e per ora ultimo Colloquio, *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento*, collegandosi al rinnovato interesse manifestato dalla storiografia sugli Ordini religiosi per gli ultimi secoli del Medioevo,<sup>102</sup> ha previsto relazioni sulla chiesa toscana del Quattrocento (Roberto Bizzocchi), sulla riforma di Santa Giustina di Padova (Francesco Trolese), sulle riforme costituzionali dell'Ordine fino all'istituzione della Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa (Monzio Compagnoni), sulle strutture patrimoniali dei cenobi toscani (Salvestrini), sui testi agiografici

*del monastero*; Kurze, *La diffusione*; Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*; Casiraghi, *I vallombrosani*; Gavinelli, *Appunti*; Houben, *Due vallombrosani*; Foschi, *I vallombrosani*; Tangheroni, *I vallombrosani*; Zaghini, *Momenti*; Zagnoni, *Presenze*; Andenna, *La storiografia*; Fonseca, *Bilancio*.

100. *La memoria di Giovanni Gualberto*.

101. Cremascoli, *Il testamento*; Motta, *La lettera*; Rizzi, *Lo sviluppo*; Caby, *Influenze*; Monzio Compagnoni, *La codificazione*; Salvestrini, *Le visite*; Grégoire, *Il monachesimo*; di Carpegna Gabrielli Falconieri, Zasio, *Vallombrosa*; Bonaccorsi, *Vallombrosa*; Simonetti, *La beata*; Brambilla, *Giovanni*; Frioli, *Cultura*; Ciardi Dupré Dal Poggetto, *Miniatori*; Padoa Rizzo, *Osservazioni*; Guidotti, *Culti*.

102. Ricordiamo, solo per fare alcuni esempi, Zarri, *Aspetti*; Bizzocchi, *Clero*, pp. 12-15, 26-27; Caby, *De l'érémisme*; Picasso, *Tra umanesimo*; Zarri, *Ordini*, pp. 348-356; *Ordini religiosi e società*; *Il monachesimo italiano nel secolo*.

del Tre e Quattrocento (Brambilla, Degl'Innocenti), su alcuni importanti testi letterari (Patrizia Salvadori, Marco Villoresi), su liturgia e cultura (Frioli, Daniele Piazzi), su arte e architettura del periodo (Carlo Fabbri, Maria Sframeli), sul confronto tra osservanza camaldolese e vallombrosana (Caby), e su una comparazione tra vallombrosani e olivetani (Tagliabue).<sup>103</sup>

La collana di studi «Archivio Vallombrosano», promossa dalla Fondazione San Giovanni Gualberto, apertasi con la riedizione del citato volume di Vasaturo concernente la storia del monastero e della congregazione, e proseguita con l'edizione degli atti dei primi due Colloqui, ha accolto anche una miscellanea di saggi in onore di don Lorenzo Russo, superiore generale, per il venticinquesimo anniversario del suo ministero abbaziale.<sup>104</sup> Vi compaiono sei contributi sulla figura di Giovanni Gualberto nella Toscana del secolo XI (Claudio Leonardi), sull'agiografia vallombrosana del secolo XII (Degl'Innocenti), sui conversi (Salvestrini), sui vallombrosani in Umbria (Czortek), sulle fonti del monachesimo nella rilettura agiografica di Giovanni Gualberto (Grégoire), sui rapporti tra il santo fondatore e Arialdo nella *Vita Arialdi* di Andrea di Strumi (Marco Navoni).<sup>105</sup>

La relativa abbondanza di indagini ha fatto sì che il monachesimo vallombrosano si configuri ormai quale esperienza conosciuta e termine di paragone indispensabile per il confronto con altri contesti regolari italiani ed europei, come evidenziano alcuni recenti repertori storiografici e come emerge con chiarezza da varie opere di consultazione.<sup>106</sup>

Restano, tuttavia, importanti settori per così dire scoperti. Basti pensare al ramo femminile, scarsamente frequentato dagli studiosi, anche quelli interni all'Ordine, a prescindere dalla ricerca su alcune personalità d'eccezione.<sup>107</sup> D'altro canto sono ancora in ombra le motivazioni profonde del

103. Bizzocchi, *La Chiesa toscana*; Monzio Compagnoni, *Riforme*; Salvestrini, *La fine di un'epoca*; Brambilla, *La Vita*; Degl'Innocenti, *Girolamo*; Salvadori, *Il Memoriale*; Villoresi, *San Giovanni*; Frioli, *Vallombrosa*; Piazzi, *Dal Missale*; Fabbri, *Fra Diamante*; Sframeli, *Il monastero*; Caby, *Eugenio IV*; Tagliabue, *Due congregazioni*.

104. *In vice*.

105. Leonardi, *La figura*; Degl'Innocenti, *Agiografia vallombrosana*; Salvestrini, *Conversi e conversioni*; Czortek, *I vallombrosani*; Grégoire, *Le fonti*; Navoni, *Sant'Arialdo*.

106. Cfr. ad es. Derville, *Vallombreuse*; Avagliano, *Vallombrosanerkongregation*; *L'Ordine Vallombrosano*; *L'histoire des moines*, pp. 22, 25. L'aggiornamento storiografico è risultato, però, scarso in Vasaturo, *Vallombrosa*, *Vallombrosane*, *Vallombrosani*; e soprattutto in Olivieri, *Vallombrosa* e Baccetti, *Vallombrosans*.

107. Cfr. ad es. Sacchetti, *Memorie*; Moroni, *Vallombrosane*; de Colle, *Donna Berta*; Isolani, *Le Monache*; Raspini, *Berta*; Boesch Gajano, *Berta*; Benvenuti, *«In castro»*, pp.

successo vallombrosano e della diffusione della *familia* nell'Italia centro-settentrionale fra XI e XIII secolo, così come i rapporti con le altre obbedienze regolari. A questo riguardo sono state rilevate occasioni di scontro con gli Ordini mendicanti, in particolare coi francescani,<sup>108</sup> circa la collocazione di alcuni santi “contesi”<sup>109</sup> nonché, probabilmente, per questioni di concorrenza sul piano più generale delle relazioni coi fedeli, verso i quali i monaci di Giovanni Gualberto avevano sempre conservato un'attenzione particolare, come dimostrano, per esempio, il ruolo dei conversi, la pratica della predicazione connessa alla cura d'anime o l'accertata abitudine della questua itinerante.<sup>110</sup> Ma su tutto ciò è necessario sapere di più. Attendono, poi, una risposta altri quesiti a mio avviso importanti: la diversa distribuzione dei vallombrosani e dei camaldolesi nelle diocesi della Toscana e dell'Italia (dove erano più presenti gli uni spesso mancavano gli altri) fu solo frutto del caso o derivò da precise scelte insediative volte ad evitare occasioni di scontro?<sup>111</sup> E infine, la presenza dei vallombrosani e dei camaldolesi fu una delle cause del ritardo con cui giunsero e si diffusero in Toscana i cistercensi?<sup>112</sup>

Il periodo XI-XIV secolo continua a fare da padrone negli studi storici vallombrosani. Poche risultano le indagini sul Quattrocento e il Cinquecento, per lo più concernenti lo scisma dei cosiddetti “sansalvini” e i difficili rapporti tra i vallombrosani e il Savonarola,<sup>113</sup> e poi in gran parte dedicate

129-130, 542, 598, 606, 619; Monzio Compagnoni, *Fondazioni*, pp. 226-235; *Benedettine Vallombrosane*; Vasaturo, *Vallombrosa, Vallombrosane, Vallombrosani*, coll. 1695-1696; Albuzzi, *Il monachesimo*, p. 183. Cfr. anche Musardo Talò, *Il monachesimo*, pp. 247-248.

108. Cfr. ad es., in rapporto all'Umbria, Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*, pp. 846-847; per Pistoia Salvestrini, *Gli Ordini*.

109. Cfr. il caso di Torello da Poppi (Picasso, *Torello*).

110. Cfr. per quest'ultimo punto Parte II, cap. 3, note 52 e 179 del presente lavoro. Risulta significativo anche il percorso di perfezione seguito da santa Umiltà da Faenza che, come riferiscono le antiche *Vite*, abbandonò una comunità cluniacense e poi una di Clarisse per rifugiarsi a vivere come cellana presso un chiostro vallombrosano (cfr. *Le Vite di Umiltà*, pp. 6-9; Simonetti, *Santità*, pp. 469-470, 480).

111. Cfr. ad esempio il contrasto scoppiato a Forlì tra 1203 e 1208 (D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, p. 363).

112. Ho risposto in forma interlocutoria ma in modo sostanzialmente affermativo nel mio contributo *I cistercensi*.

113. Volpi, *Lorenzo*; De Sousa Costa, *D. Gomes*; De Maio, *Savonarola*; Witte, *Les monastères*; Piana, *La visita canonica nei monasteri maschili*; Vasaturo, *Vallombrosa*; Lu-netta, *La figura*; Ead., *Un polemico*; Villaresi, *San Giovanni*.

alla storia dell'arte;<sup>114</sup> sebbene non manchi un interessante approfondimento sulla storia della mentalità e della religione "popolare", studiate tramite l'analisi di uno scritto agiografico abbastanza noto.<sup>115</sup>

Pochissime, anche se di rilievo, sono le ricerche incentrate sull'Età moderna, trattata dagli eruditi ma in seguito trascurata.<sup>116</sup> I testi relativi ai vallombrosani hanno sofferto del più generale disinteresse dei modernisti verso la storia degli Ordini religiosi, a vantaggio delle indagini sulla Riforma cattolica, l'eredità tridentina, la vita religiosa e l'episcopato. D'altro canto l'attenzione ai regolari nell'età della Controriforma è stata in larga misura indirizzata verso gli Ordini di vita apostolica, soprattutto quelli di nuova formazione (*in primis* i gesuiti), trascurando, in linea di massima, le antiche obbedienze contemplative.<sup>117</sup> Uniche eccezioni in ambito vallombrosano: l'ampia monografia di Ugo Paoli sulla temporanea unione delle congregazioni vallombrosana e silvestrina alla metà del secolo XVII; il capitolo dedicato da Carlo Fantappiè al protettorato mediceo su Vallombrosa durante lo stesso periodo;<sup>118</sup> alcuni interventi di Federica Arduini, Pierdamiano Spotorno, Ginevra Zanetti, Mauro Mazzucotelli ed altri in rapporto alla cultura o a determinati personaggi dell'Ordine.<sup>119</sup> Da segnalare, più di recente, i lavori di Caterina-Giovanna Coda sul culto e la custodia delle reliquie presso la casa madre, i monasteri di Passignano e Santa Trinita, e nella basilica vallombrosana di Santa Prassede a Roma tra Sei e Settecento (con un interessante spaccato sugli eruditi di questa comunità

114. Cfr. ad es. *Il restauro*, pp. 67-69; *Incisioni*; De Juliis, *La cappella*; Bemporad, *La ex chiesa*; *La chiesa di Santa Trinita*; Elam, Gombrich, Lorenzo, *Restauri*; Sframeli, *Il monastero di Santa Verdiana a Firenze nel Quattrocento*, I; Gardner von Teuffel, *The Contract*; Cassarino, *La cappella*; Gombrich, *The Sassetti*; *Vallombrosa. Santo*; *Iconografia*; Natali, *Artefici*; *Il Ghirlandaio*. Rinvio in proposito al mio *Bibliografia*.

115. Cfr. Sigal, *La possession*.

116. Cfr. in proposito quanto scrive Giustarini, «*Lotta*». Interessanti analisi sugli ordinandi di Vallombrosa si possono condurre presso l'AAF, *Collazioni beneficali*.

117. Cfr. al riguardo *Società*, pp. CI e CCXVII-CCXVIII; Rosa, *Geografia*, pp. 6-7; Niccoli, *La vita*; Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 9-17, 56-74. Fanno ampia eccezione i già richiamati studi di storia economica condotti da Fiorenzo Landi.

118. Paoli, *L'unione*; Fantappiè, *Il Monachesimo*, pp. 131-140.

119. Zanetti, *Una controversia*; Arduini, *Una propaggine*; Mazzucotelli, *Ambienti*; Spotorno, *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XV-XIX*; Id., *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XVI e XVII*; *Memorie del monastero*; *Canonizzazione*.



regolare fra XVII e XVIII secolo);<sup>120</sup> e infine il volume già più volte citato di Ugo Zuccarello sulla storia, l'evoluzione istituzionale, la cultura e la spiritualità dell'Ordine in età postridentina. Questo lavoro ha posto notevole attenzione anche alla tradizione storiografica, nonché alle dinamiche dei rapporti tra i vallombrosani e il governo mediceo, offrendo un ampio spaccato sui tentativi di riforma disciplinare e sui condizionamenti politici che la congregazione affrontò nell'arco di quasi un secolo, fra anni Settanta del Cinquecento e 1669. Il volume risulta ampio e ben documentato. Tuttavia, allorché affronta i rapporti fra monaci e potere politico, a partire dalla commenda del cardinale Carlo de' Medici (dal 1621 al 1666), manca di evidenziare le relazioni di natura economico-patrimoniale tra i regolari e la corte fiorentina, interessata al controllo del monachesimo gualbertiano e della stessa abbazia di Vallombrosa anche in virtù del latifondo, segnata-mente boschivo, che la casa madre gestiva sulle alture del Pratomagno.<sup>121</sup>

Quanto all'Età contemporanea, pressoché assente ogni approfondimento sull'Ottocento,<sup>122</sup> manca ancora una monografia che affronti l'interessante fioritura della congregazione durante la seconda metà del Novecento, allorché i vallombrosani, ripristinata la comunità monastica presso la casa madre nel 1949, stabiliti nuovi rapporti con il Corpo Forestale dello Stato – che dalla soppressione sabauda aveva sede nell'istituto –, penetrati nei paesi di missione, accolti dalla Confederazione benedettina (1966) e influenzati dalle norme del Concilio Vaticano II, hanno sperimentato nuove strutture istituzionali, promulgando le costituzioni del 1971 e 1977.<sup>123</sup>

Per ciò che concerne le disamine storiografiche, oltre al contributo di Andenna nel secondo Colloquio vallombrosano, ricordiamo il saggio di D'Acunto sulla storiografia vallombrosana e camaldolese, e alcuni lavori

120. Coda, *Duemilatrecento*; Ead., *Dai pignora*.

121. Zuccarello, *I Vallombrosani*. In relazione a questo periodo cfr. anche la tesi di laurea di Brogi, *La Badia*.

122. Per il quale, ovviamente, non mancano le fonti. Basti ricordare, a titolo di esempio, la *Segreteria dei Memoriali* (1636-1900), la *Congregazione sopra lo stato dei regolari* II (1846-1906), la *Congregazione della Disciplina Regolare* (1698-1906), fasc. 154; *Archivi delle Nunziature o Delegazioni Apostoliche* (secc. XVI-XX), Nunziature di Firenze; o le buste dell'archivio *Congregazione della Riforma* (1800-1824), b. 45, a. 1816, presso l'ASV; oltre alla documentazione concernente la casa madre adesso accuratamente segnalata in Roselli, *L'Archivio*. Cfr. solo Giustarini, «Lotta».

123. Cfr. Congregazione Vallombrosana, *Regola*; Michiels, *Vallombreuse*.

di chi scrive, fra i quali, in primo luogo, il testo comparso su «Reti Medievali» unitamente ad una bibliografia storico-ragionata dell'Ordine; quindi le considerazioni relative al monachesimo vallombrosano nella più generale analisi dedicata alla storiografia dell'ultimo ventennio sul monachesimo italiano d'Età medievale recentemente edita in «Benedictina». Un lettura approfondita della tradizione di studi incentrata sulla storia della santità e sulla scrittura agiografica è stata condotta da Paolo Tomea.<sup>124</sup>

### 7. I vallombrosani sul web

Per concludere, mi preme sottolineare la totale assenza di sintesi originali sulla storia vallombrosana che sfruttino le opportunità offerte da internet. Infatti, a dicembre 2007, l'unica pagina di carattere storico relativa al monastero di Vallombrosa contiene solo poche notizie di carattere storico-artistico, storico-patrimoniale e storico-economico.<sup>125</sup> L'esigua bibliografia citata non riflette neppure la totalità delle informazioni date nel sito stesso, poiché queste sono state tratte da altri testi che però non vengono menzionati. Troviamo, quindi, la scheda necessariamente sintetica su Vallombrosa nel sito dedicato ai Luoghi della Scienza in Toscana curato da Alessandro Tosi per l'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze;<sup>126</sup> la pagina, sempre sulla casa madre, nel sito concernente i luoghi di culto della diocesi di Fiesole;<sup>127</sup> e le poche note storiche nello spazio relativo alle odierne attività dei monaci vallombrosani.<sup>128</sup> Le pagine che menzionano cenobi benedettini (quindi anche vallombrosani) dell'arcidiocesi di Genova costituiscono una versione telematica del *Monasticon Italiae*.<sup>129</sup> Alcuni dati storici figurano nel sito aperto dai vallombrosani custodi del santuario labronico di Montenero.<sup>130</sup> Altre pagine web fanno riferimento a singoli aspetti della storia e dell'arte di fondazioni vallombrosane come – per fare alcuni esem-

124. Cfr. Andenna, *La storiografia*; Tomea, *Agiografia*; D'Acunto, *Cronache*; Salvestrini, *La storiografia*; Id., *La più recente*. Cfr. ora anche Barone, *Gli studi*.

125. <http://www.comune.pontassieve.fi.it/iper/chiese2/regg/vallomst.htm>

126. <http://www.imss.florence.it/multi/luoghi/firenze/paesurba/ivallom.html>

127. <http://www.giubileo.fiesole.fi.it/vallomb.htm>

128. <http://www.vallombrosa.it/>

129. <http://www.diocesi.genova.it/territorio/vicfor01.htm>

130. <http://www.santuariomontenero.org/vallombrosani.html>

pi – Santa Prassede a Roma, San Salvatore di Vaiano, Passignano, Susinana presso Palazzuolo sul Senio o Santa Maria a Cavriglia.<sup>131</sup>

Manca ancora un progetto concepito per la rete. I dati che si traggono sono, per ora, elaborazioni derivate in misura molto parziale dalla bibliografia cartacea e non hanno alcuna autonomia da essa. Non resta, dunque, che auspicare l'apertura di uno spazio paragonabile, per esempio, a quelli offerti dal *Forschungsprojekt, Die Urkunden des Klosters Cluny*, Institut für Frühmittelalterforschung, Westfälische Wilhelms-Universität Münster; o da *The Cistercians*,<sup>132</sup> ossia un *forum* telematico che possa ospitare nuovi contributi concernenti la storia, la spiritualità e la cultura di una delle più importanti congregazioni monastiche italiane.

131. <http://www.sestoacuto.it/campanili/html/html36.htm>; <http://www.ponet.prato.it/vaiano/cultura/hm/badia.htm>; <http://www.amicidellamusica.it/passignano.htm>; <http://www.unifi.it/istituzioni/asfer/storia.htm>; <http://digilander.iol.it/toscanialberto/Pro%20Lo%20Palazzuolo%20Sul%20Senio.htm>; <http://www.casatourism.it/valdarno/news/santa-mariacavriglia.htm>

132. <http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/>; <http://www.osb.org/cist/>



## 2. La strutturazione dell'Ordine dalle origini al *Capitulum generale* del 1216

Monachus est, qui ab omnibus separatus est, omnibusque apte accommodatus.

(S. Nili *De oratione*, 124, PG, LXXIX, col. 1194)

### 1. *Premessa*

La definizione istituzionale dell'Ordine vallombrosano è stata oggetto di indagini ampie e dettagliate che datano a partire dal primo Novecento e che affondano le radici nell'erudizione monastica prodotta dalla congregazione durante i secoli precedenti.<sup>1</sup> Fra gli studiosi cui si deve l'approfondimento della tematica ricordiamo Bruno Albers, Nicola Vasaturo, Denis Meade, Werner Goetz, Kaspar Elm e Giordano Monzio Compagnoni. I loro lavori, pur con qualche differenza di interpretazione e di periodizzazione, hanno evidenziato, nella vicenda medievale di questa *familia* benedettina, una dinamica evolutiva contrassegnata da tre grandi fasi. La prima va, grosso modo, dall'affermazione del movimento facente capo al fondatore Giovanni Gualberto († 1073) – affermazione connessa principalmente alla celebre ordalia di Settimo del 1068 –, e giunge alle importanti trasformazioni istituzionali che investirono l'Ordine nel 1216, allorché i monaci toscani, esortati alla riforma della loro vita regolare dalle istanze del Concilio lateranense IV, ridefinirono profondamente il loro sistema di governo attraverso la stesura di nuove costituzioni (le più ampie fino ad allora redatte) che toccarono tutti i punti maggiormente significativi sui quali si fondava la tradizione gualbertiana (*obedientia*, *caritas* e *contemptus mundi*).

Una seconda fase si estende da questa data al 1258, anno in cui fu compiuta un'ulteriore riforma dell'organizzazione disciplinare e dell'osservanza regolare, durante il cosiddetto *capitulum Viterbiense*, convocato per ordine di Alessandro IV dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini e

1. Il presente testo ripropone, con alcune modifiche, il saggio: Ut in vera.

da Pietro Capocci. La terza fase si chiude nel 1485, allorché, sulla scia del rinnovamento promosso dai religiosi di Santa Giustina di Padova e dall'Osservanza benedettina, sorse la congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, come convergenza dell'*Ordo Vallisumbrosæ* e della "scismatica" famiglia dei cosiddetti sansalvini.<sup>2</sup>

Questi tre principali momenti portarono alla definizione e all'organizzazione della rete monastica in maniera alquanto articolata. La vicenda vallombrosana, vista nel suo complesso, evidenzia i limiti di un'interpretazione troppo rigida dell'evoluzione istituzionale vissuta dal clero regolare, talora proposta come una sorta di fisiologia naturale per cui a una prima fase improntata all'organizzazione seguirebbero, in genere, un periodo di espansione e infine una stagione di definitiva stabilizzazione.<sup>3</sup> Nel caso dell'Ordine gualbertiano i tempi di organizzazione, di delineazione delle forme istituzionali e di espansione territoriale procedettero quasi contemporaneamente durante tutte le fasi sopracitate; e lo fecero subendo momenti di crisi, rallentamenti, subitanee accelerazioni ed anche, non di rado, dolorose involuzioni, dalle quali scaturì un sistema reticolare caratterizzato dal dinamismo delle sue varie componenti.

Il primo degli archi cronologici evidenziati, quello sul quale ci soffermeremo in questa sede, si può suddividere in altri due grandi periodi, ossia prima e dopo l'abbaziale di Bernardo degli Uberti (abate maggiore dell'Ordine dal 1099 al 1106, ma guida spirituale e morale del medesimo fino agli anni Trenta del secolo XII). Questo personaggio, come vedremo meglio in seguito, può essere definito da vari punti di vista il secondo fondatore del monachesimo gualbertiano e colui che gettò le basi per l'organizzazione dell'Ordine.

Fra XI e XIII secolo la rete monastica facente capo a Vallombrosa si andò delineando in un contesto ancora fluido, grazie ad uno sforzo di progressivo adattamento connesso a forme di continua e attenta sperimentazione, che portarono un movimento scarsamente disciplinato, fortemente integralista e moralmente molto rigido, animato da istanze di delegittima-

2. Cfr. Albers, *Die Aeltesten; Consuetudines*; Meade, *From Turmoil*; Goez, *Ausprägungen; Corpus*; Meade, *General Preface*, in AC, pp. VII-XXVI; Elm, *La congregazione*, pp. 23-33; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 564; Id., *Lo sviluppo*, p. 41. Sullo Scisma dei cosiddetti sansalvini e sulla storiografia ad esso relativa cfr. ora Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 27-45 e Salvestrini, *Riforme*.

3. Cfr. Hostie, *Sviluppo*.

zione carismatica che evocavano pericolose suggestioni donatiste, ad assumere i connotati di un Ordine religioso giuridicamente ricompreso nell'alveo benedettino, pronto ad assimilare, sull'esempio cistercense, i dettami conciliari imposti dalla Santa sede.

Per l'epoca in questione le fonti non sono numerose. In ogni caso le testimonianze agiografiche relative alla vita del primo padre spirituale, le *consuetudines* dell'Ordine scritte nel secolo XII, gli atti dei cosiddetti *conventus abbatum*, poi Capitoli generali della congregazione, dettati dalla fine del secolo precedente,<sup>4</sup> e infine le carte relative ad alcuni chiostri<sup>5</sup> evidenziano la lenta ma progressiva costituzione di un'obbedienza regolare istituzionalizzata.<sup>6</sup>

Vogliamo sottolineare, a titolo di premessa, che il presente contributo non intende solo ripercorrere la formazione delle strutture di governo dell'Ordine, né intende far luce unicamente sulla prima osservanza oppure sul delinearsi delle più antiche istituzioni, quali emergono dall'esame della scritturazione normativa, elemento di mediazione per le soluzioni costituzionali esperite nel tempo dai seguaci del Gualberto. Questi temi, infatti, come sopra dicevamo, sono stati oggetto di studi importanti, sulla scorta dei quali la seguente trattazione dovrà per larga parte necessariamente procedere. A tali ambiti, però, abbiamo voluto affiancare la lettura di altri aspetti della rete vallombrosana che variamente contribuirono, nel tempo, a connotarla, anche al di là dei più o meno stretti vincoli legislativi. In altre parole, si è cercato di evidenziare alcune realtà non sempre soggette a disciplina ma non per questo meno importanti nel processo di definizione

4. 1095: questa è la prima datazione proposta da Vasaturo (AC, p. 3, nota 1), mentre Pagliai, *Le origini*, p. 16 aveva formulato l'ipotesi che il testo più antico fosse stato composto «intorno al 1073», e Volpini, *Additiones*, p. 332, nota 78, propendeva per l'arco cronologico 1087-1090, «in data più vicina al primo che al secondo termine». Cfr. in proposito anche Monzio Compagnoni, *Testi*. Sulle fonti costituzionali dell'Ordine si veda, inoltre, D'Acunto, *I vallombrosani*, in *Regulæ*.

5. Cfr. alcuni esempi più avanti nel presente testo.

6. Sulla definizione istituzionale delle famiglie regolari e sulla storia del "diritto monastico" cfr., fra gli studi più noti e recenti: Molitor, *Aus der Rechtsgeschichte*; Dammertz, *Das Verfassungsrecht*, in particolare sul tema della sottomissione ad un istituto egemone come base per la formazione di unioni intramonastiche, pp. 16-19, 34; *Histoire du droit*; Melville, «*Diversa*»; Cygler, *Ausformung*; *Die Bettelorden*; Melville, *Alcune*; *L'histoire des moines*, pp. 71-97; *Regulæ*, in partic. il saggio introduttivo di Melville, *Regeln*; Dannenberg, *Diritto*; Lucioni, *Percorsi*.

della famiglia regolare facente capo a Giovanni Gualberto, in quanto forme di adattamento e di successiva estrinsecazione del complesso *depositum* ascetico-spirituale costituito dalla memoria del santo fondatore. Ci riferiamo, in particolare, ad alcune idee direttrici, come ad esempio l'architettura religiosa dell'Ordine, i "modelli" di santità, la cultura dei religiosi, le conoscenze tecniche o le scelte di gestione connesse allo sfruttamento dei patrimoni temporali; tutti dati che contribuirono a caratterizzare la famiglia, a conferirle un'identità (o più identità), e a renderla riconoscibile dall'interno e dall'esterno in misura non minore rispetto alle disposizioni sancite e codificate per volontà dei suoi rettori.

## 2. La familia vallombrosana durante la vita del fondatore

Durante quella che può essere considerata la fase più propriamente carismatica del movimento vallombrosano la definizione dei vincoli fra i religiosi e i chiostrì che avevano accolto la riforma di Giovanni Gualberto non fu per quest'ultimo una reale priorità. Tuttavia gli istituti affidati alla disciplina che egli professava dipendevano fortemente dalla sua autorità – un'autorità di natura morale e spirituale –, come emerge con chiarezza dalle testimonianze agiografiche. Sappiamo, infatti, che Giovanni era solito nominare gli abati, accettava i probandi, aveva facoltà di trasferire i confratelli da una sede all'altra e visitava periodicamente le case riformate a fini di controllo, di conforto e insegnamento, onde verificare l'osservanza della regola e constatare il rispetto del regime di povertà.<sup>7</sup>

Non deve stupire la precocità del programma gualbertiano volto alla difesa di quelle fondazioni che avevano abbracciato le sue istanze di perfezione. Per un personaggio caratterizzato da grande pragmatismo, che aveva agito in prima persona contro la corruzione del clero facendo dell'ascetismo uno strumento di lotta, risultava determinante lasciare una traccia nel

7. Lo evidenzia, in particolare, l'episodio di Moscheta (*Muscetum*) riferito nella *Vita* di Giovanni dettata da Andrea di Strumi (anni Novanta del secolo XI), allorché Giovanni, visitando questo cenobio, constatò l'edificazione di *palatia* più grandi e dispendiosi di quanto lui consentisse e provvide a farli spazzar via dalla furia delle acque (Andrea di Strumi, *Vita*, 43, p. 1089). Per l'interpretazione di questo episodio cfr. Boesch Gajano, *Storia*, p. 102. Cfr. anche Volpini, Cardinale, *Giovanni*, col. 1024; Goetz, Johannes, *Alle origini*, pp. 41-47; Degl'Innocenti, *Giovanni*, p. 343. Si veda, inoltre, Capitani, *Storia*, p. 308.



secolo. Sua erede doveva essere un'obbedienza regolare depositaria di una corretta vita morale, costantemente attiva nel senso della riforma.

L'adesione al movimento gualbertiano comportava la condivisione di un progetto radicale ed agiva su base essenzialmente volontaristica. Uno dei chiostristi protagonisti della prima storia vallombrosana, la già ricordata Badia a Settimo, presso Firenze, abbandonò, infatti, precocemente l'obbedienza del riformatore per seguire altre forme di osservanza benedettina.<sup>8</sup> Del resto durante gli anni più intensi della riforma in Toscana (1050-1070 circa) non era solo al Gualberto che guardavano con attenzione i chierici e i laici più radicali riuniti in comunità e aspiranti a una rigorosa disciplina conventuale condotta in senso apostolico e in spirito di carità, come dimostra, ad esempio, l'esperienza canonica condotta da tre preti presso la chiesa plebana di Sant'Agnese in Tarciano, nel Chianti meridionale, a partire dal 1056, esperienza benedetta dal vescovo senese e da Umberto di Silva Candida, grande alleato dei vallombrosani.<sup>9</sup>

In questa prima fase l'unione fra le case guidate dal Gualberto (nove al momento della sua morte)<sup>10</sup> si basava su vincoli spirituali e morali senza dubbio intensi ma non ancora ben definiti, soprattutto dal punto di vista squisitamente istituzionale. Risulta, però, significativo che nella carta con cui Ita, badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano, concedeva al riformatore il terreno del Pratomagno sul quale egli si era insediato con i suoi primi seguaci (1039) si parlasse, in riferimento alla loro esperienza comunitaria, di *collegium*. Tale termine indicava una scelta di vita e un progetto condiviso nella forma della *conversatio*, che in nessun modo qualificava un Ordine religioso. Tuttavia esso evocava una disciplina comune che di fatto prefigurava una famiglia regolare (con a capo un *praepositus*, *sive abbas*) retta da vincoli di obbedienza in qualche modo strutturati.<sup>11</sup>

Del resto, sul finire della sua vita terrena, Giovanni volle lasciare disposizioni programmatiche. La lettera aperta, vero e proprio testamento spirituale, indirizzata a coloro che erano in comunione con lui (*omnibus fratribus in amorem fraternitatis secum iunctis*), coniugando il piano teo-

8. Cfr. Kurze, *La diffusione*, p. 609; Cushing, *Of Locustae*, p. 748.

9. Cfr. Pellegrini, *Storia*, pp. 23-29.

10. Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 467, 474-490; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 106.

11. Ughelli, *Italia sacra*, coll. 231-234. Cfr. anche Volpini, Cardinale, *Giovanni*, col. 1019; Rauty, *Documenti*, XIII, pp. 314-316.

logale ed ascetico con uno più propriamente testimoniale e organizzativo, enunciava il fondamento e nel contempo il modello pratico di una fraternità che univa i monaci fra loro e con lui, in un legame che trovò la sua forma disciplinare nella pregnante espressione di *vinculum caritatis*.<sup>12</sup>

### 3. Vinculum caritatis

Come riferisce Andrea di Strumi, primo biografo di Giovanni Gualberto, allorché costui era prossimo alla fine, sollecitato da Rodolfo, che sarà poi il suo successore, nonché da Erizzo futuro abate di Vallombrosa e da Leto superiore di Passignano, lasciò un testamento in forma di lettera dal carattere fortemente e incisivamente parenetico. In esso egli invitava gli attenti discepoli a conservare in comunione gli ideali e i principi che avevano animato la loro accolta spirituale, il cui nucleo e fondamento era costituito dalla carità.<sup>13</sup> Probabilmente Giovanni si decise a compiere questo passo per sedare forme di più o meno esplicito dissenso che si erano manifestate tra i seguaci a lui più prossimi circa il futuro da riservare alla riforma monastica.

Il padre dette anche una definizione della carità, appoggiandosi esplicitamente ad alcuni passi scritturistici:

*Certe haec est illa virtus, quae omnium rerum creatorem effici compulit creaturam. Haec est illa, quam ipse in vice suorum omnium mandatorum apostolis commendans ait: «Hoc est preceptum meum, ut diligatis invicem».*<sup>14</sup>

È difficile dire quanto di queste parole e di tale richiamo all'eredità apostolica sia stato effettivamente nelle intenzioni di Giovanni e quanto, invece, risulti dalle parole del suo biografo, interprete di un Ordine ormai strutturato in cerca di una sicura legittimazione originaria.<sup>15</sup> Appare, però, molto probabile che Giovanni stesso, al fine di conservare l'unione e la fraternità degli uomini e degli istituti che formavano la sua sequela, avesse

12. Andrea di Strumi, *Vita*, 79-80, pp. 1100-1101.

13. *Humili deposcerunt prece, ut aliquam exortationem fratribus relinqueret de unitate caritatis et concordia pacis (ibidem, p. 1100, 79).*

14. *Ibidem*, p. 1101, 80. Cfr. in proposito Gv 1, 14; 13, 34; 15, 12; Fil 1, 6-8; Col 1, 15-20; ed anche Augustini Hipponensis *Sermones*, 13; 188, 2-4.

15. Sulla cultura dell'estensore dell'epistola e sulla struttura formale del testo cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 43-67; Cremascoli, *Il testamento*, in «Hagiographica».

evocato il conforto del richiamo evangelico (*quos frigidus et ab unitate divisos apostolus Iohannes plangit et gemit dicens: «Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum»*).<sup>16</sup> L'unione dei suoi seguaci, intesa come profonda unità di fede e di affetti, doveva trovare la sua intima e più sicura motivazione non solo e non tanto nell'esempio del fondatore ma, in ultima analisi, nella volontà di Cristo stesso (*in qua unitate Christus, omnipotens pastor, eos in perpetuum dignetur conservare*), che aveva dato a Giovanni il suo esplicito assenso nel momento in cui lui, giovanissimo laico, aveva concesso il perdono all'assassino del fratello, spezzando sul nascere una catena di morte che l'abitudine alla faida imponeva allora di avviare.<sup>17</sup>

Naturalmente la prosecuzione del progetto doveva essere affidata ad alcune guide sicure, le quali non potevano essere che i superiori dei monasteri uniti nella riforma e nell'obbedienza al padre. L'agiografo, indicando l'assemblea degli abati vallombrosani quale erede legittima del venerando fondatore, fece di essa una mimesi della comunità apostolica (*cor unum et anima una*),<sup>18</sup> alla quale Giovanni si era rivolto con affetto, esattamente come Cristo aveva parlato ai suoi discepoli per esortarli a seguire il suo precetto d'amore. Del resto la comunità vallombrosana appariva agli occhi dello scrittore una rinnovata *societas* dell'età maccabaica, facente del vincolo di fratellanza il suo vitale fondamento (*potius parati mori, quam ab alterutro dividi*);<sup>19</sup> e che traeva ulteriore legittimazione, in quanto forma della κοιτῶνία intesa quale concreta condivisione dei beni, dall'esempio dei *sancti patres* del primo monachesimo ben noti a Giovanni e richiamati dagli agiografi.<sup>20</sup>

Per altro verso, sempre sulla base delle testimonianze agiografiche, vediamo come l'unità della *familia* vallombrosana, ormai fondata su solidissimi e autoritativi principi, dovesse essere presentata come un vantaggio concreto<sup>21</sup> e quale progetto di vita destinato ai posteri. Per questo motivo

16. Andrea di Strumi, *Vita*, 80, p. 1101; cfr. Mt 24, 12 e 1; Gv 2, 19.

17. Attonis *Vita*, in Baethgen, in MGH, p. 1080, 2.

18. At 4,32.

19. Andrea di Strumi, *Vita*, 83, p. 1102, (cfr. II Macch 7, 2). Cfr. anche Monzio Compagnoni, *Premessa*.

20. Cfr. in proposito Miccoli, *Pietro*, pp. 8-9, nota 2; Grégoire, *Le fonti*.

21. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 64 parla opportunamente di *utilitas* comune.

la lettera-testamento contemplava alcune metafore estremamente incisive volte a chiarire e ad esaltare il programma del fondatore: *sicut flumen a suo alveo siccatur, si in multis rivulis dividatur, sic unitas fraterna minus valet ad singula, si fuerit sparsa per diversa*. La *congregatio* vallombrosana era sorta, in ultima analisi, perché *si multi sunt rami boni operis, una est tamen radix caritatis*.<sup>22</sup>

Dunque la nascente comunità gualbertiana, come sottolineava il biografo anonimo di Giovanni, poteva prendere le distanze da una più recente e corrotta *cenobialis monasteriorum consuetudo*,<sup>23</sup> che era quella del monachesimo legato ai poteri laici; ma non si identificava neppure con l'illustre tradizione che aveva rifiutato l'impegno nel *sæculum* per rifugiarsi nella sola contemplazione individuale e quindi in un mirabile però sterile eremitismo.

Ma qual'era la natura di questo *vinculum caritatis* lasciato in eredità dal *communis pater* ai suoi discepoli? Il termine *caritas* presentava, nella tradizione monastica, una polisemia non facile oggi da discernere, per quanto indicasse in primo luogo, anche nel contesto vallombrosano, la semplice virtù teologale della carità.<sup>24</sup>

Ben quattordici sono le ricorrenze della parola nella *Regula Benedicti*, laddove essa costituisce uno degli strumenti delle buone opere che il monaco non doveva mai *derelinquere*.<sup>25</sup> Una di tali menzioni si riferisce direttamente all'azione dell'abate, chiamato ad esprimere *æqualis caritas* verso tutti i membri della sua comunità.<sup>26</sup> È a mio avviso interessante rilevare come nel prologo sia *propter emendationem vitiorum vel conservationem caritatis* che la *scola servitii*, ossia la comunità monastica intesa come luogo in cui Cristo si manifesta in quanto Signore (Colui che si serve) e quale maestro (Colui che insegna il servizio), poteva darsi più rigorose forme di osservanza.<sup>27</sup> Nella Regola si trovava enunciata la necessità del servizio reciproco

22. Andrea di Strumi, *Vita*, 80, p. 1101.

23. *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, p. 1106. Sull'Anonimo cfr. ora Degl'Innocenti, *Agiografia vallombrosana*, pp. 25-26.

24. Cfr. Pétré, *Caritas*, pp. 62-98; Leclercq, *Otia*, pp. 92-93, 96-102; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 52-55. Sul valore del termine in ambiente cistercense, Paulitti, *Il vocabolario*, pp. 201-205.

25. *Regula Benedicti*, IIII, 26.

26. *Ibidem*, II, 22.

27. *Ibidem*, *Prologus*, 45-48.

con richiami espliciti alla carità (*sibi sub caritate invicem serviant; omnes iuniores prioribus suis omni caritate et sollecitudine oboediant; abbatem suum sincera et humili caritate diligant*) che contenevano già quello spirito di assistenza e quel progetto concreto di fraterna unità proposto dal Gualberto ai confratelli e seguaci.<sup>28</sup> Il testo fondante della tradizione benedettina aveva offerto, dunque, al riformatore fiorentino l'idea stessa di *caritas* come condivisione dei beni e quale impegno del superiore per la sorte e i bisogni dei confratelli, ossia nell'accezione di concreta assistenza, tanto materiale quanto spirituale, e sia come fondamento ideale dell'unione, sia quale principio per la sua organizzazione. Dal testo sacro e dalla Regola Giovanni trasse l'ispirazione e il referente autoritativo per l'unità delle sue case, e confermò la preminenza della scelta cenobitica compiuta allorché, lasciato l'eremo di Camaldoli, si era recato coi suoi nelle selve di Vallombrosa.<sup>29</sup>

Quanto all'espressione *vinculum caritatis* – cioè il legame generato dall'amore fraterno, e quindi la carità intesa come strumento e scopo dell'unione –, la definizione derivava dalla *Vulgata* del profeta Osea (*Traham eos in vinculis caritatis*),<sup>30</sup> ma la si ritrova anche nel lessico paolino, ed è ampiamente attestata nella tradizione patristica latina.<sup>31</sup> D'altro canto in Oriente Teodoro Studita aveva impiegato una formula analoga (*iuxta æquam charitatis mensuram*) per indicare la forma di unione dei monasteri

28. *Ibidem*, XXXV, 2, 6; LXXI, 4; LXXII, 10.

29. *Eius fervor nonnisi in cenobiali vita erat, ut beati Benedicti regula indicat* (Andrea di Strumi, *Vita*, 10, p. 1082). Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 52-64 pone a fondamento di questa scelta l'atteggiamento, tipicamente gualbertiano, di fusione del piano teologico-spirituale con quello pratico-organizzativo, un atteggiamento condiviso con Gregorio VII. Sulla fedeltà di Giovanni alla Regola cfr. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 156, 159-164; Derville, *Vallombreuse*. In rapporto al significato della *charitas* come legge suprema ed arte di governo spirituale, ma anche quale pratica comportamentale che, secondo Pietro il Venerabile, autorizzava perfino a modificare certe disposizioni della Regola, cfr. Cantarella, *I monaci*, pp. 262-263. Circa la ben diversa accezione del riferimento alla *caritas*, in certo qual modo più individualistico e connesso ad una religiosità della grazia, nell'ambito delle costituzioni camaldolesi (la *caritas* non figura fra le virtù più tipiche dell'eremita), cfr. il capitolo XLVII, *De perfectione caritatis*, in *Consuetudo Camaldulensis*, pp. 72, 74; ed anche *ibidem*, *Introduzione*, pp. LVII, LXVI-LXVII.

30. *Os* 11, 4.

31. Sull'ispirazione patristica nell'opera del Gualberto cfr. Boesch Gajano, *Storia*, p. 161; Elm, *La congregazione*, pp. 29-30; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 50-52; Zucchini, «*Vecchio*», pp. 90-91.

bizantini.<sup>32</sup> Anche nell'ambiente regolare del secolo XI la fraterna *unanimitas* che univa gli eremi di fondazione damianea si basava su un rapporto di vicendevole carità; mentre presso i camaldolesi la carità identificava l'unione di un eremo col cenobio dipendente, e, nel caso di Camaldoli e Fontebuono, esprimeva una connotazione eminentemente gerarchica, che sottolineava la dominazione più che l'assistenza reciproca.<sup>33</sup> Tuttavia la natura eremitica di tali insediamenti non portò ad accentuare, in epoca successiva, il valore istituzionale di questo tipo di legame. In ambito vallombrosano, invece, il *vinculum* assunse, vivo ancora il fondatore, un carattere più concreto e una valenza più circoscritta, costituendo il fondamento e il principio soprannaturale di una unione corporale fortemente operativa.

Non è forse un caso, come ha sottolineato la storiografia relativa alle *Vitæ* del fondatore, che queste ultime, presentando le virtù monastiche di Giovanni, pur menzionando quelle più classiche dell'obbedienza e dell'umiltà, insistessero particolarmente sulla virtù della *caritas*, interpretata come il «segno di un atteggiamento nuovo che contraddistingue il monachesimo vallombrosano»: <sup>34</sup> *caritas* verso i laici,<sup>35</sup> ma anche, e forse in primo luogo, verso i propri confratelli.

Chiaramente l'espressione *vinculum caritatis* designava una modalità di vita, e non aveva ancora, alla morte di Giovanni, un significato corporativo o propriamente istituzionale.<sup>36</sup> In ogni caso, come abbiamo detto, Giovanni esercitò sui monasteri che gli riconoscevano il titolo di *pater* (egli fu anche *abbas*, ma solo di Vallombrosa) un'autorità morale e un ruolo di guida spirituale. Ciò che premeva al futuro santo durante gli ultimi anni della sua vita terrena era che l'osservanza comune da lui istituita restasse attiva nel tempo e non andasse perduta, di modo che ciascun istituto toccato dalla sua azione non tornasse o non cadesse in un colpevole lassismo, esposto al rischio della corruzione e all'infezione della simonia. L'abbandono dei monaci di Settimo, che avevano accolto l'azione di Giovanni solo

32. Κατὰ τὸ ἴσον τῆς ἀγάπης μέτρον (Theodori Studitæ Testamentum, col. 1817).

33. Cfr. Della Santa, *Ricerche*, pp. 97-103, 206; *Consuetudo Camaldulensis, Introduzione*, p. XLVIII. Cfr. in proposito anche Meade, *From Turmoil*, pp. 339-341; e, in relazione al *vinculum caritatis* tra Camaldoli e l'eremo amiatino del Vivo nella prima metà del secolo XII, Caby, *Attorno*, p. 32.

34. Degl'Innocenti, *Le Vite*, p. 90. Cfr. anche Henriet, «*Silentium*», pp. 293-294.

35. D'Acunto, *Lotte*, pp. 286-287.

36. Cfr. Meade, *General Preface*, p. IX; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 42.

come un momento di rigenerazione morale destinato a lasciare al chiostro la tradizionale autonomia e il suo legame strutturale con la famiglia dei patroni laici, era un esempio che non doveva in alcun modo ripetersi, pena lo smarrimento dell'afflato riformatore. D'altro canto l'esperienza dei monaci toscani, affermatasi dopo il sostanziale fallimento dei movimenti patarinici lombardi, forse spinse Giovanni e i suoi successori a cercare di consolidare i risultati raggiunti, impegnandosi affinché lo spirito originario non si spengesse insieme alla vita del suo primo animatore, come era avvenuto a Milano con la morte di Arialdo, ridotto al silenzio e assassinato nel 1066.<sup>37</sup>

Nel chiudere il suo testamento Giovanni introduceva, accanto alla *caritas*, anche l'idea di *unio*.<sup>38</sup> Si trattava di un passaggio logico e semantico che comportava un atto di tipo deliberativo, ossia l'affidamento del governo a Rodolfo (*ut in longo ista caritas inviolabilis permaneat vobiscum, volo, ut in domno Rodulfo vestra cura et consilium post meum obitum pendeat, saltem sicut in me pependit in mea vita*).<sup>39</sup> L'argomentazione compiva, a questo punto, un salto di qualità. Si affermava il principio dell'uniformità e si affidava la gestione ad un unico successore, cui i fratelli dovevano la stessa obbedienza che si era dovuta al *pater* durante la sua esistenza, prefigurando in qualche modo il futuro vincolo istituzionale.<sup>40</sup>

Possiamo dunque concludere che, attraverso le espressioni *vinculum caritatis*, *fraternitas* e *unio*, Giovanni Gualberto intese trasmettere un messaggio spirituale indicante ai suoi seguaci una unione osservanziale priva di precise connotazioni giuridiche, un precetto di natura religiosa e morale che doveva essere soprattutto interiorizzato, come dimostra la citazione dei gregoriani *Moralia in Iob*,<sup>41</sup> ma che comportava un'oggettiva estrinseca-

37. Cfr. Golinelli, *Indiscreta*, p. 189; Id., *I Vallombrosani*, pp. 44-46.

38. Sull'uso del termine nell'epistola cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 62-64.

39. Andrea di Strumi, *Vita*, 80, p. 1101. Cfr. in proposito anche quanto osservava Miccoli, *Aspetti del monachesimo*, pp. 113-115. Sulla figura di Rodolfo abate di Moscheta, più volte ripreso e rimproverato dal maestro per indurlo a maggiore umiltà, indice non di disapprovazione, ma di particolare predilezione verso tale seguace, secondo quanto emerge dalle testimonianze agiografiche, cfr. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 101-103.

40. *Et sunt in fide una, unum cor et animam habentes* (Andrea di Strumi, *Vita*, 83, p. 1102).

41. *Set hæc audiens quisque superbus et inobediens hanc in veritate cogitat habere, si se corporaliter in communione fraterna viderit perdurare. A qua, ut ita dicam, opinione falsa unumquemque beatus Gregorius vere caritatis finem indicando excludit, dicens: «Ille*

zione organizzativa. La *caritas* rappresentò il primo legame paraistituzionale, ma già fortemente vincolante, che unì fra loro i monaci e gli istituti vallombrosani. La lettera di Giovanni mirava a mostrare il fondamento soprannaturale di una *fraterna unitas* fondata sulla carità che doveva essere mantenuta anche dopo la sua dipartita. L'accettazione del principio comportava l'adesione ideale al programma di riforma, e prevedeva aiuto e controllo reciproci, in una rete di rapporti la cui suprema custodia era affidata a Rodolfo, vero e proprio *alter Iohannes*, per mezzo di una chiara ed esplicita designazione che ricordava da vicino la tradizione cluniacense.

La visione incarnazionista della *caritas* presente nell'opera riformatrice di Giovanni, propugnata anche da Gregorio VII, privilegiò l'azione rispetto alla sola contemplazione e l'efficacia organizzativa piuttosto che l'ascesi (come dimostra la precoce attenzione per i conversi). Il richiamo del *pater*, confortato dalle Scritture nonché dalla tradizione delle testimonianze patristiche, andava al di là della semplice esortazione e prevedeva un ruolo per il suo successore che superava la funzione di guida ascetico-spirituale alla quale, per esempio, si limitava Pier Damiani in rapporto agli eremi e ai monasteri legati a Fonte Avellana.<sup>42</sup>

Questa era la situazione alla morte di Giovanni. Come è stato opportunamente rilevato da una attenta esegesi delle testimonianze più antiche, il *vinculum caritatis* fu presto tradotto in una pratica osservanziale oggi non facile da chiarire nelle sue fasi operative, ma che possiamo riassumere in tre elementi fondamentali: un principio soprannaturale, fondamento spirituale ed etico dell'unione; l'espressione umana ed esteriore di esso, evidenziata dalle trasformazioni delle consuetudini liturgiche, dai dispositivi disciplinari e dalle scelte organizzative; e infine la sua esplicita concretizzazione, espressa dalla *fraterna unitas* fra i monaci e fra le case. Garante e custode di tale unità, che risultava implicitamente fisica e spirituale, era il successore designato di Giovanni, presto qualificato come abate maggiore, in seguito e a lungo coincidente con l'abate di Vallombrosa.<sup>43</sup>

Nell'arco di pochi decenni il *vinculum caritatis* assunse un valore tecnico, rafforzato dall'impiego, nei deliberati costituzionali e nelle carte dei

*perfecte Deum diligit, qui sibi de se nichil relinquit*» (*ibidem*, p. 1101, 80; cfr. Gregorii Magni *Moralia in Iob*, p. 539).

42. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 65-67.

43. Meade, *General Preface*, pp. X-XI; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 565-566.



monasteri, di espressioni affini o in qualche modo equivalenti;<sup>44</sup> e indicò in misura crescente un complesso ascetico-giuridico in grado di operare una sintesi proficua tra le istanze originarie espresse dal Gualberto e il complesso di norme destinato ad organizzare nonché a reggere nel tempo la sua progenie spirituale.

Una prima formalizzazione del *vinculum* e l'assunzione della mutua assistenza come forma di unione ed elemento identitario appaiono già nelle costituzioni del 1101, laddove la *caritas* figura al primo posto fra i tre principi che già a quest'epoca caratterizzavano la congregazione, insieme all'obbedienza e al *mundi contemptus*. In tale contesto la *caritas* andava intesa nel senso di mutua assistenza tra i confratelli sotto la guida vigile dell'abate maggiore (*De statu congregationis, de personis sive de substantia maioris abbatis imperiis devote parere, quatenus unicuique indigenti per congregationem paterno affectu competenter possit subvenire*).<sup>45</sup> Il concetto fu poi ampliato e precisato dai successivi testi costituzionali, confermando il suo ruolo di principale fondamento per l'esperienza religiosa facente capo a Vallombrosa.<sup>46</sup>

Un ultimo elemento deve essere a mio avviso sottolineato per cercare di chiarire su quali fondamenti si basò concettualmente la prima rete gualbertiana. Il ricorso alla terminologia del testo sacro, i puntuali riferimenti patristici, l'impegno esegetico, l'ermeneutica e la capacità organizzativa manifestati dal fondatore nonché dai suoi seguaci denotavano una buona preparazione culturale. Sebbene Andrea di Strumi avesse definito Giovanni *inscius litterarum*, come l'agiografo stesso riferisce in altra parte del testo, durante un periodo di infermità *die noctuque sanctos coram se fatiebat libros legere, ut peritissimus divinæ legis et divinarum senten-*

44. Cfr. *Ob pacis custodiam fraterneque caritatis unanimem in congregationem concordiam in perpetuum retinendam [...]* (ASF, Diplomatico, Ripoli, 21 novembre 1112; cfr. l'analisi del testo in Meade, *From Turmoil*, pp. 355-357).

45. AC, pp. 6-7<sup>13-20</sup>.

46. Ad esempio gli atti capitolari del 1206, in un momento in cui stavano per essere introdotte importanti innovazioni nella struttura istituzionale dell'Ordine per impulso della curia romana, ribadivano e precisavano: *De caritate ut se invicem sincera diligant caritate, opportunum sibi, cum iniunctum fuerit, in necessitatibus suis auxilium exhibentes sibi, precipue serviendo. Quod ut possit convenientius adimpleri, abbas certam pecunie quantitatem uni de fratribus, quem abbas cum consilio fratrum timentium Deum idoneum esse decreverit, reassignet, qui fratribus infirmis, secundum quod unumquemque viderit indigere, distribuatur* (ibidem, p. 46<sup>15-20</sup>).

*tiarum efficeretur*.<sup>47</sup> Sappiamo, del resto, che la comunità di Vallombrosa ospitò precocemente, vivente ancora Giovanni, un'officina scrittoria di una certa consistenza, che raggiunse un discreto rilievo qualitativo. Da essa uscirono, oltre ad esemplari dei testi sacri, alcuni codici contenenti opere importanti della più antica letteratura e della tradizione monastica (i già ricordati *Moralia in Iob* e le *Homiliae in Evangelia* di Gregorio Magno,<sup>48</sup> gli scritti dell'esegesi biblica agostiniana,<sup>49</sup> geronimiana e ambrosiana, Cassiano, presente anche a Fonte Avellana poiché particolarmente caro a Pier Damiani,<sup>50</sup> omeliari patristici eseguiti con perizia; e poi *Vitae* di santi orientali raccolte in pregevoli lezionari, testi delle regole antiche, fra cui la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno, la regola basiliana, la poco diffusa *Regula Pauli et Stephani* e il *Preceptum* di Agostino, solo per fare degli esempi). Un codice contenente l'*ordo romanus*, datato al secolo XI, molto probabilmente appartenuto alla primitiva biblioteca, presenta, fra gli altri, frammenti ed estratti di opere patristiche e medievali di grande rilievo per la storia della Chiesa e della liturgia (Cromazio di Aquileia, Venanzio Fortunato, Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro, Amalario di Metz, Alcuino, Walafredo Strabone). Figurava, inoltre, nell'originaria raccolta della casa madre, il *Decretum* di Burcardo di Worms (in uno dei più antichi esemplari toscani), unica voce dei moderni *patres* (il testo si data intorno al 1025), già allora notissima collezione canonistica e fonte di grande rilievo per il patrimonio giuridico del monachesimo.<sup>51</sup> Per altro verso sappiamo che nel secolo XII i vallombrosani (e in particolare un certo Teuzone, da non confondere col discepolo del Gualberto) conobbero, interpretarono e diffusero in Italia il commento alla Regola di Ildemaro di Corbie, testo d'età carolin-

47. Andrea di Strumi, *Vita*, 32, p. 1087. Cfr. in proposito quanto scrive Boesch, *Giovanni*, p. 235.

48. Menzionati nelle *consuetudines* come *lectiones* previste per le celebrazioni del Natale e della Pasqua (*Corpus*, pp. 337, 357). Si trattava di opere comunemente presenti nelle biblioteche monastiche antiche (Dubois, *Le biblioteche*, col. 460). I più antichi esemplari vallombrosani dei *Moralia* sono BML, *Conventi Soppressi*, 316, 321, 330; delle *Homiliae*, ivi, 325. Per i volumi della Sacra Scrittura cfr. ivi, 338, 561.

49. BML, *Conventi Soppressi*, 554, 557, 558, 570. Cfr. *Corpus*, pp. 337, 357.

50. Cfr. Tabacco, *Pier Damiani*, p. 15. Per i codici: BML, *Conventi Soppressi*, 308, 335, 558.

51. BNCF, *Conventi Soppressi*, B.II.406; F.4.255. Cfr. Frioli, *Lo scriptorium*, pp. 507-508, 526-532; Ead., *Alle origini*; Murano, *Un ordo*, pp. 251-262. Cfr. anche Grégoire, *Jean Gualbert*, p. 541.

gia noto ai religiosi toscani perché probabilmente pervenuto loro da Cluny. Forse proprio da questo scritto essi trassero un ulteriore sostegno alla loro riforma della vita benedettina e alla loro scelta rigidamente cenobitica.<sup>52</sup>

Da queste opere Giovanni e chi venne dopo di lui trassero materia di profonda riflessione anche per fondare quei vincoli di fraternità che presto avrebbero assunto una connotazione istituzionale sancita con chiarezza dall'elaborazione normativa.

#### 4. Consuetudo

La definizione più propriamente istituzionale della *familia* gualbertiana fu avviata con la stesura delle prime costituzioni negli anni 1095-1101.<sup>53</sup> Queste, pur legate alle istanze spirituali espresse dal *vinculum caritatis*, non seguirono un programma improntato alla riflessione e ad una codificazione teorica dell'unione, ma privilegiarono l'adattamento del messaggio originario alle esigenze di organizzazione e alla vita concreta della *fraternitas*. L'unico riferimento ad un presupposto spirituale e morale che sempre venne sotteso alla stipula delle norme fu la *memoria primi patris* e, quindi, il rispetto della consuetudine (*secundum antiquam bonamque consuetudinem domni Iohannis, abbatis maioris Vallimbrose statuerunt unanimiter maioris abbatis prefate congregationi imperio et volutati in omnibus obbedire*).<sup>54</sup> L'unità fondata sulla mutua assistenza poteva essere messa in pratica, e in tal modo eternata, nella misura in cui essa veniva rinnovata nelle riunioni dei superiori (*conventus*) che iniziarono ad essere convocate fin dagli anni Settanta del secolo XI. La venerazione per Giovanni Gualberto e il concreto timore che si affievolisse la prassi comune da lui instaurata fecero sì che i monaci fissassero per iscritto il clima spirituale vigente all'epoca del fondatore e la disciplina che in vita egli aveva stabilita, conferendo ad essi una forma giuridica.<sup>55</sup>

52. Cfr. Leclercq, *Le Commentaire*; Engelbert, *Status*, pp. 61-62, 64-65.

53. Circa l'importanza della codificazione scritta nella strutturazione degli Ordini religiosi cfr. Melville, *Zur Funktion*; Wollasch, *Reformmönchtum*; Schreiner, *Verschriftlichung*; Viva vox.

54. AC, p. 6<sup>9-11</sup> (1101).

55. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 566. Sull'ambiente culturale monastico toscano e le istanze dei regolari in questo periodo cfr. Picasso, *Ancora*.

Fino al 1084 non si parla, nelle fonti, di monasteri “vallombrosani”. L’unione extragiuridica fra le case dell’Ordine era il rapporto di ognuna col padre comune e, dal 1073, col suo successore. Ogni tentativo di precisare il legame fra gli istituti poteva essere avanzato solo avendo presente l’opera e l’esempio del venerando fondatore. La comune osservanza espressa dalla consuetudine finì, dunque, per acquisire valore di legge.<sup>56</sup> Quanto scaturisce dai decreti dei *conventus abbatum* e dalla raccolta delle *consuetudines* del secolo XII fu un primo tentativo di mettere per iscritto norme ancora elementari ma stabilite collegialmente e provviste di valore fortemente coercitivo, superando fin dagli inizi la semplice esortazione a condurre una corretta vita monastica per accentuare il significato della fratellanza fra i chiostri.<sup>57</sup> Basti pensare che fin dai *decreta abbatum* del 1096-1101 si affermò esplicitamente che nessun probando fosse accolto in uno qualsiasi dei monasteri confratelli senza il permesso *domni archimandrite*, cioè del padre maggiore.<sup>58</sup>

Nel corso del secolo XII la rete vallombrosana assunse sempre più i connotati di una congregazione che andava oltre la sola osservanza di consuetudini condivise. Pur nell’incertezza circa l’applicazione effettiva del complesso normativo di volta in volta elaborato, crebbe il ruolo di coordinazione esercitato dall’abate maggiore e dai *conventus abbatum* che egli presiedeva. Credo, in proposito, che debba essere distinto il processo di aggregazione delle singole case nel ricordo della comune e riconosciuta obbedienza dal rafforzamento dell’autorità esercitata dal padre generale, una realtà più tarda che emergerà nel primo Duecento. In ogni caso, a prescindere dalla natura del suo potere direzionale, la figura del superiore successore di Giovanni fu estremamente importante nella progressiva definizione di una struttura gerarchica facente capo a Vallombrosa. Certo, gli organi di governo impiegavano molto tempo per definire con precisione le loro sfere di competenza, gli strumenti di intervento e le specifiche modalità di azione. D’altro canto è indubbio che questo lungo processo sia stato perseguito con reale convinzione quasi esclusivamente dal centro dell’Ordine ed abbia coinvolto in misura minore le singole fondazioni, alcune delle quali,

56. Cfr. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 566-567, 572; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 266-267.

57. Sulla valenza giuridica delle *consuetudines* e dei decreti capitolari in relazione alla Regola cfr. Donnat, Witters, *Consuetudini*; Witters, *Costituzioni*, col. 199; Donnat, *Les coutumiers*, p. 11; Melville, «*Diversa*», p. 332; Licciardello, *Legislazione*, pp. 23-24, 27-28.

58. AC, p. 5<sup>14-15</sup>.

ancora legate ai patroni laici, propendevano per un legame di natura spirituale piuttosto che per vincoli di definita dipendenza. Questo, però, non significa che l'intera compagine non fosse avvertita dai suoi stessi membri come un *corpus* unitario retto da regole codificate che, in via disciplinare non meno che ideale, identificavano una famiglia religiosa regolare.

Del resto le pressanti istanze del vertice furono sempre assecondate dalla Sede apostolica, la quale intese favorire la centralizzazione dell'Ordine. E ciò a partire dall'implicita approvazione del movimento da parte di Leone IX nel sinodo romano del 1050 e dal pronunciamento, parimenti perduto, di Vittore II, che cinque anni dopo confermò le prime consuetudini vallombrosane.<sup>59</sup> Purtroppo di queste ultime non conosciamo quasi niente (se si prescinde dal riferimento al *decretum de cantu* dettato da Giovanni, presente nel primo testo delle costituzioni conservate, 1095);<sup>60</sup> e soprattutto non sappiamo in che cosa si differenziassero dalle consuetudini cluniacensi (dato che le prime oggi disponibili, datate agli inizi del XII secolo, sembrano derivare dalla tradizione borgognona, unita al modello offerto dai monasteri tedeschi) o da quelle di altri istituti benedettini; anche se, come testimoniano i testi agiografici, erano già evidenti alcune peculiarità, quali, ad esempio, il rispetto letterale della Regola, la scelta cenobitica, il rigetto della simonia, l'elezione dei singoli superiori durante il *conventus abbatum* e il ruolo dei conversi.<sup>61</sup>

La necessità della trasformazione di un'osservanza comune in un vincolo che denotasse un Ordine religioso comparve, poi, nella lettera inviata da Gregorio VII ai seguaci di Giovanni in occasione della sua morte, allorché il pontefice invitò i monaci a seguire le modalità di vita del loro padre spirituale.<sup>62</sup> Senza dubbio il particolare favore accordato ai vallombrosani

59. Cfr. Boesch Gajano, *Storia*, p. 170, nota 3; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 11-12.

60. AC, p. 3<sup>5-7</sup>. Il primo codice recensito delle consuetudini vallombrosane risale, molto probabilmente, agli inizi del secolo XII. Il più recente editore ritiene che il codice sia databile all'epoca immediatamente posteriore l'abbaziato di Bernardo, ossia al periodo 1106-1128 (*Corpus*, pp. 315-316, 341). Cfr. in proposito anche Boesch Gajano, *Storia*, pp. 134-135, nota 1. Albers, *Die Aeltesten*, p. 432, collocava, invece, il manoscritto nel tardo secolo XI e ne attribuiva la stesura alla mano di Andrea di Strumi.

61. Cfr. Quilici, *Giovanni*, pp. 74-75. Circa l'influenza delle consuetudini cluniacensi su Vallombrosa, Engelbert, *Status*, p. 65. La tradizionale ipotesi che i libri inviati alla prima comunità gualbertiana da Itta badessa di Sant'Ilario, monastero di ascendenza cluniacense, abbiano in qualche modo influenzato le *consuetudines* vallombrosane è implicitamente smentita da Hallinger, *Progressi*, pp. 270-272.

62. *Vos itaque dilectissimi in quantum humana possibilitas permittit uitam illius se-*

dal papa della riforma e le sue numerose consonanze con l'ecclesiologia e la teologia sacramentale dei radicali toscani<sup>63</sup> accentuarono e rafforzarono la nascente congregazione, che iniziò allora anche un processo di rapida espansione,<sup>64</sup> sebbene ancora circoscritto da quel clero diocesano che ne rifiutava l'originario e turbolento rigorismo.<sup>65</sup>

La prima data importante per la definizione dell'Ordine fu il 1090, allorché Urbano II, desideroso di mitigare il disordinato impulso censorio dei gualbertiani,<sup>66</sup> onde evitare non più tollerabili attacchi all'episcopato (come era avvenuto dopo il 1084 contro Pietro vescovo di Lucca e, successivamente, anche contro Daiberto primo arcivescovo di Pisa),<sup>67</sup> favorì l'assimilazione dell'esperienza toscana alla piena osservanza della tradizione benedettina e mirò a potenziare le strutture centrali di governo anche al fine di un più serrato controllo sull'istituzione. La natura eversiva del movimento vallombrosano spinse la curia romana ad intervenire in maniera cogente, più di quanto aveva fatto per le fondazioni camaldolesi o per i pochi istituti di ascendenza damianea. Il pontefice fissò le regole per l'elezione del generale, indicò quali fossero i monasteri dell'Ordine, sancì il ruolo di casa madre per il cenobio di Vallombrosa e confermò nell'osservanza alla riforma del Gualberto il principale elemento di identità per la congregazione.<sup>68</sup>

Il documento papale definiva quest'ultima *Ordo e religio*. Pur non conferendo ancora a tali espressioni un valore strettamente istituzionale,<sup>69</sup> esso

*quentes et uere filios eius et heredes simili uos conuersione probantes, uiriliter agite* (*The Epistolæ vagantes*, pp. 4-7). Cfr. in proposito anche Miccoli, *Pietro*, pp. 47-49; D'Acunto, *Tensioni*, pp. 70-76. Sul fatto che l'epistola fosse indirizzata a tutta la comunità vallombrosana, quindi a monaci e conversi, cfr. Parte II, cap. 3, nota 110.

63. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 99-101; Ronzani, *Pietro*, pp. 158-159.

64. Cfr. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 468-471; Kurze, *La diffusione*, pp. 609-611.

65. Come a Lucca, dove la penetrazione dei vallombrosani fu ostacolata dalla politica prudente dei vescovi Anselmo I (poi papa Alessandro II) e Anselmo II da Baggio di simpatie polirioniane; oppure a Ravenna, dove, come sostiene Franco Zaghini, la fedeltà all'imperatore non favorì, se non con un certo ritardo, la penetrazione dell'Ordine (cfr. Spicciani, *L'episcopato*, pp. 70-71; Id., *Benefici*, p. 121; Zaghini, *Momenti*, p. 811).

66. Iniziava allora il definitivo abbandono dell'ordalia e dei rozzi metodi inquisitori di cui si erano serviti anche i vallombrosani, a vantaggio del processo romano-canonico (*ordo iudiciarius*), cfr. in proposito Pennington, *Il diritto*, pp. 33-35.

67. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 115-117, 118-133; Carratori, Hamilton, *Daiberto*, p. 680; D'Acunto, *Tensioni*, pp. 76-78; Ronzani, *Chiesa*, pp. 19-21, 229, 246; Id., *Vescovi*, p. 132.

68. *Bullarium, diplomatum*, II, 8, p. 134; PL, CLI, Parisiis 1853, coll. 322-324.

69. Cfr. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 569; Lucioni, *Percorsi*, pp. 442-446.

favoriva l'affermazione della consuetudine come elemento cardine per l'appartenenza a tale famiglia. Infatti nelle successive carte di fondazione o affiliazione di alcune case, come il cenobio di Piacenza (1095), Chézal-Benoît in Francia (1099), Spineta nella Toscana meridionale (1112), Plaiano in Sardegna (1128) o San Vigilio in Curtis Trentina (1132), l'accettazione della consuetudine vallombrosana venne equiparata a quella della Regola.<sup>70</sup>

Il prologo delle consuetudini risalenti, grosso modo, all'epoca dell'abate Rustico († forse nel 1098) o, più probabilmente, all'abbaziate di Bernardo degli Uberti,<sup>71</sup> ribadiva che, sebbene la *congregatio* (intesa come famiglia di più case regolari) fosse divisa in vari luoghi, proprio grazie alle consuetudini liturgiche lasciate ad essa (considerata, invece, come unica comunità claustrale) *a patribus, quibus est instituta*, era confermata nella sua profonda unità *sub unius uinculo caritatis et consuetudinis*.<sup>72</sup> Occorre, però, precisare che la *consuetudo*, pur essendo basata esclusivamente sull'esempio del padre fondatore, a sua volta formatosi sulla tradizione della comunità evangelica, lasciava però intatta la lettera della Regola, configurandosi chiaramente come *præter legem* (e questo in un senso nuovo che in certo modo anticipava l'esperienza cistercense), sulla scia di una importante distinzione concettuale sorta precedentemente in ambiente monastico – quella, appunto, fra *consuetudo contra* e *præter legem* o *regulam* – e da questo trasmessa alla dottrina dei giuristi per connotare la *consuetudo* in senso più generale.<sup>73</sup>

Naturalmente usi e consuetudini dovevano essere adattati, e la loro valenza talora accentuata, in rapporto alla mutata realtà storica e religiosa

70. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 76-79.

71. Di poco posteriori alla prima redazione della consuetudine camaldolese, risalente circa al 1080 (Licciardello, *Legislazione*, p. 24).

72. *In nomine sanctæ et individuae trinitatis in cuius fide et honore congregatio, quæ uallis ymbrosana nuncupatur, de multis diuersisque locis et terris est in Tusciæ prouincia congregata. Licet in eadem sit diuisa corporaliter per plura loca, consuetudinem ipsius uolumus litteris exprimere qualiter eadem a patribus, quibus est instituta, debent moraliter uiuere, quatinus tam ipsa quam ceteræ, quæ iam ex ea sunt ortæ congregationes vel exorture sunt, ante oculos habeant, qualiter uiuere sub unius uinculo caritatis et consuetudinis debeant* (*Corpus*, pp. 315-316). Il riferimento ai padri, ossia l'uso del plurale, richiama certamente Giovanni e i suoi successori alla guida della *familia*, ossia Rodolfo e Rustico, nonché Bernardo, il cui nome risulta il più probabile per l'iniziale B seguita da rasura tracciata in un altro passo del più antico manoscritto contenente le *consuetudines* stesse (cfr. *ibidem*, p. 341).

73. Sulla fluidità terminologica di vocaboli come *consuetudines*, *constitutiones*, *statuta*, *institutiones* nella disciplina monastica cfr. Prosdocimi, *A proposito*, pp. 6-7. Sul valore giuridico della consuetudine, cfr. in generale, Grossi, *L'ordine*, pp. 87-98, 182-190.

nella quale, già dal primo secolo XII, i vallombrosani si trovavano a vivere e ad operare. La stessa prescrizione circa l'inamovibilità dei regolari sembra frutto di un nuovo corso imposto dall'alto. È ben vero che Giovanni, timoroso per la salvezza dei suoi confratelli, li aveva esortati a mantenersi lontani dalla cura delle cose secolari. Tuttavia, come ricorda Andrea di Strumi, il divieto di uscire dal monastero poteva essere infranto per occuparsi degli ospiti o per la necessità di assicurarsi obbedienza dall'esterno.<sup>74</sup> Giovanni stesso trascorse una parte significativa della sua vita fuori dal chiostro, intento a visitare i cenobi riformati e ad agire nell'agone della realtà fiorentina. L'insistenza con cui gli atti dei *conventus abbatum* di San Salvi (1096-1101) ribadivano il divieto di recarsi ai mercati<sup>75</sup> derivava anche dal nuovo disciplinamento in senso rigidamente claustrale che, nonostante il principio di stabilità insito nella tradizione benedettina e nei citati insegnamenti del maestro fiorentino, non può non risultare in evidente contrasto con l'immagine di Giovanni, il quale, proprio in un mercato, aveva iniziato la sua lotta contro la corruzione della Chiesa.<sup>76</sup>

Le concrete estrinsecazioni di questa prassi comune che i primi testi istituzionali rivelano e sanciscono erano molteplici e interessavano vari ambiti. Un ruolo significativo spettava, ovviamente, all'uso liturgico, che doveva risultare tendenzialmente uniforme. In questo senso appaiono illuminanti le *consuetudines* dettate agli inizi del secolo XII. In esse le norme rituali occupano buona parte della trattazione, sulla scia della più pura tradizione cluniacense. La loro lettura rivela un testo di codifica della liturgia, della preghiera e della vita comune, che si configura, in larga parte, come una sorta di messale-breviario. L'impulso alla regolamentazione e la natura dispositiva sono, nell'insieme, alquanto accentuati. Le fonti vallombrosane si dimostrano in tal senso diverse dalle *Constitutiones* camaldolesi, non di molto successive, laddove il dettato di Rodolfo (ma la considerazione vale, per molti aspetti, anche in relazione al *Liber Eremitice Regule*), dedicato ad un'esperienza eremitica, si presenta come una narrazione eminentemente storica, un dettato parenetico, spirituale, teologico ed esegetico, la descrizione – in ultima analisi – di un'esperienza di vita, più che una raccolta di dettami e disposizioni dal valore di stretta normazione giuridica.<sup>77</sup>

74. Andrea di Strumi, *Vita*, 20, p. 1085.

75. AC, pp. 5<sup>12-13</sup>, 7<sup>21</sup>.

76. Cfr. in proposito Boesch Gajano, *Storia*, p. 137.

77. Cfr. in proposito *Consuetudo Camaldulensis*, *Introduzione*, pp. LVI, LXVIII-LXIX.



La codificazione dell'uso liturgico andò di pari passo con la stesura di libri contenenti l'*ordo officiorum*, di calendari, salteri, omeliari, sacramentari, antifonari e rituali. Per quanto riguarda i calendari, si conoscono alcuni esemplari, di cui tre editi, risalenti ai secoli XII e XIII. Essi, pur con la differenza di alcune celebrazioni e ricorrenze dovuta all'adattamento agli usi locali (come due festività prettamente senesi indicate in un testo proveniente dal monastero di San Michele a Poggio San Donato), e determinata dal divario cronologico fra le stesure, evidenziano una sostanziale e significativa uniformità.<sup>78</sup>

Un altro momento importante dell'evoluzione istituzionale fu rappresentato dal *decretum* dell'abate maggiore Almario del 1112, che chiuse una vertenza circa la dipendenza del monastero di Santa Maria di Crespino da quello di Santa Reparata di Marradi, nella Toscana settentrionale. Questo documento, infatti, sottolineava l'obbedienza del primo istituto non all'abate successore di Giovanni, ma alla *congregatio*, intesa come entità astratta superiore alle singole case.<sup>79</sup>

Le *consuetudines* e poi soprattutto gli atti dei *conventus abbatum* fissarono vari elementi della comune osservanza, tutti forniti di valenza pratica e simbolica. Si pensi, per esempio, alle caratteristiche dell'abito. Giovanni aveva stabilito che esso dovesse essere grigio, ossia grezzo e quindi umile.<sup>80</sup> Il *conventus* del 1160 aggiunse precise misure per la lunghezza delle maniche delle cocolle, affermando che l'uniformità e la modestia nel vestire erano elementi fondamentali per il rispetto e il buon nome della congregazione.<sup>81</sup> Il Capitolo del 1179 aggiunse specifici divieti per

78. Cfr. BML, *Acquisti e Doni*, 181 (salterio calendario miniato, sec. XII, da San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa); ivi, *Conventi Soppressi*, 520 (breviario calendario rituale, sec. XII, da Passignano, nel quale risulta aggiunta da mano posteriore, certamente dopo il 1216, la celebrazione, in luglio, di san Giovanni Gualberto, c. 8r); BCA, 409 [VI,3] (sacramentario calendario, sec. XII, da San Fedele di Poppi); Kalendaria; Marchetti, *Liturgia*, pp. 87-108. Cfr. anche, come esempio di stesura successiva, BML, *Conventi Soppressi*, 507 (*Rituale ripulense*, con calendario, sec. XIV, nel quale la festività del santo fondatore precede, in minio, la tradizionale commemorazione dei martiri Nabore e Felice, c. 4r). Per un repertorio dei calendari vallombrosani dei secoli XII-XVII cfr. Baroffio, *Codici*, pp. 574-584. Sulle caratteristiche e il valore memoriale dei calendari cfr. Freise, *Kalendarische*; Baroffio, *Kalendaria*, p. 450.

79. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 70-71.

80. Andrea di Strumi, *Vita*, 20, p. 1085.

81. AC, p. 30<sup>21-25</sup>.

abiti troppo legati al gusto secolare.<sup>82</sup> Quello del 1189 tornò ad insistere sull'uniformità, ricordando che l'abito vallombrosano non doveva essere né nero né bianco ma, appunto, semplice e grigio.<sup>83</sup> Nel Capitolo del 1216 venne dato al vestire uno spazio significativo (*pannum de lana mixta factum, scilicet griseum*), onde sottolineare che esso rappresentava uno dei più importanti elementi per l'identificazione dei monaci. Si tratta di un dato per quest'epoca interessante, che Maria Pia Alberzoni ha collegato all'accresciuta autocoscienza vallombrosana conseguente alla beatificazione e alla solenne elevazione delle spoglie del fondatore.<sup>84</sup>

Verso la metà del secolo XII il *conventus abbatum* si spingeva a dettare norme sul comportamento e lo stile di vita di tutti i confratelli, cercando anche per questa via di accentuarne l'unità e l'uniformità.<sup>85</sup> Molto importante, come segno e simbolo di unione, divenne il mutuo scambio di preghiere per i defunti. Tale pratica, comune alla più antica tradizione monastica delle case fra loro unite da vincoli di fraternità,<sup>86</sup> era in uso anche durante la vita di Giovanni,<sup>87</sup> ma fu destinata ad assumere, al pari del *vinculum caritatis*, una connotazione più rigida e istituzionalmente definita, trasformandosi in un dettame regolato dalla normativa. Questa, infatti, prevede il ricorso ai cosiddetti *brevicula pro defunctis*, cartigli contenenti la menzione e il ricordo dei fratelli deceduti, veri e propri messaggi annunciianti la morte di un confratello che la casa del medesimo inviava agli altri istituti dell'Ordine. Tale uso accentuava il senso di appartenenza ad un organismo comune, e lo faceva in relazione ad un momento estremamente importante come quello della morte, fonte di dolore per la perdita del confratello e nel contempo di gioia per la sua ascensione alla vita eterna.

L'invio del *breviculum*, unitamente alla preghiera in suffragio dell'anima del defunto, erano menzionati nelle *consuetudines*.<sup>88</sup> Le *constitutiones* lo

82. Cfr. *ibidem*, pp. 38<sup>23-35</sup>, 39<sup>51-52</sup>.

83. *Ibidem*, p. 43<sup>18-22</sup>.

84. Cfr. *ibidem*, pp. 53-54<sup>49-75</sup>; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 313-314. Cfr. anche Vasaturo, *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*.

85. *Cultrices in dormitoriis congregationis non habeantur, quia non solum monachi verum etiam hoc vitant religiosi canonici* (AC, 1160, p. 29<sup>13-15</sup>).

86. Cfr. Lemaître, *Libri*; Id., *Les réseaux*.

87. Andrea di Strumi, *Vita*, 48, p. 1090.

88. *De psalmis familiaribus: Et si est alicuius fratris anniuersalis dies vel recens obitus, scilicet necdum triginta finitis diebus adiungatur Voce mea [...] In ipso uero die [mortis], si fieri potest, per cuncta monasteria transmittantur breuicula. Cum igitur ad unu-*

fissarono entro trenta giorni dalla morte nel capitolo di Ambrogio del 1154. Gli *acta* di Marino del 1158 ridussero il lasso di tempo a tredici giorni.<sup>89</sup> Le consuetudini, conferendo all'invio dei *brevicula* un'importanza particolare,<sup>90</sup> prevedevano che, in segno di fratellanza spirituale, nella *matricula monachorum* di ciascun istituto dell'Ordine venisse segnato il nome del confratello defunto, al fine di perpetuare la celebrazione della data di morte e garantire il suffragio dell'anima trapassata da parte dell'intera famiglia vallombrosana.<sup>91</sup> Appena in un monastero giungeva il *breviculum* si dovevano celebrare tre vigilie e varie messe. In seguito il defunto era commemorato per un mese nell'ufficio dei morti, senza mai trascurare l'anniversario della dipartita.<sup>92</sup> Dal capitolo dell'abate Attone del 1128 apprendiamo che i *brevicula* si mandavano anche quando erano i conversi a lasciare la vita terrena.<sup>93</sup> Per quanto concerne più esplicitamente gli abati, quest'ultimo testo stabilì che tutti i monaci celebrassero la morte di qualsivoglia superiore appartenente alla congregazione, e che anche gli abati viventi fossero ricordati nelle preghiere di tutti.<sup>94</sup>

*mquodque monasterium litteræ obitum fratris nunciantes fuerint delate, ilico omnia signa pulsantur* (Corpus, pp. 319, 321, 372).

89. AC, pp. 23<sup>38-39</sup>, 26<sup>20-21</sup>. Il Capitolo di Terzio del 1179 stabiliva più genericamente e senza il ricorso alla punizione dell'astinenza dal vino per l'abate inadempiente precedentemente prevista, che *Breves defunctorum, post obitum, sollecite describantur et per cetera monasteria, cum omni studio, transmittantur* (p. 40<sup>87-88</sup>). Quello di Benigno del 1216 dichiarava, significativamente, che al termine dei messaggi si indicasse l'appartenenza del defunto alla congregazione (*in fine brevium posito ordinis Vallimbrosæ*), cioè all'Ordine e non solo al suo istituto (p. 59<sup>263-264</sup>, ribadito nel 1258, p. 90<sup>364-366</sup>).

90. *Hoc uero ante omnia studiose provideatur, ne negligentia de dirigendis breuiculis habeatur sed per nuntium certum dirigantur* (Corpus, p. 372).

91. *Nomen autem defuncti in unoquoque monasterio in matricula scribatur* (*ibidem*). Sulle *matriculæ monachorum* cfr. Arcangelo Bossi da Modena, *Matricula*, in partic. p. VII.

92. *Tres quidem integræ Ugiliæ in unoquoque cenobio fiant pro ipso, in die uidelicet quo breuiculus recipitur una, in septimo alia, in trigesimo tertia. Et si fuerit possibile, septem speciales pro eo fiant missæ. Ceterum usque ad diem trigesimum commemoretur in omnibus officiis Mortuorum et ab unoquoque fratre duo psalteria dicantur, uidelicet decem psalmos per dies. In loco ubi obiit usque ad diem tricesimum portio uictus et potus, quam ipse haberet si uiueret, ponatur in mensa ad locum suæ sessionis et pauperibus distribuatur. Et omni anniuersarii die pro eo fiat similiter in eodem loco* (Corpus, p. 373).

93. AC, p. 11<sup>14</sup>. Per un cfr. con le consuetudini certosine, Ceravolo, *I monaci*, pp. 140-141; e con quelle camaldolesi, Mittarelli, Costadoni, *Annales*, IV, *App.*, col. 368).

94. *Obitum uniuscuiusque abbatis congregationis unumquodque monasterium VII diebus in missis et elimosinis celebret [...] et pro vivis abbatibus omni septimana, quando quinque orationes vel plures dicuntur, una specialis oratio in missa decantetur* (AC, p. 9<sup>19-20, 21-23</sup>).

Nel senso della custodia dell'unione andava anche un altro atto altamente significativo, sempre sancito dalla consuetudine dettata per iscritto, ossia la disposizione per cui in qualsiasi refettorio monastico si dovesse ogni giorno apparecchiare, accanto al desco dell'abate, il vitto per un confratello in più, tributando la simbolica offerta al padre Giovanni e ai suoi successori; mentre un altro pasto, forse come il precedente poi offerto ai poveri, doveva essere preparato a suffragio delle anime di tutti i confratelli passati a miglior vita.<sup>95</sup>

Infine il sigillo di ciascun monastero, simbolo e strumento di autenticazione degli atti, ma anche segno importante dell'appartenenza all'Ordine, la cui menzione negli *acta* dei capitoli generali non è anteriore al 1216 (in riferimento al sigillo dell'abate generale), nel *capitulum viterbiense* del 1256 costituirà l'emblema e nello stesso tempo il primo dato ufficiale (in senso squisitamente documentario) del vincolo esistente fra le case congregate.<sup>96</sup>

Nella prima definizione delle strutture istituzionali mancò ai vallombrosani un qualcosa di simile alla *Carta caritatis* elaborata dai cistercensi. Non si ebbe, infatti, una separazione concettuale fra un diritto per così dire costituzionale, soggetto solo a limitate e ponderatissime riforme (si pensi, sempre in rapporto ai cistercensi, alla *Carta Caritatis Posterior* della fine del secolo XII), ed un diritto non costituzionale, di impronta legislativa, continuamente rinnovato dai Capitoli generali.<sup>97</sup> Il "diritto" originario dei vallombrosani fu la tradizione e la memoria dell'opera di Giovanni trasmesse dai suoi primi biografi e accolte dalla consuetudine, nonché integrate, in larga misura, dalle disposizioni pontificie; mentre i decreti scaturiti dai *conventus abbatum* fornirono, nel tempo, una base normativa periodicamente soggetta a modifiche e integrazioni.

Ecco dunque che, fin dagli anni immediatamente successivi alla morte del fondatore, il *vinculum caritatis* divenne *vinculum caritatis et consuetudinis*, facendo sì che la consuetudine costituisse l'attuazione e la concreta estrinsecazione della *caritas* originaria. Poiché il cemento dell'unione fu

95. *In unaquaque nostra congregatione* [sempre intesa nel senso tradizionale di singola casa] *uictus diei unius fratris ad mensam ponatur abbatibus pro memoria uenerabilis domni Iohannis nostrarum congregationum primi abbatis necnon et ceterorum abbatum congregationes ab eo institutas regentium. Alter uero uictus in ultimo ponatur loco alterius mensae ob remedium animarum omnium defunctorum fratrum nostrorum* (*Corpus*, p. 373).

96. AC, pp. 60<sup>295-297</sup>, 81<sup>56</sup>. Per l'importanza che si darà a questo oggetto nelle visite canoniche del Trecento rinvio a Parte II, cap. 6, nota 63.

97. Cfr. Lucet, *La codification*, pp. 3-5.

costituito dal ricordo e dalla condivisa venerazione per il primo padre spirituale, il *vinculum caritatis* rappresentò l'immutabile riferimento ideologico e il sostrato simbolico di tali istanze fondative, mentre la consuetudine tese a configurarsi come il tramite attraverso il quale quel vincolo primario poteva rinnovarsi costantemente nel presente. Per questo motivo la *consuetudo*, eredità ideale e morale dell'età di fondazione, dovette essere tracciata e perpetuata in forma scritta, non a caso negli stessi anni in cui venivano dettate, come parte integrante del patrimonio memoriale, le più antiche *Vitae* di Giovanni Gualberto, fondamenti della tradizione agiografica vallombrosana.

### 5. Bernardo degli Uberti

Come dicevamo in apertura, Bernardo degli Uberti può essere considerato, da vari punti di vista, il secondo fondatore dell'Ordine vallombrosano.<sup>98</sup> La sua opera fu particolarmente incisiva nel senso di un rafforzamento del monachesimo gualbertiano dopo il periodo di crisi e di relativa incertezza apertosi con la fine del movimento carismatico. Tale fase di oggettiva difficoltà e ridefinizione identitaria era stata in larga misura determinata – lo abbiamo visto – dalla volontà moderatrice di Urbano II, il quale, volto alla restaurazione del ruolo dell'episcopato e più interessato all'espansione del mondo cristiano che non al rilievo delle dissidenze interne alla Chiesa, oppose (1096), sostanzialmente, due fermi divieti ai fermenti religiosi espressi dai patarini e dai rigoristi toscani, ossia la lotta intransigente contro la simonia e la partecipazione attiva dei regolari alla Crociata.<sup>99</sup> Fallite queste istanze occorreva che i figli del Gualberto si ritagliassero un nuovo ruolo nella Chiesa

98. La letteratura sul personaggio, soprattutto quella interna all'Ordine, è piuttosto nutrita, indice del rilievo che a lui attribuirono storici ed eruditi della congregazione. Cfr. *Vita s. Bernardi*; *Vita secunda*; Affò, *Vita*; Pelicelli, *Vita*; *Uberti (degli) S. Bernardo*, in Sala, Tarani, Domenichetti, *Dizionario*, II, pp. 292-294; *Vita tertia*; Ercolani, *San Bernardo degli Uberti Vallombrosano*; Id., *S. Bernardo degli Uberti nell'VIII*; Del Monte, *San Bernardo*; *Vitae prima et secunda*; Del Monte, *Profilo*; Volpini, *Bernardo, vescovo*; Boesch Gajano, *Storia*, pp. 203-215; Volpini, *Bernardo degli Uberti*; Vasaturo, *Bernardo*; Golinelli, *Indiscreta*, pp. 97-98; Degl'Innocenti, *Santità*, pp. 447-448, 451-459; *Vita secunda*.

99. Partecipazione che fu subordinata, per i monaci, all'autorizzazione degli abati locali, ma di fatto vietata (cfr. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 133-134, nota 3; Volpini, *Bernardo degli Uberti*, pp. 293-294; Becker, *Papst Urban II*, pp. 390-391; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 28). Per la bolla cfr. Kehr, *Regesta*, IP, III, p. 89, 8.

e nella società; ed essi non poterono farlo che rivolgendosi compiutamente al modello autoritativo della tradizione benedettina.

Bernardo, nato a Firenze intorno alla metà del secolo XI, molto probabilmente membro della famiglia che circa cento anni dopo avrebbe assunto il nome di Uberti,<sup>100</sup> entrò giovane (1085 ca.) nell'Ordine vallombrosano e fu precocemente eletto abate del monastero di San Salvi (dopo il 1091). Forse già nel 1092-1093 successe a Rustico come primate della congregazione e alcuni anni dopo a Fiorenzo in quanto superiore di Vallombrosa. Nel 1099 fu promosso cardinale.<sup>101</sup> Approfitando del favore concesso ai vallombrosani dal nuovo pontefice Pasquale II,<sup>102</sup> salito al soglio in quello stesso anno,<sup>103</sup> divenne vicario apostolico per l'Italia settentrionale.<sup>104</sup> Pur eletto nel 1106

100. Sugli Uberti cfr. Raveggi, *Le famiglie*, pp. 281-283.

101. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, pp. 292-293.

102. Per la *protectio* pontificia concessa ai monasteri da Pasquale II cfr. Maccarrone, *Primato*, pp. 56-57. Sul privilegio del pontefice ai vallombrosani cfr. Volpini, *Additiones*, pp. 318, 348-353. Circa la natura dell'aiuto offerto dai pontefici del secolo XII alla formazione di reti monastiche si veda Neiske, *Papsttum*, in part. p. 253.

103. Secondo Oderico Vitale Raniero, nato probabilmente in Romagna (a Bleda o a Galeata), venuto a Roma intorno ai venti anni, nominato da Gregorio VII abate di San Lorenzo fuori le mura e salito al soglio pontificio col nome di Pasquale II, aveva fatto la sua professione in un monastero vallombrosano della fascia appenninica o forse nella stessa Vallombrosa (*Vallis Brutiorum*, altro nome della località in cui sorge il monastero, presso il Fosso dei Bruciati). Cfr. Oderici Vitalis *Historia*, col. 718. In realtà solo l'origine romagnola del monaco, le sue probabili esperienze giovanili in un istituto dell'Appennino tosco-romagnolo, quindi a contatto con fondazioni vallombrosane e camaldolesi (cfr. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 295), nonché il suo impegno, da pontefice, per la conclusione dello scisma wibertista, il cui protagonista aveva potuto contare, come antipapa (Clemente III), sulle risorse economiche e militari dell'Esarcato, possono aver fatto pensare all'autore che egli avesse avuto un pur breve trascorso vallombrosano. Questa notizia, promossa in seguito dai monaci (ma l'Ercolani nel 1938 già escludeva la possibilità: Ercolani, *Riassunto*, p. 5), fa parte della più generale tendenza dei vallombrosani ad «irretire [...] nell'ordine [...] tutti i più cospicui santi italiani» del secolo XI e, aggiungerei, anche alcuni pontefici del successivo, tendenza sottolineata da Pellegrini, *Fonti*, p. 15. Per lo stesso atteggiamento tenuto dalla storiografia dell'Ordine in rapporto ai vescovi, cfr. D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 339-340. Appare in ogni caso interessante che l'Ordine abbia cercato di ascrivere alla propria obbedienza, almeno per un breve periodo, un pontefice il quale, dopo i non sempre lineari rapporti con Urbano II, era stato vicino alla congregazione e propizio alla sua definitiva strutturazione istituzionale, concedendo, fra l'altro, l'edificazione del monastero senese di San Michele Arcangelo a Poggio San Donato, dipendenza di Passignano. Su Pasquale II cfr. Cantarella, *Ecclesiologia*; Id., *La costruzione*; Id., *Pasquale II e il suo tempo*. Cfr. anche Id., *Pasquale II*, in *Enciclopedia*.

104. Volpini, *Bernardo, vescovo*, coll. 49-51.

vescovo di Parma, non rinunciò all'impegno in favore della sua famiglia monastica; ed appare probabile che non risalga a Rodolfo ma a lui la prima codificazione delle *consuetudines* vallombrosane. L'azione di Bernardo in qualità di rettore generale dell'Ordine è testimoniata soprattutto dagli *acta* del *capitulum* di San Salvi celebrato intorno al 1101 (praticamente, a tutto il primo quarto del secolo XII, l'unico conservato nella sua redazione completa). In tale sede egli non solo ottenne che ogni nuovo abate giurasse, prima di emettere la professione, di recarsi ovunque il primate lo destinasse, ma ricondusse, più in generale, la vita religiosa dei monaci ad una maggiore dipendenza dall'*abbas maior* e dalla casa madre di Vallombrosa, sempre presentando queste istanze accentratrici come ritorno all'osservanza voluta dal fondatore. Le sue scelte, tuttavia, non furono esenti da opposizione. Appare alquanto significativo che egli le abbia compiute non appellandosi ufficialmente al suo ufficio di abate maggiore, bensì *auctoritate sancte Romane ecclesie*, nella propria funzione di *indignus cardinalis beati Petri apostolorum principis*; evidenziando, così, le forti limitazioni del potere decisionale riservato al primate, nonché il ruolo determinante, nel processo di istituzionalizzazione, svolto dalla volontà e dai progetti dei pontefici.<sup>105</sup>

Forte, in ogni caso, di questi importanti risultati, Bernardo tradusse gli ormai scomodi rapporti tra la congregazione e la pataria milanese in numerose acquisizioni all'obbedienza gualbertiana di fondazioni monastiche dell'Italia settentrionale. È, infatti, da ascrivere a Bernardo e alla sua legazione apostolica l'espansione vallombrosana in area padana: a Pavia, Brescia, Bergamo, Milano, San Vigilio in Lugana sul lago di Garda, e poi Cremona, Verona, Novara ed altri centri del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia e della Romagna.<sup>106</sup> Egli, inoltre, stabilì nuove e proficue relazioni con l'ancora potente marchesato di Tuscia, in quanto consigliere di Matilde di Canossa,<sup>107</sup> e recuperò la collaborazione con l'episcopato toscano. Favorì, infine, la progressiva clericalizzazione dell'Ordine, di cui sempre conservò l'alta direzione, completando l'opera del suo consolidamento attraverso la richiesta della protezione imperiale, concessa da Enrico V nel 1124.<sup>108</sup>

105. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 294.

106. Davidsohn, *Forschungen zur älteren*, pp. 66-68; Vasaturo, *L'espansione*, pp. 471 sgg.; Spinelli, *Note*, pp. 184, 189; Gavinelli, *Appunti*.

107. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 296.

108. *Ibidem*, p. 297.

Bernardo morì nel 1133. Nelle litanie e nei riti della professione vallombrosana sarà in seguito invocato come terzo padre, dopo Benedetto e Giovanni. Molto prima di quest'ultimo (nel 1139) fu canonizzato per volontà del successore sulla cattedra parmense; e il suo culto, precocemente avviato a Vallombrosa e a San Salvi, raggiungerà piena formulazione liturgica nel secolo XIII.<sup>109</sup> A distanza di pochi anni dalla sua scomparsa un autore anonimo che una tarda tradizione ha identificato con Attone, abate generale dell'Ordine e vescovo di Pistoia, redasse una nuova vita di Giovanni Gualberto, la prima vera biografia ufficiale di colui che, grazie all'azione di Bernardo, era ormai considerato il primo ispiratore di un Ordine religioso istituzionalmente definito.<sup>110</sup>

Bernardo può essere visto come il traghettatore del monachesimo vallombrosano dall'età di riforma a quella di riconciliazione. Non è un caso che agli occhi di quei cittadini padani i quali avevano sposato la causa dei patarini egli sia apparso, in alcuni momenti, come strumento della reazione: lui emissario del papa e ambasciatore dei potenti. Solo così possiamo comprendere le ragioni del tumulto scoppiato a Parma (città *simoniace heresis polluta scismate et divisa*),<sup>111</sup> mentre lui arringava la folla, nel 1104, e poi la fine delle ostilità, appena due anni dopo, con la sua nomina a vescovo della città grazie all'apporto determinante della protezione canossiana.<sup>112</sup>

Appare certamente limitativo valutare questo illustre e dinamico per-

109. Volpini, *Bernardo, vescovo*, coll. 53-54; Id., *Bernardo degli Uberti*, p. 298; Henriet, «*Silentium*», pp. 294-297.

110. Cfr. D'Acunto, *Tensioni*, pp. 79-81; Degl'Innocenti, *Agiografia vallombrosana*, pp. 28-29. Relativizzava l'operato di Bernardo e parlava di un «periodo di decadenza sia per Vallombrosa che per la congregazione» durante il suo abbaziato il compianto Wilhelm Kurze (*La diffusione*, pp. 611-612), basando le sue considerazioni sul fatto che in quegli anni Vallombrosa e altre case dell'Ordine ricevettero un numero meno cospicuo di donazioni rispetto al periodo precedente, e la famiglia monastica non conobbe un'espansione paragonabile ai decenni originari. In realtà la regressione delle donazioni seguì naturalmente l'affievolirsi presso i laici del ricordo del padre fondatore e risultò un processo molto lungo, evidente soprattutto dalla metà del XII secolo (cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 41-57); mentre il relativo rallentamento nell'espansione, che però venne diretta, grazie a Bernardo, verso l'Italia padana, fu molto probabilmente proprio un effetto della riorganizzazione interna, la quale consentì ai successori Adimaro, Attone e Gualdo di acquisire nuove comunità. L'importanza di Bernardo non può essere sminuita solo sulla base di dati meramente quantitativi.

111. *Vitae prima et secunda*, p. 1317, 2.

112. Cfr. Donizone, *Vita*, XIII, pp. 87-89; Golinelli, *I Vallombrosani*, pp. 55-56; Degl'Innocenti, *Santità*, pp. 452-453; Ead., *Agiografia vallombrosana*, pp. 27-28.



sonaggio solo come “normalizzatore” e uomo di potere. In ogni caso, per quanto concerne l’evoluzione della rete monastica vallombrosana, appare indubbio, come osserva Giordano Monzio Compagnoni, che il suo abbazia-to abbia segnato la fine di una fase nella quale l’unione delle case riformate presentava i caratteri di una *fraternitas* tra pari, non lontana dall’esempio delle fondazioni damianee, muovendosi in direzione di un più accentuato verticismo sancito dall’affermazione del termine *congregatio*.

## 6. Congregatio

Come abbiamo sopra ricordato gli appellativi *ordo*, *collegium*, *disciplina* e *religio* compaiono in alcuni documenti, vivente ancora Giovanni Gualberto, a definire la natura della sua comunità.<sup>113</sup> Si trattava di termini mutuati dalla tradizione benedettina, indicanti soltanto una comune *consuetudo* ed una unione legata al carisma del fondatore, senza che per lungo tempo vi fossero altre implicazioni. Ancora nel 1090 Urbano II raccomandava genericamente alla progenie spirituale del riformatore fiorentino di mantenere *unitatem sanctae conversationis et religionis*.<sup>114</sup> Un significato corporativo e il valore di legame formale vennero acquisiti da tali espressioni (in particolare da *ordo*) a partire dalla bolla di Alessandro III del 1176, cioè, ancora una volta, per opera della documentazione pontificia, e con ritardo rispetto ad altre famiglie regolari.<sup>115</sup>

Analoga evoluzione semantica conobbe la parola *fraternitas* che, a prescindere dall’uso fattone da Giovanni nella sua lettera, venne evocata nei deliberati dei *conventus abbatum* (fin dal *decretum* del 1095) per assimilare l’unione delle case vallombrosane alle antiche *fraternitates* riunenti chiese e monasteri.<sup>116</sup> Anche l’abitudine di inviare i *brevicula mortuorum* o quella di scambiarsi doni e singoli religiosi, oppure ancora la facoltà riservata all’abate maggiore di trasferire i confratelli da un istituto

113. Sul significato di questi termini nelle fonti dell’epoca cfr. Marton, *De sensu*; Du-bois, *Les ordres*; Van Beneden, *Ordo*; Angerer, *Zur Problematik*; Melville, *Zur Semantik*.

114. *Bullarium, diplomatum*, II, 8, p. 134.

115. *Statuentes ut ordo monasticus, qui ibidem secundum Deum, et beati Benedicti regulam noscitur institutus, perpetuis temporibus inviolabiliter observetur* (PL, CC, coll. 1067-1069: 1067). Cfr. in proposito Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 80-85.

116. Cfr. AC, p. 4<sup>17</sup>. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 87-89.

all'altro – facoltà di cui ripareremo –, erano pratiche che si riassumevano nell'espressione della fraternità.

In ogni caso, fra tardo secolo XI e primo XII, sia i testi deliberativi che la documentazione privatistica per designare l'accollita dei seguaci di Giovanni impiegarono soprattutto il termine *congregatio*.<sup>117</sup> Esso indicava in primo luogo ogni singola comunità monastica, secondo l'accezione derivata dalla Regola (ove con tale significato ricorre ben diciassette volte). In seguito identificò anche l'entità astratta che riassumeva il vincolo fra i chiostri confratelli. Con molta probabilità l'ambiente vallombrosano (fine secolo XI) e quello camaldolese (seconda metà del XII)<sup>118</sup> registrarono il più antico uso di questa parola tradizionale nel senso di totalità o comunità sovramonastica. Nelle fonti vallombrosane la più precoce attestazione è quasi certamente quella contenuta nel documento di fondazione del monastero di Forcole in diocesi di Pistoia, il primo cenobio definito “vallombrosano” (1084), su cui insisteva una giurisdizione di natura cumulativa – le cui caratteristiche esamineremo più oltre –, nel senso che l'istituto dipendeva da quello di Fucecchio, da cui proveniva il gruppo iniziale dei suoi religiosi, e da quello di Vallombrosa, monastero principale (non ancora vera e propria casa madre) dell'Ordine. L'atto parla di *Vallis Umbrose congregationes*.<sup>119</sup> Il ricorso al plurale indicava, in una forma ancora incerta fra antico e nuovo significato, la comunità costituita dall'unione di Vallombrosa con l'insieme dei monasteri ad essa soggetti. Al singolare, ossia nel nuovo e compiuto senso di entità sovralocale, il termine compare invece per la prima volta, stanti le conoscenze attuali, in due atti del 1095 relativi all'acquisizione del *conventus* chiantigiano di Coltibuono (*fiat mon[asterium] secundum ordinem s. Benedicti et sint ibi fratres Vallimbrosane congregationis*);<sup>120</sup> e nella carta di fondazione del cenobio di San Marco a Piacenza (*sub rectore et consuetudine famosæ Congregationis Vallis Umbrosæ*).<sup>121</sup>

In ogni caso, come hanno sottolineato Denis Meade e Giordano Mon-

117. Sul significato e l'evoluzione del termine cfr. Rocca, *Congregazione*.

118. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 90-91; *Consuetudo Camaldulensis, Liber*, XVIII, XXVII, XXXV, pp. 40, 46, 54.

119. Zaccaria, *Anecdotorum*, I, p. 167.

120. *Regesto di Coltibuono*, p. 96, 200. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 94-97.

121. Campi, *Dell'istoria*, p. 524, CVI.

zio Compagnoni,<sup>122</sup> la parola, caratterizzata – al contrario del *vinculum caritatis* – da una persistente polisemia paragiuridica, continuò ad indicare entrambe le realtà (locale e corporativa), anche alternativamente in un medesimo contesto; e servì, nei documenti delle singole case, sia per riferirsi alla comunità della casa madre (ma non al potere del suo primate), sia come appellativo per l'insieme dei monasteri legati al *regimen* di Giovanni Gualberto, sia, infine, per designare l'entità astratta dell'unione, cioè qualcosa di sempre più simile al concetto di *ordo*.

Anche i documenti inviati da Roma presentarono un uso non preciso della parola. Infatti l'alternanza di accezioni improntò tanto il privilegio del 1090 quanto la lettera del 1096 inviati da Urbano II; e l'incertezza rimase negli atti di Pasquale II (1115), Innocenzo II (1130), Eugenio III (1146), Anastasio IV (1153), Adriano IV (1156), Alessandro III (1168, 1176), Urbano III (1186) che, differenziando la posizione del monastero di Vallombrosa, presentarono variamente un concetto di *congregatio* indicante l'unione del cenobio maggiore e delle altre case ad esso legate, quasi queste costituissero una proprietà o una forma di emanazione della casa madre stessa.<sup>123</sup> Solo nella bolla di Clemente III del 1188 si giungerà a parlare di *generali capitulo congregationis* e di *quolibet monasterio congregationis*, laddove *congregatio* indicava in maniera ormai inequivocabile l'insieme delle fondazioni dette vallombrosane.<sup>124</sup>

Molto lenta fu l'acquisizione del termine, inteso in senso corporativo, da parte delle scritture normative. Esso compare nel *Capitulum sancti Bernardi abbatis* del 1101, dove si parla di *abbates totius Vallimbrosane congregationis [qui] in unum sunt apud sanctum Salvium congregati*.<sup>125</sup> Analogamente figura nelle *consuetudines* agli inizi del secolo XII,<sup>126</sup> evidenziando come in questo periodo iniziasse ad essere adottato in forma più sistematica perché appariva la definizione senza dubbio più consona ad esprimere l'unione fondata sul *vinculum caritatis*.

La natura di espressione volutamente ambigua consentì al termine

122. Meade, *From Turmoil*, pp. 350-353; Id., *General Preface*, p. XI; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 569-570; Id., *Lo sviluppo*, pp. 89-105.

123. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 92-93, 100-103.

124. PL, CCIV, Parisiis 1855, coll. 1280-1281.

125. AC, p. 6<sup>2-3</sup>.

126. *Corpus*, p. 315.

*congregatio* di identificare una *familia* monastica in via di progressiva istituzionalizzazione, ma che lasciava ampi margini di autonomia alle sue singole componenti; il tutto senza obliterare la memoria della stagione originaria, allorché, per il tramite della figura del *pater*, l'intera compagine riformata costituiva idealmente l'estensione del monastero maggiore di Vallombrosa, inteso quale fulcro della *fraternitas* spirituale, sebbene qualificato come *caput* della medesima solo nelle scritture di emanazione pontificia.<sup>127</sup>

### 7. Le modalità di aggregazione delle case suffraganee

Se dunque questa era la terminologia cui si ricorreva per definire l'insieme delle fondazioni vallombrosane, resta da vedere come tale unione si fosse andata costituendo nel corso del tempo attraverso l'aggregazione di nuovi monasteri. Alla morte di Giovanni Gualberto le comunità da lui riformate erano nove, tutte nella Toscana settentrionale. Nel 1075 erano salite a dodici (compresa Settimo, poi persa dall'Ordine).<sup>128</sup> Fino ai primi decenni del secolo successivo le case furono associate in due modi: tramite l'introduzione dell'osservanza vallombrosana in chiostri preesistenti, talora molto antichi e legati a prestigiose consorterie signorili (come San Fedele di Strumi in diocesi di Arezzo, monastero familiare dei conti Guidi, o la Badia a Settimo, patronato dei Cadolingi); oppure attraverso la fondazione di nuove comunità, patrocinata sempre da famiglie laiche della maggiore o minore aristocrazia rurale, come avvenne, ad esempio, per il monastero chiantigiano di Montescalari e per quelli mugellani di Moscheta e Razuolo;<sup>129</sup> ma sostenuta anche dai ceti emergenti cittadini,

127. Il termine *caput* per designare Vallombrosa, presente nella bolla di Urbano II del 1090, verrà recepito dalle costituzioni solo nel 1258, nell'ambito di un dettato che, sebbene figurante fra i testi capitolari, fu un documento di riforma emanato da legati papali (AC, p. 80<sup>17</sup>; cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 93).

128. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 463-467; Kurze, *L'espansione*, pp. 598-606; Id., *Klosterlisten*, pp. 65-67.

129. *Per idem tempus ceperunt ad tantum patrem concurrere de diversis partibus viri nobiles et fideles. Alii ei offerebant loca cum suplicatione nimia ad edificanda noviter cenobia; alii vetusta et dissoluta offerebant monasteria et instabant precibus nimiis et importunis, ut ea ipse in suo sumeret regimine et ad suam normam studeret corrigere* (Andrea di Strumi, *Vita*, 25, p. 1086). Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 106-111.

come è il caso del cenobio fiorentino di San Salvi, istituito da alcuni benefattori fiorentini.<sup>130</sup>

Non conosciamo con precisione la natura giuridica dell'aggregazione, che in Andrea di Strumi viene definita *adhesio* o *adiunctio*,<sup>131</sup> e l'ambiguità resta sia nella lettera di Gregorio VII che nella bolla di Urbano II del 1090, sebbene quest'ultima indicasse in maniera più chiara la supremazia dell'abate vallombrosano e della casa di Vallombrosa, menzionando come dipendenti da essa quattordici monasteri. La bolla di Pasquale II del 1115 enumerava ventiquattro comunità, destinate a diventare poco più di cinquanta nell'analogo privilegio di Anastasio IV del 1153, e una sessantina allo scadere del secolo. I chiostri saranno circa settanta alla fine del Trecento.<sup>132</sup>

Diciamo che durante il primo cinquantennio di vita della *societas* gualbertiana l'aggregazione, su base ufficialmente volontaristica, richiamandosi sempre al *vinculum caritatis*, insisteva sul dato fraterno e quindi ancora sostanzialmente extragiuridico dell'adesione stessa, con chiaro riferimento alla tradizione delle *fraternitates*, determinando un rapporto reciproco di quasi-proprietà. La struttura della *familia* venne però profondamente alterata allorché si diffuse su larga scala la fondazione e l'acquisizione di nuove case non solo da parte di Vallombrosa, ma anche per opera di monasteri già ad essa legati, facendo sì che alcune comunità minori dipendessero indirettamente, ossia in forma mediata, dal monastero principale e dal suo supremo rettore. Ne derivò che le case più antiche per adesione all'obbedienza gualbertiana e più cospicue quanto a dimensioni e prestigio, a loro volta fondatrici o riformatrici di istituti, si configurarono come direttamente soggette a Vallombrosa (per cui saranno visitate dall'abate maggiore in età successiva). Altri chiostri, invece, riconobbero in primo luogo l'autorità abbaziale del monastero patrono e solo in seconda istanza, nonché in maniera implicita e talora non ben definita, quella di Vallombrosa e del primate vallombrosano, configurando il fatto che su una medesima comunità potessero esercitare la loro supremazia due differenti istituzioni superiori.

Il concetto di dipendenza mediata fu una naturale conseguenza dell'espansione dell'Ordine su terre lontane da Vallombrosa e al di fuori

130. Cfr. BNCF, *Magliabechiani*, XXV, 404, c. 43r; Zuccagni-Orlandini, *Notizie*, pp. 8-9; Schupfer Caccia, *Le carte*, pp. 7-8.

131. Andrea di Strumi, *Vita*, 83, pp. 1102.

132. Cfr. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 468 sgg.; Salvestrini, *La presenza*, p. 99.

della Toscana (basti pensare al fatto che nei primi decenni del secolo XII ben diciassette monasteri sorsero nell'Italia settentrionale).<sup>133</sup> In ogni caso la prima comunità portatrice di questa condizione fu molto probabilmente il già citato monastero pistoiese di Forcole. In seguito i casi furono tutt'altro che sporadici: si pensi al cenobio senese di San Michele a Poggio San Donato dipendente dal chiostro chiantigiano di Passignano, al già menzionato monastero di Santa Maria di Crespino sottoposto a Santa Reparata di Marradi, a Spineta, nella Toscana meridionale, legato a Coltibuono in Chianti, ai nuclei umbri di Oselle e San Giacomo a Città di Castello soggetti al cenobio casentino di Strumi, al priorato di San Giacomo di Torino dipendente da San Benedetto di Piacenza, all'abbazia di Santa Maria di Opleta, sulla montagna bolognese, per la quale è ipotizzabile una filiazione da Santa Maria di Montepiano, antica fondazione del versante pistoiese, anche in considerazione del patronato esercitato su entrambi gli istituti dalla famiglia signorile degli Alberti.<sup>134</sup>

Qualcosa di analogo si verificò anche per alcuni istituti del ramo femminile, connessi ai più vicini insediamenti maschili, come San Carpofores a riva d'Adda, legato alternativamente al San Sepolcro di Astino in Bergamo o al Gratosoglio di Milano.<sup>135</sup>

Viene allora da chiedersi in che misura e con quali modalità si esercitasse il controllo dei monasteri superiori su queste istituzioni suffraganee. Le più antiche attestazioni di dipendenza mediata sottendono un sostanziale condominio di Vallombrosa e del monastero patrono, condominio espresso chiaramente e simbolicamente dalla compresenza dei due abati superiori, o dell'abate immediatamente superiore e di un legato del primate, all'elezione dell'abate dell'istituto dipendente. L'atto relativo alla fondazione del monastero di Forcole garantiva a questa comunità la possibilità di eleggere il proprio rettore, ma in presenza del superiore di Fucecchio e, in seconda istanza, di un rappresentante di Vallombrosa. In caso di controversia l'arbitrato supremo spettava all'abate di Vallombrosa, così come la rimozione dei monaci sgraditi. Nell'esecuzione di tali provvedimenti risultava, però,

133. Cfr. Spinelli, *Note*, pp. 182-184; Monzio Compagnoni, *Fondazioni*; Id., *Il «rythmus»*.

134. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 115-117, 127-128; Zagnoni, *Il Medioevo*, pp. 283, 285.

135. Cfr. Monzio Compagnoni, *Fondazioni*, pp. 226-235.

preminente la consultazione del fondatore del monastero, ossia il vescovo di Pistoia, rispetto all'abate della fondazione di provenienza, cioè Fucecchio.<sup>136</sup> Formalmente in questo, come in altri casi successivi di dipendenza mediata (Marradi-Crespino, Strumi-Città di Castello), l'autorità dell'abate maggiore appariva in qualche modo garantita. Gli atti confermavano che la dipendenza mediata aveva luogo solo in quanto i monasteri erano tutti compresi nella famiglia vallombrosana e sarebbe decaduta se una delle case fosse uscita dall'unione. Ad esempio i diritti di Santa Reparata su Crespino potevano essere rivendicati solo finché quest'ultimo e, implicitamente, anche Santa Reparata, restavano nell'Ordine. Se la casa superiore avesse lasciato la congregazione, la sua dipendenza sarebbe passata direttamente alla casa madre.<sup>137</sup>

Tuttavia numerose furono le situazioni di incertezza, soprattutto quando si determinarono conflitti fra gli istituti. Ad esempio nella carta del 1112 con cui il cenobio di Spineta fu assoggettato a quello di Coltibuono il patronato di quest'ultimo apparve subito più cogente rispetto a quello di Vallombrosa. Solo il diretto superiore presiedeva all'elezione dell'abate di Spineta e lo investiva della carica (cosa che altrove doveva fare un inviato di Vallombrosa), e solo a lui spettava introdurre e custodire l'osservanza vallombrosana nel monastero dipendente, nonché autorizzare la stipula di contratti. Probabilmente la distanza dalla casa madre e gli speciali rapporti istituiti tra Coltibuono e Spineta pesarono più dell'azione svolta dall'abate generale.<sup>138</sup> Considerazioni non troppo diverse si potrebbero fare, in relazione al Due e Trecento, per il cenobio di Oselle e l'insediamento urbano-parrocchiale di San Giacomo, entrambi a Città di Castello, dipendenti dall'abate di Strumi,<sup>139</sup> mentre la limitazione dell'autorità riservata al padre maggiore emerge forse nella maniera più chiara in rapporto al monastero senese di Poggio San Donato, affidato al chiostro di Passignano. Qui la

136. Meade, *General Preface*, p. x; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 572-575; Id., *Lo sviluppo*, pp. 114-115.

137. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 117-120.

138. *Ibidem*, pp. 120-121.

139. I due priorati, strettamente legati fra loro e caratterizzati dal mutuo scambio dei religiosi, ricevevano l'approvazione dei superiori alla presenza dell'abate di Strumi, il quale, in un atto di fine Duecento, investiva il rettore di San Giacomo, *per pannos altaris, funes campanarum, ostia et claves ecclesie*, consegnandogli il sigillo (cfr. Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*, pp. 874-877).

presenza di una autorità cumulativa fu condizionata e resa più difficile, a partire dagli anni Settanta del secolo XII, per l'azione svolta dal Comune di Siena, il quale fece pressioni affinché la dipendenza del chiostro cittadino da quello chiantigiano fosse limitata da quella nei confronti dell'abate generale; questo perché Passignano a tale data aveva stretto maggiori vincoli di alleanza e protezione con Firenze, rivale di Siena, mentre Vallombrosa veniva considerata un'autorità più autonoma, meno cogente e sostanzialmente lontana, a tutto vantaggio dell'autonomia della fondazione senese. Ne scaturì una causa e un pronunciamento di Alessandro III, papa senese, i quali finirono per confermare la supremazia di Passignano in virtù del fatto che l'abate di quest'ultimo aveva fornito al chiostro senese assistenza materiale fin dalle origini, facendovi giungere i libri liturgici, una copia della Regola, una delle consuetudini vallombrosane e gli oli santi; vi aveva sempre inviato monaci e conversi, e aveva periodicamente visitato l'istituto dipendente, presso il quale era ricevuto come *dominus*, sedeva sul trono abbaziale, esercitava la correzione nel capitolo e godeva di altre rilevanti prerogative rituali. Tutto sommato meno cogente risultò il fatto che all'abate di Vallombrosa fosse stato riservato il diritto di istituire o deporre il superiore senese, diritto che teoricamente esercitava su tutti i cenobi dell'Ordine. L'esistenza di un ordinario e capillare intervento di Passignano nella vita di San Donato bastò ai giudici, e quindi al pontefice, per accogliere pienamente le rivendicazioni del primo.<sup>140</sup>

Come hanno rilevato Denis Meade e Giordano Monzio Compagnoni, le costituzioni vallombrosane ignorarono fino al Duecento l'incorporazione e la dipendenza mediata dei monasteri. Infatti, a prescindere da un'incidentale menzione nel 1226 – allorché fu fatto divieto alle comunità di appellarsi ad altri superiori che non fossero l'abate di Vallombrosa, fatta eccezione per le case soggette ad altre<sup>141</sup> –, solo il capitolo generale del 1272 formalizzò la distinzione fra dipendenza mediata e immediata, definendo nel contempo le prerogative dei superiori.<sup>142</sup> Forse ciò non avvenne per caso. Probabilmente gli abati riuniti nel supremo Capitolo non ritennero opportuno legiferare in una materia tanto delicata, che comportava l'inte-

140. Cfr. Venerosi Pesciolini, *Di alcune*, pp. 257-260; Nardi, *I borghi*; Prunai, *I registi*, p. 207; Marchetti, *Liturgia*, pp. 89-90; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 48-49; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 114, 122-126.

141. AC, p. 70<sup>30-33</sup>.

142. *Ibidem*, p. 100<sup>146-151</sup>.



razione delle case fra loro e fra queste e alcuni poteri esterni, come in primo luogo i vescovi. Certamente la precisazione delle caratteristiche di tale istituzione avrebbe rafforzato e chiarito i rapporti fra i chiostri congregati e quindi la natura stessa dell'unione. Tuttavia è anche vero che insistere sull'autorità dell'abate maggiore a danno di quella dei monasteri intermedi avrebbe generato una pluralità di cause analoghe a quella che aveva opposto San Donato a Passignano, col rischio di allontanare le case suffraganee e di ottenere l'effetto opposto di una disgregazione dell'Ordine. I superiori riuniti nei *conventus abbatum*, pur mirando costantemente al rafforzamento della *familia*, dimostrarono sempre un grande pragmatismo, evitando di introdurre principi di autorità che la natura ancora fluida e federativa dell'associazione non era assolutamente in grado di sostenere.

Per il resto la dipendenza delle case suffraganee si esprime soprattutto attraverso i tributi versati periodicamente all'istituto superiore, tramite la citata visita di correzione esercitata dall'abate del monastero patrono, e con la presenza dell'abate superiore all'elezione di quello soggetto.

Alcune dipendenze mediate potevano essere monasteri, altre priorati, ma si trattava sempre di comunità di vita regolare. In tema di patronato o proprietà era ovviamente diverso il caso delle chiese, degli oratori, delle cappelle, dei romitori o delle grange che erano legati ai vari monasteri, poiché si trattava del normale appannaggio di cui godevano i singoli cenobi, frutto di donazioni e acquisizioni, talora anche precedenti il loro ingresso nell'obbedienza gualbertiana. Peculiare era, ad esempio, la situazione del romitorio delle Celle, detto anche Paradisino, sulle pendici del Monte Secchieta, subito a ridosso della casa madre. Si trattava del sito intorno al quale si trovano le rustiche dimore di quei perfetti asceti che, su autorizzazione e sotto il controllo dell'abate vallombrosano, conducevano vita eremitica nelle grotte nascoste dal bosco.

Vi furono poi istituti che, pur dipendendo da case vallombrosane, non entrarono mai ufficialmente a far parte dell'Ordine, ma furono semplicemente inclusi nei patrimoni abbaziali e quindi, di fatto, privati di ogni autonomia. Il caso più emblematico è quello dell'antico cenobio femminile di Sant'Ellero, la cui badessa, Itta, aveva concesso a Giovanni Gualberto la terra su cui si era insediata la sua prima comunità. Fra secolo XI e prima metà del Duecento il complesso fondiario di Vallombrosa crebbe tutto intorno all'antico chiostro che sorgeva in prossimità del corso dell'Arno. Nel 1254 l'abate Tesauo di Beccaria, col consenso di papa Alessandro IV,

cercò di includerlo nel patrimonio abbaziale, il che provocò la protesta delle monache, le quali si rivolsero a Firenze. Il Comune sulle prime accolse l'appello delle religiose perché era ostile a Tesauro, di famiglia ghibellina e protetto dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini, malvisto dai fiorentini. Tuttavia, dopo alterne e tragiche vicende;<sup>143</sup> la città riconobbe al monastero del Pratomagno il possesso della più antica fondazione, che fu successivamente ridotta al rango di grangia.<sup>144</sup> Forme di acquisizione patrimoniale analoghe si avranno soprattutto fra Tre e Quattrocento, allorché per evitare la cessione in commenda, Vallombrosa occuperà direttamente e includerà nel proprio patrimonio altri monasteri a lei affidati, come quello di Monteverdi sulle Colline Metallifere.<sup>145</sup>

Infine è importante sottolineare come alcuni monasteri, a prescindere dalla natura istituzionale del loro legame con Vallombrosa, siano rimasti a lungo soggetti ai loro patroni laici; mentre altri, in primo luogo quelli femminili, non siano mai rientrati a pieno titolo nell'esonazione dall'autorità e dalla giurisdizione degli ordinari diocesani. Si verificò, pertanto, che soprattutto nelle regioni più distanti dalla casa madre, come le province lombarde, il Piemonte, la Romagna o l'Umbria, alcuni istituti intrattenessero rapporti di dipendenza, a vari livelli, dagli ordinari diocesani, oppure si configurassero quali semplici monasteri benedettini, privi di ogni rapporto che non fosse puramente ideale col centro della congregazione, come avvenne per le fondazioni francesi.<sup>146</sup> In linea di massima, però, i vertici della *familia* cercarono sempre di rivendicare il controllo di questi istituti, e nella loro lotta contro i presuli ebbero spesso la meglio. Lo dimostrano i contrasti fra Passignano e il vescovo di Fiesole per il dominio su alcune chiese di Figline nel Valdarno superiore,<sup>147</sup> o quelli che opposero Vallombrosa al vescovo di Forlì per la supremazia sul cenobio cittadino di San Mercuriale, di cui ripareremo.

Possiamo quindi concludere che durante il periodo compreso tra la morte di Giovanni e il primo ventennio del secolo XII il *Verband* vallom-

143. Sulle quali cfr. Benvenuti, *Sant'Ilario*, pp. 409-417.

144. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 104-106, 188.

145. Cfr. *ibidem*, p. 115.

146. Cfr. ad esempio il cenobio novarese di San Bartolomeo, quello di San Benedetto presso Vercelli e quello di San Giacomo e Filippo vicino Asti (Gavinelli, *Appunti*, pp. 685, 705-706, 723). Sui cenobi francesi, Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 25.

147. Cfr. Parte II, cap. 5.

brosano fu costituito da una *fraternitas* di cenobi, alcuni dei quali direttamente, altri mediamente dipendenti da Vallombrosa; istituti che riconoscevano a vario titolo l'autorità e in via unitaria la guida morale del principale *monasterium* e dell'abate maggiore. Quest'ultimo, però, per mantenere la collegialità dell'istituzione, venne sempre eletto dai superiori delle case direttamente legate all'istituto principale.

Lentamente si affermò il concetto per cui l'ultimo giudizio su tutte le cause inerenti la congregazione spettasse all'abate di Vallombrosa, ma ciò avvenne attraverso un processo molto lungo che vide, fino alla fine del secolo XII, il riconoscimento del primato vallombrosano solo nelle bolle pontificie; mentre le forme di sudditanza delle comunità suffraganee ai monasteri superiori e alla casa madre venivano di volta in volta indicate negli atti di fondazione e non presentavano in ogni caso lo stesso livello di intensità, anche a causa di importanti condizionamenti esterni, come la distanza da Vallombrosa, l'appartenenza a organismi politico-territoriali diversi, la peculiare situazione di alcune regioni, quali ad esempio la Sardegna, i cui monasteri, pervenuti a partire dal primo secolo XII, furono sempre direttamente soggetti al primate vallombrosano;<sup>148</sup> e poi i legami con gli episcopati, talora fondatori o protettori degli istituti (si pensi, per fare un altro esempio, al cenobio bergamasco di Astino), e infine l'azione delle famiglie laiche detentrici di patronati.

### 8. I poteri dell'abate maggiore

In un contesto come quello finora delineato appare chiaro che la formazione della rete monastica vallombrosana procedette, per molti aspetti, a prescindere dal rafforzamento dell'autorità generalizia. Eppure la figura dell'abate maggiore svolse fin dai primordi un ruolo determinante.

Abbiamo detto che Giovanni Gualberto resse l'unione dei monasteri da lui riformati in qualità di *pater* (termine usato da Andrea di Strumi) o anche come *archimandrita* (nei testi agiografici e in quelli normativi).<sup>149</sup> Quest'ultima definizione, comune negli ambienti monastici bizantini, appare significativa per il sotteso rinvio al cenobitismo romano e dell'Italia

148. Cfr. Tangheroni, *I vallombrosani*, pp. 893, 896-897.

149. Cfr. Andrea di Strumi, *Vita*, 84, p. 1102; AC, pp. 4<sup>15</sup>, 5<sup>15</sup>.

meridionale, dove identificava il *praesides* di una grande fondazione o di una rete monastica.<sup>150</sup>

Nella prima carta inviata da Itta badessa di Sant'Ilario e in un documento del 1043 Giovanni veniva indicato come *præpositus*.<sup>151</sup> Lui stesso si sottoscriveva col titolo di priore in un atto del 1049.<sup>152</sup> Risale al 1068, dopo il successo riscosso dai vallombrosani a seguito della prova di Settimo, il primo documento che lo designa *abbas*, ma in riferimento alla sola Vallombrosa.<sup>153</sup> Come ricorda Attone da Pistoia, egli accettò malvolentieri questo titolo (*nolentem et totis viribus resistantem*) e solo dopo molte insistenze da parte dei suoi seguaci.<sup>154</sup> Forse si convinse ad accoglierlo anche per favorire la dipendenza delle altre case da Vallombrosa e, quindi, per determinare la fisionomia della nascente famiglia riformata. In quanto *abbas*, infatti, poteva sancire e legittimare il suo potere di intervento nelle questioni interne alle altre fondazioni, richiamandosi direttamente alla lettera della Regola, che conferiva *ad abbates aut christianos vicinos* ad un determinato monastero il diritto di inficiare l'elezione di un suo superiore ritenuto indegno, seppur espresso liberamente da tale comunità.<sup>155</sup> Il fatto di accettare un appellativo tradizionale come quello di abate evidenziò il desiderio di avviare un processo di rafforzamento, anche formale, della nuova osservanza, nella consapevolezza che solo il richiamo ad istituzioni consolidate era in grado di garantire il futuro dell'accollita. D'altro canto la carica dette corpo all'autorità morale e spirituale che, come abbiamo visto, Giovanni già esercitava nominando gli abati, accettando i probandi, trasferendo i religiosi e visitando le singole case.<sup>156</sup>

Dunque Giovanni fu abate di Vallombrosa e padre dei cenobi da lui riformati. Una qualifica confermò l'altra. Egli divenne superiore di Vallombrosa in virtù del ruolo di *pater*, e fu *pater* con poteri di controllo sui chiostri congregati anche in quanto abate del monastero principale.

150. Cfr. Salaville, *Archimandrite*; Řezáč, *Archimandrita*.

151. ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 1043, agosto 24.

152. Cfr. Boesch Gajano, *Storia*, pp. 167-168.

153. ASF, CS, 260, 6 (copia del 1705), p. 1.

154. Attonis *Vita*, p. 1084, 19.

155. *Regula Benedicti*, LXIII, 4-5.

156. *Directis itaque fratribus et ordinatis prepositis per singula loca* (Andrea di Strumi, *Vita*, 26, p. 1086). Cfr. l'esplicita nomina degli abati Teuzzone a Razzuolo e Rodolfo a Moscheta (*ibidem*, pp. 1087, 29; 1089, 43).

In rapporto ai suoi primi successori le espressioni contenute in atti privati e nelle lettere pontificie sono abbastanza laconiche. Si parla ancora di *pater*, di *abbas*, o di *pastor* che *præest* ed esercita un generale *regimen*.<sup>157</sup> Solo alcune carte relative a singole fondazioni dimostrano che talvolta si affidava all'abate maggiore un preciso potere di intervento in termini di istituzione, governo e correzione di quella determinata comunità.<sup>158</sup> In generale, però, la supremazia del padre manteneva una fisionomia per molti aspetti incerta. Secondo Giordano Monzio Compagnoni, fino grosso modo al 1150 il generale si connotò soprattutto come successore di Giovanni e, quindi, quale *defensor* del *vinculum caritatis*, promotore dell'espansione e del consolidamento della *familia*. Negli anni seguenti, col rallentamento dell'espansione stessa, si delineò principalmente la sua funzione di supervisore e di custode della congregazione, attraverso l'approvazione dei rettori, il trasferimento dei monaci e la vigilanza; fin quando l'introduzione di nuovi collaboratori (segnatamente il definitorio, di matrice cistercense,<sup>159</sup> nella seconda metà del Duecento) ne precisò e, nel contempo, ne circoscrisse i compiti.

Ma vediamo più da vicino quale fu l'evoluzione. È del 1096, nel contesto di legittimazione voluto da Urbano II, la comparsa dell'espressione *abbas maior*. Essa figura negli atti dei *conventus abbatum* dal 1101, sia in riferimento a Giovanni Gualberto che a Bernardo degli Uberti, laddove, confermando il vincolo di fraternità e di obbedienza all'eredità del fondatore (*secundum antiquam bonamque consuetudinem domni Iohannis*), si ribadiva la necessità di onorarne il successore (*abbatis maioris Vallimbrosæ*), denominato negli atti delle assemblee successive *abbas congregationis* o *abbas monasterii et ordinis praesidens*, al fine di preservare l'unità della *familia* (*ut in vera unitate cum vinculo perfectionis perpetuo remanerent*).<sup>160</sup> Pochi anni prima Andrea di Strumi aveva sottolineato come i primi *conventus abbatum* si riunissero in memoria del padre spirituale e *secundum imperium Vallisimbrosæ abbatis*.<sup>161</sup>

157. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 134-135, 138.

158. Come ad esempio l'atto di fondazione di San Marco a Piacenza (1096), che riservava all'abate maggiore ampi poteri, almeno formali, in termini di nomina del superiore locale, circa il governo della comunità e in materia di correzione (cfr. Campi, *Dell'istoria*, pp. 524-525).

159. *Les codifications cisterciennes, Introduction*, pp. 5-9.

160. AC, p. 6<sup>6</sup>, 8-10.

161. Andrea di Strumi, *Vita*, 83, p. 1102.

In ogni caso il riconoscimento formale dell'autorità di abate generale al superiore di Vallombrosa non è anteriore al 1258. Fino al 1090 non si ebbe neppure alcuna affermazione ufficiale che il rettore della casa madre dovesse essere necessariamente il capo della *congregatio* (il primo, dopo Giovanni, ad unire direzione dell'Ordine e governo dell'abbazia principale fu, infatti, Bernardo). È, infine, significativo che la sanzione iniziale di tale primato si trovi nella documentazione pontificia. Del resto anche le norme per l'elezione del generale non furono fissate nelle riunioni degli abati, ma vennero dalla bolla di Urbano II, la quale stabilì che il superiore dovesse essere designato nel supremo Capitolo, convocato unitamente alla comunità di Vallombrosa (come sappiamo dalla prassi, compresi anche i conversi di essa).<sup>162</sup>

Stando ai deliberati costituzionali, fra XI e XII secolo la più chiara e ricorrente manifestazione di autorità, apparentemente indiscussa, dell'*abbas maior* sembra essere stata quella di approvare tutti i novizi accolti nelle case congregate e di avere il controllo su spese ed altri *negotiis* delle singole fondazioni.<sup>163</sup> Ogni ulteriore forma di supremazia dovette derivare più dagli incarichi ricoperti da Bernardo in qualità di legato apostolico che non dal suo ruolo di abate generale.<sup>164</sup>

In ogni caso tappe importanti per il consolidamento delle prerogative generalizie furono, durante il periodo che ci interessa, il *conventus abbatum* del 1095, che riconobbe all'abate maggiore il diritto di approvare i novizi, e l'assemblea del 1101, tutta improntata al rispetto della sua preminenza in quanto successore di Giovanni Gualberto. Nelle costituzioni del 1134 venne riservato al rettore di Vallombrosa il diritto di confermare gli abati confratelli, poiché si stabilì che, in morte di un superiore, la comunità interessata dovesse informare prontamente il generale e procedere poi all'elezione del nuovo rettore, non *sine conscientia et precepto maioris abbatis*; precisando anche che *si cui autem de congregatione Vallimbrosanus abbas iussionem aut litteras miserit, statuerunt atque decreverunt ut ei in omnibus obediat*.<sup>165</sup> Il capitolo di San Salvi del 1139 aggiunse alla professione di fede che ciascun monaco prestava entrando in un chiostro dell'Ordine l'esplicita menzione dell'*obædientia*

162. Cfr. Parte II, cap. 3.

163. AC, p. 5<sup>14-15</sup>, 7<sup>24-26</sup>, 30-31.

164. Cfr. Boesch, *Storia*, pp. 139-140.

165. AC, p. 15<sup>2-10</sup>, 12-13.

al primate vallombrosano (formula il cui testo rimarrà immutato fino al 1337); prevedendo, inoltre, che ogni abate eletto si recasse annualmente in visita a Vallombrosa, *velut [ad] matrem suam*.<sup>166</sup> A partire dalla metà del secolo la comparsa di espressioni come *abbas presidens Vallimbrosæ* e *abbas congregationis Vallis Umbrosæ* evidenzia come l'evoluzione del lessico relativo all'unione e quello concernente la persona del superiore cominciassero a procedere in modo parallelo.

Fino alla fine del secolo XII la questione più complessa relativa al potere dell'abate maggiore fu quella concernente il suo diritto di trasferire i monaci da una comunità all'altra, facoltà – come abbiamo visto – esercitata da Giovanni Gualberto e sancita in maniera definitiva nel *conventus abbatum* di Vaiano del 1135.<sup>167</sup> La questione era essenzialmente questa: poteva il superiore inviare i confratelli in cenobi diversi da quelli nei quali avevano emesso la professione, in palese contrasto con l'inamovibilità dei monaci sancita dalla Regola? Il problema fu a lungo dibattuto, data la relativa incertezza allora esistente circa gli schemi giuridici della professione religiosa.<sup>168</sup> Inizialmente il trasferimento, come mostrano le carte di fondazione di Forcole e Piacenza, fu giustificato dalla necessità di garantire l'osservanza della riforma a danno di cedimenti o ribellioni.<sup>169</sup> In tal senso si poteva e si doveva derogare alla tradizionale inamovibilità. Non mancarono, però, resistenze e opposizioni, sia da parte di coloro che non volevano lasciare le case in cui erano stati professi, sia per opera delle comunità che rifiutavano di accogliere “forestieri”. D'altro canto occorre presto mettere un freno all'opposta tendenza di alcuni religiosi che chiedevano di lasciare una casa nella quale non si erano trovati bene per spostarsi in un'altra.

Le norme capitolari cercarono di fare ordine attribuendo il massimo del potere decisionale al vertice della congregazione. Un compromesso per tutti accettabile fu raggiunto nel *conventus* del 1101, tramite il principio dell'unità nella carità. La comunità vallombrosana costituiva idealmente un unico organismo, per cui come l'abate maggiore poteva disporre la condivisione e la redistribuzione delle risorse materiali fra i chiostri confratelli, così aveva facoltà di inviare alcuni monaci laddove ve ne fosse bisogno

166. *Ibidem*, p. 17<sup>17-28</sup>, 53-55.

167. *Ibidem*, p. 16.

168. Cfr. in proposito Augé, *I riti*.

169. Meade, *General Preface*, pp. XII-XIII.

nel rispetto del *vinculum caritatis*.<sup>170</sup> Se la congregazione veniva in qualche modo percepita alla stregua di unico monastero, allora il trasferimento poteva risultare legittimo e non infrangeva il principio dell'inamovibilità.

Per altro verso, pilastro fondante dell'unione fra le case vallombrosane era, accanto alla carità, il *bonum obædientie*. Proprio in virtù della carità l'abate esigeva l'obbedienza dei confratelli, anche qualora questa imponesse di lasciare una sede per recarsi ove lui avesse deciso. Il *conventus abbatum* del 1139, raccogliendo e confermando quanto stabilito negli atti delle assemblee precedenti, ribadì la possibilità di far trasferire i monaci per il bene dell'intera congregazione, ma riconobbe esplicitamente che alcuni religiosi riluttanti avevano sollevato obiezioni canoniche o costituzionali.<sup>171</sup> Forse per questo motivo gli atti precisarono in via formale che la professione monastica presso un istituto vallombrosano comportava necessariamente l'ingresso nell'Ordine (inteso, come dicevamo, quale unica grande comunità) e non in un solo monastero.

Il trasferimento, che, in ogni caso, era un provvedimento *ad tempus* e non comportava spostamenti definitivi, rimase una pratica straordinaria, cui si ricorse di rado e contro la quale i cenobi opposero sempre resistenza, come dimostrano, ad esempio, le sanzioni previste nel Capitolo del 1206 contro quei monaci che manifestassero forme di discriminazione nei confronti di confratelli provenienti da un'altra comunità.<sup>172</sup>

Il citato capitolo del 1139 avviò una più compiuta definizione delle prerogative godute dall'abate maggiore. Fu allora che emerse la necessità del suo *nihil obstat* per numerose questioni interne alle singole case, segnatamente dal punto di vista disciplinare e per quanto concerneva l'amministrazione dei patrimoni. Di particolare rilievo appare la facoltà di concedere la dispensa dagli statuti in vigore<sup>173</sup> – sebbene il testo resti in proposito molto sulle generali e non lasci capire qual'era l'effettivo margine di intervento concesso al primate. Molto importante risulta anche il diritto alla visita canonica, sul modello delle ispezioni condotte dal Gualberto durante la sua vita, la cui organizzazione fu però affrontata, con l'introduzione e

170. Ciascun monaco prima della professione, a partire da questa data, dovette giurare di recarsi *ubicumque vel quandocumque domno abbati placuerit maiori* (AC, p. 7<sup>26-28</sup>).

171. *Leves plereque persone dicunt non se debere mutare de monasteriis, in quibus professi sunt, asserentes hec est mea domus et hoc est meum monasterium* (ibidem, p. 17<sup>20-22</sup>).

172. *Ibidem*, p. 48<sup>89-95</sup>.

173. *Ibidem*, p. 14<sup>31</sup>.



la disciplina dei monaci visitatori, solo dal capitolo del 1216.<sup>174</sup> Infine gli atti confermarono l'antico diritto di approvazione degli abati confratelli, diritto che dal 1154 fu riconosciuto per la prima volta, in via subordinata e sostitutiva, anche ai decani di Vallombrosa.<sup>175</sup> A tale riguardo è, comunque, opportuno precisare che l'esercizio di questa facoltà non comportò una dipendenza delle case suffraganee paragonabile a quella offerta dal contesto cluniacense. L'abate maggiore interveniva nella designazione dei superiori locali solo in virtù del suo ruolo di protettore e tutore dell'ortodossia, finendo per assumere, specie in cenobi lontani come quelli sardi, solo il diritto di confermare gli abati eletti in loco fornendo loro una formale ma legittimante investitura. Tale prerogativa venne confermata dalle bolle pontificie del 1186 e 1188; mentre le costituzioni del 1171, pur ribadendo la competenza del superiore generale nel confermare o deporre gli abati, confermarono in via definitiva che egli non avrebbe potuto procedere senza il consiglio dei decani di Vallombrosa (*cum quorum decanorum*) e di altri abati della congregazione, definiti nelle costituzioni del 1216, con una formula propria della cancelleria papale, *fratres nostri*, cioè i superiori dei monasteri più grandi e di prima generazione.<sup>176</sup>

D'altro canto, col primo Duecento le costituzioni conferirono esplicitamente al primate la facoltà di approvare la nomina di qualsivoglia monaco vallombrosano ad una carica prelatizia (1209), il che aiuta a spiegare lo stretto legame che i vescovi provenienti dalle file dell'Ordine generalmente conservarono nei confronti del medesimo.<sup>177</sup>

Le prerogative generalizie, quand'anche riconosciute dai documenti pontifici e dai testi deliberativi, non furono mai esercitate in maniera uniforme su tutte le case congregate. Per esempio i margini di intervento erano formalmente molto ampi in rapporto ai citati monasteri sardi, mentre risultavano più circoscritti nei confronti delle abbazie dipendenti dai monasteri di prima generazione. Inoltre i cenobi lombardi conservarono una maggiore autonomia rispetto a quelli toscani. Tutti gli abati immediatamente soggetti dovettero, comunque, prestare promessa di obbedienza manuale come segno della dipendenza (*obedientiam in omnibus servare domno ma-*

174. Cfr. Parte II, cap. 6.

175. AC, p. 24<sup>51-52</sup>.

176. Cfr. *ibidem*, p. 35<sup>78-80</sup>, p. 52<sup>13-18</sup>; Alberzoni, *Innocenzo III*, p. 313.

177. AC, p. 50<sup>32-34</sup>.

iori *Vallumbrose abbati*); pratica simboleggiata dalla visita a Vallombrosa, prima annuale (1139), poi al momento dell'elezione (dal 1216).<sup>178</sup>

Significativamente il *conventus abbatum* del 1179, successivo al periodo di crisi che l'Ordine attraversò allorché parte di esso si schierò con l'antipapa Callisto III, abate vallombrosano di Strumi,<sup>179</sup> prescrisse che in tutti i monasteri si celebrasse l'anniversario della morte del padre generale, secondo un ufficio uguale in ogni fondazione.<sup>180</sup> Il capitolo del 1216 promulgò una disposizione relativa alla festa liturgica del fondatore, che nel 1193 era stata fissata al primo ottobre in Toscana e al 12 luglio in Lombardia. Il nuovo testo stabilì quest'ultimo come unico giorno per tutti e dispose che il 10 ottobre si celebrasse la solenne traslazione delle reliquie presenti a Passignano.<sup>181</sup>

Durante tutto il periodo che ci interessa la più eclatante manifestazione dell'autorità generalizia fu molto probabilmente la punizione dei confratelli colpevoli dei reati più gravi. Gli atti del 1154 e 1158 riconobbero all'abate maggiore il potere di punire monaci e conversi in qualsiasi istituto essi risiedessero.<sup>182</sup> La figura del generale venne così a configurarsi come l'autorità d'appello per le sentenze emesse dagli abati locali. Uno dei casi più emblematici fu la sanzione prevista nel 1171 per monaci che, recatisi senza autorizzazione in pellegrinaggio, chiedevano di rientrare nei loro chiostrì. Il supremo collegio impose che costoro si recassero dove l'abate maggiore avesse deciso di inviarli a fare penitenza per sette anni, solo trascorsi i quali avrebbero avuto facoltà di tornare alle loro sedi.<sup>183</sup> Al generale furono riservate anche le reprimende contro i religiosi violenti o colpevoli di abusi sessuali.<sup>184</sup> Tuttavia l'impressione è che nella pratica si cercasse sempre di dirimere prima, a livello delle singole case, tutte le questioni, ricorrendo al superiore solo in casi eccezionali. Per esempio una più comune e meno seria inosservanza come quella commessa da chi usciva

178. *Ibidem*, pp. 18<sup>53-55</sup>, 58<sup>212-215</sup>.

179. Cfr. in proposito Piazzoni, *Callisto III*.

180. AC, pp. 39-40<sup>75-78</sup>.

181. *Ibidem*, pp. 59-60<sup>265-272</sup>. Cfr. anche BML, *Conventi Soppressi*, 507, cc. 4r, 5v, 58r-58v.

182. AC, pp. 23<sup>28-31</sup>, 28<sup>55-56</sup>.

183. *Ibidem*, p. 35<sup>70-77</sup>. La norma risaliva al 1129 (p. 13<sup>11-13</sup>).

184. *Ibidem*, pp. 11-12<sup>28-31</sup> (1128), 40<sup>79-82</sup> (1179), 47-48<sup>64-69</sup> (1206), 56<sup>144-146</sup> (1216).

e si recava al mercato, pur infrangendo un divieto che risaliva a Giovanni Gualberto, solo nel 1154 fu accompagnata dalla punizione alla presenza del primate.<sup>185</sup> D'altro canto l'applicazione dei decreti contro i monaci che detenevano beni propri restò, di norma, competenza degli abati locali.

Senza dubbio le case dell'Ordine manifestarono forme di resistenza all'accentramento e al rafforzamento dell'autorità esercitata dal padre maggiore. Lo dimostrano i contrasti che opposero il generale Benigno ai superiori di Passignano e della Badia a Ripoli tra fine secolo XII e primo Duecento.<sup>186</sup> Proprio per cercare di ovviare a tali difficoltà il capitolo riunito nel 1209 ribadì con decisione le competenze e le prerogative del superiore generale, anche in materia di controllo sulle risorse economiche e finanziarie.<sup>187</sup> Se, però, è vero che il primate vallombrosano godette di un'autorità formalmente superiore rispetto a quella dell'abate di Cîteaux, strettamente vincolato a una gestione collegiale dell'Ordine, il suo potere effettivo rimase limitato dal reticolo delle dipendenze mediate e dall'autonomia dei monasteri di prima generazione, almeno fino alle grandi riforme del 1216. Quale fosse, del resto, la reale portata dell'autorità generalizia lo dimostrò, ancora sul finire del secolo XII, la vicenda relativa alla canonizzazione di Giovanni Gualberto, avvenuta nel 1193 per opera di Celestino III, a seguito di una serie di trattative condotte dall'abate Gregorio da Passignano, custode delle reliquie del *pater*, in totale autonomia dal superiore vallombrosano e, come evidenziano i frammenti della *Vita* di Giovanni redatta dallo stesso Gregorio, soprattutto al fine di nobilitare e rafforzare la posizione del chiostro e dell'abate chiantigiani.<sup>188</sup>

Senza dubbio col primo Duecento, e in particolare dopo il Concilio Lateranense IV del 1214, le cose cominciarono a cambiare. La conferma del privilegio di protezione per il monastero di Vallombrosa concessa nel 1204 da Innocenzo III al generale Benigno andò nel senso di un consolidamento delle prerogative generalizie, ribadendo il diritto di correzione nei confronti di monaci e abati che non agivano conformemente alle *consuetudines* di

185. *Ibidem*, p. 23.

186. Cfr. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 280-283, 300-301.

187. Cfr. *ibidem*, pp. 292-298.

188. Cfr. Gregorio da Passignano, *La Vita*; nonché Davidsohn, *Storia*, I, pp. 883-884; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 54-56; Grégoire, *La canonizzazione*, pp. 129-132; Degl'Innocenti, *Giovanni*, p. 345. Per la relativa documentazione cfr. la recente edizione in Celestino III, *La lettera*.

Vallombrosa. Ciò confermava il valore autoritativo di queste ultime. Il privilegio, come ha spiegato Maria Pia Alberzoni, fu certamente sollecitato da Benigno per poter esercitare la sua autorità sul recalcitrante abate Uberto di Passignano, cattivo amministratore del suo istituto di cui poi si giunse alla deposizione. Tuttavia assunse un significato che andò oltre le contingenze di questo episodio, perché, su indicazione del pontefice, il superiore generale acquisì nei fatti un diritto di correzione fino ad allora solo implicitamente riconosciuto; un diritto che il papa volle riservato all'abate maggiore affinché diminuissero i ricorsi di monaci e abati alla curia romana, a tutto vantaggio di un più autoritativo ruolo del vertice congregazionale.

L'azione di Innocenzo segnò un passaggio fondamentale. Da questo periodo in poi la validità dei deliberati di emanazione generalizia non trasse più legittimazione dal solo rispetto della consuetudine, dal ruolo che il primate svolgeva in quanto successore del Gualberto o da mirati interventi della curia apostolica. L'applicazione dei dettami conciliari del 1214, preceduta significativamente dalla ricognizione del corpo del santo in concomitanza con l'*elevatio* del medesimo a Passignano (1210),<sup>189</sup> sancì il nuovo ordinamento della famiglia vallombrosana e il ruolo che in esso doveva svolgere il padre generale. Le costituzioni del 1216, ribadendo i tradizionali vincoli di reciproca carità fra le case consorelle, confermarono la necessità dell'approvazione del generale per ogni nuovo abate o priore vallombrosano,<sup>190</sup> mentre il capitolo del 1218, col quale si aggiunsero altre norme, precisò che qualsiasi controversia fra i superiori della congregazione dovesse essere esaminata dal rettore della casa madre, a meno che quest'ultimo non ritenesse opportuno rimettersi personalmente al giudizio della Santa sede.<sup>191</sup>

Grazie all'azione del papato il primate vallombrosano assunse una rinnovata responsabilità di governo in senso fortemente accentratore e poté iniziare ad agire in relativa autonomia; almeno fino alle riforme del 1258, che introdussero il definitorio e altri organismi di vertice i quali, come dicevamo, limitarono nuovamente lo spazio di manovra riservato al sommo coordinatore.

189. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 55-56; Grégoire, *La canonizzazione*, p. 124; Coda, *Dai pignora*, p. 79. Se l'abate generale non aveva quasi avuto voce in capitolo nella canonizzazione di Giovanni Gualberto, ben diverso fu il suo ruolo nella solenne elevazione delle spoglie del 1210, occasione nella quale l'abate di Vallombrosa si confermò simbolicamente successore di Giovanni e guida della comunità.

190. AC, p. 55<sup>123-128</sup>. Su Benigno AASS, *Iulii* 17, IV, pp. 338-344.

191. AC, p. 63<sup>4-8</sup>.

### 9. Il controllo sul patrimonio delle case congregate

Occorre rilevare che, sebbene uniti dal vincolo della medesima osservanza e dall'obbedienza all'abate maggiore, i monasteri vallombrosani, buona parte dei quali sorti prima di aderire alla riforma gualbertiana, conservarono a lungo i patrimoni immobiliari e le prerogative signorili di cui godevano in precedenza, non recisero i vincoli che li legavano ai patroni laici – alcuni dei quali avevano direttamente sollecitato l'estensione della riforma ai loro istituti –, e mantennero l'autonomia nella gestione dei loro beni.

Quest'ultimo dato è ampiamente evidenziato dai non pochi conflitti e dalle forme di concorrenza che alcune case manifestarono nella penetrazione patrimoniale entro determinate aree territoriali (si pensi alla compresenza di fondi e tenute rurali appartenenti a Vallombrosa e a San Salvi alla periferia orientale di Firenze).<sup>192</sup> In linea di massima possiamo dire che l'abate maggiore non ebbe mai, se non in epoca molto tarda, la facoltà di amministrare le sostanze e i proventi relativi all'erario delle fondazioni congregate.

Le costituzioni del 1101 stabilirono che gli abati locali dovessero chiedere l'aiuto del primate anche per le questioni *de substantia*.<sup>193</sup> Tuttavia le norme dettate nel 1139, 1154 e 1160 in relazione al divieto di dissipare le risorse degli istituti non definirono precisi compiti del superiore generale.<sup>194</sup> Solo nel 1189 fu riconosciuto al primate il diritto di controllo sugli appannaggi secolari e la facoltà di autorizzarne le eventuali alienazioni. In ogni caso l'esplicito obbligo del suo nulla osta per ogni vendita straordinaria dovette essere ribadito, meglio precisato ed esteso ai grandi acquisti nel 1209.<sup>195</sup> Non si può parlare in alcun modo, per i secoli XI-XIII, di un patrimonio pertinente alla congregazione vallombrosana, ma solo di beni posseduti da ciascuna delle sue parti.

192. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 6-8, 82-83, 113-114.

193. AC, p. 7<sup>18-20</sup>.

194. *Ibidem*, pp. 18<sup>49-52</sup>, 24<sup>53-54</sup>, 30<sup>41-45</sup>. Su alcuni esempi di intervento compiuto dal generale per la salvaguardia dell'integrità patrimoniale e la buona amministrazione finanziaria, anche in istituti lontani, cfr. il caso del monastero novarese di San Bartolomeo (Gavinelli, *Appunti*).

195. AC, pp. 44<sup>49-52</sup>, 49<sup>10-14</sup>. Cfr. anche Dameron, *Florence*, p. 43. Si trattò, comunque, di una prerogativa che il generale esercitò con una certa frequenza (cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 7-8).

10. *II conventus abbatum*

Durante il periodo di cui ci occupiamo, nonostante la crescita dell'autorità generalizia, non fu mai messo in discussione il potere normativo fin dai primordi esercitato dal *conventus abbatum*, supremo organo direzionale della comune osservanza. I *conventus abbatum* erano riunioni periodiche dei superiori dell'Ordine nelle quali si rinnovavano i vincoli congregazionali e si promulgavano o riformavano le regole disciplinari. In tal senso costituivano, a tutti gli effetti, la sede legislativa della famiglia vallombrosana, quali espressioni organizzative della fraterna *unitas*.

L'istituto era nato dopo la morte del padre spirituale. Possiamo affermare che esso rappresentò la continuazione e la formalizzazione degli incontri al capezzale di Giovanni Gualberto morente e del consiglio celebrato in occasione delle sue esequie. La prima assemblea di cui si ha notizia risale, infatti, ai primi anni Settanta del secolo XI. Ce ne parla l'Anonimo agiografo cosiddetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, allorché riferisce di una convocazione avvenuta a Settimo sotto la presidenza di Rodolfo (1073-1076) per la mutua edificazione e il ricordo del fondatore.<sup>196</sup> Il più antico congresso fra quelli di cui si ritenne opportuno lasciare traccia scritta è invece del 1095. Il supremo consiglio dei superiori fu, presso i vallombrosani, più precoce rispetto a quello dei cistercensi, i cui Capitoli generali non sono anteriori ai primi decenni del secolo XII.<sup>197</sup>

Avevano diritto di partecipare alle adunanze gli abati direttamente soggetti a Vallombrosa, i monaci elevati all'episcopato – che forse fin dalla prima metà del secolo XII svolsero la funzione di co-presidenti accanto al padre maggiore<sup>198</sup> – e, non di rado, altri presuli ed alti prelati come, in primo luogo, i vescovi di Fiesole e Firenze. Se la presenza di questi ultimi fu dovuta al fatto che essi volevano conoscere gli orientamenti di un Ordine particolarmente presente nell'ambito delle loro diocesi, quella degli altri ecclesiastici rivestì, soprattutto nei primi tempi, un significato di legittimazione per le riunioni stesse. A tale proposito Nicola Vasaturo ha ipotizzato che l'ammissione di eminenti rappresentanti del clero secolare conferisse

196. *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, p. 1109, 10.

197. Cfr. Bock, *Les codifications*; Cygler, *Règles*; Waddell, *Narrative*; Cygler, *Das Generalkapitel*; Rapetti, *Monachesimo*, pp. 13-14.

198. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 165; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 341-342.

alle assemblee un potere esecutivo. Infatti le disposizioni prese da un'accolta ancora formata in certa parte da religiosi non chierici sottostavano, per essere applicate, all'indispensabile sanzione conferita dalla sacra gerarchia, espressione del potere emanante dalla Santa sede; e ciò sebbene l'abate del chiostro maggiore apponesse ai deliberati la propria segnatura.<sup>199</sup> Sappiamo, infine, che non solo abati e priori, ma anche semplici monaci, magari esperti di determinati settori, furono chiamati alle assise e ne stesero gli atti.

Come ha sottolineato Giordano Monzio Compagnoni, per lungo tempo i *conventus* non si riunirono su iniziativa e per esplicita convocazione dell'abate generale, ma conservarono la natura di eventi spontanei, generati dall'accordo di tutti i partecipanti; mentre i decreti da essi prodotti furono sempre presentati come decisioni di carattere collegiale. Tuttavia la partecipazione di vescovi o, al contrario, di semplici monaci alterò la paritetica fisionomia originaria attraverso l'introduzione di uno schema gerarchico, preludio di quella che, a partire dal pieno Duecento, sarà la differenziazione tra i membri del defensorio (consiglio ristretto beneficiario di un più ampio potere decisionale), e il resto dell'assemblea con funzioni consultive.

È difficile stabilire quando i primi incontri informali, ancora poco numerosi, essenzialmente volti a commemorare il padre defunto e miranti soltanto ad una reciproca consultazione su temi in prevalenza ascetico-spirituali, assunsero il valore di assemblee costituenti dal carattere legislativo, o almeno organizzativo, compiutamente legittimato da un diritto positivo che si fondeva con certezza sul consenso comunitario, in quanto strumento di solidarietà fra gli istituti osservanti ed espressione degli organismi preposti al governo della congregazione. Certamente il passaggio deve essere collocato nel decisivo abbaziale di Bernardo degli Uberti. È a partire, infatti, dal Capitolo del 1101 che si delineò una fisionomia più propriamente istituzionale per il supremo e periodico "parlamento" monastico, successivamente interessato da un processo di sacralizzazione (il Capitolo dell'abate Gualdo, 1134, fu definito in apertura *sacer Vallimbrosane congregationis conventus*).<sup>200</sup>

199. Vasaturo, *Introduzione*, in AC, pp. XXX-XXXI. È significativo che, ad esempio, nel *decretum* del 1095 Rustico facesse seguire la propria conferma a quella di Pietro vescovo di Pistoia, e nel 1101 la sottoscrizione di Bernardo fosse in primo luogo come *indignus cardinalis beati Petri apostolorum principis* e in second'ordine quale *abbas Vallimbrose* (AC, pp. 4<sup>14-14</sup>, 8<sup>56-58</sup>).

200. AC, p. 15<sup>2</sup>.

I *conventus abbatum* si configurarono progressivamente come i luoghi in cui i rappresentanti delle singole fondazioni potevano risolvere creativamente i problemi organizzativi e disciplinari dell'unione. Le loro decisioni interessarono principalmente l'osservanza (uniformità della disciplina e della liturgia) e definirono le misure penali. L'elaborazione della normativa derivò dalla continua acquisizione di nuove competenze, che però non precisarono in maniera inequivocabile gli ambiti di intervento riservati alle assemblee; le quali mantennero a lungo un'incerta denominazione. Nel *decretum XVIII abatum* (1096-1101) compare il termine *conventus*, che verrà poi adottato per indicare le adunanze, ma non senza alternanza con altre espressioni.<sup>201</sup> Nel 1171 troviamo la parola *capitulum* ad indicare la normativa emanata e, di riflesso, i relativi raduni.<sup>202</sup> Tale vocabolo fu, significativamente, di matrice pontificia, figurando anche nel privilegio di Clemente III del 1188, e venne definitivamente acquisito dalle fonti vallombrosane solo a partire dal 1206 (*generale capitulum*).<sup>203</sup>

Fin dai primordi fu previsto che le diete si riunissero ogni anno (*horum [monasteriorum] quippe rectores annuatim conveniunt, memoria retinentes bonitatem et sanctitatem necnon institutas boni et primi patris*);<sup>204</sup> e tale periodicità venne fissata per legge nel 1160.<sup>205</sup> Tuttavia i soli diciotto documenti rimasti fra 1095 e 1206 non consentono di stabilire se vi sia stata o meno una certa regolarità (dopo il 1160 abbiamo notizia di una convocazione solo nel 1171, nel 1179 e nel 1189; e quest'ultima rinviava a quella di dieci anni prima come all'ultimo *conventus* effettivamente riunito: *nuper actum*).<sup>206</sup> Per altro verso non si precisò dove gli incontri dovessero tenersi. Prima del 1216 raramente si svolsero a Vallombrosa; e solo nel 1258 si stabilì che fosse la casa madre ad ospitarli. La variabilità delle sedi era funzionale alle esigenze della congregazione: in genere venivano scelti chiostri facilmente raggiungibili da tutti i confratelli, con particolare riferimento ai monasteri urbani o suburbani. Ogniquale volta si optava per un istituto veniva in qualche modo ribadita l'appartenenza del medesimo alla famiglia vallombrosana.

201. Cfr. *Ibidem*, p. 5<sup>2</sup>.

202. *Ibidem*, p. 33<sup>23</sup>.

203. *Ibidem*, p. 46<sup>3</sup>.

204. Andrea di Strumi, *Vita*, 83, p. 1102.

205. AC, p. 29<sup>10-12</sup>.

206. *Ibidem*, p. 42<sup>10</sup>.



Per quanto concerne la relativa esiguità degli atti conservati, non va trascurato il fatto, sottolineato da Vasaturo, che probabilmente non in tutti i *conventus* furono promulgati dei decreti, o che i testi relativi ad alcuni di essi, del tutto superati dalle stesure successive, siano stati abrogati e quindi perduti; oppure ancora che una parte dei Capitoli regionali, come quello di Perugia del 1203, abbiano sostituito quelli generali, se in essi era presente l'abate maggiore.<sup>207</sup>

Le assemblee del vertice vallombrosano si protraevano mediamente per tre-quattro, fino a un massimo di otto giorni (la durata fu stabilita solo nella seconda metà del Duecento). Al contrario di altri Ordini, come i camaldolesi, attenti al periodo dell'anno nel quale si tenevano i Capitoli, soprattutto in relazione al calendario liturgico, presso i seguaci del Gualberto non vi fu per lungo tempo alcuna regolarità (unicamente i Capitoli del 1189 e del 1209 si aprirono nel giorno di Pentecoste, quello spesso preferito da altre congregazioni).<sup>208</sup> Le costituzioni del 1216 precisarono che le riunioni dovessero essere convocate alle calende di giugno, a Vallombrosa, e che gran parte degli abati dovesse essere presente (solo ad alcuni superiori del nord Italia venne concesso di partecipare almeno una volta ogni due anni).<sup>209</sup> Le motivazioni sottese alla scelta del periodo dipesero, non di rado, dai condizionamenti stagionali. Gran parte degli incontri si svolse in primavera e d'estate, quando gli spostamenti risultavano più agevoli.

Col passare del tempo le caratteristiche e i poteri del *conventus abbatum* andarono crescendo e l'istituto divenne il più importante organo di governo della congregazione, in grado di condizionare non tanto l'autorità, quanto gli ambiti di azione riservati al padre maggiore. Appare in proposito significativo che il potere correzionale tributato a quest'ultimo si esprimesse concretamente nella formulazione di giudizi pronunciati soltanto nel corso delle assemblee. L'abate generale, in quanto presidente delle assise, riceveva dalle medesime l'autorizzazione a procedere; ed esponeva o introduceva i temi di discussione precedentemente fissati dai membri del collegio. Niente a che vedere con le prerogative godute dal presidente del Capitolo cistercense, il quale convocava personalmente le riunioni e ne predisponne l'ordine del giorno.<sup>210</sup>

207. Cfr. Vasaturo, *Introduzione*, in AC, pp. XXXII-XXXIII.

208. AC, pp. 42<sup>s</sup>, 49<sup>2</sup>.

209. *Ibidem*, p. 60<sup>273-289</sup>.

210. Cfr. Van Damme, *Les pouvoirs*, pp. 55, 59-61.

I *conventus* svolsero, come dicevamo, una funzione squisitamente legislativa. In tal senso insistettero sull'osservanza comune, sulle misure penali e sulla normazione costituzionale. Il primo di questi aspetti, ossia l'osservanza, occupò soprattutto le convocazioni dei secoli XI e XII, attente a definire nel dettaglio sia i principi morali cui, nella sequela dell'esempio offerto dal fondatore, i monaci vallombrosani dovevano ispirarsi (vita solitaria, povertà individuale, disciplina nell'alimentazione, uniformità e modestia nel vestire, dovere dell'elemosina e dell'accoglienza, servizio in favore dei confratelli), sia le regole dell'ufficiatura. Per quest'ultima le *consuetudines* e i decreti costituzionali specificarono, fra l'altro, in maniera molto dettagliata, l'ordine di precedenza nel coro, le caratteristiche del canto, le modalità di celebrazione delle feste e così via. Per altro verso l'infrazione delle regole venne punita con un crescendo di sanzioni (definizione delle medesime e procedure di applicazione) che, come dicevamo, restarono sempre pertinenza del collegio legiferante e non furono mai lasciate all'arbitrio del primate.

L'evoluzione nel senso di una strutturazione definitiva del *conventus abbatum* si ebbe a partire dal Capitolo del 1206. In rapporto ad esso Maria Pia Alberzoni ha opportunamente sottolineato la ricorrenza del termine *statuere*, impiegato allo scopo di conferire natura giuridica e valore vincolante alle decisioni prese dall'assemblea.<sup>211</sup> Fu in questa occasione che la convocazione stessa del supremo consesso venne stabilita a scadenza triennale,<sup>212</sup> in alternanza fra Toscana e Romagna, nel mese di maggio, per consentire la più ampia partecipazione possibile.<sup>213</sup>

La definizione istituzionale proseguì e si accrebbe nel 1216, allorché per influsso cistercense, mediato dalla normativa conciliare, il *conventus* assunse la denominazione di Capitolo generale e fu istituita la figura dei monaci visitatori, elementi importanti per un controllo centralizzato e per il rafforzamento del governo congregazionale, destinato a mantenere, anche dopo questa data e a prescindere dal delinearsi delle prerogative generalizzate, la sua antica connotazione strutturalmente sinodale.<sup>214</sup>

211. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 288-292.

212. A Camaldoli questo passaggio fu fissato per legge nel 1259 (Licciardello, *Legislazione*, p. 27 nota 15).

213. AC, p. 48<sup>86-87</sup>.

214. Cfr. in proposito Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 258-259.

### 11. *Altri segni e simboli dell'identità congregazionale*

Non è facile rintracciare, per il periodo in esame, altri segni e simboli dell'identità congregazionale. Mi riferisco in particolare a stemmi, emblemi (in primo luogo la celebre “Gruccia”, ossia il bacolo in forma di T, arme dell'Ordine, attestato, però, non prima del Quattrocento),<sup>215</sup> motti, opere d'arte, sigilli, specifici oggetti di culto, a prescindere, ovviamente, dalle collezioni di reliquie e, segnatamente, dai resti del fondatore.<sup>216</sup> D'altro canto, anche gli elementi chiamati dalle costituzioni a rimarcare l'uniformità della famiglia regolare, come la tradizione liturgica, i *brevicula mortuorum*, lo scambio di confratelli e di doni tra gli istituti, le forme di mutua assistenza o le opere di carità, ci sono noti, appunto, dalle fonti normative e, per le epoche più antiche, dai testi agiografici, ossia da scritti programmatici che, per lo meno in molti casi, non è possibile confrontare con testimonianze differenti.

Ancora più sfuggenti, sebbene non meno significativi, appaiono ulteriori indici non dettati dalla disciplina. Si pensi, in primo luogo, agli stilemi e ai *tópoi* delle narrazioni agiografiche, e quindi alle caratteristiche della santità vallombrosana. Non è questa la sede per approfondire tale tematica.<sup>217</sup> Ciò che ci interessa è solo evidenziare se siano esistiti e quali possano essere stati gli elementi connotanti una fisionomia di santità in qualche modo riconducibile all'appartenenza all'Ordine; cercando anche di capire se i caratteri di alcune figure riconosciute come santi uniti o afferenti ai vallombrosani abbiano contribuito, nel racconto degli agiografi, all'affermazione di un *proprium* pertinente alla congregazione.

Per quanto riguarda le più antiche biografie di Giovanni Gualberto, ampiamente studiate da Sofia Boesch Gajano e Antonella Degl'Innocenti,<sup>218</sup> è importante sottolineare la sollecitudine con cui Rodolfo, successore di Giovanni, chiese ad Andrea di Strumi di stilare la *Vita* del fondatore affinché il richiamo alla pataria milanese, l'esposizione della lotta contro il vescovo fiorentino e l'illustrazione degli anni eroici vissuti dai primi religiosi nel boscoso ritiro sulle pendici del Pratomagno andassero a for-

215. Cfr. *Incisioni*, pp. 15-16.

216. Sulle reliquie cfr. Coda, *Dai pignora*; Ead., *Duemilatrecento*.

217. Cfr. in proposito le considerazioni di Benvenuti, *Santità*, pp. 8-9.

218. Per le numerose indicazioni bibliografiche rinvio alla mia *Bibliografia*.

mare un patrimonio memoriale destinato a sostanziare l'eredità del padre e quindi la tradizione della comune osservanza. D'altro canto, l'indagine sui testi agiografici riveste senza dubbio un'importanza notevole anche in relazione ai periodi successivi, sia per quanto concerne le *Vitæ* di Giovanni dettate a partire dal secolo XII, sia in rapporto alle biografie di altri illustri personaggi oggetto di venerazione nel rituale dell'Ordine.

Si è soffermato su questi problemi un recente contributo di Paolo Tomea, il quale ha cercato di identificare, in relazione ad alcuni periodi e contesti territoriali, le caratteristiche di una possibile "agiografia vallombrosana".<sup>219</sup> L'autore ha in particolare sottolineato la domanda che nasce a chi osservi gli scritti in questione, ossia per quale motivo alla scelta cenobitica compiuta dal Gualberto nell'età di fondazione fece seguito una lunga stagione agiografica dalle forti ed evidenti venature eremitiche, soprattutto nei secoli del tardo Medioevo? Ma anche un'altra questione sorge spontanea: perché l'agiografia in volgare, soprattutto dal Trecento, fu in ambiente vallombrosano particolarmente abbondante e, osservata nel suo insieme, relativamente precoce? E infine, quale fu e da cosa venne motivato l'accertato interesse dei monaci gualbertiani per figure di santi estranee alla loro tradizione, nonché – aggiungerei – per venerabili personaggi che si volle inserire nell'obbedienza di Vallombrosa, ma sulla cui appartenenza o collegamento all'Ordine, anche solo in termini di fratellanza spirituale, esistevano dubbi fin da epoche remote? (due esempi fra i più noti: Verdiana da Castelfiorentino e Torello da Poppi "contesi" con i francescani).

Non è possibile in questa sede rispondere a tali sollecitazioni. Mi limito a fare poche e frammentarie considerazioni che necessitano di ulteriori e circostanziate verifiche e che presento unicamente come suggestioni personali fondate sulla lettura della relativa bibliografia. Per quanto riguarda la prima questione posta da Tomea, direi che l'esaltazione della santa vita solitaria (si pensi a Giovanni delle Celle) si può collegare, nei secoli XIII e XIV, al bisogno avvertito dai monaci vallombrosani di ribadire questo aspetto della scelta contemplativa "minacciato" dall'invasione di santi eremiti inseriti nell'alveo dell'esperienza mendicante.<sup>220</sup> La volontà di mantenere un contatto coi fedeli laici, sia nelle città che nelle aree rurali, e

219. Tomea, *Agiografia*.

220. Per un'analisi comparativa dell'agiografia vallombrosana in relazione a quella di altre famiglie regolari cfr. Henriët, «*Silentium*», pp. 267, 288-297.

la necessità di nobilitare un Ordine religioso dalle dimensioni, tutto sommato, esigue possono aiutare a spiegare il precoce impiego del volgare e la crescita inverosimile del santorale vallombrosano.<sup>221</sup>

Per altro verso, l'accento posto su alcune figure presentate come esemplari e offerte alla comune venerazione appare funzionale alla celebrazione dell'Ordine. Se si osservano, infatti, le "tipologie" di santi le cui vite furono raccolte nel leggendario fiorentino del Trecento edito da Antonella Degl'Innocenti, contenente quattro biografie di personaggi afferenti o assimilati alla congregazione, e nel florilegio agiografico vallombrosano di Girolamo da Raggiolo (seconda metà del secolo XV, ma fondato su tradizioni anteriori),<sup>222</sup> vediamo che, in rapporto ai secoli XII e XIII, accanto agli eremiti, come Benedetto da Coltibuono († 1107), Pietro fondatore dell'abbazia di Montepiano (vissuto tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo), gli anacoreti delle Celle di Vallombrosa Girolamo († 1124 o 1135) e Migliore (1158), e infine il personaggio forse più celebre, il citato Torello da Poppi († 1282),<sup>223</sup> troviamo figure di abati e badesse, come il Gualberto stesso (presente solo nel *leggendario*), Bernardo vescovo di Parma, Attone superiore generale e poi vescovo di Pistoia († 1153), Berta fondatrice del convento di Cavriglia († 1163), Benedetto abate di Ripoli († 1205), Benigno abate maggiore († 1236), Alberto abate bolognese († 1245), il primate e martire Tesauo di Beccaria († 1258), Umiltà da Faenza († 1310), assimi-

221. Per la diffusione del volgare e il suo impiego nei testi agiografici, con particolare riferimento all'ambiente benedettino, cfr. Petrocchi, *Il sentimento*, pp. 403-404; Benvenuti, *Le fonti*, pp. 82-83, 86; Redon, *Les langues*, pp. 18-19, 224-239; cfr. anche Manni, *Storia*, pp. 18-25, 61-77. Per quanto riguarda Verdiana da Castelfiorentino († 1242), che non fece parte dell'Ordine (cfr. *Un leggendario, Introduzione*, p. XVII; Degl'Innocenti, *Santità*, p. 461; Simonetti, *Santità*, pp. 472-473; Nocentini, *La tradizione*), la tradizionale assimilazione al monachesimo gualbertiano non deriva, a mio avviso, solo dal fatto che la sua leggenda fu inserita nel *Liber de Vallumbrosanae religionis beatis* di Girolamo da Raggiolo. Infatti va anche considerato che il monastero fiorentino di Santa Verdiana, voluto da un mercante di Castelfiorentino – Niccolò di Manetto – alla fine del Trecento, sorse ove si trovava il primo "palazzo" dell'abate di Vallombrosa a Firenze (cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 113-114). Su Verdiana cfr. Benvenuti, *La serva-padrone*, in Ead., *«In castro»*.

222. Sul quale Tomea, *Agiografia*, pp. 442-443; Degl'Innocenti, *Santità*, pp. 447-450; Ead., *L'opera*. Il *leggendario* trecentesco, molto probabilmente prodotto anch'esso in ambiente vallombrosano (*Un leggendario, Introduzione*, p. XXII-XXIV), presenta ventuno santi, di cui quattro assimilati, all'epoca, alla famiglia gualbertiana (Giovanni Gualberto, Bernardo degli Uberti, Benigno di Vallombrosa e Verdiana da Castelfiorentino).

223. Cfr. Lanzoni, *Storia*, p. 258; *Le «Vite» di Torello*.

labile alla tradizione delle recluse e a quella delle figure fondatrici.<sup>224</sup> Infine compare un interessante esempio di santo converso, Orlando, eremita a Vallombrosa all'epoca dell'abate Benigno.<sup>225</sup>

Sebbene, come ha sottolineato Antonella degl'Innocenti, si abbiano in relazione a molte di queste figure notizie scarse e, tutto sommato, incerte (in alcuni casi basate solo su Girolamo), risulta comunque interessante che la quasi totalità dei santi e beati presentati dall'autore sia appartenuta a tre fondamentali categorie: eremiti, abati e conversi. Dei primi abbiamo detto. Quanto al numero relativamente elevato di santi abati, è difficile non collegarlo alla progressiva definizione delle istituzioni congregazionali nel senso della tradizione cenobitica benedettina e nel ricordo autoritativo dell'esperienza gualbertiana, dal momento che alcuni generali elevati agli onori degli altari, fra i quali, in primo luogo, Bernardo, Attone e Benigno, furono presentati, nelle fonti narrative, come veri e propri *alter Iohannes*. Che poi appartenga al *pantheon* vallombrosano anche l'abate di Ripoli, un monastero che a lungo contestò la propria appartenenza all'Ordine, ci sembra non meno significativo, per la volontà di recuperare, anche attraverso la figura del superiore, questo chiostro importante al seno dell'osservanza. Infine un solo ma ugualmente significativo esempio di santo converso poté contribuire a mettere in evidenza una scelta di vita improntata a forte senso di umiltà, promossa e valorizzata in modo particolare proprio dall'ambiente monastico gualbertiano. È, a mio avviso, degno di nota che, prescindendo sostanzialmente dalle figure di Bernardo degli Uberti e di Attone presule di Pistoia, non vi siano santi vescovi degni di memoria, un dato che forse denuncia una persistente difficoltà nel rapporto dei monaci con la gerarchia secolare. Si tratta, come ho già detto, di semplici impressioni che occorrerà verificare puntualmente nelle fonti, ma sulle quali era opportuno soffermarsi a riflettere.

Indici importanti per la delineazione di un'identità religiosa e culturale vallombrosana possono essere considerate anche le tradizioni artistiche e architettoniche. È noto, infatti, che nelle tradizioni costruttive delle famiglie regolari è possibile individuare una matrice comune di autoriconoscimento per ognuna di esse, un modello di riferimento basato su simbologie e con-

224. Cfr. *Le Vite di Umiltà*; Simonetti, *Santità*, pp. 468-470; Umiltà da Faenza, *Sermones*.

225. Cfr. Degl'Innocenti, *Santità*, pp. 448-450, 460-463, che rinvia alla bibliografia precedente sui personaggi menzionati. Cfr. anche Rauty, *Il culto*, pp. 90-92.

cezioni teologiche che, almeno idealmente, unificava i vari insediamenti presenti sul territorio. Gli studi che Italo Moretti e alcuni suoi allievi stanno da tempo conducendo sull'architettura romanica vallombrosana hanno evidenziato alcuni elementi e dati stilistici ricorrenti, che in qualche modo identificano una tipologia costruttiva propria degli edifici religiosi dell'Ordine, soprattutto in relazione al secolo XII. Sono stati rilevati, per esempio: le esigue dimensioni delle chiese, l'impianto a monoaula che connota gran parte di esse, la croce latina con ampio transetto sporgente, la cupola sul capocroce, la presenza di una o tre absidi semicirculari, la copertura della navata a tetto con struttura lignea a vista, la facciata priva di nartece e con rosone, il campanile a torre di impostazione semplice e lineare, la sobria realizzazione in pietra di tutte le strutture, contrassegnate, però, da possenti torri campanarie, l'assenza di cripte e di apparati decorativi particolarmente ricercati, il generale rifiuto del più complesso impianto basilicale, e la forte connotazione simbolica connessa al "crocifisso" – elemento di grande rilievo nel contesto vallombrosano perché legato al semioforo e fondativo miracolo della conversione di Giovanni Gualberto. Si tratta di evidenze riconoscibili in quei complessi conventuali che sono sopravvissuti alla distruzione o alle talora radicali trasformazioni d'Età moderna, che interessarono, in primo luogo, proprio Vallombrosa. Tali stilemi derivavano, per certi aspetti, dal radicamento nelle tradizioni costruttive locali, e in parte assimilavano il monachesimo vallombrosano ad altre esperienze benedettine riformate, con particolare riferimento ai più prossimi camaldolesi. Tuttavia essi affondavano le loro radici nello spirito di rigorosa semplicità e di povertà della vita comune che possiamo definire propriamente vallombrosani, ripresentandosi in forma pressoché identica presso vari monasteri di regioni differenti, tanto al centro come al nord della penisola.<sup>226</sup>

Più difficile è invece individuare un'espressione artistica (pittorica o scultorea) vallombrosana, dato che, come ha osservato Anna Padoa Rizzo, fino almeno agli inizi del Trecento l'Ordine non produsse neppure una vera e propria iconografia di Giovanni Gualberto.<sup>227</sup>

226. Cfr., fra gli altri testi, Gaborit, *Les plus anciens*, in partic. pp. 474-478; Moretti, *Architettura romanica*, pp. 11-12; Id., *L'architettura vallombrosana in Toscana*; Id., *L'architettura vallombrosana tra romanico*; Leoncini, *L'architettura*; Romiti, *Il monastero*; Di Pede, *L'abbazia*.

227. Cfr. Padoa Rizzo, *Introduzione*, p. 31.

Un altro dato a mio avviso significativo che contribuì a connotare il monachesimo vallombrosano – obbedienza benedettina aperta al mondo laico –, fu la connessione fra chiostri rurali ed ospedali. Ci sembra significativo che poco prima della metà del XII secolo Pietro Podisio, esponente della media aristocrazia torinese, nell'intento di edificare in città un ospedale abbia ritenuto opportuno mettersi in contatto con la *congregacio* di Vallombrosa, per il tramite dell'abbazia di San Benedetto a Piacenza.<sup>228</sup> Per molti cenobi vallombrosani della Toscana è stata sottolineata la posizione strategica lungo i più importanti assi viari.<sup>229</sup> Tale scelta insediativa fu certamente connessa al bisogno di rendere ogni comunità regolare facilmente raggiungibile dai visitatori dell'Ordine, ma rispose anche a sollecitazioni di natura economica. La vicinanza alle strade, ai ponti e ai guadi fluviali comportò l'associazione di monasteri e xenodochi. Gran parte degli istituti ebbe alle proprie dipendenze uno o più spedali, per lo più gestiti da conversi, cosa che fece della famiglia monastica vallombrosana anche un'importante rete assistenziale.<sup>230</sup>

Non mi sembrano, infine, da trascurare altri fattori di carattere propriamente patrimoniale inerenti la gestione delle risorse secolari. Questi, infatti, pur non essendo il frutto di disposizioni normative, evidenziano affinità di strategie produttive riconducibili ad esperienze e a modelli condivisi, soprattutto fra le case di una medesima regione. Sono in tal senso interessanti le conclusioni cui è giunta Gloria Papaccio nell'osservare il comune interesse per la costruzione e lo sfruttamento dei mulini ad acqua da parte dei cenobi vallombrosani situati nelle diocesi fiorentina e fiesolana; interesse che in alcuni casi, come Passignano, Montescalarì, Ripoli, San Salvi e, sia pure in misura minore, la stessa Vallombrosa, determinò investimenti particolarmente consistenti, superiori, in Toscana, a quelli dei cistercensi.<sup>231</sup>

Del resto furono indici di compattezza congregazionale anche le stesse modalità della penetrazione territoriale, concentrata soprattutto in alcune

228. Cfr. Merlo, *Forme*, p. 28

229. Cfr. Benvenuti, *Gli itinerari*, pp. 216-217; Benvenuti, Pirillo, «*Lo sermon*»; R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi*; Pirillo, «*Il passaggio*», pp. 551-561; Id., *La viabilità*, pp. 55-57.

230. Cfr. Zagnoni, *Ospitali della montagna*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Gli ospitali di Bombiana*; Casiraghi, *I vallombrosani*; Foschi, *I vallombrosani*; Zagnoni, *Presenze*.

231. Papaccio, *I mulini sulla Pesa*, pp. 79-84; Ead., *I mulini del monastero*; Ead., *Mulini, pescaie*. Cfr. anche Termini, *Notizie*, p. 14.



regioni più propizie, come la Toscana, l'Umbria, l'Emilia, la Lombardia, il Piemonte o la Sardegna, laddove più limitata apparve la "concorrenza" di altre riforme benedettine o degli Ordini mendicanti. Basti pensare alla minore diffusione nella Romagna o nel Veneto già "colonizzati" dai camaldolesi,<sup>232</sup> o, all'interno della Tuscia, area originaria di entrambe le congregazioni, la spontanea spartizione delle zone di influenza, per cui fu scarsa la presenza dei vallombrosani in Casentino, nel Senese, a Lucca e nel Valdarno inferiore, dove sorgevano varie fondazioni della famiglia eremitica, mentre più serrata risultò la penetrazione dei seguaci del Gualberto nel Valdarno superiore, a Firenze, nelle diocesi fiesolana e pistoiese.

## 12. *Riflessi della strutturazione congregazionale*

Se quello che abbiamo cercato di delineare sommariamente fu il processo di formazione della rete monastica vallombrosana, resta da evidenziare quali si rivelarono, nel tempo, le conseguenze di esso agli effetti dei rapporti tra l'Ordine gualbertiano ed altre grandi realtà, segnatamente nei confronti dei poteri laici ed ecclesiastici. Senza dubbio la definizione istituzionale dell'esperienza riformatrice promossa dal Gualberto ebbe fin dagli inizi un riflesso positivo sull'immagine che l'Ordine dette all'esterno di sé. Tante furono le voci, dal prete milanese Siro<sup>233</sup> a sant' Aiberto di Saint Créspin-en-Hainaut, fino a Oderico Vitale e ad Anselmo di Havelberg, che sottolinearono la stretta osservanza della Regola e la disciplina morale dei seguaci di Giovanni.<sup>234</sup>

Tuttavia alcuni risvolti si rivelarono problematici. Il rafforzamento dell'autorità esercitata dal vertice congregazionale (*conventus abbatum* e padre maggiore) determinò in molti casi un crescente contrasto con la grande e media aristocrazia rurale detentrici di patronato su alcuni monasteri, ossia con il ceto che agli inizi del movimento aveva offerto un'interessata ma decisiva protezione. Ne derivò, in senso opposto, un progressivo avvicinamento delle fondazioni riformate alle città comunali, come è evidente nel caso delle strette relazioni istaurate tra Firenze e i monasteri

232. Cfr. Vedovato, *L'inizio*; Zaghini, *Momenti*, pp. 815-816.

233. Prete Siro, *Lettera*.

234. Cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 33-36.

dell'Ordine compresi nei confini del suo ampio *comitatus*. Il fenomeno fu più marcato in Toscana, terra d'origine della congregazione,<sup>235</sup> ma ebbe importanti riflessi anche presso le fondazioni lombarde (secondo quanto ha dimostrato François Menant per Astino di Bergamo).<sup>236</sup>

Particolarmente emblematico di questa evoluzione fu il comportamento dei conti Guidi, la celebre schiatta comitale della Tuscia settentrionale, che protesse l'Ordine gualbertiano negli anni in cui fu più vicina al potere marchionale (soprattutto per gli ottimi rapporti tra Bernardo degli Uberti e Matilde di Canossa), ma che abbandonò la congregazione già agli inizi del secolo XII, soprattutto per il timore di perdere l'influenza su alcune importanti fondazioni familiari, come, in primo luogo, quella casentinese di Strumi.

Altra rilevante conseguenza della definizione istituzionale e dell'espansione territoriale conosciute dall'Ordine fu la nascita di conflitti, peraltro circoscritti ad alcune aree, con gli episcopati. Esempio risulta il caso di Forlì, per il passaggio del principale monastero cittadino, San Mercuriale, alla congregazione gualbertiana tra 1169 e 1170. Nel decennio precedente (grosso modo dal 1160) questo istituto era stato dotato di beni e di diritti su alcune chiese locali dal vescovo Alessandro (probabilmente vallombrosano, visto che partecipò al *conventus abbatum* del 1189),<sup>237</sup> forse anche per creare una rete di clientele a vantaggio dell'episcopato stesso.<sup>238</sup> Tuttavia in epoca successiva il rafforzamento dell'Ordine e dei suoi vertici di governo finì per configurare tale cenobio situato al centro della città, unitamente a quello vicino di Santa Maria a Fiumana, ceduto a Terzio abate di Vallombrosa nel 1182, come due spine nel fianco della giurisdizione episcopale. Ne derivarono dispute anche molto aspre, ben ricostruite da Maria Pia Alberzoni e Nicolangelo D'Acunto. Il potere dell'ordinario diocesano uscì confermato in alcune sue prerogative, ma ciò fu possibile solo per l'intervento delle magistrature comunali; senza che, ormai nel primo Duecento, l'autonomia di San Mercuriale come monastero esente, venisse in alcun modo compromessa o circoscritta: sostanzialmente in primo luogo dal diritto della comunità ad eleggere il proprio rettore in presenza del primate

235. Cfr. Delumeau, *Arezzo*, I, pp. 590-591, 596; Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Toscana*, pp. 59-60; Bicchierai, *Il contesto storico*, in *Le «Vite» di Torello*, pp. VII-XXXVIII: X-XII.

236. Menant, *Nouveaux*, pp. 306-309.

237. AC, p. 42<sup>6</sup>.

238. Cfr. Calandrini, Fusconi, *Forlì*, I, pp. 503-504, 507 sgg.

vallombrosano, il quale aveva facoltà di confermare la persona insieme al presule forlivense, senza però che l'assenza di approvazione da parte di quest'ultimo comportasse la decadenza del candidato eletto.<sup>239</sup>

Altri scontri con i vescovi si verificarono, sempre nel corso del secolo XII, con il presule fiesolano e quello fiorentino, sia in relazione a diritti su alcune chiese locali, come quelli esercitati da Passignano nella comunità di Figline Valdarno, sia per il controllo di chiostri prestigiosi, come quello di San Cassiano a Montescaliari.<sup>240</sup> Tali episodi non devono, comunque, celare le ottime relazioni che la famiglia gualbertiana instaurò e riuscì a mantenere, ad esempio, con gli episcopati pistoiese e bergamasco, forieri di un rafforzamento della presenza vallombrosana nell'ambito di queste diocesi divenute nel tempo strategiche.<sup>241</sup>

La progressiva definizione istituzionale dell'Ordine trovò un limite nell'espansione del medesimo. Il numero sempre più elevato di fondazioni ebbe come inevitabile conseguenza il moltiplicarsi delle occasioni di attrito e di spaccatura (ad esempio tra case sempre fedeli alla curia romana e chiostri di consolidate simpatie ghibelline); mentre si rivelarono talora deleteri l'azione contraddittoria e foriera di divisioni da parte di alcuni cardinali protettori, l'ingerenza crescente delle più potenti città comunali nelle questioni dell'Ordine e nella scelta degli abati, gli scismi di particolare gravità, come quello che, per impulso della politica imperiale perseguita in Italia da Federico I Barbarossa, si produsse fra i cenobi legati a papa Alessandro III e quelli che sposarono la causa dell'antipapa vallombrosano Callisto III, abate del monastero di San Fedele di Strumi.

### 13. Conclusioni

È stato giustamente osservato da quanti si sono occupati dell'evoluzione normativa del monachesimo vallombrosano che la dialettica (o l'antitesi) di matrice weberiana fra carisma originario e successiva formalizzazione giuridico-istituzionale costituisce un paradigma troppo rigido e

239. Cfr. *ibidem*, pp. 534-536; Padovani, *Monasteri*, pp. 475-480; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 268-273, 302-310; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 357-364.

240. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 67; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 285-287.

241. Cfr. Menant, *Nouveaux*, pp. 282-284; Rauty, *I Vallombrosani*.

schematico per poter fornire una corretta interpretazione di tale fenomeno in primo luogo religioso.<sup>242</sup> Il concreto definirsi della congregazione, della sua disciplina e dei relativi organi di governo non fu solo il frutto di un progressivo inquadramento entro gli schemi riconosciuti della vita contemplativa di un ampio e dinamico movimento riformatore destinato ad atrofizzarsi dopo la morte del padre. Giustamente – si è detto – l’istituzione si formò nella tensione fra il carisma della prima ora e la necessità di perpetuare il messaggio gualbertiano, garantendo l’attuazione storica di quelle intenzioni iniziali le quali difficilmente, senza un processo di formalizzazione, avrebbero potuto perpetuarsi nel tempo.<sup>243</sup>

Non si può, tuttavia, a mio avviso negare che il lento delinearsi dell’Ordine religioso abbia in parte comportato l’adattamento e l’attenuazione del peculiarissimo rigorismo originario, non tanto, o non solo, per il venir meno delle motivazioni che avevano caratterizzato i primordi del movimento, ma per la volontà di quella stessa gerarchia ecclesiastica in favore della cui purezza Giovanni Gualberto tanto aveva lottato durante tutta la sua esistenza. La Chiesa impose ai vallombrosani il ritiro nel chiostro. La Chiesa, fra XI e XII secolo, coinvolse i monaci toscani nelle sue lotte col potere politico.

Certamente non è alla contrapposizione fra carisma e istituzione che deve essere ricondotta la dinamica formativa conosciuta nei primi tre secoli dal monachesimo vallombrosano. Tuttavia, oltre alla sintesi di tale dialettica, anche altri fattori ugualmente importanti determinarono le caratteristiche di questa obbedienza regolare e, quindi, l’espressione della sua originalità. L’unione di case giuridicamente affini (prescindendo ovviamente dalle dipendenze mediate), e la conseguente autonomia degli istituti più prestigiosi furono forse gli elementi maggiormente significativi di un’esperienza riformatrice che, superando, per molti aspetti, sia l’autocefalia dell’antico modello benedettino, sia il verticismo di matrice cluniacense, in qualche modo anticipò le scelte di Cîteaux, e poté prefigurare uno schema di rete monastica il quale caratterizzò, grazie a quest’ultima obbedienza, il cenobitismo riformato del pieno e tardo Medioevo.

242. Il rapporto tra “carisma” e “istituzione”, con l’implicita asserzione che l’istituzionalizzazione di un movimento religioso comporti necessariamente l’alterazione e la sostanziale falsificazione delle intenzioni originarie, è discusso ora in *Charisma*.

243. Cfr. Elm, *La congregazione*, pp. 30-31; Melville, *«Diversa»*, pp. 325-326.

### 3. I conversi dal secolo XI alle soglie dell'Età moderna

#### 1. *Premessa. La definizione di un tema*

Una recente sintesi di Sara Beccaria ha fatto il punto sulla ricerca e sulla tradizione storiografica relative al tema dei fratelli conversi.<sup>1</sup> In questa sua disamina di testi medievistici l'autrice ha ripercorso, citando gli apporti più significativi, una cospicua e interessante stagione di studi, la quale ha concepito visioni differenziate per quella vasta congerie di semi-laici o semi-chierici che tanta importanza rivestì nel cristianesimo occidentale per la vita dei monasteri, degli istituti di assistenza, dei maggiori santuari o delle comunità canonicali.

Si rileva, in particolare, da tale contributo come l'attenzione riservata a questa categoria di religiosi sia emersa dalla sporadicità di alcuni interventi eruditi comparsi essenzialmente fra Sei e Ottocento,<sup>2</sup> solo negli anni Cinquanta del secolo appena concluso; rimanendo legata, salvo approfondimenti monografici concernenti alcuni Ordini o singole abbazie, soprattutto alle indagini sul monachesimo cistercense.<sup>3</sup>

La presa d'atto formale della crisi istituzionale cui andò incontro grosso modo dal 1950 il fondamento giustificativo dell'istituto conversuale presso gli enti religiosi del mondo cattolico; nonché la definitiva e ufficiale

1. Beccaria, *I conversi*. In rapporto ai certosini, Ead., *Primi*; circa i silvestrini, Paoli, *L'aggregazione*.

2. Fra i quali spicca senza dubbio, per le sue ambizioni di esaustività e generalità, la *Dissertatio* cui faremo più volte riferimento in questa sede.

3. Cfr., ad es., Ducourneau, *De l'institution*; Donnelly, *The Decline*; nonché, fra anni Cinquanta e Sessanta, Marginus, *Das Konversenhaus*; Hermans, *Le problème*.

integrazione fra monaci coristi e fratelli laici conversi realizzata sul finire degli anni Sessanta per esplicita volontà degli Ordini maggiori e per “decreto” del Concilio Vaticano II, furono eventi che suscitarono un dibattito ideologico circa il ruolo e la natura di tale obbedienza regolare, con profonde divisioni fra sostenitori e detrattori; dibattito al quale si affiancò una riflessione storiografica. Quest’ultima – come rileva il lavoro della Beccaria – mantenne per almeno un intero decennio i tipici connotati della ricerca militante, volta a trovare nel passato una riserva di informazioni e vari elementi di supporto per le istanze del presente. Tuttavia essa contribuì in maniera determinante, al di là di evidenti impostazioni teleologiche e di esiti apologetici o eminentemente controversistici, a porre in nuova luce un tema di grande rilievo che era stato fino ad allora sostanzialmente trascurato.<sup>4</sup>

L’autrice analizza i principali contributi prodotti nel corso del secondo Dopoguerra. Inizia quindi dai testi fondamentali di Kassius Hallinger del 1956-1959,<sup>5</sup> incentrati essenzialmente sulle origini dell’istituto, e giunge agli approcci storiografici degli anni Sessanta, proposti soprattutto da Cosimo Damiano Fonseca e da Jacques Dubois.<sup>6</sup> Ampio spazio viene poi dedicato agli apporti più significativi dei decenni successivi, con particolare riferimento agli studi sui conversi e su altri aspetti di storia monastica promossi dal Friedrich-Meinecke-Institut della Libera Università di Berlino e coordinati da Kaspar Elm durante i primi anni Settanta.

Attraverso un *excursus* rapido ma esaustivo il saggio della Beccaria rileva, in ultima analisi, come l’ampia rilettura del fenomeno conversi condotta nel trentennio appena concluso abbia portato a rilevare un’esigenza fondamentale, ossia quella di studiare questa importante realtà non solo tramite il ricorso alle fonti normative e alle testimonianze letterarie dei grandi Ordini religiosi (agiografie, atti capitolari, costituzioni e *consuetudines*),<sup>7</sup> dalle quali spesso emerge una visione teorica, sostanzialmente stereotipata e falsamente omogenea del fenomeno, ma anche, e soprattutto, ovunque sia possibile, attraverso l’esegesi di fonti documentarie (atti di conversione, donazione o compravendita, registri di amministrazione, locazioni fondiarie), onde osservare i fratelli laici nel loro concreto operare. Tale istanza

4. Beccaria, *I conversi*, pp. 120-122. Cfr. anche Lekai, *I Cistercensi*, pp. 417-418.

5. Hallinger, *Woher kommen*; Id., *Ausdrucksformen*.

6. Fonseca, *I conversi*; Dubois, *L’institution*.

7. Waddell, *Cistercian*.

è infatti scaturita dalla volontà di conoscere e in qualche modo confrontare le peculiarità che sono emerse per ogni congregazione religiosa e in rapporto a ciascuna fondazione regolare.<sup>8</sup>

Per altro verso, l'opposizione fra l'orientamento ascetico-penitenziale promosso soprattutto dalle ricerche di Hallinger, che vedeva in un'esperienza eminentemente religiosa il primo delinearsi dei fratelli conversi, e l'indirizzo economicistico di storici come Ernst Werner, che collegava strettamente il laicato regolare alle forme di dipendenza del mondo "feudale", offre ancora interessanti spunti di riflessione; soprattutto alla luce delle sintesi successive, quali quelle di Kaspar Elm e di Michael Toepfer, che hanno posto al centro del loro approccio storiografico la dimensione giuridico-sociologica della materia di studio.<sup>9</sup> Del resto, per quanto concerne la definizione dell'istituto conversuale nel secolo XI e nei suoi sviluppi successivi, la storiografia più recente ha sottolineato in varie sedi le esigenze di una rinnovata devozione laicale, profondamente connesse ai mutamenti della società, quali elementi caratterizzanti l'istituzione dei conversi; fosse quest'ultima legata, come suggeriva Dubois, all'evoluzione delle strutture canonico-liturgiche, o risultasse condizionata, come preferiva Fonseca, dalle profonde trasformazioni della mentalità religiosa, riflesse in nuove tipologie di rappresentazione ideologica.

Nell'avvicinarsi oggi allo studio dei conversi tenendo conto delle importanti indagini compiute non si può più trascurare la continua interazione di fattori spirituali e di istanze penitenziali con elementi socio-economici e condizionamenti culturali, da osservare caso per caso e in una prospettiva di evoluzione.

Nel presente contributo cercheremo di delineare, mettendo a confronto testimonianze differenti, la realtà dei conversi nel monachesimo valdombrosano.<sup>10</sup> Lo scopo è quello di affrontare la lettura del fenomeno in un

8. Cfr. in proposito il contrasto fra le posizioni dell'Hallinger, che privilegiava l'integrità dell'origine nonché la struttura omogenea dell'istituto conversuale, e quelle profondamente diverse – già a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta – di Senger e Hofmeister, i quali sottolineavano l'evoluzione e i mutamenti nel tempo dell'istituto, anche a seguito dei condizionamenti imposti dalle trasformazioni dell'economia e della società (Senger, *Besprechung*; Hofmeister, *Die Rechtsverhältnisse*). Sulla necessità di analisi a livello locale nella storia del monachesimo riformato cfr. Sereno, *La «crisi»*, p. 69.

9. Werner, *Bemerkungen; Beiträge*; Toepfer, *Die Konversen*, in partic. la bibliografia alle pp. 207-265.

10. Per alcune precedenti e più sintetiche trattazioni dell'argomento rinvio ai miei: *Natura; Conversi e conversioni; I fratelli; «Considerantes»*.

ambiente regolare quasi del tutto trascurato dal pur ricco e articolato saggio della Beccaria, ma che svolse senza dubbio un ruolo di primo piano nella completa ridefinizione dell'istituto in questione. A tale proposito, però, prima di entrare in merito, dobbiamo almeno tratteggiare le principali differenze esistenti tra i *fratres* del monachesimo riformato, attestati dai primi decenni del secolo XI, e la figura del *conversus* nei periodi precedenti. Naturalmente non è questa la sede per tornare su una problematica alquanto complessa quale è quella relativa alla definizione del *converso* nelle fonti tardoantiche e del primo Medioevo. Si intende solo richiamare alcuni elementi fondamentali per rilevare le peculiarità dell'istituto vallombrosano, onde dare ragione di quella diffusa interpretazione che ha attribuito proprio all'obbedienza gualbertiana la precoce definizione di un nuovo modello di converso, destinato a grande fortuna nel contesto benedettino e in quello ancor più vasto del cenobitismo mendicante.<sup>11</sup>

Come è noto il termine *conversus* ha indicato nei secoli realtà alquanto diverse. L'ambiguità delle fonti ha, infatti, determinato significative e durevoli sovrapposizioni semantiche fra condizioni giuridiche e scelte di vita differenti. La parola appartiene certamente al più antico vocabolario cristiano e fu a lungo impiegata, con valore di aggettivo, come semplice sinonimo dell'attributo "convertito". Allorché si offrirono alla coscienza dei fedeli nuovi modelli di perfezione e di vita religiosa, se ne diffuse un nuovo uso di tipo sostantivato. Questo assunse il significato maggiormente circoscritto di colui che passava dalla vita secolare ad uno stato di ascesi e di esistenza morigerata, associandosi strettamente al sacramento della penitenza.

In ambito monastico il termine venne assunto per indicare tutti coloro che entravano nel chiostro, ma poi assunse, col tempo, valenze più circoscritte.<sup>12</sup> A partire grosso modo dal V-VI secolo si affermò nel contesto della vita regolare una separazione concettuale fra *monaci nutriti*, entrati in monastero fin dall'infanzia, e il resto dei confratelli definiti *monaci conversi*, che avevano scelto da adulti la vita del cenobio. Privati in gioventù dell'educazione monastica, questi ultimi, in genere, non erano in grado di acquisire il livello di cultura e di esperienza liturgica degli altri religiosi.

11. Cfr. in proposito Miccoli, *Pietro*, pp. 11-12. Si veda anche Boesch Gajano, *Storia*, pp. 164-165; Caby, *Conversi*.

12. Leclercq, *Comment*, pp. 153-154; Dubois, *Converso*, col. 110. Cfr. anche Galtier, *Conversi*; Meersseman, *I penitenti*, pp. 273-274.



Molto spesso, pur facendo parte della *familia* conventuale, costoro non assumevano tutti gli impegni solenni connessi all'emissione della *professio* monastica. I nuovi Ordini riformati del secolo XI semplificarono notevolmente il quadro delineato. In linea di massima, infatti, essi consentirono solamente agli adulti la possibilità di accedere alle scelte della religione. Il termine converso passò quindi a designare le figure di laici che affiancavano i cenobiti, agendo però su un piano istituzionalmente differente.<sup>13</sup>

L'affermazione di regolari laici in comunità di monaci che andavano assumendo la condizione clericale è apparso, in ogni caso, come un problema nodale nell'ambito della storiografia relativa ai conversi. Ci si è chiesti, infatti, come gli Ordini riformati potessero conciliare le loro istanze di rigorismo e di ritorno alla perfetta osservanza della regola col progressivo distacco dal lavoro manuale, delegato, appunto, a figure di laici, in maniera non troppo diversa dalla tradizione cluniacense. A questo proposito, tuttavia, è stato opportunamente rilevato come tutto il monachesimo alto-medievale, improntato a un'etica sociale di matrice aristocratica che non attribuiva al lavoro un valore in sé, avesse recuperato l'attività manuale soprattutto in una prospettiva di utilità ascetica e spirituale. Essa infatti conferiva un tangibile segno di umiltà anche all'uomo consacrato di estrazione nobiliare, proprio per la sua insita e riconosciuta inferiorità rispetto alla contemplazione e all'operato intellettuale. Se dunque il lavoro era un servizio dell'anima, possiamo dire che venisse in un certo senso confinato al di fuori dell'utile considerato in senso stretto. Il servizio del corpo spettava ai *famuli* e ai servi, da lungo tempo attestati presso le case benedettine.<sup>14</sup> Per questo motivo, se di sicuro vi fu un evidente distacco dell'ambiente monastico dal lavoro manuale, ciò non va collegato in maniera univoca alla progressiva affermazione dell'istituto conversuale.

A tale riguardo si è pensato, in sede storiografica, che mentre andavano crescendo le pressioni dei laici per partecipare in qualche modo alla vita degli enti religiosi e per goderne i vantaggi spirituali e materiali, le crescenti necessità dell'ambiente claustrale, l'inevitabile coinvolgimento delle comunità cenobitiche nell'attività dei mercati e delle realtà urbane

13. Cfr. Petri Damiani *Vita*, 2, p. 16, nota 1; Grundmann, *Adelsbekehrungen*; Batany, *Les convers*; Constable, «*Famuli*», in partic. pp. 334-340; Teske, *Laien*. Cfr. anche Davies, *The "Conversus"*; Osheim, *Conversion*, pp. 369, 371.

14. Cfr. Lekai, *I Cistercensi*, pp. 406-407; Hägermann, *Der Abt*, pp. 345-351.

in sviluppo, e le pressanti esigenze delle gestioni patrimoniali, sia presso gli antichi che i nuovi istituti, senza dubbio favorirono l'impiego di laici all'interno delle varie fondazioni regolari, determinando la nascita del nuovo tipo di converso.<sup>15</sup> In altre parole, come ha sintetizzato Dubois, nel fermento devozionale dei secoli XI-XII, la volontà laicale di integrazione al *claustrum* incontrò le istanze monastiche di apertura al *sæculum*.<sup>16</sup>

Tuttavia questa visione può risultare fuorviante nel caso in cui prenda le mosse da una concezione troppo rigida del laico regolare e dei compiti a lui affidati. Gran parte della ricerca concernente i conversi, specie quella relativa ai fratelli cistercensi, ha infatti proposto un'immagine di questi personaggi come figure socialmente umili e culturalmente impreparate. I conversi sono emersi quali semplici e dequalificati lavoratori, impiegati per lo più in operazioni manuali o in attività di servizio ormai aborrite dai monaci. Tale immagine si è a tal punto radicata nella letteratura sul tema da divenire un vero e proprio luogo comune, presente in testi storiografici anche abbastanza recenti.<sup>17</sup>

Per altro verso, proprio i già ricordati saggi di Dubois, Fonseca, Toepfer e di studiosi francesi quali Mouret e de la Croix Bouton, hanno evidenziato come la provenienza sociale dei conversi nel monachesimo tradizionale e in quello riformato potesse essere molto varia, non diversamente da quella dei monaci.<sup>18</sup> La netta contrapposizione fra cenobiti di origine nobile e conversi d'umile estrazione, sostenuta a lungo da una memorialistica di prevalente matrice monastica, appare un dato che solo in parte corrisponde alla realtà. I conversi potevano certo afferire agli strati sociali più bassi della popolazione rurale, ma potevano anche essere artigiani cittadini, proprietari aristocratici o addirittura chierici, che portavano in dote alle comunità cenobitiche beni mobili e immobili talora molto consistenti. Viene semmai da chiedersi quali fossero le motivazioni che spingevano

15. Cfr. Kinder, *I Cistercensi*, pp. 48, 171-178.

16. Dubois, *L'institution*, pp. 184-189, 232-233. Cfr. in proposito anche Meersseman, «*Ordo laicorum*», pp. 241-242.

17. Cfr. ad es., Lübeck, *Die «Bartbrüder»*; Van Dijk, *L'instruction*, p. 251; Laporte, *Frères*, coll. 1208-1209; Asensio, *La peculiaridad*; Thiele, *Laienbrüder*; *Consuetudo Camaldulensis*, p. 83, nota 3; Ceravolo, *I monaci*, p. 75; con speciale riferimento ai vallombrosani: *Alle origini*, pp. 38-39.

18. Mouret, Bouton, *Convers*; cfr. anche Rapetti, *La formazione*, pp. 168-169, 174.

tali personaggi ad associarsi agli enti religiosi. In genere si è pensato al prestigio sociale e alla promozione giuridica che tale scelta comportava; oppure al desiderio di assumere, per esigenze penitenziali, un ruolo volutamente subordinato all'interno dell'obbedienza regolare; o anche al fatto che spesso erano proprio i conversi laici di estrazione più elevata che amministravano i beni da loro stessi tributati alle mense abbaziali presso le quali si ritiravano.<sup>19</sup>

D'altro canto, appare consequenziale a quanto detto finora che non tutti i conversi erano semplici e illetterati. Alcuni di essi svolgevano mansioni di primaria importanza per la gestione dei cenobi. Se ai monaci veniva affidata la conduzione spirituale e disciplinare delle comunità, alcuni conversi amministravano i patrimoni degli istituti, assumendo talora compiti qualificati, e finivano per rappresentare gli ispiratori ideali della politica economica perseguita dalle fondazioni.

Appare dunque evidente che i fratelli conversi, anche entro il contesto del cenobitismo riformato, non sostituirono i monaci nel lavoro manuale, o almeno non fu questo il loro compito più importante. Essi andarono ad affiancare i religiosi di coro nella nuova e più complessa gestione dei chiostri e nell'ambito complessivo delle incombenze comunitarie.

## 2. La prima affermazione dei conversi vallombrosani

I conversi vallombrosani si inseriscono a pieno titolo nel quadro che abbiamo finora tratteggiato, ma non senza peculiarità degne di rilievo. Per poterli affrontare e in qualche modo definire in base a quanto proposto dalle citate chiavi interpretative,<sup>20</sup> considerando che, sia la storiografia tradizionale sia i nuovi apporti critici, pur menzionandola, non hanno indagato a fondo l'obbedienza gualbertiana, ci è sembrato opportuno ricorrere in questa sede a più vie d'accesso suggerite dalle fonti. Prenderemo dunque le mosse dai testi agiografici e dalle scritture normative concernenti gli aspetti generali dell'*institutum conversorum*. Passeremo poi ad una veri-

19. Cfr. Wollasch, *Parenté*, p. 6 e 15-16; de Moor, *Les convers*; Chiappa Mauri, *L'economia*, pp. 85-86.

20. Cfr. gli esempi offerti dagli studi di de Moor, *Les convers*; Wilkinson, *The juridical*; Damongeot, *Pauvres*.

fica di quanto da esse rilevato nelle testimonianze d'archivio di alcuni cenobi toscani, situati nell'area in cui l'Ordine ebbe origine e conobbe la sua maggiore espansione territoriale.<sup>21</sup>

Nella più antica *Vita* di Giovanni Gualberto, scritta da Andrea abate di Strumi (anni Novanta del secolo XI), vi è un passo che narra la nascita dell'istituto conversuale presso la comunità vallombrosana, evidenziandone le motivazioni:

*A diebus, quibus monachi ceperant ad eum venire, Deus, qui est inspector puri cordis et cuius dilectione eius filius curabat monachos constringere sub districtione regulæ, misit ei fideles laicos diversi Ordinis, tam puram conversionem ostendentes in omnibus modis exortatione pii patris, ut pene nichil differrent a monachis. Quibus nec proprium habere nec carnem comedere nec ad mensam loqui nec a parentibus vel amicis quicquam sumere licebat. Et nichil omnino a monachis distabant, preter quod mittebantur uti lineis vestibus in nimio fervore estatis, et preter silentium, quod in exterioribus occupati observare nequibant. Nam ea probatione recipiebantur noviter venientes, ut eis per totum annum non daretur permanendi verbum certum, set sequestrati comedebant et ad capitulum vel ad communionem cum ceteris conversis communicare eis libere non erat licitum. Tales igitur probatos conversos pater ad mercatum et ad omnia exteriora procuranda mente mittebat secura. Si igitur aliquis horum, postquam esset receptus, inveniretur in aliqua reprehensione de suprascriptis rebus, peracta culpa acerrima multabatur pena. Nam si inveniretur a patre non accepta res aliqua in aliquo, coram cunctis igne comburebantur et prevaricator talis peculiaritatis publice disciplinabatur duris flagris.*<sup>22</sup>

Il brano spiega l'istituzione dei fratelli conversi col divieto imposto ai monaci dal padre riformatore di lasciare il chiostro col pretesto di acudirli agli interessi del medesimo, trascurando la preghiera e gli uffici liturgici. Sulla base di quanto era stato fatto a Camaldoli e nelle fondazioni damianee in rapporto ai *famuli* laici, Giovanni Gualberto contribuì a definire il ruolo di questi *fratres* imperfetti, sottoponendoli nel contempo ad una regola stabile.

21. La scelta dei monasteri vallombrosani è stata determinata soprattutto dalla disponibilità delle loro fonti documentarie e dal livello degli studi ad essi relativo. Per un elenco delle fondazioni gualbertiane toscane in Età medievale cfr. la «Lista dei monasteri in Toscana» elaborata da Kurze, *Monasteri e Comuni*, pp. 521-526; Id., *Klosterlisten*.

22. Andrea di Strumi, *Vita*, 21, pp. 1085-1086.

Il citato passo della vita di Giovanni è stato a lungo interpretato come la prima ed effettiva testimonianza circa l'origine vallombrosana dei nuovi fratelli laici, ossia dei conversi intesi non più come monaci divenuti tali in età adulta, bensì quali fedeli obbedienti alla regola ma estranei ai connotati della professione monastica. I più antichi storici e memorialisti dell'Ordine rivendicarono unanimemente tale paternità. Uno dei primi eruditi vallombrosani affermava, infatti, agli inizi del secolo XVI, che

vedendo sam Giouanni multiplicare in gram numero la sua bona famiglia [...] pensò di questo numero eleggerne alcuni / da' quali presa la promissione di stabilità / acciò fussi recisa loro omni speranza di ritornare al seculo, li deputò alla ministratione di tutti e negotii exteriori appartenenti al monasterio / o alla religione, & questi uulgarmente chiamono conuersi.<sup>23</sup>

Sul finire del Cinquecento un altro storico della congregazione ribadiva che, con la crescita numerica della comunità, formata da individui «diversi di natura, e di conditione», il padre fondatore

pensò che fosse ben fatto di questo numero scegliere alcuni, che per essere idioti, e senza lettere, parevano poco atti al frequentare il coro, & à celebrare i divini ufficij: e per torre à quelli ogni speranza di ritornare al seculo, fatta far loro la publica professione di stabilità; egli deputò all'amministrazione di tutte le bisogne esteriori appartenenti al Monasterio, & alla Religione. E questi tali dalla loro conversione al servizio di Dio furono chiamati Conversi.<sup>24</sup>

A metà del secolo successivo un altro studioso vallombrosano, Diego De Franchi, aggiungeva:

Segue un'altra utilità dal santo Abbate [Giovanni] introdotta nell'Ordine Monastico; che fù la deputatione de i Conversi: i quali alla simiglianza de i sette Diaconi nel tempo de gli Apostoli, attendevano à i negotij esteriori, mentre gli altri instavano alle Orationi.<sup>25</sup>

A partire da queste considerazioni, la memorialistica vallombrosana si è attestata su posizioni fisse e ripetitive. Essa ha proposto costantemente la paternità gualbertiana del nuovo istituto conversuale attraverso quella tipica staticità oleografica che spesso ha caratterizzato l'erudizione monastica

23. Adimari, *Vita*, c. 10v.

24. Loccatelli, *Vita*, cap. XXI, p. 37.

25. De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 194.

fra il primo Cinquecento e il tardo secolo XIX, fissa nel ribadire concetti immutabili e apparentemente privi di diacronia, non tanto per assenza di spirito critico, ma per il bisogno di rispondere a esigenze diverse rispetto a quelle che caratterizzano la critica storiografica; mirando cioè a coniugare, nella storia degli Ordini, immobilità con perfezione e mutamento con decadenza.<sup>26</sup>

Per altro verso, l'origine vallombrosana dei nuovi conversi è stata accolta, sia pure in forma più dubbia e con un rinvio all'autorità del Mabillon, anche dal principale storico-erudito camaldolese, il già ricordato Mittarelli, che per primo, a metà del secolo XVIII, fornì una trattazione sistematica dei personaggi in questione.<sup>27</sup>

Sulla scia della tradizione monastica, ad una matrice vallombrosana dei fratelli laici ha continuato a fare sia pur sporadico e generico riferimento anche la storiografia generale sull'argomento, dallo stesso Hallinger fino a Giles Constable. Quest'ultimo, in particolare, ha collocato nella sintesi fra cenobitismo ed eremitismo attuata dagli Ordini vallombrosano e camaldolese la prima definizione del nuovo istituto conversuale; destinato ad essere introdotto anche a Cluny, dove col tempo sostituì il gruppo dei monaci conversi.<sup>28</sup> In epoca relativamente recente uno studioso del monachesimo

26. Le considerazioni dell'Adimari, Loccatelli e De Franchi vennero, infatti, riprese in vario modo, ma senza sostanziali mutamenti, da tutta la produzione storiografica coeva e successiva. Cfr. fra gli altri Lorenzini, *Vita*, ott. 26 e 27, p. 192; Soldani, *Questioni*, cap. VII, p. 21; Tarani, *L'Ordine*, pp. 6-8; *Alle origini*, pp. 38-39; all'esterno dell'Ordine, Moroni, *Dizionario*, XVIII, p. 92, LXXXVIII, p. 66. Sull'erudizione monastica, Cattana, *Storiografia*.

27. *Aliud conversorum genus agnoscimus, quorum primus auctor, si Mabillonio credimus, fuit sanctus Johannes-Gualbertus, congregationis Vallis-umbrosae institutor; servorum scilicet laicorum, qui monastico more vivebant, curamque exercebant rerum exteriorum monasterii* (*Dissertatio*, cap. XII, col. 353). Il rinvio dell'autore è al *Commentarius praeuius della Vita* in AASS Iulii 3, pp. 311-343.

28. Hallinger, *Woher kommen*, pp. 29-32; Constable, «*Famuli*», pp. 340-341 sgg. Sul rapporto fra laici definibili conversi di Vallombrosa, Camaldoli e Fonte Avellana cfr. *Dissertatio*, cap. XIII, coll. 354-355; cap. XIV, coll. 355-356; si veda inoltre Bonolis, *La condizione*, pp. 296-300; Quilici, *Giovanni*, p. 75. Le opinioni più dubbie circa la "paternità" vallombrosana sono espresse da Dubois, *L'institution*, p. 257; Id., *Converso*, col. 113; e da Penco, *Storia*, p. 393. Un primo confronto fra esperienze vallombrosane e cluniacensi anche in tema di conversi può aver avuto luogo durante la missione di Pietro Igneo in Borgogna nel 1080, allorché il monaco fu inviato da Gregorio VII a dirimere la disputa fra Cluny e i vescovi di Mâcon e Lione (cfr. Miccoli, *Pietro*, p. 124).

cistercense ha riproposto come possibile l'influenza vallombrosana sulla prima definizione dei fratelli conversi nell'ambiente delle originarie fondazioni borgognone.<sup>29</sup>

Non è questa la sede per verificare o meno l'attendibilità del primato vallombrosano. Possiamo solo rilevare che se il ruolo dei laici nella comunità gualbertiana attinse ad esperienze già consolidate soprattutto in ambito camaldolese e avellanita, esso dovette presentare caratteristiche tali da apparire agli occhi degli stessi contemporanei come un qualcosa di nuovo e per molti aspetti diverso.

A prescindere, in ogni caso, dalla loro priorità, è chiaro che i conversi della riforma toscana si poterono affermare perché i monaci di coro, orientati verso un accesso generalizzato al chiericato e fedeli, in linea di massima, al voto di stabilità, necessitavano di amministratori per la gestione dei loro beni. La creazione dei conversi andava incontro alle esigenze di partecipazione laicale alla vita cenobitica, quali si erano manifestate anche in rapporto ai vallombrosani.<sup>30</sup> D'altro canto essa rispondeva alla necessità di relazioni con l'esterno che persino un nucleo monastico di stretta osservanza regolare richiedeva in maniera ormai imprescindibile nella realtà storica e religiosa del secolo XI.<sup>31</sup>

A questo proposito è opportuno sottolineare un dato importante che emerge sia dalla testimonianza del primo agiografo del fondatore, sia dall'erudizione monastica della piena Età moderna. Possiamo, infatti, rilevare che il movimento riformatore promosso da Giovanni Gualberto concepì senza dubbio un modello ecclesiologico caratterizzato da una sostanziale emarginazione del laicato. L'antica distinzione paolina tra *spirituales* e *carnales*, che già nelle Decretali Pseudo-Isidoriane esprimeva in qualche modo la diversità tra chierici e laici, era stata accolta e chiaramente riproposta da eminenti

29. Cfr. Lekai, *I Cistercensi*, p. 406. Cfr. in proposito anche il precedente Duvernay, *Cîteaux*, pp. 415, 417-418. Su questa linea si colloca anche Knowles, Obolensky, *Il medioevo*, pp. 210-211.

30. *Dum eius paulatim fama per vicinitatem diffundi cepisset, ceperunt ad eum venire laici et clerici gratia visitationis et conversionis* (Andrea di Strumi, *Vita*, 12, p. 1083), laddove la *visitatio* indicava solo l'accostamento dei laici alla pastorale gualbertiana, sulla scia dell'esempio fornito dall'eremita "urbano" Teuzzone, mentre la *conversio* costituiva la scelta di vita regolare e l'abbandono del secolo che alcuni laici compivano. Cfr. in generale Picasso, *Laici*, pp. 333-337.

31. Cfr. in proposito quanto scrive Černic, *Discorso*, pp. 97-99.

riformatori come Umberto da Silva Candida.<sup>32</sup> Tale emarginazione portò il primo abate di Vallombrosa a distinguere nettamente lo *status* dei chierici da quello che caratterizzava la scelta secolare, prevedendo la sottomissione del secondo al primo.<sup>33</sup> Tuttavia, il fatto di essere poi ricorso all'intervento dei laici nella sua strenua lotta per la riforma della Chiesa, di aver coinvolto il popolo fiorentino nell'ordalia di Settimo, destinata a legittimare l'accusa di simonia mossa contro il presule Pietro Mezzabarba; e di non aver trascurato, per il successo della sua missione, l'appoggio dei nuclei signorili potenti sul territorio,<sup>34</sup> forse furono elementi che, in qualche modo, favorirono l'orientamento del padre fondatore a riconoscere l'importanza dell'azione laicale e a concepire, comunque, un ruolo per i laici all'interno della sua stessa *famiglia* monastica. Egli dovette accettare la possibilità e la validità dell'impegno personale (quindi anche dei non chierici) nell'accoglimento della *sequela Christi* e del giogo salvifico della lettera evangelica, confermando, sia pure in via sempre e comunque subordinata,<sup>35</sup> la necessità e il rilievo dell'apporto secolare alla buona conduzione della vita comunitaria.<sup>36</sup>

Certo, la presenza dei laici nella *societas* di eletti si giustificava solo tramite la scelta della "conversione", ossia attraverso un processo che in qualche modo avvicinava la condizione secolare a quella monastica.<sup>37</sup> Appare degno di rilievo che uno dei primi atti dei *conventus abbatum*, in se-

32. Cfr. al riguardo Miccoli, *Aspetti del rapporto*, pp. 91-92.

33. *Clerus secundum statuta apostolorum et canonum precepta permaneat et populus secundum mandata sactorum in omnibus illis obediat* (dalla lettera di Giovanni al vescovo Ermanno di Volterra, Andrea di Strumi, *Vita*, 67, p. 1093). Sul tema della gerarchia interna ai chiostri cfr. l'interessante contributo di Cochelin, *Étude*.

34. Rinvio per questo a Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 2-3, 44-49.

35. Sicuramente più di quanto lasci intuire la visione di Fonseca, che nella presenza di fratelli laici presso gli Ordini riformati vedeva delinearsi una nuova concezione di vita religiosa intesa come «vita di perfezione, dove non c'era più differenza, dal punto di vista dell'"officium" o dello "status" tra colui che era insignito del sacerdozio e colui che, come il converso, ne era sprovvisto» (cfr. Fonseca, *I conversi*, p. 303).

36. Miccoli, *Pietro*, pp. 11-12, 31; Volpini, Cardinale, *Giovanni*, coll. 1023-1024. Per un cfr. con quanto analogamente sostenuto nell'*Exordium parvum* di Callisto II per i cistercensi, Paulitti, *Il vocabolario*, pp. 247-248.

37. Cfr. in proposito quanto scrive D'Acunto, *Lotte*, pp. 282, 285-286, 311-312. Circa i rapporti fra il primo monachesimo vallombrosano e i laici cfr. anche Boesch Gajano, *Storia*, pp. 152-153; Merlo, *Religiosità*, pp. 200-203; Golinelli, *I Vallombrosani*, pp. 44-46; e la sintesi di Andenna, *La storiografia*.



guito denominati Capitoli generali della congregazione, ossia quello convocato dal superiore Bernardo intorno al 1101, prevedesse per i laici forme di reclutamento nonché di obbedienza all'abate maggiore in tutto analoghe a quelle dei religiosi professi.<sup>38</sup> Su questa base, le costituzioni successive vietarono ai conversi uno dei più tipici comportamenti dello stato laicale, ossia l'uso della violenza, anche a scopo di difesa.<sup>39</sup>

D'altro canto i conversi delle fondazioni gualbertiane, se pur pronunciavano in certa misura gli stessi voti dei monaci, per gran parte dei casi svolgevano un ruolo circoscritto nelle celebrazioni liturgiche, non seguivano tutte le osservanze della vita claustrale, e tendevano a configurarsi più come ministri e collaboratori che non come religiosi di piena obbedienza regolare; portando anche, emblematicamente, come vedremo meglio in seguito, un abito che li distingueva in modo chiaro dai monaci.<sup>40</sup> Quella dei conversi, in altre parole, era una *imitatio monachorum*, ossia una forma mediata della *imitatio Christi*.<sup>41</sup>

38. *Laici vero etiam sub hac professione recipiantur* (AC, p. 7<sup>29</sup>).

39. «*aliud Capitulum domni Benigni abbatis vallimbrosani*» (1226): *Inhibemus siquidem ut nullus conversorum arma deferat videlicet mazam ferratam, cultellum acutum, spedum, falcionem et alia arma, que homines seculares deferunt* [sia pure con l'eccezione] *preter pastores, qui morantur in silvis cum animalibus, spedum portandi licentiam habeant* (*ibidem*, p. 70<sup>44-48</sup>). Del resto già il *Capitulum primum* dell'abate Tertio (1179) aveva stabilito che *Monachi seu conversi, si sibi cum rixa manus inecerint, Vallym(brosam) pedibus suis mittantur* (*ibidem*, p. 40<sup>79-80</sup>); mentre il capitolo di Benigno del 1223: *Si monachus vel conversus percusserit aliquem ferro vel maza seu lapide, infra otto dies de suo monasterio expellatur*, evidenziando, in ogni caso, a quali eccessi potevano arrivare i religiosi (*ibidem*, p. 68<sup>29-30</sup>).

40. Secondo la testimonianza dei miracoli di Giovanni Gualberto attribuita a Girolamo da Raggiolo, la prima comunità gualbertiana era formata da *monachis et ministris, quod genus hominum vulgato nomine Conversos dicimus*, dove ministri andava in certo senso inteso come sinonimo di servi che, in ogni caso, *aderant agricolæ* (*Miracula*, col. 816; cfr. in proposito anche *Dissertatio*, cap. XII, col. 354). Cfr. anche la denominazione «Conversi, o Ministri» in De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 194.

41. Hallinger, *Woher kommen*, p. 86; Miccoli, *Pietro*, p. 11. Sulla vita monastica come imitazione di Cristo cfr. Penco, *L'imitazione*. Una carta del 1242 relativa al monastero di Passignano divideva i 51 abitanti nell'istituto o afferenti ad esso in monaci (10, con l'abate), identificati dalla designazione di *don*, e in *fratres* (4) da identificare coi fratelli conversi claustrali (di cui riparleremo più oltre), oltre ai fratelli laici veri e propri (37), Plesner, *L'emigrazione*, p. 87. Ma per una distinzione fra *domni* intesi come monaci sacerdoti, e *fratres* nel senso di monaci senza messa cfr. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 20, nota 13.

### 3. Tentativi di definizione: chierici o laici?

Il quadro, però, è in realtà più complesso. Se è vero che la costituzionale inferiorità dei conversi derivava in primo luogo dalla condizione laicale, bisogna osservare che non mancarono nel monachesimo vallombrosano, così come in rapporto ad altri contesti regolari, conversi caratterizzati dallo *status* di chierici. Questi erano soprattutto religiosi secolari che si erano fatti conversi nelle mani degli abati. Possiamo citare, come esempio, quel Pietro presbitero che nel 1109 promosse la fondazione del cenobio senese di San Michele Arcangelo di Poggio San Donato, affidato alla *subiectio* e alla custodia di Passignano, dopo aver pronunciato il voto di conversione presso il superiore del monastero chiantigiano.<sup>42</sup> Oppure possiamo ricordare quel *presbiter Orlamduſ canonicus* che nel 1229 *obtulit se in manibus domini Rodulfi abbatis monasterii de Pasignano [...] pro clerico converso*;<sup>43</sup> oppure ancora i presbiteri che nella seconda metà del Duecento si fecero conversi di San Salvatore di Vaiano.<sup>44</sup> Durante il secolo XIII il chierico addetto al servizio pastorale nel borgo adiacente a questo cenobio del territorio pratese era compreso nel numero dei conversi abbaziali. Negli anni Trenta una carta del monastero di Forcole (Pistoia) attestava che *Presbiter Bolognese rector ecclesie de Campillio de Montemagno [si affidava] in manibus Petri abbatis monasterii S. Michaelis de Furculis pro converso [venendo nominato dall'abate] pastorem et rectorem ecclesie S. Marci site in burgo de Viterbo civitatis Pistorii*.<sup>45</sup>

42. Venerosi Pesciolini, *Di alcune*, pp. 256-257; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 122. Sulle donazioni e sull'acquisizione delle strutture assistenziali che portarono all'avvento dei vallombrosani a Siena cfr. Brogini, *L'assetto*.

43. ASF, *Diplomatico*, Passignano, 1229 luglio 23. Il De Franchi, *Historia*, VII, p. 196, facendo riferimento forse proprio a questo atto dell'archivio di Passignano, rilevava come «Canonici sacerdoti non si vergognarono di quello stato», di conversi. Per altri atti di conversione concernenti chierici cfr. la carta con cui nel 1271 il *presbiter Bonagonta de Legri, considerans viam religionis securiorem esse*, veniva accolto dall'abate di Passignano quale *conversus obbedientialis* e destinato alla cura di uno spedale dipendente; o quella in base alla quale 1274 il *presbiter Aldobrandus* si faceva *conversum clericum* sempre di tale istituto (ASF, CS, 179, 36, fasc. 1, cc. n.nn.: *Conversatio presbiteri Aldobrandi; Conversatio presbiteri Benaiunte et recommendatio hospitalis de Canbiate*).

44. *Instrumentum conversationis presbiteri Buoni, presbitero Donato converso monasteri etc.* (*Le carte del monastero di S. Salvatore*, Introduzione, p. 24 nota 30).

45. *Ibidem*, pp. 28-29 nota 50, 115, 124, 125; *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Monastero di Forcole, p. 62, 1231, gennaio 3.

Appare probabile che alcuni sacerdoti secolari accettassero il giogo dell'obbedienza monastica per ottenere i benefici che potevano loro derivare dalla cura delle chiese di giurisdizione regolare.<sup>46</sup> A questo riguardo, però, una netta distinzione tra conversi chierici che ricevevano la cura d'anime delle parrocchie dipendenti (cura virtualmente vietata ai monaci, cui il dettame gualbertiano proibiva di *accipere capellas*),<sup>47</sup> e semplici fratelli laici configurantisi come *servientes* – una distinzione che sembra emergere per vallombrosani e camaldolesi in rapporto al sistema parrocchiale pisano (con riferimento al cenobio gualbertiano di San Paolo a Ripa d'Arno)<sup>48</sup> –, non si può estendere all'intera realtà vallombrosana. Infatti non mancano, per essa, testimonianze documentarie relative a monaci rettori presso le chiese dipendenti dagli istituti congregati.<sup>49</sup> D'altro canto le fonti lasciano supporre che gran parte dei parroci di nomina abbaziale fosse scelta fra i preti e gli altri ministri secolari.<sup>50</sup>

I documenti, infine, non consentono di capire se alcuni chierici attivi presso le case dell'Ordine fin dagli ultimi decenni del secolo XI con precisi incarichi in seguito tipici dei conversi, fossero essi stessi dei conversi abbaziali. Basti citare il caso di *Petrus clericus* che, tra il 1083 e il 1096, figurava in alcuni atti di compravendita come rappresentante del cenobio e dell'abate di Montescalari.<sup>51</sup>

46. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 28. Per l'analogia con la realtà camaldolese cfr. Salvi, *Gli Oblati*, 1952, p. 115.

47. Andrea di Strumi, *Vita*, 19, p. 1085.

48. Cfr. in proposito Mittarelli, Costadoni, *Annales*, I, App., n. XXXIII, col. 573; I, App. I, coll. 407-410; Zaccagnini, Mallegni, *Il beato*, pp. 22-23, ed anche 27-29. Cfr. inoltre Stiaffini, *Le carte*, pp. 16, 19-23, 75-82.

49. Cfr. ad es. domno Pietro monaco di Vallombrosa *instituto in rectore ecclesie Sancte Marie de castro Sancti Hillari*, ossia dell'abitato sorto attorno al cenobio di Sant'Ilario dipendente da Vallombrosa (anno 1327; cfr. ASF, CS, 224, 81, fasc. 16). Sul problema della cura animarum esercitata dai monaci, con particolare riferimento ai vallombrosani, cfr. Boesch Gajano, *Giovanni*, pp. 233-235; Ead., *Storia e tradizione*, pp. 198-202.

50. Davidsohn, *Storia*, II, p. 383; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 67; Stiaffini, *Le carte*, p. 60. Circa le chiese su cui le case vallombrosane avevano la giurisdizione, erano responsabili della cura d'anime e/o percepivano i benefici, cfr. ASF, CS, 179, 36, fasc. 1, cc. n.nn., *Electio presbiteri Ghini in ecclesia Sancti Iacopi de Mucciano*; *Electio prioris canonice de Vicesimo* (seconda metà del sec. XII); e fasc. 5, *passim* (prima metà del sec. XIV) da parte dell'abate di Passignano; *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore*, pp. 237-238, e *Introduzione*, pp. 18-20.

51. Cfr. *Le carte del Monastero Vallombrosano*, 1962, p. 401; 1963, pp. 76-77, 81-82; Miccoli, *Pietro*, p. 12, nota 2.

In ogni caso, laici o chierici che fossero, i conversi videro crescere il loro rilievo nell'ambito delle varie fondazioni vallombrosane almeno dal secolo XII fino al primo Trecento, attenuando, nel tempo, il loro carattere di inferiorità. A circa cento anni di distanza dalla vita e dall'opera di Giovanni Gualberto, Andrea abate del monastero vallombrosano di San Marco di Piacenza, in una sorta di lettera aperta al proposito della canonica di Santa Eufemia della stessa città sosteneva la liceità di una pastorale monastica diretta al laicato, e rilevava come vi fossero numerosi cittadini i quali si recavano regolarmente al suo cenobio per ascoltare dai monaci la parola di Dio. Per altro verso possiamo osservare come ancora nella prima metà del Trecento l'autore della raccolta agiografica edita da Antonella Degl'Innocenti – testo che abbiamo già avuto occasione di richiamare –, un personaggio di assai probabile ascendenza vallombrosana, dichiarasse nel prologo di aver dettato la sua opera ai fini di una più corretta attività di predicazione, che egli svolgeva abitualmente nella cattedrale fiorentina.<sup>52</sup>

L'attenzione verso la religiosità del mondo laico rimase a lungo molto forte presso i vallombrosani, e questo andò senza dubbio anche a favore dei conversi. Del resto abbiamo visto, osservando la testimonianza del Loccatelli, come l'*élite* intellettuale del cenobitismo gualbertiano, pur ritenendo gran parte dei confratelli laici delle persone semplici e prive di cultura, riconoscesse quali compiti per essi primari non tanto il lavoro e i servizi manuali, quanto la cura in senso lato dei *negotia* secolari.<sup>53</sup> In effetti, già presso la primitiva comunità religiosa insediata sulle boschive pendici del Pratomagno il rispetto letterale della Regola benedettina aveva dato nuovo spazio all'attività manuale che, stando per lo meno alla testimonianza degli agiografi, non era propria dei conversi ma di tutti i seguaci del Gualberto.<sup>54</sup>

52. Cfr. Merlo, *Le riforme*, pp. 283-284; Id., *Gli umiliati*, p. 136; *Un leggendario*, Introduzione, p. XXIV. Per il testo cfr. Parte II, cap. 2, nota 222 del presente lavoro.

53. Appare troppo generica e imprecisa l'affermazione di Vannucci, *Vita*, 1963, p. 35, per la quale «i conversi [vallombrosani] erano stati creati apposta per lavorare nei terreni dei Monasteri»; cfr. anche pp. 39-40.

54. Sappiamo, infatti, dalle testimonianze agiografiche che i primi monaci praticavano l'allevamento (*procuraverunt fratres pro sustentatione vestium habere gregem ovium*, Andrea di Strumi, *Vita*, 20, p. 1085); e che il celebre Pietro detto poi Igneo, *qui diu procurator asinorum, postea vaccarum fuit, deinde in Passiniano prioris gessit officium, exhinc abbas in Ficiclo et in ultimo Romanae ecclesiae cardinalis et episcopus Albanensis extitit* (Attonis Ep. Pistoriensis *Vita*, in MGH, 15, p. 1083).

Secondo le *consuetudines* codificate nel primo secolo XII numerosi monaci, fra cui i più giovani, di norma *extra claustra ad laborandum exeunt*.<sup>55</sup>

Per altro verso, se osserviamo da vicino la realtà della casa madre nel periodo grosso modo compreso tra la fine del secolo XI e la prima metà del Duecento, nessuna opera di rilevante dissodamento fondiario venne intrapresa per volontà dei religiosi vallombrosani. Entrati in possesso per donazione oppure per acquisto di terre in larga misura già messe a coltura, così come di boschi utilizzati in quanto tali, fin dalla metà del secolo XI i monaci affidarono a locatari liberi i suoli destinati alla produzione agricola, sulla base di contratti stipulati a lungo termine. Non vi era specifica necessità di conversi agricoltori.<sup>56</sup> In questa prima fase i fratelli laici dovettero essere impiegati, come ricordava Andrea di Strumi, soprattutto per recarsi ai mercati del Valdarno, a raccogliere frutti, oppure a pescare.<sup>57</sup> Tali attività, lo ricordavamo in precedenza, erano state precluse ai monaci dal padre fondatore. Il divieto venne poi confermato dal *decretum abbatum* del 1096-1101, ossia dalla più antica fonte normativa dell'Ordine, nella quale si disponeva che *nullus monachus deinceps ad mercata permittatur ire causa vendendi vel emendi aliquid*.<sup>58</sup> Più tardi, con il crescere continuo del patrimonio abbaziale, i conversi furono in prima linea nella compravendita degli immobili, e quindi nella gestione delle aziende agrarie monastiche.

#### 4. Fratelli laici e conversi claustrali

Proprio la natura degli incarichi affidati ai conversi ci aiuta a definirne in qualche modo i connotati. Operando senza dubbio una generalizzazione all'interno di una realtà alquanto variegata e destinata, soprattutto, a

55. *Corpus*, 11, p. 323 e XI, p. 375; cfr. anche il cap. *De infantibus*, i quali, sempre in compagnia dei fratelli più anziani *per uiam ad operandum exeunt* (*ibidem*, VI, 73, p. 366).

56. Rinvio per questo a Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 126-127, 199-202.

57. Ricordiamo in proposito l'episodio altamente simbolico, ma nel contempo non meno realistico, relativo alla miracolosa pesca di due lucci in un lago sterile compiuta da due conversi che Giovanni aveva inviati a cercare cibo, onde offrire un degno pasto al pontefice ospite della comunità (Andrea di Strumi, *Vita*, 28, p. 1087).

58. AC, p. 5<sup>12-13</sup>. Gli *acta* del *Capitulum sancti Bernardi* [...] *abbatis* del 1101(?) ribadivano ai confratelli di *mercata et secularia negotia devitare*. Soprattutto a questo scopo *laici vero etiam sub hac professione recipiantur* (*ibidem*, p. 7<sup>21</sup> e <sup>29</sup>).

mutare nel tempo, possiamo dire che presso i maggiori istituti dell'Ordine si trovassero due principali tipologie di personaggi che andavano sotto il nome di fratelli conversi. Tale distinzione, che emerge con maggiore chiarezza agli inizi del Duecento, ma che di sicuro era presente almeno dal secolo precedente, prevedeva una prima e più numerosa categoria composta in prevalenza da coloni beneficiari, i quali risiedevano su fondi monastici, e da ex proprietari di estrazione cittadina, magari artigiani o piccoli commercianti. Molte di queste persone si caratterizzavano per la modesta condizione sociale, ma non mancavano detentori di terre e di case. Essi vedevano nei monasteri, ancora in pieno Trecento,<sup>59</sup> degli enti "assistenziali" che potevano garantirli, offrendo loro una maggiore sicurezza di vita, in cambio della rinuncia al possesso degli immobili.

Si trattava di figure analoghe a quelle definite, in rapporto ad altre sedi, "donati",<sup>60</sup> ossia vedove, uomini soli o coppie di coniugi anziani (denominate *corrodies* per il monachesimo inglese).<sup>61</sup> Costoro, in cambio di protezione o di un vitalizio e del diritto di conservare l'usufrutto dei propri beni, cedevano loro stessi e le loro sostanze alle abbazie.<sup>62</sup> Ad esempio nel 1229 donna Giuliana vedova *obtultit se ipsam in monasterio Sancte Marie Vallisumbrose pro conversa in manus Bernardi Galigai conversu dicti monasterii*, cedendo tutti i diritti sui propri beni e su quelli ereditati dal defunto marito.<sup>63</sup> Cinque anni dopo *Romeus filius Ardomanipanni da Ristonchio* [castello valdarnese soggetto all'autorità dell'istituto maggiore] *pro remedio anime mee meorumque parentum ottuli me ipsum et omnia et singula [...] bona mea in monasterio*, affidan-

59. Cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1362 dicembre 10; 1363, novembre 7.

60. Gosso, *Vita*, p. 168.

61. Moorman, *Church*, pp. 269 sgg.

62. «Vi furono altresì Converse; le quali aggregate con solennità di alcune promesse, fatte in mano dello Abbate, vivevano come in una Confraternità, sotto l'obediienza Vallombrosana [...] Frà esse alcune ve n'ebbe venute dallo stato coniugale; dopo che i mariti si erano per li voti dedicati al Chiostro. Queste, fatta oblatione delle proprie case, e beni, se ne restavano alla custodia delle cose donate, mentre vivevano; perseverando in una vedovile, e lodatissima continenza, sotto la cura d'un Converso d'età matura» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 197). Sulle *conversæ* cfr. Penco, *Note*.

63. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1229, maggio 21. Con una formula quasi identica, indice della cristallizzazione formale di questi atti, nel 1307 *Donna Contesa vidua [...] volens esse conversa ecclesie et monasterii Sancte Marie Vallis Unbrose et eius Ordinis, [...] pro remedio anime sue suorumque parentum ottulit et iudicavit se et omnia sua bona [...] vice et nomine offerensionis et conversionis* (ivi, 1306, marzo 1).

do all'abbazia case, terre e vigne, coi relativi censi che traeva dai coloni.<sup>64</sup> Per il Duecento sono attestati numerosi conversi del cenobio di Fontana Taona (Appennino pistoiese) viventi su terre da loro stessi donate al monastero.<sup>65</sup>

Queste persone accettavano di condurre una vita quasi claustrale, seguivano le regole dell'Ordine e accoglievano certamente alcune pratiche penitenziali, facendo voto di castità e di obbedienza agli abati. Durante il secolo XIII nei monasteri di Fontana Taona e di Vaiano alcuni di essi sembrano essersi trasferiti presso gli ospizi dipendenti dalle case religiose, occupandosi, con alcuni monaci, della loro conduzione.<sup>66</sup>

Tali fedeli acquistavano con la conversione determinati vantaggi. In primo luogo, a Vallombrosa, pur gestendo terre che avevano ceduto al monastero e delle quali erano ormai solamente usufruttuari, essi mantenevano una posizione privilegiata rispetto agli altri coloni utilisti dell'abbazia, poiché non corrispondevano canoni fondiari. Questo dato emerge con estrema chiarezza per il pieno Trecento, allorché il patrimonio della casa madre, censito in occasione dell'estimo fiorentino del 1377, prevedeva una divisione fra beni direttamente gestiti dall'istituto, beni ceduti a vita ad alcuni beneficiari e beni concessi in dotazione ai fratelli conversi. Da queste ultime sostanze, stando al censimento, i monaci non traevano alcuna fonte di reddito.<sup>67</sup>

Un altro importante privilegio che, almeno in certi periodi e con differenti modalità, dovette caratterizzare questo tipo di conversi fu l'esenzione da numerose imposte secolari.<sup>68</sup> Ciò li rese sospetti alle autorità laiche dei

64. Ivi, 1243, novembre 24. Cfr. anche 1317, novembre 10; 1326, dicembre 28.

65. Zagnoni, *Conversi*, pp. 247-248, 251, 266-267. Su questo particolare tipo di conversi "commendati" cfr. anche Rigon, *I laici*; Samaritani, *I conversi*; Osheim, *Conversion*, pp. 371 e 380-383.

66. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, pp. 32-38; Zagnoni, *Conversi*, pp. 249-253. Cfr. anche oltre nel presente testo.

67. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 95-96.

68. «Il Magistrato Fiorentino piamente giudicò, tali religiosi coniugati esser veri Conversi, e dovere nelle persone, e ne i beni, che essi in nome del Monasterio custodivano, godere le immunità della Chiesa» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 197). Cfr. l'atto con cui i *regulatores introitum et expensarum comunis Florentie*, preso atto che *domna Isabetta uxor Sandri olim Gelli*, residente col marito a Firenze nel popolo di San Pier Maggiore *taxata fuit et est in prestanciis comunis* [...] *audito et intellecto et viso quoddam publico instrumento* [nel quale si dichiarava che i coniugi] *fuertunt et sunt commissi et conversi religionis et Ordinis Vallis Umbrose* [dichiaravano che costoro] *ideo gaudent et gaudere debent beneficio ecclesiastico* [e] *non debere vel posse gravari personaliter vel in bonis* (ASF, *Diplomatico*,

Comuni cittadini, che vedevano nei loro atti delle abili mosse volte ad evitare le pubbliche prestazioni. Si tratta di un atteggiamento che divenne particolarmente evidente a partire dal secolo XIII, in parallelo al definirsi dei doveri dei cittadini e al permanere dell'ambiguità nello *status* dei conversi, eterogenea compagine di semi-laici o semi-chierici.<sup>69</sup>

Proprio l'incertezza della loro definizione, anche dal punto di vista strettamente giuridico, sembra essere stata la questione più dibattuta nella collocazione sociale dei conversi vallombrosani. Ne sono conferme l'abitudine, da parte dei monaci di Vaiano, di lasciar giudicare i conversi (forse solo quelli viventi al di fuori dei monasteri) rei di qualche reato alle curie presiedute da giudici civili; e la diversa disposizione del Capitolo generale convocato nel 1209, per cui il giudizio sui conversi di qualsiasi istituto (si deve supporre compresi quelli non residenti nei chiostri) doveva essere riservato all'abate di Vallombrosa.<sup>70</sup> A questo proposito appare molto interessante la lettera inviata da papa Niccolò IV al vescovo di Faenza Lottieri della Tosa nel 1291 e a lui recata da Novo, converso del monastero di Santa Reparata di Marradi e procuratore del medesimo istituto, uno fra i più antichi dell'Ordine gualbertiano. Tale scritto riferiva un fatto di sangue avvenuto a Firenze. Gerio, *laicum conversum dicti monasterii*, era stato accusato di aver ferito un cittadino fiorentino ed era stato per questo bandito e condannato *in quadam summa pecunie soluenda* dal podestà. Il pontefice, sollecitato dai monaci, aveva accolto la loro istanza di riconsuazione nei confronti di tale sentenza per il fatto che *laicis in personas ecclesiasticas nulla sit adtributa potestas*, affermando, pertanto, che anche un converso

Vallombrosa, 1362, dicembre 10); o quello con cui il converso Puccino da Rincine, ospitalario dello spedale situato presso di San Pancrazio, altra fondazione vallombrosana in Firenze, veniva esentato dall'allibramento nel popolo di Santa Maria Novella perché *gaudit et gaudere debet beneficio et privilegio clericali* (ivi, 1363, novembre 7).

69. Per i canonisti i religiosi erano coloro che avevano pronunciato i tre voti di obbedienza, castità e povertà, potendo così accogliere nella definizione anche i conversi. Non con altrettanta certezza questi personaggi potevano dimostrare il loro *status* di fronte alle autorità laiche. Circa il problema relativo alla definizione delle *religiosae personae* nel secolo XIII cfr. Merlo, *Tra «vecchio»*, pp. 455-456; Dannenberg, Quia. Per la Toscana, Osheim, *Conversion*, pp. 371-375 e 380-386. In rapporto ai conversi di un monastero vallombrosano, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano, Introduzione*, pp. XLIII-XLVII.

70. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 24, nota 30; *Conversi vero pro delictis facinoribus, ab abbate suo Vallimbr(osam) mittantur iuditio abbatis maioris* (AC, p. 49<sup>18-19</sup>).



non stabilmente residente nel chiostro poteva essere considerato a tutti gli effetti un "ecclesiastico".<sup>71</sup> Del resto, proprio nel corso del Duecento, allorché si fece più pressante la necessità di definire con maggiore chiarezza quale fosse la natura delle *religiosæ personæ*,<sup>72</sup> e negli stessi anni in cui si imponeva una rapida acquisizione del presbiteriato per tutti gli abati della famiglia vallombrosana (1272), soprattutto nelle relazioni con la società e i poteri civili i monaci apparentarono allo stato clericale buona parte degli uomini che afferivano ai loro istituti (*laicos appellamus omnes illos, qui non sunt de ordine*).<sup>73</sup>

Le autorità comunali ricorsero a interventi legislativi volti a smascherare l'impropria adozione dei connotati di converso da parte dei laici.<sup>74</sup> La situazione si fece nel tempo talmente delicata e foriera di abusi da far comparire nelle costituzioni sinodali del vescovado di Fiesole (diocesi in cui si trovava la casa madre dell'Ordine) stipulate nel 1306 la stesura di norme precise volte a identificare i conversi degli enti religiosi, con la menzione dei doveri legati alla loro condizione.<sup>75</sup> Sebbene l'archicenobio di Vallombrosa non fosse soggetto all'autorità dell'ordinario diocesano, tali disposizioni non potevano essere ignorate dall'Ordine, se non altro perché l'abate nominava i rettori delle parrocchie dipendenti e poteva accettare, come si è detto, la conversione di alcuni chierici.<sup>76</sup> Il fatto che tale normativa sia stata

71. Cfr. *Il codice di Lottieri*, 166, 9 giugno 1291, p. 139.

72. Cfr. in proposito Cossutta, «Chierico».

73. AC, *Capitulum abbatis Plebani*, 1272, pp. 97<sup>60-61</sup>, 102<sup>229-230</sup>.

74. Cfr. in proposito la norma degli statuti fiorentini: *Quod nullus deferat habitum pincocherorum nisi foret de ipsis* (*Statuti della Repubblica fiorentina*, II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, lib. V, rub. VIII, p. 336). Per gli analoghi provvedimenti normativi presi dagli statuti bolognesi nel 1250, a Pisa (1286), a Ferrara (1287) e a Pistoia (1296), cfr. Zagnoni, *Conversi*, pp. 269-270; Samaritani, *I conversi*, p. 77; Violante, *Economia*, pp. 115-116; *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, *Introduzione*, pp. XLV-XLVI.

75. *Erga illos autem qui se clericorum secularium aut regularium asserunt esse conversos, et volunt ecclesiastice protectionis beneficio defensari, presenti constitutione* [stabiliamo che] *coram nobis vel vicario nostro publice compareat, et de sua conversatione infra mensem a die publicationis huius constitutionis, et qui recipiatur in posterum infra alium mensem a die sue conversationis, plenam fidem facere teneatur, renunciando expresse cuilibet contractui seu pacto vel protestationi factis vel faciendis, quibus aparere posset conversionem huiusmodi fictam vel simulatam esse* (costituzioni sinodali fiesolane del 1306, in Trexler, *Synodal*, p. 192). Cfr. in proposito quanto scrive Rigon, *Il clero*, pp. 67-70.

76. Trexler, *Synodal*, pp. 4, 86-87.

prodotta su pressione del clero secolare e delle autorità comunali appare indice di un fenomeno ormai generalizzato, cui i conversi vallombrosani non potevano essere estranei.

In effetti, già nel 1194 l'abate di Montepiano era ricorso all'arbitrato del conte Alberto in una vertenza che lo opponeva a Pero del fu Tegrino, il quale, pur giudicato dal superiore *in iure conversum*, rifiutava di cedere i diritti sui propri beni e di pagare la relativa pensione dovuta al monastero. In rapporto al cenobio di Fontana Taona, sappiamo da una carta del 1227 che due coniugi fattisi conversi del monastero rifiutavano di seguire la lettera delle costituzioni concernenti il loro stato, non accettando, per esempio, nel caso del marito, l'abito dei regolari e l'imposizione della tonsura. Nel 1249 l'abate di questa stessa fondazione denunciava al primate vallombrosano un proprio fratello laico il quale non si atteneva alle promesse fatte, rigettando gli obblighi della scelta religiosa.<sup>77</sup>

In ogni caso, se alcuni proprietari trovavano vantaggioso cedere il dominio eminente sulla totalità o su parte dei loro beni alle case vallombrosane, facendosi conversi soprattutto per ottenere lo *status* di religiosi ed evitare così gli oneri secolari, in questi casi i monasteri guadagnavano il possesso di immobili i quali, in assenza di eredi, rimanevano ad essi in piena proprietà. Senza contare i vantaggi che i religiosi traevano dalla corresponsione di canoni talora gravanti sulle terre ricevute con gli atti di conversione.<sup>78</sup> Soprattutto nel corso del secolo XIII, di fronte alla perdita progressiva dei diritti di giurisdizione che l'abate maggiore esercitava su alcuni *castra* del Valdarno, anche l'acquisizione di piccoli proprietari o di lavoratori dipendenti in qualità di conversi serviva a mantenere il controllo sugli uomini.<sup>79</sup>

Un secondo gruppo di conversi, numericamente inferiore rispetto a quello finora descritto, comprendeva uomini celibi viventi presso i monasteri. Questi, da vari punti di vista, apparivano affini ai monaci di coro per un più rigido vincolo alla promessa di obbedienza, per il rispetto incondi-

77. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, pp. 415-416; Fantappiè, *Nascita*, pp. 299-300; Zagnoni, *Conversi*, p. 269. Sugli Alberti signori di Vernio e sui loro rapporti con l'abbazia di Montepiano cfr. Di Pedè, *L'abbazia*, pp. 42-46.

78. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, *Introduzione*, p. XLVI, cfr. anche p. 193.

79. In alcuni atti di metà Duecento relativi a Vallombrosa troviamo menzione di un *converso seu manumisso* (cfr. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1259 marzo 22, 1260, aprile 21). Cfr. in proposito Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 171-191, 275-290.

zionato del voto di castità e per il rifiuto, senza clausole, del possesso individuale.<sup>80</sup> Essi erano religiosi di vita regolare, godevano di molti diritti e sottostavano ad altrettanti doveri che erano propri dei monaci professi.<sup>81</sup> Per esempio si annunciava tramite *brevicula*, cioè messaggi destinati a tutte le case dell'Ordine, la morte di ogni membro (quindi anche converso) appartenente alle *societates* congregate; e in suffragio di tutti erano previste speciali celebrazioni.<sup>82</sup> Come ai coristi, anche ai conversi doveva essere concesso di poter compiere la scelta eremitica presso le Celle di Vallombrosa.<sup>83</sup> Questi fratelli erano in un certo senso i “discendenti” diretti di quei compagni laici che Giovanni Gualberto aveva accolto fra i membri della comunità primitiva. Anche l'estrazione sociale di tali personaggi doveva essere varia, sia rurale che cittadina. Molti provenivano da famiglie di piccoli proprietari oppure di coloni dipendenti dai monasteri. Quelli fra loro che erano entrati più giovani negli istituti e magari vi avevano compiuto qualche ciclo di studi, nonché, in generale, gli individui più dotati, venivano incaricati in misura crescente di occuparsi dei patrimoni e delle mense monastiche.

Tali personaggi dovettero rimanere per la maggior parte estranei ad un'approfondita conoscenza del latino, all'attività dello *scriptorium* e alla lettura dei testi sacri (del resto sembra che anche molti monaci fossero privi di una sufficiente dimestichezza con la lingua ufficiale della Chiesa se, come evidenzia un atto relativo al cenobio di Vaiano del 1322, per ottenere la ratifica di un contratto di locazione da parte dei monaci riuniti in capitolo la carta dovette essere letta *vulgari sermone*).<sup>84</sup> Tuttavia questi conversi

80. *Laicis vero conversis, qui in hoc vitio [peculiaritatis] inveniuntur et admoniti sepius in eo manere nituntur; comunio dominici corporis non tribuatur* (AC, *Capitulum alterum domni Atthonis abbatis*, 1128, p. 11<sup>11-13</sup>). Cfr. anche ivi, 1147, p. 20<sup>37-41</sup>; 1154, p. 23<sup>21-25</sup>; 1158, pp. 27-28<sup>52-54</sup>; 1160, p. 30<sup>39-41</sup>. Circa il rispetto della castità è interessante la norma del 1231 che imponeva la scomunica per *abbates, monachos et conversos, qui cum aliis nudi cubaverint*, aggiungendo poi *similiter nec vestiti duo vel plures iacere presumant nisi eos lectorum coegerit summa necessitas* (p. 73<sup>79-82</sup>).

81. Sul concetto di vita regolare cfr. Rocca, *Vita regularis*.

82. AC, 1128, p. 11<sup>14</sup>.

83. Stando almeno alla testimonianza di Alberganti, *Index*, p. 186.

84. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 20. Circa l'ignoranza dei monaci a fine Trecento cfr. anche una lettera relativa all'abate generale Simone datata 23 febbraio 1382 contenuta in BNCF, *Conventi Soppressi*, G.VI.1502 (*Regestum litterarum abbatum generalium Ordinis Vallumbrosae*, 1377-1419), c. 36v.

erano in grado di seguire da vicino transazioni di immobili, locazioni fondiari e operazioni commerciali autenticate da notai.<sup>85</sup>

In rapporto, dunque, al monachesimo vallombrosano occorre non rigettare, ma rivedere e precisare l'immagine tradizionale dei fratelli conversi. Senza dubbio la prima classe di individui che abbiamo identificato poteva comprendere contadini semplici e illetterati. Del resto abbiamo detto che costoro spesso non abitavano tra le mura dei monasteri, e che conservavano molti caratteri della condizione laicale. Ma riguardo alla categoria dei conversi regolari, viventi ed operanti tra le mura dei chiostri, il discorso risulta senza dubbio diverso. Ormai del tutto distinti dai monaci illetterati divenuti regolari in età adulta, i fratelli claustrali erano laici preparati cui si affidavano compiti sempre più specifici (appare interessante il passo del Capitolo del 1216 che proibiva sia ai monaci che ai conversi di recarsi *ad scolas* fuori dai monasteri, lasciando capire che forse entrambi lo facevano).<sup>86</sup> Né deve trarre in inganno la distinzione operata dalle *consuetudines* del secolo XII tra fratelli *cantores*, *idiote fratres* ed *infantes*.<sup>87</sup> Tali separazioni terminologiche indicavano solo una diversa posizione nell'ambito della comunità monastica, che restava comunque coesa (il generale Benigno nel 1216 ribadiva: *fratres autem dicimus monachos et conversos*).<sup>88</sup> I fratelli *idiote*, da identificarsi, almeno in larga misura, coi conversi claustrali, non erano necessariamente ignoranti, avevano solo una preparazione diversa e finalizzata ad altri scopi rispetto a quella dei monaci.

La separazione concettuale fra le due classi di conversi che abbiamo sopra delineato e che emerge dalla documentazione vallombrosana rifletteva compiutamente le concezioni canonistiche. Queste, già sul finire del secolo XII, avevano distinto con chiarezza, dal punto di vista giuridico e religioso, i cosiddetti *professi*, ossia coloro che vivevano nelle comunità ecclesiastiche e regolari prendendo l'abito dei chierici, dai conversi laici, intesi come lavoratori addetti a mansioni più umili, i quali spesso non lasciavano, neanche dopo la conversione, né le loro abitazioni né le consuete attività. Solo i primi, in linea di principio, godevano dello *status* di religiosi e dei relativi privilegi.<sup>89</sup> Tuttavia, come anticipavamo in precedenza, la

85. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, p. 277.

86. AC, p. 56<sup>132-133</sup>.

87. *Corpus*, 37, p. 343.

88. AC, p. 53<sup>26-27</sup>.

89. Osheim, *Conversion*, pp. 373, 376-377. Cfr. anche Bonolis, *La condizione*, pp.

condizione dei conversi restò a lungo vaga e confusa, al punto da favorire abusi e disordini che sollecitarono in più occasioni interventi disciplinari.

Nel senso di una maggiore distinzione fra conversi claustrali e coloro che non risiedevano entro le mura dei chiostri sembrò, infatti, andare la disposizione del Capitolo del generale Benigno riunito nel 1216, laddove proibì l'accoglienza fra i primi dei laici uxorati, che da allora avrebbero potuto afferire ai monasteri solo in qualità di servi *manumissi*.<sup>90</sup> Analogamente il *Capitulum Viterbiense* del 1258, in rapporto alla frequenza della confessione, prevedeva che i *conversi qui in abatiis morantur* si accostassero al sacramento nello stesso modo dei monaci, mentre i fratelli che vivevano *in curiis seu granciis quotiens tenetur eis capitulum confiteantur*.<sup>91</sup> Infine le costituzioni dell'abate Plebano (1272) parlavano di alcuni conversi, differenti dagli altri, *qui tenentur ad vota servanda ordinis et professione ligantur quemadmodum monachi*, garantendo loro il diritto di non essere sepolti *sine habitu eorum, scilicet sine capa vel scapulari*.<sup>92</sup>

D'altro canto, una formale distinzione fra le due tipologie venne ufficialmente e chiaramente sancita solo nel Capitolo generale del 1504, allorché fu stabilito che i fratelli claustrali dovessero seguire, dal punto di vista disciplinare e religioso, un *modus vivendi* in tutto simile a quello dei monaci, risultando esclusi dalle incombenze più umili; mentre gli altri conversi, definiti laici in senso lato, venivano considerati semplici *fideles* inquadrati all'interno della struttura regolare, estranei agli obblighi e ai privilegi della vita claustrale.<sup>93</sup>

Durante la prima metà del secolo XVII uno storico vallombrosano già ricordato, facendo riferimento al secolo precedente, ma certamente pensando anche alla realtà a lui coeva, separava con nettezza i conversi «appellati claustrali, & erano i detti *governanti* [da] gli altri [che] erano di spirito grosso, & inferiore; che si legge essere stati applicati all'esercizio di mulattiere, e fabbro

279, 302; Meersseman, «*Ordo laicorum*», p. 231; Id., *Penitenti rurali*; Fonseca, *I conversi*, pp. 276, 289. Per la distinzione fra «conversi professi» e «semi-conversi» cfr. Monzio Compagnoni, *Il «rythmus»*, p. 381.

90. *Statuimus etiam ut nullus laicus cum uxore ad conversionem, sed ad manumissionem potius recipiatur* (AC, p. 55<sup>129-130</sup>).

91. *Ibidem*, p. 89<sup>348-351</sup>.

92. *Ibidem*, p. 102<sup>236-239</sup>.

93. Cfr. Appendice documentaria al presente capitolo, 3.

e simili». <sup>94</sup> Tale distinzione concettuale era, certo, l'esito di istanze pregresse. Appare comunque significativo che solo in piena Età moderna, quando il ruolo e il numero dei conversi si erano decisamente ridotti, sia stato possibile definire in piena chiarezza la natura e i compiti di questa antica categoria.

### 5. *Monaci e conversi. Distinzioni di status*

Non mancarono mai, in ogni caso, i segni della differenziazione, soprattutto fra i monaci e i conversi claustrali. Anche se, al contrario dei fratelli cistercensi, di quelli certosini e dei religiosi di Hirsau, ma analogamente ai colleghi camaldolesi, i conversi vallombrosani non avevano residenze separate all'interno o in prossimità dei monasteri, <sup>95</sup> dalle *consuetudines* e dai Capitoli monastici veniamo a sapere che, in genere, non mangiavano coi monaci, ma consumavano i pasti *ad suam mensam, in refectorio conversorum*. <sup>96</sup> Diversamente, però, dai loro omologhi certosini, <sup>97</sup> non sembrano aver goduto di un regime alimentare diverso o meno restrittivo rispetto ai monaci di chiostro, proprio in considerazione del fatto che non erano dediti molto più degli altri ai lavori manuali.

In morte di un confratello, la preparazione della salma veniva eseguita in modo distinto: i monaci provvedevano al monaco, i conversi al converso; <sup>98</sup> e mentre i primi erano sepolti all'interno del chiostro, i secondi trovavano posto nel *cimiterium ecclesie*. <sup>99</sup>

I fratelli laici dovevano portare abiti modesti e simili a quelli dei co-

94. De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 196.

95. Cfr. Dubois, *L'institution*, pp. 232-235; Duby, *San Bernardo*, pp. 122-124; Wol-lasch, *À propos*, pp. 37-38, 43.

96. *Corpus*, 49, p. 350; AC, *Capitulum Primum venerabilis abbatis Tertii* (1179), p. 39<sup>64-69</sup>. Il capitolo dell'abate Benigno (1206) suggerisce, tuttavia, l'istituzione di un refettorio comune per tutti i confratelli (cfr. AC, p. 48<sup>72</sup>). Secondo il De Franchi, che scriveva quando ormai il ruolo dei fratelli laici nei cenobi aveva perso il suo antico rilievo, i conversi «no(n) si ammettono per quel tempo alla nostra mensa, nè al dormitorio, nè al capitolo, nè alla sacra comunione oltre le Pasque» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 195).

97. Cfr. Ceravolo, *I monaci*, p. 117.

98. *De exitu et sepultura: Tunc lauetur corpus [del defunto] a fratribus, monachus a monacho, laicus a laico* (*Corpus*, VIII, 75, p. 370). Secondo le *consuetudines farfenses*, *si Sacerdos fuerit, Sacerdotes debent corpus abluere, & totum funus providere [...]* *Si Laicus, Laici* (Martene, *De antiquis*, p. 255).

99. AC, *Capitulum alterum domni Atthonis abbatis*, 1128, p. 11<sup>16-17</sup>.

risti, ma tali da renderli facilmente distinguibili da essi. Ad esempio era loro preclusa, in genere, la cocolla, *habitus monachalis* per eccellenza,<sup>100</sup> e venivano esclusi dall'uso di pellicce, mentre sappiamo che, al contrario dei monaci, erano soliti portare braghe e camicie.<sup>101</sup> Diverso, in generale, appariva il loro aspetto. Il *capitulum* convocato dal generale Marino nel 1158 prevedeva che i fratelli laici *intonsi barba et crinibus in rotundum attonsis, secundum antiquam consuetudinem, in vestibus et lectulis regulariter persistent*.<sup>102</sup> Stando allo storico Adimari, gli abiti dei conversi «erano alquanto più corti / nel resto poco differenti da quello de' monaci. Et questo solamente / per renderli più expediti in andare a' mercati / o alle possessione come accadea per le occorrentie quotidiane». <sup>103</sup> Spesso, infine, erano i conversi, in quanto amministratori, ad accogliere i beni offerti dai postulanti che si accingevano a pronunciare la scelta della conversione.<sup>104</sup>

Tuttavia un'attenta lettura dei testi normativi evidenzia come nella pratica della vita comune, almeno fino a tutto il secolo XIII e a prescindere dai compiti e dalle specifiche mansioni, la principale differenza fra i monaci di coro e i conversi in seguito definiti claustrali doveva risiedere, essenzialmente, nell'esclusione dei secondi da ogni ruolo attivo nella liturgia delle ore, il quale veniva sostituito con la recita regolare, più volte al

100. *Nullus abbas vel monachus sine cuculla vel scapulare dormire audeat* (*ibidem*, 1206, p. 47<sup>62-63</sup>).

101. *Ibidem*, 1258, p. 84<sup>161-170</sup>. Lo stesso testo precisava comunque, con disappunto, che *monachi et conversi vestes varias et contra ordinem portant* (*ibidem*, p. 85<sup>182-183</sup>).

102. In contropartita le costituzioni del 1216 fissavano che *semel infra xv dies in estate et infra tres septimanas in hieme, se radant monachi*. I Capitoli del 1189 imposero l'uso della cappa grigia analoga a quella dei monaci, uso ribadito anche in seguito. Gli atti del 1216 stabilirono: *Conversis autem vestitum unum, camisia, brache, calige et subtelaes quolibet anno; cappa vero de tertio in tertium ad dictum festum [sancti Martini] similiter tribuantur*. Il *Capitulum viterbiense* del 1258 e le costituzioni dell'abate Plebano (1272) confermarono ai conversi l'obbligo di portare la cappa, lo scapolare e la *barbam franciscam* (cfr. AC, pp. 28<sup>56-58</sup>; p. 43<sup>18-20</sup>; p. 53<sup>54-56</sup>; p. 54<sup>63-67</sup>; p. 58<sup>203-204</sup>; p. 72<sup>37-38</sup>; p. 93<sup>470-471</sup>; pp. 102-103<sup>235-246</sup>). Il De Franchi ricordava: «L'habito più corto, con la berretta di pelle, idoneo alle faccende, e viaggi, li distingue da gli altri» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 195). Sui conversi come *fratres barbati*, cfr. Dubois, *Converso*, col. 115; Van den Broeck, *Les Frères*; Wollasch, *À propos*.

103. Adimari, *Vita*, c. 10v.

104. *Constat nos quidem [...] Bargiallum de Cognano [...] et Mabiliam uxorem [...] pro Piero filio nostro converso et devoto monasterii Vallisumbrose [...] offersisse, donasse et concessisse inter vivos tibi Ugolino [...] converso [ricevente per conto del monastero] unam petiam de terra* (ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 1207, novembre).

giorno, di alcuni *Pater noster*<sup>105</sup> e con la partecipazione in forma del tutto subalterna alla santificazione della domenica e delle maggiori festività.<sup>106</sup> È, in tal senso, degno di nota che nelle *consuetudines* (primo secolo XII, *Feria quinta in cena Domini*) il *mandatum conversorum*, ossia la lavanda dei piedi di matrice evangelica<sup>107</sup> ad opera dell'abate, presentasse gli elementi tradizionali del *mandatum pauperum* menzionato nei decreti capitolari nonché assimilabile all'analogo cerimonia del Giovedì santo presso i cistercensi,<sup>108</sup> e fosse distinto da quello compiuto, sempre dall'abate, nei confronti dei fratelli nonché degli infanti (*mandatum fratrum*, analogo al *mandatum* settimanale dei cistercensi), segnando una separazione rituale e simbolica tra conversi claustrali e monaci di coro.<sup>109</sup>

In ogni caso i conversi erano parte a pieno titolo della comunità gerarchicamente ordinata e si caratterizzavano per uno *status vitæ* esterior-

105. *Unusquisque conversus nostri ordinis in nocturnis Vigiliis dicat xxv Pater noster cum reverentia, in Laudibus xv, in ora Prima vii, in Missa xii, in Tertia vii, in Sexta vii, in Nona vii, in Vesperis xii, ad Completorium vero vii Pater noster humiliter et devote decantent aut pandant, tam in ecclesia quam ubicumque fuerint, set cum genu flexione, tam commode fieri potest, et unum Pater noster dicant ante commestionem et unum post commestionem, mandantes hoc firmiter observari tam a masculis conversis quam feminis universis* (AC, 1272, p. 102<sup>221-228</sup>).

106. *Et in festis XII lectionum et in diebus dominicis conversi omnes surgant ad Matutinum. Ad mensam vero silentium conversi firmiter custodiant* (ibidem, *Capitulum domni Benigni*, 1209, p. 50<sup>49-51</sup>). Secondo l'Adimari, *Vita*, c. 10v, «ad quelli che non sapeano dire el diuino officio [Giovanni] ordinaua le hore canonice in certa quantità di pater noster, & Aue maria», lasciando però intendere che alcuni conversi potevano partecipare agli uffici. Cfr. anche Loccatelli, *Vita*, cap. XXI, p. 37; De Franchi, *Historia*, lib. VII, pp. 196-197. In generale, Leclercq, *Comment*, pp. 169-174.

107. Cfr. Gv, 13, 1-15; 13, 34.

108. *Abbas incipiat lauare illorum pedes et alius tergat*, ossia li bagni, forse senza contatto fisico, lasciando ad un confratello il compito di asciugarli (*Corpus*, 50, p. 350). *De mandato pauperum dicimus ut omni die fiat tribus pauperibus, set si abbati videtur quod elimosina possit melius locari, lavatione dimissa, elimosinam facere non omictant* (AC, *Capitulum domni Benigni*, 1206, p. 47<sup>32-34</sup>; cfr. anche 1216, p. 53<sup>35-37</sup>).

109. *Abbas abluat et tergat pedes omnibus, etiam infantibus*, ossia lavi e asciughi, toccandole, le estremità dei confratelli e le purifichi tramite il contatto fisico (si noti il diverso impiego dei verbi *lavare* per i poveri e i conversi e *abluere* per i monaci; *Corpus*, 51, pp. 350-351). Circa lo svolgimento dei due riti e il loro significato, Martene, *De antiquis*, pp. 130, 132-133; Leclercq, *Mandatum*; Rouillard, *Lavement*, col. 96. Per il *mandatum* cistercense cfr. Ceravolo, *I monaci*, pp. 129-130. Sul *mandatum pauperum* in ambiente camaldolese, *Consuetudo Camaldulensis, Rodulphi Constitutiones*, 3-7, p. 10.



mente non molto dissimile da quello dei monaci. Appare interessante che il pontefice Gregorio VII nella lettera del 1073 inviata ai *clericis, monachis, disciplinam sanctae recordationis Joannis Gualberti abbatibus imitantibus* poco dopo la morte del fondatore per invitarli a seguirne le modalità di vita, si rivolgesse, tramite questa *inscriptio*, forse a tutta la comunità vallobrosana, ossia tanto ai monaci quanto ai conversi.<sup>110</sup>

Sappiamo, inoltre, che almeno fra XII e XIII secolo i conversi claustrali dell'istituto maggiore prendevano parte ai *conventus abbatum* dell'Ordine, alle più importanti decisioni concernenti il monastero,<sup>111</sup> nonché alla stessa elezione dell'abate generale. A tale proposito possiamo rilevare come un *consilium sapientis* datato 23 novembre 1324 confermasse quest'ultimo diritto sancito dalla consuetudine.<sup>112</sup> Stando a tale testimonianza solo i conversi della casa madre avevano voce in capitolo nella scelta del padre maggiore. Forse tale privilegio derivava loro da una pratica esistente nella comunità primitiva; pratica che, anche da questo punto di vista, assimilava i conversi agli altri seguaci del fondatore. L'esistenza di un parere giuridico probabilmente denota che tale privilegio era, ormai nel Trecento, oggetto di contestazione, ma anche che, evidentemente, non era mai venuto meno. Del resto, stando al memoriale dell'abate generale Biagio Milanese, esso ancora vigeva nella seconda metà del Quattrocento; e non venne abrogato neppure con la grande riforma istituzionale dell'Ordine che sfociò nella nuova Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa approvata da Innocenzo VIII nel 1485.<sup>113</sup>

110. Gregorii VII papæ *Epistula*, col. 644. Tramite una significativa traslazione, nel testo dell'epistola riportato all'interno della *Vita* del Gualberto composta da Andrea da Genova nel secolo XV il passo figura in questa forma: *Clericis, monachis ac religiosis laicis disciplinam sancte recordationis Iohannis Gualberti abbatibus imitantibus* (ASF, CS, 260, 223, c. 57v). Cfr. in proposito anche Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 568; Id., *Lo sviluppo*, p. 110.

111. Ad es. fu anche con il loro consenso che nel primo Duecento l'abate Benigno concesse in affitto per un anno ad un locatario tutti i beni del monastero presenti nella corte e nel castello di Magnale (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1231, febbraio 1).

112. Cfr. Appendice documentaria al presente capitolo, 2.

113. Cfr. ASF, CS, 260, 260, c. 31r; *Bullarium, diplomatum*, V, 3, pp. 304-311 (bolla di Innocenzo VIII); Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 136-137. «Ma professi che sono, [i conversi] e divenuti seniori, [quanto alla mensa comune, al dormitorio, al capitolo e alla comunione] son nostri eguali, & alla vece elettiva, & al sacerdotio» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 195). Sul problema rappresentato dalla partecipazione o meno dei conversi alle elezioni degli abati,

Per altro verso i deliberati del Capitolo convocato dal generale Benigno nel 1209 garantirono nello stesso modo a monaci e conversi il diritto di muovere accuse nei confronti dei loro abati, purché accettassero che qualora l'accusa si fosse dimostrata infondata, sarebbero incorsi nella stessa pena prevista per il superiore.<sup>114</sup> La sottomissione all'autorità degli abati era la stessa per tutti i religiosi viventi in comunità; ed anche i membri laici, dal primo Duecento, necessitavano dell'autorizzazione da parte del superiore (di quello locale o del padre generale) per uscire, intraprendere viaggi, nonché, a maggior ragione, per lasciare definitivamente l'abito dell'Ordine.<sup>115</sup>

Sebbene su questo punto la documentazione non offra alcuna possibilità di formulare delle ipotesi, non sembra, infine, di dover escludere, come è stato fatto per altri conversi conventuali, la possibilità riservata ad alcuni fratelli claustrali di ottenere col tempo lo *status* monastico. Sappiamo in proposito da una carta sulla quale torneremo che un converso vivente nel monastero di Montepiano chiese e quasi certamente ottenne di poter ricevere in morte l'abito monacale.<sup>116</sup>

La stima che ancora nella prima Età moderna i monaci avevano dei confratelli conversi appare, in ultima analisi, molto elevata. Il primo storico e memorialista dell'Ordine concludeva, infatti, il suo paragrafo della *Vita* del fondatore dedicato, appunto, ai fratelli conversi con queste parole alquanto significative:

soprattutto presso i cistercensi, cfr. la posizione in qualche modo possibilista di Ducourneau, *De l'institution*, pp. 153-155; e quelle contrarie di Hofmeister, *Die Rechtsverhältnisse*, p. 24; Dubois, *Converso*, coll. 112-113, e molti altri, i quali rilevano come in piena età gregoriana la condizione laicale escludesse gran parte dei conversi dall'elezione di un abate, per definizione chierico. Poteva semmai essere consentita una partecipazione indiretta dei fratelli laici, attraverso l'espressione della propria preferenza secondo il modello elettivo *per compromissum*. Riguardo ai camaldolesi, presso i quali tale partecipazione è invece attestata, cfr. *Dissertatio*, cap. XXIII, coll. 371-374; Salvi, *Gli Oblati*, p. 115.

114. *Item si quis monachus vel conversus adversus abbatem accusationem fecerit in accusatione vel denuntiatione penam quam abbas debet habere patiatur* (AC, p. 50<sup>29-31</sup>).

115. Cfr. *ibidem*, 1220, p. 66<sup>40-43</sup>; 1223, p. 67<sup>7-10</sup>. Nel 1226 per i trasgressori fu prevista la scomunica (pp. 69-70<sup>26-33</sup>).

116. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, pp. 422, 428. Cfr. in proposito Bonduelle, *Convers*, coll. 567-568; Penco, *Storia*, p. 392. Per i santi e gli altri più celebri conversi di Vallombrosa cfr. Del Serra, *Compendio*, cc. 7v, 9r, 18v; Loccatelli, *Vita*, cap. XXI, p. 38; cap. XXXIII, pp. 246-248.

Et di così facti religiosi / non pochi son uenuti ad singulare perfectione di sanctità / & operato magni & diuersi miraculi, & non tanto al tempo di epsò padre sam Giouanni / quanto insino a questi nostri, | in modo che non so bene iudicare unde più procedessi in loro tanta uirtù, o per la uera obseruantia regolare, o per la summa charità che da epsi promptamente in tali exercitii exteriori era usata.<sup>117</sup>

## 6. Gli atti e le cerimonie della conversione

Tutti i conversi vallombrosani, claustrali e non, divenivano tali attraverso la pronuncia di una promessa solenne e la successiva stipula di documenti ufficiali. La definizione degli impegni risaliva al *conventus abbatum* indetto dal superiore Atto nel 1128. In esso era stato stabilito: *quia in receptione conversorum alii sic, alii autem sic faciebant, comuniter statuerunt ut laicus in congregatione suscipiendus coram aliis laicis obedientiam, castitatem, stabilitatem et vivere sine proprio promittat*.<sup>118</sup> In realtà abbiamo visto che la *stabilitas*, anche per i conversi claustrali, andava intesa come fedeltà all'istituto di appartenenza e non tanto come rigida *stabilitas loci*.<sup>119</sup> Questo voto veniva di fatto sostituito con una più generica promessa di perseveranza. Restava però fondamentale il voto di obbedienza.<sup>120</sup>

Le fonti non consentono di chiarire se e quando vennero introdotti formulari diversi per i conversi claustrali e per i generici fratelli laici. Stando alla citata testimonianza di Andrea di Strumi, i conversi destinati a condividere la clausura monastica erano soggetti a un anno di noviziato, improntato alla solitudine e alla riflessione sulla loro scelta.<sup>121</sup> La presenza di chierici fra i conversi fa pensare ad una non generalizzata esclusione

117. Adimari, *Vita*, cc. 10v-11r.

118. AC, p. 11<sup>24-26</sup>.

119. Anche se le costituzioni del 1179 stabilivano: *ad foro non vadant monachi vel conversi sine licentia*, lasciando intendere, nel contempo, che anche i monaci lo facevano (AC, p. 40<sup>83</sup>).

120. P. Galtier sottolinea che i fratelli laici ricevevano solo la *benedictio poenitentiae*, «qui est le rite traditionnel du “viatique” avec absolution accordé aux moribonds», escludendo ogni forma di consacrazione (Galtier, *Conversi*, col. 2223). Cfr. anche Osheim, *Conversion*, pp. 380-383.

121. Cfr. *supra* e nota 22; «stavano alla medesima prova d'un anno intero, nel qual tempo mangiavano soli, e non era loro concesso accompagnarsi con gli altri Conversi in

della categoria dalla *professio*, prerogativa dello *status* ecclesiastico, anche in piena Età medievale.

Riguardo, invece, agli atti ufficiali, per quanto concerne la casa madre questi sono conservati in originale dagli anni Ottanta del secolo XII, ma abbiamo notizia da un regesto di un atto risalente al 1140.<sup>122</sup> Si è già evidenziato, menzionando le carte di conversione dei fratelli laici non claustrali, come tali documenti, nella loro qualità di rogiti notarili, insistessero soprattutto sui dati patrimoniali, ossia sulla donazione dei beni ai monasteri. In rapporto all'abbazia di Montepiano, situata sull'Appennino tosco-emiliano, fra le diocesi di Bologna e Firenze, ossia in un'area in cui numerose erano le fondazioni vallombrosane e quindi stretti i rapporti fra religiosi e società laica,<sup>123</sup> fin dal 1135 un pezzo di terra ceduto da un converso era oggetto di controversia fra questo ed un altro laico che ne rivendicava la proprietà, finendo poi per refutarla a favore dell'abate.<sup>124</sup>

Per evidenziare quali interessi potessero intrecciarsi intorno alla scelta della conversione risulta di notevole interesse un atto relativo al medesimo cenobio con cui, nel 1196, Barone del fu Loterincio si faceva converso dell'istituto, donando ad esso un "dominicato" con la metà dei suoi beni comuni, e ricevendo in cambio dall'abate il diritto di costruire una casa ed una chiesa su detto fondo. Come ampiamente dimostrato dall'editore della carta, questa era presente tra la documentazione abbaziale sia in originale (ma con una nota posteriore tracciata dopo la *completio*, menzionante la richiesta di conversione), sia come falso composto in forma di originale durante il primo quindicennio del secolo successivo, opera del notaio che aveva redatto la nota apposta alla *completio* del documento precedente. Con un'altra carta del 1207 Barone faceva, infatti, una ulteriore donazione

Capitolo, ne alla Comunione» (Loccatelli, *Vita*, cap. XXI, p. 37). Cfr. in proposito anche Bartoli, *I voti*, in partic. pp. 43, 52-53.

122. In esso Arrigo di Buonavolto e la moglie, cittadini fiorentini, affidandosi al monastero, gli cedevano la loro casa nel popolo di Sant'Apollinare di Firenze (ASF, CS, 260, 39, c. 13r, 1140, giugno 16). Analoghe conversioni sono attestate in favore del monastero di San Salvi per l'ultimo decennio del secolo XII (cfr. Vannucci, *Vita*, p. 64).

123. Per il numero di fondazioni vallombrosane in quest'area cfr. Kurze, *Monasteri e Comuni*, p. 522; Rauty, *I Vallombrosani*; Parte II, cap. 6 del presente volume.

124. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, pp. 108-109, 1135 dicembre 29. Per altri esempi di conversi attestati a Montepiano fino agli anni Trenta del Duecento cfr. Zagnoni, *Conversi*, pp. 244-245.

e chiedeva di essere accolto come fratello laico dell'istituto, cosa impossibile se già lo fosse stato dal 1196. La notazione all'originale e il falso citati cercavano dunque di riferire *ad preterita* uno stato di fatto vigente nel 1207. Ma a prescindere dalla data effettiva della conversione di Barone, è interessante come il falso venisse a contrastare le rivendicazioni avanzate dalla moglie, poi vedova, del converso stesso circa l'eredità lasciata da quest'ultimo. I beni dell'agiato Barone servivano al cenobio per la costruzione di una chiesa (quella menzionata nel documento), in rapporto alla quale proprio nel 1207 l'abate aveva ricevuto la pietra benedetta dal vescovo di Bologna. Pertanto, il secondo contratto di conversione e la nota apposta all'originale stipulato a nome di Barone assicuravano ai monaci ogni diritto sui mezzi di un laico benestante che alla fine del secolo XII aveva compiuto una donazione senza però inserirsi nella comunità del monastero, e che solo nel 1207 era stato accolto come converso. Proprio per incamerare l'intero patrimonio del confratello e per completare, così, gli edifici iniziati, i religiosi retrodatarono il suo ingresso nella comunità, facendo stilare allo scopo una seconda carta di conversione sicuramente postuma ed evidentemente falsa, nonché alterando la forma della versione originale. Per far ciò, tuttavia, dovettero dichiarare che il converso aveva mantenuto sostanze proprie fino al 1207, allorché compiva la seconda donazione, lasciando intendere che questo fatto, ossia il possesso di beni, non era incompatibile con lo *status* conversuale.<sup>125</sup>

Considerazioni di ordine economico e patrimoniale portavano a forzare notevolmente la lettera degli atti ufficiali. Pur di assicurarsi l'appoggio di un laico generoso, si chiudevano un occhio sulla corretta procedura della sua professione religiosa, nonché sulla sua stessa condotta di vita. Del resto conosciamo conversioni di interi nuclei familiari a seguito della volontà espressa dal solo capo famiglia. Questi atti dovevano certamente essere incoraggiati dai monasteri, che solo col passaggio di padri e figli alla condizione di conversi si garantivano il pieno possesso dei beni ceduti in donazione, ma certamente coinvolgevano nel cambiamento di *status* anche persone non motivate se non da ragioni di interesse, o che si trovavano a dover compiere una scelta non voluta.<sup>126</sup> Il divieto di possedere beni per-

125. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, pp. 419-428.

126. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 28.

sonali, ribadito per monaci e conversi nelle costituzioni del 1171 (*pecularetatis vitio*) e del 1179 (*pretio non recipiantur nec peculium permittantur habere*),<sup>127</sup> sembra, quindi, essere stato frequentemente eluso.<sup>128</sup>

La menzionata vicenda del converso Barone ci porta a rilevare come nella documentazione di Vallombrosa e delle maggiori case suffraganee la consistenza degli immobili offerti da alcuni postulanti faccia pensare a personaggi di condizione agiata. Per menzionare un esempio relativo alla casa madre, vediamo che nel 1181 tale

*Urlandino fiulius Urlanduli Guidi et conversus* [donava al cenobio] *integram meam portionem quam mihi pertinet ex parte patris aut matris de omnibus casis, cascinis, terris, vineis et rebus mobilibus et immobilibus et semoventibus quas ego proprietario iure et libellario nomine et per tenimentum habeo et teneo et alii per me*.<sup>129</sup>

In questo caso il converso diveniva tale alienando al monastero numerosi beni tenuti a titolo allodiale oppure in qualità di locatario intermedio, nonché coltivati da lavoratori dipendenti.<sup>130</sup> Abbiamo anche notizia di una erede della consortereria degli Stagnesi, esercitante il diritto di patronato sul cenobio di Vaiano, che si faceva conversa, sia pure presso un altro istituto, offrendo come parte della sua dote quanto a lei spettava proprio del patronato sul monastero della Val di Bisenzio.<sup>131</sup>

127. AC, pp. 35<sup>81-84</sup>, 37<sup>16-22</sup>. Il *Capitulum secundum abbatis Tertii* del 1189 tornava, significativamente, sull'argomento: *quod monachi vel conversi in monasteriis pretio non recipiantur nec fiant, et ut de cetero nullus abbatum seu monachorum conversorum habere vel tenere peculium debeant* (*ibidem*, pp. 42-43<sup>14-16</sup>); e lo stesso faceva, sia pure in forma ormai più sintetica, quello del 1206 (*ibidem*, p. 47<sup>44-48</sup>).

128. Cfr. ad esempio le carte con cui Puccino del fu Bartolo, converso di Vallombrosa e spedalingo di San Pancrazio, otteneva la facoltà di alienare a suo vantaggio i beni ricevuti in eredità dal padre (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1352, aprile 16).

129. Ivi, 1181, marzo 27.

130. Cfr. anche il caso di *Iunta et Petrus germani* [i quali cedevano all'abbazia] *personas nostras pro devotis conversis et Dei oblatis, et casas nostras cum omnibus edificiis et massariis et rebus mobilibus, et totas terras et vineas [...]* in *castello et curte de Magnale* (ivi, 1193, ottobre 3); e l'atto con cui nel 1195 due coniugi facevano dono di alcuni beni al monastero di Fontana Taona a nome del loro figlio *qui nuper conversatus est in abbazia* (*Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore*, p. 240). Certamente agiati erano i coniugi Martino del fu Aiuto e la moglie Bonamente dei Franzesi della Foresta, che nel 1264 chiedevano di farsi conversi presso il monastero chiantigiano di Montescali (cfr. Pirillo, *Famiglia*, p. 36).

131. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 67, *Appendice*, n. 1 (anno

Gli atti del secolo XII e del primo Duecento sono comunque pochi e scarsamente dettagliati. Più densi di precisazioni risultano quelli composti a partire dagli anni Venti del secolo XIII. Alcuni di essi lasciano trasparire sporadici elementi di quella che doveva essere la cerimonia della conversione, fra cui la significativa *immissio in manibus* dell'abate, che richiama esplicitamente l'atto della *commendatio*. Già nella ricordata carta di Montepiano, il converso Barone dichiarava: *manumitto me in manu do(m)ni abbas Martini per conuerso*; e l'abate *fecit pacem cum illo nomine conuersionis et inuestiuit eum de omnibus beneficiis sicut socium*. Con uno strumento del 1260 nove personaggi provenienti da varie località del Valdarno superiore, uno dei quali di rango non basso (*dominus*), facevano tutti insieme professione di fede all'abate maggiore dell'Ordine, e,

*desiderantes esse conversi ecclesie et monasterii [...] et eius Ordinis, et servire Deo et dicto monasterio pro remedio animarum suarum suorumque parentum, obtulerunt se et omnia bona sua presentia et futura, mobilia et immobilia [...] et miserunt se in manibus domni Plebani abbatis.*<sup>132</sup>

Esempi analoghi emergono da alcuni documenti relativi al periodo 1240-1251 attestanti conversioni di laici allo spedale di Pontecchio dipendente dal monastero di San Salvatore di Vaiano. Da questi apprendiamo che la cerimonia abitualmente si svolgeva nella chiesa dell'istituto, alla presenza

1223), pp. 201-203. Appare interessante al riguardo il probabile atto di conversione (non vi figura il termine *conversus*) con cui nel 1285 il senese Uberto Saracini affidava sé e i propri beni all'abate di Passignano ed entrava nel monastero di San Michele della sua città, cenobio dipendente dalla fondazione chiantigiana e nel contempo legato a questa importante famiglia cittadina (ASF, CS, 179, 36, fasc. 1, cc. n.nn., *Conversatio Uberti Saracini de Senis*).

132. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1260, dicembre 26. Cfr. anche la conversione di *Ugolinus dictus Serotinus et donna Archigiana sua uxor* [i quali] *recognoscentes se et considerantes statum flebilem et miserabilem mundi [...] habita licentiam [...] coram venerabili patre domno Valentino vallumbrosani monasterii et universe congregationis eiusdem abbate dignissimo, humiliter cum instantia, genibus fletis et manibus unitis, ab eodem postulaverunt se ad conversionem velle per ipsum [...] abbatem in vallumbrosano monasterio et universo Ordine recipi*. I coniugi cedevano all'abbazia 13 appezzamenti e una *domum lapideam* a Faenza (ivi, 1283, ottobre 8). Sulle cerimonie, gli atti formali e le formule di professione che sancivano la conversione, Dubois, *L'institution*, pp. 235-252; Zagnoni, *Conversi*, pp. 258-262. Scrive Osheim, *Conversion*, riferendosi agli atti in questione: «The formula followed by the *conversi*, the *professio in manus*, is a feudal-monastic oath containing little of the sacralizing implications of the *professio super altare*», p. 381. La *professio* è attestata con certezza per i conversi vallombrosani solo in Età moderna (cfr. Appendice documentaria del presente capitolo, 3).

di tutti i conversi. Il candidato metteva simbolicamente le sue mani in quelle dell'abate, cedendo se stesso e le proprie sostanze. Egli pronunciava le promesse previste dalla Regola benedettina, dal *capitulum monasterii de Vaiano* e dal *capitulum Ordinis Vallimbrose*. Anche qui il postulante veniva accolto dall'abate *cum libro et stola, ad pacem et ad conversum*.<sup>133</sup>

Un esempio interessante della cerimonia di conversione riguardante delle donne ci viene offerto da una carta del 1324 con la quale due fiorentine, donna Niccholosa detta Chila e donna Margherita, si facevano converse del monastero urbano di Santa Trinita, portando in dono alla mensa abbaziale il possesso di un oratorio (San Michele) e di una casa collocati sopra al ponte sull'Arno che sorgeva in prossimità del monastero stesso, a sua volta situato proprio al centro della città. Esse, *flexis genibus et clausis manibus coram domno abbate*, in presenza di un notaio, di altri due abati vallombrosani e di ulteriori testimoni, venivano accolte *pro conversis [...]* *iniuntis manibus suis in manibus dicti domini abbatis* [di Santa Trinita] *per fenestram dicti oratorii*, onde segnare una certa distanza fra il superiore e due postulanti di sesso femminile, dopo aver promesso solennemente di osservare *castitatem, abdicationem proprii et obbedientiam perpetuam [...]* *dicto [...]* *domno abbati*.<sup>134</sup> Non ci sembra convincente assimilare lo *status* di queste donne alla condizione delle monache vallombrosane.<sup>135</sup> Sebbene la loro scelta di vita non dovesse essere troppo dissimile da quella delle recluse presso i cenobi femminili, esse, a nostro avviso, erano concettualmente distinte. La cerimonia attestata dal documento in questione era quella della conversione e non della monacazione.

Proprio il confronto tra i formulari in uso presso vari cenobi fa rilevare una sostanziale coincidenza formale delle stesure relative ai contratti di conversione; coincidenza che, almeno dal punto di vista del cerimoniale, evidenzia una relativa uniformità procedurale attribuibile a gran parte delle comunità vallombrosane e assimilata dai notai chiamati a redigere gli atti. Il fatto che le carte di conversione, sia in favore di Vallombrosa che di qua-

133. In un atto analogo del 1231 relativo a Fontana Taona il candidato sanciva le proprie promesse toccando i Vangeli (cfr. *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore, Introduzione*, p. 36, e pp. 163, 188-189, 192-194). Alcuni atti due-trecenteschi relativi a cerimonie di conversione presso il monastero di Montepiano sono richiamati in Tondi, *L'abbazia*, p. 60; e in Marcelli, *L'abbazia*, pp. 163-164.

134. ASF, *Diplomatico, S. Trinita di Firenze*, 1323, gennaio 6.

135. Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa, Vallombrosane*, col. 1695.



si tutte le altre fondazioni dell'Ordine, datino soprattutto dai primi decenni del Duecento si può forse spiegare pensando che solo allora si ritenne opportuno sancire per iscritto delle azioni giuridiche le quali, in precedenza, si concludevano di norma senza la stipula notarile.

### 7. Ruoli e compiti dei fratelli conversi

Gli incarichi attribuiti ai conversi, con particolare riferimento ai fratelli claustrali, risultavano, come si è detto, numerosi e delicati. Era infatti di loro competenza la cura delle transazioni patrimoniali e una parte consistente delle attività crematistiche. A partire dalla metà del secolo XII divenne normale presso i cenobi maggiori che a ricevere donazioni, ad acquistare immobili, a fungere da testimoni o a cedere fondi in locazione venissero inviati i laici regolari. La prima prova documentaria di tali commissioni conservata in originale fra le carte di Vallombrosa risale al 1 settembre 1134.<sup>136</sup> La prima per il monastero chiantigiano di Coltibuono è del 1109, e per la fondazione appenninica di Fontana Taona del 1113.<sup>137</sup>

Giovanni arciprete e proposto della chiesa e canonica di Santa Reparata di Firenze nel 1128 cedeva alcuni fondi a titolo di livello a due conversi vallombrosani, rispettivamente dipendenti dal monastero di Moscheta e dalla casa madre.<sup>138</sup> Nel 1179 un converso concludeva un'interessante operazione d'acquisto in rappresentanza del cenobio di Passignano, comperando *quodocumque est opus pro cursu aqueducto ad opus [...] molendini de Mucciana*.<sup>139</sup>

I conversi venivano chiamati a curare transazioni di questo tipo senza apparenti differenze tra fondazioni rurali e istituti dell'Ordine situati in città. Infatti, fin dal 1178, anche il monastero fiorentino di Santa Trinita affidava ad un fratello converso la conclusione di una permuta di beni fondiari.<sup>140</sup> Tuttavia, in rapporto ad esigenze più specificamente cittadine, sebbene non si abbia in proposito una documentazione sufficiente, si potrebbe

136. Cfr., alla fine di questo capitolo, Appendice documentaria, 1.

137. Zagnoni, *Conversi*, pp. 244-245; *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore*, cfr. pp. 169, 221, 233, 251; *Regesto di Coltibuono*, pp. 118-119; cfr. anche pp. 122, 167, 171, 196-197, 212, 219, 227, 235-236.

138. *Carte della canonica*, 4 luglio 1128, pp. 427-429.

139. ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1178, marzo 17.

140. ASF, *Diplomatico, S. Trinita di Firenze*, 1178, luglio 17.

identificare con un converso non claustrale quel custode del ponte alla Carraia che, sempre l'abate di Santa Trinita, otteneva nel primo Duecento il diritto di nominare per esplicita concessione del vescovo fiorentino.<sup>141</sup>

L'abate di Passignano prima di procedere ad importanti investimenti, come ad esempio la costruzione di nuovi mulini e gualchiere, dichiarava ufficialmente di agire *consensu fratrum suorum et quorundam conversorum*.<sup>142</sup> Locazioni di beni, concessioni di terre *in tenementum*, accoglimento di donazioni ed altri atti del genere stipulati nel tempo dai religiosi di Vaiano venivano sempre conclusi con l'approvazione dei conversi.<sup>143</sup> La presenza dei fratelli laici in tali operazioni divenne a Vallombrosa prassi quasi esclusiva durante i primi decenni del secolo XIII, quando si scelse di favorire la ricomposizione fondiaria e venne resa più razionale la gestione del patrimonio.<sup>144</sup>

Sempre a proposito della casa madre, siamo a conoscenza del fatto che i conversi compresi nella *familia* conventuale partecipavano alla nomina dei visconti abbaziali per i tre castelli soggetti all'autorità dell'istituto.<sup>145</sup> Stando ad alcuni atti del tardo secolo XII relativi a Passignano, un tale Tignano *conversus* figurava quale *castaldus* del monastero e console della comunità castrense in cui sorgeva il cenobio.<sup>146</sup> Un *conversus olim castaldus monasterii Pasignani* compare ancora in un atto del 1248.<sup>147</sup> Sempre in qualità di castaldi vari conversi furono sovrintendenti del patrimonio di Vaiano almeno fino al 1260. In particolare un tale Bonacena di Peruzzo da Vaiano fu per molti anni, con questa qualifica, a capo degli affari del monastero, e accumulò una consistente proprietà personale di cui fece poi,

141. Ivi, 1229, agosto 31. Cfr. anche Salvestrini, *Libera*, p. 23.

142. ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1179, marzo 24. Cfr. anche *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore*, p. 155 (anno 1098), p. 259 (anno 1248).

143. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 25, e pp. 114-116, 119-120, 123-125, 126-127, 161-162, 170-174, 178-184.

144. Cfr. Jones, *Le origini*, pp. 396-433; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 57-72. Per alcuni esempi di queste attività svolte dai conversi di Vallombrosa nel corso del Trecento cfr. ASF, CS, 260, 123, cc. 18v-19v, 20v-22r.

145. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1141, settembre 30; 1142, settembre 9; 1146, ottobre; 1146, maggio 13; 1202, maggio 26; 1205, marzo 28; 1213, marzo 10 (1); 1221, aprile 13.

146. Cfr. ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1187, agosto 27; Plesner, *L'emigrazione*, pp. 77-78.

147. ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1247, febbraio 24.

in due distinte occasioni, generosa oblazione alla comunità conventuale, confermando così, anche in questo caso, la possibilità per i conversi di conservare beni propri.<sup>148</sup>

Nel *Capitulum viterbiense* del 1258 troviamo che *per abbatem Vallis Umbrose vel aliquem eius vicarium sive famulum, super imponendis aliquibus collectis vel exactionibus alicui monasterio, nichil debeat innovari*.<sup>149</sup> Il testo lascia capire che tale *vicarius* dell'abate incaricato di raccogliere oboli e collette dovesse essere di frequente un fratello converso. L'intervento dei laici regolari veniva richiesto anche per la stipula di lodi arbitrali e in alcune vertenze esistenti fra i monasteri e i loro coloni.<sup>150</sup> Sappiamo che nel 1190, presso l'abbazia di Fontana Taona, tre conversi acconsentivano, esprimendo dunque la loro capacità decisionale, alla liberazione di un servo dipendente dall'istituto.<sup>151</sup> Il fatto che i prestiti su pegno fondiario stipulati da Vallombrosa siano stati concessi ai mutuatari proprio da conversi fa pensare che si affidassero a tali mediatori i compiti ritenuti meno consoni ai monaci, come, nella fattispecie, la concessione di mutui.<sup>152</sup>

Fratelli conversi ricevettero sovente il mandato di procuratori per conto del monastero fiorentino di San Salvi fra secolo XII e primo Duecento; ed anche, nello stesso periodo, presso il cenobio di Vaiano.<sup>153</sup> Conversi e converse rimasero a lavorare nel monastero femminile di Sant'Ellero, ingloba-

148. Cfr. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 26, e pp. 127-128, 139, 140-144, 146-147, 149-150, 194-196, 199-200.

149. AC, p. 93<sup>490-492</sup>.

150. Cfr. ad es. la petizione che presentava ai consoli del Comune fiorentino *Rolandus conversus ecclesie et monasterii* [di Vallombrosa] *de Herbolotto Cozagnuoli, dicendo quod iniuste iniuriabat possessiones ipsius ecclesie* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1181, ottobre). Cfr. anche ivi, 1262, maggio 15. Un atto analogo a Fontana Taona per il 1192 (Zagnoni, *Conversi*, p. 246).

151. Zagnoni, *Conversi*, p. 246.

152. Tra le formule più esplicite vi è quella contenuta in una carta con cui *Nichola filius Manfridi Blechi et Letitia illius iugalis* [...] *manifesti sumus libras tres et solidos .XIII. lucensis monete mutuo accepissemus a te Ianuculo massario curtis de Pitiana et converso monasterii Sancte Marie de Valleumbrosa* (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1149, febbraio 8).

153. Vannucci, *Vita*, LXX, 1964, n. 1, pp. 22-61: 28-29; *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 26, e pp. 133-134, 178-182, 206. Un ruolo analogo veniva svolto da molti conversi nelle fondazioni camaldolesi (cfr. *Dissertatio*, capp. XVII-XIX, pp. 359-363).

to a metà Duecento nel patrimonio della casa madre e trasformato in una sorta di priorato dipendente, destinato a divenire una grangia monastica.<sup>154</sup>

Sappiamo, inoltre, che l'abilità come amministratori di alcuni conversi vallombrosani fece sì che costoro venissero chiamati, analogamente ai cistercensi, in qualità di funzionari addetti alle finanze, anche dalle autorità del Comune fiorentino.<sup>155</sup> Nel 1354 *Puccinum conversum monasterii Vallisumbrose*, per disposizione degli Otto ufficiali eletti *ad offitium reparationum et constructionum viarum, pontium et ponticellorum comitatus Florentie et viarum civitatis predictae*, veniva nominato esattore e collettore di fondi presso vari istituti religiosi del contado fiorentino, fondi da destinare alla riparazione del ponte sul fiume Elsa presso Castelfiorentino. Cinque anni dopo la Signoria eleggeva *frater Iohannes Aiuti et frater Puccinus Vannini conversi* [di Vallombrosa] *in domicellos, exponditores et familiares dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie* [in base alla] *notitiam ac experientiam* [che essi erano] *fideles et legales et solliciti prout decet*.<sup>156</sup> Da altre testimonianze sappiamo che il converso Puccino svolse anche attività di sindaco e procuratore per conto di Vallombrosa nel recupero di beni confiscati al monastero dalla Repubblica durante il periodo della cosiddetta guerra degli "Otto Santi".<sup>157</sup> Nel novembre del 1366 il Comune chiese all'abate maggiore di inviare in città un converso esperto nell'amministrazione delle finanze che avrebbe dovuto anche occuparsi dei salari per i dipendenti.<sup>158</sup> Nel 1370 i Signori ebbero facoltà di eleggere un converso di Vallombrosa come dispensiere.<sup>159</sup> Infine segnaliamo l'elezione, nel 1383, di frate Nicola *Bartolomei* converso vallombrosano quale *expensor officii Dominorum Priorum et ad guardaspensam ipsorum*.<sup>160</sup>

154. Cfr. *I più antichi documenti*, p. 257.

155. «La Repubblica Fiorentina, conoscendosi il loro valore, furono da essa più volte deputati officiali sopra i pubblici edifizij; e sopra le spese dello Stato» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 196). Sui cistercensi cfr. Salvestrini, *I cistercensi*.

156. ASF, *Diplomatico*, *Badia di Ripoli*, 1354, giugno 26; ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1359, settembre 1.

157. ASF, *Diplomatico*, *Riformagioni del Comune di Firenze*, 1380, giugno 23; 1382, maggio 30.

158. ASF, *Signori*, *Missive*, *I Cancelleria*, 14, c. 22v. Per le analoghi funzioni svolte dal converso Giovanni cfr. ASF, *Provvisioni*, *Registri*, 51, cc. 106 r, 111r, 1-3 febbraio 1364; 55, cc. 13r, 23r, 22 giugno 1367.

159. Ivi, 59, cc. 263r, 270r, 23 marzo 1370.

160. Ivi, 72, cc. 89r, 100r, 19-20 giugno 1383.

Del resto ai conversi venivano affidate dai monaci incombenze che ci appaiono particolarmente delicate, come le cause civili o quelle ecclesiastiche concernenti le stesse fondazioni dell'Ordine. Ad esempio, in rapporto al monastero di Vaiano, sappiamo che nel 1215 fu il converso Spettato che sostenne in Santa Trinita, di fronte all'abate maggiore, i diritti del cenobio al quale apparteneva contro le pretese del falso abate Lanfranco, ottenendo anche ragione dal padre generale.<sup>161</sup> Nel 1221 un *frater Bençanus conversus Vallis Unbrose* figurava quale testimone in un atto con cui Ugolino d'Ostia, legato apostolico in Lombardia, riservava al papa la prima prebenda vacante nella chiesa parmense.<sup>162</sup>

Presso la casa madre i fratelli laici ricoprirono la funzione di massari nelle principali tenute e aziende abbaziali. Ad esempio fu quasi sempre un converso il massaro di Palco, definito nelle fonti anche massaro di Mangnale, ossia, per così dire, il rappresentante economico dell'abate presso i castelli soggetti al suo potere di *districtus*.<sup>163</sup> Egli affiancava il visconte, vicario politico dell'abate, e curava gli interessi patrimoniali del monastero, riscuotendo i canoni dovuti dai coloni e incassando le quote spettanti all'istituto delle ammende inflitte dal visconte ai *fideles*.<sup>164</sup> Il suo potere era molto ampio. In quanto vicario del signore ecclesiastico, egli poteva invalidare le sentenze del visconte.<sup>165</sup> Poiché quest'ultimo proveniva dall'aristocrazia rurale che si era nel tempo ritagliata un potere locale cercando di scalfire l'autorità degli abati, il massaro era spesso un suo diretto antagonista, inviato a controllarlo dal primate vallombrosano.<sup>166</sup>

Figure analoghe di massari, sia pure provvisti di poteri meno ampi rispetto a quello di Palco, vennero create dagli abati vallombrosani su tutti i principali complessi fondiari del monastero. Basti ricordare, in proposito, il

161. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, pp. 26-27, e pp. 121-123.

162. *Registri dei cardinali*, p. 99, 1221 ottobre 15.

163. Palco era una tenuta provvista di mulino situata presso il torrente Vicano, affluente di destra dell'Arno (Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 31, 280).

164. Cfr. *Statuto della Val d'Ambra*, capp. 1 e 16, pp. 63-64. Esempi di locazioni ad affitto stipulate dal massaro di Palco *seu de Mangnale* fin dal secolo XIII in: ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1222, agosto 25; 1257, luglio 20; 1319, novembre 25.

165. *Quod Vicecomes non debeat aliquam concordiam facere cum aliquo accusato nec ipsum condemnare sine Massario dicte Curie* (*Statuto della Val d'Ambra*, cap. 20, p. 65).

166. Cfr. in proposito Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 176-179.

*custos curie de Paterno*, ricordato in un atto del 1262.<sup>167</sup> Le fonti attestano con chiarezza che tali personaggi erano quasi sempre dei fratelli conversi.<sup>168</sup>

Fra il 1139 e il 1170 un laico regolare *rector et massarius* della corte abbaziale di Marciana, tale *Albertinellus*, denominato in una carta anche *comisso atque vilicus*, concluse per conto del cenobio di Coltibuono ben 22 atti di compravendita, di prestito su pegno, di permuta e di accettazione delle offerte.<sup>169</sup> Fratelli laici massari attivi nello spedale di Vaiano venivano nominati dagli abati su proposta dei conversi che amministravano la struttura.<sup>170</sup> Il ruolo determinante dei conversi nella gestione degli istituti assistenziali è stato ampiamente sottolineato in rapporto alle fondazioni d'area tosco-emiliana e per quanto riguarda i monasteri del Piemonte occidentale situati in prossimità delle più importanti arterie stradali.<sup>171</sup>

Nell'ambito dei confratelli laici si scelsero talora anche sindaci, camarlenghi e procuratori. Scriveva, infatti, il De Franchi nel secolo XVII: «quanto fusse utile la economia della loro [dei conversi] fedele, e prudente amministrazione (mentre durarono nel maneggio, e furono Massari, Sindici ò Camarlenghi fino all'anno 1300. comparendo à gli Atti curiali, e maneggiando le rendite) si vide nell'accrescimento de i beni temporali, il quale fu il sommo d'ogni altro tempo avanti, e dopo».<sup>172</sup> Fra quei conversi sui quali, secondo le costituzioni del 1258, gli abati potevano contare in qualità di *servientes*, purché non si trattasse di loro consanguinei, certamente figuravano veri e propri collaboratori, segretari che erano al corrente delle

167. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1262, maggio 15.

168. Sui conversi massari di Palco cfr. ivi, 1146, gennaio; 1155, novembre 16; 1181, novembre; 1184, febbraio 12; 1202, gennaio 19; 1214, maggio 15. Per il massaro di Pitiana, ivi, 1127, agosto 17; 1139, luglio; per quello della tenuta di Santa Maria a Ughi, 1146, marzo; di Cognano, 1185, maggio 10 (2); 1185, maggio 11; del Guarlone, presso Firenze, 1191, aprile 17; e per la tenuta dominicale di Metato posta sulla Montagna di Vallombrosa, 1207, gennaio 19. Un *conversus* [...] *et massarius et conductor [e] offitialis pro ipso monasterio* [Vallombrosa] *ordinatus super poderia et curia dicte abbacie apud Sanctam Mariam Ugonis* compare nel 1319 (ivi, 1319, novembre 25).

169. *Regesto di Coltibuono*, pp. 171-172, 175-183, 186, 189, 191-192, 194, 196-204, 208-216. Per altri conversi massari a Coltibuono cfr. ad es. *ibidem*, pp. 217, 219, 222-223.

170. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 37.

171. Cfr. in proposito Zagnoni, *Ospitali della montagna*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Gli ospitali di Bombiana*; Casiraghi, *I vallombrosani*, in partic. pp. 654-655; Zagnoni, *Presenze*, pp. 770-775.

172. De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 195.

questioni più importanti relative agli istituti nei quali operavano.<sup>173</sup> Il già citato «don Puccino», converso del monastero e «procuratore» per conto dell'abate generale, nel 1348 contraeva in Avignone un debito di 50 fiorini d'oro con la compagnia fiorentina degli Alberti.<sup>174</sup>

Talora il mandato di massaro e quello di sindaco o rettore venivano ricoperti dalla stessa persona, definita a Vallombrosa, come abbiamo detto, massaro di Palco e sindaco del monastero (doppio titolo attestato in un altro atto del diplomatico vallombrosano datato 8 dicembre 1213); e non mancavano le figure di sindaci camarlenghi. L'unione di queste cariche conferiva ovviamente al detentore un potere decisionale abbastanza rilevante e notevoli responsabilità nelle questioni interne degli istituti.<sup>175</sup>

Sempre per Vallombrosa si ha anche menzione di conversi nominati *campai*, con l'impegno di gestire i boschi dell'abbazia.<sup>176</sup>

Quanto fosse vasta la gamma degli incarichi attribuiti ai conversi, sia a quelli claustrali che a una parte di quelli estrinseci, si può rilevare con chiarezza da un atto della casa madre risalente al 1343. Esso elenca i nomi di numerosi fratelli laici, precisando per ognuno la specifica mansione. Emergono dunque: il ministeriale, il galigaio, l'«infirmario», il «bubulco», l'«hospitalario», il «cortigiano», il «lanaiuolo», il «camprario», il «fictaiuolo», il «calçolario», il «fabro», il «granaiuolo», il «porcario», il «brevaiuolo».<sup>177</sup> Presso il cenobio di Vaiano, fra Duecento e Trecento, troviamo conversi coltivatori del dominico abbaziale, fabbri e *magistri* di attività artigianali.<sup>178</sup>

Poiché da sempre i secolari che vivevano nei chiostri fungevano da tramite fra questi e il mondo esterno, alcuni di essi (ma anche dei monaci)

173. Cfr. AC, p. 93<sup>472-475</sup>.

174. *Due libri mastri*, pp. 203-204.

175. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1214, novembre 14; 1225, aprile 14; 1255, novembre 17. Per il monastero piemontese di San Giacomo di Stura, ove dei conversi erano rettori di *domus* o *caneve*, Casiraghi, *I vallombrosani*, p. 661.

176. Un converso col titolo di *camparium et custodem per nos* [l'abate maggiore] *electum ad custodiam alpium de Ristichio* risulta documentato in ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1285, gennaio 27.

177. Ivi, 1342, marzo 16. Cfr. anche la carta analoga del 1335, agosto 27.

178. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 25, nota 31. Quilici, *Giovanni*, p. 79, parla anche di un «converso detto canovaio» senza però indicare da quale fonte trasse questa denominazione.

sappiamo che nel corso del Duecento andavano in giro questuando – secondo modalità che in qualche modo richiamavano le scelte operate dagli Ordini mendicanti –, curando gli ammalati e talora presentandosi addirittura come indovini, al punto che il Capitolo del 1216 dovette intervenire per proibire tali pratiche.<sup>179</sup>

Sebbene i sopracitati compiti non configurassero una burocrazia stabile e definita, è certo che i *fratres* chiamati a ricoprirli furono in grado di svolgerli con una certa continuità, acquisendo, in questo senso, competenze specifiche.<sup>180</sup> Il Capitolo generale stabilì, fin dal 1234, che gli abati dovessero mostrare riconoscenza verso questi uomini loro affidati i quali risultavano tanto preziosi per la buona conduzione delle comunità claustrali, provvedendo all'assistenza degli altri fratelli laici *qui infirmi vel ad operandum fuerint imbecilles*.<sup>181</sup>

Occorre però tenere presente che nella gestione degli istituti non vi fu mai una troppo rigida e chiara distinzione tra uffici di esclusiva pertinenza conversuale e mansioni riservate ai monaci di coro. Sono infatti minoritari, ma pur sempre reperibili, atti di compravendita e locazioni fondiari che ancora nel tardo Duecento o nel primo Trecento vennero sottoscritti dai monaci e dagli abati.<sup>182</sup> Del resto l'importante carica di camarlengo rimase, nella sostanza, una prerogativa monastica.<sup>183</sup> Era, inoltre, l'abate di ciascuna

179. AC, p. 59<sup>237-239</sup>. Le pene per i fratelli *qui extra monasterium iverunt medicando* furono fissate nel 1231 (*ibidem*, p. 72<sup>39-40</sup>). Dal 1258 fu prevista l'espulsione per coloro che uscivano *aut medicando aut sortes iacendo aut divinationum species varias operando* (*ibidem*, p. 89<sup>332-335</sup>). Al fatto che i vallombrosani, monaci o conversi, svolgessero attività divinatoria o di guarigione forse si può collegare l'immagine di liberatore dalla possessione demoniaca che la stessa figura di Giovanni Gualberto assunse alla fine del Quattrocento nella narrazione dei suoi miracoli ad opera di Girolamo da Raggiolo (cfr. Sigal, *La possession*). Si pensi, in proposito, anche a quella che dovette essere l'accusa mossa al celebre eremita Giovanni delle Celle, cioè la negromanzia (cfr. Simonetti, *Santità*, p. 474).

180. Cfr. BNCF, *Conventi Soppressi da ordinare, Vallombrosa-S. Trinita*, 22, striscia 365; ivi, 85, striscia 463.

181. AC, p. 77<sup>68-71</sup>.

182. Cfr. ad es. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1270, dicembre 31; 1280, settembre 2; 1281, agosto 10; 1283, aprile 1; 1305, aprile 6; 1357, marzo 28; 1468, gennaio 15; ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1188, gennaio 6 (4 atti).

183. Cfr., fra altri esempi, ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1184, settembre 25; 1259, maggio 18 e 23; 1260, marzo 1 (1); 1270 aprile 27 e novembre 15; 1285, maggio; ASF, CS, 260, 123, cc. 23r-23v, 26v-28r (prima metà del sec. XIV). Nell'atto del 1184, in cui il



fondazione che, coadiuvato dal capitolo, controllava il camarlengo e si riservava l'esame della situazione finanziaria,<sup>184</sup> a sua volta soggetta, tramite i monaci visitatori, al potere di approvazione del primate vallombrosano.<sup>185</sup>

## 8. Il numero dei conversi nelle fondazioni gualbertiane

Per quanto concerne il numero dei conversi abitanti all'interno delle fondazioni gualbertiane, premesso che non disponiamo di ampi elenchi di nomi,<sup>186</sup> appare interessante, dai dati disponibili, che almeno a Vallombrosa, durante il secolo XIV, questo non abbia conosciuto una sensibile diminuzione. Possiamo anzi affermare che la popolazione della casa madre era ancora in pieno Trecento eccezionalmente consistente.<sup>187</sup> Sembra che il numero dei monaci e quello dei conversi non siano stati praticamente toccati neppure dalla Peste Nera del 1348, che forse risparmiò questo cenobio isolato.<sup>188</sup> Stando, infatti, ad una carta del 1339 il capitolo dell'abbazia era formato da 16 monaci e da 37 conversi (quelli ammessi al capitolo, quindi di sicuro non tutti). Questi ultimi, si dichiarava nell'atto, *asseruerunt se esse duas partes et ultra totius capituli et conventus monasterii*.<sup>189</sup> Secondo

camarlengo compare come *presbitero*, l'abate è definito anche *yconomus* dell'istituto. Cfr. inoltre, al riguardo, BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, cc. 98v-99r (anno 1406); *Le carte del monastero di S. Salvatore, introduzione*, pp. 31-32; Nelli, *Un monastero*, p. 34.

184. Cfr. ad es., per Passignano e per il cenobio senese di San Michele, ASF, CS, 179, 36, fasc. 1-5, in partic. fasc. 1, *Ordinamenta et statuta et constitutiones monasterii de Senis*, 1276, cc. n.nn.; ASF, *Diplomatico, Passignano*, 1318, aprile 8.

185. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 7-8; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 578-579, 583.

186. Che del resto scarseggiano anche per i monaci, di cui non abbiamo liste tendenzialmente complete. L'unico elenco d'Età medievale conservato menziona i novizi che presero i voti tra il 1441 e il 1505 (ASF, CS, 260, 81, cc. 1r-11v). Cfr. anche AAF, *Collazioni benefici* (dal 1450).

187. In un'epoca che, invece, fu di grave crisi e di spopolamento, sia pure con significative discrepanze regionali, per molti cenobi di quasi tutta Europa, cfr. Lekai, *I Cistercensi*, pp. 415-417; Fois, *Una riforma*, p. 39.

188. Sugli effetti dell'epidemia cfr. Andenna, *Effetti*.

189. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1339, ottobre 3. Questo interessante documento precisa la provenienza di alcuni monaci professi e di alcuni conversi. Possiamo pertanto constatare che parte dei primi era originaria di Firenze, Siena e del Valdarno, mentre tutti i

l'estimo fiorentino del 1377 l'istituto ospitava a questa data 124 persone, di cui 10 monaci (fra i quali l'abate, con un notaio e un famiglio), 61 conversi, e 51 «chomuni chommessi».<sup>190</sup>

Occorre però aggiungere che nella prima metà del Duecento la quantità dei religiosi doveva essere ancora più cospicua. Un atto di procura ratificato probabilmente da tutti i coristi nel 1224 riportava i nomi di una ventina di persone.<sup>191</sup> Ammettendo che il rapporto fra monaci e conversi fosse allora analogo a quello del secolo successivo, a quasi il doppio dei coristi doveva corrispondere meno del doppio dei laici, che avrebbero potuto essere dai 90 ai 100.<sup>192</sup>

Dati più numerosi e precoci, sempre ricavabili dalle adunanze di capitolo, si dispongono in relazione al monastero di Vaiano. Presso questo istituto nel 1212 la proporzione monaci-conversi era di 6 a 11 e nel 1284 di 5 a 9.<sup>193</sup> Secondo una recente ipotesi, a Montepiano nel Duecento questa poteva risultare di 15 a 60. Per l'abbazia di Fontana Taona nel 1272 il rapporto era di 4 monaci e 16 conversi; 28 anni prima di 4 e 20. Abbiamo visto che Passignano nel 1242 ospitava 10 monaci e 41 conversi.<sup>194</sup> Sembra che intorno al 1270 a Coltibuono si trovassero 7 monaci affiancati da 26 conversi.<sup>195</sup> Il rapporto pare essere stato invertito solo nel cenobio di

conversi di cui si indicava il luogo di nascita o di precedente residenza risultavano essere giunti dalle comunità più prossime al monastero.

190. ASF, *Estimo*, 338, c. 31r. È del resto un dato ormai certo che la terribile epidemia degli anni 1347-1351 colpì soprattutto le città e i centri abitati, risultando meno letale nelle campagne (cfr. Pinto, *Il numero*, p. 23). Il calo nel numero dei conversi è evidente solo dal tardo Quattrocento. Infatti, stando alla testimonianza dell'abate generale Biagio Milanese, ancora negli anni Settanta del secolo la popolazione del monastero ammontava a più di 120 persone. Nel 1496 il cenobio di Vallombrosa ospitava 33 monaci, 24 novizi e 39 conversi (ASF, CS, 260, 260, c. 7v; 260, 140, cc. 126r-128r).

191. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1224, ottobre 4. Purtroppo per quest'epoca non si conosce il numero dei fratelli conversi.

192. Secondo il De Franchi i conversi «Furono ne i Monasterij in numero notabile, havendo per tutto à doppio ecceduto il numero de i Monaci» (De Franchi, *Historia*, lib. VII, p. 196). Sul permanere delle conversioni durante il primo Trecento in Toscana, Osheim, *Conversion*, pp. 378-379.

193. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, p. 20 nota 12, p. 119.

194. Zagnoni, *Conversi*, p. 246; Tondi, *L'abbazia*, p. 60, nota 169; nota 41 del presente testo.

195. Cfr. Majnoni, *La Badia*, p. 154.

Fucecchio, che nel 1215 contava 16 tra *monaci* e *presbiteri*, e 6 *conversi et familiares*.<sup>196</sup> Aggiungendo un esempio non toscano, possiamo vedere come nel 1245 il cenobio piemontese di San Giacomo di Stura presso Torino, dipendenza del monastero di San Benedetto di Piacenza, contasse 5 monaci e 11 conversi.<sup>197</sup>

Facendo un confronto con epoche successive, vediamo che, al contrario della casa madre, molti monasteri conobbero una drastica riduzione nel numero dei conversi; riduzione che, peraltro, dovette verificarsi in parallelo alla diminuzione dei monaci di coro, dovuta non solo ad effettivi problemi di reclutamento, ma a ben precise strategie dei prelati, che, restando in numero minore, potevano godere di appannaggi più consistenti. Ciò appare con evidenza da una fonte di grande rilievo per lo studio delle fondazioni vallombrosane fra Tre e Quattrocento, ossia gli atti delle visite canoniche compiute dagli abati generali ai monasteri congregati della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia.<sup>198</sup> Stando alla più antica di tali testimonianze, nel 1372 il monastero di Passignano contava solo 8 monaci e 4 conversi, a San Salvi erano rimasti 9 monaci e 3 conversi, a Santa Trinita 9 monaci e 2 conversi; mentre nei monasteri della diocesi pistoiese la media non superava i quattro religiosi per ciascun istituto.<sup>199</sup>

Tali testimonianze mostrano come in comunità così ridotte le differenze tra monaci e conversi claustrali fossero state, per molti aspetti, quasi del tutto obliterate. Questi ultimi, infatti, venivano interrogati e giudicati dal padre maggiore al pari dei singoli abati e degli altri religiosi. La stessa libertà con cui si esprimevano di fronte al superiore per denunciare la cattiva condotta dei confratelli coristi evidenziava l'importanza da essi raggiunta nei cenobi.

La presenza di conversi è accertata a Vallombrosa ancora in piena Età moderna. Sappiamo, infatti, che nel 1574 l'istituto ospitava una trentina di religiosi, e che nel 1589 afferivano ad esso 11 monaci, 17 conversi (di cui 3 claustrali e 14 laici), 13 studenti e 15 novizi.<sup>200</sup>

196. Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore e la comunità*, p. 67.

197. Cfr. Casiraghi, *I vallombrosani*, p. 654.

198. Su queste fonti cfr. Parte II, cap. 6 del presente volume.

199. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 2r, 16r, 22r, 57v-69r.

200. Cfr. Rotondi, *Da Perugia*, p. 298. Nel 1589 l'intera congregazione contava 241 monaci, 43 conversi, 13 studenti e 15 novizi. In occasione del Capitolo generale celebrato

### 9. I conversi alle soglie dell'Età moderna

Se fra Tre e Cinquecento le conversioni andarono lentamente diminuendo, soprattutto in rapporto al numero dei monaci, esse riguardarono, in misura crescente, personaggi di medio-alta estrazione sociale e culturale.<sup>201</sup> A questo riguardo una testimonianza interessante ci viene offerta da una lettera del monaco Angelo da Vallombrosa, eremita ed epistologo del tardo secolo XV. Tale testo, datato 13 agosto 1496 e diretto a Girolamo del Nero abate di San Salvi, quando ancora perduravano le controversie causate dai religiosi di questo istituto,<sup>202</sup> torna su una questione importante in quel periodo, ossia la nuova tassazione imposta dalla Repubblica fiorentina agli enti ecclesiastici del suo territorio, in seguito ad una istanza promossa dal Savonarola.<sup>203</sup> Nell'occasione l'autore registra in forma di discorso diretto le opinioni espresse in materia da alcuni monaci e da due conversi di Vallombrosa durante una sorta di riunione capitolare tenuta all'aperto presso il romitorio delle Celle. Nel fare ciò fornisce una serie di preziose indicazioni. In primo luogo attesta che ancora a fine Quattrocento i conversi claustrali della casa madre intervenivano nelle questioni più importanti concernenti l'Ordine e il cenobio maggiore. Per altro verso evidenzia come su un tema quale quello delle imposte secolari gravanti sugli enti religiosi fossero proprio i fratelli laici gli interlocutori più competenti. Infine riporta il linguaggio di questi personaggi, i quali, evidentemente, erano in grado di argomentare e di esprimere il proprio parere in maniera del tutto analoga a quella dei monaci di coro. Vale la pena di riportare per intero il discorso pronunciato dal primo converso interpellato dal padre decano del monaste-

nel 1591 i conversi censiti a Vallombrosa furono 12; due anni dopo erano elencati 20 sacerdoti, 16 novizi e 14 conversi. Ancora agli inizi del Settecento l'abbazia ospitava 14 sacerdoti, 10 tra novizi e professi e ben 28 conversi (ASF, CS, 224, 198, cc. 30r-32r; 260, 75, cc. n.nn., alle date: 23 aprile 1589, 5 maggio 1591, 8 maggio 1593; 260, 143, c. 75r).

201. Cfr. ad es. la conversione di Alessandro di Gello del popolo di San Simone di Firenze, il quale, nel farsi fratello laico di Vallombrosa con la moglie, portava una dote di 1.700 lire più vari fondi nel circondario della città e una casa *cum duabus voltis et uno puteo* nel popolo di San Pier Maggiore (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1342, marzo 16). Cfr. anche 1340, giugno 16; e ASF, CS, 260, 123, cc. 80r-85v.

202. Cfr. ora, in proposito, Zuccarello, *I Vallombrosani*, pp. 36-38.

203. Sul clima di questi anni e sul contrasto che oppose i savonaroliani ad Angelo da Vallombrosa cfr. Lunetta, *Un polemico*.

ro, e una parte dell'intervento che fece seguire il secondo, stando a quanto riferito nella lettera di Angelo:

Poiché vuole la Paternità vostra [del decano], sarò el primo a pronuntiare mio parere. Non iudicherei impertinente né anche inutile che con li prefati ufficiali [della Repubblica] vi accordassi, perché altrimenti vegho posposto ogni timor di Dio, ci torranno el bestame tucto et non si potrà governare né seminare le terre, et oltre agli altri gravamenti sarenò presi et strascinati in prigione, maxime noi conversi et commessi, e' quali, secondo la obbedientia, siamo spesso fuori del Monasterio, se come altre volte pel passato et ancora l'anno presente c'intervenne, con gran iactura et vergogna del monasterio et nostra et a chi è toccho ne sa render ragione. Per tanto mi pare da torne mancho che si può et accordarsi con loro. [Il secondo, «converso antico», aggiungeva, fra l'altro:] Abbiamo lo studio di Pisa continuo gravamenti di gabelle,<sup>204</sup> et pure di settembre passato si pagò una imposta con promissione non di meno di rihaverla a maggio sequente, quando fumo di nuovo constrecti ad pagarne un'altra molto maggiore. Che bisogna dire della graveza che, contro a ogni ragione, ci hanno facto pagare sopra le possessioni venute a non sopportanti o delle rendite del monte o, che è peggio, della usurpatione del capitale, intanto che le povere chiese et luoghi pii, depositato quivi el danaio de' beni alienati per rinvestirgli si truovano in questo tempo senza monte et senza piano. Queste cose et lamenti intendo meglo io che mi truovo qua et là tutto di a cimentarle.<sup>205</sup>

Quanto alla medio-alta estrazione sociale e culturale dei fratelli laici in Età moderna, possiamo ricordare come a fine Cinquecento e in pieno secolo XVII siano documentati conversi di vari istituti vallombrosani i quali commissionavano e finanziavano personalmente perfino la realizzazione di opere d'arte.<sup>206</sup>

In ogni caso, durante gli ultimi due secoli del Medioevo, la natura e il ruolo dei fratelli conversi subirono un processo di sostanziale trasformazione. Nonostante la loro indubbia e prolungata importanza, essi conobbero un periodo di progressiva decadenza. Sia pur lentamente e non in modo

204. Fin dal 1475 l'abate generale Francesco Altoviti e Antonio degli Agli vescovo di Volterra erano stati incaricati da papa Sisto IV di imporre una tassa di 5.000 ducati sui benefici ecclesiastici del dominio fiorentino in favore dello Studio pisano (Verde, *Lo Studio*, pp. 20, 105).

205. Angelo da Vallombrosa, *Lettere*, lettera 3, pp. 21-22.

206. Cfr. Ciardi, *I Vallombrosani*, pp. 66, 91.

omogeneo si videro sostituiti da operatori salariati, e talora si confusero con quest'ultima categoria.<sup>207</sup> Per il tardo secolo XIV e il primo Quattrocento troviamo menzione di conversi normalmente retribuiti per il lavoro che svolgevano presso gli enti di appartenenza; o che rendevano ereditari i benefici fondiari minando l'integrità dei patrimoni abbaziali, oppure ancora che concedevano prestiti ai monasteri e provvedevano in questo modo ad accrescerne l'indebitamento.<sup>208</sup>

### 10. *Commessi, oblati, nutriti e professi*

Oltre ai conversi i maggiori monasteri vallombrosani ospitavano i cosiddetti *commessi*. Le fonti non chiariscono a sufficienza il ruolo e la natura di questi personaggi. Sappiamo solamente che, salvo poche eccezioni, si trattava di laici i quali, in linea generale, non ricoprivano incarichi di particolare responsabilità e che forse non pronunciavano alcun genere di voto. Essi si configuravano come gli eredi dei *famuli* al servizio dei religiosi nelle antiche case benedettine. A loro dovevano essere attribuiti compiti ordinari, non troppo diversi da quelli dei conversi non claustrali; ma sembra di capire che, in quanto servitori, abitualmente non abitassero fuori dei conventi. Al di là dell'incertezza terminologica non si può comunque assimilarli in alcun modo ai conversi, specie a quelli claustrali, i quali erano, in linea di massima, dei religiosi a tutti gli effetti.<sup>209</sup> In ogni caso, alcuni

207. È comunque significativo che ancora sul finire del secolo l'abate Milanese parlasse di «conversi et nostri lavoratori» come di due categorie concettualmente distinte (ASF, CS, 260, 260, c. 67v).

208. Un atto di vendita *ad vitam* del converso concernente alcuni beni concessigli dall'abate maggiore è attestato già in ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1270, dicembre 31. Ivi, 1293, un converso si definiva anche *fictaiolus* del monastero (ivi, 1306, giugno 5). Nel 1352 un converso spedalingo a San Pancrazio di Firenze dichiarava di voler alienare alcuni beni ricevuti in eredità per acquistarne altri più redditizi, ricevendo l'autorizzazione a procedere dal padre generale (ivi, 1352, aprile 16). Nelle fonti fiscali fiorentine relative ai contribuenti del Valdarno superiore e del Pratomagno non è difficile trovare conversi claustrali allibrati nei popoli di provenienza in quanto proprietari di alcuni immobili (cfr. ad es. anno 1435, ASF, *Catasto*, 588, c. 520r). Quanto ai prestiti concessi alla casa madre da fratelli laici, ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1445, luglio 13 (1 e 2), 1468, gennaio 15. Circa le norme di comportamento dettate ai conversi in Età moderna cfr. ASF, CS, 260, 267, cc. 169r-170r (1629-1630).

209. Salvestrini, *Santa Maria*, p. 281. Cfr., in generale, Constable, «*Famuli*», pp. 327-334.

*familiares* dell'abate di Vaiano, per certi aspetti affini ai commessi di Vallombrosa, nel tardo secolo XIII erano addirittura dei chierici.<sup>210</sup>

Una delle più antiche testimonianze circa l'esistenza degli *oblato*, Ordine terziario, a Vallombrosa risale al 23 maggio 1191.<sup>211</sup> Perso ogni contatto con l'oblazione dei fanciulli,<sup>212</sup> dato che nella congregazione gualbertiana i bambini affidati ai monasteri erano denominati *nutriti*, quest'ultima categoria di confratelli risulta ancor meno definita dalle fonti. Come in altre realtà monastiche, canonicali e assistenziali, anche presso i vallombrosani potevano essere denominati *donati*. La confusione terminologica è specialmente notevole in epoca tarda. Secondo una carta del 1326 alcuni laici venivano accolti a Vallombrosa in qualità di *oblatis, conversis ac professis*.<sup>213</sup> In alcuni casi la storiografia vallombrosana li ha identificati coi conversi laici non residenti negli istituti, privandoli, generalmente, della qualifica di religiosi. È stata anche postulata una suddivisione interna a tale gruppo di personaggi, parte dei quali viventi nel chiostro, e quindi assimilabile agli altri laici regolari, e parte residente presso i beni in affidamento.<sup>214</sup> Queste figure, tuttavia, dal punto di vista religioso, erano forse affini ai conversi claustrali, anche se titolari di minori responsabilità e collocati in una posizione gerarchicamente inferiore, poiché legati soltanto al voto di obbedienza. Dagli atti del cosiddetto *Capitulum Viterbiense* del 1258 sembra di capire che si trovassero in una posizione intermedia tra i più perfetti fratelli claustrali e i fratelli laici residenti fuori degli istituti.<sup>215</sup> Li si può anche identificare con quei gene-

210. *Le carte del monastero di S. Salvatore, Introduzione*, pp. 20-21, 30-31, nonché pp. 192-194.

211. Sappiamo anche di una cessione in oblato da parte di due coniugi e della madre del marito al monastero di Montescalaro datata 2 maggio 1191 (Quilici, *Giovanni*, p. 76).

212. Cfr. *Dissertatio*, XXIX, coll. 393-405; Dubois, *Oblato*; Dal Pino, *Oblati*, pp. 33-35. Sulle rubriche dottrinali e cerimoniali della *oblatio pueri* nell'ambito delle *consuetudines* vallombrosane cfr. *Corpus*, XIV, pp. 378-379.

213. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1326, dicembre 28. Cfr. anche l'atto col quale due coniugi del popolo di Sant'Andrea a Tosi, presso Vallombrosa, si facevano *commissi et oblato monasterii*; o quello in cui un altro postulante dichiarava di voler diventare *commissus et oblatus et dedicatus perpetuus* (ivi, 1381, settembre 8; 1383, febbraio 15).

214. Cfr. *Dissertatio*, XXX, coll. 405-406; Quilici, *Giovanni*, pp. 75-76. Sulla confusione terminologica presente nelle fonti relative agli Ordini religiosi fra oblato e conversi cfr. *Dissertatio*, II-VI, coll. 336-342; XI, coll. 350-353; Dubois, *L'institution*, p. 229.

215. *Item quia dubium erat utrum laicus cum uxore deberet ad conversionem admitti*,

rici *familiares* i quali, unitamente ai *monachi* e ai *conversi*, costituivano le singole comunità regolari secondo le costituzioni del 1272.<sup>216</sup> Quanto alla loro estrazione sociale, alle ragioni e alle modalità dell'oblazione, alle mansioni svolte normalmente e allo stile di vita, vi erano forse delle somiglianze fra costoro e i commessi.<sup>217</sup>

## 11. Conclusioni

Quanto siamo venuti fin qui rilevando ci sembra sufficiente per poter affermare che esistevano analogie ma anche profonde differenze fra i conversi attivi nei monasteri vallombrosani e quelli pertinenti agli altri Ordini riformati. Le discrepanze appaiono specialmente evidenti quando dal piano delle testimonianze normative e letterarie si passa alla lettura delle fonti documentarie.

I fratelli vallombrosani mantennero a lungo una natura ambigua e sostanzialmente eterogenea, che andava dai rigorosi conversi claustrali, viventi a stretto contatto coi monaci di coro, ai laici commendati con gli istituti regolari, che stabilivano legami ben più tenui coi chiostri e rimanevano immersi, per molti aspetti, nel secolo. Tali diversità, determinate da condizionamenti di tipo socio-economico non meno che da istanze e considerazioni religiose, poterono essere riconosciute e sancite in via formale solo dopo la fine del periodo medievale, quando i presupposti che avevano originato l'istituto conversuale si può dire che fossero quasi del tutto venuti meno.

I fratelli laici conversi, se non vennero per la prima volta istituiti a Vallombrosa e nelle altre fondazioni del monachesimo gualbertiano, di sicuro furono in queste precocemente organizzati. Essi divennero per volontà del padre riformatore una corporazione religiosa soggetta a rigida disciplina e depositaria di mansioni sempre più rilevanti; mansioni che per la prima

*nisi prius voverint ad invicem castitatem et tales essent qui possent et vellent continere, statuimus ut de oblatis fiat quod fieri consuevit* (AC, p. 86<sup>225-228</sup>).

216. *Ibidem*, p. 101<sup>204-206</sup>.

217. Due oblato non residenti nel monastero ma su un podere della casa madre sono attestati in ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1352, novembre 10. Cfr. su questi temi Bonolis, *La condizione*, pp. 281-283, 299, 304-305.



volta nella storia del monachesimo conferirono ai laici un'importanza notevolissima per la corretta gestione degli istituti regolari.

Alle origini del movimento vallombrosano l'esigenza di una pastorale aperta al laicato condusse i primi seguaci di Giovanni Gualberto a prevedere per il *sæculum* uno spazio nel chiostro. Certamente mancò, da parte del padre fondatore, una precisa definizione teologico-disciplinare circa il contributo dei confratelli laici alla prospettiva escatologica della vita monastica. Il continuo richiamo alla *imitatio monachorum*, cioè all'emulazione di una vita consacrata condotta nel rispetto delle norme apostoliche e in piena conformità dei precetti canonici, rimase l'unico paradigma per poter misurare, nel progresso delle possibilità e dei livelli di perfezione connessi alle scelte dell'esistenza cristiana, il grado di eccellenza raggiunto dai semplici *fideles*. Tuttavia la pressoché completa clericalizzazione dei monaci e la crescita delle responsabilità conferite ai conversi contribuirono a migliorare la considerazione di questi ultimi, facendone elementi senza dubbio essenziali, oltre che preponderanti dal punto di vista numerico, nelle comunità benedettine di obbedienza vallombrosana.

I fratelli laici si andarono definendo, grosso modo fra i secoli XI e XIV, come un'*élite* secolare idealmente protesa verso i modelli claustrali di austerità e di purezza. La loro condizione poté a lungo presentarsi quale valida e prestigiosa scelta di vita per chi, pur non pronunciando i voti monastici, voleva raggiungere i vantaggi della scelta regolare. Il rilievo dei laici nelle case religiose tornò, però, a diminuire dal pieno Trecento, in parallelo al loro numero e all'importanza degli incarichi. Ciò produsse una crisi della loro stessa identità. Fu così che i più rigidi conversi claustrali mirarono ad imitare lo *status* dei monaci (anche se mai giunsero ad identificarsi con essi); mentre i fratelli regolari non residenti nei chiostri si confusero con la categoria dei semplici lavoratori e persero gli attributi e i privilegi dei religiosi, finendo per confluire, da molti punti di vista, nel più generico ed estraneante ambito del laicato.

## Appendice documentaria

### 1

#### Breve Finitionis

*Fiorenzo di Petruccio di Giovanni Donati e sua moglie Bellona cedono a Pietro converso e rettore della chiesa e del monastero di Santa Maria di Vallombrosa, agente per conto dell'istituto, i loro diritti di tenimentum su un pezzo di terra situato in località Morli, circondario di Firenze, descritto nei suoi confini.*

*1134 settembre 1, Firenze*

Originale. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1 settembre 1134 [A]. Sul verso, nel margine superiore, in parte evanito: *C(arta) f(finitionis) et refutationis Florentini quondam Petrucci | de quadam petia terre posita a Moroli*. Su quello inferiore: *breve finitionis de Guarlone*. Di mano posteriore, presso il margine superiore: *Ann(o) .1134. calen(das) septembris, cesso tenimenti terre l(oco) d(icto) Morli. | Guarlone. | Vallombrosa, primo settembre .1134. | N° .107.*].

Copia ms. cartacea del sec. XVIII in ASF, CS, 260, 7, cc. 120r-120v.

Reg. ms. del sec. XVII in ASF, CS, 260, 39, c. 11r.

Pergamena mm 530×165, in buono stato di conservazione. L'inchiostro risulta evanito in alcune sezioni del testo presso il margine destro della carta per macchie di umidità, ed anche in parte delle scritture tergalì. La forma del supporto è leggermente irregolare, per cui il lato minore sul margine inferiore misura mm 134.

(SN) In Dei nomine, breve finitionis quod factum [est] | in civitate Florentia in presentia Minc[el]li filii Ugonis da Gimola et Benitiven[ne] sarti et Uguitti filii Bambuci, in eorum | presentia Florentius filius Petrucci Iohannis Donati et Bellona | iugalis eius per virgam quam sua tenebant manu, et ipsa Bel[lona] per consensum ipsius Florentii viri sui, finierunt ad Pe[tr]um conversum et rectorem ecclesie et monasterii Sancte Marie | de Valle Umbrosa ad vicem ipsius ecclesie, omne ius et acti[on]em et requisitionem que pertinet eis nomine tenimenti de terra po[s]ita al Morli que sic decernitur: de una parte est finis terre An[d]reole de Abbatisa, de alia parte est burro, de tertia | parte est terra Sancti Silvestri, de quarta parte est terra Sancti Sal[v]ii, infra hos terre fines quicquid eis pertinebat aliquo modo, | una cum omnibus que super se et infra se habet. Sic ipsi iugales | finierunt pre-nominatam terram ad iam dictum Petrum ut ipse et | rectores iam dicti monasterii faciant de predicta terra et | re a presenti die quicquid eis placuerit absque iam dictorum iu[lg]alibus suorumque heredum contradictione. Et insuper spo[nde]runt et promiserunt pro se et pro suis heredibus ut si umquam in tempore per se | ipsos vel per eorum submittentem personam vel per factum quod ipsi fac[tum] habeant aut in antea faciant contra iam dictum Petrum vel con[tra] rectores predicti mo-

nasterii aut cui dederint | ipsam terram et rem, agere, causari, tollere, contendere  
 contra|dicere, intentionare vel minuere aut in quamlibet litem | mittere presumpse-  
 rint, vel si exinde apparuerit datum au[t] | factum vel quodlibet scriptum firmitatis  
 quod ipsi factum habeant | aut in antea faciant et exinde omni tempore taciti non  
 perman|serint ut componituri et daturi esse debeant ipsi et sui | heredes ad iam dic-  
 tum Petrum et ad rectores prefati mona|sterii duplam querimoniam unde causave-  
 rint et insuper nomine | pene bonorum denariorum lucensium solidos quadraginta  
 [ad] | meritum inde receperunt a predicto Petro converso cros|nam unam. Factum  
 est hoc anno dominice incarnationis cen|testimo trigesimo quarto post mille kalen-  
 das septem|bris, inditione duodecima. |

Signa ✕✕ manuum iam dictorum iugalium qui hanc fi|nitionem fieri roga-  
 verunt. |

Signa ✕✕✕ manuum iam dictorum hominum qui ibidem | fuerunt et testium  
 rogatorum. |

(SN) Ego Iohannes Bonus iudex | et notarius ibi fui et | hoc breve scripsi.

## 2

*Exemplum di consilium sapientis concernente il diritto per i conversi del monastero di Vallombrosa di avere voce nel capitolo dell'istituto e di partecipare, coi monaci e gli abati delle altre case vallombrosane, all'elezione del padre abate generale.*

1324, novembre 23

Copia autentica. ASF, CS, 260, 126: «Protocollo primo di contratti», Protocollo di contratti dell'abbazia di Vallombrosa, 1139-1346 (sec. XIV), c. 75v.

A margine sinistro della c., di mano successiva: «1324., .23. novembre. *Relatio consilii sapientis super eo an conversi monasterii Vallisumbrose deberent interesse capitulo et in eo vocem habere ad electionem generalis*». Il testo dell'*exemplum consilii* è presente in copia ms. per la parte qui contrassegnata con [| ] in Vincenzo Nannini, *Bullarium Vallombrosanum in septem saecula divisum* [...], ms., sec. XVIII (AGCV, C.V.29, t. II, cc. 225r-225v).

In Christi nomine amen. Hoc est exemplum cuiusdam consilii redditum per infrascriptos, scripti et publicati manu mei notarii infrascripti et sigillis pendentibus ipsorum consultorum muniti, cuius tenor talis est: |[«In Christi nomine amen. Tema super quo a nobis consilium petitur pro parte conventus seu conversorum monasterii Sancte Marie Vallisumbrose tale est: in electione generalis patris abbatis monasterii et totius Ordinis Vallisumbrose a tempore cuius initii memoria non habetur eiusdem monasterii conversi professione et habitu, quamvis layci, de consuetudine admissi fuerunt et vocem habuerunt in electione patris abbatis

dicti monasterii Vallisumbrose, una cum monacis eiusdem monasterii et abbatibus Ordinis antedicti. Modo queritur nunquid dicta consuetudo valeat de iure et dicti conversi vocem habeant et admicti debeant, pretestu dicte consuetudinis, ad electionem patris abbatis eiusdem monasterii. Super quo quidem temate et articulo questionis consulti, nos Lapus monachus Abbatie Florentine<sup>1</sup>, Phylippus prior secularis ecclesie Sancti Petri Scheradii flor(entinus), Bencivenni archidiaconus fesulanus et Alexus de Rinucciis iudex florentinus, visis et auditis propositis ac plena et solemni deliberatione prehabita super predictis, dicimus et consulimus quod dicta consuetudo de iure procedit et est in electione patris abbatis eiusdem monasterii observanda, et quod dicti conversi vocem habeant et admicti debeant in electione patris abbatis monasterii et Ordinis suprascripti. In cuius rei testimonium predicta scribi et publicari mandavimus per Petrum notarius infrascriptum et nostris fecimus sigillis et subscriptionibus communiri. <sup>a</sup>Actum et datum Florentie apud dictam abbatiam die vigesimo tertio novembris octave inditionis, anno Domini ab incarnatione millesimo trecentesimo vigesimo quarto secundum consuetudinem florentinam<sup>a</sup>, et presentibus testibus Baldo Nuccii, Bindo Cambii civibus florentinis et aliis vocatis et rogatis.

Ego Lapus predictus, una cum predictis sapientibus ut superius continetur, sentio et consulo ideoque manu propria me subscribo et sigillum meum appono.

Ego Phylippus predictus, una cum supradicto domino Lapo, idem sentiens consulo ut superius scriptum est, in cuius rei testimonium propria manu subscripsi meumque sigillum apposui.

Ego Bencivenne predictus, una cum dictis dominis Lapo et Phylippo, dico, sentio et consulo ut supra scriptum est ideoque propria manu subscripsi et sigillum meum apposui.

Ego Alexius de Raynucciis iudex predictus, una cum predictis dominis Lapo, Phylippo et Bencivenne, consulo ut supra scriptum est ideoque propria manu subscripsi et signum sigillumque meum apposui.

Et ego Petrus condam Paganuccii Erbalocti de Florentia, imperiali auctoritate iudex ordinarius publicusque notarius predictis interfui eaque mandata dictorum consulum scripsi et in hanc publicam formam redegi»]].

Quod consilium sigillatum erat sigillo pendenti dicti domini Lapi in quo sculta erat humana ymago sedens super cathedra habens unum librum apertum ad modum doctoris, et lictere ipsius sigilli sic dicebant: «ser Lapi Tuccii de Podioboniçi doctoris decretorum».

Item sigillo dicti domini Phylippi prioris in quo sculta erat ymago beati Petri, omni alia humana ymagine genuflexa de subto et cum duobus scutis ex qualibet parte uno, et lictere sic dicebant: «ser Phylippi prioris ecclesie Sancti Petri».

Item sigillo dicti domini Bencivenni in quo erat sculta quedam humana ymago sita in quodam tabernaculo, et lictere sic velle dicere videbantur: «ser Bencivenni archidiaconi fesulani».

Item sigillo dicti domini Alexi in quo sculptus erat scutus cum listis per transversum, et lictere sic dicebant: «ser Alexi Peliccie de Ranuciis».

<sup>a-a</sup> *Sottolineato da mano posteriore.*

<sup>1</sup> Su Lapo monaco della Badia *decretorum doctor* negli anni Venti del secolo XIV cfr. Davidsohn, *Storia*, VII, p. 243.

### 3

Originale. BNCF, *Conventi Soppressi*, B.IV.1505: *Constitutiones congregationis Vallis Umbrose*, 1504, aprile 21, cc. 14r-14v.

Codice membranaceo di cc. 22 numerate con antica numerazione esatta a penna più due guardie cartacee bianche in principio e in fine, rilegato in cartone e misurante mediamente cm 30×22, costituito da tre quaderni di cui l'ultimo con due cc. in forma di brachetta. Testo disposto su unica colonna con specchio di scrittura pari grosso modo a cm 22×16,5; titoli delle rubriche in minio. Composto *ad usum sacri monasterii Sancti Michaelis de Passiniano* (c. 22v).

De fratribus nostris conversis et commissis Capitulum .XXXIII.

De fratelli nostri e quali noi chiamamo conversi si fanno dua distinctioni, una parte chiamamo conversi claustrali, l'altra conversi exteriori sive laici. E claustrali vestino chome e monachi, salvo che lo scapolare largho et la cocolla; e quali, passato l'anno o quando parrà al prelato con seniori o vero alle dua parti del convento, se non si accordano e seniori, sieno ricevuti alla professione, quando in aecclesia et coram fratrum conventu et notario promettino paupertatem, obedientiam, castitatem, dedicando sé et sua monasterio, et diesi loro l'habito stretto col capuccio, col cingulo et mantello in segno d'essere stati acceptati da' fratelli, et sieno ricevuti da tucti e fratelli ad osculum pacis; e quali sieno presenti ne' capitoli de' monasterii, negli acti capitulari, così circa le cose della congregatione come nelle particolarità de' monasterii dove si truovono. Non intendiamo questi tali obligare ad tucte le austerità della regola, specialmente a' digiuni et alle vigilie come li altri monachi, accioché liberamente possino insistere ad opere della carità, della obedientia et cetera, ma solo sieno obligati a digiunare i di statuti dalla sancta Chiesa et quelli altri tempi quando e monachi digiunano il venerdi secondo la dispositione de' loro superiori, ma ne' digiuni regolari digiunino secondo sarà loro permesso dalli exercitii o vero ordinato dallo abbate. Sieno obligati a comunicarsi nelle infrascripte solemnità, cioè: nella Pasqua di resurrexi(оне) et in quella dello Spiritu Sancto, nella Assumptione della vergine Maria et nella festa di Tucti e sancti et per la natività di Iesu Christo et nel Giovedi sancto. L'officio loro che debbono et sono obligati a dire sia l'officio della vergine Maria, chi lo sa o può imparare commo-

damente, o vero e Pater nostri ordinati, videlicet: a matutino .XXV. Pater noster et .XXV. Ave Maria, alle laude .XV., ad prima .VIII., nella messa .XII. quando non vi si trovassino, ad tertia .VI., sexta et nona sette per ciascuna hora, ad vespero .XII., ad compiete sette; e quali dichino devotamente inginocchiandosi secondo la oportunità de' luoghi et tempi. Et sempre quando vanno ad mensa dichino uno Pater noster et una Ave Maria; et tanto observino le converse quanto e conversi. A' conversi exteriori quando parrà al prelado dia loro uno paio di sale strecte et longhe quanto la gonella et sieno in quel modo provati nelli exercitii più tempo; et se parrà di poi al prelado in capitolo o altrove coram omnibus et notario offerant se et sua Deo et monasterio, promettendo non di meno e tre voti essenziali. Et nello officio communionie sieno equali a' claustrali, et debbinsi trovare di consuetudine agli acti capitulari del suo monasterio. Ancora innanzi alla professione et doppo de iure concedisi di gratia speciale a questi cosi facti alloro uso alcuno bene immobile, non tanto per loro comodo, ma molto più per cultivare et meliorare quelli beni deteriorati alloro monasterio. Et quando adviene che per loro colpa sieno licentati vogliamo che que' tali beni ritornino al monasterio dal quale lo havevano ricevuto con ogni migloramento.

## 4. I rapporti con la grande aristocrazia rurale: i conti Guidi e i vallombrosani

### 1. *L'ascesa*

Parlare dei conti Guidi e dei loro rapporti col monachesimo vallombrosano significa fare riferimento ad un arco cronologico ben identificabile e sostanzialmente circoscritto. Si tratta del periodo grosso modo compreso fra il 1039 e il 1115 (morte di Matilde di Canossa): poco meno di un secolo che fu di grande importanza sia per la celebre famiglia signorile allora molto potente nella Tuscia settentrionale, sia per i benedettini di obbedienza gualbertiana, i quali conobbero allora l'età di fondazione e definirono le loro prime strutture istituzionali.<sup>1</sup>

Il tema del presente contributo si inserisce in un più vasto ambito di ricerche volte a chiarire la natura delle complesse relazioni esistenti fra gli interessi politico-religiosi espressi dalle grandi consociazioni signorili e le forti istanze di riforma ecclesiastica presenti a vari livelli nella società del Regno italico alla vigilia e poi nel pieno dell'età gregoriana.

Ritengo in parte condivisibile l'interpretazione proposta circa un decennio fa da Nicolangelo D'Acunto per cui i più cospicui potentati dinastici, di estrazione rurale così come cittadina, rimasero all'epoca sostanzialmente estranei alle riflessioni di natura teologico-morale e alle motivazioni più profonde dei riformatori religiosi miranti ad un radicale rinnovamento della Chiesa. È, infatti, fuor di dubbio che il ceto aristocratico non si divise «in fronti ben definiti dall'adesione ai diversi "partiti" che a livello ecclesiale si raccoglievano attorno a differenti modelli ecclesiologici e progetti di

1. Una prima versione del presente contributo è stata presentata al Convegno *La lunga storia*.

riforma»;<sup>2</sup> e non si può neppure negare – come vedremo meglio in seguito – che gli esponenti delle più cospicue schiatte nobiliari abbiano spesso condizionato un favore più o meno esplicito nei confronti dell'autonomia e dell'integrità del clero alle strategie patrimoniali e ai loro disegni di potere.

Tuttavia non mi sembra che si possano escludere, in rapporto al patriziato del secolo XI, alcune precise scelte di politica ecclesiastica. Il ruolo svolto dagli enti religiosi, e in modo particolare dalle istituzioni cenobitiche, nella progressiva affermazione delle signorie comitali<sup>3</sup> non lasciò indifferenti grandi e minori casate alle voci che dal seno dell'ambiente regolare si levavano in favore di una *renovatio Ecclesiae*.<sup>4</sup>

Del resto il coinvolgimento di *milites* e *comites* nelle vicende interne alle comunità benedettine non rispondeva unicamente al calcolo politico. Vi erano anche motivazioni più squisitamente personali. Lo dimostrano, per esempio, proprio in rapporto ai Guidi, le lettere che Pier Damiani inviò a partire dal 1044 a Tegrimo III fratello di Guido III, ossia ad uno dei primi e più rilevanti benefattori dei centri monastico-eremitici promossi dall'Avellanita; un personaggio forse sensibile alla vocazione religiosa, dato che restò celibe e morì senza prole, più volte esortato dal suo celebre interlocutore ad impegnarsi in un'escatologica *imitatio monachorum*.<sup>5</sup>

Per quanto concerne l'Ordine vallombrosano, i meriti accumulati da Giovanni Gualberto e dai suoi seguaci nell'acerrima lotta contro la corruzione del clero dovettero ispirare a non pochi fedeli laici, e quindi anche ad una parte dei ceti dominanti, una particolare fiducia nei loro confronti quali nuovi e più potenti tramiti soteriologici nel difficile compromesso fra la vita secolare e le agognate prospettive della redenzione ultraterrena. Solo l'ausilio accordato a monaci esemplari, immuni fin dalle origini dal vizio della simonia, poteva garantire sufficiente certezza circa l'efficacia delle orazioni che questi offrivano. Lo dimostrano, del resto, fin dal secolo X, le condizioni imposte dai potenti benefattori ai chiostri di ascendenza marchionale e comitale.<sup>6</sup>

2. D'Acunto, *Lotte*, pp. 287-290. Per quanto concerne, in particolare, l'atteggiamento dei Guidi cfr. Milo, *Political*, pp. 209 sgg.

3. Cfr. in proposito Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Toscana*, pp. 313-316; Sergi, *Intraprendenza*. Una delle prime riflessioni sul tema è stata compiuta da Mor, *Poteri*.

4. Si vedano al riguardo le considerazioni generali di Tellenbach, *Il monachesimo*; di Parisse, *La conscience*; e di Merlo, *Religiosità*, in partic. pp. 200-201.

5. D'Acunto, *I laici*, pp. 17-20, 198. Cfr. anche, più in generale, Wollasch, *Parenté*.

6. Cfr. Miccoli, *Aspetti del monachesimo*; Goez, *Reformpapsttum*; nonché le più re-



La vicenda del primo monachesimo vallombrosano è contrassegnata da elementi di indubbia peculiarità. Destinato ad esprimersi compiutamente in un certo numero di fondazioni rurali come, in primo luogo, Vallombrosa e Passignano, fu in realtà un movimento di matrice urbana, legato alla lotta contro il clero simoniaco e il presule fiorentino Pietro Mezzabarba. L'attenzione riservata all'opera del Gualberto da numerose famiglie dell'aristocrazia comitale evidenzia chiaramente l'interesse di quest'ultima per gli eventi e le trasformazioni della realtà cittadina, a prescindere dalla natura, buona o conflittuale, dei rapporti stabiliti con i poteri ivi presenti.

Naturalmente l'affermazione di un monachesimo nuovo, per programma distaccato, almeno in linea di principio, da eccessivi coinvolgimenti coi potentati secolari, volto a riaffermare, senza alcun cedimento, il primato delle istanze spirituali e disciplinari, nonché la rigida applicazione della Regola benedettina, impose un mutamento del consolidato sodalizio fra grandi signori laici e istituzioni cenobitiche; mutamento che, tuttavia, non comportò, sempre e comunque, il distacco dei primi dalla realtà delle seconde, esprimendosi anche in forme di strategica interazione.

Ma procediamo con ordine. Il tema del monachesimo toscano fra XI e XII secolo gode ormai da alcuni decenni di un'ampia attenzione storiografica. Numerosi studi sono stati dedicati a singole fondazioni e a riflessioni d'insieme. Fra le ricerche condotte hanno svolto un ruolo particolarmente significativo i contributi di Giovanni Miccoli, Sofia Boesch Gajano, Werner Goetz, Giovanni Tabacco, Philip Jones, Wilhelm Kurze, Cécile Caby, Paolo Cammarosano e Mauro Ronzani. Nei loro lavori sono stati approfonditi vari aspetti della vita religiosa, della tradizione agiografica, della realtà patrimoniale, dei rapporti coi vescovi e con la curia romana, delle influenze sul laicato e sui poteri territoriali.<sup>7</sup>

centi riflessioni di Ronzani, *Il monachesimo*. Si veda in proposito anche Puglia, *Vecchi*. Sui monasteri come fattori di coesione per la compagine familiare e patrimoniale della nobiltà toscana nei secoli X-XI cfr. ad es. Cammarosano, *La famiglia*; Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia*, pp. 314-316; Salvestrini, *Signori*, pp. 61-62.

7. Si vedano ad es. Miccoli, *Aspetti del monachesimo*; Id., *Pietro*; Boesch Gajano, *Giovanni*; Ead., *Storia*; Goetz, *Reformpapsttum*; Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia*; Id., *Monasteri e nobiltà nella Toscana*; Tabacco, *Privilegium*; Id., *Romualdo*; Id., *La data*; Id., *Espansione*; Jones, *Le origini*; Id., *Una grande*; Cammarosano, *Abbadia*; Caby, *De l'érémisme*. Cfr. in proposito il bilancio storiografico offerto da Ronzani, *Il monachesimo*; ed anche Spinelli, *Iniziativa*, pp. 212-217.

Altrettanto abbondante e di alto spessore scientifico è stata la messe delle indagini sulla signoria rurale, osservata caso per caso, con approfondimenti monografici,<sup>8</sup> ma non senza importanti momenti di sintesi.<sup>9</sup> Una parte di tali testi ha messo in evidenza le relazioni dell'aristocrazia con i centri benedettini<sup>10</sup> e coi nuclei più attivi del monachesimo riformato, ponendo l'accento soprattutto su vallombrosani e camaldolesi.<sup>11</sup> Sono emersi contatti alquanto significativi. Limitandoci all'Ordine di Giovanni Gualberto, si pensi, solo per fare alcuni esempi, all'operato della potente dinastia cadolingia, che cedette alla congregazione il monastero di Settimo, alle porte di Firenze, e quello di Fucecchio nel Valdarno inferiore, accordando la propria protezione anche ai cenobi di Vaiano e Montepiano in diocesi di Pistoia.<sup>12</sup> Possiamo poi ricordare Anselmo conte di Pietramala, il quale, intorno alla metà del secolo XI, concesse al monaco fiorentino il possesso del monte Moschetto, in Chianti, ove sorse un chiostro in onore di san Pietro; oppure si può citare la donazione da parte di Ottaviano degli Ubaldini delle terre mugellane di Razzuolo (1047), su cui fu edificato l'omonimo monastero; e la conversione all'obbedienza vallombrosana della badia di Coltibuono (ancora in Chianti) per volontà dei Firidolfi negli anni Novanta del secolo o addirittura dal periodo 1051-1053, nonché l'affidamento a quest'ultimo istituto e quindi, in forma mediata, alla *familia* gualbertiana, della fondazione di Spineta nella Tuscia sud-orientale da parte dei Farolfingi conti di Chiusi e Orvieto (1112).<sup>13</sup>

8. Cfr., oltre ai testi citati nelle note precedenti: *I ceti dirigenti in Toscana; Nobiltà e ceti; I ceti dirigenti dell'età; Nobili, L'evoluzione*, pp. 239-246; *Formazione e strutture* (in particolare i contributi relativi alle famiglie della Tuscia); *Signori e feudatari; I poteri; Wickham, Comunità; Id., La montagna; La signoria rurale nel medioevo; La signoria rurale in Italia* (i testi sui lignaggi e le consorterie toscane); Collavini, *Honorabilis*.

9. Wickham, *La signoria*. Cfr. anche Nobili, *La storiografia*.

10. Si pensi ai già richiamati lavori di Kurze e Cammarosano; o a testi come Ceccarelli Lemut, *I conti*; e Spicciani, *Benefici*.

11. Cfr. Parte II, cap. 1. Sull'Ordine camaldolese si vedano in particolare: Vedovato, *Camaldoli*, e la sintesi di Francesconi, *Il monachesimo*.

12. Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, pp. 49 sgg.; *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano, Introduzione*, pp. VII sgg.; Kurze, *La diffusione*, pp. 604-605, 607-608; Tondi, *L'abbazia*, pp. 40-47.

13. Vasaturo, *L'espansione*, pp. 464-465, 470, 474; Id., *Vallombrosa*, pp. 9-11; Cardini, «*De finibus*», p. 300; Delumeau, *Arezzo*, I, pp. 593-594; Spicciani, *I Farolfingi*, p. 261; Id., *Benefici*, p. 54. Sugli Adimari, dinastia legata ai Guidi e a Vallombrosa, cfr. Cortese, *Signori*, pp. 112, 118-119, 263.

Entro il contesto fin qui delineato i rapporti dei Guidi coi monaci vallobrosani – con l'Ordine nel suo complesso e con le singole fondazioni – conobbero un'evoluzione per molti aspetti singolare, in conseguenza del notevole rilievo politico rivestito dalla famiglia nella marca di Tuscia. Per poter evidenziare tali contatti occorre ripartire dal controverso personaggio di Itta, badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano (diocesi fiesolana), sulle cui terre, intorno al 1037, si insediò la comunità di Giovanni Gualberto. Quando, infatti, dopo i primi contrasti col nuovo abate di San Miniato e col vescovo fiorentino, e dopo il periodo trascorso a Camaldoli, il gruppo di monaci dissidenti raggiunse le pendici settentrionali del Pratomagno, queste e buona parte dell'alto Valdarno dipendevano in maniera più meno diretta dal sistema di potere facente capo ai conti Guidi. La terra su cui si fermarono i santi uomini doveva essere stata in origine una loro proprietà. In seguito la zona era pervenuta al suddetto cenobio femminile situato nel fondovalle sulla sponda destra dell'Arno.

Itta, con una celebre carta di concessione, affidò ai religiosi il sito da loro occupato. Non si sa molto di questa nobildonna, sebbene ella abbia svolto un ruolo determinante nella prima affermazione della *societas* gualbertiana, in quella umida valle denominata Acquabella che per la piovosità e la freschezza del clima portava anche il nome di *Vallis Imbroza*. Soprattutto, ed è questo il problema qui ci interessa, non sappiamo se la badessa, pur di gentile prosapia, appartenesse o meno alla discendenza guidinga. Una tradizione di matrice erudita lo ha sostenuto e dato per scontato. In base ad essa lo stesso monastero di Sant'Ilario sarebbe stato fondato per volontà dei Guidi nel corso del secolo X.<sup>14</sup> L'Ughelli, primo editore dell'atto di concessione, definiva Itta *nobilissima abbatissa ex illustri Guidonum comitum stirpe*.<sup>15</sup> Ernesto Sestan, nel suo lavoro sui conti Guidi e il Casentino, la qualificava come «contessa» e «zia del primo Guido Guerra».<sup>16</sup>

14. Cfr. Kehr, *Regesta*, pp. 81-83; Schneider, *L'ordinamento*, pp. 261-262, in partic. nota 196.

15. Ughelli, *Italia sacra*, III, col. 234. Cfr. anche Passerini, *Guidi*, dispensa 149, parte I, sub *Itta*.

16. Sestan, *I conti*, p. 366. Nicola Vasaturo, pur lasciando intendere un'origine nobile della badessa, preferisce non prendere posizione in merito e parla di essa solo come superiore di Sant'Ilario (Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 4, 7-9). A suo tempo anche Quilici, *Giovanni*, pp. 57-58, non si pronunciò sull'argomento. Benvenuti, *Sant'Ilario*, pp. 397-398 si è mostrata possibilista circa l'appartenenza di Itta alla famiglia. Recentemente Bicchie-

Nella sua recente e preziosa raccolta documentaria dedicata ai Guidi fino al secolo XII, Natale Rauty, ultimo editore della carta di concessione, sottolinea che questa fu fatta stilare da Itta *pro anime mee remedium et parentum meorum, tam vivorum quam defunctorum*, come se l'affidamento di immobili pertinenti a Sant'Ilario fosse un'operazione in qualche modo soggetta all'autorizzazione della sua famiglia di provenienza e andasse a vantaggio spirituale di essa, cioè di un parentado sicuramente importante che esercitava sul monastero una forma di controllo. Tuttavia l'autore rileva che Itta, probabile diminutivo di Iulitta, è un nome estraneo alla tradizione guidinga, «assai conservatrice in materia di onomastica». Per di più, una badessa così denominata, documentata nel monastero di Sant'Ilario una ventina d'anni più tardi, era di sicuro figlia di un marchese Ugo.<sup>17</sup> Si potrebbe obiettare, proprio a questo riguardo, che nella seconda metà del secolo XI una superiora di nome Giolitta reggeva il monastero di Rosano, cenobio legato al patronato guidingo. Questo dato non conferma l'appartenenza di tali nobildonne alla genealogia che ci interessa, tuttavia fa pensare che nomi del genere fossero abbastanza diffusi fra l'aristocrazia del periodo e quindi anche possibili nell'onomastica dei Guidi.<sup>18</sup>

Rauty rileva, inoltre, come non si possa essere certi neppure della fondazione di Sant'Ilario da parte della famiglia, poiché mancano testimonianze dirette in tal senso. D'altro canto appare certa l'influenza della prosapia sul cenobio valdarnese, dal momento che, come sottolinea l'autore stesso, l'istituto sorgeva «al centro di numerosi e documentati possedimenti della famiglia comitale, come Magnale, Pagiano, Altomena, ed altri».<sup>19</sup> Credo, al riguardo, che sulle tante incertezze relative alla figura di Itta abbiano pesa-

rai, *Il contesto storico*, in *Le «Vite» di Torello*, p. XI, ha riproposto l'affermazione di Sestan, definendo Itta sorella di Guido il Vecchio.

17. Cfr. in proposito Davidsohn, *Storia*, I, p. 315; Kehr, *Regesta*, p. 82, doc. 1, 1058, dicembre.

18. *I più antichi documenti*, 7, 1068, novembre, pp. 12-13; ASF, *Diplomatico*, R. Acquisto Strozzi Uguccioni, 1092, settembre 17.

19. Rauty, *Documenti*, p. 315, cfr. anche p. 10. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia*, p. 314, attribuiva la fondazione a «parenti dei Guidi». Circa i possedimenti della casata nella zona durante il secolo XI cfr. le attestazioni documentarie riportate in Rauty, *Documenti*, 55, pp. 101-102; 62, pp. 109-110; 65, p. 112; 66, p. 113; 85, pp. 132-133; 90, p. 138. Cfr. anche Davidsohn, *Storia*, I, pp. 250-251; Boglione, *L'organizzazione*, pp. 167-168; Salvestrini, *Proprietà della terra*.

to, in epoca successiva, proprio i complessi rapporti coi monaci di Vallombrosa, desiderosi di nascondere la loro dipendenza dalla piccola casa delle custodi di sant'Ilario, e forse non interessati a far conoscere ai posteri il fatto che gli esordi dell'abbazia sul Pratomagno fossero stati, probabilmente, condizionati così tanto dall'azione generosa di un potentato signorile.<sup>20</sup>

In ogni caso, a prescindere dai dubbi che la documentazione disponibile non consente in alcun modo di sciogliere con sicurezza, il dato interessante è a mio avviso un altro. Indipendentemente dalla sua effettiva appartenenza al lignaggio dei Guidi, la badessa era sicuramente di estrazione nobiliare; ed il comportamento da lei tenuto nei confronti del Gualberto andò incontro alle esigenze del gruppo parentale allora più influente nell'area in esame.

Con atto solenne del 1039, più volte ricordato dagli storici di Vallombrosa, la nobildonna investì a titolo di beneficio il piccolo *collegium* degli anacoreti fiorentini, chiamati significativamente *viros de Sancti Miniatis monasterio* [...] *qui meliorandi vite gratia cenobium, quod multa populositate frequentabatur relinquentes, in loco solitario vitam sanctam actitare maluerunt* – quasi a voler glissare sulla polemica fuga di Giovanni dal cenobio suburbano di tradizione vescovile –, dello spazio sul quale si erano già insediati. Tale privilegio consentiva l'uso del suolo per la creazione del cimitero, per l'edificazione di alcuni fabbricati e per la coltivazione di un orto e di una vigna. Attorno al luogo prescelto dai confratelli, fuori dalla giurisdizione del presule fiorentino, la badessa accordò anche una fascia più esterna, costituita essenzialmente da prati e da pascoli, con una parte del contermino spazio boschivo. Accanto alla selva di Acquabella il documento prevedeva l'affidamento di un manso situato a Pitiana, località a mezza costa in direzione del Valdarno, con altre *sortes* di terra sulle colline più basse.<sup>21</sup>

L'atto si configura come una concessione in beneficio. Infatti Itta precisava che la chiesa dei religiosi, così come la terra loro ceduta, restava-

20. Anna Benvenuti sottolinea anche come forse i Guidi stessi abbiano preferito “dimenticare” la loro possibile congiunta proprio per favorire il rapporto coi vallombrosani, i quali presto si rivelarono alleati più preziosi di quanto non lo fosse il piccolo chiostro di Sant'Ellero (cfr. Benvenuti, *Sant'Ilario*, pp. 397-398).

21. ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1039, luglio 3, copia notarile del sec. XII tratta dall'originale oggi deperito, ed. in Ughelli, *Italia sacra*, III, cc. 231D-234B; Böhmer, *Acta Imperii*, 881, pp. 594-595; parzialmente in Rauty, *Documenti*, 13, pp. 314-316. Sul documento cfr. ora anche Immonen, *L'eremitismo*.

no *sup potestatem et defensionem* [...] *monasterii Sancti Illari, in cuius proprietatem ipsa ecclesia sita est*. In tal senso la badessa si presentava come protettrice della nuova comunità, ma intendeva che questa fosse a lei soggetta dal punto di vista strettamente giuridico. A conferma di ciò si riservava il diritto di eleggere o deporre il *prepositus sive abbas* che fosse succeduto a Giovanni Gualberto.<sup>22</sup> Del resto quest'ultimo doveva portare ogni anno, in segno di sudditanza, un cero simbolico all'altare di Sant'Ilario, più una libbra d'olio *ad luminaria faciendum* in occasione della festa del santo titolare. Lo stato di dipendenza dal monastero femminile era, infine, ribadito dalla clausola con cui si vietava ai religiosi di alienare o permutare la terra loro concessa.<sup>23</sup>

Ammettendo l'esistenza di un legame di Itta e delle monache di Sant'Ilario con la schiatta dei Guidi, appare chiaro che tali clausole volte a limitare il diritto di proprietà sui beni affidati al monaco fiorentino avrebbero potuto derivare dalla volontà della famiglia. Vallombrosa, infatti, non nasceva come *Eigenkloster*; anzi a questa data non era neppure un monastero. Si trattava di una comunità istituzionalmente non definita, una sorta di asceterio sul quale era difficile poter esercitare qualsiasi forma di controllo.<sup>24</sup> Di sicuro sembrava opportuno mostrare benevolenza verso questa lodevole e ormai ben nota iniziativa. I cenobiti, infatti, si trovavano già in loco. Non confermare il loro diritto a restare nella selva sarebbe stato come affermare che essi non vi erano graditi e che le monache di Sant'Ilario si opponevano alle istanze di cui costoro risultavano ferventi portatori. Itta, invece, aveva preso atto della presenza sulle sue terre di uomini discussi ma già allora venerabili, a tal punto conosciuti nell'agone fiorentino da aver destato, come riferisce

22. Il cui nome, peraltro, non compare mai nel documento.

23. Cfr. Boesch Gajano, *Storia*, p. 168; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 43-45. Il rilievo della badessa di Sant'Ilario per la fondazione della comunità vallombrosana è sottolineato anche dagli agiografi di Giovanni Gualberto, e in particolare da Andrea di Strumi. Egli ricorda come, in segno di benevolenza, Itta avesse fatto pervenire ai religiosi degli alimenti ed alcuni libri (Andrea di Strumi, *Vita*, 13, p. 1083; 16, p. 1084). La concessione fu confermata nel 1087 dalla badessa Agnese, che ribadì l'elargizione, questa volta al *monasterio Sancte Marie sito Aquabella* [della] *integram terram et cerrito qui no(min)atur Valle Umbrosa* (Rauty, *Documenti*, 78, pp. 124-125). Sui successivi rapporti tra Sant'Ilario e Vallombrosa, Benvenuti, *Sant'Ilario*, pp. 398 sgg.; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 46, 104-106, 188-189.

24. Nell'atto si parla di *collegium* e di *eremo*. La più antica carta che menziona l'esistenza della comunità fa riferimento a *fratres in Cristi nomine simul cumgregatis in loco Vallem Umbrosa* (ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 1037, gennaio 27). Cfr. in proposito anche Volpini, Cardinale, *Giovanni*, col. 1019; Salvestrini, *Santa Maria*, p. 43, nota 8.

la pergamena stessa, l'attenzione dell'imperatore Corrado II (1024-1038) e soprattutto quella di suo figlio Enrico durante il loro soggiorno nella città dell'Arno. Infatti il sovrano aveva accordato la sua benevolenza alla piccola comunità inviando un vescovo del suo seguito a consacrare l'altare. Molto probabilmente il principe aveva ritenuto opportuno non trascurare un personaggio come Giovanni Gualberto – che pure, stando alle fonti, ancora non godeva di un grosso seguito popolare in ambito cittadino<sup>25</sup> –, onde gettare acqua sul fuoco del potenziale conflitto già evidente fra questi e l'episcopio fiorentino. Del resto al riformatore non mancavano altri riconoscimenti in quel contesto urbano dal quale si era allontanato. Lo dimostra la presenza alla ratifica dell'atto compiuto dalla badessa sia del gastaldo marchionale che delle principali autorità ecclesiastiche fiorentine, fatta eccezione per la persona del vescovo, fra cui l'abate della Badia fiorentina, il visdomino episcopale, nonché il preposto del capitolo della cattedrale.

Infine non va dimenticato che il piccolo nucleo di religiosi già attraeva non pochi e devoti *saeculares*, come evidenziano, sia pure con toni diversi, i primi scritti relativi alla vita del fondatore.<sup>26</sup>

Allo stesso tempo, però, Itta preferì non perdere del tutto il controllo sui beni affidati ai confratelli. Alla fine degli anni Trenta non era ancora chiaro cosa quella comunità nemica del presule cittadino avrebbe potuto diventare di lì a qualche tempo. Nell'incertezza del momento era sbagliato sia mostrarsi ostili, sia troppo favorevoli. Per questo era concesso alla badessa il diritto di confermare il successore di Giovanni eventualmente nominato alla guida dell'insediamento.

Mi sembra evidente che Itta non poté operare scelte del genere da sola. Alle sue spalle si trovava sicuramente un potentato che conosceva la

25. Intorno al 1038, secondo Andrea di Strumi, si sarebbe svolto a Firenze il celebre episodio del Mercato Vecchio (Andrea di Strumi, *Vita*, 8, pp. 1081-1082). Sull'attendibilità dell'agiografo per tale avvenimento, da taluni negata, e sul "tradizionalismo" religioso del popolo fiorentino cfr. D'Acunto, *Lotte*, pp. 282-284; Id., *Tensioni*, pp. 57-58; Id., *I laici*, pp. 166-167; Benvenuti, *San Giovanni*, pp. 93-94. Cfr. anche Golinelli, *Indiscreta*, pp. 157-165.

26. *Dum eius paulatim fama per vicinitatem diffundi cepisset, ceperunt ad eum venire laici et clerici gratia visitationis et conversionis* (Andrea di Strumi, *Vita*, 12, p. 1083); *Ceperunt multi nobiles viri filios suos divino cultui mancipandos et res suas ad monasteria edificanda vel restauranda et regulariter ordinanda certatim tradere* (*Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, 3, p. 1106). Cfr. anche Boesch Gajano, *Storia*, p. 169; Ceccarelli Lemut, *I Canossa*, pp. 145-146; Benvenuti, *San Giovanni*, pp. 96-97; Salvestrini, *Santa Maria*, p. 45; Delumeau, *Arezzo*, I, p. 592.

realtà dell'agone fiorentino e che era in grado di prevedere da un punto di vista sovralocale le conseguenze di un atto come quello da lei compiuto. Il favore accordato al transfuga di San Miniato andava incontro agli interessi della famiglia comitale, desiderosa di porre un limite all'influenza vescovile sulle campagne delle diocesi fiorentina e fiesolana.<sup>27</sup>

In ogni caso appare chiaro come, a questa data, l'appoggio dei Guidi al movimento riformatore fosse un ausilio interessato e, soprattutto, indiretto. La famiglia non compromise i suoi pur non sempre ottimi rapporti col presule, allora sotto la protezione del potere marchionale.<sup>28</sup> Infatti il marchese Bonifacio (tale dal 1027 al 1052) aveva stabilito una stretta alleanza con l'episcopato fiorentino;<sup>29</sup> alleanza divenuta ancor più salda all'epoca del suo successore Goffredo di Lorena (marito di Beatrice di Canossa dal 1054 e marchese dal 1057), in special modo nel periodo in cui suo fratello Federico (Stefano IX), morto nel 1058 e sepolto a Firenze, sedette per otto mesi sul soglio di Pietro.<sup>30</sup> Il sodalizio fra le due maggiori autorità cittadine venne cementato durante il pontificato di Niccolò II (1058-1061), papa e vescovo della città dell'Arno.<sup>31</sup>

Intorno al 1064 – secondo la recente interpretazione di Mauro Ronzani – fu posto alla guida della diocesi Pietro Mezzabarba. Questo prelado di origine pavese, regolarmente eletto col concorso del capitolo e consacrato dal pontefice Alessandro II, forse era stato originariamente in rapporto con l'antipapa Cadalo (Onorio II), protetto come lui dall'Impero; ed era forte soprattutto dell'appoggio offerto dal marchese. Secondo le suggestive narrazioni agiografiche di parte vallombrosana, il vescovo che nel 1065-1066

27. Cfr. al riguardo anche Ceccarelli Lemut, *I Canossa*, pp. 150-151. La posizione di Miccoli in materia era molto chiara: la «cerchia di monasteri vallombrosani che cingeva ormai Firenze [era] appoggiata qua e là dalla media e grande feudalità campagnola, che ravvisava nella lotta contro il vescovo di Firenze – il vescovo cittadino –, un mezzo atto a diminuire la potenza di Goffredo e dei suoi alleati nei suoi confronti» (Miccoli, *Pietro*, p. 5). Per i rapporti tra i vallombrosani e l'aristocrazia rurale cfr. in generale Milo, *Dissonance*, pp. 78-81; Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi e le origini*, pp. 294-295, 298-299.

28. Circa i contrasti tra i vescovi fiorentini e le grandi famiglie comitali, in specie Guidi e Cadolingi, fin dagli inizi del secolo XI, cfr. Dameron, *The Cult*.

29. Cfr. Bertolini, *Bonifacio*, p. 101.

30. Sul pontefice cfr. Parisse, *Stefano IX*.

31. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 12-14; Goez, *Reformpapsttum*, p. 233. Sui rapporti del marchese di Tuscia con la curia romana in questo periodo cfr. Capitani, *Storia*, p. 280. Su Niccolò II, Ambrosioni, *Niccolò II*, in partic. p. 173.



aveva ottenuto l'approvazione del nuovo sovrano Enrico IV, forse già in quegli stessi anni fu accusato di simonia da Giovanni Gualberto e chiamò in sua difesa l'autorità marchionale. Goffredo inviò i suoi sgherri a imprigionare il monaco. La profanazione del chiostro di San Salvi e il sacrilego turbamento della comunità riunita in preghiera non solo non sortirono l'effetto sperato, dato che Giovanni sfuggì alla cattura, ma favorirono involontariamente la causa dei riformatori, assurti a martiri della fede perseguitati da poteri corrotti. Goffredo, fin dal 1062-1063, e soprattutto dopo il concilio di Mantova del 1064, si era posto dalla parte di papa Alessandro, divenendo il campione della lotta contro Cadalo e un potente difensore della *libertas Ecclesiae*. Tuttavia, sul fronte interno, preferì continuare ad appoggiare il vescovo Pietro, sempre più debole, e quindi fedele alleato.<sup>32</sup>

Pertanto la benevolenza dei Guidi verso i primi vallombrosani non precluse le relazioni della famiglia comitale con le autorità cittadine laiche ed ecclesiastiche. Il marchese, sul finire degli anni Cinquanta, concesse un privilegio al monastero guidingo di San Fedele di Strumi.<sup>33</sup> Tale atteggiamento è solo in apparenza contraddittorio. A mio avviso esso collima con quell'opportunismo politico, già sottolineato in sede storiografica, che consentiva ai conti di osteggiare i poteri urbani proiettati in misura crescente verso le loro campagne, mantenendosi ufficialmente in buoni rapporti coi medesimi.<sup>34</sup> Si trattava, in fondo, di una strategia analoga a quel-

32. Cfr. Davidsohn, *Storia*, I, pp. 303-364; Miccoli, *Pietro*, pp. 3-4; Goetz, *Reform-papsttum*, p. 233; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 14-15; Milo, *Dissonance*, pp. 70-71, 74-77; D'Acunto, *Tensioni*, pp. 60-61, 64-65; Benvenuti, *San Giovanni*, pp. 101-105. Sulla dipendenza del vescovado dall'autorità marchionale, Dameron, *Episcopal Power*, p. 51; Pirillo, *Firenze*, p. 187. Per una differente interpretazione dell'attività svolta dal vescovo Pietro cfr. ora Ronzani, *Pietro*, pp. 144-166.

33. Rauty, *Documenti*, 39, pp. 81-82, 1059, settembre 10. Cfr. in proposito anche Milo, *Political*, p. 211.

34. Cfr. Miccoli, *Pietro*, pp. 5 e 25-26; ed anche Gaborit, *Les plus anciens*, p. 471; Dameron, *Episcopal Power*, p. 52; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 2-3. Mi sembra eccessivo lo scetticismo di Milo verso una pur accorta e larvata benevolenza dei Guidi verso i vallombrosani prima del 1068. Coerentemente alla loro abilità e strategia politica, evidenziata dall'autore stesso, ritengo che i conti potessero benissimo conservare l'alleanza del vescovo e del marchese guardando con attenzione ai santi uomini del Pratomagno. Non credo che per essi «support of local reformers prior of that deposition [di Pietro Mezzabarba] would not only have alienated Godfrey, but also would have meant opposition to Rome which had previously condemned the Florentine monks» (Milo, *Political*, p. 214). La famiglia era in grado di evitare tutto questo. Cfr. in proposito anche D'Acunto, *Tensioni*, p. 61.

la perseguita dal conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi, che da un lato, come abbiamo visto, si schierò col fronte riformista cedendo per un certo periodo ai vallombrosani l'abbazia familiare di Settimo, dall'altro, con sua moglie Gasdia, contribuì al restauro dell'ospizio annesso al monastero di Santa Maria in Firenze, ricostruito in accordo col marchese e *pro salute Petri Florentini venerabilis episcopi*.<sup>35</sup>

Tuttavia, nel corso degli anni successivi, la visibilità dei monaci andò crescendo in misura notevole. Il favore loro accordato dalla schiatta comitale doveva farsi più diretto e soprattutto più esplicito. In primo luogo a Pistoia, dove nei primi anni Quaranta il delinearsi di un contrasto tra la stirpe ed il vescovo, intenzionato a limitarne l'influenza politica, avvicinò la prima alle fondazioni gualbertiane, già allora numerose nel territorio diocesano.<sup>36</sup> Tale contatto appare sancito dalla donazione di alcuni immobili compiuta nel 1043 da Tegrimo III in favore dell'abbazia di Fontana Taona, importante cenobio della montagna pistoiese forse passato alla congregazione fin dal 1040.<sup>37</sup> Durante questo periodo i conti si mostrarono attenti anche al clero canonico, che in questa città aveva ripristinato la vita comune già dal 1061, aderendo precocemente al movimento riformatore.<sup>38</sup>

Ma l'appoggio dei Guidi all'Ordine gualbertiano divenne palese e consistente dopo l'episodio di Settimo del 1068. In quell'anno il ricorso all'ordalia "dimostrò" la colpevolezza del presule fiorentino accusato di simonia da Giovanni e dai suoi seguaci. Dopo che il pastore indegno venne deposto a furor di popolo, il successo dei vallombrosani apparve completo. Il partito marchionale restava di fatto sconfitto e subiva le ritorsioni della Sede apostolica. Questa, infatti, allontanando il vescovo Pietro, intese anche punire Goffredo, il quale, per esercitare pressioni sulla curia, aveva usato la minaccia dell'alleanza con Cadalo († 1071 o 1072).<sup>39</sup> A un anno

35. Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia*, p. 300; Ronzani, *Pietro*, p. 154.

36. Cfr. Kurze, *La presenza*, pp. 50-53; Rauty, *I Vallombrosani*.

37. *Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore, Introduzione*, p. 4; 14, pp. 116-117, 1043, maggio; Rauty, *Documenti*, p. 11, e 32, pp. 72-74; Id., *I Vallombrosani*, p. 6. Secondo Milo, *Political*, p. 210, poiché l'abbazia era stata protetta da Enrico III, tale donazione avrebbe favorito lo schieramento dei Guidi dalla parte dell'Impero.

38. Cfr. Milo, *From Imperial*; Rauty, *Documenti*, p. 12; Id., *I Vallombrosani*, p. 4. Una donazione in favore di Fontana Taona fu reiterata nel 1056 (*Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore*, 21, pp. 124-125, 1056, aprile; Milo, *Political*, p. 210).

39. Cfr. Golinelli, *Indiscreta*, pp. 189-190; *Die Briefe*, pp. 68-69; Cerrini, *Onorio II*, p. 188.

dai fatti di Settimo anche Goffredo morì.<sup>40</sup> La marchesa Beatrice e sua figlia Matilde sposarono totalmente la causa del papato. Il trionfo dei vallombrosani non incontrò più alcun ostacolo.

I Guidi presero subito atto del mutato contesto politico e religioso. Nonostante le numerose donazioni compiute a vantaggio dei monasteri familiari e della chiesa pistoiese, essi erano ancora noti come signori bellicosi, nonché, all'occorrenza, usurpatori dei beni ecclesiastici. Così essi appaiono in una celebre epistola (la n. 14) composta da Pier Damiani, di poco anteriore al 1045, la quale preannunciava a Guido II e ad altri membri dell'alta aristocrazia di Tuscia le pene dell'inferno per la loro crudeltà verso le istituzioni religiose.<sup>41</sup> Pertanto, seguendo una prudente politica di raccordo col clero e con l'ambiente riformatore, Guido IV, nel 1060, aveva rinunciato ad ogni pretesa sui diritti relativi ad alcuni beni della Badia fiorentina, facendo poi ad essa una significativa donazione (1066).<sup>42</sup> Nel contempo aveva cercato di instaurare buoni rapporti col cardinale vescovo di Ostia, ponendo fine ad una disputa patrimoniale che lo opponeva ad esso, e fungendo con la moglie da testimone e garante ad un arbitrato di quest'ultimo fra il monastero di San Giovanni in Acereta e il romitorio di San Barnaba di Gamugno, fondazione appenninica sorta su terre guidinghe offerte da Tegrimo III alla propria guida spirituale.<sup>43</sup> Non mancarono poi donazioni al vescovado fiorentino, al capitolo della cattedrale e ad alcune importanti istituzioni regolari.<sup>44</sup>

Ma per essere presenti nell'agone fiorentino e assecondare il vittorioso partito riformatore, l'accordo con Pier Damiani non appariva ai Guidi sufficiente. Il contrasto fra il cardinale e Giovanni Gualberto rendeva, anzi, più opportuno guardare ai vallombrosani, forti ormai di una diffusa devozione popolare. Fornire ausilio al campione della lotta antisimoniaca significava porsi in una posizione di notevole prestigio. Si cancellava, così, ogni traccia delle passate violenze e dell'ormai dannosa compromissione con la vecchia curia episcopale.<sup>45</sup> Del resto la casa madre e quasi tutti i più impor-

40. Cfr. Marrocchi, *Goffredo*, p. 537.

41. D'Acunto, *I laici*, pp. 194-195; Id., *L'aristocrazia*, pp. 330-331; Milo, *Political*, p. 212.

42. Davidsohn, *Storia*, I, p. 1134, nota 3.

43. Milo, *Political*, p. 212; D'Acunto, *I laici*, pp. 197-199.

44. Rauty, *I conti Guidi*, pp. 251, 254-255; Pirillo, *Firenze*, p. 198.

45. In ogni caso i conti abbandonarono definitivamente il partito vescovile solo quando anche i marchesi fecero altrettanto. Ancora nel luglio del 1068 Guido IV fu presente ad

tanti monasteri del nuovo Ordine sorgevano su terre di influenza guidinga (Valdarno Superiore, Casentino, Mugello, Chianti, diocesi pistoiese).

Fin dal 1068 troviamo, quindi, documenti che attestano donazioni dei Guidi a Vallombrosa. In quell'anno *Guido comes*, da identificarsi con Guido IV detto il Vecchio, cedette alla chiesa e al monastero di Santa Maria di Acquabella, *ubi donnus Iohanni (Gualberto) abbas preesse videtur*, una *sorte q(ue) est posita in loco qui vocatur Tavorra*, ricevendo in cambio un nappo d'argento come *launechild*.<sup>46</sup> Lo stesso *Vuido comes* tredici anni dopo accordava in beneficio all'abate Rustico, *pro Dei timore et remedio anime sue suorumque parentum*, alcune terre e i boschi posti *in loco qui vocatur Valle Umbrosa, prope iamdictam ecclesiam*, completando in un certo senso la concessione di Itta con uno spazio sufficiente ad ospitare degnamente le più antiche strutture murarie del cenobio.<sup>47</sup> Nel 1090 Guido IV tributava per investitura (*dedit et investivit*) al monastero *terra et castagnito q(ue) est posita in loco qui nominatur Platia* (Piazza), che l'istituto aveva già ricevuto in permuta da Pietro figlio di Pietro e dal nipote Urso.<sup>48</sup> Nel 1098 il figlio Guido V confermava una precedente elargizione di Guido IV e del figlio Tegrimo, i quali avevano dato terre forse situate in prossimità del monastero, ed aggiungeva ulteriori prati e *pasturas de Alpe Pascianensis et de Romana* (Romana).<sup>49</sup>

Pochi anni prima, nel 1094, Guido IV aveva compiuto un'importante donazione in favore del monastero familiare di Strumi, forse la prima di una certa consistenza dopo il passaggio dell'istituto all'obbedienza gual-

un'assise con la marchesa Beatrice e il presule deposto (Rauty, *Documenti*, 52, pp. 97-98, 1068, luglio 11; Milo, *Political*, p. 214).

46. Rauty, *Documenti*, 48, p. 92; 49, pp. 92-94, maggio 1068. Cfr. anche Davidsohn, *Storia*, I, p. 1134, nota 3. Nello stesso periodo Guido faceva una donazione fondiaria anche in favore del monastero di San Miniato al Monte, a dimostrazione di come persistessero i suoi rapporti con le autorità ecclesiastiche cittadine (1069, gennaio 13, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, 34, pp. 167-171; Rauty, *Documenti*, 53, pp. 99-100); in proposito Davidsohn, *Storia*, I, pp. 360-361.

47. Rauty, *Documenti*, 72, pp. 118-119, 1081, dicembre 20.

48. *Ibidem*, 82, pp. 128-129, 1090, agosto.

49. *Ibidem*, 102, pp. 150-151, 1098, ottobre; cfr. anche 91, p. 139 e 101, pp. 149-150. Erano anni di intensi rapporti fra i Guidi e il monachesimo riformato, come attesta anche l'atto con cui Guido IV, nel 1086, prendeva sotto la sua protezione il monastero di Luco nel Mugello, appena fondato dal priore di Camaldoli (*ibidem*, 79, pp. 125-126, 1086, luglio 15; Delumeau, *Arezzo*, I, p. 392; Cortese, *Signori*, pp. 12 e 90).

bertiana.<sup>50</sup> Infatti questo cenobio, fondato dal conte Tegrino II alla fine del secolo X, circa cento anni dopo era stato affidato dai patroni alla cura del riformatore (viene menzionato per la prima volta fra i monasteri vallombrosani nella bolla di Urbano II del 1090), e ricevette, quasi certamente, come primo superiore del nuovo Ordine Andrea da Parma (ricordato nei documenti quale abate dal 1089 al 1100), ossia l'autore della più antica *Vita* di Giovanni Gualberto.<sup>51</sup> Nel 1100 Guido V, *qui marchio vocor*, con il consenso del padre e in suffragio dell'anima del fratello Tegrino IV, confermava all'abate Andrea l'omaggio di metà della corte di Porciano a suo tempo concessa per volontà del genitore.<sup>52</sup>

I trasferimenti prediali in favore dei monasteri riguardavano soprattutto mansi e *petie terre* di condizione giuridica non ben definita.<sup>53</sup> Essi furono quasi sempre divisi per quote, sia che si trattasse di vaste masserie, sia che si cedessero minori appezzamenti. Infatti, per quanto fosse ancora all'epoca in qualche modo sottesa una concezione unitaristica del patrimonio familiare, non veniva pregiudicata la capacità per ogni membro di ereditare ed alienare la parte ad esso spettante.<sup>54</sup> I cenobi vallombrosani, come altri enti religiosi, ricevendo in dono varie sezioni di queste terre, composero a loro vantaggio e a scapito della dinastia nuovi nuclei compatti di possesso fondiario.

50. Rauty, *Documenti*, 86, pp. 133-134.

51. Il monastero era stato fondato tra il 982 e il 992 (Pasetto, *San Fedele*; Delumeau, *Arezzo*, I, pp. 390, 392-393, 595-596, 695-699; Rauty, *I conti Guidi*, pp. 248-249, 254; Id., *Documenti*, pp. 9-10, e 11, 12, pp. 47-48). Fin dal 1017 Guido II identificava il cenobio come *monasterio nostro in comitatu aretino* (Rauty, *Documenti*, 14, pp. 50-51, 1017, novembre 5). A circa cento anni dall'istituzione, durante il generalato di Rustico (1076-1092), i patroni lo cedettero alla riforma vallombrosana (sulla localizzazione e sulle vicende del monastero cfr. anche Domenici, *La Badia*). Una prima importante donazione di decime delle corti di Strumi, Porciano, Vado, Cetica e Lonnano in Casentino, risaliva al 1029; una successiva, interessante la villa di Tennano, al 1048 (Rauty, *Documenti*, 21, pp. 59-60; 34, pp. 75-76; vedi anche 29, p. 69; Andrea di Strumi, *Vita*, 83, p. 1102. In proposito, Vasaturo, *L'espansione*, p. 469; Id., *Vallombrosa*, p. 25; Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 184-185; Boesch Gajano, *Storia*, p. 112, nota 1; Wickham, *La montagna*, pp. 212-215; Bicchierai, *Il contesto*, pp. XVIII-XIX; Id., *Ai confini*, pp. 7-9).

52. Rauty, *Documenti*, 120, pp. 171-172. Più controverso, anche se tradizionale, risulta il patronato guidingo su un altro monastero vallombrosano, quello di Santa Reparata a Marradi (Vasaturo, *L'espansione*, p. 465; Kurze, *La diffusione*, p. 605).

53. Cfr. Jones, *Le origini*, pp. 396-397; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 46-47.

54. Cfr. Brancoli Busdraghi, *Genesi*, pp. 35-36.

Le donazioni dei Guidi non furono particolarmente numerose. Esse, però, risultarono rilevanti in rapporto alla quantità e al tipo di beni concessi. Grazie a queste elargizioni iniziali la casa madre poté organizzare il nucleo centrale del suo patrimonio e iniziò il lungo processo di accumulazione territoriale che l'avrebbe condotta, nei due secoli successivi, a possedere vaste estensioni di bosco, pascolo e coltivi sulle alture collocate tra Valdarno e Pratomagno.<sup>55</sup> Gli altri istituti regolari dell'Ordine, e in special modo la fondazione familiare di Strumi, accrebbero e consolidarono i propri appannaggi immobiliari.

L'avvicinamento della corte marchionale alla *familia* vallombrosana si era fatto notevole a partire dai tardi anni Settanta, grazie al favore che Gregorio VII (papa dal 1073 al 1085) manifestava per l'ecclesiologia e la teologia sacramentale espresse con vigore dai riformatori toscani.<sup>56</sup> Ciò appare chiaramente da una serie di episodi: in primo luogo le donazioni della contessa Matilde (erede del titolo marchionale dal 1076) ai monasteri vallombrosani della diocesi pistoiese, al cenobio di Fucecchio e a quello di Coltibuono.<sup>57</sup> Successivamente la nomina, sempre da parte sua, di Pietro, vallombrosano, a vescovo di Pistoia (ca. 1086).<sup>58</sup> Non è certo privo di significato il racconto che Andrea di Strumi inserì nella sua *Vita* di Giovanni Gualberto (redatta a distanza di pochi anni), riferendo di come Beatrice, di cui Matilde proseguiva la politica favorevole alla nuova congregazione, avesse tentato di far rapire Giovanni, *sanctitatis causa*, al fine di servire al rinnovamento spirituale di qualche cenobio canossiano d'area padana (e nel contempo allontanare da Firenze un personaggio scomodo), prefigurando una forma di coatta protezione che costituiva anche un tentativo di più serrato controllo nei confronti del movimento monastico toscano.<sup>59</sup>

Dati gli stretti rapporti che i Guidi intrattenevano sia con la marchesa<sup>60</sup> che col clero pistoiese, nel decennio a cavallo fra i secoli XI e XII fu

55. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 41-170.

56. D'Acunto, *Tensioni*, pp. 70-76; Capitani, *Gregorio VII*, p. 193.

57. Ceccarelli, *I Canossa*, pp. 154, 157-159, 161; D'Acunto, *Tensioni*, p. 76. Sui rapporti fra Matilde e gli enti religiosi cfr. anche Bonacini, *Corti*, p. 41.

58. Coturri, *Pietro*; Rauty, *I Vallombrosani*, p. 8.

59. Andrea di Strumi, *Vita*, 38, p. 1088. Cfr. in proposito anche Boesch Gajano, *Storia*, pp. 172-173; Golinelli, *Indiscreta*, pp. 25, 191; Ceccarelli, *I Canossa*, p. 150.

60. In quegli anni il perdurare dello scisma wibertista e la fedeltà di Matilde al nuovo

raggiunto il momento di più alta collaborazione tra la famiglia comitale e il monachesimo gualbertiano.

Nel 1100 o 1101 Matilde, il figlio adottivo Guido Guerra e il suddetto Guido IV il Vecchio dispensarono una generica protezione alle abbazie vallombrosane, intendendo a *jugo secularium potestatum propter inibi conversantium sanctorum virorum venerabiles congregationes liberare*. Allo scopo precisarono che *nullus deinceps dux, aut marchio, comes, vicecomes, gastaldio, aut cuiuscumque dignitatis maior vel minor persona* potesse in futuro molestare la congregazione ed i suoi beni.<sup>61</sup> A prescindere dall'efficacia della tutela accordata, l'atto sembra evidenziare come il raggiungimento di un'alta posizione politica da parte della famiglia comportasse la coscienza di operare verso i monaci quasi nella veste di marchesi *in pectore*. Risaliva, infatti, al periodo giugno-novembre 1099 la probabile assunzione di Guido V come figlio adottivo di Matilde.<sup>62</sup> L'evento aveva coinciso singolarmente con l'elevazione al cardinalato di Bernardo degli Uberti, personaggio benvisto presso la curia romana e promotore della definizione istituzionale dell'Ordine. Anche nella sua veste di vescovo di Parma (dal 1106), egli era un ascoltato consigliere della contessa,<sup>63</sup> e svolse per lungo tempo una sapiente mediazione fra le istanze originarie del monachesimo gualbertiano, le pressioni normalizzatrici della Sede apostolica,<sup>64</sup> la politica ecclesiastica della corte marchionale e i nuovi orientamenti dell'episcopato fiorentino.<sup>65</sup> Non è forse un caso che nell'agosto 1099 Bernardo presenziasse nel chio-

pontefice Pasquale II, salito al soglio nel 1099, avevano spinto la marchesa a richiedere con forza l'appoggio dei più potenti fra i suoi maggiori vassalli (cfr. Ziese, *Wibert*; Heidrich, *Ravenna*; Dolcini, *Clemente III*; Cantarella, *Pasquale II*, in *Enciclopedia*). In un periodo di poco precedente, secondo la tradizione, era divenuto discepolo di Giovanni Leto dei Guidi, morto nel 1083, primo abate vallombrosano di Passignano (Quilici, *Giovanni*, p. 62).

61. Rauty, *Documenti*, 126, pp. 181-182. Per la data dell'atto (1101, marzo 24) cfr. Overmann, *La contessa*, regesto 65, p. 148. Sul "programma" monastico canossiano cfr. Goetz, *Die Markgrafen*.

62. Rauty, *I conti Guidi*, pp. 252, 257; Id., *Documenti*, p. 15; cfr. anche Nasalli Rocca, *Note*, p. 89.

63. Cfr. Golinelli, *I Vallombrosani*.

64. In particolare di Urbano II (1088-1099) e Pasquale II (1099-1118).

65. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 294; Id., *Additiones*, pp. 347-348; Boesch Gajano, *Storia*, pp. 140-142; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 29-30; D'Acunto, *Tensioni*, pp. 79-80. Cfr. anche Dameron, *Episcopal Power*, pp. 55-57, 67; Pirillo, *Firenze*, pp. 199-200; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, p. 341; Parte II, cap. 2 del presente volume.

stro di Strumi, accanto all'abate di questo istituto, a quello di Coltibuono e in compagnia della cerchia vassallatica guidinga, ad un atto di concessione stipulato dal conte in favore del cenobio familiare di Rosano.<sup>66</sup>

In quegli anni i Guidi costituirono un referente importante per alcune delle principali fondazioni vallombrosane. La benevolenza e la protezione dei conti furono utili ai monaci anche per incoraggiare le donazioni provenienti dalla minore nobiltà.

## 2. La crisi

I rapporti tra la famiglia e i religiosi si mantennero ottimi fino al momento in cui la casa madre dell'Ordine raggiunse un tale livello di prosperità e di prestigio da non necessitare di patroni signorili, divenendo, per converso, un potere ad essi concorrente. Infatti, già nel secondo decennio del secolo XII, la pur scarsa ed episodica documentazione disponibile evidenzia alcuni importanti mutamenti di indirizzo. L'appoggio guidingo agli eredi del Gualberto, soggetto a forti condizionamenti politici esterni, subì i contraccolpi di una diversa congiuntura che delineava interessi ormai contrastanti.

In primo luogo la crescita del potere attribuito all'abate generale, secondo quanto sancito dalla bolla di Pasquale II del 1115, rafforzò in senso centralistico il governo della congregazione. Ciò andò a scapito del controllo guidingo sui monasteri soggetti all'influenza della famiglia, quali, primo fra tutti, San Fedele di Strumi.<sup>67</sup> Non a caso questo restò l'unico cenobio che la dinastia cedette alla riforma gualbertiana. Per tutto il primo ventennio del secolo XII non si hanno carte dei conti stilate in favore dell'istituto, se si prescinde dalla conferma di alcuni diritti risalente al 1115.<sup>68</sup> Nel 1131, esprimendo un atteggiamento ormai molto diverso, Imilia e il figlio Guido VI non donarono bensì vendettero al chiostro casentinese tutti i loro beni dominicali situati in San Paolo e nella curia di Poppiena.<sup>69</sup>

A tali fattori dovette unirsi, da parte di Guido V, un minore interesse verso l'intero monachesimo riformato conseguente al venir meno delle am-

66. *I più antichi documenti*, 16, 1099, agosto 30, pp. 28-31.

67. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 48-49.

68. Rauty, *Documenti*, 156, pp. 219-220.

69. *Ibidem*, 172, pp. 237-238.



bizioni marchionali dopo la morte di Matilde nel 1115 (ma secondo Rauty già dal 1103) e la cessione della sua eredità alla Sede apostolica.<sup>70</sup> Questi eventi contribuirono al distacco dei conti dalle posizioni filopapali e dal ruolo che, come potenziali *marchiones*, avrebbero dovuto rivestire nella tutela dei benedettini, sulla scia di una tradizione che risaliva al marchese Ugo.<sup>71</sup> Da allora i Guidi, e soprattutto, le loro donne preferirono rapportarsi a singole case regolari (si pensi alla permuta col monastero di Fucecchio del 1114, su cui torneremo), con un'attenzione privilegiata per il cenobio di Strumi;<sup>72</sup> o alla sola congregazione degli eremiti camaldolesi, presente in larga misura tra Casentino e alto Valdarno, cioè in quelle zone che ormai si andavano delineando come le terre d'elezione per la stirpe comitale. Lo dimostrano, ad esempio, le fondazioni dei cenobi femminili di Poppiana (1134), e San Giusto in diocesi di Fiesole (1137), atti compiuti in un orizzonte limitato e a seguito di istanze eminentemente locali.<sup>73</sup>

D'altro canto anche i monaci cambiarono atteggiamento. Le donazioni della grande aristocrazia erano state accolte da Giovanni Gualberto con rispetto e riconoscenza, ma non senza la consapevolezza di una generosità interessata.<sup>74</sup> La prima comunità vallombrosana necessitava di una sede e di alcuni appannaggi iniziali per poter ospitare il crescente numero di confratelli e supportare la causa della lotta antisimoniaca. L'accumulazione di beni fondiari andava a vantaggio di idealità superiori e non dove-

70. *Ibidem*, p. 16. Cfr. in proposito anche Rauty, *I conti Guidi*, pp. 257-258. In effetti solo nel 1102 la celebre donazione dei beni matildini al papa venne reiterata, confermata e fatta incidere su marmo, a scanso di ulteriori equivoci, da Pasquale II (cfr. ora, al riguardo, Cantarella, *Il sole*, p. 239).

71. Cfr. in proposito Guidotti, *Ugo*, pp. 14-17; Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia*, pp. 306-312.

72. Che a partire dal 1172 fu trasferito nel castello guidingo di Poppi (Bosman, *I castelli*, p. 48; Bicchierai, *Ai confini*, pp. 11-12). Per le relazioni tra la famiglia e la comunità regolare di San Fedele nei secoli successivi cfr. Bicchierai, *Ai confini*, pp. 114-115.

73. Rauty, *Documenti*, 179, pp. 246-247; 180, pp. 247-248; 184, pp. 250-253. Su Poppiana, Repetti, *Dizionario*, IV, pp. 578-579. Cfr. in proposito anche quanto scrive Bicchierai, *Il Castello*, pp. 22-23. Le badesse del monastero camaldolese di San Giovanni Evangelista a Pratovecchio, forse derivato dalla fondazione di Poppiana, per lungo tempo provennero dalle fila della dinastia (cfr. Rauty, *Documenti*, 174, 176, 178, 187, 188, 194, 221, 222, pp. 239-240, 241-242, 243-246, 254-256, 263-264, 291-293). Su questo cenobio, Repetti, *Dizionario*, IV, p. 664; Kehr, *Regesta*, pp. 96-97.

74. *Magnum aiebat* [il Gualberto] *diviti esse impedimentum ad cor humiliandum ipsam, quam defert, pecuniam ad monasterium* (Andrea di Strumi, *Vita*, 15, p. 1084).

va compromettere l'autonomia delle fondazioni.<sup>75</sup> Il fatto che dai primi decenni del secolo XII cessino completamente le elargizioni guidinghe a Vallombrosa, sostituite da quelle del patriziato minore, dei piccoli proprietari e dei cittadini fiorentini, evidenzia il progressivo distacco dei religiosi dalla grande nobiltà di matrice comitale; un fenomeno che si accompagnò all'allontanamento dell'abbazia da alcuni schemi istituzionali, economici e patrimoniali propri dell'antica organizzazione signorile, nel senso di una più efficace gestione dei beni e di un lento abbandono delle prerogative giurisdizionali in favore, soprattutto, dei diritti di proprietà e degli obblighi per i coloni su base contrattuale.<sup>76</sup>

Nei primi testi agiografici relativi al fondatore, redatti a partire dalla fine del secolo XI, e in modo particolare nella *Vita* di Andrea e dell'autore anonimo, i benefattori laici estimatori del Gualberto appartengono quasi tutti al ceto nobiliare.<sup>77</sup> Secondo la narrazione di Andrea l'attività taumaturgica del padre spirituale andò a vantaggio soprattutto di personaggi altolocati. Tuttavia i biografi fanno riferimento, in primo luogo, a esponenti della piccola e media nobiltà, ossia all'articolato gruppo sociale dal quale, stando alla tradizione, proveniva Giovanni stesso.<sup>78</sup> Si pensi, per esempio, a quell'Ubaldo figlinese, *inter seculares valde nobilis* strappato alla morte dalle preghiere del *pater*; oppure a Benzone, *ex nobili prosapia ortus*, che Giovanni liberò dalla prigionia in cui lo avevano relegato i suoi nemici; oppure ancora a quei non meglio precisati *nobiles homines Florentiæ* che inviarono pane, frumento e farina ai religiosi del Pratomagno afflitti dalla carestia.<sup>79</sup>

75. Occorre considerare questo aspetto nell'accogliere il lucido rilievo di Tabacco, *Ordinamento*, pp. 309-310, che rilevava nel monachesimo riformatore di questo periodo il paradosso di un rifiuto opposto al commercio degli uffici sacri coniugato con l'accettazione dei donativi fondiari.

76. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 57-80, 171-194, 197-206.

77. *Per idem tempus ceperunt ad tantum patrem concurrere de diversis partibus viri nobiles et fideles. Alii ei offerebant loca cum suplicatione nimia ad edificanda noviter cenobia; alii vetusta et dissoluta offerebant monasteria et instabant precibus nimis et importunis, ut ea ipse in suo sumeret regimine et ad suam normam studeret corrigere* (Andrea di Strumi, *Vita*, 25, p. 1086); cfr. anche *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo*, 3, p. 1106.

78. Cfr. Gregorio da Passignano, *La Vita*, 3, p. 21.

79. Andrea di Strumi, *Vita*, 36, 42, 60, 94, pp. 1088, 1089, 1092, 1104 (testi citati da D'Acunto, *Lotte*, pp. 287-288). Non è da escludere un'accezione più squisitamente morale per il termine *nobilis* usato in tali contesti.

Fatta eccezione per i Cadolingi, dato il ruolo che essi ebbero nella vicenda del monastero e della prova di Settimo, non si citano esponenti della più alta *élite* comitale. La cosa appare tanto più singolare nel caso di Andrea di Strumi, abate di un monastero guidingo, divenuto superiore durante un periodo nel quale vi erano ottime relazioni tra la famiglia e i vallombrosani. Evidentemente i membri delle schiatte comitali apparivano agli occhi dei primi narratori troppo vicini alle posizioni del vescovo e del marchese. L'alleanza tra i riformatori e le prosapie più potenti manteneva un carattere eminentemente strumentale. Il debito accumulato verso di loro dai monaci appariva scomodo e non lo si voleva sottolineare.<sup>80</sup>

Ma un altro fattore di contrasto emerge dalle fonti, soprattutto da quelle di natura documentaria. Con un atto del 1103 (novembre 19) Matilde, ancora col figlio adottivo Guido Guerra, cedeva al monastero di Vallombrosa la metà del castello e della corte di Magnale (Valdarno superiore), situati non lontano dal cenobio stesso, con i fondi compresi *a iugo alpis* fino alle terre di Sant'Ilario, *cum totum fluvium qui vocatur Vicanum*.<sup>81</sup> Si trattava di una vasta estensione territoriale che dalla sommità del Pratomagno giungeva al corso dell'Arno, e prevedeva l'acquisizione da parte dei monaci di diritti giurisdizionali su un centro fortificato. Di questa carta manca il dettato originale e non si hanno copie coeve o di poco posteriori. Secondo l'opinione di Robert Davidsohn e poi di Paolo Pirillo, essa era un atto di costituzione di pegno. Per Alessandro Boglione si trattava di una *charta offersionis*. Rauty, che ha curato l'edizione più recente del testo, non si esprime in proposito.<sup>82</sup> Il documento, ritenuto molto importante per la tutela dei diritti prediali acquisiti da Vallombrosa, e valutato da alcuni storici dell'Ordine come la testimonianza in certo qual modo costitutiva della signoria rurale pertinente all'abbazia,<sup>83</sup> fu più volte esemplato nello *scriptorium* del monastero e se ne conservano copie che risalgono al secolo XIV. Sulla base di queste più antiche trascrizioni e del protocollo abbaziale composto nel 1706, seguito da Rauty per la sua edizione (testo tratto da una

80. Cfr. in proposito il sospetto di Pier Damiani verso la pur necessaria benevolenza delle grandi stirpi comitali (D'Acunto, *I laici*, pp. 188-200; Id., *L'aristocrazia*, pp. 331-333; Černic, *Discorso*, pp. 135-138, 141-143).

81. Rauty, *Documenti*, 134, pp. 189-192.

82. Davidsohn, *Storia*, I, p. 422; Boglione, *L'organizzazione*, p. 180, nota 51; Pirillo, *Storie*, pp. 10-11.

83. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 48, 172-173.

copia del 1282), propenderei per la prima ipotesi, in considerazione del fatto che nel codicillo Guido sembra fare riferimento ad un suo eventuale recupero del *castrum* in caso di restituzione dell'anticipo (*ego Guido comes [...] in meo donnicato tenebo [la corte] a die qua erit persolutum debitum, excepto quantum dare voluero congregationi Vallisumbrose*).<sup>84</sup>

Che il conte non avesse intenzione di perdere definitivamente il castello di Magnale e che, pertanto, i rapporti fra il cenobio e la famiglia stessero già subendo una profonda trasformazione lo dimostra il fatto che tale presunta "donazione" sia l'unica, per lo meno fra quelle rimaste, che attesti il trasferimento di diritti su un *castrum* fatta dai Guidi in favore di Vallombrosa. Per di più la scrittura fu accompagnata da una donazione compiuta nel gennaio 1104 da Imilia, moglie di Guido V. Essa cedeva al monastero la quota a lei spettante della corte di Magnale con relative pertinenze dal fiume Vicano al crinale dell'alpe; beni che erano a lei pervenuti a titolo di *Morgengab* per volontà di Guido in quello stesso 19 novembre 1103 cui risaliva l'atto compiuto insieme a Matilde. Questa carta fa pensare che il conte abbia cercato di escludere una parte dei beni dal pegno offerto all'erario abbaziale, usando il tipico *escamotage* di affidarli alla moglie. Per poter far fronte al debito contratto dovette, però, privarsi, in seguito, anche di tale sezione, graziosamente elargita da Imilia ai religiosi.<sup>85</sup>

I documenti concernenti Magnale trovano un interessante parallelo in quelli con cui nel 1114 e nel 1121 sempre Guido e la moglie permutarono alcuni immobili col cenobio di Fucecchio. Essi alienarono all'istituto l'intero castello di Petrella con la corte di Ripoli, il castello e la corte di Cerreto, il castello e la corte di Vinci, il castello di Larciano, ricevendo in cambio certe sostanze lasciate al monastero da Ugo dei Cadolingi, come le tre porzioni del castello e della torre di Salamarzana, nonché la metà delle tre porzioni del poggio e borgo di Fucecchio. Il conte otteneva anche la metà del castello e corte di Massa Piscatoria in diocesi pistoiese, la metà delle Cerbaie e di Galleno, la metà dei castelli di Montefalcone e Musignano. Questo scambio non risultò penalizzante per nessuno dei contraenti. Guido guadagnò porzioni di centri fortificati e fondi di rilievo nel Valdarno inferiore. Tuttavia cedette in cambio quattro interi castelli, fra cui quelli importanti di Cerreto e Vinci. Non è del tutto improbabile che dietro questa

84. ASF, CS, 260, 126, cc. 53v-55r. Cfr. Parte I, cap. 3, nota 8 del presente volume.

85. Cfr. Rauty, *Documenti*, 133, pp. 188-189; 136, pp. 193-195.

operazione vi fossero motivazioni celate dagli atti e connesse ad anticipi versati al conte dal monastero.<sup>86</sup>

Sebbene non si abbiano molte prove documentarie, si può affermare con certezza che, al pari di altre famiglie comitali, i Guidi andarono incontro, nel secolo XII, a grosse crisi finanziarie e processi di indebitamento dovuti a ingenti spese e ad introiti insufficienti.<sup>87</sup> Per sostenere le uscite essi ricorsero ai monasteri, primi fra tutti quelli di famiglia, come mostrano alcune carte relative al cenobio di Rosano.<sup>88</sup> Questa scelta si rivelò alla lunga dannosa, soprattutto quando i beni concessi in pegno ai regolari andarono a vantaggio di fondazioni importanti che sfuggivano del tutto al controllo della dinastia. Del resto ciò era avvenuto anche per i Cadolingi, che erano ricorsi ai prestiti dei vallombrosani di Fucecchio e avevano ceduto loro i beni offerti in garanzia.<sup>89</sup>

Un insieme di circostanze e di fattori convergenti contribuì a cancellare l'interessato evergetismo che i Guidi avevano dimostrato con acume e prontezza nei confronti dei più accesi riformatori di Tuscia, i quali si erano avvalsi del loro aiuto concreto per sostenere materialmente la nuova congregazione.

Quali conclusioni possiamo dunque trarre da quanto siamo venuti finora illustrando? La progenie spirituale di Giovanni Gualberto conobbe la sua prima affermazione e diffusione sulle terre legate al dominio dei Guidi. Tuttavia essa non divenne il monachesimo *di* questa famiglia, così come,

86. *Ibidem*, p. 17, e 150, 151, 152 (1114, ottobre 29), 165 (1121, dicembre 12), pp. 211-215, 229-231. Mi sembra un po' eccessiva l'affermazione di Rauty, *I conti Guidi*, p. 258 (affermazione peraltro non ripresa nel volume successivo) per cui con l'atto del 1121 Guido V «prese sotto la sua protezione il monastero di Fucecchio che era stato dei Cadolingi». Infatti in tale carta il conte si limitava ad agire affinché i beni concessi al monastero non venissero reclamati dai suoi successori, non configurando in alcun modo un patronato familiare. Cfr. in proposito anche Davidsohn, *Forshungen zur ältesten Geschichte von Florenz*, I, p. 90.

87. Cfr. Davidsohn, *Storia*, I, p. 418, 421-422; Milo, *Political*, p. 216; Delumeau, *Arezzo*, I, p. 397; in generale Salvestrini, *Signori*, pp. 64-67.

88. Cfr. *I più antichi documenti*, 16, 1099, agosto 30, pp. 28-31; 17, (1099), settembre (24-30), pp. 31-34; Rauty, *Documenti*, 114, pp. 162-164. Su Rosano, Rauty, *I conti Guidi*, p. 255; Wickham, *La signoria*, pp. 375, 384-385; *Id.*, *Legge*, pp. 286, 294, 347-351; Francesconi, *La signoria*.

89. Cfr. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti*, pp. 200-201; Malvolti, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio*, pp. 57-58. Per un altro esempio cfr. Angelucci Mezzetti, *Un'abbazia*, p. 14.

nonostante il favore di Matilde, non divenne il monachesimo *dei* marchesi di Tuscia. Le cose andarono in maniera alquanto diversa quando l'Ordine si confrontò con i governi comunali. Nel corso del XIII e del XIV secolo il cenobitismo gualbertiano assunse quasi i connotati della *familia* religiosa fiorentina per eccellenza; immagine della città *sub specie regulari* nelle varie entità politiche della penisola italiana.<sup>90</sup>

Distaccandosi progressivamente dal mondo signorile, che pure aveva costituito il primo punto di forza per il loro consolidamento sociale e patrimoniale, i benedettini vallombrosani tornarono presto a rapportarsi con quell'ambiente urbano dal quale erano scaturiti e in cui avevano agito senza dubbio da protagonisti lottando strenuamente per la riforma della Chiesa; ambiente che era destinato a condizionare profondamente le scelte e le strategie del loro lungo futuro.

90. Non a caso il primo ente rurale del territorio fiorentino che ricorse alle istituzioni giudiziarie della città comunale prima del 1200 fu proprio Vallombrosa (Wickham, *Legge*, p. 283). Cfr. in proposito anche Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 93.

## 5. I rapporti con le comunità e le chiese locali: il caso di Figline Valdarno (secolo XII)

### 1. *La supremazia del cenobio di Passignano fra XI e XII secolo*

Parlare dell'influenza monastica e delle dinamiche da questa innescate nell'area di Figline e dell'antico piviere di Gaville (medio Valdarno superiore) durante i secoli centrali del Medioevo significa fare riferimento, in misura prevalente, a fondazioni dell'Ordine benedettino vallombrosano.<sup>1</sup> La diocesi di Fiesole vedeva infatti concentrati nella fascia compresa tra Valdarno e Chianti, oltre a Vallombrosa, sulle pendici del Pratomagno, anche altri antichi e più recenti cenobi della congregazione, come quelli chiantigiani di San Michele a Passignano e San Lorenzo a Coltibuono, l'abbazia di San Cassiano a Montescalari, l'abbazia di Tagliafune, la più prossima a Figline, e infine, maggiormente distanti ed estranei al territorio di cui ci occupiamo, i chiostri di Cavriglia, Fiumana e Soffena.<sup>2</sup>

Quale fosse stato il rilievo dei vallombrosani per la comunità di Figline fin dagli anni Sessanta del secolo XI lo dimostra il rapporto di amicizia e guida spirituale che, stando alle più antiche testimonianze agiografiche, legò il padre fondatore ad un nobile locale, tale Ubaldo, *compatronus* del monastero di Passignano, molto probabilmente agnato di Rolandino degli Attingi (sul quale torneremo), appartenente al più importante lignaggio

1. La comunità di Figline sorge nel Valdarno Superiore, in provincia di Firenze, circa 25 km a sud-est del capoluogo. L'argomento del presente testo è ripreso in *Influenza*.

2. Cfr. in proposito le considerazioni di Pirillo, *Famiglia*, p. 13; Moretti, *L'architettura vallombrosana in Toscana*, p. 343; Id., *Aspetti*, pp. 298-299.

della Figline medievale; famiglia destinata a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambito dell'intero Valdarno superiore.<sup>3</sup>

Il monastero che più di ogni altro ebbe interessi nell'area fu, come vedremo, quello di Passignano; e sarà soprattutto ad esso e all'azione dei suoi abati che faremo riferimento nella presente esposizione.<sup>4</sup> Tuttavia vogliamo subito rilevare come le scelte di questo istituto, strettamente legato al notabilato locale e beneficiario del controllo su quasi tutte le chiese di Figline, non siano state dettate soltanto dagli interessi di tale cospicua e vetusta fondazione claustrale, ma si siano inserite in un più vasto contesto di antagonismi, scontri, vertenze e mediazioni che coinvolsero, a vari livelli, molti attori e comparse, fra i quali: alcuni dei ricordati chiostrì gualbertiani, i vertici dell'Ordine, i presuli fiesolani, le chiese locali, la curia romana, la società laica e le autorità dell'abitato figlinese e infine, sullo sfondo, il Comune di Firenze.

Come spesso avviene in rapporto ai secoli centrali del Medioevo, per poter conoscere le dinamiche del potere a livello di singole realtà territoriali bisogna ricorrere, quando ciò sia possibile, alle fonti che attestano liti, scontri e controversie.<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'area che ci interessa la disputa più importante e meglio documentata, la quale ha attratto l'attenzione di alcuni studiosi, come Chris Wickham e più recentemente Mauro Ronzani, è quella che oppose la pieve figlinese di Santa Maria alla canonica di San Bartolomeo di Scampata (detta anche San Signore), dietro la quale si stagliò sempre l'ombra di Passignano. Una contesa lunga, definita dallo studioso britannico «il conflitto ecclesiastico più complesso conosciuto nella Toscana del XII secolo»,<sup>6</sup> che coinvolse quasi tutti i poteri locali e fu incentrata su un'ampia gamma di

3. Andrea di Strumi, *Vita*, p. 1092 (*vir inter seculares valde nobilis, Ubaldus nomine [...] in Figlinensi castro*). Cfr. in proposito anche Wickham, *Figline*, pp. 379-380.

4. Manca ancora una monografia di ampio respiro relativa alla vicenda di Passignano nel secolo XII (ma è in programma la stesura di un volume miscelaneo nel 2009); vicenda più nota per il periodo precedente e, soprattutto, per il Duecento e i secoli successivi, grazie al lavoro di Plesner, *L'emigrazione*, pp. 81-151, nonché agli atti del recente convegno *Passignano*. Il presente testo, lungi dal poter colmare anche solo parzialmente questa lacuna, intende soprattutto costituire un invito ad approfondire l'indagine sull'istituto, fra i meglio documentati dell'intera Toscana medievale. Su Passignano e i suoi diritti signorili, Wickham, *La signoria*, pp. 379-383; Dameron, *Florence*, pp. 43-44, 123-124. In rapporto alla documentazione del monastero cfr. Soldani, *Historia*; Prunai, *I registi*, pp. 200-214; Kehr, *Die Minuten*; Kurze, *Ein Maß*, p. 159; Moretti, *Passignano*, pp. 142-143.

5. Cfr. Wickham, *Legge*.

6. Id., *Dispute*, p. 39.



questioni, come il patronato sulle chiese, le decime, gli obblighi dovuti dalla canonica alla propria pieve e perfino la gestione di alcuni mulini.

Le liti sono state approfonditamente analizzate dai due autori e non è mia intenzione ripercorrerle se non per evidenziare il ruolo determinante che in esse venne svolto dai monaci di Passignano e dall'Ordine vallombrosano inteso nel suo complesso, insistendo soprattutto su alcuni punti principali. Primo: l'affermazione del patronato monastico sulle chiese figlinesi fu un processo lento e talora contrastato ma alla lunga vincente. Esso venne compromesso o seriamente ridimensionato solo oltre la fine del secolo preso in esame. Secondo: l'influenza del cenobio chiantigiano sulle chiese di Figline fu sostanziata dall'indebolimento dei complessi patrimoniali e delle giurisdizioni signorili di matrice laica, il cui indebitamento nei confronti degli istituti regolari favorì in misura determinante lo sviluppo di questi ultimi. Terzo: la presenza e l'azione dei monaci di Passignano e, più in generale, dei vallombrosani, legati in maniera dialettica ma sempre più stretta alle autorità municipali fiorentine, ebbero, a mio avviso, un peso non indifferente nella frustrazione delle ambizioni nutrite dal vescovo fiolsolano, allorché, per svincolarsi dalla tutela fiorentina, cercò di trasferire la propria sede a Figline. Quarto ed ultimo punto: la vicenda dei patronati figlinesi di Passignano evidenzia in modo chiaro la questione del controllo monastico di chiese con cura d'anime, una pratica teoricamente vietata dal fondatore dell'Ordine, ma largamente presente fin dai primordi del movimento poiché dettata da situazioni che preesistevano all'Ordine stesso e che prescindevano dalle istanze della riforma gualbertiana.<sup>7</sup>

Procediamo, dunque, con ordine. Fra tardo secolo XI e inizi del 1100 l'area di Figline era piuttosto popolata. Già allora risultava evidente la sua vocazione cerealicola, che ne avrebbe fatto, durante il Duecento e il Trecento, uno dei più importanti mercati di granaglie del contado fiorentino. Un approdo situato lungo la sponda dell'Arno favoriva la navigazione e il trasporto delle derrate.<sup>8</sup>

Nel *castrum*, ossia sulla rocca fortificata, originario centro difensivo controllato dagli Attingi, a valle del quale era destinato a svilupparsi l'abi-

7. *Ibidem*, p. 52. Sul patronato e il possesso monastico di chiese fra XI e XIII secolo cfr. Lindner, *Die Lehre*; Constable, *Monastic*; Berman, *Cistercian*; Avril, *Paroisses*.

8. Cfr. Matteo Villani, *Cronica*, VII, xlv, vol. 2, p. 65; Pinto, *Il Libro*, p. 113; Wickham, *Dispute*, p. 5; Id., *Figline*. Per il porto, Davidsohn, *Storia*, I, p. 1173; Papaccio, *I mulini e i porti*, pp. 204-205; Salvestrini, *Navigazione*.

tato, sorgeva la chiesa di Santa Maria, forse una delle più antiche nel complesso di insediamenti che allora costituivano la comunità di Figline. Nel 1107, su richiesta del vescovo fiesolano, la chiesa fu trasformata da papa Pasquale II in un cenobio di monache, sotto il patronato laico delle due più importanti famiglie figlinesi, gli Attingi e i Guineldi. Questi esercitarono il patronato sull'istituto, beneficiato dal presule con diritti di decima e sepoltura, fino al 1160, allorché Rolandino di Ubaldo degli Attingi, in linea con la politica filovallombrosana dei suoi agnati, ed anche alcuni esponenti dell'altra consorteria, cedettero le loro quote all'abate di Passignano.<sup>9</sup> L'edificio religioso, come ha sottolineato Chris Wickham,<sup>10</sup> per quanto antico e ben dotato, non dovette svolgere un ruolo centrale nell'organizzazione ecclesiastica del primitivo insediamento figlinese, che ancora alla metà del secolo risultava diviso fra le parrocchie di San Pietro di Castel Guineldi e San Bartolomeo; mentre la pieve di riferimento era San Romolo a Gavigli, posta sulle alture ad ovest della comunità, con scarsi possedimenti all'interno dell'abitato.<sup>11</sup> Passignano, pertanto, ebbe buon gioco nel mantenere il suo ruolo di superiore della chiesa di Santa Maria e degli edifici sacri da essa dipendenti, cioè San Tommaso a Castelveccchio, San Lorenzo in Figline e Santa Cristina a Gaglianello, tutti amministrati attraverso la canonica di San Bartolomeo.<sup>12</sup>

Iniziò da questo momento una fase di diretta influenza vallombrosana su Figline. Passignano, però, era presente nell'area almeno dal tardo secolo XI, allorché, intorno al 1075, una famiglia laica di *langobardi* aveva offerto al monastero la citata chiesa di San Bartolomeo, riservandosi solo alcuni diritti concernenti l'elezione dei suoi rettori.<sup>13</sup> Questa che era destinata a diventare una delle più importanti istituzioni religiose figlinesi, situata su un'altura alla sinistra del torrente Cesto, esercitava una certa supremazia sopra i rituali di altre tre chiese che si trovavano a sud dell'abitato, ossia Santa Maria a Panicaglia, Santa Maria al Tartigliese e Sant'Andrea a Ripalta: una rete di fondazioni che certamente contribuì a sostanziare la

9. Wickham, *Dispute*, pp. 10, 18, 21; e, su Rolandino, pp. 18-20; Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 225-226.

10. Wickham, *Dispute*, pp. 10-11.

11. *Ibidem*, p. 23; Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 224-225. Sulle caratteristiche dell'abitato figlinese nel secolo XII, Wickham, *Dispute*, pp. 7-9.

12. Wickham, *Dispute*, pp. 22-23; Ronzani, *L'organizzazione*, p. 226.

13. Wickham, *Dispute*, p. 14.

progressiva unificazione dell'insediamento figlinese. Grazie all'appoggio di Passignano, San Bartolomeo divenne presto una canonica con un priore rappresentante del patrono regolare. A seguito di numerose donazioni e acquisti fondiari, in larga misura costituiti da seminativi e mulini, che si protrassero ben oltre il 1200, essa si configurò come uno dei maggiori proprietari di Figline.

Vi è poi una carta del 1077 con cui un membro degli Attingi cedeva a Passignano alcuni appezzamenti situati presso il *castrum* di Casteldazzi, in cui gran parte della famiglia doveva allora risiedere.<sup>14</sup> Durante gli anni Novanta del secolo XI il monastero chiantigiano acquistò terra da molti proprietari benestanti del luogo per costruire un canale destinato a far muovere un proprio mulino sul torrente Cesto.<sup>15</sup> Nel 1110 Ubertino di Rolando della schiatta sopracitata donò la sua quota della proprietà consortile, escludendo solamente la porzione che deteneva della chiesa castrense di San Michele, la quale forse si configurava come una cappella di famiglia.<sup>16</sup>

Nel 1153 l'altra casata eminente di Figline, i Guineldi, cedette a Passignano la parrocchia di San Pietro posta nel Castel Guineldi, chiesa che il monastero amministrò attraverso San Bartolomeo, la quale acquisì in questo modo un territorio parrocchiale.<sup>17</sup> Una trentina di anni prima Ildebrando, figlio del notaio omonimo, scriba di numerosi documenti figlinesi, molto probabilmente si era fatto monaco a Passignano e aveva donato al chiostro i suoi beni, comprensivi della citata chiesa di San Lorenzo. Sappiamo che alcuni eredi di Rolandino degli Attingi figuravano intorno al 1168-1169, insieme ad alcuni Guineldi e ad alcuni signori mugellani, quali "patroni" e protettori di Passignano stessa.<sup>18</sup>

A mio avviso tale serie di alienazioni e frequenza di rapporti fra il cenobio vallombrosano e il ceto eminente della zona indica, non solo –

14. *Ibidem*, pp. 12, 14-15, 23.

15. Sull'importanza del torrente Cesto come area di edificazione di opifici idraulici, prossima anche all'approdo figlinese lungo l'Arno, cfr. Papaccio, *I mulini e i porti*, pp. 204-205, 207.

16. Wickham, *Dispute*, p. 12.

17. *Ibidem*, pp. 13, 22; Ronzani, *L'organizzazione*, p. 226.

18. Wickham, *Dispute*, p. 18; Ronzani, *L'organizzazione*, p. 230. Gli Attingi, i Guineldi e poi i Benzi, ossia l'élite dell'area figlinese, si rapportarono sempre a Passignano, dove presero i voti alcuni membri delle famiglie (Pirillo, *Famiglia*, p. 18). Sul reale significato che questo titolo di "patrono" poteva rivestire all'epoca, Wickham, *Dispute*, pp. 18-19.

come ha scritto Wickham<sup>19</sup> – un allineamento politico di Passignano con le due famiglie signorili figlinesi, ma anche una stretta interdipendenza economica fra le casate e l'istituto regolare, ed una probabile forma di indebitamento da parte di queste schiatte con l'erario abbaziale. Mi sembra, infatti, significativo che la qualifica di “patroni” di Passignano attribuita ai “maggioranti” di Figline compaia nel singolare documento sopracitato, col quale, alla fine degli anni Sessanta, i detti personaggi vendevano ad Ugo, abate ed *yconomus monasterii*, una serie di chiese e xenodochi, nonché *omnia alia loca venerabilia* situati nei territori delle diocesi fiorentina e fiesolanese. Sulla base del confronto con altri istituti vallombrosani del periodo si potrebbe pensare ad una forma di risarcimento tramite cessione di pegni fondiari (in questo caso pagati dai religiosi un prezzo inferiore rispetto al loro valore),<sup>20</sup> alienati dai laici in favore del monastero che aveva anticipato loro del denaro (appare sospetto il prezzo pagato dalla camera abbaziale, solo 100 “lire” di moneta lucchese, in cifra tonda).<sup>21</sup> È del resto noto come in quest'epoca sia la maggiore che la minore aristocrazia della Tuscia si trovasse spesso indebitate con le fondazioni regolari, anche quelle di loro patronato, che poi incameravano i beni concessi in garanzia.<sup>22</sup> Per quanto concerne i cenobi vallombrosani, si hanno esempi che riguardano i Guidi e il monastero di Vallombrosa (ad esempio in rapporto al castello di Magnale in Valdarno), altri relativi ai Cadolingi e al loro cenobio di San Salvatore di Fucecchio, o, per restare nella zona di cui ci occupiamo, cessioni di pegni (per lo più terre lungo l'Arno) compiute nel corso del secolo da membri della famiglia degli Ardimanni di Cetinavecchia al chiostro di San Cassiano a Montescalari, con cui furono a lungo fortemente indebitati.<sup>23</sup>

19. *Ibidem*, pp. 18-19.

20. Come suggerisce la formula, peraltro ricorrente: *et quod plus valent eidem domino abbatibus et dicto monasterio remiserunt [sic] et inter vivos [sic] irrevocabiliter donaverunt*.

21. ASF, *Diplomatico, Passignano*, “1170”. Il documento è privo di datazione cronica. La vendita si accompagna alla promessa reciproca, da parte dei contraenti, di non vendere, alienare o pignorare i diritti di patronato dei laici sul monastero, lasciando intendere che i venditori non potevano cessare di proteggere il medesimo, anche se gli cedevano, a mio avviso non in forma del tutto spontanea, i sopradetti beni. Sull'atto cfr. anche Ronzani, *L'organizzazione*, p. 230, nota 49.

22. Cfr. Sergi, *Intraprendenza*, p. 27; ed anche Angelucci Mezzetti, *Un'abbazia*, p. 14.

23. Cfr. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti*, pp. 200-202. Cfr. anche Salvestrini, *Proprietà della terra*, pp. 150, 160-161; Cortese, *Signori*, p. 122. Intorno al 1184 Montescalari incamerò praticamente tutti i beni degli Ardimanni (Pirillo, *Famiglia*, p. 27).

L'azione di quest'ultimo istituto ci mostra come l'ombra vallombrosana sul Figlinese non fosse solamente quella di Passignano. San Cassiano, situato al limite fra il Valdarno superiore e le valli chiantigiane della Greve e della Pesa, aveva investito fin dalla fine del secolo XI soprattutto nell'acquisto di terre presso il corso dell'Arno e dei torrenti Ema, Greve e Cesto, quindi anche nel plebato di Gaville e nelle comunità di Celle e Cintoia, non lontano da Figline, ma con una concentrazione particolare intorno ad Incisa. Tali operazioni erano finalizzate soprattutto alla costruzione di strutture molitorie, sovente collocate a poca distanza da ponti, attracchi e porti fluviali.<sup>24</sup> Non estranea all'acquisto di beni nell'area fu anche la minore badia di Tagliafune, la cui vicenda patrimoniale è, però, poco nota per la perdita pressoché completa dell'archivio claustrale.<sup>25</sup>

La penetrazione di questi cenobi e soprattutto di Passignano nell'area di Figline avvenne, dunque, in larga misura attraverso relazioni favorevoli al monastero col notabilato locale; relazioni che portarono il chiostro a controllare direttamente o attraverso San Bartolomeo cinque delle sei chiese figlinesi – con la sola esclusione di San Michele di Casteldazzi –, oltre ad altre istituzioni religiose del circondario.

## 2. *L'alterazione degli equilibri ecclesiastici locali*

Intorno al 1160 l'egemonia del grande cenobio di San Michele Arcangelo sulle strutture ecclesiastiche figlinesi sembrava pressoché completa. Tuttavia fu proprio a partire da questo periodo che la situazione cominciò a cambiare in maniera significativa. Nel 1167 o, più probabilmente, nel 1172 papa Alessandro III concesse al vescovo di Fiesole Rodolfo di trasferire a Figline la sua sede; una scelta dettata dalla volontà del presule di affrancarsi dalla sempre più ingombrante tutela fiorentina, la quale si era fatta particolar-

24. Papaccio, *I mulini e i porti*, pp. 194-201, 204. Sull'abbazia e la formazione del suo patrimonio fondiario cfr. Tarani, *La Badia di Montescalari*, pp. 11-16, 73-84; *Le carte del Monastero Vallombrosano*, 1962, I, pp. 47-75; Gaborit, *Les plus anciens*, pp. 480-482; Raspini, *I monasteri*, pp. 241-243; Boglione, *Signorie*, pp. 77, 83-89; Casali, *San Cassiano*, pp. 126-127, 128-129; Wickham, *Legge*, pp. 302-305; Moretti, *Passignano*, pp. 120-134.

25. Cfr., per un'epoca più tarda, ASF, *Monte Comune o delle Graticole*, II, 1557, c. 26r; quindi Repetti, *Dizionario*, I, p. 195; V, p. 496; Vasaturo, *L'espansione*, p. 468; Raspini, *I monasteri*, pp. 244-246.

mente pressante dopo la distruzione di Fiesole nel 1125.<sup>26</sup> Il vescovo aveva beni a Figline e contava sulla canonica di San Michele a Pavelli, tra Gaville e Figline stessa, ceduta alla curia dai signori di Cascia intorno alla metà del secolo XI, la quale aveva quattro chiese soggette (Santa Maria sempre in Pavelli, San Michele in Casteldazzi, nonché Panicaglia e Tartigliese, che dovevano alcune onoranze anche a San Bartolomeo), e risultava provvista di beni a Figline.<sup>27</sup> Tuttavia gli appannaggi immobiliari e le pertinenze in loco della mensa episcopale erano lontani dal capoluogo ed apparivano separati dal nucleo centrale dei possedimenti vescovili, situato presso Firenze e in Val di Sieve, per la presenza, proprio fra le due aree, del blocco molto esteso e relativamente compatto costituito dal patrimonio dell'abbazia di Vallombrosa.<sup>28</sup>

La scelta dell'episcopio fiesolano veniva a coincidere con un momento delicato nella storia dell'Ordine vallombrosano e del monastero di Passignano. La congregazione gualbertiana aveva iniziato ad acquisire agli inizi del secolo una più definita fisionomia giuridica in senso unitario. Risaliva, infatti, al 1134 l'introduzione della conferma da parte dell'abate generale per i superiori di tutte le case congregate. Durante il Capitolo generale dell'abate Gualdo (1139) era stata poi inserita nella formula di professione che ogni monaco prestava entrando in qualsiasi chiostro la frase *sub obedientia domini Vallimbr(ose) abbatis*; ed era stato stabilito che tutti gli abati dovessero recarsi una volta l'anno al soglio del generale, cioè a Vallombrosa, da considerare *velut matrem suam*.<sup>29</sup> Tuttavia a partire dai primi anni Sessanta il processo di definizione e consolidamento subì una parziale battuta d'arresto a causa dello scisma che vide una parte degli istituti congregati rimanere fedele al pontefice Alessandro III ed un'altra legarsi agli antipapi di nomina imperiale Pasquale III (1164-1168) e Callisto III (1168-1178), quest'ultimo originariamente abate di Strumi e quindi proveniente dal seno dell'Ordine.<sup>30</sup>

26. Pirillo, *Famiglia*, pp. 10-11; Wickham, *Dispute*, p. 16; Benvenuti, *Sant'Ilario*, p. 402. La più recente ricostruzione della vicenda è in Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 220-224. Il trasferimento delle sedi diocesane "minori" era stato una realtà nel secolo precedente, come appare nei casi di Populonia-Massa Marittima e Roselle-Grosseto (cfr. Garzella, *Vescovo*; Kurze, *Roselle*, pp. 328-330).

27. Wickham, *Dispute*, pp. 23-24.

28. Muzzi, *La proprietà*, p. 42; Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 41-80; Id., *Proprietà della terra*, pp. 166-168.

29. AC, 9, p. 18<sup>53-55</sup>. Cfr. Parte II, cap. 2 del presente volume.

30. La spaccatura fu originata dalla richiesta di protezione che l'Ordine chiese, tramite l'abate Giovanni di Strumi, all'imperatore. Federico I probabilmente concesse l'appoggio

La situazione per gli eredi spirituali di Giovanni Gualberto si fece allora oggettivamente difficile. Nel 1165 Cristiano futuro arcivescovo di Magonza e legato dell'imperatore Federico I giunse in Toscana sostenendo la causa di Pasquale III. Nell'occasione portò in questo schieramento il monastero di Passignano, cacciando l'abate Lamberto fedele ad Alessandro e sostituendolo con Ugo, seguace dell'antipapa. Tale azione spaccò la comunità claustrale e fece di Passignano il principale terreno di scontro tra gli opposti schieramenti della *familia* regolare.<sup>31</sup> Nel 1169 il nuovo abate generale Giacomo ottenne da papa Alessandro la conferma dei privilegi per le case vallombrosane. In cambio, però, accettò che venisse allontanato da Passignano l'abate Ugo e favorì il ritorno dell'esiliato Lamberto. Passignano abbandonò, così, il partito di Callisto; ma la situazione rimase difficile per l'Ordine e per il cenobio anche durante gli anni immediatamente successivi.<sup>32</sup>

Nonostante ciò, nei rapporti con Firenze e nelle questioni locali della diocesi fiesolana l'Ordine sembra essersi mantenuto sostanzialmente compatto e, tutto sommato, vittorioso nel confronto che si delineò col presule fiesolano, la cui autorità era talmente condizionata dall'ingombrante presenza della famiglia vallombrosana che egli partecipò, forse più di una volta, ai Capitoli della medesima insieme al collega fiorentino.<sup>33</sup> D'altro canto Vallombrosa e le sue figlie godevano da tempo di buone relazioni con la città dell'Arno, in favore della quale fin dal 1125 Attone, primate vallombrosano poi vescovo di Pistoia, era intervenuto presso il pontefice Onorio II adirato per la guerra e la distruzione di Fiesole.<sup>34</sup>

L'indebolimento della cattedra fiesolana non poteva che favorire l'autonomia di Vallombrosa e degli altri importanti monasteri del suo Ordine. Anche per questo i monaci non contrastarono l'azione fiorentina volta ad impedire il trasferimento della curia. Infatti, come è noto, tale ambizioso

solo a patto che Giovanni riconoscesse il primo antipapa fatto salire dal sovrano al soglio pontificio, ossia Vittore IV (1159-1164), che poi creò Giovanni cardinale (Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 42-43; Houben, *Due vallombrosani*, p. 369; Piazzoni, *Callisto III*, pp. 381-383; Jordan, *Callisto III*).

31. Piazzoni, *Callisto III*, pp. 383-384.

32. Davidsohn, *Forschungen*, I, pp. 105-107; Id., *Storia*, I, pp. 757-759; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 44-47; Piazzoni, *Callisto III*, p. 385.

33. Cfr. Parte II, cap. 2.

34. Pratesi, *Attone*, p. 566; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 36-37; Id., *Introduzione*, in AC, pp. XXX-XXXI; Benvenuti, *Il bellum*, p. 24; Ead., *Fiesole*, pp. 236-239.

disegno dell'ordinario fiesolano venne frustrato pressoché sul nascere proprio dai fiorentini, i quali, nel 1173 (secondo la più recente e convincente datazione proposta da Ronzani) assalirono e saccheggiarono il *castrum* di Figline.<sup>35</sup> Il presule rinunciò al trasferimento ma cercò ugualmente di consolidare la sua presenza in questa comunità, e nel 1174 o 1175, fondò la pieve di San Romolo e Santa Maria, molto probabilmente laddove avrebbe dovuto sorgere la cattedrale, ritagliandone il territorio all'interno del popolo di San Romolo a Gaville.<sup>36</sup> La nuova istituzione fu dotata dal vescovo Rodolfo con diritti di proprietà su due gruppi di chiese: Pavelli e le sue dipendenze, che facevano parte dell'eredità portata dal pievano, già priore di Pavelli, e la chiesa, monastero e pertinenze di Santa Maria in Figline, denominata *quondam* perché era stata da poco distrutta dai fiorentini. Ne derivò un piviere con ben tredici chiese.<sup>37</sup>

### 3. *Il delinearsi dello scontro fra episcopato e monastero*

Sebbene alcune dispute tra le fondazioni religiose locali risalissero almeno al 1168, allorché il priore di San Barolomeo si era opposto a quello di Pavelli per il controllo sulle decime della chiesa di Casteldazzi e per i diritti di sepoltura,<sup>38</sup> fino agli anni 1174-1175 l'ostilità di Passignano verso il vescovado non dovette manifestarsi in forma diretta. Ciò a cui allora mirava il monastero era solo il mantenimento delle sue posizioni a Figline. Passignano non si oppose alla costruzione della nuova cattedrale.<sup>39</sup> Come ha evidenziato Wickham forse l'abate Ugo (tale dal 1171) cedette al suo vescovo anche degli immobili ed uno dei monasteri della chiesa locale.<sup>40</sup>

Tuttavia, come dicevamo, il grande chiostro chiantigiano non difese il progetto fiesolano e non dovette guardare con particolare sfavore alla distruzione operata dai fiorentini, che sembrava lasciare campo libero all'influenza monastica sulle numerose chiese della comunità valdarnese. Il pro-

35. Ronzani, *L'organizzazione*, p. 222.

36. Wickham, *Dispute*, pp. 16-17. Circa l'ubicazione dell'edificio cfr. Ronzani, *L'organizzazione*, p. 230.

37. Wickham, *Dispute*, pp. 39-40.

38. *Ibidem*, pp. 24, 33, 62-63; Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 227-228.

39. Cfr. *ibidem*, pp. 228-229.

40. Wickham, *Dispute*, p. 25.



blema emerse con la fondazione della pieve di San Romolo e Santa Maria. Questa, infatti, fu dotata dal vescovo non solo coi beni di Pavelli, ma anche con quelli della distrutta chiesa e monastero di Santa Maria in Figline, che, come sappiamo, era legata a Passignano. D'altro canto, l'istituzione di un nuovo plebato che andava a minare l'autonomia della canonica di San Bartolomeo non poteva che infastidire il supremo rettore della medesima.<sup>41</sup>

La pieve, presto ceduta alla canonica della cattedrale, entrò subito in concorrenza con San Bartolomeo e San Pietro di Castelguineldi per i diritti di sepoltura che, anche a Figline, erano passati alle chiese parrocchiali. L'atteggiamento del vescovo il quale, timoroso dell'influenza di Passignano, preferì servirsi della propria rete locale di ecclesiastici senza ricorrere al monastero (la canonica di Pavelli divenne la base principale della pieve); e quindi la nomina di Ambrogio, priore di Pavelli, vincitore nella disputa del 1168 contro San Bartolomeo, a primo pievano di Figline, ossia a formale superiore della canonica stessa, determinarono lo scontro con quest'ultima e, di conseguenza, col monastero chiantigiano.<sup>42</sup>

Passignano si trovò direttamente coinvolta per il fatto che la chiesa e il cenobio di Santa Maria erano stati illecitamente ceduti dal vescovo al nuovo pievano figlinese. Lamentando al pontefice l'usurpazione subita, l'abate ricordava come il suo predecessore avesse affidato una dipendenza di Santa Maria, cioè la chiesa di San Lorenzo, all'erigenda cattedrale, una cessione che, secondo quanto ha scritto Ronzani, era stata certamente avvertita dai monaci come «una rinuncia dolorosa e quasi imposta».<sup>43</sup> A

41. *Ibidem*, p. 25; Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 231-234. Certamente anche il pievano di Gaville e i suoi "protettori", gli Ubertini, signori dell'omonimo castello e alleati dei fiorentini, non gradirono la creazione della pieve di Santa Maria, la quale decurtava l'area di pertinenza dell'antica pieve indebolendo la loro posizione. Non è neppure da escludere che l'atto del vescovo sia stato compiuto anche per punire gli Ubertini stessi che si erano opposti al trasferimento della sede episcopale (Pirillo, *Famiglia*, p. 12). Tuttavia rispetto a San Bartolomeo e al suo protettore monastico, il ruolo di Gaville, come ha mostrato Wickham (*Dispute*, pp. 23, 40) fu minore. La sua influenza su Figline sembra essere rimasta sempre alquanto limitata. Il rilievo del pievano risultò talmente marginale da far sì che il pontefice Urbano III lo scegliesse nel 1186 come arbitro in una delle dispute fra il pievano di Santa Maria e il priore di Figline. L'opposizione al vescovo fiesolano e alla sua pieve fu lasciata alle altre chiese e al monastero che stava alle loro spalle. Cfr. in proposito anche Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 235 e 237. Sugli Ubertini, Wickham, *La montagna*, pp. 287 sgg.

42. *Id.*, *Dispute*, pp. 25-26, 40-41.

43. Ronzani, *L'organizzazione*, p. 229. Cfr. in proposito anche Davidsohn, *Forshungen*, I, p. 105.

seguito della distruzione di Santa Maria da parte dei fiorentini, che forse videro in essa una sorta di cattedrale provvisoria, la situazione era del tutto cambiata, e adesso il pievano Ambrogio si arrogava il diritto di impossessarsi di tutta la chiesa, sequestrandone i tesori, le reliquie e le campane. Si trattava – sostenevano i monaci – di un’azione dettata da profonda ingratitudine sia da parte del pievano che del vescovo suo protettore, il quale, non solo disconosceva i legittimi diritti dei vallombrosani, ma non teneva conto a sufficienza della posizione che questi occupavano nella realtà ecclesiastica della comunità figlinese.

Nel 1175 il pontefice Alessandro III riconobbe i diritti di Passignano (che, nonostante le crescenti difficoltà finanziarie, aveva versato 10 lire alla camera apostolica per ottenere il pronunciamento della curia). Tuttavia né questa bolla, né quella di Celestino III del 1191 sortirono alcun effetto. Il monastero non rientrò in possesso di una chiesa che ormai apparteneva alla nuova pieve di Figline. I vallombrosani cedettero, ma lo fecero solo dopo il raggiungimento di un compromesso che in qualche modo tutelasse i loro interessi figlinesi.<sup>44</sup> Pare, infatti, che intorno al 1178-1179, con l’intermediazione dei consoli della comunità locale, le parti si siano accordate assegnando la chiesa di San Lorenzo e le sue decime a Passignano e a San Bartolomeo, e lasciando Santa Maria in possesso della pieve, la quale traeva da essa intitolazione ed eredità spirituale. Passignano aveva, infatti, dalla sua l’arma della minaccia di distaccarsi dall’associazione ecclesiastica che legittimava il fonte battesimale voluto dal vescovo Rodolfo.<sup>45</sup> Non a caso, fu solo nel 1180, dopo la stipula di tale lodo, che il presule procedette alla definitiva consacrazione della pieve; la quale, nello stesso periodo, definì il proprio territorio in relazione a quello di San Romolo a Gaville.<sup>46</sup> Nel documento che siglò il raggiungimento di quest’ultimo accordo il vescovo Lanfranco oblitterò il riferimento alla “matricità” della recente istituzione, presente nel diploma con cui essa era stata fondata. Ciò, come ha sottolineato Ronzani, fu certamente fatto per evitare l’acuirsi dello scontro con Passignano, la cui influenza era troppo grande per poter essere ignorata.<sup>47</sup>

44. Wickham, *Dispute*, pp. 41-42. Circa le difficoltà finanziarie del monastero alla fine del secolo cfr. *ibidem*, p. 78; Plesner, *L’emigrazione*, pp. 107-111.

45. Wickham, *Dispute*, p. 42; Ronzani, *L’organizzazione*, pp. 238-240.

46. Cfr. Ronzani, *Pievi*.

47. Id., *L’organizzazione*, pp. 233-237, 240-243, 255.

#### 4. La vicenda dei mulini sul torrente Cesto

Nell'articolata ricostruzione che Wickham ha condotto delle lotte che opposero fra loro le chiese figlinesi un capitolo importante è occupato dal contrasto relativo ad un mulino sul torrente Cesto.<sup>48</sup> In proposito sappiamo che Passignano, come gran parte dei cenobi vallombrosani della zona, fu particolarmente interessata alla costruzione e allo sfruttamento delle ruote idrauliche; basti pensare alla sua intensa attività in Val di Pesa fra XII e XIII secolo.<sup>49</sup> Come abbiamo anticipato, già nel 1094 i religiosi chiantigiani avevano preso in affitto della terra a Figline per la costruzione di una rete di canali destinati a far muovere alcune macine. Circa cento anni dopo la vicinanza eccessiva di strutture pertinenti a Passignano, San Bartolomeo e Pavelli, ognuna delle quali sottraeva acqua alle altre, finì per provocare lo scontro fra i primi e la canonica di Pavelli, con il coinvolgimento della pieve che di quest'ultima era proprietaria. Durante gli anni Ottanta il contrasto che oppose Giovanni priore di San Bartolomeo e il pievano Monaldo fu mediato dal priore della chiesa di Santa Maria in Mamma (vicina a Figline ma in diocesi di Arezzo) e dal pievano di Gaville, per volontà del pontefice Urbano III. A questo riguardo appare interessante che il vescovo di Fiesole avesse scomunicato Giovanni proprio per il fatto di essersi rivolto al papa. Questi, peraltro, revocò la scomunica e si mostrò accondiscendente verso le istanze di San Bartolomeo, dietro alla quali continuava a stagliarsi l'ombra potente di Passignano.<sup>50</sup> Al di là del tenore di questa disputa, destinata a protrarsi fin oltre il 1190, occorre sottolineare come il priore di San Bartolomeo sia uscito sempre vincitore dagli arbitrati che si succedettero nel tempo, sebbene il diritto canonico non potesse giustificare un'eccessiva indipendenza di tale rettore dal pievano locale e quest'ultimo godesse dell'appoggio vescovile.<sup>51</sup> È chiaro che la forza manifestata dalla canonica si nutrì dell'appoggio che le assicurava il monastero.

48. Cfr. in proposito anche Wickham, *Legge*, pp. 310-316.

49. Cfr. *ibidem*, pp. 305-307; Papaccio, *I mulini sulla Pesa*, pp. 79-84; Ead., *I mulini del monastero*, in partic. pp. 68 sgg.; Ead., *I mulini e i porti*, pp. 191-210: 192.

50. Wickham, *Dispute*, pp. 42-44.

51. *Ibidem*, pp. 44-46.

### 5. L'azione e le strategie dei monaci

Passignano durante l'ultimo decennio del secolo dovette affrontare nuove prove non facili che ebbero forti ripercussioni sulla sua stabilità finanziaria. Infatti, oltre alle dispute figlinesi, il monastero sostenne quelle dalle più ampie implicazioni politiche che lo opponevano a vari *domini* dell'area chiantigiana, e in particolare ai signori di Monteficalle, coi quali condivideva dialetticamente il controllo di questo castello e di numerose famiglie coloniche abitanti nella zona. Vari problemi gli procurarono anche i signori di Montecorboli, altri potenti dell'area, ed un cliente del monastero, Borgnolino di Borgno; ma da tutte le questioni il cenobio uscì senza danni troppo gravi.<sup>52</sup> Per altro verso, a un livello ancora più ampio, vi era la controversia risalente agli anni Settanta, ma non ancora del tutto sedata, che riguardava la dipendenza da Passignano del cenobio di San Michele a Poggio San Donato in Siena, dipendenza osteggiata dal locale governo comunale per essere il superiore un monastero del Fiorentino.<sup>53</sup>

Tuttavia, nonostante queste indubbie difficoltà, l'abate Gregorio otteneva nell'ottobre 1191 la protezione dell'imperatore Enrico VI, offrendogli i suoi servigi durante la permanenza in Toscana.<sup>54</sup> Tre anni dopo raggiungeva l'obiettivo a lungo perseguito della canonizzazione di Giovanni Gualberto per opera del pontefice Celestino III, particolarmente attento alle richieste dei vallombrosani;<sup>55</sup> una consacrazione promossa e finanziariamente sostenuta a Roma dall'abate di Passignano in assenza del primate dell'Ordine, nonché riferita ai confratelli con dovizia di particolari in una lettera dettata dallo stesso Gregorio per far conoscere e sottolineare l'importanza del proprio operato:

52. Wickham, *Legge*, pp. 327-342.

53. Cfr. Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 105; Venerosi Pesciolini, *Di alcune*, pp. 257-260; Nardi, *I borghi*; Prunai, *I regesti*, p. 207; Marchetti, *Liturgia*, p. 89; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 48-49; Kurze, *Monasteri e comuni*, p. 519; Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 576; Id., *Lo sviluppo*, pp. 122-126; Moretti, *Passignano*, p. 139.

54. Kamp, *Kirche*, p. 146; Houben, *Due vallombrosani*, p. 367.

55. Come dimostrano, ad esempio, il passaggio ai vallombrosani dell'importante e ricco monastero di Santa Maria della Serena in diocesi di Volterra nel 1196 e la fondazione, nello stesso anno e sempre per iniziativa del pontefice, del cenobio di San Giacomo di Latronorio, dipendenza di San Bartolomeo del Fossato di Genova (cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti*, pp. 64, 66-67; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 57).

*Urbs in ferventi nos calore Julii recepisset, super quo amici nostri non modicum tristabantur; timentes nobis propter vitæ dispendium, meritis, ut credimus, beati Joannis omnia sunt cooperata in bonum. Salutantes itaque devote & reverentes humiliter præfatum sanctissimum Dominum Papam, postulavimus, ut sancti Joannis nomen canonizatione suo tempore exaltaret.*<sup>56</sup>

In vista della canonizzazione del padre fondatore, proprio durante la prima metà degli anni Settanta, Gregorio aveva redatto, molto probabilmente su incarico dell'abate Ugo, una nuova *Vita* di Giovanni Gualberto.<sup>57</sup> Purtroppo di quest'opera, forse la stessa presentata personalmente a papa Celestino III ai fini della canonizzazione (*Vitam S. Joannis Domino Papæ obtulimus*),<sup>58</sup> restano solo pochi frammenti pubblicati nel secolo XVIII dall'erudito vallombrosano Fedele Soldani, sui quali pesano dubbi, forse non del tutto giustificati, circa la loro effettiva autenticità.<sup>59</sup> Un recente tentativo di ricostruzione critica del testo ci offre alcune possibilità di conoscerlo meglio.<sup>60</sup> In esso compariva per la prima volta, di sicuro non a caso, un riferimento alle origini del padre fondatore e al suo luogo natale, il castello di Petroio, a circa cinque chilometri da Passignano. Emergeva, così, nella rinnovata esposizione agiografica, l'eminente posizione del cenobio chiantigiano, prediletto dal *pater* durante gli ultimi anni di vita ed ora prezioso custode delle sue spoglie consacrate.<sup>61</sup> Passignano ribadiva il proprio ruolo fondativo nell'ambito dell'intera esperienza monastica vallombrosana e raf-

56. Gregorii abbatis Passinianensis *Epistola*, p. 337<sup>132</sup>. Cfr. in proposito e sulla vita di Gregorio: Quilici, *Giovanni*, pp. 8-9; Kamp, *Kirche*, pp. 145-147; Kurze, *Accenni*, p. 499; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 265-266. Sulla canonizzazione cfr. Davidsohn, *Storia*, I, pp. 883-884; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 54-56; Grégoire, *La canonizzazione*, in partic. pp. 129-132; Degl'Innocenti, *Giovanni*, p. 345. Per la relativa documentazione cfr. la recente edizione in Celestino III, *La lettera*.

57. Houben, *Due vallombrosani*, p. 366.

58. Gregorii abbatis Passinianensis *Epistola*, p. 337<sup>134</sup>.

59. Sull'autenticità di questo testo cfr. le diverse opinioni di Boesch Gajano, *Storia*, p. 144, nota 1; Ravasi, *Vite*, pp. 69, 141-143; Cremascoli, *Le Vitæ*, p. 159; Grégoire, *La canonizzazione*, p. 116; Degl'Innocenti, *L'agiografia*, p. 147; Ead., *Agiografia vallombrosana*, p. 26; Kurze, *Il monastero*, p. 21. Sulla *Vita* di Gregorio e sul confronto della medesima con la più tarda stesura di Andrea da Genova è in stampa il lavoro di Angelini, *Gregorio*. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il testo ancora inedito. Per un analogo esempio di promozione del culto tributato al santo titolare come mezzo di risanamento economico di una fondazione regolare cfr. Steurs, *Alem*.

60. Cfr. Gregorii abbatis Passinianensis, *La Vita*.

61. *Ibidem*, pp. 21, 32, 33. Cfr. al riguardo anche Coda, *Dai pignora*, pp. 77, 81-82.

forzava la sua immagine a livello locale, aggiungendo una legittimazione squisitamente religiosa al patronato istituzionale sulle chiese di Figline.

## 6. *Il contrasto tra il pievano e la canonica*

Del resto tale volontà appare ancora più evidente nell'altra disputa figline analizzata da Wickham e recentemente ripresa da Ronzani, quella relativa al 1189-1195; una lite che non riguardò un problema specifico e marginale dal punto di vista canonico come potevano essere i diritti sui mulini, ma investì la fondamentale questione se il priore di San Bartolomeo dovesse atti di deferenza e obbedienza al proprio pievano, cioè al rettore di Santa Maria. Non è certo un caso che il problema, sollevato dal pievano Monaldo di fronte a papa Clemente III, abbia determinato, da parte dell'abate Gregorio, la riproposizione delle rivendicazioni legate al possesso della ex chiesa di Santa Maria. I pontefici cui pervenne la causa (Clemente e Celestino III) si affidarono a varie commissioni di giudici; e il dibattito, alla fine, fu condotto a Roma. Il cardinale Pietro di Santa Cecilia in Trastevere avallò, e canonicamente non poteva procedere in modo diverso, i diritti del pievano, cosa che portò alle dimissioni del priore Giovanni. Allora Passignano assunse direttamente la conduzione della difesa, affermando che lo sconfitto priore non godeva dell'indispensabile mandato monastico. La causa fu ripresa più volte, e si giunse anche ad un arbitrato di provenienza bolognese. Sia pure con giudizi alterni e sfumati, ben evidenziati da Wickham e Ronzani, i diritti del pievano vennero senza dubbio confermati. Tuttavia è interessante notare come il priore designato dal vescovo per San Bartolomeo, tale Episcopello, non abbia mai potuto disporre della chiesa proprio perché personaggio non gradito a Passignano; e come la dipendenza di San Bartolomeo dal monastero chiantigiano sia sempre rimasta, salvo poche concessioni essenzialmente formali, inalterata. Per altro verso al pievano costò moltissimo ottenere il riconoscimento del suo diritto ad essere ossequiato dal priore; ed il vescovo non riuscì mai a nominare il rettore della canonica. In fondo nessuno mise in seria discussione il patronato di Passignano su San Bartolomeo e il suo diritto a sceglierne e ad investire il priore, come fece nel 1194 inviando un proprio monaco, Girolamo, che nel 1208 sarebbe divenuto abate.<sup>62</sup>

62. Wickham, *Dispute*, pp. 46-80; Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 243-266.

Confrontando l'ultima questione figlinese con altri casi analoghi, vediamo che le chiese monastiche mantennero in questo periodo una posizione privilegiata e che l'autorità dei cenobi rimase molto forte. Emerge dalle testimonianze prodotte in occasione delle citate dispute che un priore di San Bartolomeo era stato rimosso negli anni Settanta dall'abate di Passignano perché aveva prestato giuramento di obbedienza al presule fiesolano. D'altro canto, quando il vescovo lanciò un interdetto su Figline il priore continuò a celebrare le funzioni religiose senza incorrere in alcuna sanzione. Analogamente sappiamo che, sempre negli anni Settanta, l'abate di Marturi in Valdelsa aveva dichiarato che le sue chiese erano esenti dall'interdetto papale sulla diocesi di Firenze. San Bartolomeo non pagò mai la sua parte della cerchia dovuta al vescovo dalla pieve.<sup>63</sup>

Dall'attenta analisi delle controversie figlinesi mi sembra emergere che Passignano, pur dovendo scendere ad alcuni compromessi e pur rinunciando ad una parte delle sue rivendicazioni, sia riuscita a mantenere, sfidando le avversità, la sua influenza e il suo controllo sulle chiese locali. Se, infatti, dovette abbandonare il monastero di Santa Maria, peraltro a suo tempo distrutto dai fiorentini, grazie all'intermediazione dei consoli figlinesi tornò in possesso della chiesa dipendente di San Lorenzo. Per quanto poi concerne le vicende connesse ai mulini, sappiamo che i diritti della canonica legata al cenobio vennero sempre salvaguardati, anche in presenza di una scomunica vescovile, che non ebbe effetti pratici e fu revocata dal pontefice.

Riguardo alla questione più delicata, quella relativa alla supremazia della pieve su San Bartolomeo, dopo ripetuti arbitrati e gradi di giudizio, i diritti canonici del pievano vennero riconosciuti, ma questo non scalfì di molto l'autonomia effettiva della canonica e, soprattutto, non si tradusse in una perdita delle prerogative che su di essa vantavano i monaci di Passignano. Il prestigio guadagnato dal monastero nell'ambito dell'Ordine e nei rapporti con Roma determinò il rafforzamento del suo potere locale. Se il privilegio concesso al monastero nel 1153 da Anastasio IV ribadiva che le sue *possessiones* erano libere, fatta salva l'autorità apostolica e quella canonica del vescovo, nell'analogo documento rilasciato da Alessandro III ventisei anni dopo di questa seconda clausola non restava più traccia. Ciò

63. Wickham, *Dispute*, p. 54. Ricordiamo che il privilegio concesso alla congregazione da Adriano IV nel 1156 stabiliva che in caso di interdetto vescovile i monaci avrebbero potuto celebrare a porte chiuse (IP, III, p. 92, n. 19).

contribuì a consolidare il chiostro proprio negli anni i cui affrontava le dispute col vescovado.<sup>64</sup>

## 7. *Vincitori e vinti*

A partire dal primo Duecento un nuovo contrasto oppose l'abate Uberto di Passignano ai generali Martino e Benigno.<sup>65</sup> Causa ne furono il forte indebitamento di San Michele con operatori economici fiorentini,<sup>66</sup> e, soprattutto, i progetti di Benigno, il quale, appoggiato da Innocenzo III, tramite la celebrazione di vari Capitoli generali mirava ad una maggiore centralizzazione dell'Ordine e ad un rafforzamento della propria autorità sui monasteri direttamente dipendenti da Vallombrosa. Ne derivò un pronunciamento del pontefice che portò alla deposizione dell'abate chiantigiano (1205).<sup>67</sup> D'altro canto, nel 1196, la prima distruzione, operata dai fiorentini, della cittadina albertiana di Semifonte, compresi gli immobili che Passignano aveva realizzato nella nuova terra valdelsana,<sup>68</sup> colpirono ancora una volta il patrimonio del chiostro. Tuttavia anche tali avversità non determinarono una crisi duratura.

Chi vide, invece, il proprio ruolo fortemente ridimensionato furono il vescovo fiesolano e l'aristocrazia locale. Il primo fu condannato a vivere in una prolungata incertezza circa la sorte stessa della sua sede territoriale, profondamente condizionato dal potere fiorentino che sempre più ne circoscrisse l'ambito di azione, e costretto ad affidarsi, dagli inizi del Duecento, proprio all'opera mediatrice dell'abate di Vallombrosa.<sup>69</sup> La seconda, minata da problemi dinastici, non meno che politici, militari e finanziari,

64. D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, p. 350.

65. Degl'Innocenti, *Santità vallombrosana*, pp. 462-463.

66. Sul generalizzato indebitamento delle fondazioni regolari nella seconda metà del XII secolo, da non valutare necessariamente come fattore di crisi del monachesimo stesso, cfr. quanto osserva Van Engen, *The «Crisis»*, pp. 280-281.

67. Cfr. Gaborit, *Les plus anciens*, p. 465; Jones, *Le origini*, pp. 404-405; Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 60; Wickham, *Legge*, p. 285; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 265-266, nota 30, 277-285, 328-337.

68. Cfr. Pirillo, *Semifonte*, pp. 251-256.

69. Cfr. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 285-286; Salvestrini, *Proprietà della terra*, pp. 168, 172-173.



grosso modo sul finire del secolo XII perse la sua connotazione per così dire “multizonale”, la quale, in alcuni casi, l’aveva portata ad agire su più castelli e ad essere presente sia in città che nel territorio.<sup>70</sup>

Pervenendo, dunque, ad alcune conclusioni, possiamo rilevare come le proprietà e i giuspatronati monastici sulle chiese furono a Figline, come in altre terre del Valdarno, realtà consolidate per tutto il secolo XII. L’influenza di Passignano sugli edifici sacri della comunità ebbe basi più dureture di quella vescovile, nonostante i grandi progetti della curia flesolana. Ciò dipese in primo luogo dall’abilità con cui i monaci seppero sostanzare la preminenza locale con una posizione di prestigio nell’ambito del loro Ordine; il quale, grazie alla massiccia presenza nella diocesi di san Romolo e in virtù dei suoi rapporti con le autorità fiorentine, contribuì all’indebolimento dell’ordinario flesolano, già colpito dalla supremazia della maggiore città vicina.<sup>71</sup>

Se, come ha sottolineato Wickham, chi si avvantaggiò delle dispute ecclesiastiche figlinesi fu soprattutto il locale Comune, unico arbitro efficace delle controversie stesse,<sup>72</sup> ci sembra che Passignano si sia confrontato in maniera proficua anche con questa nuova realtà istituzionale, dal momento che i laici, favorevoli alla pieve, non osarono compromettere le prerogative monastiche, ossia quelle di un istituto e di un Ordine potenti, protetti dal papato e legati al Comune di Firenze.<sup>73</sup> Che Passignano sia uscito molto bene dalle dispute figlinesi e dalle altre che dovette affrontare durante il secolo XII lo dimostra la grande campagna di investimenti immobiliari che i monaci condussero in area chiantigiana (soprattutto nei castelli di Passi-

70. Cfr. Cortese, *Nella sfera*; Ead., *Castelli*; Ead., *Signori*, pp. 209-248.

71. A conferma della forte influenza vallombrosana su Figline verso la fine del secolo si può citare anche il percorso spirituale di Benigno, sacerdote beneficiale della chiesa locale che, desideroso di abbracciare una *vita districtior*, scelse di farsi monaco ed entrò nell’Ordine gualbertiano, divenendone poi uno dei più incisivi abati generali, promotore di fondamentali riforme istituzionali (cfr. in proposito Alberzoni, *Innocenzo III*, p. 261; Degl’Innocenti, *Santità vallombrosana*, p. 462).

72. Wickham, *Dispute*, pp. 60-61, 81-87; Ronzani, *L’organizzazione*, pp. 260-266.

73. In tal senso non me la sento di condividere il lapidario giudizio di Wickham, *Figline*, p. 389, per cui le controversie delle chiese figlinesi «mandarono in fallimento Passignano». Il monastero ebbe sì problemi economici, ma, come abbiamo visto, questo non gli impedì di portare avanti negli stessi anni numerose altre cause; e le dispute non esposero il monastero al pericolo rappresentato dalle signorie laiche locali più di quanto non fosse già da tempo e a prescindere dalle vicende figlinesi.

gnano e Petroio), a partire dai primi decenni del secolo successivo, come è stato evidenziato dai lavori di Plesner ed Elio Conti.<sup>74</sup>

Per altro verso, la vicenda del patronato monastico sulle chiese di Figline mostra, in rapporto all'evoluzione dell'Ordine vallombrosano, il precoce delinearsi di una sostanziale contraddizione fra le istanze originarie espresse dal padre fondatore e le esigenze locali delle fondazioni congregate. Gran parte dei monasteri legati a Giovanni Gualberto era a lui preesistente, e apparteneva ad una realtà in cui i cenobi di famiglia usufruivano normalmente del possesso di chiese. Non era possibile ignorare le dinamiche sociali nelle quali i chiostri si trovavano coinvolti, rigettando i diritti ecclesiastici e la responsabilità della cura d'anime (cura virtualmente vietata ai monaci, cui il dettame gualbertiano proibiva di *accipere capellas*).<sup>75</sup> Non a caso tale divieto scomparve dalla seconda *Vita* del santo redatta da Attone di Pistoia;<sup>76</sup> e gli atti del Capitolo generale convocato da Benigno nel 1209 prevedero che ogni monastero responsabile di una comunità di fedeli (*populum habens*), ai fini della cura d'anime disponesse di un cappellano.<sup>77</sup>

I monasteri vallombrosani alla fine del secolo XII erano nuclei di potere che gettavano ombre lunghe. Essi, operando nelle questioni delle chiese e dei laici, somigliavano sempre più a quelle cattedre vescovili che, nel secolo precedente, avevano subito la loro censura. Le figlie grandi e potenti del venerato riformatore cessarono di lottare contro la corruzione del clero; ma nel controllo delle chiese, nella protezione delle canoniche, nell'accumulazione e locazione dei beni fondiari, nelle dinamiche politiche delle comunità locali e in quelle del crescente dominio cittadino poterono rivestire, in piena età comunale, un ruolo e un'importanza a mio avviso non minori.

74. Plesner, *L'emigrazione*; Conti, *La formazione*, pp. 265-290. Sull'opera dei due studiosi cfr. Cherubini, *Aspetti di vita economica*; Id., *Johan Plesner*; Nelli, *La zona*. In rapporto agli investimenti del monastero nel XII secolo cfr. anche Kurze, *Accenni*, pp. 500-501. Circa la ricchezza patrimoniale dell'istituto nel Duecento, Moretti, *Passignano*, pp. 93-94, 139.

75. Andrea di Strumi, *Vita*, 19, p. 1085.

76. Durante lo stesso periodo, 1130, papa Innocenzo II emanò un privilegio per Vallombrosa, nel quale stabiliva che i monaci avevano diritto di incamerare le loro decime e di controllare le *subditæ ecclesiæ*. Sulla elasticità del citato divieto fin dalle origini del movimento vallombrosano ha insistito Boesch Gajano, *Giovanni*, pp. 232-233; Ead., *Storia*, p. 200. Cfr. anche Zagnoni, *Presenze*, pp. 804-808.

77. AC, 19, p. 51<sup>63-64</sup>. Cfr. in proposito anche D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 343-344, 349.

## 6. Le visite canoniche fra Duecento e Quattrocento

### 1. *La visita canonica nel monachesimo vallombrosano*

Nelle pagine che seguono procederemo all'analisi di un importante istituto che sarà oggetto in altra sede di una disamina più ampia. Si tratta della cosiddetta visita canonica, ossia dell'ispezione condotta dal superiore generale alle case riunite nella congregazione vallombrosana.<sup>1</sup>

Il punto di partenza per l'analisi del fenomeno è costituito dagli atti delle visite che alcuni abati generali compirono ad un certo numero di monasteri soggetti fra il tardo secolo XIV e la seconda metà del Quattrocento. Si conservano i verbali dei generali Simone Bencini (1372-1373), Benedetto da Montelucio (1388-1389) e Bernardo Gianfigliazzi (1402-1406 e 1412), visitatori, in misura diversa, dei cenobi toscani, emiliani, romagnoli e lombardi; e quelli dell'abate Francesco Altoviti del 1463, riguardanti solamente le fondazioni toscane.<sup>2</sup> I primi tre resoconti sono raccolti in un codice miscelaneo forse proveniente dall'archivio generalizio ed oggi nel fondo Magliabechiano della Bi-

1. Per una prima e più sintetica trattazione dell'argomento rinvio ai miei: *La presenza; Le visite*. Le unità di misura menzionate nel presente testo sono: staioro = circa mq 525; moggio = litri 584,708; mina = litri 12,181; cogno = litri 456; quaderna (assimilabile al quarto) = circa litri 6,090.

2. A questi testi vanno aggiunti quelli, sempre quattrocenteschi, relativi ai monasteri del Nord Italia, la cui visita fu condotta da legati dell'abate maggiore (Piana, *La visita canonica nei monasteri maschili*; Id., *La visita canonica nei monasteri femminili*).

biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;<sup>3</sup> il secondo è all'Archivio di Stato della stessa città.<sup>4</sup>

In questa sede esamineremo le origini dell'istituto visitale e presenteremo alcune ipotesi circa la genesi della più antica fra le citate ispezioni. Affronteremo, poi, l'analisi dettagliata dei resoconti verbalizzati in rapporto ai monasteri dell'Ordine gualbertiano compresi entro un'area scelta come campione, ossia il territorio dell'antica diocesi di Pistoia.

Quelle di cui si tratta sono fonti non comuni. Analogamente alle visite pastorali, i testi che ad essi maggiormente si avvicinano per scopi redazionali e tipologia documentaria, i verbali di visita canonica cominciano a comparire con una struttura ampia e ben definita a partire dalla seconda metà del secolo XIV (sono infatti piuttosto rari quelli relativi a periodi precedenti).<sup>5</sup> Tali registri di ricognizioni ufficiali integrano efficacemente gli *itinera* episcopali per quanto riguarda la realtà delle fondazioni cenobitiche, dato che, a partire dal primo Duecento, le ispezioni degli ordinari diocesani di norma non interessarono i monasteri esenti, né gli edifici di culto da questi dipendenti.<sup>6</sup> Essi, infine, costituiscono qualcosa di diverso dalle visite apostoliche

3. BNCF, *Magliab.*, II.1.136. La visita di Simone è alle cc. 1r-77r (gli istituti della diocesi di Pistoia, sulla quale ci soffermeremo in particolare, 57v-68v), quella di Benedetto alle cc. 80r-137r (il Pistoiese, 96v-108r), quelle di Bernardo alle cc. 138r-174r (il Pistoiese, 148v-157r) e 174v-184r. Quest'ultima ispezione, rimasta incompiuta, non contempla i monasteri della diocesi di Pistoia. La visita dell'abate Simone nella parte relativa ai cenobi pistoiesi è trascritta e commentata in Spotorno, *La visita*.

4. ASF, CS, 260, 217. Questa visita seguì quella apostolica effettuata presso i monasteri vallombrosani da Ambrogio Traversari, priore generale di Camaldoli, e dall'abate Gomes della Badia Fiorentina (1432), in seguito ai contrasti derivati dalla volontà pontificia di introdurre nell'Ordine la riforma di Santa Giustina di Padova. L'abate Altoviti la condusse durante lo stesso anno in cui emerse lo scisma dei cosiddetti "sansalvini", destinato a sconvolgere la vita della congregazione fino agli inizi dell'Età moderna. Per tali caratteristiche e peculiarità il relativo resoconto sarà oggetto di un'analisi appropriata in un prossimo lavoro. Sui fatti dell'epoca cfr. per ora Witte, *Les monastères*; sulla visita presso gli istituti riformati da Santa Giustina, Trolese, *Ludovico*, pp. 144-146.

5. Cfr. in proposito Coulet, *Les visites*, pp. 27-28; *Visite pastorali in diocesi di Ivrea*, in partic. p. IX; *Le visite pastorali. Analisi*; Turchini, *Dai contenuti*; Canobbio, *Visite*, pp. 54-55, 68-75; *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 2-6. Cfr. anche Ghesquière, *Visite*, coll. 1210-1211. Le visite pastorali in diocesi di Pistoia iniziano curiosamente ad essere conservate proprio dal 1372 (cfr. Ducceschi, *Indice*).

6. Cfr. ad es. Franceschini, *Istituzioni*, pp. 67 e 71; De Sandre Gasparini, *Ordini*, pp. 219-220; e, più in generale, Cheney, *Episcopal*; Oberste, *Visita*, coll. 115-116. Per l'età posttridentina, Zarri, *Ordini*, pp. 348-356.

alle singole abbazie o da quelle che gli abati erano soliti compiere alle chiese con cura d'anime su cui esercitavano la giurisdizione.<sup>7</sup>

Le testimonianze risultano di notevole rilievo per conoscere lo stato in cui versavano i chiostri durante i vari periodi coperti dai rilevamenti. Poiché si tratta di inchieste tendenzialmente “generalì” sullo stato delle principali istituzioni vallombrosane, esse offrono spunti molto interessanti per conoscere il processo di relativo accentramento – disciplinare, istituzionale, economico e amministrativo – cui andò incontro nel Trecento la congregazione gualbertiana; e nel contempo evidenziano le condizioni dei monasteri, leggibili in una prospettiva di agevole comparazione. In altre parole questo tipo di scritture consente di superare quel particolarismo claustrale, giustamente sottolineato da Paolo Cammarosano,<sup>8</sup> che in genere caratterizza la documentazione monastica fino ai primi decenni del secolo XIII, fino a quando, cioè, mancarono alle congregazioni efficaci strumenti di controllo e coordinamento, e i monasteri espressero la loro individualità o i rapporti esistenti con le società circostanti, molto più che le relazioni con le altre case dei loro Ordini oppure i vincoli che li legavano ad obbedienze superiori.

Non è ancora del tutto chiaro a quale modello canonico si sia rivolto l'abate generale Simone per definire, grosso modo dal 1370, il questionario da sottoporre ai monasteri soggetti. L'istituto della visita era peraltro anteriore. Inteso come opera di controllo e insegnamento impartita a scopo di correzione dal padre spirituale alle singole comunità da lui riformate risaliva all'epoca di Giovanni Gualberto. Secondo quanto riferiscono i primi biografì del santo, la visita, unitamente alla scelta dei superiori per le fondazioni da lui gestite, all'ammissione dei novizi e al trasferimento dei religiosi, costituiva uno dei principali strumenti di governo tramite i quali egli esercitava la propria autorità, di natura soprattutto morale e spirituale, sull'intera *familia* monastica vallombrosana.<sup>9</sup> Sempre stando a tali fonti, i

7. Cfr. ad es. Samaritani, *I metodi*, pp. 171-172; Peverada, *Linee*; Melville, «*Diversa*», p. 337; Oberste, *Visitation*, pp. 174-191 (premonstratensi); Venard, *La pratique*; Alberzoni, *Ex eo*. Cfr. in generale Baccrabère, *Visite*, pp. 1595-1596.

8. Cfr. Cammarosano, *Abbadia*, p. 28.

9. *Directis itaque fratribus et ordinatis prepositis per singula loca, pater ea, cum ab infirmitate sublevaretur, visitare et qualitatem cunctorum diligenter noscere studebat. Quæ vero corrigenda erant, sollecite corrigebat et, quæ ordinanda, caute et provide ordinabat*

viaggi di ispezione che il padre effettuava dovevano risultare abbastanza frequenti. Oltre all'episodio di Moscheta riferito nella *Vita* di Andrea di Strumi, allorché Giovanni, visitando questo cenobio, constatò l'edificazione di *palatia* più grandi e dispendiosi di quanto lui consentisse e provvide a farli spazzar via dalla furia delle acque,<sup>10</sup> durante la vita del santo le testimonianze agiografiche registrano due visite al monastero di Passignano, due a San Salvi, una a Montescalari ed altre quattro a Moscheta.<sup>11</sup>

In seguito, per gli immediati successori del *pater*, la visita, espressione della carità verso tutti i confratelli,<sup>12</sup> si configurò come la più significativa manifestazione di supremazia, prima che le prerogative dell'abate maggiore assumessero un valore propriamente giuridico.<sup>13</sup>

Del resto la visita costituiva uno degli elementi più tipici del monachesimo riformato. Si cominciò a sentire il bisogno di essa dal momento in cui l'abate di un determinato monastero non fu più responsabile per la buona conduzione e per la salvezza eterna della sua sola comunità, ma vennero a lui affidati anche altri cenobi che seguivano la sua stessa riforma claustrale. Una pratica di questo genere non poteva trovar posto nella rigorosa autocefalia del monachesimo antico. D'altro canto la visita fu anche un istituto destinato ad accentuare i legami tra i confratelli, ponendone alcuni a controllori e giudici di altri. In tal senso risultò più consona al cenobitismo che alla fuga eremitica dal mondo. Non è certo un caso che i più rigidi anacoreti dell'età di riforma, ancorché regolari, ossia i certosini, non la

(Andrea di Strumi, *Vita*, 26, p. 1086, cfr. anche 27, pp. 1086-1087; 40, 43, pp. 1088-1089). Cfr. in proposito Boesch Gajano, *Storia*, p. 102; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 158. È interessante anche in questo contesto l'appellativo di *archimandrita* con cui alcune fonti designano Giovanni Gualberto, dato che in ambiente monastico bizantino il termine poteva denotare anche i visitatori dei cenobi (cfr. Řezáč, *Archimandrita*, col. 789).

10. Andrea di Strumi, *Vita*, p. 1089, 43. Per l'interpretazione di questo episodio cfr. Boesch Gajano, *Storia*, p. 102.

11. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 49, nota 64.

12. Per gli abati il recarsi in visita restava a tutti i livelli un modo di manifestare la propria attenzione verso le esigenze e le difficoltà dei confratelli: *De infirmis vero fratribus, ut regula precipit, maxima cura ab abbate habeatur et omni die post capitulum per se vel per decanum sive per cellerarium visitentur* (AC, p. 27<sup>48-50</sup>).

13. Cfr. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 577. Solo per fare un esempio ricordiamo che fin dal 1140 Attone, già vescovo di Pistoia ma forse ancora in veste di generale della congregazione, visitava il monastero lombardo di Astino, presso Bergamo, e qui consacrava due altari (AGCV, Q.I.6., c. 592v).

annoverassero fra le loro realtà originarie e l'abbiano introdotta solo nel secolo XIII, in obbedienza, come vedremo, alle disposizioni pontificie.<sup>14</sup>

Sappiamo che nel corso del Duecento anche i rettori dei più importanti istituti vallombrosani ebbero l'abitudine di recarsi saltuariamente presso i chiostri minori da loro dipendenti e legati in forma mediata al primate della congregazione.<sup>15</sup> Per esempio l'abate di Passignano visitò in più occasioni il cenobio suffraganeo di San Michele a Poggio San Donato in Siena, esigendo un'onorifica accoglienza come *dominus* che richiamava da vicino la tradizione cluniacense, e ricorrendo all'impiego del trono abbaziale per esercitare la correzione nel capitolo claustrale.<sup>16</sup> Caratteristiche analoghe ebbero le visite che, a partire dagli anni Trenta del Duecento, Giovanni ed Andrea, abati di San Fedele di Strumi (allora residenti a Poppi), compirono agli istituti soggetti di Santa Maria di Oselle e San Giacomo a Città di Castello, dando disposizioni volte a regolamentare la vita delle comunità, amministrandovi la giustizia e fungendo da mediatori nei contrasti interni.<sup>17</sup>

Sebbene questi eventi comportassero un controllo dell'osservanza locale e fossero occasione per ribadire le norme stabilite dai Capitoli generali, in primo luogo si inserivano con estrema chiarezza nel contesto dei rapporti fra autorità signorili. Essi identificavano la visita canonica più come un omaggio tributato a un superiore che quale indagine approfondita sull'istituto interessato. Dal punto di vista degli abati generali tale *visitatio* era un prezioso strumento per confermare con solennità, tramite il ricorso a simbolici cerimoniali, la dipendenza delle fondazioni maggiormente distanti dalla casa madre, come ad esempio l'istituto bergamasco di Astino, per la cui ispezione, particolarmente onerosa, il primate, nel 1311, non esitò a contrarre dei debiti.<sup>18</sup> L'assenza di sistematicità e di relativa continuità – dal momento che si toccavano solo singole fondazioni – faceva sì che il vero scopo sotteso a tali missioni fosse il ribadire, in un'occasione

14. Per i certosini cfr. Rapetti, *Monachesimo*, p. 123; Oberste, *Visita*, coll. 117-118. Cfr. anche, più in generale, Cygler, *Cartusia*.

15. Nel 1255 il generale Tesauro visitava il monastero di Fontana Taona lasciandone testimonianza scritta (ASF, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1255 aprile 29).

16. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», p. 576; Id., *Lo sviluppo*, pp. 122-126.

17. ASF, *Diplomatico*, *S. Trinità*, 1238, settembre 3; 1261, febbraio 1; 1262, marzo 24; 1266, novembre 2; 1277, marzo 18. Cfr. in proposito Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*, pp. 878-882.

18. Cfr. Pesenti, *La signoria*, p. 139.

ufficiale, la fedeltà e l'obbedienza dei chiostrì tributari. In tal senso non differivano dalla prassi analoga che prevedeva visite di abati e priori presso il padre generale al soglio di Vallombrosa, inizialmente ogni anno, poi solo in seguito all'elezione.<sup>19</sup>

Queste istanze rimasero in qualche modo sottese anche alle visite "sistematiche" del Tre e Quattrocento, le quali, tuttavia, mirarono ad altre priorità. A mio parere, la progressiva definizione del "programma" di inchiesta seguito dai padri generali nelle ispezioni itineranti si modellò su quello che dal primo Duecento era stato il comportamento prescritto ai monaci visitatori inviati dai Capitoli generali dell'Ordine a controllare periodicamente le case congregate. Infatti la costituzione 12 del IV Concilio Lateranense (1215), *In singulis regnis*, ispirandosi esplicitamente alla normativa cistercense,<sup>20</sup> aveva imposto ai monasteri non appartenenti ad un raggruppamento, e, in linea generale, a tutte le *familiae* regolari la convocazione ogni tre anni di Capitoli generali riuniti i cenobi di una determinata regione, di un'entità politica o di una intera congregazione. In tali occasioni dovevano essere nominati i monaci visitatori (*religiose ac circumspecte persone*) incaricati di esaminare i singoli enti.<sup>21</sup>

Durante il primo ventennio del secolo i vallombrosani, temendo la

19. AC, 1258, p. 88<sup>309-314</sup>; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 156. Visite di questo genere venivano compiute anche dai priori di Camaldoli subito dopo la loro elezione. Alcune registrazioni (esplicitamente denominate *instrumentum obediencie*) sono conservate in un codice miscellaneo (il primo dei Registri dei priori generali) relativo ai secoli XIII-XIV, in rapporto agli anni 1266-1267 (AMC, *Camaldoli*, 262, cfr. ad es. fasc. B, cc. 27r, 28v, 31r, 37r; fasc. G, c. 65v; fasc. D, c. 101r).

20. Cfr. Lucet, *La codification*, pp. 85-86. Cfr. anche Dubois, *Institutio*, coll. 1726-1727; Id., *Ordo*, coll. 817-818; Melville, «*Diversa*», p. 331; Oberste, *Visitation*, pp. 65-88; Caby, *L'espansione*, p. 151; Lucioni, *Percorsi*, p. 457.

21. *Conciliorum*, pp. 240-241. Il progetto, risalente al 1203, prevedeva una sorta di unione formale fra i monasteri esenti di vari ambiti territoriali. Il papa, infatti, aveva pensato ad una grande congregazione governata da un proprio Capitolo generale e con monaci visitatori destinati al suo controllo. Il disegno era presto fallito per le molte resistenze opposte dai religiosi. Tuttavia, il fatto che l'abate Benigno, all'epoca superiore di Vallombrosa, fosse stato un membro della commissione pontificia incaricata di attuare il programma innocenziano fece sì che tali istanze organizzative venissero presto recepite nelle costituzioni dell'Ordine (cfr. in proposito Berlière, *Innocent III*; Maccarrone, *Studi*, pp. 239, 241, e, più in generale, 226-256, 328-334; Id., *Le costituzioni*; Novelli, *La Provincia*, pp. 185-194, 207; Samaritani, *Gli indirizzi*, pp. 225-228; Oberste, *Visitation*, pp. 55-56; García y García, *Las constituciones*, pp. 217-218; Alberzoni, *Ex eo*, pp. 22-23).



crescente influenza politica del Comune fiorentino, e a causa della loro intrinseca debolezza istituzionale dovuta, in ultima analisi, alle esigue dimensioni dell'Ordine, avevano avvertito l'esigenza di appoggiarsi al papato quale naturale difensore della loro vita religiosa. Per converso la curia romana continuava a guardare con simpatia alla congregazione gualbertiana, anche come utile testa di ponte presso la ricca Firenze, in quegli anni tormentata dalla lotta tra Guelfi e Ghibellini, che il pontefice intendeva mantenere legata agli interessi economici e finanziari della Santa sede.<sup>22</sup> Frutto di tale reciproco avvicinamento erano stati, da un lato la concessione all'Ordine della prestigiosa basilica romana di Santa Prassede (1198), quindi l'istituzione, sancita col Capitolo generale del 1216, del procuratore vallombrosano presso la curia apostolica, avvenuta con un certo anticipo rispetto a Cîteaux.<sup>23</sup>

Dati, pertanto, i buoni rapporti che il generale Benigno intratteneva all'epoca con Innocenzo III (il quale nel 1203 lo aveva incaricato di affrontare la difficile questione relativa al trasferimento della cattedrale e del capitolo di Arezzo all'interno della città),<sup>24</sup> e poiché la visita era presso i vallombrosani una pratica usuale da lungo tempo, le costituzioni dell'Ordine recepirono rapidamente e senza resistenza le disposizioni conciliari.<sup>25</sup> Fin dal Capitolo del 1216, che in apertura si rifaceva esplicitamente all'assemblea convocata dal pontefice *pro salute totius populi christiani*, è attestata l'esistenza dei monaci visitatori, sia pure ancora in numero indefinito, che da quest'epoca non furono più necessariamente abati.<sup>26</sup> In tale occa-

22. Cfr. in proposito Alberzoni, *Innocenzo III*, p. 318; Salvestrini, *Mangiadori*.

23. Hermans, *Notes*; Alberzoni, *Innocenzo III*, p. 265; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 197-199; Coda, *Dai pignora*, pp. 73-74.

24. Cfr. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 261-267, 274-275, 285-286.

25. Probabilmente proprio la sollecitudine con cui i vallombrosani applicarono le norme innocenziane consentì loro di conservare nell'ambito dell'Ordine l'esercizio del controllo e della correzione, mentre famiglie regolari più restie, come gli umiliati, dovettero accettare visite ed ispezioni compiute da rappresentanti di altre *religiones* (cfr. Alberzoni, *Ex eo*, pp. 21-23, 25-26). Come abbiamo detto i vallombrosani nell'applicazione dei decreti conciliari precedettero anche Cluny. Il monastero borgognone, infatti, istituì i monaci visitatori solo a seguito della riforma di Gregorio IX nel 1233, ne definì i compiti con gli statuti del 1276 e fissò con precisione le date delle ispezioni dal 1393 (de Valous, *Le monachisme*, pp. 33-34; Riche, *L'Ordre*, pp. 251, 254). Cfr. in proposito anche Cantarella, *I monaci*, pp. 279-280.

26. *Et ut hoc liberius et expeditius fieri valeat, statuimus ut visitatorem vel visitatores facere debeamus, qui totam congregationem circumeant visitando, quibus talem conferi-*

sione venne elaborato per la prima volta un *modus inquisitionis* ad uso di tali ispettori, necessario affinché si evitassero disparità di rilevamento. Si produsse, così, di volta in volta precisato durante i Capitoli successivi, una sorta di «manuale del visitatore» che, recependo modelli premonstratensi e di Cîteaux, nonché anticipando soluzioni poi adottate da Camaldoli<sup>27</sup> e da Cluny,<sup>28</sup> non si affidò, per programma, alla discrezione dei legati, ma seguì schemi di inchiesta in larga misura predefiniti.

Queste le modalità allora stabilite: i visitatori dovevano recarsi presso un monastero e restarci almeno un giorno. In presenza di tutta la comunità dovevano invitare l'abate a sciogliere i membri da qualsiasi giuramento essi avessero prestato di non rivelare *inhonesta et illicita* a carico di chiunque, compreso il superiore. Poi i legati avrebbero richiesto ai religiosi di promettere, o in caso di nota inaffidabilità degli interessati, di giurare che avrebbero risposto sinceramente alle questioni loro poste e non avrebbero in alcun modo taciuto la verità. Quindi si sarebbero svolti i colloqui, *in secretis*, un fratello per volta. In presenza di gravi mancanze i visitatori avrebbero dovuto informare per lettera l'abate maggiore. Le minori reprimende sarebbero state invece scritte in una memoria, poi sigillata, che il monastero avrebbe custodito fino alla visita successiva.<sup>29</sup>

*mus facultatem, ut ipsi videlicet potestatem habeant plenariam in abbates, monachos et conversos, excepto quod non possint abbates suspendere ab administratione temporalium aut deponere, nisi illud specialiter habuerint in mandatis* (AC, p. 54<sup>85-91</sup>; cfr. anche 53<sup>44-45</sup>). Cfr. anche Meade, *General Preface*, in AC, p. XVIII; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 187-193; Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 258-260, 311, 319-320.

27. Con le costituzioni del priore Martino III del 1253 (*Annales Camaldulenses*, VI, in partic. i capp.: I, XXXV, *De sollicitudine, quæ debet haberi circa correctionem*; II, XI, *De forma visitationis*; II, XII, *De visitoribus*; II, XIII, *De visitoris consiliatore vel eius adiutore*; II, XIV, *De inquirendo statu domus in visitatione*; II, XV, *De poena prelatorum, qui non visitant domos suas*; II, XVI, *De rebus ecclesiæ cunctisque aliis visitandis*; II, XVII, *De lectisterniis monachorum & conversorum visitandis*, coll. 16-18, 32-38. Per un censimento dei mss.: Licciardello, *Legislazione*, pp. 37-41). Tali testi prevedevano un ruolo di primo piano per il priore generale nell'attività di ispezione (cfr. ad es. AMC, *Camaldoli*, 262, fasc. H, c. 89r). Sui verbali delle visite condotte dai priori cfr. oltre nel presente testo.

28. Che solo nel 1291 iniziò a tracciare per iscritto un modello comune di rilevamento, ottenendo una sostanziale uniformità solo dal 1314, ossia dopo le decisioni prese in materia dal concilio di Vienne del 1312 (cfr. la nota seguente).

29. Cfr. AC, pp. 54-55<sup>91-122</sup>. Il legame fra lo schema seguito nella visita di Simone e quello delineato in questa sede è, come vedremo, evidente. Le visite generali compiute dai *visitatores* dell'abbazia di Cluny presso i monasteri di Francia, Spagna, Germania e Lom-

Quale importanza il Capitolo del 1216 riservasse alle disposizioni emanate dal generale o dai visitatori durante le ispezioni lo dimostra la *sanctio* dell'anatema per coloro che osavano appellarsi contro di esse ad autorità diverse dal padre maggiore della congregazione.<sup>30</sup>

I monaci visitatori divennero istituzione permanente nel 1258, quando fu introdotto l'uso del definitorio (assemblea dei superiori, struttura di origine cistercense, una sorta di governo ristretto che limitò le funzioni e le prerogative del Capitolo generale). Il numero dei visitatori, fino ad allora imprecisato, fu fissato a tre, uno per ciascuna "provincia" (Toscana, Lombardia, Romagna).<sup>31</sup> A questa data fu anche stabilito che fosse l'abate generale a nominarli. Le costituzioni di quell'anno, nel ricordo delle tante vertenze che a Fiesole, a Firenze, così come a Forlì, avevano visto contrapporsi l'esenzione vallombrosana ai diritti di giurisdizione rivendicati dai vescovi,<sup>32</sup> sancirono chiaramente che le case dell'Ordine non

bardia, avviate con continuità agli inizi del Duecento e i cui atti si conservano a partire dalla seconda metà del secolo (dopo che la bolla *Behemoth* di Gregorio IX, 1231-1233 permise al Capitolo generale di nominare propri visitatori), sono fra i testi editi (escluse, pertanto, le visite camaldolesi) quelli più vicini ai verbali vallombrosani. Tuttavia essi presentano una struttura per certi aspetti diversa. Prima di tutto sono registri di missioni compiute da monaci visitatori e non dal padre maggiore, quindi gli atti costituiscono unicamente il frutto degli esami condotti dai visitatori stessi, e non prevedono il ricorso a domande e risposte dei religiosi. Infine, dato il gran numero di cenobi esaminati, le notazioni risultano molto più scarse, anche perché in genere si sono conservati non i verbali originali, bensì le sintesi approntate affinché il Capitolo generale potesse farsi rapidamente un'opinione su ciascun istituto esaminato (cfr. *Statuts*, I-IV, 1965-1969, secoli XIII-XV; de Valous, *Le monachisme*, pp. 95-114; Villard, *Une visite*; Cantarella, *I monaci*, p. 280; Neiske, *Eine Visitation*; Riche, *L'Ordre*, pp. 251-252, 254-255). Circa la possibilità di reperire analoghi verbali delle visite cistercensi occorre valutare il fatto che presso questi ultimi, dal 1206, fu stabilito che le denunce raccolte dai visitatori non potessero venir messe per iscritto se non dopo essere state comunicate al Capitolo e rese note alla casa oggetto della visita (Oberste, *Visitation*, p. 87; Riche, Guyotjeannin, *Moines*, p. 103). Fra le poche edizioni segnaliamo Roger, *La visite*; Gomes, *Visitações*. Assenti sembrano essere edizioni di visite premonstratensi (cfr. Schauff, *Zum Visitationsverfahren*). Il problema della visita canonica presso i regolari fino al primo secolo XIII è trattato in una prospettiva d'insieme e in rapporto ad alcuni degli Ordini maggiori da Oberste, *Visitation*. Cfr. anche Id., *Die Dokumente*.

30. AC, p. 59<sup>253-256</sup>.

31. Distinzioni geografiche prive di personalità giuridica nel contesto vallombrosano. Sulle caratteristiche e i poteri del definitorio cfr. Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, pp. 201-206.

32. Cfr. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 285-287, 300-301, 302-310; D'Acunto, *I vallombrosani e l'episcopato*, pp. 357-364; Benvenuti, *Sant'Ilario*, p. 408. A tali questioni si

erano soggette alle visite pastorali.<sup>33</sup> Il Capitolo generale, e dal 1323 il definitorio,<sup>34</sup> avrebbero poi provveduto ad eleggere i visitatori del monastero di Vallombrosa, i quali, qualora avessero rilevato gravi irregolarità, avrebbero dovuto informare la Sede apostolica, da cui il cenobio maggiore direttamente dipendeva.<sup>35</sup>

Nel Capitolo generale convocato dal primate Plebano nel 1272 il numero dei visitatori fu portato a cinque, prevedendone uno supplementare nelle province con una maggiore densità di insediamenti (Tuscia e Lombardia); e vennero dettate norme specifiche per la visita dei chiostri, precisando che i monaci visitatori e il padre generale non dovevano recarsi presso gli istituti mediamente dipendenti da Vallombrosa (*suffraganei*), la cui disciplina era responsabilità delle case superiori alle quali risultavano immediatamente soggetti.<sup>36</sup>

Nel 1300 il numero dei visitatori fu confermato, chiarendo tuttavia che la loro giurisdizione era limitata al territorio di appartenenza e che ciascuno poteva estendere la propria competenza all'ambito geografico dell'altro solo in via di sostituzione, a fronte dell'impossibilità ad eseguire il mandato.<sup>37</sup>

L'abate maggiore conservò sempre il diritto di eleggere i visitatori, anche se non quelli del monastero di Vallombrosa, ma dovette farlo nell'ambito del Capitolo generale e col concorso del definitorio. Il Capitolo decideva in merito alle spese ordinarie e straordinarie relative alle varie missioni.<sup>38</sup> L'operato dei visitatori restò sempre sottoposto alla vigilanza del collegio degli abati. Ai confratelli visitatori non venne mai riservato il potere cor-

riferiva il Capitolo del 1234, allorché lamentava che *nostris temporibus plures episcopi ordinem nostrum vexare ac perturbare nituntur* (AC, p. 75<sup>25-26</sup>).

33. *Ibidem*, pp. 80-82<sup>20-82</sup>; 91<sup>395-401</sup>. Cfr. in proposito Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 259, 275-277, 310-315, 319-324.

34. BML, *Conventi soppressi*, 507, c. 70v.

35. AC, p. 82<sup>69-73</sup>.

36. *Ibidem*, pp. 99<sup>111-124</sup>; 100<sup>146-151</sup>; 103<sup>268-273</sup>. Cfr. Meade, *General Preface*, p. XIX. Quest'ultima disposizione, volta ad assicurare il rispetto della dipendenza di alcune case minori da quelle maggiori, poteva essere accolta anche perché, tutto sommato, appariva collimante con l'autoritativo modello cistercense, il quale garantiva che anche nelle visite vigesse il rigido sistema della filiazione, per cui le abbazie madri vigilavano sulle figlie.

37. AC, pp. 119-120<sup>126-142</sup>.

38. *Ibidem*, pp. 82<sup>91-92</sup>; 84<sup>141-149</sup>; 119<sup>126-127</sup>.

reazionale dell'abate generale, di cui, pure, si configuravano come legati.<sup>39</sup> Tuttavia era loro compito prescrivere le correzioni e, dal 1258, perfino sospendere gli abati giudicati indegni, provvedendo a nominare temporanei sostituti.<sup>40</sup> Un elemento importante che si ritroverà nelle visite condotte dai generali del Tre e Quattrocento è il fatto che i visitatori, tenuti a compiere personalmente l'ispezione annuale, dovevano controllare, l'anno successivo, l'applicazione dei correttivi da loro stessi indicati.<sup>41</sup>

Mentre si andava precisando il ruolo dei visitatori, fu aggiornato il vecchio modello delle ispezioni canoniche compiute personalmente dal padre maggiore e dagli abati degli istituti di prima generazione alle case loro direttamente soggette. Ne abbiamo prova, ad esempio, dagli atti delle già ricordate visite che gli abati di Strumi effettuarono nel 1238, 1261 e 1277 ai priorati di Oselle e Città di Castello. Tali scritture ricordano, infatti, come i superiori imponessero alle due comunità di osservare l'*ordo* secondo la qualità del luogo e del tempo, di serbare il silenzio nel refettorio e nel dormitorio, di non avere contatti con donne (salvo la confessione), di rifondere i debiti, di onorare l'ospitalità, di vigilare sulla presenza di giovani nei chiostri. Queste ed altre disposizioni del genere certamente facevano parte del prontuario usato dai monaci visitatori. Per altro verso le vediamo imposte con una certa sistematicità dal priore generale di Camaldoli durante la sua visita ad alcuni istituti di quell'Ordine condotta nel 1267-1268 (la quale figura fra i precedenti più affini alla visita di Simone); e, senza troppe variazioni, le ritroveremo, in ambito vallombrosano, nel formulario delle visitazioni fatto stilare dall'abate maggiore a partire dagli anni Settanta del secolo XIV.<sup>42</sup>

39. *Item quod visitatores habeant, tamquam pater abbas, in omnibus, excepto dumtaxat articulo depositionis abbatum, plenariam potestatem* (*ibidem*, pp. 80-81<sup>28-29</sup>).

40. *Ibidem*, p. 81<sup>54-62</sup>.

41. *Ibidem*, p. 55<sup>116-122</sup>, 81<sup>34-43</sup>.

42. Cfr. Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*, pp. 878-880; Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 115. Come dicevamo gli atti delle visite condotte nel 1267-1268 dal priore di Camaldoli presso alcune fondazioni dipendenti presentano una sistematicità che anticipa in qualche modo quella di Simone. Il priore, infatti, si recò nel giro di pochi mesi presso alcuni istituti dell'Italia centrale e padana, proponendo ogni volta uno schema fisso di domande (*de obedientia, de offitiis divinis, de proprietate, de castitate, de ieiunio, de esu carniū, de silentio, de familiaritate suspecta*). Come evidenza, ad esempio, l'atto relativo al cenobio di Urano, *Populiensis diocesis* (Forlimpopoli), il priore compiva esplicitamente una *inquisitionem, correctionem et admonitionem*, per cui interrogava a turno i religiosi *de statu*

Il Capitolo generale convocato dal primate Plebano nel 1272 ribadì che il superiore vallombrosano aveva la possibilità di *aliquando monasterium ordinis visitare*,<sup>43</sup> applicando direttamente sanzioni disciplinari per le colpe minori e lasciando solo quelle ritenute più gravi all'esame e al consiglio del supremo collegio dell'Ordine.<sup>44</sup>

Nel 1300, anche allo scopo di limitare gli ambiti di intervento che i monaci visitatori erano andati acquisendo,<sup>45</sup> e al fine di recuperare compiti, ruoli e dignità del superiore generale, la normativa capitolare divise esplicitamente l'istituto visitale in due livelli: *generalis visitatio*, che i *visitatores ordinis* dovevano compiere durante l'anno seguente a quello in cui si era svolto il Capitolo generale, e che veniva seguita nei dodici mesi successivi dall'ispezione del padre maggiore e da quella del definitorio; e *particularis visitatio*, ossia l'antica visita condotta *una tantum* da parte degli abati dei monasteri principali e del primate vallombrosano. A quest'ultimo veniva confermata l'ultima parola in tema di deposizione dei superiori indegni; parola, però, pronunciata in sede di Capitolo generale e sempre col consiglio di *duorum vel trium abbatum vicinorum sibi, discretorum et timentium Deum*, ossia dei membri del definitorio e di quelli che già gli atti del 1272 identificavano esplicitamente col termine di *coabbates*.<sup>46</sup>

Occorre quindi rilevare che, nonostante l'istituzione dei monaci visitatori, il controllo diretto degli abati generali e dagli altri superiori non sembra essere mai venuto meno. Anzitutto perché, come emerge dalla conferma del privilegio di protezione concesso nel 1204 da Innocenzo III al monastero di Vallombrosa, e secondo quanto risulta dalla normativa del 1216, la nomina dei visitatori e l'ultima parola in merito alla correzione delle mancanze da

*spirituali et temporali* del monastero (AMC, *Camaldoli*, 262, fasc. G, c. 66r, 67v; cfr. anche ivi, cc. 68v-69r, 72v-73r, 76v-77r; fasc. E, cc. 78v-79r, 81r, 82v-83r, 84v-85r; fasc. H, cc. 86v-87r, 90v-91r, 92v-93r; fasc. D, c. 100v; fasc. F, cc. 105v-109v; fasc. L, cc. 110v-120v; fasc. K, cc. 134v-142r).

43. Analogamente al superiore di Cluny (Riche, *L'Ordre*, pp. 252-253).

44. AC, p. 99<sup>112-113, 119-124</sup>.

45. Col rischio che si generassero veri e propri abusi di potere, come quello per cui un visitatore poteva ambire a farsi eleggere abate al posto di un superiore da lui stesso fatto spendere (*Item statuimus quod nullus visitor vel vicarius vel eorum sotius in domo, quam visitaverit, in abbatem, ubi abbas in visitatione depositus fuerit, illo anno quo visitat eligatur, nisi de communi voluntate fratrum concorditer eligatur; ibidem*, 1258, p. 91<sup>412-415</sup>).

46. *Ibidem*, pp. 119-121<sup>126-142, 164-174, 203-208</sup>, 104<sup>288-300</sup>. Cfr. in proposito Monzio Compagnoni, *Lo sviluppo*, p. 193.

loro rilevate spettavano al primate, sia pure, dal 1231, in seno al Capitolo generale<sup>47</sup> (forse per diretta imitazione della giurisdizione delegata di matrice pontificia, quasi che, come ha scritto Maria Pia Alberzoni, i visitatori vallombrosani si modellassero sui «giudici delegati papali»),<sup>48</sup> cosa che non avveniva in maniera così netta a Cluny, Prémontré e presso i cistercensi; poi perché la visita compiuta direttamente dal superiore non veniva obliterata ma solo affiancata a quella che effettuavano i monaci visitatori.

Le missioni dei religiosi itineranti e quelle dei padri generali (sia ordinarie che straordinarie) erano, dunque, realtà istituzionalmente diverse. Tuttavia queste ultime assunsero nel tempo – ancora una volta su indicazione della Santa sede e sulla base del modello offerto dai cistercensi, non senza attenzione agli sviluppi organizzativi dell'ambiente camaldolese e di quello mendicante – vari elementi delle istruzioni formulate per le prime.<sup>49</sup>

Nel 1336 il pontefice Benedetto XII, cistercense, tornò a ribadire con la bolla *Benedictina* il ruolo fondamentale dei Capitoli e delle visite canoniche per il ramo monastico tradizionale (monaci neri), contribuendo indirettamente a sollevare la questione anche in rapporto alla vita delle famiglie riformate.<sup>50</sup> Nel tardo Trecento l'abate di Vallombrosa, traendo spunto ancora una volta dal centralismo pontificio e avvantaggiato dal potere ormai più ampio riservato alle strutture di vertice della congregazione (Capitolo generale e definitorio), si riservò il diritto di visitare personalmente i monasteri immediatamente dipendenti da Vallombrosa presenti in Toscana e in Romagna (la Lombardia, intesa come Italia settentrionale, fu quasi sempre affidata a legati);<sup>51</sup> e di farlo secondo uno schema e con un iti-

47. AC, p. 71<sup>20-22</sup>.

48. Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 281, 324.

49. Sulla derivazione dei modelli di questionario delle visite pastorali dagli atti delle costituzioni sinodali, e sull'influsso della canonistica, in chiaro parallelismo con quanto avveniva in ambiente monastico, cfr. Canobbio, *Visite*, pp. 71-73; ed anche Turchini, *Per la storia*.

50. *Bullarium diplomatum*, 4, 1859, VI, pp. 347-387. Cfr. in proposito Novelli, *La Provincia*, pp. 171 sgg., 191, 204-208; Felten, *Die Ordensreformen*. Cfr. anche Schimmelpfennig, *The Papacy*.

51. Cfr. Piana, *La visita canonica*. Non si ha notizia di visite sistematiche ai monasteri sardi, acquisiti alla congregazione a partire dagli anni Venti del secolo XII, sebbene il Capitolo del 1272 prevedesse che *In Sardiniam tamen liceat ipsi patri abbatibus, tamquam in locis propriis, transmictere ac etiam constituere vicarios seu visitatores ad suum libitum monachos vel abbates* (AC, p. 101<sup>190-194</sup>), e il più antico istituto fosse stato originariamente

nerario precisi formalizzati dai notai della cancelleria abbaziale. *Generalis* e *particularis visitatio* vennero così a coincidere in una sintesi inedita che configurava una ricognizione per molti aspetti originale.

Su questa base, e confrontando il codice vallombrosano con la raccolta di atti visitali compiuta nel 1267-1268 dal priore generale di Camaldoli,<sup>52</sup> sembra chiaro che alcune visite canoniche condotte secondo uno schema sostanzialmente analogo a quello seguito dal generale Simone fra 1372 e 1373 forse furono compiute anche in periodi precedenti, magari già dalla prima metà del secolo XIII. Tuttavia non è, probabilmente, un caso che gli atti dell'ispezione trecentesca siano i primi conservati. Stupisce, infatti, che le costituzioni del secolo XIV, le più vicine all'itinerario in oggetto, non dettino le domande poi confluite nel questionario, ma si limitino ad indicare il comportamento dell'esaminatore.<sup>53</sup> Ciò fa pensare che forse solo all'epoca della visitazione in oggetto il formulario sia stato definitivamente stabilito, sia pure attingendo alla prassi precedente, onde sistematizzare le procedure degli *itinerari*.

D'altro canto sappiamo che il percorso di Simone si inserì in un periodo di profondo rinnovamento promosso da uno dei più importanti abati di Vallombrosa.<sup>54</sup> Questi, pur conservando buoni rapporti con la curia

donato all'abate maggiore dal capitolo metropolitano della cattedrale di Pisa (cfr. Tangheroni, *I vallombrosani*, pp. 893, 896-897). Tali chiostri, soprattutto a partire dai primi decenni del Quattrocento, andarono incontro ad un rapido e radicale spopolamento. Nel 1513 il generale Biagio Milanese inviò un monaco fiorentino di nome Mauro presso i monasteri dell'isola. La sua ispezione poté solo constatare la pressoché totale estinzione del monachesimo vallombrosano in quella terra (Zanetti, *I Vallombrosani*, pp. 80-81).

52. Cfr. *supra* nota 42.

53. *Forma quam servabunt pater abbas et visitatores, talis erit: congregato capitulum monasterii, quod duxerint visitandum, proponant secundum gratiam eis datam, verbum Dei, postea descendant et inquirent diligenter de statu monasterii, qualiter in eo vigeant spiritualia et temporalia gubernentur, de observatione regule et constitutionum et omnibus aliis, de quibus secundum loci qualitatem et dispositionem viderint expedire. Ante omnes visitato primitus abbatem, seu loci prelatum in eius absentia, deinde singulis aliis in eorum absentia. Et tunc que reformanda fuerint reformatur, et corrigant corrigenda tam in capite quam in membris* (AC, 1300, p. 120<sup>151-160</sup>).

54. Sala, Tarani, Domenichetti, *Dizionario*, I, pp. 57-58. Circa l'intensa attività di Simone cfr. le raccolte documentarie della cancelleria abbaziale conservate in ASF, CS, 260, 214; ivi, 260, 123, cc. 43r-82r; BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, cc. 1r-67v. Alcune indicazioni sul personaggio si trovano anche nel recente volume: Ci desinò, *Introduzione*, pp. XXV-XXVI.



avignonese,<sup>55</sup> cercò di contrastare il sistema beneficiale, che, a vantaggio soprattutto degli interessi pontifici, minava l'autonomia e la prosperità delle fondazioni appartenenti all'intera compagine degli Ordini proprietari.<sup>56</sup> Simone, ben al corrente di quanto erano andati facendo in passato i monaci visitatori e i superiori di altre famiglie regolari, nonché, forse, a conoscenza dell'azione di riforma che in quegli anni stava investendo il complesso monastico di Subiaco e che sarebbe stata di lì a poco riassunta, coi relativi protocolli di visita, nelle celebri *Consuetudines Sublacenses* del 1377, individuò nella visita canonica uno degli strumenti maggiormente efficaci per conservare l'autorità sui cenobi dell'Ordine e controllarne da vicino i problemi di gestione, riducendo il rischio ormai sempre più concreto dell'assai temuta cessione in commenda.<sup>57</sup>

La visita di Simone copri una parte consistente del *Verband* vallombrosano. Essa fu resa possibile, oltre che dall'implicito assenso del pontefice, anche dall'appoggio del governo fiorentino. La Repubblica proteggeva da tempo il monachesimo vallombrosano, ritenuto l'Ordine "fiorentino" per eccellenza.<sup>58</sup> Una parte consistente degli abati e dei monaci proveniva dalla

55. Era stato nominato abate generale dell'Ordine da Urbano V. Gregorio XI nel 1372 gli concesse l'uso dei pontificali (ASF, *Diplomatico, Vallombrosa*, 1372 giugno 21 – breve). Cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 96-100.

56. In quegli stessi anni (1361-1372) l'abate di Passignano, il senese don Niccolò Federighi, promosse una riforma della vita comune nel cenobio dipendente di San Michele a Poggio San Donato, dopo la scoperta di alcune malversazioni compiute dal locale superiore (cfr. Marchetti, *Liturgia*, p. 91).

57. Il testo precisava in apertura che l'abate generale esercitava *quasi episcopalem iurisdictionem et merum et mistum imperium* sulle persone e sui beni dell'Ordine. La legittimità della visita, contro ogni possibile obiezione, era garantita *tam de iure et ex apostolicis privilegiis quam etiam ex notoria et hactenus etiam anteacto tempore et citra continue pacifica observata consuetudine* (BNCF, *Magliabechiani*, II.1.136, c. 1r). Le visite del tardo Trecento trovano una più generale spiegazione nell'attenzione posta alla disciplina e alla conduzione economica dei monasteri, che in quel periodo cominciavano a sperimentare i rischi dalla commenda e i danni inferti da guerre ed espropri. Si trattava di un'esigenza avvertita dai grandi istituti i quali, proprio perché ricchi e ormai relativamente poco abitati, sapevano di far gola a molti chierici e laici. Nel 1376 il Capitolo generale della congregazione cluniacense decise di procedere ad una verifica dei censi e delle pensioni che le case dell'Ordine dovevano all'abbazia madre, tramite la redazione di un apposito registro notarile (cfr. Cantarella, *Cluny*). Sulle *Consuetudines Sublacenses* cfr. Frank, *Subiaco*.

58. Cfr., in rapporto al cenobio fiorentino di San Pancrazio, ASF, *Signori, Missive, I Cancelleria*, 11, c. 135v (1355). È una giusta osservazione quella che fa il Vasaturo circa i monasteri vallombrosani della Sardegna, spiegando come questi poterono conservare una

città o dal suo immediato circondario.<sup>59</sup> Il legame era stato rafforzato nel 1333, anno in cui, stando alla testimonianza del cronista Giovanni Villani, era stato un eremita della famiglia gualbertiana a prevedere la disastrosa alluvione dell'Arno che colpì Firenze con inaudita ferocia; e nel 1334, allorché – come riferisce sempre l'autore fiorentino – «per procaccio d'uno monaco fiorentino di Vallombrosa di santa vita» erano giunte in città le reliquie dei santi Alessio e Jacopo.<sup>60</sup> Nel 1364 lo stesso Simone, allora abate del cenobio urbano di Santa Trinita, era stato inviato come ambasciatore del Comune a Pisa e a San Miniato al Tedesco.<sup>61</sup> Poiché Vallombrosa nel tardo Trecento era stabilmente inserita nel contado cittadino, l'obbedienza alla casa madre costituiva per la Signoria un utile veicolo di influenza politica, soprattutto in rapporto a quelle fondazioni che sorgevano in altri stati territoriali della penisola.

Il formulario previsto per la visita si componeva di venti *Capitula*, indicanti: *de et super quibus idem reverendus pater dominus abbas Vallisumbrose inquirere et visitare intendit*. Si andava dalle domande più semplici ed ovvie (se era presente una copia della Regola di san Benedetto e delle costituzioni dell'Ordine, se questi testi venivano letti in capitolo, se l'abate aveva *canonicum titulum*, se custodiva il sigillo del monastero, se e come venivano conservati i documenti, i libri, i paramenti e gli oggetti sacri, se i monaci celebravano gli uffici divini, se vi erano chiese con *cura animarum*, e così via); per poi passare a questioni in qualche modo

relativa autonomia durante il secolo XIV perché gli Aragonesi non vollero creare problemi a istituti regolari i quali, anche dall'esterno, si percepivano protetti dalla Repubblica fiorentina (cfr. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 93). Sull'attenzione dei nuovi stati regionali per gli Ordini religiosi cfr. Chittolini, *Stati*, in partic. pp. 173-177; sulla preferenza degli organismi politici per le «congregazioni regionali» più facilmente controllabili, Penco, *Storia*, pp. 301-302; Rubinstein, «*Reformation*».

59. In rapporto ai monasteri pistoiesi sappiamo dalla visita e da altre fonti grosso modo coeve che erano fiorentini (la maggior parte) o del contado fiorentino: Benedetto Caccini abate del cenobio di Vaiano, due monaci in quello di Forcole, due presso il chiostro di Pacciana, uno a Grignano ed uno a Vaiano. Risultava con certezza di famiglia pistoiese solo l'abate di Fontana Taona (per questi monasteri cfr. oltre nel presente testo). Dato, come vedremo, lo scarso numero di confratelli riscontrato in ciascuna fondazione, si trattava di una presenza alquanto significativa (BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 57v, 60r-60v, 65r, 122v, 126v-127r; ASPT, *Diplomatico, Monastero di Forcole*, 1361, marzo 12).

60. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XII, II, IX, pp. 22-23, 51; cfr. Benvenuti, *Le fonti*, pp. 97-98; Salvestrini, *Libera*, p. 66.

61. ASF, *Signori, Missive, I Cancelleria*, 13, cc. 15r, 16r (18, 30 novembre 1364).

più specifiche, come quelle concernenti la gestione degli ospizi, il numero dei monaci e quello dei conversi, la loro condotta morale o i rapporti tra i confratelli, l'ospitalità concessa ai religiosi camaldolesi,<sup>62</sup> e infine giungere alla situazione economico-patrimoniale, che occupava senza dubbio uno spazio consistente (contribuzioni alla camera apostolica e all'erario vallombrosano, gestione dei beni, entità e caratteristiche degli introiti fondiari, indebitamento, rischi di alienazione degli immobili etc.).<sup>63</sup> Per molti aspetti si trattava di verificare l'applicazione delle costituzioni e quindi il rispetto dei dettami fondamentali che sancivano l'appartenenza di ogni cenobio all'Ordine.<sup>64</sup>

Lo schema delle *questiones* definito a fine Trecento rimase pressoché immutato nelle visite seguenti, comprese quelle dei legati ai monasteri d'area padana.<sup>65</sup> Forse proprio il fatto di essere servito come autoritativo modello per le ispezioni dei successori garantì al testo di Simone la conservazione nel tempo.<sup>66</sup> Infatti i verbali delle visite compiute dai monaci visitatori sono in genere piuttosto rari, giacché gli atti presentavano una limitata validità dal punto di vista cronologico ed apparivano scritture in certa misura compromettenti che spesso venivano disperse o intenzionalmente distrutte.<sup>67</sup>

62. Foretanii, *et specialiter* [...] *de ordine Camaldulensi, in monasteriis et locis congregationis eiusdem tamquam Christus suscipiantur* (AC, 1258, p. 84<sup>154-156</sup>).

63. Cfr. l'Appendice documentaria. Per quanto concerne la custodia del sigillo, le costituzioni del 1258 imponevano ai visitatori di farselo consegnare in occasione dell'ispezione, mentre quelle del 1300 ne stabilivano la conservazione e l'uso per la chiusura delle lettere, *pena excommunicationis* (AC, p. 81<sup>56</sup>; 119<sup>99-104</sup>). Del monastero di Forcole, in diocesi di Pistoia, si conserva il sigillo di padre Agostino, abate dal 1350 al 1365 (Bascapè, *Sigillografa*, pp. 169, 172; Muzzi, Tomasello, Tori, *Sigilli*, n. 510, pp. 201-202; *Sigilli ecclesiastici*, n. 60, pp. 118-119). Sull'importanza del sigillo come elemento identificativo del monastero cfr. Rapetti, *Monachesimo*, p. 76.

64. Basti ricordare, come esempio, la norma con cui si proibiva, fin dal *Capitulum Viterbiense* del 1258, che l'abate alienasse i beni del proprio istituto (AC, pp. 82-83<sup>98-99</sup>).

65. Cfr. Piana, *La visita canonica nei monasteri maschili*, pp. 512-514.

66. Appare interessante il confronto col questionario di visita applicato, almeno dalla metà del Duecento, dai monaci visitatori nell'ispezione del monastero di Cluny. Anche tale elenco era costituito da venti domande, di cui le ultime dedicate alla situazione patrimoniale. Più ampio era, però, lo spazio concesso alla verifica della corretta celebrazione dell'ufficio divino, in linea con le tradizionali caratteristiche dell'Ordine (cfr. Riche, *Les visites*).

67. I certosini prevedevano esplicitamente la distruzione, ogni anno, degli atti, cosicché abbiamo sporadici esempi di resoconti solo a partire dal secolo XV (cfr. in proposito Oberste, *Die Dokumente*, pp. 69-148).

Il formulario fu applicato in maniera sistematica a tutte le fondazioni maschili visitate (in rapporto ai cenobi femminili, per larga parte soggetti alle autorità vescovili, si seguirono modalità leggermente differenti). Alle domande doveva rispondere per primo l'abate locale, quindi il decano, il priore e così via. Dato che le comunità erano all'epoca esigue, quasi tutti i religiosi vennero interrogati. Uno degli aspetti più interessanti del verbale è il confronto tra le risposte date dai vari confratelli, talora in accordo, spesso in contrasto fra loro.

Una volta ascoltate le testimonianze, il generale dettava le sue disposizioni, imponendo all'abate o a singoli religiosi di correggere tutto ciò che non risultava conforme alla disciplina monastica e ai decreti capitolari. In teoria era prevista la deposizione, in sede di Capitolo generale,<sup>68</sup> dei superiori indegni e l'allontanamento dei confratelli recidivi nel peccato (molti cenobi erano, infatti, "manuali", per cui i loro abati, benché eletti dalle comunità claustrali, dovevano ricevere la conferma del primate vallombrosano).<sup>69</sup> I giudizi del padre maggiore scaturivano sia dalle risposte dei soggetti interrogati, sia dalla visione diretta dei monasteri, presso i quali, in genere, egli era ospite per alcuni giorni. Purtroppo la natura burocratica dei verbali, molto diversi da un odeporico o da un libro di memorie, non lascia trasparire le sue impressioni personali. Per altro verso gli interrogati spesso risposero in modo laconico, ripetendo passivamente in tono affermativo quanto contenuto nel formulario stesso. D'altro canto sembra possibile che a monte delle registrazioni vi fossero degli accordi raggiunti in forma ufficiosa; accordi i quali limitavano le disposizioni disciplinari e impedivano il ricorso a provvedimenti estremi. Del resto una scarsa rispondenza fra la gravità delle mancanze rilevate o dei delitti denunciati nonché verificati nel corso delle visite e l'esiguità o l'assenza di conseguenti provvedimenti dovevano aver caratterizzato anche le ispezioni anteriori. Ad esempio il priore di San Giacomo di Città di Castello, indagato nel 1290 dall'abate di Strumi e accusato di condurre

68. Dal 1231 (Capitolo di Benigno) questa facoltà del generale era stata soggetta ad alcuni condizionamenti che, però, come abbiamo visto, non incisero troppo sulla sua autorità: *Statutum est quoque a nobis ut nostri prelati in tempore capituli generalis si reperti fuerint deponendi vel forsitan suspendendi, quod et depositio et suspensio talium tantum in capitulo ipso fiant* (AC, p. 71<sup>20-22</sup>).

69. Una prassi che, comunque, veniva all'epoca aggirata con la nomina diretta da parte del generale o, per la collazione dei benefici, dall'intervento del pontefice.

vita dissoluta, di avere un figlio, di dilapidare i beni dell'istituto, di non assistere i confratelli infermi, forse fu deposto, ma negli anni successivi pare sia tornato a ricoprire la sua carica.<sup>70</sup>

Senza dubbio la rigidità dello schema e la natura giuridica dell'inchiesta condotta da Simone non consentirono ampi margini di adattamento delle domande alla specifica realtà delle situazioni locali. Tuttavia si intuisce facilmente che la visita fu avvertita da alcuni monaci e conversi come l'unica occasione in cui era loro possibile far pervenire al generale lamentele o rimostanze, prescindendo, almeno in parte, dai diretti superiori.<sup>71</sup> Risentimenti personali, ingiustizie subite, opinioni in genere tenute nascoste poterono in questa sede essere espresse e registrate.<sup>72</sup>

La visita del generale Simone interessò le diocesi di Firenze, Fiesole, Volterra, Pisa, Pistoia, Bologna, Faenza e Forlì, per un totale di trenta fondazioni delle circa settanta che allora componevano la congregazione vallombrosana. L'area presa in esame era, grosso modo, quella che la tradizione istituzionale dell'Ordine considerava di diretta pertinenza dall'abate di Vallombrosa (regione tosco-romagnola, Bologna, più la Sardegna), mentre la valle Padana (da Torino a Verona) costituiva un'entità autonoma fin dal Capitolo generale del 1216.<sup>73</sup> Sappiamo, in ogni caso, che l'abate intendeva completare la sua ispezione toccando anche i monasteri maggiori della Lombardia e del Piemonte. In realtà una serie di condizionamenti fu subito evidente. L'incertezza del periodo e della stagione invernale, forse scelta perché d'inverno non si combattevano guerre,<sup>74</sup> la lontananza da Vallombrosa di molte case, la localizzazione di alcuni cenobi in terre di dominio visconteo, ostile a Firenze, e infine altri impegni istituzionali connessi alla sua carica impedirono a Simone di portare a compimento l'impresa.<sup>75</sup> Si

70. Cfr. Casagrande, Czortek, *I vallombrosani*, p. 879.

71. Il diritto per ciascun monaco di accusare il proprio abate, accettando la responsabilità del fatto che qualora l'accusa si fosse dimostrata infondata lui avrebbe subito la stessa pena prevista per il superiore, era una realtà garantita dai deliberati del Capitolo generale convocato nel 1209 (cfr. AC, p. 50<sup>29-31</sup>; cfr. in proposito Alberzoni, *Innocenzo III*, p. 297).

72. Cfr. in proposito le belle pagine dedicate da Power, *Vita*, pp. 84-86 alle visite pastorali presso i cenobi femminili d'Inghilterra.

73. Cfr. in proposito Spinelli, *Note*, p. 181.

74. Cfr. Settia, *Rapine*, pp. 211-237.

75. Così almeno sembra stando a una più tarda testimonianza dello stesso Simone: *fui passus usque nuper et ideo iter non arripui in Lombardiam ut scripsi* (BNCF, *Conventi*

imposero, pertanto, itinerari più brevi, che talora prevedero il soggiorno del generale presso istituti urbani più facilmente raggiungibili, magari non immediatamente soggetti alla sua autorità, e la rinuncia a recarsi in case di primo piano situate in regioni rischiose da percorrere.

D'altro canto, quanto le visite, anche quelle condotte *una tantum*, fossero tenute in conto da Simone, lo dimostra il fatto che nel 1388, ormai in punto di morte (*nos autem infirmitate impediti*), non potendo andare di persona al monastero dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia, che aveva avuto, comunque, modo di conoscere negli anni in cui era stato legato apostolico di Urbano VI in Lombardia, e non potendo neppure affidare l'incarico al proprio vicario, il superiore del cenobio milanese di San Barnaba al Gratosoglio, *longeva infirmitate debilitatus et senili etate actritus*, delegò al vescovo locale l'espletamento di questa incombenza considerata molto importante.<sup>76</sup>

La visita di Simone si protrasse dal settembre 1372 al febbraio 1373 (stile comune). Nel suo itinerario il padre maggiore fu accompagnato da un monaco del monastero fiorentino di San Salvi (ma proveniente dall'altro chiostro urbano di Santa Trinita, di cui Simone, come abbiamo detto, era stato abate) e da due cittadini fiorentini, forse conversi, in qualità di testimoni. Il notaio Pietro di Ruggero da San Giovanni Valdarno, cancelliere abbaziale, si occupò del verbale.<sup>77</sup> Il percorso fu compiuto in un tempo relativamente breve, anche perché, secondo le costituzioni del 1258 mai abrogate, i visitatori non potevano trattenersi, salvo casi eccezionali, più di quattro giorni presso ciascun istituto, onde non gravarlo di spese eccessive.<sup>78</sup>

## 2. I vallombrosani nella diocesi di Pistoia

Prima di affrontare l'esame della visita compiuta da Simone nella diocesi toscana che abbiamo scelto come campione, diamo ragione della

*soppressi*, G.VI.1502, c. 3v, 14 gennaio 1378). Per lo stato dei monasteri lombardi nel 1386 cfr. *ivi*, cc. 59r, 60v-61r.

76. *Ivi*, c. 67r.

77. *Liceat tamen patri abbati quinque ad plus equitaturas ducere in expensis illius monasterii, quod duxerint visitandum* (AC, p. 82<sup>66-68</sup>). Per il notaio cfr. Parte I, cap. 4 del presente volume.

78. *Pater abbas vel visitatores ultra tres vel quattuor dies in monasterio, quod visiterint, non morentur nisi evidens et manifesta necessitas immineret* (AC, pp. 81-82<sup>63-65</sup>; cfr. anche p. 119<sup>143-150</sup>).

preferenza accordata a tale area. I motivi che hanno portato a focalizzare l'attenzione su questa parte dell'itinerario visitale sono legati sia alla particolare ampiezza del relativo resoconto, sia al fatto che i monasteri del territorio pistoiese sono stati oggetto di numerose ricerche, di edizioni documentarie e di analisi storiografiche, ed offrono, pertanto, molti elementi di comparazione con quanto emerge dalla lettura dei registri di ispezione.<sup>79</sup>

La relativa abbondanza di saggi e monografie concernenti i vallombrosani d'area pistoiese si spiega col numero altrettanto cospicuo delle fondazioni presenti in questa parte della Toscana. Già sul finire del secolo XI vi sorgevano, infatti, sette case dell'Ordine; e la diocesi era seconda solo a quella fiesolana, che nello stesso periodo ne contava sette.<sup>80</sup> Stando alla «Lista dei monasteri in Toscana» elaborata da Wilhelm Kurze, che menziona i maggiori insediamenti della regione, dal secolo XI fino al 1150 i cenobi pistoiesi erano un totale di tredici. Incentrando l'attenzione sul territorio extraurbano, vediamo che oltre alle sette comunità vallombrosane, poste tutte al di fuori del capoluogo diocesano (solo una fu poi inglobata entro le mura cittadine), vi erano unicamente tre istituti di rilievo, ossia il monastero-ospizio di San Baronto, sul crinale del Montalbano, dovuto all'iniziativa della curia vescovile, il chiostro di San Salvatore in Agna e quello di Santa Maria presso Agliana.<sup>81</sup>

Per i periodi successivi, nel quadro che emerge dalle *Rationes decimarum* del 1274-1280 (Pistoia 1276-1277) e 1295-1304 (Pistoia 1296-1297), le sei case vallombrosane costituivano un terzo delle comunità regolari diocesane, le quali a quest'epoca erano salite a diciotto – per lo più conventi femminili cittadini –, e restavano senza dubbio la presenza monastica più importante in ambito rurale.<sup>82</sup> Gli istituti in questione erano San Michele a Forcole,

79. Mi riferisco in particolare a: Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*; Moretti, *Architettura romanica*; e al recente lavoro di Rauty, *I Vallombrosani*, il quale, fra l'altro, torna per Pistoia su un tema caro alla storiografia vallombrosana fiorentina, ossia il rapporto tra il movimento di Giovanni Gualberto, il coinvolgimento popolare nelle questioni della Chiesa e il primo delinearsi dell'autocoscienza municipale destinata a tradursi nel governo comunale: pp. 9, 12-15.

80. Cfr. Moretti, *Architettura romanica*, p. 5; Kurze, *La presenza*, pp. 42-45, 47-53.

81. Kurze, *Monasteri e Comuni*, p. 522. Cfr. anche Novelli, *La Provincia Ecclesiastica*, pp. 285-288; Rauty, *Storia*, pp. 192-300, 370-371; Id., *I conti Guidi*, pp. 248, 253; Id., *Documenti*, p. 6, V, IX, pp. 308 e 311-312; Vannucchi, *Chiesa*, p. 361. Sul monachesimo in epoca precedente, Dalí, *Per la storia*.

82. *Rationes*, I, pp. 53-62; II, pp. 71-83.

San Salvatore a Fontana Taona, San Salvatore di Vaiano (citati fra i quindici chiostri dell'Ordine nella bolla di Urbano II del 1090), Santa Maria di Montepiano, Sant'Angelo, Santa Maria Assunta di Pacciana e Santa Maria a Grignano (che compaiono fra i ventisette menzionati nell'atto di Pasquale II del 1115), nonché il priorato pratese di San Fabiano, acquisito alla *familia* nel secolo XIII e, da fine Trecento, dipendente dalla badia di Spugna in diocesi di Volterra.<sup>83</sup> Se si escludono Fontana Taona, Vaiano e San Fabiano, per i quali è accertata la matrice cluniacense anteriore all'introduzione della riforma gualbertiana, le altre case fin dalle origini fecero parte della congregazione.<sup>84</sup>

I motivi della precoce penetrazione vallombrosana in diocesi di Pistoia sono stati analizzati in sede storiografica. Essi vanno collegati al clima di riforma che improntò il vescovado d'età gregoriana; e si spiegano con l'appoggio che alcuni celebri presuli garantirono tra XI e XII secolo al movimento promosso da Giovanni Gualberto.<sup>85</sup> In rapporto ai periodi successivi questa ormai evidente e consolidata supremazia non fu scalfità dall'arrivo di altri fratelli riformati, né da quello, più consistente, degli Ordini mendicanti, i quali si fermarono entro le mura urbane.<sup>86</sup> L'attività ospitaliera

83. La cronologia è così riassunta dal Gaborit: Vaiano e Fontana Taona prima del 1076, Forcole 1086, Montepiano prima del 1100, Grignano e Pacciana prima del 1115 (Gaborit, *Les plus anciens*, 1964, p. 473, nota 6). Cfr. anche Vasaturo, *L'espansione*, pp. 467-468, 470-471, 474-475. Per San Fabiano, che almeno nel 1393 riconosceva come *superior* l'abate di Spugna, cfr. BRP, G.M. Casotti, *Spoglio a*, Ms. Cod. 58, c. 913; Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, pp. 118-127; Fantappiè, *Nascita*, p. 273.

84. Contribuisce a dimostrarlo la dedicazione alla Vergine, che, sull'esempio della casa madre, spesso accompagnava le neo-fondazioni vallombrosane (cfr. Tondi, *L'abbazia*, p. 43, nota 97; Paolieri, Mazzei, *Storia*). Il fatto che Montepiano non compaia nella bolla di Urbano II non implica necessariamente che il monastero non fosse già allora legato all'Ordine. Sebbene a Forcole si trovasse una chiesa forse fin dall'VIII secolo, presso di essa non vi era alcuna comunità regolare antecedente quella vallombrosana. Analoga la situazione a Pacciana (Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, pp. 3-4, 7, 141-142; Moretti, *Architettura vallombrosana*, pp. 16-18; Nelli, *Un monastero*, p. 21). Cfr. in proposito anche Kurze, *Klosterlisten*. Su Sant'Angelo, Volpini, *Additiones*, p. 351.

85. Cfr. Pratesi, *Attone*; Milo, *From Imperial*; Coturri, *Pietro*; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 38-39; D'Acunto, *Tensioni*, pp. 76, 80; Kurze, *La presenza*, p. 52; Rauty, *Il culto*, pp. 28-29 e la scheda alle pp. 90-92; Id., *Documenti*, p. 12.

86. Solo gli olivetani, con una fondazione a Pistoia ed una a Prato, movimentarono nel tardo Trecento la situazione locale (cfr. Scarpini, *Origini*). Per i Mendicanti cfr. *Gli Ordini Mendicanti*. Per una panoramica sulla situazione dei regolari pistoiesi rinvio anche a Salvestrini, *Gli Ordini*.



lungo le strade appenniniche e il possesso di xenodochi in prossimità delle mura urbane,<sup>87</sup> le frequenti donazioni offerte dai laici e l'accumulo di cospicui patrimoni fondiari garantirono ai monaci di ascendenza fiorentina una lunga sopravvivenza e una posizione di rilievo.<sup>88</sup>

La storiografia sulle origini dei monasteri vallombrosani, relativa soprattutto agli istituti toscani, ha evidenziato le scelte insediative dei religiosi in rapporto ad importanti assi viari della regione. Tali preferenze manifestate dai cenobiti, legate alla gestione di ospizi per i viaggiatori, derivavano in primo luogo dalla necessità che i chiostri, soggetti periodicamente alle visite dei superiori, pur sorgendo isolati fossero sempre raggiungibili; ed erano anche dettate da ragioni economiche, per il controllo e lo sfruttamento delle arterie commerciali, nonché per il trasporto delle derrate agricole fra le varie proprietà delle fondazioni stesse.<sup>89</sup>

Per altro verso si è rilevato che i contemplativi pistoiesi, in alcuni casi attestati presso i valichi montani, estesero i loro possessi e il controllo di chiese e ospedali anche all'altro versante della fascia appenninica, collegandosi direttamente ai vallombrosani del Bolognese.<sup>90</sup> Una delle fondazioni meglio ubicate in tal senso era senza dubbio Fontana Taona, la quale, sorta sul finire del secolo X lungo la strada che da Pistoia conduceva alla Sambuca, aveva beneficiato di privilegi imperiali nonché della protezione offerta dai Canossa, garantendosi il controllo di numerosi beni immobili posti sia in città che nel territorio circostante.<sup>91</sup> Anche l'abbazia di Pacciana godeva di una posizione favorevole sul tracciato che collegava Pistoia a Prato; mentre Forcole, antica pertinenza dei vallombrosani di Fucecchio, prima comunità definita nelle fonti come "vallombrosana" (1084), situata a ridosso della città altomedievale e racchiusa dalle mura della Pistoia comunale, sorgeva in prossimità dei due percorsi sopracitati, nel punto in cui,

87. Cfr. Cecchini Bianchi, *Le carte*, II, p. 101, reg. 54, 1111, giugno.

88. Cfr. Nelli, *Un monastero*, pp. 22-23.

89. Cfr. Benvenuti, *Gli itinerari*, pp. 216-217; Benvenuti, Pirillo, «*Lo sermon*», pp. 69-73; Pirillo, «*Il passaggio*», pp. 551-561.

90. Cfr. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi*; Id., *Presenze*, in partic. pp. 767-768, 795-804; Id., *Monasteri toscani*; Foschi, *I vallombrosani*; Ead., *Monasteri*, pp. 419-431.

91. L'insediamento è documentato con certezza dal 1004 e fu riformato da Giovanni Gualberto forse già nel 1040 (Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, pp. 80-82; Moretti, *Architettura vallombrosana*, p. 15; Rauty, *Storia*, pp. 366-369; Ceccarelli Lemut, *I Canossa*, p. 157; Zagnoni, *Presenze*, pp. 782-789).

alla Porta Guidi, questi si innestavano nella rete viaria urbana.<sup>92</sup> Quanto ai cenobi del distretto pratese, l'abbazia di Grignano si trovava nella piana a sud della città, a poco più di un miglio di distanza dalle mura e a ridosso della strada che portava a Pistoia. Intorno al 1182-1190 i monaci si spostarono nel tessuto urbano, entro la parrocchia di San Pier Forelli. San Fabiano sorgeva lungo un'importante deviazione della via Cassia, sulla destra del fiume Bisenzio. Vaiano e Montepiano, sul crinale appenninico, il primo forse promosso dai benedettini cassinesi grosso modo tra IX e X secolo, nonché riformato dai vallombrosani prima del 1076, il secondo risalente alla fine del secolo XI, vero e proprio *Passklöster* di fondazione signorile, erano nati sull'importante arteria stradale che attraversava la valle del Bisenzio e della Setta, collegando Prato ai centri dell'Emilia.<sup>93</sup>

Come dicevamo la diocesi pistoiese emerge nel panorama degli studi vallombrosani. Per nessun territorio dell'Italia centro-settentrionale (area di maggior diffusione dell'Ordine) si ha un'uguale quantità di indagini storiografiche e, soprattutto, di registi e di edizioni documentarie. Tuttavia, in linea con la più tipica letteratura sull'Ordine, e in generale con la storiografia monastica *tout-court*, le ricerche hanno privilegiato i due secoli iniziali, dedicandosi soprattutto alle età di fondazione.<sup>94</sup> Anche le pubblicazioni e i repertori di documenti, che hanno ovviamente preso le mosse dalle carte più antiche, si sono fermati, in linea di massima, ai primi decenni del Duecento.<sup>95</sup>

Cercando, dunque, di estendere le conoscenze acquisite ad un periodo più tardo ma non meno interessante, grazie all'apporto dei verbali di visita, osserveremo, in rapporto ai citati monasteri, la disciplina regolare, l'organizzazione istituzionale e la gestione dei complessi economico-patrimoniali nella seconda metà del secolo XIV.

92. Fino almeno al primo secolo XII il monastero fu dipendenza mediata di Vallombrosa e dipendenza diretta di Fucecchio, da dove molto probabilmente provennero i primi religiosi (cfr. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 569 e 574; Id., *Lo sviluppo*, pp. 75, 113-115; Moretti, *Architettura vallombrosana*, pp. 9-10). Sul patrimonio dell'istituto Nelli, *Un monastero*, in partic. pp. 31 sgg.

93. *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, Introduzione, pp. VII sgg.; Rauty, *Storia*, pp. 366-367, 369-370; Kurze, *Accenni*, p. 499; Tondi, *L'abbazia*, pp. 40-47; Di Pedè, *L'abbazia*, pp. 23-25. Cfr. anche Zagnoni, *Monasteri pratesi*; Id., *Ospitali bolognesi*; Id., *Presenze*, pp. 775-782 e 794.

94. Cfr. Parte II, cap. 1 del presente volume.

95. Cfr. Rauty, *Il contributo*, pp. 197, 202-205.

Come è noto il Trecento e il Quattrocento sono stati ritenuti in sede storiografica secoli di crisi per il monachesimo benedettino. Privo ormai di una funzione spirituale e religiosa paragonabile a quella svolta durante l'alto Medioevo, minato dalla diffusione del sistema beneficiale e messo ai margini dalla crescita delle comunità Mendicanti, esso è stato ritenuto quasi del tutto incapace di rispondere adeguatamente alle necessità della Chiesa e a quelle, più generali, dell'intera società.<sup>96</sup> Studi recenti, tuttavia, prendendo spunto soprattutto dal fenomeno dell'Osservanza, che investì in misura massiccia anche gli Ordini contemplativi, hanno posto in evidenza il rinnovamento spirituale e l'anelito a una rinascita della disciplina comunitaria che interessarono buona parte del cenobitismo tradizionale dall'età avignonese al concilio di Trento; non riguardando solamente le nuove congregazioni – quali, in primo luogo, quella dei monaci olivetani –, oppure le *familiae* che, come i certosini, conobbero dal Trecento la loro massima espansione, ma anche il più antico monachesimo riformato: cistercense, camaldolese e, appunto, vallombrosano.<sup>97</sup>

### 3. *L'itinerario pistoiese del generale Simone*

L'abate Simone visitò i monasteri della diocesi di Pistoia dal 21 al 27 gennaio 1373. Il generale toccò tutti gli istituti, eccetto il priorato di San Fabiano. I cenobi risultarono poco popolati. Per esempio, nel caso di Forcole, risposero alla convocazione: l'abate, due monaci, un novizio ed un converso. In rapporto a Fontana Taona l'inchiesta si svolse a Forcole, dato che qui si trovava il superiore di questo chiostro, unico superstite della sua comunità. A Pacciana Simone trovò cinque religiosi (ma non è escluso che vi fossero novizi non interrogati). Grignano risultò ospitarne tre, lo stesso Vaiano. A Montepiano erano in due, fatti venire per l'inchiesta a Grignano, cioè a Prato, dato che il generale preferì non raggiungere il loro istituto, *propter glaciem*

96. Cfr. ad es. Penco, *Storia*, p. 294; Pacaut, *Monaci*, pp. 274-294.

97. Cfr. Fois, *Una riforma*; Zarri, *Aspetti*, pp. 208, 219, 224-225; Bizzocchi, *Clero*, pp. 12-15, 26-27; Landi, *Il paradiso*, in partic. pp. 18-19; Caby, *De l'érémisme*; Picasso, *Il monachesimo alla fine del medioevo*; Penco, *Crisi; Identità*. Una esaustiva e recente rassegna storiografica in proposito è offerta da Chittolini, *Introduzione*, pp. 9-12. Cfr. anche Elm, *Riforme*, pp. 492, 494, 496; Greco, *La Chiesa*, pp. 238-239; Salvestrini, *La più recente*, con la bibliografia ivi citata.

*et nivis abundantiam*.<sup>98</sup> Solo per fare un confronto con periodi precedenti, sappiamo che nel 1212 a Vaiano vivevano sei monaci e undici conversi, a Fontana Taona nel 1272 quattro monaci e sedici fratelli laici.

Il calo numerico dei religiosi era una realtà comune a tanti chiostri rurali dell'intera penisola. La casa madre vallombrosana, con la sua popolazione di centoventiquattro persone nel 1377, costituiva senza dubbio una felice eccezione. Crisi delle vocazioni, epidemie e insicurezza delle campagne avevano decimato gli antichi cenobi benedettini.<sup>99</sup> In ogni caso, il fatto che i vertici della congregazione si mostrassero attenti alle fondazioni pistoiesi, riconoscendo formalmente persino degli enti che, come Fontana Taona, esistevano solo sulla carta, indica, comunque, la loro importanza, se non altro in quanto aziende e nuclei di proprietà.

Scendiamo, dunque, nel dettaglio di alcuni cenobi visitati. L'abate Odone di Forcole rispose positivamente a molte domande del questionario proposto da Simone, arrivando a sostenere che il numero dei monaci era congruo alla struttura e alle risorse del suo istituto. Assicurò che solo un confratello aveva subito reprimende per il suo comportamento, che i beni del cenobio erano bene amministrati (aveva fatto recentemente restaurare un mulino distrutto dai fiorentini) e i debiti circoscritti (30 fiorini d'oro), che i redditi risultavano abbastanza consistenti (fino a 600 mine di frumento, 100 di fave, 100 di miglio, 60 di saggina, dalle 9 alle 11 cogna di vino). Confermò, quindi, che il monastero esercitava la cura d'anime sulla chiesa dipendente di San Marco in Pistoia, mai oggetto di visita da parte del vescovo, bensì ispezionata personalmente dall'abate, *quia est sibi pleno iure subiectam*.<sup>100</sup>

La dinamica dei rapporti interni alla comunità emerge dal confronto delle testimonianze relative alla condotta del monaco Giovanni. L'abate lamentava che questo religioso non portava l'abito regolare, frequentava meretrici e aveva l'abitudine di sottrarre alcuni libri, come nella fattispecie un prezioso evangelario.<sup>101</sup> Il monaco Iacopo, di sicuro quello con cui il superiore intratteneva i rapporti migliori, a quasi tutti i quesiti *respondit*

98. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 67r.

99. Sulla peste cfr. Andenna, *Effetti*. Sui tentativi di riorganizzazione dopo l'evento cfr. l'esempio offerto da Müller, *Managing*. Per la popolazione di Vallombrosa cfr. Parte II, cap. 3, nota 190 del presente volume.

100. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 58r. Cfr. in proposito Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, pp. 8-9.

101. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 57v-58r.

*sicut abbas*. L'unico dato per così dire personale riguardò, appunto, il giudizio su Giovanni, il quale, a suo modo di vedere, *removendum esse* [...] *propter publicam inhonestatem*. Il suddetto Giovanni, al momento della sua interrogazione, si limitò a rispondere a quelle domande che lo interessavano in prima persona. Disse di essere *solum* [...] *diffamatum propter depositionem tonsure et habitus* e che l'evangelario lo aveva soltanto preso in prestito. Del tutto appiattita sulle posizioni dell'abate risultò la testimonianza prestata del converso.<sup>102</sup> Come bilancio finale della visita l'abate Simone impose a Oddone di nominare un camerario per l'amministrazione delle finanze e di pagare le contribuzioni all'Ordine, che erano in arretrato. Per il resto si limitò alla generica esortazione diretta a tutti i monaci e ripetuta anche in rapporto alle altre comunità di non detenere beni propri e di non concedere prestiti, oltre alla consueta raccomandazione di carattere morale affinché nessun religioso frequentasse chiostri femminili oppure ricevesse novizi nella propria cella. Il generale sembra aver trascurato i litigi intestini, curandosi soprattutto della situazione economico-finanziaria e delle contribuzioni dovute all'erario vallombrosano.<sup>103</sup>

Una profonda frattura all'interno della comunità appare in tutta la sua evidenza per il monastero di Grignano. Qui la testimonianza dell'abate venne del tutto contraddetta da quella di un monaco, il quale, addirittura, denunciò la presenza di una concubina mantenuta dal superiore e di un suo figlio illegittimo poco più che ventenne, allevato come *nutritus* fra le mura del monastero. Egli dichiarava che altre due amanti dell'abate erano state alloggiate a spese della comunità e che per sostenere questi oneri il rettore aveva dilapidato le sostanze del chiostro. L'abate, poi, non si curava degli uffici divini e indugiava molto spesso in compagnia di laici. Si trattava di accuse molto gravi, tanto più per il fatto – come egli precisava – che l'escrabile comportamento dell'abate Barnaba *est notorium et manifestum in tota terra Prati*.<sup>104</sup> L'invettiva del monaco Marco non fu del tutto confermata dal confratello Bartolomeo, il quale, pur lasciando trasparire un certo malcontento nei confronti del superiore, rilasciò dichiarazioni meno astiose e circostanziate. Appare interessante il giudizio finale di Simone. Egli, stando alla fonte, non aprì alcun provvedimento disciplinare contro l'abate,

102. Ivi, c. 58v-59r.

103. Ivi, cc. 59v-60r.

104. Ivi, c. 63v.

limitandosi a pronunciare le solite e generiche raccomandazioni.<sup>105</sup> Il suo comportamento si spiega in parte con le stesse disposizioni capitolari che, come abbiamo visto, prevedevano la censura per le colpe più gravi solo da parte del Capitolo generale. Tuttavia le costituzioni consentivano anche che almeno le minori mancanze fossero corrette nei singoli chiostri visitati, cosa che, però, non emerge dalla fonte.<sup>106</sup>

Riguardo al monastero di Fontana Taona, la cui comunità era costituita dal solo superiore, Simone esortò il prelado a non risiedere, come faceva, in una casa a Pistoia, consigliando il trasferimento in un altro chiosstro della congregazione fino al momento in cui, con alcuni confratelli, non avesse la possibilità di tornare al suo istituto. Infatti occorre che non venissero trascurate le rendite del monastero, pari ogni anno ad oltre 300 mine di frumento, 25 di biado, 4 cogna di vino a misura pistoiese e 2 *quadernas* di olio, oltre a 100 lire derivanti dall'affitto di case in città e di pascoli in montagna.<sup>107</sup>

Quale fosse il rilievo dell'abbazia di Pacciana ancora nel primo Trecento e quanto importanti i legami delle fondazioni vallombrosane con la società e la vita politica pistoiesi, basterebbe a dimostrarlo la vicenda dell'abate Ermanno di Tedice, membro di una delle più influenti famiglie inurbate, personaggio chiave nei rapporti tra i pistoiesi e Castruccio Castracani, Capitano del popolo di Pistoia, nonché, nel 1323, a seguito della ribellione contro i fiorentini, per circa un anno signore della città. Ermanno nel 1316 aveva autorizzato un mutuo di 500 fiorini d'oro per le spese necessarie ad impugnare l'elezione di don Bartolo Ceci ad abate generale di Vallombrosa, riuscendo anche a far recedere gran parte dei monasteri pistoiesi dall'obbedienza a tale superiore.<sup>108</sup> Durante gli anni Settanta

105. Ivi, cc. 64r-65r.

106. *Item statuimus et ordinamus quod abbas Vallum(bros)e vel visitatores ordinis non referant in capitulo generali super visitationibus in ordine faciendis, nisi graves et enormes excessus, propter quos prelatus videretur merito a suo regimine amoveri. Cetera vero idest minora in ipso monasterio corrigant* (AC, 1272, p. 99<sup>119-123</sup>).

107. BNCF, *Magliabechiani*, II.1.136, c. 60r. Già nel 1297 le condizioni dell'abbazia non dovevano essere buone. In quella data la comunità rifiutò di accogliere tra le sue file l'unico monaco del monastero montano di Santa Maria di Opleta (cfr. Zagnoni, *Presenze*, p. 802).

108. Cfr. ACMF, *Diplomatico*, 685, C 36, 1312, giugno 15; *Istorie pistolesi*, pp. 123-137; cfr. anche Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, pp.

del Trecento il chiostro di Pacciana venne usurpato da un emissario del cardinale Galeotto Tarlati da Pietramala, ma fu proprio Simone Bencini a liberarlo dalla commendata.<sup>109</sup>

In occasione della visita canonica a questa casa l'abate Stefano dichiarò a Simone che un monaco disponeva di beni propri, facendo anche *mercantiam* [...] *equorum, vaccarum et aliorum animalium*.<sup>110</sup> Circa la gestione delle sostanze abbaziali, egli riferì di aver compiuto alcuni investimenti fondiari presso Firenze. L'istituto traeva dalle sue terre circa 55 moggia di frumento. I debiti, che ammontavano a 50 fiorini d'oro, derivavano dal fatto che il monastero *propter guerram fuit totum combustum*. Tali eventi avevano anche determinato la perdita di tutti i paramenti sacri e dei calici.<sup>111</sup> Gli altri religiosi, come al solito, sollevarono solo questioni personali, per il resto appiattendosi sulla testimonianza del superiore. Anche a Pacciana Simone consigliò una più attenta gestione dei beni ed esigette il pagamento delle contribuzioni spettanti all'Ordine.

I verbali della visita erano uno specchio della realtà. Sicuramente l'abitudine di risiedere fuori dai chiostri, le richieste di trasferimento da una sede all'altra o addirittura la fuga dalla vita comunitaria erano tutti fenomeni all'epoca diffusi. Gli atti dei Capitoli generali avevano preso provvedimenti in materia, riservando all'abate generale il diritto di concedere a ogni singolo religioso la facoltà di allontanarsi, anche per compiere pellegrinaggi.<sup>112</sup> Spesso risultava decisamente scarso l'impegno dei monaci nell'attività pastorale presso le chiese dipendenti. Numerose erano le de-

157-161; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 89, 91-92; Romiti, *Il monastero*, pp. 147-148. La prosperità dell'istituto si era formata soprattutto tra anni Quaranta e Settanta del secolo XII, grazie ad un buon numero di donazioni e di acquisti fondiari attestati dal Diplomatico dell'Archivio del Capitolo Metropolitano Fiorentino (cfr. oltre, nota 135), ad es.: ACMF, *Diplomatico*, 175, C 4 (1135); 181, C 4 (1143); 183, C 4 (1149); 186, C 9 (1150); 187, C 9 (1150); 188 C 9 (1152); 190, C 9 (1153); 194, C 9-ii (1154); 219, C 14 (1175); 221, C 14 (1176); 246, C 5 (1187); 298, C 15 (1200). Il patrimonio risultava notevole già durante gli anni 1285-1288, allorché l'abate Ormanno fu scelto come uno dei due collettori della decima relativa alla diocesi di Pistoia (Fantappiè, *La decima*, pp. 80-81).

109. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, c. 10v (1379). Cfr. anche Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia*, p. 161; Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 102-103.

110. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 60v.

111. Ivi, cc. 61r-61v.

112. Monzio Compagnoni, «*Vinculum*», pp. 581-582, 584, 591.

nunche di cattiva condotta morale. Donne accolte nelle celle, concubinato, figli illegittimi, ambigui rapporti coi novizi erano il corollario di vocazioni non sempre sincere e spesso motivate dalla relativa agiatezza che queste fondazioni ricche e poco popolate offrivano specialmente a chi ne era il rettore. Per altro verso, il comportamento esecrabile dei religiosi in diocesi di Pistoia non era certo una prerogativa monastica o vallombrosana. Concubinato, simonia, uso non consono delle rendite, scarso rispetto della disciplina canonica, specie in materia di abbigliamento e di condotta morale, caratterizzavano anche una parte del clero curato.<sup>113</sup> A mio avviso, tuttavia, sul finire del Trecento tali problemi non ricorrevano molto più che in passato. Essi tendevano ad emergere con maggiore chiarezza semplicemente perché un'inchiesta finalmente li evidenziava.<sup>114</sup> D'altro canto la visita mostrò anche figure di confratelli osservanti, additati come esempi di vita monastica; sebbene le comunità di area pistoiese non emergessero in tal senso nel panorama dell'Ordine, soprattutto a confronto con le fondazioni fiorentine, più vicine alla casa madre e al nucleo centrale della congregazione.

Per quanto riguarda l'amministrazione dei patrimoni, stando al registro erano ancora attive le vocazioni economiche dei vari istituti, come i redditi derivanti dall'affitto dei pascoli e quelli connessi alla gestione degli ospizi per i monasteri situati lungo le strade appenniniche. Analoga la situazione dei documenti e degli archivi. Quasi tutti i superiori assicurarono al generale di conservare con cura le carte del monastero e di possedere un inventario di beni e libri, sebbene, a Montepiano, *non bene ordinatum*.<sup>115</sup> La relativa prosperità economica, specialmente di alcune case, aveva forse ripercussioni di un certo rilievo anche su altre caratteristiche delle comunità regolari, e in modo particolare su cultura e spiritualità. Ciò appare, ad esempio, da un inventario di beni pertinenti a Grignano risalente al 1384. In tale elenco figurano alcuni volumi della locale biblioteca, fra cui troviamo i *Dialoghi* di Gregorio Magno, nonché i *libri sancti Augustini De caritate super epistulam sancti Iohannis ad Parthos*, *liber Crisostimi De reparatione lapsi*, e vari testi agiografici (vite di san Benedetto, Giovanni «nostro», Caterina).<sup>116</sup>

113. Cfr. in proposito Pinto, *Clero*, pp. 108-117. Per il monachesimo benedettino dell'epoca cfr. Novelli, *La Provincia*, pp. 200 sgg. Un utile cfr. con l'analoga situazione di realtà coeve è offerto da De Vitt, *Istituzioni*, pp. 218-222; Rigon, *Il clero*, pp. 70-73.

114. Cfr., in generale, Greco, *La Chiesa*, pp. 184-189.

115. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 67r.

116. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, c. 51v.



Difficili rapporti con i potentati del contado emersero solo per Montepiano. L'abate Benedetto, da tempo residente a Prato, denunciava, infatti, di non poter più disporre dei propri spedali e di una parte consistente dell'edificio abbaziale perché questi erano stati occupati dai Bardi di Vernio. Tali personaggi usurpavano le rendite abbaziali e lasciavano ai monaci appena di che vivere.<sup>117</sup> Si potrebbe aggiungere che fu proprio la presenza ingombrante della famiglia, fin dalla prima metà del Trecento, a spingere gli abati di Montepiano verso Prato e Bologna, dove acquistarono alcuni immobili in cui soggiornarono sempre più a lungo.<sup>118</sup> Il monaco Francesco, abitante presso l'istituto, ebbe parole di biasimo per il suo superiore che lo aveva lasciato solo in balia degli eventi.<sup>119</sup> Di fronte a una situazione così difficile lo stesso Simone sembrò del tutto impotente e non fece che le solite generiche raccomandazioni. In ogni caso, nel 1380 e nel 1385 egli tornò ad occuparsi del cenobio, ed ingiunse all'abate di Montepiano e a Federico superiore di Vaiano, trasferitosi a Firenze, di tornare a risiedere nei loro monasteri, pena la revoca dell'ufficio abbaziale.<sup>120</sup>

Lo zelo con cui amministrava le cose dell'Ordine guadagnò a questo importante generale vallombrosano, cui si deve la prima organica visita canonica, non poche accuse e denunce da parte dei confratelli.<sup>121</sup>

#### 4. *Le visite dei successori*

La visita del nuovo abate generale Benedetto da Montelucio si pose sulla scia di quella compiuta da Simone. L'inchiesta, tuttavia, risultò molto più sintetica, quasi che gli interrogati avessero date per scontate risposte già fornite nella precedente ispezione.<sup>122</sup>

117. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 67r-67v. Sull'occupazione dell'abbazia da parte dei Bardi, che ottennero prima il patronato, poi il possesso della medesima cfr. Di Pede, *L'abbazia*, pp. 46-51.

118. Cfr. Muzzi, *Prefazione*, pp. 155-156, cfr. anche p. 188. Sul trasferimento in città delle comunità monastiche della Lucchesia durante lo stesso periodo cfr. Coturri, *I monasteri*, pp. 180-183.

119. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 68r.

120. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, cc. 23v e 56r (cfr. anche Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 104 e 106).

121. Cfr. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, cc. 36v, 42r, ed anche 59v.

122. Il che conferma indirettamente la natura archetipica della visita di Simone.

Benedetto, di origine senese ma cittadino fiorentino benvisto dalla Signoria, cercò di vigilare sulle condizioni economiche e sulla gestione patrimoniale dei singoli istituti. Egli inviò, fra l'altro, l'economo di Vallombrosa a esaminare il monastero femminile di Cavriglia (1388), e intraprese in quello stesso anno la sua visita canonica.<sup>123</sup> L'*iter* di Benedetto interessò gli stessi monasteri toccati da Simone (anche se non nel medesimo ordine). Esso servì a verificare, caso per caso, il rispetto delle disposizioni dettate dal suo predecessore.

In rapporto alla diocesi pistoiese questo secondo verbale confermò lo scarso numero di religiosi residenti.<sup>124</sup> L'abate di Grignano dichiarò di essere l'unico membro del capitolo abbaziale; a Vaiano Benedetto trovò l'abate, quattro monaci e tre conversi; a Forcole l'abate con tre monaci; a Pacciana tre confratelli in tutto. Montepiano e Fontana Taona risultarono ancora in abbandono. Fra le disposizioni lasciate dal generale, la richiesta di accogliere nuovi adepti fu quella più ricorrente.

Per quanto riguarda la situazione patrimoniale, c'è da dire che la visita venne effettuata dopo le confische compiute a danno degli enti ecclesiastici dalla Repubblica fiorentina durante la cosiddetta guerra degli Otto Santi (1376-1378).<sup>125</sup> Per dare solo un'idea, Montepiano aveva perduto in quell'occasione un pezzo di arativo venduto a un cittadino pratese per 47 fiorini e una "presa" di terra formata da più appezzamenti del valore di 200 fiorini. Vaiano era stata privata di due poderi e di una presa di terra con casa da lavoratore, vigne e arativi, venduti poi per 200 fiorini, oltre ad un grosso appezzamento di 32 staia a Prato stimato altri 200 fiorini.<sup>126</sup> Dagli atti della visita sappiamo che Grignano era indebitato per 200 fiorini, ma

123. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 107-108.

124. I cenobi vallombrosani erano stati particolarmente colpiti dalle epidemie di peste del secondo Trecento (cfr. Spinelli, *Monachesimo*, p. 54).

125. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 86-92. I più recenti contributi sulla guerra contro il pontefice sono: Peterson, *State-building*, in partic. pp. 128-131; Id., *The War*; Caferro, *John*, pp. 175-178.

126. ASF, *Monte Comune o delle Graticole*, II, 1557, cc. 55v, 131v. La realtà patrimoniale ed economica di Vaiano emerge anche da una fonte di poco posteriore alla visita canonica di Simone e coeva a quelle del primo quattrocento. Si tratta dell'inventario delle masserizie e delle rendite del 1410, redatto da Giovanni Salvucci priore di San Fabiano, allorché il cenobio montano venne ceduto e istituito in commenda a favore del patriarca di Aquileia (cfr. Fantappiè, *Dom Giovanni*).

ricavava ancora dai suoi domini un reddito, ridotto tutto a frumento – secondo quanto richiedeva il questionario –, di ben 36 moggia annue (anche se non sempre ricevute con regolarità).<sup>127</sup> Vaiano conservava una rendita pari a 60 moggia di grano. La sua situazione patrimoniale appariva abbastanza buona. Lo dimostra anche il confronto con l'estimo ecclesiastico bolognese del 1392, dal quale, per esempio, si ricava che lo spedale di Pontecchio, dipendente dal monastero, a questa data gestiva da solo appannaggi fondiari per 200 tornature bolognesi (circa 40 ettari), costituite da terre soprattutto arative, di cui quasi 21 a vigna, particolarmente pregiate e produttive.<sup>128</sup> Forcole, stando di nuovo agli atti della visita, non lamentava debiti. L'abate aveva addirittura edificato tre case rurali e fatto restaurare un mulino. Dai suoi possedimenti ricavava 50-60 moggia di frumento, di cui 10 dal solo mulino.<sup>129</sup> Benedetto, sostanzialmente soddisfatto, in questo caso non impose, come sempre faceva, la redazione di un più accurato inventario dei beni.

Fontana Taona non esisteva più, di fatto, come comunità monastica. Tuttavia l'abate traeva ancora a questa data un reddito annuo in prodotti pari a circa 130 fiorini. Rinunciando ormai alla rifondazione del chiostro, Benedetto ordinò la redazione dell'inventario e chiese di essere informato accuratamente circa gli introiti dell'istituto, affinché questi non avvantaggiassero solo il locale superiore, ma contribuissero alla ricchezza dell'intera congregazione. Analoga era la situazione di Montepiano, il cui abate con un converso risiedeva ormai nel priorato pratese di San Fabiano, continuando a percepire, in forma di rendita fondiaria, diverse decine di moggia di grano, vino e affitti, enumerati nella fonte in maniera molto dettagliata. Qui però Benedetto, avendo constatato che i due religiosi avevano i mezzi per restaurare e occupare di nuovo il loro cenobio, impose la riapertura in tempi rapidi di quest'ultimo.<sup>130</sup> La cosa ovviamente non si verificò (l'abate risulta a San Fabiano anche nella successiva visita di Bernardo), ma ciò non deve essere attribuito alla mancanza di mezzi, bensì alla volontà di restare a Prato, usufruendo dei vantaggi che offriva la città e lasciando ai

127. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 97r.

128. Cfr. ivi, c. 99v; Zagnoni, *Presenze*, pp. 791-792.

129. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, c. 102v. Cfr. anche ASF, *Catasto* (1427), 427, c. 4v.

130. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 104r-104v, 106v-108r.

Bardi di Vernio il dominio sull'area di Montepiano. Era, infatti, più comodo concedere a questi signori i diritti di riscossione sui pascoli di montagna in cambio di un reddito fisso da incassare senza impegno.<sup>131</sup>

I religiosi a Pacciana erano tre. Nonostante i danni subiti alla fine degli anni Settanta,<sup>132</sup> i loro appannaggi risultavano ancora notevoli: 400 fiorini annui, ed avevano consentito di riedificare, senza contrarre debiti, cinque case distrutte in prossimità dell'istituto. Fra le imposizioni dell'abate generale, che constatò la prosperità del chiostro, vi era quella di acquistare un calice e un paramento, stimati almeno 30 fiorini ciascuno.<sup>133</sup>

Il clima in cui avvenne la visita dell'abate Gianfigliuzzi all'inizio del Quattrocento appariva profondamente diverso rispetto a quello in cui si erano svolte le due ispezioni precedenti. Esse, infatti, erano state il prodotto di una relativa conciliazione fra istanze pontificie, ingerenze fiorentine ed esigenze di controllo del vertice vallombrosano. Tale equilibrio, già minato all'epoca di Benedetto, risultava ora del tutto compromesso per opera del papato sconvolto dallo scisma.

La visita dell'abate maggiore fu talora interpretata dai confratelli come una fastidiosa e costosa ingerenza (non bisogna, infatti, trascurare le spese che la permanenza del generale e del suo seguito comportavano), e portò ad accuse nei confronti del padre superiore da parte degli abati di Passignano e Torri. In ogni caso anche Bernardo proseguì nella politica dei suoi predecessori, volta a contrastare la collazione dei benefici e ad impedire la commenda laica dei cenobi vallombrosani.<sup>134</sup>

Gli istituti della diocesi di Pistoia non sembrarono aver subito mutamenti di rilievo. Le risposte dei religiosi appaiono ancor più sintetiche e impersonali; il tenore burocratico e formale della fonte risulta molto marcato. Si registra ancora una volta il numero dei religiosi (due a Grignano, tre a Vaiano, due a Forcole, quattro a Pacciana). Ritroviamo anche l'entità delle rendite: Grignano 30 moggia di frumento, Montepiano 40, Vaiano 45-60 (a seconda delle risposte date dai confratelli), Forcole 65, Pacciana 100; 100

131. Cfr. *ivi*, c. 107v.

132. Vasaturo, *Vallombrosa*, p. 102.

133. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 104v-106r.

134. Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 109-111. Nel 1417 il generale si appellò al Concilio di Costanza affinché fosse sospeso il pagamento della tassa, pari a 1.062 fiorini d'oro, che la congregazione doveva alla curia apostolica (Spinelli, *Monachesimo*, p. 54).

fiorini d'oro il reddito in moneta di Fontana Taona. L'indebitamento sembra alquanto contenuto in tutte le fondazioni, e si conferma l'assenza, salvo poche eccezioni, di beni impegnati.<sup>135</sup> Soprattutto in rapporto alla disponibilità economica, non erano del tutto giustificate le pessimistiche considerazioni che il Gianfigliuzzi faceva circa i monasteri del suo Ordine in una lettera al cardinale protettore Angelo Acciaiuoli datata 31 maggio 1404.<sup>136</sup>

La seconda visita di Bernardo (1412) non contemplò i monasteri della diocesi pistoiese.

### 5. Alcuni elementi di confronto nella gestione dei patrimoni

Restando in tema di finanze e di beni patrimoniali, mettiamo a confronto i dati delle visite con quelli che si ricavano dai registri fiscali pontifici, e in particolare dalla cosiddetta tassa *pro communibus servitiis*. Tale imposta, esatta a vantaggio della camera apostolica e del collegio cardinalizio, gravò a partire dal tardo Duecento su abati e vescovi eletti la cui mensa superava i 100 fiorini annui, quale viatico necessario per la loro conferma e la relativa consacrazione da parte del pontefice. Il tributo corrispondeva ad un terzo del reddito percepito in un anno dal chierico interessato. Evidentemente ogni chiesa tenuta a farlo versava la tassa quando il beneficio passava di mano, ossia, nel nostro caso, quando un abate veniva eletto. Al riguardo vediamo che i tre monasteri vallombrosani della diocesi pistoiese i cui superiori erano soggetti a questo versamento nel tardo Trecento e nel

135. Per il patrimonio di Grignano e Pacciana in epoca successiva cfr., rispettivamente, ACMF, *Fondi aggregati, Grignano di Prato, Badia di S. Maria, Debitori e creditori*, C-281; ACMF, *Atti in originale e in copia*, H-136, cc. 260r-307v («Debitori e creditori. Inventario di possessioni, fitti e altro», 1447, pezzo purtroppo estremamente danneggiato). Nel 1516 l'abbazia di Pacciana, probabilmente abbandonata dai monaci, venne concessa in commenda da Leone X, unitamente al monastero di Grignano e ad altre chiese, al Capitolo della cattedrale di Firenze (ACMF, 1136/f, 1516, gennaio 25) e rimase legata alla Metropolitana di questa città, che ancora oggi ne conserva l'archivio [cfr., in rapporto ai secoli XV e XVI, ACMF, *Chiese e fattorie amministrate dal Capitolo, Badia a Pacciano, Fattoria e Chiesa di S. Maria, Campioni*, B-116; *Debitori e creditori*, E-1, «Del ministro di Pacciano», debitori e creditori (1519-1527); E-2-13; R-238, 244, 256; Piattoli, *Le sette*, p. 92; Romiti, *Il monastero*, pp. 149-150].

136. BNCF, *Conventi soppressi*, G.VI.1502, c. 91v. Cfr. anche Spinelli, *Monachesimo*, pp. 52-53.

primo Quattrocento pagarono rispettivamente: Pacciana 120 fiorini, Vaiano 89, Grignano 67. Solo per fare un confronto con la casa madre dell'Ordine, vediamo che essa, dal 1298, corrispondeva da sola 2.000 fiorini d'oro, una delle somme più elevate in assoluto, rimasta invariata fino al 1454. Il cenobio fiorentino di Santa Trinita versava 50 fiorini, Passignano 333 $\frac{1}{3}$ . Grosso modo nello stesso periodo il vescovado fiorentino pagava 1.500 fiorini, quello pistoiese 400, quello bolognese 1.000.<sup>137</sup>

Senza dubbio, come ho potuto verificare proprio in relazione al monastero di Vallombrosa, la corresponsione di questi oneri veniva dilazionata nel tempo. Non di rado fu saldata solo grazie all'aiuto degli altri istituti congregati, nonché tramite il ricorso ai banchieri fiorentini.<sup>138</sup> In alcuni casi la cifra non venne corrisposta per intero, ma fu oggetto di "condoni", patteggiamenti e accordi. In ogni caso parte consistente di queste somme andò effettivamente all'erario pontificio. I monasteri pistoiesi non videro ridurre nel tempo il loro coefficiente di imposta, come invece avvenne per altri cenobi, segno evidente che la curia li riteneva abbastanza prosperi da poter far fronte ai debiti loro attribuiti.

## 6. Un bilancio

Come dicevamo in apertura, l'analisi completa della visita di Simone e di quelle condotte dai suoi successori sarà oggetto di un prossimo e più ampio lavoro. Ciò che ci preme adesso sottolineare è che le visite canoniche, a partire dal tardo Trecento, costituirono uno strumento fra i più significativi con cui gli abati generali cercarono di controllare e di tutelare l'integrità della famiglia vallombrosana. La frequente ricorrenza di tali ispezioni, unita al rafforzamento del governo centrale, si tradusse in difesa delle singole case. Queste, infatti, anche a seguito dell'attenzione di cui furono oggetto, pur restando esposte alla collazione dei benefici e alla nomina degli abati dal parte del pontefice, si mantennero quasi esenti, fino al pieno Quattrocento, dal temuto avvento della commenda laica.<sup>139</sup>

La visita canonica, espressione dell'*auctoritas* con cui il padre fondato-

137. *Taxe*, pp. 22, 55, 95-96, 239, 252, 268, 281, 317-318, 329-330; cfr. in proposito anche Salvestrini, *Santa Maria*, p. 253; di Carpegna Gabrielli Falconieri, Zasio, *Vallombrosa*.

138. Cfr. Salvestrini, *Santa Maria*, pp. 252-257; Tognetti, *Da Figline*, p. 47.

139. Anche nel secolo XV più che alla commenda vera a propria si ricorse all'eroga-

re aveva retto l'esigua compagine dei chiostri toscani che ne avevano accolto l'obbedienza riformatrice, rimase uno degli istituti maggiormente significativi tramite i quali i successori di Giovanni Gualberto poterono esercitare la loro supremazia su di un Ordine ormai istituzionalmente strutturato.

Nel primo Duecento la ricezione del modello cistercense e la cogente influenza dei dettami pontifici imposero la parziale modifica di tale pratica consolidata. Ciò avvenne attraverso l'introduzione di visitatori non abati, incaricati di ispezionare i singoli chiostri e di riferire in occasione del Capitolo generale. Tuttavia la presenza di questi personaggi non tolse prestigio all'esercizio di vigilanza, al compito di custodia e al diritto di correzione che da sempre spettavano ai massimi rettori; e non è un caso che i resoconti dell'attività ispettiva, ossia i primi documenti ad oggi conservati attestanti per iscritto l'applicazione di regole altrimenti note solo in sede normativa, siano quelli elaborati dai padri maggiori, impegnati in prima persona nell'esame del loro gregge.

Passando al contenuto dei verbali di visita, in rapporto ai vallombrosani della diocesi di Pistoia, le ispezioni condotte dai padri generali confermano solo in parte e unicamente per certi aspetti la generale "decadenza" di queste fondazioni. Il quadro che emerge è, infatti, molto articolato. Se è evidente una certa rilassatezza nella disciplina, se traspare un'indubbia secolarizzazione dei religiosi per quanto concerne, soprattutto, la loro condotta morale, e se risulta drammatico il calo delle vocazioni (realtà comuni a tanti cenobi dell'intera penisola),<sup>140</sup> la consistenza patrimoniale delle case regolari sembra essersi mantenuta abbastanza solida, anche a fronte di espropri da parte dei poteri laici.

I monasteri gualbertiani del contado pistoiese, perduto ogni residuo di autorità signorile, modificarono e riadattarono le strategie insediative per poter sopravvivere al mutare dei tempi. Il trasferimento degli abati e dei monaci nelle città (in questo caso principalmente Pistoia, Prato e Bologna), precocemente attuato, con modalità diverse, dai religiosi di Grignano e da quelli di Forcole, ma che poi interessò anche le altre fondazioni determi-

zione di pensioni in favore di cardinali protetti dalla curia, cedendo, pertanto, sulla cessione di benefici ma conservando l'abbaziale a membri dell'Ordine.

140. La scarsa popolazione dei monasteri divenne presto un dato strutturale. Spesso furono gli abati stessi e i capitoli monastici a non incrementare il numero dei confratelli per evitare di dover dividere con più persone le rendite degli istituti (cfr. in proposito Berlière, *Le nombre*, p. 39).

nando l'abbandono di Fontana Taona e Montepiano, non deve essere valutato solo come un indice di "crisi". Infatti a tali fenomeni si accompagnò la crescente prosperità di un istituto come San Fabiano, purtroppo non interessato dalle visite canoniche, impegnato nella regimazione e nello sfruttamento del Bisenzio, grazie all'impianto di mulini e di numerose gualchiere che inserirono l'attività dei religiosi regolari nelle fiorenti manifatture tessili pratesi.<sup>141</sup> Si evidenzia, più in generale, la nuova consapevolezza che l'agone urbano era più ricco di opportunità, sia sul piano religioso che su quello economico e sociale. I monaci vollero affiancarsi a quegli Ordini mendicanti che ormai sappiamo non essere stati gli unici nuclei di regolari legati allo sviluppo delle città comunali.<sup>142</sup>

Per altro verso, anche dove si verificò l'abbandono della sede, come a Montepiano e a Fontana Taona, questo fu compensato dall'accoglienza dei religiosi presso altre fondazioni del medesimo Ordine, e non vennero trascurati gli appannaggi immobiliari. Una sorte peggiore sembra essere toccata ai benedettini non riformati del medesimo territorio, come ad esempio i monaci di San Baronto, che lasciarono il sito nel 1381 dopo le espoliazioni inflitte dai fiorentini e, non potendosi appoggiare ad altre istituzioni, persero le sostanze connesse al loro cenobio.<sup>143</sup>

Si evidenzia senza dubbio, fra Tre e Quattrocento, una forte provincializzazione della diocesi pistoiese, che *sub specie vallumbrosana* era stata vivacissima fin dai primi decenni del secolo XI. Le fondazioni dell'area persero il ruolo di battistrada che avevano avuto in passato per la penetrazione dell'Ordine nella Toscana settentrionale e sulle terre dell'Emilia.<sup>144</sup> Tuttavia larghe fasce di intersezione tra monachesimo vallombrosano e società civile restarono e si consolidarono durante i periodi seguenti. Se era ormai esaurito l'afflato spirituale (lo evidenzia, per esempio, la sostanziale estraneità manifestata dai monaci verso l'attesa palingenetica che,

141. Cfr. al riguardo, ACCP, *Libro di amministrazione della prioria di San Fabiano* (redatto dal priore Giovanni Salvucci, relativo agli anni 1408-1416), in partic. le «allogagioni di mulina e gualchiere», cc. xxxir sgg.; *Lo Statuto dell'Arte*, pp. 54, 58-59, 90-91, cap. XLIX, p. 132; Fantappiè, *Nascita*, pp. 243 e 247. Sulla crescita della proprietà fondiaria pertinente agli istituti ecclesiastici pratesi fra Tre e Quattrocento cfr. Cherubini, *Città*, p. 245.

142. Cfr. in proposito Penco, *Monasteri*; Caby, *De l'éremitisme*; Ead., *Les implantations*; Ead., *Il costo*, pp. 305-306, 316-317, 327-329; Vauchez, *Gli Ordini*, pp. 33-34; Id., *Les Ordres*, pp. 168-170.

143. Cfr. Ceccarelli Lemut, *Il clero*, p. 297.

144. Cfr. in proposito Samaritani, *Gli indirizzi*, p. 239.



sul finire del Trecento, coinvolse Pistoia e il suo territorio nel grande moto devozionale connesso al passaggio dei Bianchi),<sup>145</sup> restavano rapporti di natura economica e sociale.

I cenobi gualbertiani erano istituti patrimoniali che inquadravano una consistente popolazione rurale. Intorno ai benefici di cui erano depositari si incontravano e si scontravano gli interessi dell'Ordine, le pressioni del papato e le istanze di Firenze, principale protettrice del monachesimo vallombrosano. La lunga sopravvivenza e la relativa prosperità che i vallombrosani pistoiesi si guadagnarono nel tempo mostrano come il successo delle fondazioni regolari non sia stato condizionato, se non in misura marginale, dall'azione e dalla personalità di singoli monaci ed abati,<sup>146</sup> ma sia rimasto legato a fattori più generali, quali il rapporto con la società e con l'economia dei territori.

Configurandosi da tempo come grandi proprietari, quali strumenti di penetrazione politica fiorentina e come parte di un'ampia congregazione regolare che si andava organizzando in senso gerarchico, i monasteri vallombrosani della diocesi pistoiese continuarono a rivestire un ruolo importante anche durante gli ultimi due secoli del Medioevo.

Possiamo dunque concludere, tornando alla visita canonica, che negli ultimi decenni del secolo XIV, senza dubbio età di crisi per il monachesimo benedettino e momento fra i meno propizi per i seguaci di Giovanni Gualberto, gli abati maggiori della vetusta congregazione seppero rinnovare una consolidata istituzione volta a controllare l'osservanza e la disciplina. Simone e i successori trasformarono, infatti, tale antico e riconosciuto simbolo di potere (potere identificato dalla facoltà di ispezione) in un duttile ed efficace strumento di governo, andando verso un progressivo e inevitabile accentramento che se alla lunga trasformò in maniera definitiva la tradizione tanto cara ai legislatori vallombrosani, consentì all'Ordine di superare la "crisi" del Trecento e di affrontare i momenti non meno difficili che attendevano i regolari alle soglie dell'Età moderna.

145. Non si parla di vallombrosani né, in generale, di monaci fra coloro che a Pistoia accolsero tali devoti. Il cronista che raccontò l'evento cita solo la presenza degli abati di Pacciana e Fontana Taona alla processione tenutasi allorché il vescovo benedisse la brigata poi diretta a Firenze (cfr. *Cronache di ser Luca*, pp. 64 e 76).

146. Come ha a lungo sostenuto il compianto W. Kurze ad es. in *La diffusione*, pp. 610 sgg.; *Accenni*, pp. 486-492. Cfr. al riguardo la prospettiva di Milis, *Monaci*, p. XI.

## Appendice documentaria

*Questionario di visita dell'abate Simone Bencini, 1372.*

Originale. BNCF, *Magliabechiani*, II.I.136, cc. 1r-1v.

.M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LXXII.

In Dei nomine amen. Hic est liber sive quaternus continens in se generalem visitationem et acta et processus factos in ipsa generali visitatione, deliberata et decreta in monasteriis, locis et personis infrascripti ordinis Vallisumbrose exemptis et ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, tam in capite quam in membris et in universum dictum ordinem Vallisumbrose, sub anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo secundo, indictione decima, die decima ottava mensis septembris. Presentibus domino Laurentio condam Guidotti monaco monasterii Sancti Salvii de prope Florentiam dicti ordinis Vallisumbrose, Iacobo Bertholdi populi Sancte Trinitatis de Florentia et Sabatino condam Lapi populi Sancti Salvii prelibati testibus ad hec vocatis, habitis et rogatis, sub capitulis et interrogationibus infrascriptis per reverendum in Christo patrem et dominum dominum fratrem Symonem monasterii Sancte Marie et totius ordinis Vallisumbrose patrem abbatem et superiorem et qui in ipsum ordinem, monasteria, loca, bona, res et personas ordinariam et quasi episcopalem iurisdictionem et merum et mistum imperium habet, et qui unicum caput est dicti ordinis monasteriorum, locorum, bonorum, rerum et personarum eius, ita quod ad nullum alium, excepto Romano pontifice et Sede apostolica<sup>a</sup>, infrascripta facere spectat seu fieri possunt tam de iure et ex appostolicis privilegiis quam etiam ex notoria et hactenus etiam a tanto tempore et citra continue pacifica observata consuetudine, quod eius contrarii seu initii memoria hominum non habetur, anno, mensibus, diebus et locis infrascriptis. Scripta per me Petrum filium Roggerii de Castro Sancti Iohannis Vallisarni superioris comitatus florentini, imperiali auctoritate notarium et iudicem ordinarium et nunc notarium et scribam prefati domini abbatis Vallisumbrose et per ipsum ad omnia infrascripta scribenda et registranda spetialiter deputatum.

Capitula vero dicte visitationis et de et super quibus idem reverendus pater dominus abbas Vallisumbrose inquirere et visitare intendit dicta infrascripta monasteria, loca, bona, res et personas et universum dictum ordinem Vallisumbrose, et de quibus supra fit mentio, exceptis monasteriis monialium, in quibus alia sunt capitula ordinanda, sunt ista, videlicet:

.1. In primis si in dicto monasterio sunt regula beati Benedicti et constitutiones ordinis et si leguntur in capitulo dicti monasterii ac qualiter observantur. Et si est ibi sigillum conventus et per quem tenetur et custoditur.

.2. Si per abbatem et monachos dicti monasterii celebratur officium divinum nocturnum atque diurnum in ecclesia dicti monasterii<sup>1</sup>, et si bene illuminatur ec-

clesia, et si est bene fulcita libris, paramentis, calicibus et aliis necessariis pro cultu divino<sup>2</sup>. Et si habet parrochiam et quis committit sibi curam parrochianorum, et si diligenter vacatur cure ipsorum parrochianorum, et si eisdem celebrantur, horis debitis, divina officia et administrantur ecclesiastica sacramenta, et si aliquando proponitur eisdem verbum Dei. Et si honorifice retinetur et caute conservetur eucaristiam et oleum sanctum. Et si sollicite visitentur infirmi de parrochia. Et si temporibus debitis et consuetis adnuntientur festa et indicta ieiunia. Et si fiant cetera que ad curam parrochianorum fieri tenentur et debent.

.3. Per quem conservantur privilegia, instrumenta et iura monasterii, et si est ibi inventarium de libris, paramentis, possessionibus et aliis rebus.

.4. Si elemosina bene largitur pauperibus secundum possibilitatem dicti monasterii. Et si bene ministratur infirmis dicti monasterii, et si habent medicum fisicum in communi<sup>3</sup>. Et si servatur ieiunium diebus et vigiliis quibus per Ecclesiam et regulam beati Benedicti ac constitutiones ordinis precipitur ieiunare<sup>4</sup>.

.5. Si pauperes bene recipiuntur in hospitali, et si est ibi hospitalarius et sufficiens numerus lectorum secundum possibilitatem, et si redditus ipsius hospitalis in usus pauperum convertuntur.

.6. Si in dicto monasterio est competens numerus monachorum et conversorum, et si ex eis sunt aliqui proprium habentes vel facientes mercantias, et si sunt aliqui lusores ad taxillos, arma portantes vel tenentes, conspiratores, excommunicati ab homine vel a iure seu irregulares et qua de causa et a quanto tempore citra<sup>5</sup>.

.7. Si sunt aliqui diffamati de incontinentia carnis vel tenentes concubinam seu participantes cum aliquibus mulieribus suspectis vel inonestis. Et si sunt aliqui habentes filios vel filias vel introducant in monasterio mulieres da incontinentia suspectas vel alia inhonesta committant<sup>6</sup>. //

.8. Si omnes monaci simul in uno dormitorio dormiunt et si singuli in singulis lectis, et si ardet ibi lampas cotidie de nocte, vel dormiunt ibi clerici seculares vel layci<sup>7</sup>.

.9. Si abbas, monaci et conversi dicti monasterii vivunt in communi. Et si omnia bona dicti monasterii et administratio bonorum sunt communia vel distincta inter abbatem et conventum vel si ibi sunt aliqui redditus et bona que solum ad mensam abbatis pertineant, et quot sunt illi et que.

.10. Qualiter recipiuntur prelati, monaci et conversi nostri ordinis ac etiam ordinis camaldulensis et si benigne et caritative tractantur<sup>8</sup>.

.11. Si dictum monasterium tenetur solvere quicquam annuatim apostolice camere, seu decimam vel legationem aut quicquid aliud, vel tenetur solvere ordini quicquam de talliis dicto monasterio consuetis imponi pro dominis protectoribus, avvocato et procuratore in Romana curia pro ordine existentibus.

.12. Si abbas habet canonicum titulum et a quo habuit et quando, et ad quem spectet reformatio dicti monasterii quando vacat. Et si monaci eiusdem monasterii habent canonicum ingressum et quis ponit ibi monachos, et si est certus numerus in

monasterio monachorum et a quo talis numerus fuit ordinatus. Et si vacet ibi aliquis locus, et quot monaci sunt ibi. Et si facultates monasterii plures paterentur.

.13. Si dictum monasterium *habet* ecclesiam parrochianalem sub se et si eam visitat et quis committat curam parrochianorum, et si habet sub se aliquod hospitale vel alia beneficia et quot et que. Et si bene visitant illam et exigunt rationem ab hospitalariis. Et si bene conservant exemptionem ordinis et si allegant et utuntur privilegiis sue exemptionis, et si aliquis alius, excepto abbate Vallisumbrose, exercet in eorum ecclesiis vel locis iurisdictionem aliquam.

.14. Si bene obeditur abbati a monachis et conversis dicti monasterii<sup>9</sup>.

.15. Si abbas, monaci et conversi dicti monasterii bene portant habitum die noctuque secundum regulam et constitutiones ordinis, et si sunt aliqui ex eis portantes farsitia vel interulas lineas. Et si fit bene correptio circa delinquentes, et si sunt aliqui exeuntes de monasterio sine licentia abbatis vel decani et presertim de nocte<sup>10</sup>. Et si abbas bene se gerit in suo officio et alii officiales in suis.

.16. Si monaci et conversi bene tractantur in victu et aliis necessitatibus suis. Et si prebenda pro indumentis et calciamentis solvitur eis in termino ordinato in constitutionibus nostri ordinis.

.17. Si redditus et bona dicti monasterii bene administrantur per abbatem et monachos vel si fuerunt dilapidata vel dilapidantur per eos, et si est aliquis raptor vel furator bonorum dicti monasterii. Et si est decanus ibi, camerarius, cellerarius, infirmarius et alii officiales secundum constitutiones ordinis. Et si redditur ratio per abbatem et officiales de redditibus dicti monasterii coram conventu et quotiens in anno.

.18. Si bona dicti monasterii sunt obligata vel subpignorata, alienata vel distracta, et que ad sacrarium pertinent tempore presentis abbatis. Et si dictum monasterium est obligatum debitis et quantis et quibus et qua de causa. Et si dictum monasterium est peioratum vel melioratum tempore presentis abbatis, et si bona dicti monasterii bene coluntur et gubernantur et domus manutinentur et conservantur.

.19. Quot redditus habet communiter in anno dictum monasterium, specificando vinum, bladum et affictus, et qualiter et per quos expenduntur, et si illa que supersunt in utilitatem monasterii convertuntur.

.20. Si aliqua correptio vel reformatio est facienda circa personam abbatis vel alicuius monaci seu conversi dicti monasterii, communiter vel divisim, pro salute animarum suarum et pro bono et salubri statu dicti monasterii vel circa aliam quamvis materiam agendorum<sup>11</sup>.

<sup>a</sup> *segue seu depennato.*

<sup>1</sup> *Interrogatus de diversis offitiis respondit quod divina offitia diurna et nocturna in dicto monasterio bene fiunt et quod fratres predicti et abbas bene intersunt divinis oris* (Visita del priore di Camaldoli al monastero di Santa Maria di Urano, 1267, AMC, *Camaldoli*, 262, fasc. G, c. 66r). <sup>2</sup> *Interrogatus si ornamenta altaris, libri et thesaurus ecclesie bene conservantur et nitide retinentur respondit quod sic* (ivi). <sup>3</sup> *Interrogatus si bene providetur infirmis dicit quod sic, secundum possibilitatem loci* (Visita

dei legati del priore di Camaldoli al monastero di San Mattia di Murano, 1267, AMC, *Camaldoli*, 262, fasc. D, c. 100v). <sup>4</sup> *Interrogatus si bene servatur ieiunium ab abbate et fratribus, respondit bene* (ivi, fasc. G, c. 66r). <sup>5</sup> *Interrogatus de proprietate, si ipse vel alii fratres dicti monasterii habent pecuniam vel proprium respondit non, quod ipse sciat* (ivi). *Interrogatus si ipse vel aliquis ex fratribus est excommunicatus vel furti vitio maculatus vel conspirationem fecit respondit quod non* (ivi, fasc. D, c. 100v). <sup>6</sup> *Interrogatus de castitate respondit quod ipse servat castitatem et abbas, secundum quod ipse credit, ita quod nulla suspitio inde potest haberi [...]* *Interrogatus si abbas et fratres comedunt carnes coram laicis respondit quod aliquando sic* (ivi, fasc. G, c. 66r). <sup>7</sup> *Interrogatus si abbas vel fratres haberent aliquam familiaritatem hominis vel mulieris suspectam respondit quod non, quod ipse sciat. Interrogatus si abbas, ipse vel fratres vestiti iacent et cincti respondit sic de se et de aliis credit similiter* (ivi). <sup>8</sup> *Item cautum [est] quod monaci Vallis Umbrose et Sancte Crucis de Avellana declinantes tam in eremo quam in monasteriis Ordinis recipiantur in choro et refectorio ac si essent Ordinis Cam.* (E. Baroncini, *Summaria instrumentorum [...]* *que extant in Archivo Camalduli*, anno 1372, ed. in Licciardello, *Legislazione*, p. 51). <sup>9</sup> *Fratres autem dicti monasterii dicit quod bene obediunt suo abbati* (AMC, *Camaldoli*, 262, fasc. G, c. 66r). <sup>10</sup> *Interrogatus si reprehensiones et correctiones fiunt cotidie in capitulo ordinate respondit sic* (ivi). <sup>11</sup> *Interrogatus per veram obedientiam et Spiritus Sancti virtutem ut de omnibus de quibus interrogatus fuerit dicat veritatem et si in interrogatione aliqua omicterentur que ad salutem animarum existentium in dicto monasterio cognosceret expedire ipse indicabit* (ivi).



## Bibliografia

### *Fonti inedite*

Archivio Arcivescovile dell'Arcidiocesi di Firenze  
*Collazioni beneficiari.*

Archivio del Capitolo della Cattedrale di Prato  
*Libro di amministrazione della prioria di San Fabiano.*

Archivio del Capitolo Metropolitano della Cattedrale di Firenze  
*Affari ecclesiastici di Toscana*, R. 102.  
*Atti in originale e in copia*, H-136.  
*Chiese e fattorie amministrate dal Capitolo, Badia a Pacciano, Fattoria e Chiesa di S. Maria, Campioni*, B-116.  
*Debitori e creditori*, E-1; E-2-13; R-238, 244, 256.  
*Diplomatico*, 166, C 4, 1128, luglio 12; 175, C 4 (1135); 181, C 4 (1143); 183, C 4 (1149); 186, C 9 (1150); 187, C 9 (1150); 188 C 9 (1152); 190, C 9 (1153); 194, C 9-ii (1154); 219, C 14 (1175); 221, C 14 (1176); 246, C 5 (1187); 298, C 15 (1200); 685, C 36, 1312, giugno 15.  
*Fondi aggregati, Grignano di Prato, Badia di S. Maria, Debitori e creditori*, C-281. 1136/f, 1516, gennaio 25.

Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze  
V.3.26.

Archivio del Monastero di Camaldoli  
*Camaldoli*, 262.

Archivio del Seminario Arcivescovile Maggiore di Firenze  
B.VI.25: copia di F. Nardi, *Memorie miscellanee appartenenti alla religione vallombrosana*.

Archivio di Stato di Firenze  
*Archivi della Repubblica, Statuti delle comunità «autonome» e «soggette»*, 149.  
*Auditore delle Riformagioni*, 6.

- Camaldoli, Appendice*, 508, 511, 512, 513, 515.  
*Carte Stroziane*, III serie, 148, 233.  
*Catasto*, 185, 193, 427, 588.  
*Corporazioni religiose sopresse dal Governo francese*, 179 – 36.  
*Corporazioni religiose sopresse dal Governo francese*, 224 – 81, 82, 84, 126, 136, 137, 184, 198, 222, 326, 327.  
*Corporazioni religiose sopresse dal Governo francese*, 260 – 1, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 23, 24, 25, 26, 27, 29, 33, 35, 39, 40, 42, 43, 46, 47, 75, 81, 87, 91, 97, 102, 116, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 136, 137, 138, 140, 143, 144, 145, 147, 150, 151, 160, 163, 167, 181, 186, 188, 199, 214: *Memoriale del generale Simone Altoviti (in realtà Bencini) abbate*; 217, 223: *Andreae Ianuensis Vita beati patris Iohannis Gualberti prioris, abbatis, fundatoris et institutoris sacrosante religionis monachorum ordinis Vallisumbrosæ* (BHL 4402), sec. XV; 224, 227, 228, 231, 232, 234, 237, 238, 241, 243: *Sante Valori da Perugia, Vita s. Iohannis Gualberti* (BHL 4404), sec. XV; 257, 260: *Biagio Milanese, Storie Vallombrosane Dal anno .MCDXX. sino al .MDXV. Scritte dal Ven. P.D. Biagio Milanese Generale di Vallombrosa*; 261, 264, 267.  
*Depositeria generale, Parte antica*, 528, 529, 530.  
*Diplomatico, R. Acquisto Strozzi Uguccioni*, 1092, settembre 17.  
*Diplomatico del Monte Comune di Firenze* (atti del secolo XIV).  
*Diplomatico delle Riformagioni del Comune di Firenze*, 1380, giugno 23; 1382, maggio 30.  
*Diplomatico di Passignano*, “1170”; 1178, marzo 17; 1179, marzo 24; 1187, agosto 27; 1188, gennaio 6 (4 atti); 1229 luglio 23; 1247, febbraio 24; 1318, aprile 8.  
*Diplomatico di Ripoli*, 1112, novembre 21; 1354, giugno 26.  
*Diplomatico di S. Pancrazio*, 1359, agosto 21.  
*Diplomatico di S. Salvi*, 1357, marzo 29; 1359, febbraio 13.  
*Diplomatico di S. Trinita di Firenze*, 1178, luglio 17; 1229, agosto 31; 1238, settembre 3; 1261, febbraio 1; 1262, marzo 24; 1266, novembre 2; 1277 marzo 18; 1323, gennaio 6.  
*Diplomatico di Vallombrosa* (atti dei secoli XI-XV).  
*Estimo*, 232, 338.  
*Magistrato de’ Nove conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina*, 942.  
*Mediceo del Principato*, 2077.  
*Monte Comune o delle Graticole*, II, 1557; II, 1558.  
*Notarile antecosimiano*, 8640, 11377-11387.  
*Provvisioni, Protocolli*, 2.  
*Provvisioni, Registri*, 51, 55, 59, 72.  
*Signori, Missive, I Cancelleria*, 11, 13, 14.  
*Scrittoio delle Regie possessioni*, 1393, 3990.  
*Spogli del Diplomatico* (mss. del secolo XVIII), 70 e 77, n. 4.

Archivio di Stato di Pisa

*Consoli del mare governatori di Pisa*, busta 1.

Archivio di Stato di Pistoia

*Diplomatico, Monastero di Forcole*, 1361, marzo 12.



Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana.

Sezione Storica, Abbazia di Vallombrosa

A.II.5.

A.II.17.

B.II.IV.

C.I.a.

C.I.7.

C.IV: F. Nardi, *Memorie miscellanee appartenenti alla religione vallombrosana*.

C.V.4: G. Alberganti, *Bibliotheca historica Vall'umbrosana seu collectanea omnium fere scriptorum ac celebriorum patrum rerumque memorabilium congregationis Vallis-Umbrosæ*.

C.V.29, t. II: V. Nannini, *Bullarium Vallumbrosanum in septem saecula divisum [...]*.

D.IV.17: G. Alberganti, *Miscellanea storica*.

G.II.2.

G.III.12.

Q.I.6.

V.7.

Archivio Segreto Vaticano

*Archivi delle Nunziature o Delegazioni Apostoliche*, Nunziature di Firenze.

*Arm. XXXIX*, 15.

*Congregazione della Disciplina Regolare*, fasc. 154.

*Congregazione della Riforma*, b. 45.

*Congregazione sopra lo stato dei regolari II*.

*Segreteria dei Memoriali*.

Biblioteca Arcivescovile «Cardinale P. Maffi», Pisa

41.6.

Biblioteca Comunale Rilliana, Poppi (AR)

ms. 763.

Biblioteca della Città di Arezzo

409 [VI,3].

Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

*Acquisti e Doni*, 181.

*Conventi Soppressi*, 308, 316, 321, 325, 330, 335, 338, 507, 520, 554, 557, 558, 561, 570.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

*Conventi Soppressi*, II.VI.84; A.VII.474; A.VIII.1399; A.IX.778; B.II.406; B.IV.1505; B.V.1500: Valeriano Salaini, *Chronicon Passinianense*; B.VII.1897; B.VIII.1895; C.II.1073; C.VIII.1398; D.IX.296; D.IX.385; F.4.255; F.7.1196: Benigno Malatesta da Cesena, *Vita di messer san Giovanni primo abbate et fondatore dell'Ordine di Valembrosa*, 1374; F.IX.562; G.III.1908: Valeriano Salaini, *Priorista dell'Eccelsa Repubblica Fiorentina*; G.IV.1504; G.VI.1502; G.IX.1054; G.IX.1094: B. Tozzi, *Plantarum Vallis-Umbrosæ Centuria prima - Centuria secunda*, ms. del secolo XVII.

*Conventi Soppressi da ordinare, Vallombrosa - S. Trinita*, 11, striscia 354; 22, striscia 365; 85, striscia 463.

Magliabechiani, II.I.136; II.II.434; XV.D.4: Fedele Soldani, *Aggiunte alla Seconda parte delle Questioni istoriche cronologiche Vallombrosane* [...]; XXV, 404; XXXVII.325: Bernardo Del Serra, *Vita di don Biagio Milanese. Palatino* 657.

Biblioteca Roncioniana, Prato

G.M. Casotti, *Spoglio a*, Ms. Cod. 58.

University of Birmingham Information Service Special Collections

ms. 332: Biagio Milanese, *Cronica dell'Ordine di Vallombrosa*.

### Fonti edite

Acerbi E., *De vita Divi Ioannis Gualberti Panegyricus*, Florentiæ 1599.

*Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae*, I, *Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, *General Preface* di D. Meade, Roma 1985.

*Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, Antverpiæ 1643-1755.

Adimari T., *Vita di sam Giovanni Gualberto glorioso confessore & institutore de l'Ordine di Valembrosa*, In Venetia 1510, ed. in CD-Rom a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 2002.

Andrea da Genova, *Vita Iohannis Gualberti (BHL 4402)*. *Edizione critica*, a cura di R. Angelini, tesi di Dottorato in Filologia mediolatina, Società italiana per lo Studio del Medio Evo Latino, Firenze 2004.

Andrea di Strumi, *Arialdo. Passione del santo martire milanese (BHL 673)*, a cura di M. Navoni, Milano 1994.

—, *Vita s. Iohannis Gualberti (BHL 4397)*, in AASS, *Iulii* 3, Antverpiæ 1723, pp. 311-365; a cura di F. Baethgen, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ 1934 (rist. anast. Stuttgart 1976), pp. 1076-1104.

Angelo da Vallombrosa, *Lettere*, a cura di L. Lunetta, Firenze 1997.

Attonis Ep. Pistoriensis *Vita altera S. Joannis Gualberti (BHL 4398)*, a cura di T. Veli, Roma 1612; in AASS, *Iulii* 3, pp. 365-382; in L. D'Achery, J. Mabillon, Th. Ruinart, *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distributa*, Saeculum sextum, pars secunda, IX, Venetiis 1733, pp. 273-298; in PL, 146, Parisiis 1853, coll. 671-706; in F. Baethgen, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ 1934 (rist. anast. Stuttgart 1976), pp. 1076-1104.

Bandi, *e ordini del granducato di Toscana pubblicati in Firenze dal dì primo gennaio MDCCLXXX a tutto dicembre MDCCLXXXI*, codice decimo, Firenze 1782.

*Biblioteca Agiografica Italiana. Repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV*, a cura di J. Dalarun, L. Leonardi, M.T. Dinale, B. Fedi e G. Frosini, Firenze 2003.

*Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquæ et Mediæ Aetatis*, ed. Socii Bollandiani, I, Bruxellis 1898-1899.

- Böhmer J.F., *Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser 928-1398, mit einen Anhang von Reichssachen*, a cura di J. Ficker, Innsbrück 1870 (rist. anast. Aalen 1967).
- Bossi Arcangelo da Modena, *Matricula Monachorum Congregationis Casinensis Ordinis S. Benedicti*, a cura di L. Novelli e G. Spinelli, I, 1409-1699, Cesena 1983.
- Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. Reindel, in MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV, nn. 151-180 Register, München 1993, n. 154, pp. 67-71.
- Bruni S., *Le carte del secolo XI dell'Abbazia di San Salvatore a Fontana Taona*, in BSP, LXVIII/1 (1966), pp. 39-46; 2, pp. 98-107.
- Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, Taurinensis editio (*Magnum Bullarium Romanum*), Augustae Taurinorum 1857-1867.
- Canonizzazione del culto di sant'Atto (1602-1607), Documenti del periodo della peste (1630-1631)*, a cura di R. Feri, in BSP, CV, (2003), pp. 197-204.
- Carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938.
- Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942.
- Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, I, secc. X-XI, a cura di L. Schiaparelli, con la collaborazione di F. Baldasseroni e R. Ciasca, Roma 1913 (rist. anast. Roma 1990); II, *Sec. XII*, a cura di A.M. Enriques, indici dei due volumi e appendice a cura di I. Lori Sanfilippo e R. Ninci, Roma 1990.
- Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Firenze 1990.
- Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984.
- Le carte del Monastero Vallombrosano di S. Cassiano a Montescalarì*, a cura di G. Cemerani Marri, in «Archivio Storico Italiano», CXX/1 (1962), pp. 47-75; 2, pp. 185-221; 3, pp. 379-418; 4, pp. 480-520; CXXI/1 (1963), pp. 76-121, rist. in vol. dal titolo *Le carte del monastero vallombrosano di Montescalarì*, Firenze 1963.
- Cecchini Bianchi P., *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di San Salvatore a Fontana Taona*, in BSP, LXIX (1967), pp. 41-48; 99-117.
- Celestino III, *La lettera «Gloriosus Deus» e i documenti successivi*, Vallombrosa 2001.
- Codex diplomaticus amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata, Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. [736-1198]*, a cura di W. Kurze, I-III, Tübingen 1974, 1982, 1998.
- Il codice di Lottieri della Tosa*, a cura di G. Lucchesi, Faenza 1979.
- Les codifications cisterciennes de 1237 et de 1257*, a cura di B. Lucet, Paris 1977.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, consulenza di H. Jedin, ediz. bilingue, Bologna 1991<sup>3</sup>.
- Il Condaghe di S. Michele di Salvennor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, a cura di V. Tetti, Sassari 1997.
- Congregationis S. Justinæ de Padua O.S.B., Ordinationes Capitulorum Generalium*, parte I, 1424-1474, I e II, a cura di T. Leccisotti, Montecassino 1939.
- Constitutiones ordinis monachorum benedictinorum Vallis-Umbrosæ (1704)*, in Lucae Holstenii *Codex regularum monasticarum et canonicarum [...]*, II, Augustæ Vindellicorum 1759<sup>3</sup> (rist. anast. Graz 1958), pp. 358-411.

- Consuetudines vallymbrosanæ congregationis*, in *Consuetudines monasticæ*, IV, *Consuetudines fructuarienses necnon Cystrensis in Anglia monasterii et congregationis vallymbrosanæ*, a cura di B. Albers, Mons Casinus 1911, pp. 221-262.
- Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones, Liber Eremitice Regule*, traduzione e cura di P. Licciardello, Firenze 2004.
- Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, a cura di A. Gherardi, I, Firenze 1896.
- Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M.D. Nenci, Firenze 1988.
- Corpus Consuetudinum Monasticarum*, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, *Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis*, a cura di D.K. Hallinger, 5, *Redactio Vallumbrosana, saec. XII*, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener e C. Elvert, Siegburg 1983, pp. 309-379.
- Cronache di ser Luca Dominici*, a cura di G.C. Gigliotti, I, *Cronaca della venuta dei bianchi e della moria. 1399-1400*, Pistoia 1933.
- D'Achery L., Mabillon J., Ruinart Th., *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distributa*, Saeculum sextum, pars secunda, IX, Venetiis 1733, pp. 273-298.
- Davidsohn R., *Die Lebensbeschreibungen des Iohannes Gualberti* (BHL 4399), in Id., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, pp. 50-60.
- Del Serra B., *Compendio delli Abbati generali di Valembrorsa & di alcuni monaci & conversi di epso Ordine*, In Venetia 1510, versione ms. posteriore latina in ASF, CS, 260, 243, cc. 41v-66v, ed. in CD-Rom a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 2002.
- Dissertatio de variis speciebus veterum conversorum in Ordine Sancti Benedicti, et precipue in congregatione Camaldulensi novis et antiquis monumentis illustrata*, in Mittarelli, Costadoni, *Annales* [v.], I, coll. 336-455.
- Donizone, *Vita Mathildis*, a cura di L. Simeoni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V/2, Bologna 1930.
- Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala, 1348-1358*, a cura di R.A. Goldthwaite, E. Settesoldi e M. Spallanzani, I, 1348-1350, Firenze 1995.
- The Epistolæ vagantes of Pope Gregory VII*, traduzione e cura di H.E.J. Cowdrey, Oxford 1972.
- Fabre P., Duchesne L., *Le liber censuum de l'Église Romaine*, II, Paris 1905-1910.
- Fantappiè R., *Le più antiche carte del monastero di San Salvatore di Vaiano*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVIII/2 (1970), pp. 157-198.
- , *Nuovi documenti per la storia del monastero di Montepiano*, in «Archivio Storico Pratese», LII/2 (1976), pp. 73-82.
- Fedele P., *Tabularium S. Praxedis*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXVII (1904), pp. 27-78; XXVIII (1905), pp. 41-114 (rist. Roma 1905).
- Ficker J., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874, ora in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniæ*, X, *Friderici i diplomata*, 2, *Inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, R.M. Herkenrath e W. Koch, Hannoveræ 1979.

- Giovanni delle Celle, Luigi Marsili, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Firenze 1991.
- Goez W., Hafner Ch., *Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)]*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der MGH), XLI/2 (1985), pp. 418-437.
- Gregorii abbatis Passinianensis *Epistola*, in AASS, *Iulii* 3, Antverpiæ 1723, pp. 336-338.
- , *La Vita Iohannis Gualberti (BHL 4400)*, ed. (a cura di G. Monzio Compagnoni) Vallombrosa 2002.
- Gregorii Magni *Moralia in Iob libri I-X*, a cura di M. Adriaen, Turnholti 1979.
- Gregorii VII papæ *Epistula ad monachos Vallis Umbrosæ*, in PL, 148, II, coll. 644-645.
- Guarducci M.L., *Un cabreo del XVI secolo e le proprietà fondiarie dell'abbazia di Vallombrosa / Podesterie di Cascia e Pontassieve*, in *Fonti e documenti per la storia del territorio*, a cura di A. Conti, I. Moretti e V. Somigli, Firenze 1986, pp. 73-155.
- Storie pistolesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi*, a cura di A.M. Biscioni, Milano 1845.
- Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum [...]*, a cura di P.F.Kehr (poi W. Holtzmann e D. Girgensohn), Berolini 1906 sgg. (rist. anast. Berolini 1961).
- Kalendaria et martyrologia antiqua*, in PL, CXXXVIII, Parisiis 1853, *Kalendarium Vallumbrosanum*, coll. 1279-1286; *Fragmentum alterius multo antiquioris vallumbrosani kalendarii*, coll. 1287-1292.
- Kehr P.F., *Regesta pontificum romanorum*, IP, III, *Etruria*, Berolini 1908.
- , *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia*, Città del Vaticano 1977.
- , *Die Minuten von Passignano. Eine diplomatische Miscelle*, in Id., *Papsturkunden* [v.], IV, 1903-1911, pp. 385-418.
- , *Papsturkunden in Rom. Dritter Bericht*, aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse 1901, Heft 3, in *Papsturkunden* [v.], III, pp. 175-207.
- La Roncière Ch.-B. de., Loye J. de, Coulon A., *Les registres d'Alexandre IV. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, I, Paris 1902.
- Un leggendario fiorentino del XIV secolo*, a cura di A. Degl'Innocenti, Firenze 1999.
- Leggi e bandi del periodo mediceo posseduti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di G. Bertoli, Firenze 1992.
- Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore L. Cantini*, III, 1556-1559, Firenze 1802.
- Lettere del beato don Giovanni delle Celle monaco vallombrosano*, a cura di B. Sorio, Roma 1845.
- Le Liber censuum de l'Église romaine*, introduzione e commento di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1910.
- Il «Libro Biscia» di S. Mercuriale di Forlì*, a cura di S. Tagliaferri e B. Gurioli, con introduzioni di A. Vasina, I-IV (aa. 894-1231); II e IV con appendice documentaria di G. Rabotti, Forlì 1982-1994.
- Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889 (rist. anast. Firenze 2004).

- Loccatelli E., *Vita del Glorioso Padre San Giovanguualberto Fondatore dell'Ordine di Vallombrosa. Insieme con le Vite di tutti i Generali, Beati, e Beate, che ha di tempo in tempo havuto la sua Religione*, In Fiorenza 1583.
- Lorenzini M.N., *Vita del Glorioso S. Giovanguualberto Azzini Nobil Fiorentino e Fondatore della Sacra Religione di Vallombrosa*, In Firenze 1599.
- Lucet B., *La codification cistercienne de 1202 et son évolution ultérieure*, Roma 1964.
- Mabillon J., *Annales ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum patriarche*, IV, Lucæ 1739.
- Manuale precum Sancti Ioannis Gualberti Vallisumbrosæ fundatoris*, a cura di A. Salvini, Romæ 1933.
- Medolago L., *Cronichetta della Religione Vallombrosana*, appendice al *Psalterium Monasticum secundum Ordinem Vallisumbrosæ*, Florentiæ 1566.
- Memorie del monastero vallombrosano di San Michele in Forcole (1575-1595)*, a cura di R. Feri, in BSP, CIV (2002), pp. 191-204.
- Miracula s. Joannis Gualberti auctore Hieronymo Radiolensi monacho vallumbrosano*, in PL, CXLVI, Parisiis 1853, coll. 811-960.
- Mittarelli G.B., Costadoni A., *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis 1755-1773.
- Monumenta Germaniæ Historica*, Hannoveræ-Lipsiæ-Berolini 1826 sgg. (rist. anast. Berolini 1961).
- Monumenta Germaniæ Historica, Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannoveræ 1893.
- Nardi F., *Bullarium vallumbrosanum sive tabula chronologica in qua continentur bullæ illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt*, Florentiæ 1729.
- Oderici Vitalis *Historia ecclesiastica*, X, 1, in PL, CLXXXVIII, Parisiis 1855.
- Patrologiæ cursus completus [...] omnium Ss. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum sive græcorum [...] Series græca [...]*, a cura di J.-P. Migne, Parisiis 1857-1866; *Series latina [...]*, a cura di J.-P. Migne, Parisiis 1841-1864, 1865-1891<sup>2</sup> (rist. anast. Turnhout 1956 sgg.).
- Petri A., *Le pergamene della badia di Vaiano (1261-1330)*, in «Archivio Storico Pratese», XL/1-4 (1964), pp. 28-75.
- Petri Damiani *Vita Beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957.
- Piattoli R., *Le sette più antiche pergamene della abbazia vallombrosana di S. Maria di Pacciana (1129-1150)*, in «Archivio Storico Pratese», XLIV (1968), pp. 92-107.
- I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, a cura di C. Strà, Roma 1982.
- Potthast A., *Regesta Pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, Berolini 1873-1974 (rist. anast. Graz 1957).
- Prunai G., *I regesti delle pergamene senesi del fondo diplomatico di S. Michele in Passignano*, I, in «Buletтино Senese di Storia Patria», LXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 200-236.

- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Tuscia, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932; II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano 1932.
- Rauty N., *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze 2003.
- Regesta Chartarum Pistoriensium, Abbazia di Fontana Taona*, a cura di A. Petrucciani, I. Giacomelli e N. Bottari Scarfantonì, in BSP, XCVI (1994), pp. 183-192; XCVII (1995), pp. 183-194; XCVIII (1996), pp. 199-212; XCIX (1997), pp. 171-185; C (1998), pp. 269-286; CI (1999), pp. 155-162; CII (2001), pp. 215-232; CIV (2002), pp. 209-224; CV (2003), pp. 211-231; CVI (2004), pp. 197-212; CVII (2005), pp. 175-185 [1201-1300].
- Regesta Chartarum Pistoriensium, Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi e V. Vignali, Pistoia 1979.
- Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990.
- Regesta Chartarum Pistoriensium, Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999.
- Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliai, Roma 1909.
- Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. Levi, Roma 1890.
- S. Benedetto, *Regola, con le Costituzioni della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi*, Roma 1639.
- Salutati Coluccio, *Epistolario*, a cura di F. Novati, III, Roma 1896.
- Santini P., *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895.
- , *Nuovi documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XIX (1897), disp. II, pp. 276-325.
- Schiaparelli L., Baldasseroni F., *Regesto di Camaldoli*, I e II; a cura di E. Lasinio, ivi, III e IV, Roma 1907-1909, 1914-1928.
- Schupfer Caccia B., *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, in «Archivi e Cultura», XVII (1983), pp. 5-79.
- Sella G., *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, Pinerolo-Asti 1917.
- Siro (Prete), *Lettera ad Andrea di Strumi*, in *La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo*, a cura di P. Golinelli, Novara-Milano 1984, pp. 111-141.
- Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese, nuova ed. a cura di G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi, Firenze 1999.
- Lo Statuto dell'Arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, a cura di R. Piattoli, Prato 1936.
- Statuto della Val d'Ambrò del MCCVIII del Conte Guido Guerra III e Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII degli abbati Tesauero di Beccaria e Pievano*, a cura di F. Bonaini, Pisa 1851.
- Statuts, chapitres généraux et visites de l'Ordre de Cluny*, avec un avant-propos et des notes par G. Charvin, Paris 1965-1980.
- Stiaffini D., *Le carte del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa nei secc. XI-XIV. Regesti, Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum*, Roma, Il Centro di Ricerca 1982, estr. da «Archivi e Cultura», XV (1982), pp. 7-84.
- Taxe pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, excerptis H. Hoberg, Città del Vaticano 1949.

Theodori Studitæ *Testamentum*, in PG, XCIX, Parisiis 1860.

Trexler R.C., *Synodal Law in Florence and Fiesole, 1306-1518*, Città del Vaticano 1971.

Ughelli F., *Italia sacra, sive de episcopis Italiæ et insularum adiacentium rebus que ab iis preclare gestis deducta serie ad nostram usque ætatem*, III, *Complectens metropolitanas, earumque suffraganeas ecclesias quæ in Hetruria nobilissima Italiæ provincia recensentur*, Romæ 1644, Venetiis 1718<sup>2</sup> (rist. anast. Bologna 1973).

Umiltà da Faenza, *Sermones. Le lezioni di una monaca*, a cura di L. Montuschi, A. Simonetti e L.G.G. Ricci, con saggi di A. Benvenuti, U. Facchini, C. Leonardi, L. Montuschi, G.P. Pederzoli, L.G.G. Ricci, A. Simonetti e M. Tagliaferri, Firenze 2005.

Villani Giovanni, Matteo e Filippo, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990-1995. *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001.

*Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

*Vita auctore Iohannis discipulo anonymo* (BHL 4399), in F. Baethgen, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ 1934 (rist. anast. Stuttgart 1976), pp. 1104-1110.

*Vitæ prima et secunda S. Bernardi Episcopi parmensis*, a cura di P.E. Schramm, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ 1934, pp. 1314-1327.

*Vita sancti Ayberti* (BHL 180), in AASS, *Aprilis* 7, Antverpiæ 1675, pp. 672-682.

*Vita s. Bernardi episcopi Parmensis et sanctæ Romanæ Ecclesiæ cardinalis* (BHL 1246), ed. B. Parmensis, Parmæ 1609, rist. (a cura di G. Monzio Compagnoni) Vallombrosa 2004.

*Vita secunda sancti Bernardi episcopi Parmensis* (BHL 1249), in AGCV, mss. V.7, ed. (a cura di G. Monzio Compagnoni) Vallombrosa 2006.

*Vita tertia S. Bernardi Episcopi parmensis*, a cura di L. Barbieri, in *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica Parmensia a sæc. XI ad exitum sæc. XIV*, III, Parmæ 1858, pp. 497-511.

*Vita [translatio Italica] [Iohannis Gualberti] auctore Benigno Malatesta da Cesena*, a cura di D.M. Manni, *Volgarizzamento delle vite de' Santi padri con vite di alcuni altri santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*, III, Firenze 1731-1735, pp. 283-336.

*Le «Vite» di Torello da Poppi*, a cura di L.G.G. Ricci, introduzione storica di M. Bicchierai, Firenze 2002.

*Le Vite di Umiltà da Faenza. Agiografia trecentesca dal latino al volgare*, a cura di A. Simonetti, Firenze 1997.

Zaccaria F.A., *Anecdotorum Medii ævi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Augustæ Taurinorum 1755.



## Studi

- Abbayes et monastères aux racines de l'Europe. Identité et créativité: un dynamisme pour le III<sup>e</sup> millénaire*, a cura di P. Poupard e B. Ardura, Paris 2004.
- L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la «Salamarzana» nel Basso Medioevo. Storia, Architettura, Archeologia*, Atti del Convegno, Fucecchio, 16 novembre 1986, Comune di Fucecchio 1987.
- L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, a cura della Casa Generalizia dei Monaci Benedettini Vallombrosani, Livorno 1953.
- Adorni C., *Origini e nascita della città. Storia e sviluppo di Livorno e del suo territorio prima del 1576. Progetto e nascita della città medicea*, [Livorno] 1991.
- Adriani M., *La Badia fiorentina. Appunti storico-religiosi*, in Sestan E., Adriani M., Guidotti A., *La Badia fiorentina*, Firenze 1982, pp. 15-46.
- Affò I., *Vita di San Bernardo degli Uberti Abate gen. di Vallombrosa, cardinale di S. Chiesa e vescovo di Parma*, Parma 1788.
- Aiazzi G., *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno*, Firenze 1845 (rist. anast. Bologna 1996).
- Alberganti G., *Index eremitarum Vallisumbrosæ*, in Brocchi G.M., *Vita del beato Michele Flammini abate generale di Vallombrosa*, Firenze 1761, pp. 183-200.
- Albers B., *Die Ältesten Consuetudines von Vallumbrosa*, in «*Révue Bénédictine*», XXVIII/1-4, (1911), pp. 432-436.
- Alberzoni M.P., *Ex eo quod visitationes nec studiose nec bene observantur magna sequitur dissolutio ordinis. La visita monastica presso gli Umiliati*, in *Chiesa, vita religiosa, società* [v.], pp. 17-31.
- , *Innocenzo III, Il IV concilio Lateranense e Vallombrosa*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ*, I, pp. 257-337 (anche in e-book: *Papato e monachesimo "esente"*).
- Albuzzi A., *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, in *Dove va la storiografia monastica europea?* [v.], pp. 131-189.
- Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli e G. Rossi, Novara 1984 (rist. 1991 e 1998).
- Allegri E., *Index plantarum Vallisumbrosæ. Catalogo degli arboreti di Vallombrosa*, in «*Annali dell'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura, Arezzo*», I (1970), pp. 1-198.
- Ambrosioni A., *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 172-178.
- Andenna G., *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 319-347.
- , *La storiografia vallombrosana nel Dopoguerra*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 7-30.
- Angelini R., *Gregorio da Passignano, «Vita Iohannis Gualberti» (BHL 440): frammenti di una biografia autentica del XII sec. o falsificazione settecentesca?*, in «*Hagiographica*», in corso di stampa.
- Angelucci Mezzetti P., *Un'abbazia benedettina nella Maremma senese. S. Lorenzo all'Ardenghesca (Secoli XII-XV)*, in «*Bollettino della Società Storica Maremmana*», XXVII/50 (1986), pp. 7-42.

- Angerer J., *Zur Problematik der Begriffe: Regula – Consuetudo – Observanz und Order*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», LXXXVIII (1977), pp. 312-322.
- Angiolini F., *L'arsenale di Pisa fra politica ed economia: continuità e mutamenti (secoli XV-XVI)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, Roma 1987, pp. 69-82.
- , *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una "Memoria" di Cosimo I*, in «Società e Storia», IX (1986), pp. 15-21, 24-31.
- Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, a cura di I. Moretti, Pontassieve-Pelago-Rufina 1988.
- Antilopi A., Homes B., Zagnoni R., *Il Romanico appenninico. Bolognese, Pistoiese e Pratese, Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000.
- Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di M. Borgioli, Firenze 1996.
- Arduini F., *Una propaggine di controriforma nella Firenze tardomedicea*, in «Studi Urbinati», XLVIII/1-2 (1974), pp. 71-89.
- Arias G., *La Chiesa e la storia economica del Medio Evo. Nuovi studi*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIX/1-2 (1906), pp. 145-181.
- Arte e storia in San Michele a San Salvi*, Mostra fotografica e catalogo, a cura della cooperativa per ricerche storico-artistiche O.P.E.R.A., [Firenze] 1979.
- Asensio E., *La peculiaridad literaria de los conversos*, in «Anuario de Estudios Medievales», IV (1967), pp. 327-354.
- Augé M., *Professione (I riti di p[rofessione] in Occidente)*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], VII, Roma 1983, coll. 916-921.
- Avagliano F., *Vallombrosanerkongregation OSB*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München-Zürich 1997, coll. 1396-1397.
- Avril J., *Paroisses et dépendences monastiques au Moyen Âge*, in *Sous la règle de Saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du Moyen Âge à l'époque moderne*, Actes du Colloque, Sainte-Marie de Paris, 23-25 octobre 1980, Genève-Paris 1982, pp. 95-105.
- Baccetti E., *Vallombrosans*, in *New Catholic Encyclopedia* [v.], p. 379.
- Baccrabère G., *Visite canonique*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* [v.], VII, 1965, pp. 1512-1619.
- Baggiani D., *Appunti per lo studio del movimento di navi e merci a Livorno tra XVIII e XIX secolo*, in «Ricerche Storiche», XXIV/3 (1994), pp. 701-717.
- , *Tra crisi commerciali e interventi istituzionali. Le vicende del porto di Livorno in età tardo medicea (1714-1730)*, in «Rivista Storica Italiana», CIV/3 (1992), pp. 678-729.
- Banfo G., *Fonti documentarie e bibliografia per la storia dei monasteri subalpini: il caso di San Benedetto di Muleggio*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCV (1997), pp. 423-469.
- Banti O., *Livorno dalla dominazione pisana a quella fiorentina*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 24-31.
- Barbadoro B., *Il movimento vallombrosano e gli albori del comune di Firenze*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo* [v.], I, pp. 37-46.

- Baroffio G., *Codici liturgici vallombrosani. Prospettive d'indagine*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 569-584.
- , *Kalendaria italica. Inventario*, in «Aevum», LXXVII/2 (2003), pp. 449-472.
- Barone G., *Gli studi sul monachesimo vallombrosano e le nuove tendenze della storiografia monastica*, in *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, a cura di A. Volpato, Roma 2008, pp. 79-90.
- Barraclough G., *Public Notaries and the Papal Curia. A Calendar and a Study of a Formularium Notariorum Curiae from the Early Years of the Fourteenth Century*, London 1934.
- Barret S., *L'institutionnalisation de la mémoire: les archives ecclésiastiques*, in *Pensiero e sperimentazioni* [v.].
- Bartoli M., *I voti religiosi: riflessioni sul rapporto tra libertà di coscienza e potere del papa nel dibattito ecclesiologico del XIII secolo*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma 2001, pp. 41-59.
- Bartolomei Romagnoli A., *Vita religiosa femminile nel secolo XIII. Umiltà, Gherardesca e le altre fra realtà e rappresentazione*, in *San Nevolone e Santa Umiltà* [v.], pp. 91-123.
- Bartoloni V., *Giovanni Lami: una bibliografia*, in «Rassegna Storica Toscana», XLII/2 (1996), pp. 379-392.
- Baruchello M., *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno 1932.
- Barzasi A., *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004.
- Bascapè G.C., *Sigillografa. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, II, *Sigillografia ecclesiastica*, Milano 1978.
- Batany J., *Les convers chez quelques moralistes des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in «Cîteaux», XX (1969), pp. 241-259.
- Battistini M., *L'Ammiraglio Iacopo Inghirami e le imprese dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano contro i Turchi nel 1600*, Volterra 1912.
- Beccaria S., *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «Quaderni Medievali», XLVI (1998), pp. 120-156.
- , *Primi sondaggi sui conversi certosini in area subalpina*, in *Certose di montagna, certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico*, Atti del Convegno internazionale, Villar Focchiardo-Susa-Avigliana-Collegno, 13-16 luglio 2000, a cura di S. Chiaberto, Borgone di Susa 2002, pp. 117-127.
- Becker A., *Papst Urban II. (1088-1099)*, II, *Der Papst, die griechische Christenheit und der Kreuzzug*, Stuttgart 1988, pp. 376-413.
- Beiträge zur Geschichte der Konversen im Mittelalter*, a cura di K. Elm, Berlin 1980.
- Bemporad N., *La ex chiesa ed il convento di San Pancrazio a Firenze. Breve nota storica*, Firenze 1982.
- Benci A., *Guida ai santuari del Casentino ed ai luoghi principali della Valle Tiberina toscana o Lettere XI*, Firenze 1834.
- Benedettine Vallombrosane*, in *Gli Ordini religiosi* [v.], IV, *Ordini femminili*, pp. 28-31.
- Bensi G., *Il sigillo dell'abbazia di S. Maria di Montepiano*, in «Nuèter», XXVII (2001), pp. 243-247.
- Benvenuti A., *Il bellum fesulanum e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi* [v.], pp. 23-39.

- , *«In castro poenitentiae»*. Santità e società femminile nell'Italia medievale, Roma 1990.
- , *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovo e città* [v.], pp. 203-239.
- , *Le fonti agiografiche nella costruzione della memoria cronistica: il caso di Giovanni Villani*, in *Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici*, a cura di P. Golinelli, Roma 2000, pp. 79-104.
- , *Gli itinerari religiosi*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, Atti del Convegno, San Miniato, 3-7 ottobre 1988, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 201-225.
- , *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 83-112.
- , *Sant'Ilario, Vallombrosa e Firenze*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 393-417.
- , *Santità e ordini mendicanti in Val d'Elsa*, in *Gli Ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Atti del Convegno di studio, Colle Val d'Elsa-Poggibonsi-San Gimignano, 6-8 giugno 1996, Castelfiorentino 1999, pp. 7-44.
- , *La serva-padrone*, in Id., *«In castro poenitentiae»* [v.], pp. 263-303.
- Benvenuti A., Pirillo P., *«Lo sermon de la pazzarella». Vallombrosani e Camaldolesi nella Valdorcchia medievale*, in *La Valdorcchia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma 1990, pp. 59-82.
- Berlière U., *Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins*, in «Revue Bénédictine», XXXII (1920), pp. 22-42, 145-159.
- , *Le nombre des moines dans les anciens monastères*, in «Revue Bénédictine», XLII/1-4 (1930), pp. 19-42.
- Berman C.H., *Cistercian Development and the Order's Acquisition of Churches and Tithes in Southwestern France*, in «Revue Bénédictine», XCI/1-2 (1981), pp. 193-203.
- , *Land Acquisition and the Use of the Mortgage Contract by the Cistercians of Berdoues*, in «Speculum», LVII/2 (1982), pp. 250-266.
- Bertolini M.G., *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 96-113.
- Die Bettelorden im Aufbau. Beiträge zu Institutionalisierungsprozessen im mittelalterlichen Religiosentum*, a cura di G. Melville e J. Oberste, Münster 1999.
- Bicchierai M., *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze 2005.
- , *Il Castello di Raggiolo e i Conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Città di Castello 1994.
- Bizzocchi R., *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.
- , *La Chiesa toscana nel Quattrocento*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- , *Clero e chiesa nella società italiana alla fine del Medio Evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, pp. 3-44.
- Bock C., *Les codifications du droit cistercien*, Westmalle 1955.
- Boesch Gajano S., *Berta, beata*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 427-429.
- , *Giovanni Gualberto e la vita comune del clero nelle biografie di Andrea da Strumi e di Atto da Vallombrosa*, in *La vita comune* [v.], II, pp. 228-235.
- , *Storia e tradizione vallombrosane*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXVI (1964), pp. 99-215.

- Boglione A., *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in *Le antiche leghe* [v.], pp. 159-187.
- , *Signorie di castello nel contado fiorentino: i da Cintoia di Val d'Ema (secoli XI-XIV)*, in *La valle di Cintoia. Storia, arte, archeologia*, in «Clante. Centro di studi chiantigiani», III (1997), pp. 75-104.
- Bonaccorsi I., *Vallombrosa e la commendata*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Bonacini P., *Corti e signori in area emiliana sotto la dominazione dei Canossa*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* [v.], I, pp. 39-62.
- Bonavoglia G., *Dal «Rythmus» di Maginfredo di Astino all'abbazia vallombrosana di San Paolo di Tortona*, in «Iulia Dertona», s. II, XLVIII/2 (2000), pp. 37-44.
- Bonduelle J., *Convers*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* [v.], IV, 1949, coll. 562-588.
- Bonifacio G., *Campagne dei cavalieri di Santo Stefano in Levante (1684-1688)*, in «Bollettino Storico Livornese», II/1-2 (1938), pp. 115-166, 292-315.
- Bonolis G., *La condizione degli oblati secondo un consiglio inedito di Baldo degli Ubaldi*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, I, Catania 1909, pp. 275-310.
- Borchi S., *La gestion des forêts par les ordres religieux: Camaldoli, Vallombreuse et La Verne*, in *Abbayes et monastères aux racines de l'Europe* [v.], pp. 129-159.
- Bosman F., *I castelli nei secoli XI e XII*, in *I castelli del territorio casentinese*, Firenze 1990, pp. 19-50.
- Brambilla S., *Giovanni dalle Celle nella Firenze del tardo '300: relazioni personali e interessi letterari*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Itinerari nella Firenze di fine Trecento. Fra Giovanni delle Celle e Luigi Marsili*, Milano 2002.
- , *La Vita Iohannis Gualberti di Andrea da Genova*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Brancoli Busdraghi P., *Genesi e aspetti istituzionali della «domus» in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano* [v.], II, pp. 1-62.
- Braudel F., Romano R., *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951.
- Brentani A., *Storia dell'abbazia di Crespino*, Faenza 1897.
- Brentano Keller N., *Il libretto di spese e di ricordi di un monaco vallombrosano per libri dati o avuti in prestito (sec. XIV, fine)*, in «La Bibliofilia», XLI/4 (1939), pp. 129-158.
- Breve storia di S. Pietro Igneo Aldobrandini monaco vallombrosano cardinale e vescovo d'Albano*, Firenze 1760.
- Brittain Bouchard C., *Holy Entrepreneurs. Cistercians, Knights, and Economic Exchange in Twelfth-Century Burgundy*, Ithaca (NY)-London 1991.
- Brizzolara G., *L'abbazia curata di S. Bartolomeo del Fossato*, Genova 1894.
- Brocchi G.M., *Vita del beato Michele Flammini abate generale di Vallombrosa*, Firenze 1761.
- Broggi L., *La Badia di Passignano. La Comunità Vallombrosana di San Michele Arcangelo nella prima metà del XVII secolo*, Tesi di laurea, rel. E. Rotelli, Università di Firenze, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2002-2003.
- Brogini P., *L'assetto topografico del «Burgus de Camullia» nell'alto Medioevo (secoli XI-XII) ed il suo apparato difensivo (secoli XI-XIV)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CII (1995), pp. 9-62.

- Brooke C., *St. Romuald and St. Peter Damian: Camaldoli and Vallombrosa*, in C. Brooke, W. Swann, *The Monastic World*, London 1974, pp. 75-79.
- Caberlotto E., *Anticresi*, in *Il Digesto italiano. Enciclopedia*, III, Torino 1895, parte I, pp. 384-419.
- Caby C., *Attorno all'eremo del Vivo. I Camaldolesi in Toscana, tra eremo e città*, in *L'eremo del Vivo. Secolo XI-secolo XXI, fra dinamiche religiose e territoriali*, Atti del Convegno, Vivo d'Orcia, 5-6 ottobre 2002, a cura di A. Cortonesi e G. Piccinni, Arcidosso 2004, pp. 27-43.
- , *Conversi, commissi, oblati et devoti: les laïcs dans les établissements camaldules (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, in *Les mouvances laïques des ordres religieux*, Actes du III<sup>e</sup> Colloque international du C.E.R.C.O.R, Tournus, 17-20 juin 1992, Saint-Étienne 1996, pp. 51-65.
- , *Il costo dell'inurbamento. Monaci e frati a confronto*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del trecento*, Atti del Convegno della Società internazionale di studi francescani di Assisi e del Centro interuniversitario di studi francescani, Assisi, 9-11 ottobre 2003, Spoleto 2004, pp. 295-337.
- , *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome-Paris 1999.
- , *L'espansione cistercense in Italia (sec. XII-XIII)*, in *Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno, Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo 2000, pp. 143-155.
- , *Eugenio IV, riformatore o deformatore di Camaldoli e Vallombrosa*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- , *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et propositions de recherche*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXV (1999), pp. 151-179.
- , *Influenze e insediamenti vallombrosani in Francia*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Cacciamani G.M., *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Camaldoli 1965.
- Caferro W., *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006.
- Calandrini A., Fusconi G.M., *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della chiesa di Forlì*, I, *Dalle origini al secolo XIV*, Forlì 1985.
- Calati B., *La concezione della terra da Gregorio Magno a Pier Damiano*, in *Fonte Avellana nella società dei secoli XIII e XIV*, Atti del III Convegno di studi avellaniti, Fonte Avellana, 2-4 agosto 1979, Urbino 1980, pp. 7-25.
- Camarosano P., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino 1993.
- , *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974.
- Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985.
- Campi P.M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651.
- Canaccini F., *Ghibellini e Ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Tesi di Dottorato in Storia Medievale, Ciclo XIX, Università di Firenze, a.a. 2006-2007.

- Canobbio E., *Visite pastorali nel medioevo italiano: temi di indagine ed elaborazione dei dati*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa* [v.], pp. 53-91.
- Canosa R., *Storia del Mediterraneo nel Seicento*, Roma 1997.
- Cantarella G.M., *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. Violante, A. Spicciani e G. Spinelli, Cesena 1985, pp. 253-295.
- , *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette*, Roma 1987.
- , *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di una interpretazione*, Roma 1982.
- , *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- , *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 228-236.
- , *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.
- , *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, Roma-Bari 2005.
- Cantù V., *Alla ricerca di documenti sul clima passato. Le compilazioni di padre Boffito e le osservazioni sei-settecentesche di Vallombrosa*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIII/2 (1985), pp. 103-110.
- Caperna M., *La basilica di Santa Prassede. Il significato della vicenda architettonica*, Roma 1999.
- Capezuoli C., *Il chiostro vallombrosano dell'abbazia di S. Mercuriale in Forlì*, in «Studi Romagnoli», I (1950), pp. 97-107.
- Capitani O., *Gregorio VII*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 188-212.
- , *Una medievistica romana*, Bologna 1986.
- , *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma-Bari 1986.
- , *Sulla questione dell'usura nel Medio Evo*, in *L'etica economica medievale*, a cura di Id., Bologna 1974, pp. 23-46.
- Cardini F., «*De finibus Tuscie*». *Il Medioevo in Toscana. Saggi*, Firenze 1989.
- Carratori L., Hamilton B., *Daiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 679-684.
- Carrière C., *Réflexions sur les crises commerciales au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Typologie des crises dans les pays méditerranéens (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, Nice 1977, pp. 5-15.
- Casagrande G., Czortek A., *I vallombrosani in Umbria: i monasteri di Città di Castello*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 841-883.
- Casali G., *San Cassiano a Montescali. Un'abbazia vallombrosana tra Chianti e Valdarno*, in «Clante. Centro di Studi Chiantigiani», III (1997), pp. 123-149.
- Casari G.A., *Celebriores Vallumbrosanæ Congregationis sancti, beati ac venerabiles, iuxta probabilem aut certam temporum seriem dispositi*, Roma 1695.
- Cascio Pratilli G., Zangheri L., *La legislazione medicea sull'ambiente*, I, *I bandi (1485-1619)*; II, *I bandi (1621-1737)*, Firenze 1994; III, *Indici*, Firenze 1995.
- Casini S., *Storia di San Giovanni Gualberto Fiorentino*, Alba-Roma 1927 (rist. Firenze 1934).
- Casiraghi G., *I vallombrosani nel Piemonte occidentale: S. Giacomo di Stura e le sue dipendenze*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 619-675.
- Cassarino E., *La cappella Sassetti nella chiesa di Santa Trinita*, Lucca 1996.

- Castagnetti A., *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.
- , *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico* [v.], pp. 507-530.
- , *Il peso delle istituzioni: strutture ecclesiastiche e mondo rurale. L'esempio veronese, in Le campagne italiane prima e dopo il Mille* [v.], pp. 253-273.
- , *I possessi del monastero di San Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», s. III, XIII (1972), pp. 95-159.
- Castignoli P., *Livorno da terra murata a città*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 32-39.
- Castronuovo A., *Alle origini di Moscheta. Un piccolo monastero appenninico della congregazione di Vallombrosa*, Imola 1996.
- Catholicisme hier, aujourd'hui, demain*, a cura di G. Mathon, G. Jacquement e G.-H. Baudry, Paris 1948-1999.
- Cattana V., *Storiografia ed erudizione monastica tra Otto e Novecento*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II* [v.], pp. 473-486.
- Caturegli N., *Codici e manoscritti della biblioteca arcivescovile «Cardinale P. Maffi»*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXI-XXXII (1962-1963), pp. 221-248.
- Ceccarelli Lemut M.L., *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 143-161.
- , *Il clero regolare*, in *Storia della civiltà toscana* [v.], pp. 293-313.
- , *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-75.
- Cecchini Bianchi P., *Le carte del secolo XII dell'Abbazia di San Salvatore a Fontana Taoana*, BSP, LXIX (1967), 1, pp. 41-48; 2, pp. 99-117.
- Ceravolo T., *I monaci di clausura*, Soveria Mannelli 2006.
- Černić P., *Discorso economico monastico. La polemica antisimoniaca come tentativo di razionalizzazione dei meccanismi economico-monetari*, in *Economia monastica* [v.], pp. 89-188.
- Cerrini S., *Onorio II*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 185-188.
- I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982.
- I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981.
- Charisma und religiöse Gemeinschaften im Mittelalter*, Akten des 3. Internationalen Kongresses des «Italienisch-deutschen Zentrums für Vergleichende Ordensgeschichte», Dresden, 10-12 Juni 2004, a cura di G. Andenna, M. Breitenstein e G. Melville, Münster 2005.
- Cheney Ch.R., *Episcopal Visitation of Monasteries in the Thirteenth Century*, Philadelphia 1983 (ed. or. 1931).
- Cherubini G., *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI/1 (1963), pp. 3-40.
- , *Aspetti della Toscana medievale e medicea*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 3-12.



- , *Aspetti di vita economica dei monasteri vallombrosani*, in «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», XVIII (1995), pp. 5-18.
- , *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 95-114.
- , *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003.
- , *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in Id., *L'Italia rurale* [v.], pp. 147-171.
- , *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972.
- , *La costruzione storica del paesaggio toscano*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., LVI (1994), pp. 209-218.
- , *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992.
- , *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1985.
- , *Johan Plesner ed Elio Conti: la vicenda di Passignano come paradigma di fenomeni generali*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 29-36.
- , *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in Id., *Fra Tevere* [v.], pp. 39-69.
- , *La società rurale del Valdarno superiore nel XV secolo*, in Cherubini G., *Fra Tevere* [v.], pp. 71-79.
- Chiappa Mauri L., *La costruzione del paesaggio agrario padano: i cistercensi e la grangia di Valera*, in «Studi Storici», XXVI (1985), pp. 263-313, poi in Ead., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. 5-62.
- , *L'economia cistercense tra normativa e prassi. Alcune riflessioni*, in *Gli spazi economici della Chiesa* [v.], pp. 63-88.
- Chiappelli L., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo, II. La Badia a Taona*, in BSP, XXIX (1927), pp. 1-14.
- La chiesa di Santa Trinita a Firenze*, coord. di G. Marchini e E. Micheletti, Firenze 1987.
- La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia. Annali, 9).
- Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005.
- Chiostrini Mannini A., *I Davanzati. Mercanti, banchieri, mecenati*, Firenze 1989.
- Chittolini G., *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», XLIX (1965), pp. 213-274.
- , *Introduzione*, in *Ordini religiosi e società politica* [v.], pp. 7-29.
- , *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico* [v.], pp. 147-193.
- Ciano C., *Fatti e problemi di una città nascente: Livorno 1593-94*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIX (1980), pp. 119-135.
- , *Navi mercanti e marinai nella vita mediterranea del cinque-seicento*, Livorno 1982.
- , *Il Porto: gli strumenti commerciali e l'ospitalità*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, parte di *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, pp. 173-175.
- , *I primi Medici e il mare. Note sulla politica marinara toscana da Cosimo I a Ferdinando I*, Pisa 1980.
- , *La sanità marittima nell'età medicea*, Pisa 1976.

- , *Uno sguardo al traffico tra Livorno e l'Europa del Nord verso la metà del Seicento*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 149-168.
- Ciapetti T., *Solenne traslazione del miracoloso braccio del glorioso patriarca di San Gio. Gualberto Istitutore dell'Ordine vallombrosano seguita nel sacro monastero di Vallombrosa a dì XII luglio 1706*, Firenze 1707.
- Ciardi R.P., *I Vallombrosani e le arti figurative. Qualche traccia e varie ipotesi*, in *Vallombrosa. Santo e meraviglioso luogo* [v.], pp. 29-107.
- Ciardi Duprè Dal Poggetto A., *Miniatori vallombrosani del Trecento*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Ci desinò l'abate. *Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinita, Firenze 1360-1363*, a cura di R. Zazzeri, Firenze 2003.
- Cipolla C.M., *Il burocrate e il marinaio. La Sanità toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Bologna 1992.
- , *Une crise ignorée, comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Annales. Économies Sociétés Civilisations», II (1947), pp. 317-327.
- Ciprario A., *Vita Divi Petri Ignei Aldobrandini Albanen. Episcopi S.R.E. Cardinalis, Ordinis Sancti Benedicti Religionis Vallis Umbrosae*, Roma 1602.
- , *Vita Sancti Bernardi Parmensis Episcopi S.R.E.S. Chrysogoni Presbyteri Cardinalis, Ordinis Sancti Benedicti Religionis Vallis Umbrosae*, Roma 1602.
- Cochelin I., *Étude sur les hiérarchies monastiques: le prestige de l'ancienneté et son éclipse à Cluny au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Mabillon», n.s., XI/72 (2000), pp. 5-37.
- Cochrane E., *Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII/1 (1965), pp. 48-73.
- , *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981 (rist. 1985).
- Coda C.-G., *Dai pignora ai tesori: la Congregazione Vallombrosana e la politica delle reliquie*, in «Sanctorum», II (2005), pp. 73-84.
- , *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, Roma 2004.
- Cohen R., *Dal commercio alla colonizzazione: Livorno e Amsterdam nella prima metà del XVII secolo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LVIII/1-2 (1992), pp. 137-145.
- Collavini S.M., *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da «conti» a «principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- Comba R., *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi Storici», XXVI (1985), pp. 237-261.
- Conforto M.L., Frattarelli Fischer L., *Dalla Livorno dei Granduchi alla Livorno dei mercanti. Città e proprietà immobiliare fra '500 e '600*, in «Bollettino Storico Pisano», LIII (1984), pp. 211-234.
- Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto, *Regola di San Benedetto, Costituzioni e Dichiarazioni*, Vallombrosa 1991.
- Constable G., «*Famuli*» and «*Conversi*» at Cluny. *A Note on Statute 24 of Peter the Venerable*, in «Revue Bénédictine», LXXXIII/3-4 (1973), pp. 326-350.
- , *Monastic Possession of Churches and «Spiritualia» in the Age of Reform*, in *Il mona-*

- chesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971, pp. 304-335.
- Conti E., *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966.
- , *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965.
- , *Le proprietà fondiarie del Vescovado di Firenze nel Dugento*, premessa a R. Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve 1985, pp. XI-XLIII.
- Coppi E., *Livorno e le Galere medicee nel 1646-1648*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 371-376.
- Corcioni C., *Lodovico Perini architetto ed erudito del Settecento veronese*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», CXLIX (1990-1991), pp. 149-161.
- Cortese E., *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'Alto Medioevo*, Roma 1995.
- Cortese M.E., *Castelli e famiglie signorili nel piviere di Gaville (secc. XI-XII)*, in *San Romolo a Gaville* [v.].
- , *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» e altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in *Antica possessione con belli costumi*, Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio, Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, con la nuova ed. dell'*Epistola al figlio Bernardo*, a cura di F. Sznura, Firenze 2005, pp. 157-172.
- , *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- , *Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 119-140.
- Cossutta F., «Chierico» e «laico» nella terminologia degli scrittori volgari della civiltà comunale, in «Problemi», LIV (1979), pp. 28-44.
- Costa E., *San Michele di Plaiano*, in «Archivio Storico Sardo», III/3-4 (1907), pp. 275-322.
- Coturri E., *I monasteri e la vita monastica intorno a Lucca fino al secolo XIV*, in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole* [v.], pp. 159-185.
- , *Pietro abate vallombrosano di Fucecchio e vescovo di Pistoia*, in BSP, LXXXVII (1985), pp. 27-31, rist. in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, a cura di G. Francesconi e F. Iacomelli, Pistoia 1998, pp. 47-51.
- Coulet N., *Les visites pastorales. Typologie des sources du Moyen Âge Occidental*, Turnhout 1977.
- Cremaschi F., *Le origini del monastero di San Sepolcro di Astino*, in «Bergomum», LXXXVIII/3 (1993), pp. 5-38.
- Cremascoli G., *Il testamento di Giovanni Gualberto*, in «Hagiographica», XI (2004), pp. 113-127.
- , *Il testamento di Giovanni Gualberto*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Le Vitæ latine di Giovanni Gualberto. Analisi dell'ars scribendi*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 159-177.
- La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della Settimana di studio, Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980, Milano 1983.

- Croce G.M., *I Camaldolesi nel Settecento: tra la "rusticitas" degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in *Settecento monastico italiano* [v.], pp. 203-270.
- Cushing K.G., *Of Locustae and Dangerous Men: Peter Damian, the Vallombrosans, and Eleventh-century Reform*, in «Church History», LXXIV (2005), pp. 740-757.
- Cyglar F., *Ausformung und Kodifizierung des Ordenrechts vom 12. bis 14. Jahrhunderts: Strukturelle Beobachtungen zu den Cisterziensern, Prämonstratensern, Kartäusern und Cluniazensern*, in *De ordine vitæ: Zu Normvorstellung, Organisationsformen und Schriftgebrauch im mittelalterlichen Ordenswesen*, a cura di G. Melville, Münster 1996, pp. 6-58.
- , *Cartusia numquam reformata? La réforme constitutionnelle de l'ordre cartusien au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Studia monastica. Beiträge zum klösterlichen Leben im Mittelalter*, Gert Melville zum 60. Geburtstag, a cura di R. Butz e J. Oberste, Münster 2004, pp. 47-72.
- , *Das Generalkapitel in hohen Mittelalter. Cisterzienser, Prämonstratener, Kartäuser und Cluniazenser*, Münster-Hamburg-London 2002.
- , *Règles, coutumiers et statuts (V<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles), brèves considérations historico-typologiques*, in *La vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen Âge et temps modernes*, Wrocław 1995, pp. 31-49.
- Czortek A., *I vallombrosani in Umbria nei secoli XII-XIII*, in «*In vice Iohannis primi abbat*» [v.], pp. 75-106.
- D'Acunto N., *L'aristocrazia del Regnum Italiæ negli scritti di Pier Damiani*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* [v.], III, pp. 321-342.
- , *Cronache minime di storiografia camaldolese e vallombrosana*, in *Dove va la storiografia monastica europea?* [v.], pp. 353-363.
- , *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999.
- , *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», LXVII/2 (1993), pp. 279-312.
- , *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 57-81.
- , *I vallombrosani*, in *Regulæ* [v.], pp. 157-168.
- , *I vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 339-364.
- D'Alatri M., *L'inquisizione francescana nell'Italia centrale nel secolo XIII*, Roma 1954.
- Dalì S., *Per la storia delle istituzioni monastiche pistoiesi del periodo longobardo*, in BSP, LVI (1954), pp. 3-16.
- Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno di studi, Badia a Settimo (FI), 22-24 aprile 1999, a cura di A. Guidotti e G. Cirri, Firenze 2006.
- Dal Pino F., *Oblati e oblate conventuali presso i mendicanti "minori" nei secoli XIII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, in «Quaderni di storia religiosa», I (1994), pp. 33-67.
- Dameron G.W., *The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence 1011-24*, in «The Journal of Medieval History», XIII (1987), pp. 125-141.
- , *Episcopal Lordship in the Diocese of Florence and the Origins of the Commune of San Casciano Val di Pesa 1230-1247*, in «Journal of Medieval History», XII (1986), pp. 135-154.

- , *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, London-Cambridge (Mass.) 1991.
- , *Florence and Its Church in the Age of Dante*, Philadelphia 2005.
- , *Manuscript and Published Versions of the Florentine Episcopal Bullettone of 1323*, in «Manuscripta», XXXIII/1 (1989), pp. 40-46.
- Dammertz V., *Das Verfassungsrecht der benediktinischen Mönchskongregationen in Geschichte und Gegenwart*, St. Ottilien 1963.
- Damongeot M.-F., *Pauvres sous le regard du Père... Moines et convers de Cîteaux dans les années 1470, d'après vingt-cinq inventaires de leurs biens personnels*, in «Revue Mabillon», n.s., IV (1993), pp. 231-263.
- Dannenbergh L.-A., *Diritto canonico e ius proprium degli Ordini religiosi*, in *Pensiero e sperimentazioni* [v.].
- , *Quia circa hoc diverse inueniuntur obseruantie et statuta. Zu kanonistischen Reflexionen über die vita religiosa (Ende 12.-erste Hälfte 13. Jahrhundert)*, in *Regulæ* [v.], pp. 423-444.
- Davanzati B., *Notizie al pellegrino della basilica di S. Prassede* [...], Roma 1725.
- Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896.
- , *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1908 (rist. anast. Torino 1964).
- , *Storia di Firenze*, Firenze 1956 (ed. or. Berlin 1896-1927).
- Davies C., *The "Conversus" at Cluny: Was He a Lay Brother?*, in *Benedictus. Studies in Honor of Saint Benedict of Nursia*, a cura di E.R. Elder, Kalamazoo (Mi) 1981, pp. 99-107.
- De Colle T., *Donna Berta e beata Berta dell'ordine delle benedettine vallombrosane*, Firenze 1900.
- Dedel B., *Domenicani e Vallombrosani. Giovanni delle Celle e Caterina da Siena*, in «Memorie Domenicane», XLVIII (1931), pp. 209-221; XLIX (1932), pp. 29-46.
- De Franchi D., *Historia del Patriarcha S. Giovanguelberto primo Abbate & Institutore del Monastico Ordine di Vallombrosa...*, Firenze 1640.
- Degl'Innocenti A., *L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia)*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 133-157.
- , *Agiografia vallombrosana del XII secolo*, in «*In vice Iohannis primi abbatis*» [v.], pp. 17-31.
- , *Analisi morfologica e modello agiografico nelle Vite di Arialdo e Giovanni Gualberto*, in «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», I (1987), pp. 101-129.
- , *Giovanni Gualberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 341-347.
- , *Girolamo da Raggiolo, agiografo di Giovanni Gualberto e dei beati vallombrosani*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo* [v.].
- , *Un'inedita epitome agiografica: la vita di Giovanni Gualberto del ms. Laurenziano Plut. 35 sin. 9*, in «Studi Medievali», s. III, XXXIII (1992), pp. 909-933.
- , *L'opera agiografica di Girolamo da Raggiolo*, in «Hagiographica», X (2003), pp. 79-105.
- , *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo, L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 447-465.
- , *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, in «Studi Medievali», XXIV/1 (1984), pp. 31-91.

- Degrassi D., *I beni fondiari degli ordini monastici e la loro gestione (secoli XIII-XIV)*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Atti del Convegno internazionale di studi, Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999, a cura di C. Scalon, Udine 2002 pp. 107-140.
- De Juliis G., *La cappella Riccardi in San Pancrazio a Firenze*, in «Commentarii», XXIX/1-4 (1978), pp. 129-143.
- Della Rena C., *Serie cronologico-diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, con supplemento e note dell'ab. I. Camici [...], III, Firenze 1778.
- Della Santa M., *Ricerche sull'idea monastica di san Pier Damiani*, Camaldoli 1961.
- Dell'Omo M., *Documentazione tardomedievale a Montecassino: aspetti della produzione, conservazione e tipologia delle fonti*, in *Libro, scrittura, documento* [v.], pp. 307-340.
- Del Monte G., *Profilo spirituale di San Bernardo degli Uberti*, Parma 1939.
- , *San Bernardo degli Uberti*, Parma 1933.
- Del Re N., *Beccaria, Tesauero, beato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Prima appendice, Roma 1987, coll. 152-153.
- Delumeau J.P., *Arezzo, espace et société, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII<sup>e</sup> au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1996.
- De Maio R., *Savonarola e la curia romana*, Roma 1969.
- De Moor G., *Les convers et converses du couvent des Cisterciennes de Leeuwenhorst (1261-1571)*, in «Cîteaux», XXXIII (1982), pp. 351-367.
- Demurger A., *Vita e morte dell'ordine dei Templari, 1118-1314*, Milano 1987 (ed. or. Paris 1985).
- Derville A., *Vallombreuse (congrégation bénédictine)*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, CII-CIII, Paris 1992, col. 217.
- De Sandre Gasparini G., *Ordini religiosi e cura d'anime nella società veneta del Quattrocento*, in *Ordini religiosi e società politica* [v.], pp. 205-255.
- De Sousa Costa A.D., *D. Gomes, reformador da abadia de Florença, e as tentativas de reforma dos mosteiros portugueses no século XV*, in «Studia Monastica», V (1963), pp. 59-164.
- D'Esposito F., *Patrimonio fondiario e ricchezza mobiliare dei Minori Conventuali napoletani*, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Pastore e M. Garbellotti, Bologna 2001, pp. 275-300.
- De Vitt F., *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990.
- Di Béranger A., *Studii di archeologia forestale*, Treviso-Venezia 1859-1865 (rist. anast. Firenze 1965).
- di Carpegna Gabrielli Falconieri T., Zasio C., *Vallombrosa nelle fonti fiscali pontificie*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Dictionnaire de Droit Canonique*, dir. R. Naz, Paris 1935-1953.
- Di Pede M.A., *L'abbazia di Montepiano. Un'architettura vallombrosana sull'Appennino preatese*, Reggello-Firenze 2006.
- Di Re P., *Biografie di Giovanni Gualberto a confronto*, Roma 1974.
- , *Giovanni Gualberto nelle fonti dei secoli XI-XII. Studio critico-storico-agiografico*, Roma 1974.
- Di Tucci R., *Il condaghe di S. Michele di Salvennor. Testo inedito*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 247-337.

- Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 10 voll., a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, Roma 1973-2003.
- Dolcini C., *Clemente III*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 212-217.
- Dolcini L., *Per una storia del restauro in S. Trinita*, in *La chiesa di Santa Trinita* [v.], pp. 77-88.
- Domenici G., *La Badia di S. Fedele di Strumi presso Poppi nell'Alto Casentino*, in «Rivista Storica Benedettina», X (1915), pp. 72-92.
- Donnat L., *Les coutumiers monastiques. Une nouvelle entreprise et un territoire nouveau*, in «Revue Mabillon», LXIV (1992), pp. 5-21.
- Donnat L., Witters W., *Consuetudini monastiche*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], II, 1975, coll. 1692-1695.
- Donnelly J.S., *The Decline of the Medieval Cistercian Laybrotherhood*, New York 1949.
- Dooley B., *The Ptolemaic Astrological Tradition in the Seventeenth Century: an Example from Rome*, in «International Journal of the Classical Tradition», V/4 (1999), pp. 528-548.
- Doren A., *Italianische Wirtschaftsgeschichte*, Jena 1934.
- , *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, I, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart 1901.
- Dove *va la storiografia monastica europea?*, Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano 2001.
- Du Passage H., *Usure*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, XV/2, Paris 1950, coll. 2316-2390.
- Dubois J., *Le biblioteche monastiche*, in *Studi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], IX, 1997, coll. 456-468.
- , *Converso*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], III, 1976, coll. 110-120.
- , *Institutio*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], IV, 1977, coll. 1718-1732..
- , *L'institution des convers au XII<sup>e</sup> siècle. Forme de vie monastique propre aux laïcs*, in *I laici nella «societas christiana»* [v.], pp. 183-261.
- , *Oblato*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], VI, 1980, coll. 654-666.
- , *Ordo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], VI, 1980, coll. 806-820.
- , *Les ordres religieux au XII<sup>e</sup> siècle selon la Curie romaine*, in «*Révue Bénédictine*», LXXVIII (1968), pp. 283-309.
- Duby G., *L'economia rurale dell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1984 (ed. or. Paris 1962).
- , *Le monachisme et l'économie rurale*, in Id., *Hommes et structures du Moyen Âge*, II, *Seigneurs et paysans*, Paris 1988, pp. 116-130.
- , *San Bernardo e l'arte cistercense*, Torino 1982 (ed. or. Paris 1976).
- Duceschi I., *Indice delle visite pastorali dei vescovi Giovanni Vivenzi e Andrea Franchi (1372-1386)*, in BSP, LXXIV (1972), pp. 129-136.
- Ducourneau O., *De l'institution et des Us des convers dans l'Ordre de Cîteaux (XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Saint Bernard et son temps*, II, Dijon 1928-1929 (Paris 1932<sup>2</sup>), pp. 139-201.
- Dumas A., *Intérêt et usure*, in *Dictionnaire de Droit Canonique* [v.], V, 1950, coll. 1475-1518.
- Duvernay R., *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding*, in «*Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis*», VIII/3-4 (1952), pp. 379-495.

*Economia monastica. Dalla disciplina del desiderio all'amministrazione razionale*, Spoleto 2004.

- Elam C., Gombrich E., *Lorenzo de' Medici and a Frustrated Villa Project at Vallombrosa, in Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Elam, London 1988, pp. 481-492.
- Elm K., *La congregazione di Vallombrosa nello sviluppo della vita religiosa altomedievale, in I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 13-33.
- , *Riforme e osservanze nel XIV e XV secolo. Una sinossi*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* [v.], pp. 489-504.
- Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma 2000.
- Engelbert P., *Status Quaestionis circa la tradizione del commento di Ildemaro alla Regula Benedicti*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola, 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena, Badia di S. Maria del Monte 2006, pp. 47-66.
- Ercolani M., *Galileo Galilei novizio vallombrosano*, in «Rivista Storica Benedettina», II/8 (1907), pp. 569-580.
- , *Riassunto storico del Bullarium Vallumbrosanum*, estr. da «Il Faggio Vallombrosano», Firenze 1938.
- , *San Bernardo degli Uberti Vallombrosano, Vescovo di Parma*, in «Rivista Storica Benedettina», II/8 (1907), pp. 31-64.
- , *S. Bernardo degli Uberti nell'VIII Centenario della morte*, Pescia 1933.
- Ernst G., *Scienza, astrologia e politica nella Roma barocca. La biblioteca di don Orazio Morandi*, in *Bibliothecæ selectæ. Da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze 1993, pp. 217-252.
- Fabbri C., *Fra Diamante di Feo da Terranova. Un pittore vallombrosano del '400*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Fantappiè C., *Il Monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993.
- Fantappiè R., *La decima degli anni 1285-1288*, in BSP, LXXVI (1974), pp. 79-91.
- , *Dom Giovanni Salvucci fattore del monastero di Vaiano*, in ASPR, XLVIII/1-2 (1972), pp. 44-56.
- , *Nascita d'una terra di nome Prato, secolo VI-XII*, in *Storia di Prato, fino al secolo XIV*, I, Prato 1980, pp. 97-359.
- Fasano Guarini E., *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 56-76.
- , *Lo stato medico di Cosimo I*, Firenze 1973.
- Felten F.J., *Die Ordensreformen Benedikts XII. unter institutionem geschichtlichem Aspekt*, in *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, a cura di G. Melville, Köln 1992, pp. 367-435.
- Filippini J.-P., *Le commerce du blé à Livourne au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Studi in onore di Federigo Melis*, Napoli 1978, pp. 517-570.
- , *Grandeur et difficultés d'un port franc: Livourne (1676-1737)*, in «Bulletin de l'Association Française des Historiens Économistes», XII (1979), pp. 36-43.
- , *Il porto di Livorno e il regno di Francia dall'editto del porto franco alla fine della dominazione medicea*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 179-201.
- Fiorentini F.M., Mansi G.M., *Memorie della Gran Contessa Matilda*, Lucca 1756.



- Fiumi e laghi toscani fra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, Atti del Convegno, Firenze, 11-12 dicembre 2006, in corso di stampa.
- Foggi F., *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. VIII, XXXI/2 (1988), pp. 69-112.
- Fois M., *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto* [v.], pp. 225-262.
- , *L'«Osservanza» come espressione della «Ecclesia semper renovanda»*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII*, Napoli 1979, pp. 13-107.
- , *Una riforma degli Ordini religiosi dall'interno: L'Osservanza*, in «Vita consacrata», XVIII (1982), pp. 38-50.
- Fonseca C.D., *Bilancio e prospettive di ricerca*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 903-913.
- , *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella «societas christiana»* [v.], pp. 262-305.
- Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna 1999.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Atti del Convegno, I, Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988; II, Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996; III, Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003.
- Fornaini L.A., *Della coltivazione degli abeti. Dissertazione*, Firenze 1804.
- , *Saggio sopra l'utilità di ben governare, e preservar le foreste*, Firenze 1825.
- Foschi P., *Monasteri vallombrosani e società civile nel Bolognese fra XI e XIII secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, pp. 419-439.
- , *I vallombrosani nel Bolognese: Santa Cecilia della Croara, Santa Maria di Monte Armato, Santa Maria di Monzuno*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 727-763.
- Franceschini A., *Istituzioni benedettine in diocesi di Ferrara (sec. X-XV)*, in «Analecta Pomposiana», VI (1981), pp. 7-73.
- Francesconi G., *Il monachesimo camaldolese e la società dei secoli XI e XII. Note per un bilancio storiografico*, in *Dalle abbazie, l'Europa* [v.], pp. 41-57.
- , *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 29-65.
- Franchetti Pardo V., *Cosimo I e i risultati dei suoi interventi nell'assetto territoriale del suo stato*, in *La nascita della Toscana*, Firenze 1980, pp. 231-253.
- Frank B., *Subiaco, ein Reformkonvent des späten Mittelalters. Zur Verfassung und Zusammensetzung der Sublacenser Mönchsgemeinschaft in der Zeit von 1362 bis 1514*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII (1972), pp. 526-656.
- Frattarelli Fischer L., *Le livornine del 1591 e del 1593*, Livorno 1987.
- , *Livorno città nuova: 1574-1609*, in «Società e Storia», XI/46 (1989), pp. 873-893.
- , *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno, Fiesole 4-5 giugno 1990, Firenze 1993, pp. 45-66.
- Frattarelli Fischer L., Gizdulich F., *Livorno 1749. Dai documenti al modello in scala*, Pisa 1990.

- Freise E., *Kalendarische und annalistische Grundformen der Memoria*, in *Memoria. Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, a cura di K. Schmid e J. Wollasch, München 1984, pp. 441-557.
- Frigerio S., *Storie antiche di monaci e alberi. Il «Codice Forestale Camaldolese»*, in «SLM – Sopra il Livello del Mare. La Rivista dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna», XI (2003), pp. 24-30.
- Frioli D., *Alle origini di Vallombrosa: Giovanni Gualberto, la Regula Benedicti e il monaco Geremia*, in *Chiesa, vita religiosa, società* [v.], pp. 361-376.
- , *Cultura e scrittura a Vallombrosa nel tardo Medioevo*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 505-568.
- , *Vallombrosa e i vallombrosani: libri, scritture e biblioteche in età umanistica*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Fumagalli V., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille* [v.], pp. 13-42 (ed. or. in «Studi Medievali», s. III, XVIII [1977], pp. 461-490).
- Gabbriellini A., *Abeti, galee e galeazze nella marina toscana del XVI° e XVII° secolo*, in «L'Italia forestale e montana», XLV/4 (1990), pp. 302-311.
- , *La legislazione forestale in Toscana dall'inizio alla caduta del Granducato*, in «L'Italia forestale e montana», XL/3 (1985), pp. 125-142.
- , *Principi di vincolo forestale in alcune disposizioni medicee del XVI e XVII secolo*, in «Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali», XVI (1967), pp. 179-199.
- Gabbriellini A., Settesoldi E., *La Storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV° al XIX°*, Roma 1977.
- , *Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia*, Roma-Stia 1985.
- Gaborit M.J.-R., *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», LXXVI/2 (1964), pp. 451-490; LXXVII (1965), pp. 179-208.
- Galleni Luisi L., *Discorsi e regole sopra la musica di Severo Bonini*, Cremona 1975.
- Galtier P., *Conversi*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, II/2, Paris 1953, coll. 2218-2224.
- García y García A., *Las constituciones del Concilio IV Lateranense de 1215*, in *Innocenzo III, Urbs et Orbis*, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, I, Roma 2003, pp. 200-224.
- Gardner von Teuffel Ch., *The Contract for Perugia's "Assumption of the Virgin" at Vallombrosa*, in «The Burlington Magazine», CXXXVII/1106 (maggio 1995), pp. 307-312.
- Garzella G., *La "moneta sostitutiva" nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in Garzella G., Ceccarelli Lemut M.L., Casini B., *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 3-45.
- , *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII secolo*, in *Vescovo e città* [v.], pp. 297-320.
- Gavinelli S., *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte orientale*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 677-725.
- Gay F., *Considerazioni sulle navi di Santo Stefano*, in «Quaderni Stefaniani», I (1982), pp. 7-56.

- Gemignani M., *Smacco per l'Ordine di Santo Stefano alle Formiche*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario* [v.], IV/1, pp. 1285-1297.
- Généstal R., *Rôle des monastères comme établissements de crédit, étudié en Normandie du XI<sup>e</sup> à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1901 (Thèse dr. 1900-1901).
- Génicot L., *Une source mal connue de revenus paroissiaux: les rentes obituaires. L'exemple de Frizet*, Louvain 1980.
- Gennaro C., *Giovanni delle Celle e i fraticelli*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXV (1999), pp. 31-69.
- Ghesquière L.-E., *Visite canonique*, in *Catholicisme* [v.], LXXIII, 1999, coll. 1208-1212.
- Il Ghirlandaio di Vallombrosa. Un restauro difficile, un ritorno trionfale*, a cura di C. Caneva, Firenze 2006.
- Giorgetti G., *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *I documenti*, I, Torino 1973, pp. 699-758 (Storia d'Italia, V).
- Giorgi A., *L'Opera di Santa Maria del Fiore in età moderna*, in *Atti del VII centenario del Duomo di Firenze*, a cura di T. Verdon e A. Innocenti, I/1, *La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, Firenze 2001, pp. 369-425.
- Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di V. Bartoloni, Pisa 1997.
- Giustarini L.B., «Lotta per una stanza». *Le vicissitudini della congregazione vallombrosana OSB nei secoli XIX-XX*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II* [v.], pp. 143-162.
- Goetz H.-W., *Zum Geschichtsbewußtsein hochmittelalterlicher Geschichtsschreiber*, in *Hochmittelalterliches Geschichtsbewußtsein im Spiegel nichtstoriographischer Quellen*, a cura di H.-W. Goetz, Berlin 1998, pp. 55-72.
- Goez E., *Die Markgrafen von Canossa und die Klöster*, in «Deutsches Archiv», LI/1 (1995), pp. 83-114.
- Goez W., *Ausprägungen hochmittelalterlicher Frömmigkeit in vallombrosanischen Urkunden*, in *Consuetudines monasticæ. Eine Festgabe für Kassius Hallinger aus Anlass seines 70. Geburtstages*, a cura di J.F. Angerer e J. Lenzenweger, Roma 1982, pp. 229-247.
- , Johannes Gualberti. *Abt von Vallombrosa († 12.7.1073)*, in Id., *Gestalten des Hochmittelalters. Personengeschichtliche Essays im allgemeinhistorischen Kontext*, Darmstadt 1983, pp. 87-99.
- , *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973, pp. 205-239.
- Golinelli P., *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in *Settecento monastico italiano* [v.], pp. 693-727.
- , *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma 1988.
- , *I Vallombrosani e i movimenti patarinici*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 35-56.
- Gombrich E.H., *The Sassetti Chapel revisited: Santa Trinita and Lorenzo de' Medici*, in *I Tatti Studies. Essays in the Renaissance*, VII, Firenze 1997, pp. 11-35.
- Gomes S.A., *Visitações a mosteiros cistercienses em Portugal, séculos XV e XVI*, Lisboa 1998.
- Goodman J., *Tuscan Commercial relations with Europe 1550-1620: Florence and the European textile market*, in *Firenze e la Toscana dei Medici* [v.], pp. 327-341.

- Gosso F., *Vita economica delle abbazie piemontesi (secoli X-XIV)*, in «Analecta Gregoriana», XXII (1949), pp. 161-188.
- Greco G., *La Chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2006.
- Grégoire R., *La canonizzazione e il culto di Giovanni Gualberto († 1073)*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 113-132.
- , *Le fonti del monachesimo nella rilettura agiografica di san Giovanni Gualberto (†1073)*, in «In vice Iohannis primi abbatis» [v.], pp. 107-120.
- , *Jean Gualbert*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, LIV-LV, Paris 1973, pp. 541-543.
- , *Il monachesimo nel Trecento: crisi del cenobitismo e segni di rinascita*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Griselli G., *Popolazione e traffico portuale a Livorno dalle origini ad oggi*, in «Rivista di Livorno», IV/4 (1954), pp. 281-305.
- Grohmann A., *Credito ed economia urbana nel Basso Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Atti del Primo Convegno Nazionale della Società degli Storici dell'Economia, Verona, 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 23-66.
- Grossi P., *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.
- , *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1996.
- Grundmann H., *Adelsbekehrungen im Hochmittelalter. Conversi und nutriti im Kloster*, in *Adel und Kirche, Festschrift für Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, a cura di J. Fleckenstein e K. Schmid, Freiburg im Br.-Basel-Wien 1968, pp. 325-345.
- Guarnieri G., *Da Porto Pisano a Livorno Città attraverso le tappe della storia e della evoluzione geografica. Studio storico-critico*, Pisa 1967.
- , *Livorno medicea*, Pisa 1970.
- Guglielmi E., *Per un contributo alla conoscenza della storia del territorio e dei suoi insediamenti*, in *La presenza dei benedettini a Bergamo e nella Bergamasca. Contributi in occasione della mostra*, Bergamo 1984, pp. 73-111.
- Guidotti A., *Culti vallombrosani nel XIV sec.: immagini, reliquie, reliquiari*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Ugo di Toscana*, Firenze 1985.
- Hägermann D., *Der Abt als Grundherr. Kloster und Wirtschaft im frühen Mittelalter*, in *Herrschaft und Kirche: Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen*, a cura di F. Prinz, Stuttgart 1988, pp. 345-385.
- Hallinger K., *Ausdrucksformen des Umkehrgedankens. Zu den geistigen Grundlagen und den Entwicklungsphasen der Instituta Conversorum*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», LXX (1959), pp. 169-181.
- , *Progressi e problemi della ricerca sulla riforma pre-gregoriana*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Atti della IV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 8-14 aprile 1956, Spoleto 1957, pp. 257-291.
- , *Woher kommen die Laienbrüder?*, in «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», XII (1956), pp. 1-104.

- Hamilton B., *S. Pierre Damien et les mouvements monastiques de son temps*, in Id., *Monastic Reform, Catharism and the Crusades (900-1300)*, London 1979 (ed. or. 1975), pp. 177-202.
- Hayward H.A., *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 268-273.
- , *La via dei remi*, in «La Canaviglia», VI/3 (1981), pp. 83-86.
- Heidrich I., *Ravenna unter Erzbischof Wibert. 1073-1100. Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984.
- Henriet P., «*Silentium usque ad mortem servaret*». *La scène de la mort chez les ermites italiens du XI<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École Française De Rome. Moyen Âge», CV/1 (1993), pp. 265-298.
- Herlihy D., *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy, 801-1150*, in «Speculum», XXXIII/1 (1958), pp. 23-41.
- , *Church Property on the European Continent, 701-1200*, in «Speculum», XXXVI/1 (1961), pp. 81-105.
- Herlihy D., Klapisch-Zuber Ch., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 (ed. or. Paris 1978).
- Hermans V., *Notes historiques sur le procureur général de l'ordre de Cîteaux*, in «Analecta Cistercensia», XXIV (1968), pp. 143-152.
- , *Le problème des frères convers*, in «Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum», XXVI (1964), pp. 86-99.
- Higounet Ch., *La grange de Vaulerent. Structure et exploitation d'un terroir cistercien de la plaine de France, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965.
- L'histoire des moines, chanoines et religieux au Moyen Âge. Guide de recherche et documents*, dir. A. Vauchez e C. Cabyl, Turnhout 2003.
- Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident*, X, J. Hourlier, *L'âge classique (1140-1378). Les religieux*, Paris 1974.
- Hofmeister Ph., *Die Rechtsverhältnisse der Konversen*, in «Österreichisches Archiv für Kirchenrecht», XIII (1962), pp. 3-47.
- Hostie R., *Sviluppo ed evoluzione degli Ordini religiosi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], IX, 1997, coll. 750-754.
- Houben H., *Due vallombrosani nel regno di Sicilia: Gregorio di Passignano e Giovanni di Strumi*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 365-373.
- Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana*, a cura di A. Padoa Rizzo, Vallombrosa 2002.
- Identità benedettina nel Medioevo e nella prima Età Moderna (secoli VI-XVI)*, Atti del Convegno internazionale, Brescia, 12-15 dicembre 2007, Centro studi sulla Storia degli Insediamenti Monastici Bresciani, in corso di stampa.
- Ilari M., *Il vallombrosano Severo Bonini ed il recitar cantando*, in «Benedictina», XXVII (1980), pp. 715-719.
- Imberciadori I., *Per una storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971.
- Immonen T., *Communicative Aspects of Hermitical Life in the X<sup>th</sup> and XI<sup>th</sup> Century Italy*, in «Acta Instituti Romani Finlandiæ», in corso di stampa.

- , *L'eremitismo latino nella società italiana dei secoli X e XI*, in «Acta Istituti Romani Finlandiæ», in corso di stampa.
- «*In vice Iohannis primi abbatis*». *Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbatiale*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 2002.
- Incisioni di cinque secoli per S. Giovanni Gualberto*, a cura di A. Savioli e P. Spotorno, Siena-Vallombrosa 1973.
- Innocenti A., Sartoni E., *L'oratorio di S. Maria della Consolazione di Limite. Dai campi dei Davanzati alla periferia di Campi*, Campi Bisenzio, in corso di stampa.
- Isolani S., *Le Monache di S. Girolamo in Sangimignano eredi della famiglia Del Nero*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», XL/1-2 (1932), pp. 35-39.
- Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977.
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980.
- Jacobs U.K., *Die Regula Benedicti als Rechtsbuch*, Köln-Wien 1987.
- Jarvis R., *Shades of Milton: Wordsworth at Vallombrosa*, in «Studies in Romanticism», XXV/4 (1986), pp. 483-504.
- Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980.
- , *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, in Id., *Economia e società* [v.], pp. 317-344.
- , *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in Id., *Economia e società* [v.], pp. 295-315 (ed. or. in «Journal of Ecclesiastic History», 1954).
- , *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in Id., *Economia e società* [v.], pp. 377-433 (ed. or. in *Florentine studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 193-241).
- , *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*, II, *L'Italia*, in *Storia economica* Cambridge, ed. it. a cura di V. Castronovo, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, Torino 1976 (ed. or. Cambridge 1966), pp. 412-526.
- Jordan K., *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, p. 305.
- Kamp N., *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopografische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1, *Abruzzen und Campanien*, München 1973.
- Keller H., *Einwohnergemeinde und Kommune: Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», CCXXIV (1977), pp. 561-579.
- Kinder T.N., *I Cistercensi. Vita quotidiana, cultura, arte*, Milano 1998 (ed. or. 1997).
- Kirshner J., *Papa Eugenio IV e il Monte Comune. Documenti su investimento e speculazione nel debito pubblico di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVII/3 (1969), pp. 339-382.
- Klapisch-Zuber Ch., *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983.

- Knowles M.D., Obolensky D., *Il medio evo, Nuova storia della Chiesa*, II, ed. it. a cura di C.D. Fonseca, Genova-Milano 2004 (ed. or. 1973).
- Kotel'Nikova L.A., *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna 1975 (ed. or. Moskva 1967).
- , *Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIII/1 (1973), pp. 4-9.
- Kovacevich C.A., *L'abbazia di Vallombrosa*, Roma 1951.
- Kurze D., *Pfarrerwahlen im Mittelalter*, Köln 1966.
- Kurze W., *Accenni sugli aspetti economici dei monasteri toscani*, in *Gli spazi economici della Chiesa* [v.], pp. 483-507.
- , *La diffusione dei vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 595-617.
- , *Ein Maß für Verehrung im Fonds Passignano*, in *Forschungen zur Reichs, Papst und Landesgeschichte, Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. Borchardt e E. Bünz, I, Stuttgart 1998, pp. 155-159.
- , *Klosterlisten in den Papstbulen für Vallombrosa (1090-1216)*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, I, Cesena 2003, pp. 65-81.
- , *Monasteri e Comuni in Toscana*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* [v.], pp. 507-528.
- , *Monasteri e nobiltà nella Toscana medievale*, in *Le vie europee dei monaci. Civiltà monastiche tra Occidente e Oriente*, Atti del V Convegno del «Centro di studi farfensi», Santa Vittoria in Matenano, 15-18 settembre 1994, San Pietro in Cariano 1998, pp. 47-65.
- , *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295-316.
- , *Il monastero di Passignano: il materiale archivistico – le origini – il collegamento con Giovanni Gualberto*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 11-28.
- , *La presenza monastica in Toscana prima dei Mendicanti con particolare riguardo alla situazione di Pistoia*, in *Gli Ordini Mendicanti* [v.], pp. 31-53.
- , *Roselle – Sovana*, in *Vescovo e città* [v.], pp. 321-357.
- , *La vita della comunità monastica di S. Salvatore al Monte Amiata e il suo ambiente*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo*, Atti del III Convegno del «Centro di Studi Farfensi», Santa Vittoria in Matenano, 11-13 settembre 1992, San Pietro in Cariano 1994, pp. 269-291.
- I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965, Milano 1968.
- Lami G., *Deliciae eruditorum, seu veterum ἀνέκδοτον opusculorum collectanea*, IV, Firenze 1738.
- , *Sanctæ Ecclesiæ Florentinæ monumenta [...], quibus notitiæ innumerae ad omnigenam Etruriæ aliarumque regionum historiam spectantes continentur*, Firenze 1758.
- Lamma P., *Andrea da Parma (da Strumi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 110-112.
- , *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma 1961.

- Landi F., *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.
- , *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma 2005.
- Lanzoni F., *Storia ecclesiastica e agiografia faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi, Città del Vaticano 1969.
- Laporte M., *Frères Cisterciens*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, V, Paris 1964, coll. 1207-1210.
- La Roncière Ch.-M. de, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIV<sup>e</sup> siècle. Les seigneuries féodales: le cas des comtes Guidi*, in «Ricerche Storiche», XV (1985), pp. 35-59.
- , *A Monastic Clientele? The Abbey of Settimo, its Neighbours and its Tenants (Tuscany 1280-1340)*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e Ch. Wickham, London-Ronceverte 1990, pp. 55-67.
- Leccisotti T., *La congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa al secolo XV*, in «Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria», n.s., X (1944), pp. 451-469.
- , *Sull'organizzazione della congregazione "De unitate"*, in «Benedictina», II (1948), pp. 237-243.
- Leclercq H., *Mandatum*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, X/1, Paris 1931, coll. 1387-1388.
- Leclercq J., *Comment vivaient les frères convers*, in *I laici nella «societas christiana»* [v.], pp. 152-176.
- , *Le Commentaire de Teuzon sur la Règle Bénédictine*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens», LXIV (1952), pp. 5-12.
- , *Otia monastica. Études sur le vocabulaire de la contemplation au Moyen Âge*, Roma 1963.
- , *San Giovanni Gualberto e il Concilio Vaticano II*, in Id., *Momenti e figure di storia monastica italiana*, a cura di V. Cattana, Cesena 1993, pp. 589-603.
- Le Goff J., *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Milano 1997 (ed. or. Paris 1986).
- , *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1983 (ed. or. 1963), pp. 53-71.
- Leicht P.S., *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933.
- Lekai L.J., *I Cistercensi. Ideali e Realtà*, Firenze 1989 (ed. or. 1977).
- Lemaître J.-L., *Libri dei vivi e libri dei morti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi e E. Menestò, III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 633-659.
- , *Les réseaux bénédictins, première structure d'organisation et de relation en Europe, in Abbayes et monastères aux racines de l'Europe. Identité et créativité: un dynamisme pour le III<sup>e</sup> millénaire*, a cura di P. Poupard e B. Ardura, Paris 2004, pp. 71-100.
- Leonardi C., *La figura di Giovanni Gualberto nella Toscana del secolo XI*, in «In vice Iohannis primi abbatis» [v.], pp. 9-16.
- Leoncini G., *L'architettura dei monasteri vallombrosani*, in *Iconografia* [v.], pp. 15-30.
- Lettera decima sopra la fondazione de' monasteri di S. Lorenzo a Coltibuono e di S. Maria a Cavriglia*, Firenze 1754.



- Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997, a cura di G. Avarucci, R.M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto 1999.
- Licciardello P., *Legislazione camaldolese medievale (XI-XV) secolo*. *Un repertorio*, in «Benedictina», LIV/1 (2007), pp. 23-60.
- Lindner D., *Die Lehre der Inkorporation in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, München 1951.
- Liverani N., *Badia a Ripoli. Guida tra le memorie di una chiesa fiorentina*, Firenze 1987.
- Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Atti del Convegno, Livorno, 23-25 settembre 1977, Livorno 1978.
- Longo U., *Esiste una santità della riforma del secolo XI?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del XXVI Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004, San Pietro in Cariano 2006, pp. 51-69.
- , *Panorama storiografico*, in Barone G., Longo U., *La santità medievale*, Roma 2006, pp. 24-76.
- Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno, Monteverchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005.
- Lopes Pegna M., *I primordi della politica marinara fiorentina*, Firenze 1967.
- Losacco U., *Variazioni di corso dell'Arno e dei suoi affluenti nella pianura fiorentina*, in «L'Universo», XLII (1962), pp. 557-574, 673-686.
- Lübeck K., *Die «Bartbrüder» des Klosters Fulda*, in «Archiv für katholisches Kirchenrecht», CXXXVIII (1957-1958), pp. 91-98.
- Lucchesi E., *Della vita solitaria di Girolamo da Raggiolo e la vita eremitica nell'Ordine di S. Benedetto*, Firenze 1941.
- , *Un insigne cultore di boschi e foreste: L'Abate Don Luigi Antonio Fornaini (1756-1838)*, in «Atti della Società Colombaria Fiorentina», CCIV (1938-1939), pp. 279-298.
- , *Una martire di pazienza. Suor Fidamante Malenotti Benedettina Vallombrosana*, Firenze 1938.
- , *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia. Studio storico letto alla R. Università di Pavia*, Firenze [1938].
- , *I monaci benedettini vallombrosani nella Diocesi di Massa Marittima e la leggenda di S. Walfredo Capo stipite dei Conti Della Gherardesca*, prefazione di A. Panella, Firenze 1944.
- , *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato. Note storiche*, Firenze 1941.
- , *S. Berta Abbadessa Benedettina Vallombrosana dei Conti Cadolingi Signori di Borgo nuovo e di Settimo*, Firenze 1938 (rist. con note di G. Raspini, Prato 1979).
- Lucioni A., *Percorsi di istituzionalizzazione negli 'ordines' monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni* [v.], pp. 429-461.
- Lunetta L., *La figura del profeta in Angelo da Vallombrosa, Girolamo Savonarola e Giorgio Benigno Salviati*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, Firenze 1996, pp. 85-92.
- , *Un polemico scambio epistolare tra Vallombrosa e S. Marco*, in *Savonarola rivisitato (1498-1998)*, a cura di M.G. Rosito, Firenze 1998, pp. 103-110.
- La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Modigliana (FC), Poppi (AR), 28-31 agosto 2003, in corso di stampa.

- Luzzati M., *Firenze e l'area toscana*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto Emilia-Romagna, Toscana*, 1, Torino 1987, pp. 563-828.
- Maccarrone M., *Le costituzioni del IV concilio Lateranense sui religiosi*, in Id., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma 1995, pp. 19-36.
- , *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente* [v.], pp. 49-132.
- , *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.
- Madiai S., *La Foresta di Camaldoli (Accenni sulle Foreste di Badia Prataglia e Campigna)*, Arezzo 1958 (rist. Stia 1992).
- Majnoni F., *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, presentazione di G. Pinto, appendice documentaria di P. Parenti e S. Raveggi, Firenze 1981.
- Malena A., *Il velo e la maschera. «Santità» e «illusione» di suor Francesca Fabbroni (1619-1681)*, San Gimignano-Poggibonsi 2002.
- Mallett M.E., *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967.
- Malvolti A., *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdnievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del Convegno, Fucecchio, 19 maggio 1985, Pistoia 1986, pp. 35-64.
- , *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento*, in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la «Salamarzana»* [v.], pp. 59-95.
- Manfroni C., *La marina da guerra del Granducato Mediceo*, in «Rivista Marittima», XXIX/1 (1896), pp. 39-94; 2, pp. 215-252.
- , *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori*, in «Rivista Marittima», XXVIII/2 (1895), pp. 225-265; 3, pp. 525-550; 4, pp. 73-108; 5, pp. 273-314.
- Manni P., *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 2003.
- Mannini B., *La riforma della Dogana di Livorno del 1566*, in «Studi Livornesi», VII (1992), pp. 65-107.
- Marcelli I., *L'abbazia di Montepiano: ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, in «Nuèter», XXVII (2001), pp. 153-192.
- Marchetti M., *Liturgia e storia della Chiesa di Siena nel XII secolo. I calendari medioevali della Chiesa senese*, Siena 1991.
- Marginus H., *Das Konversenhaus im Kloster Altleitz. Bemerkungen zum Typus des zisterziensischen Konversenhausen*, in *Festschrift Johannes Jahn zum XXII. November MCMLVII*, a cura del Kunsthistorischen Institut der Karl-Marx-Universität, Leipzig 1958, pp. 153-164.
- Marini S., *L'albero del ricco e l'albero del povero: lo sfruttamento del castagno e dell'abete nel feudo di Vernio*, in *L'uomo e la foresta* [v.], pp. 955-970.
- Marrocchi M., *Goffredo il Barbuto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001, pp. 533-539.
- Martene E., *De antiquis monachorum ritibus libri quinque*, Antuerpiæ 1765.
- Martini M.A., *La vita di San Giovanni Gualberto in una antica laude inedita*, in «La Bibliofilia», XXVIII/5-6 (1926-1927), pp. 161-183.
- Marton H., *De sensu termini «ordinis» in fontibus sæculi duodecimi*, in «Analecta Præmonstratensia», XXXVII (1961), pp. 314-318.

- Marzi D., *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910.
- Matteoni D., *Le città nella storia d'Italia*, Livorno, Roma-Bari 1985.
- Mazzei R., *La società lucchese del Seicento*, Lucca 1977.
- Mazzucotelli M., *Ambienti monastici italiani e mondo scientifico nel XVIII secolo*, in *Settecento monastico italiano* [v.], pp. 807-847.
- , *Botanica e fitoterapia nel monachesimo italiano (sec. XVII-XVIII-XIX)*, in *Ecologia e civiltà cristiana*, Atti del XIV Convegno del Centro di studi avellaniti, Urbino 1990, pp. 241-263.
- , *Monaci scienziati e docenti universitari*, in *Il Monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Rodengo, 6-9 settembre 1989, Cesena 1992, pp. 531-554.
- Meade D., *From Turmoil to Solidarity: The Emergence of the Vallombrosan Monastic Congregation*, in «The American Benedictine Review», XIX 1968, pp. 323-357.
- Meersseman G.G., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, con G.P. Pacini, I, Roma 1977.
- , «Ordo laicorum» nel sec. XI, in Id., *Ordo fraternitatis* [v.] (ed. or. 1968), pp. 217-245.
- , *I penitenti nei secoli XI-XII*, in Id., *Ordo fraternitatis* [v.] (ed. or. 1968), pp. 265-304.
- , *Penitenti rurali comunitari alla fine del XII secolo*, in Id., *Ordo fraternitatis* [v.] (ed. or. 1954), pp. 305-354.
- Melville G., *Alcune osservazioni sui processi di istituzionalizzazione della vita religiosa nei secoli XII e XIII*, in «Benedictina», XLVIII/2 (2001), pp. 371-394.
- , «*Diversa sunt monasteria et diversas habent institutiones*». *Aspetti delle molteplici forme organizzative dei religiosi nel Medioevo*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI*, Atti del II Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1993, a cura di G. Zito, Torino 1995, pp. 323-345.
- , *Regeln – Consuetudines – Texte – Statuten. Positionen für eine Typologie des normativen Schrifttums religiöser Gemeinschaften im Mittelalter*, in *Regulæ* [v.], pp. 5-38.
- , *Zur Funktion der Schriftlichkeit im institutionellen Gefüge mittelalterlicher Orden*, in «Frühmittelalterliche Studien», XXV (1991), pp. 391-417.
- , *Zur Semantik von ordo im Religiosentum der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts. Lucius II., seine Bulle vom 19. Mai 1144 und der «Orden» der Prämonstratenser*, in *Studien zum Prämonstratenserorden*, a cura di I. Crusius e H. Flachenecker, Göttingen 2003, pp. 201-224.
- Memoria della Fondazione della Badia di Montepiano*, Bologna 1759.
- La memoria di Giovanni Gualberto e il monachesimo vallombrosano nella Chiesa e nella società del Trecento*, Atti del III Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 1-4 settembre 1999, a cura di G. Monzio Compagnoni, in corso di stampa.
- La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*, Atti del Convegno, Veroli-Ferentino, 8 novembre 1998, Roma 2000.
- Menant F., *Nouveaux monastères et jeunes communes: les vallombrosains du S. Sepolero d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* [v.], pp. 269-316.
- Meoni L., *La «nuova» pieve di San Clemente a Pelago*, in *Pelago* [v.], pp. 46-50.
- Merlo G.G., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997.
- , *Religiosità e cultura religiosa dei laici nel secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra*

- novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti del Convegno, Mendola 25-29 agosto 1986, Milano 1989, pp. 197-215.
- , *Le riforme monastiche e la «vita apostolica»*, in *Storia dell'Italia religiosa, 1. L'antichità e il Medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 271-291.
- , *Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in «Studi storici», XVIII/2 (1987), pp. 447-469.
- , *Gli umiliati nel risveglio evangelico del XII secolo*, in *Un monastero alle porte della città*, Atti del Convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone, Viboldone, 26 settembre, 3 e 10 ottobre 1998, Milano 1999, pp. 129-141.
- Merlo V., *La foresta come chiostro. Influsso delle idee cristiane sull'ambiente vegetale*, Torino 1997.
- Miccoli G., *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del I Convegno del Centro italiano di studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 27 settembre-3 ottobre 1964, Pistoia 1966, pp. 53-80, rist. in Id., *Chiesa gregoriana* [v.], pp. 101-116.
- , *Aspetti del rapporto tra ecclesiologia ed organizzazione ecclesiastica nel primo periodo della riforma gregoriana*, in *Chiesa e riforma nella spiritualità del sec. XI*, Atti del Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 13-16 ottobre 1963, Todi 1968, pp. 75-116.
- , *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966 (nuova ed. a cura di A. Tilatti, Roma 1999).
- , *Per la storia della pataria milanese*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio evo e Archivio Muratoriano», LXX (1958), pp. 43-123, rist. in Id., *Chiesa gregoriana* [v.], pp. 47-73.
- , *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960.
- Michiels G., *Vallombreuse*, in *Catholicisme* [v.], LXXI, 1998, col. 683.
- Milis L., *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003 (ed. or. 2002).
- Milo Y., *Dissonance between Papal and Local Reform Interests in Pre-Gregorian Tuscany*, in «Studi Medievali», XX (1979), pp. 69-86.
- , *From Imperial Hegemony to the Commune: Reform in Pistoia's Cathedral Chapter and its Political Impact*, in *Istituzioni Ecclesiastiche della Toscana Medioevale*, Galatina 1980, pp. 87-107.
- , *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* [v.], pp. 207-221.
- Milton in Italy: *Contexts, Images, Contradictions*, a cura di M.A. Di Cesare, Binghamton (NY) 1991.
- Molitor R., *Aus der Rechtsgeschichte benediktinischer Verbände*, Münster 1928-1933.
- Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni, 3-5 settembre 1992, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995.
- Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998, a cura di G. Picasso e M. Tagliabue, Cesena 2004.
- Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998.

- Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del Convegno di studi in occasione del Millennio di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998.
- Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento*, Atti del IV Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 2-5 settembre 2002, a cura di G. Monzio Compagnoni e F. Salvestrini, in corso di stampa.
- Montanari M., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984.
- Monzio Compagnoni G., *La codificazione della normativa costituzionale vallombrosana nei secoli XIV e XV*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano. Prime ricerche*, in *I vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 203-238.
- , *Premessa*, in «*In vice Iohannis primi abbatis*» [v.], pp. XI-XII.
- , *Riforme costituzionali vallombrosane: dalla congregazione di S. Salvi alla congregazione di S. Maria di Vallombrosa*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- , *Il «rhythmus» di Maginfredo di Astino e l'espansione vallombrosana in Italia settentrionale durante la prima età comunale*, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», LI/2 (1997), pp. 341-420.
- , *Lo sviluppo delle strutture costituzionali vallombrosane dalle origini alla metà del '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 33-208.
- , *Testi normativi vallombrosani in un codice del XII secolo (Ms. Ambr. Z 48 Sup.)*, in «*Benedictina*», XXXVI (1989), pp. 89-103.
- , *Vallombrosani*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, VI, Milano 1993, pp. 3790-3798.
- , «*Vinculum caritatis et consuetudinis*». *Le strutture di governo della congregazione vallombrosana e il loro sviluppo dal 1073 al 1258*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* [v.], pp. 563-594.
- Mooney C.H., *Authority and Inspiration in the Vitæ and Sermons of Humility of Faenza*, in *Medieval Monastic Preaching*, a cura di C.A. Muessig, Leiden 1998, pp. 123-144.
- Moorman J.R.H., *Church Life in England in the Thirteenth Century*, Cambridge 1945, New York 1980.
- Mor C.G., *Poteri laici e monasteri*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino 1966, pp. 19-31.
- Moretti I., *Architettura romanica vallombrosana nella diocesi medievale di Pistoia*, in BSP, XCII (1990), pp. 3-30.
- , *L'architettura vallombrosana delle origini*, in *I vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 239-257.
- , *L'architettura vallombrosana in Toscana (secoli XI-XIII)*, in «*Arte cristiana*», LXXXII/764-765 (1994), pp. 341-350.
- , *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 483-504.
- , *Aspetti dell'architettura religiosa nel Valdarno di Sopra*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 293-310.
- , *Passignano e le abbazie vallombrosane del Chianti*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 91-166.

- , *Pievi romaniche e strade medievali: la «Via dei Sette Ponti» nel Valdarno superiore*, in *Terranuova e il Valdarno Superiore fra Medio evo e Rinascimento*, Atti della I Giornata di studi in onore di Poggio Bracciolini, Terranuova Bracciolini, 29 maggio 1983, Terranuova Bracciolini 1986, pp. 25-70.
- , *Qualche considerazione sui resti medievali della chiesa abbaziale di San Salvatore a Fucecchio*, in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la «Salamarzana»* [v.], pp. 97-105.
- Moroni G., *Vallombrosane*, in Id., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXXVIII, Venezia 1858, pp. 57-60.
- Motta G., *Echi della polemica antisimoniaca nei secoli XI-XII. I tre codici di Sant'Appiano in Valdelsa*, in «Aevum», LXII (1988), pp. 198-214.
- , *La lettera di Giovanni Gualberto a Ermanno di Volterra*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Mouret D., Bouton J. de la Croix, *Convers et converses des moniales cisterciennes aux XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Les Cisterciens de Languedoc: (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, Toulouse 1986, pp. 283-312.
- Mugnaini U., *Approdi, scali e navigazione del fiume Arno nei secoli*, Pisa 1999.
- Müller A., *Managing Crises. Institutional Re-stabilization of the Religious Orders in England after the Black Death (1347-1350)*, in «Revue Mabillon», n.s., XVI (2005), pp. 205-219.
- Müller G., *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze 1879 (rist. Roma 1966).
- Murano G., *Un ordo romanus di provenienza vallombrosana (Firenze, Bibl. nazionale centrale, Conv. Soppr. B.II.406)*, in «Aevum», LXXVII/2 (2003), pp. 249-262.
- Musardo Talò V., *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Torino 2006.
- Muzzi A., Tomasello B., Tori A., *Sigilli del Museo Nazionale del Bargello, I, Ecclesiastici*, Firenze 1988.
- Muzzi O., *Prefazione*, in Marcelli I., *L'abbazia di Montepiano* [v.].
- , *La proprietà fondiaria dei vescovi di Fiesole nel Tardo Medioevo*, in *Un archivio, una diocesi* [v.], pp. 41-58.
- Muzzi S., *Vallombrosa e la selvicoltura*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo* [v.], pp. 143-169.
- Nardi F., *Abbatiae et monasteria quae vel sunt, vel olim fuerunt, per monachos et moniales nostrae congregationis, vel fundata, vel per multos annos habitata*, Firenze 1726.
- , *Catalogus alphabeticus aliquot imperatorum, principum, episcoporum, et benefactorum Congregationis Vallisumbrosae*, Firenze 1729.
- , *Catalogus alphabeticus summorum pontificum, qui privilegia, indulgentias, et litteras apostolicas nostrae Congregationi Vallisumbrosae concesserunt [...]*, Firenze 1728.
- , *Illustriores sancti, beati, venerabiles, doctores, scriptores, aliique insignes monachi Vallumbrosani*, Firenze 1727.
- Nardi P., *I borghi di S. Donato e di S. Pietro a Ovile. «Populi» contrade e compagnie d'armi nella società senese dei secoli XII e XIII*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXIII-LXXV (1966-1968), pp. 7-59.
- Nasalli Rocca E., *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi Matildici*, Modena 1971, pp. 81-95.

- Natali A., *Artefici fiorentini per la sepoltura di san Giovanni Gualberto*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 167-179.
- Navoni M., *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto, Milano e Vallombrosa. La Vita Arialdi di Andrea di Strumi nel volgarizzamento di Giustiniano Marsili*, in «*In vice Iohannis primi abbatis*» [v.], 121-204.
- Negri G., *Vallombrosa nella storia della Botanica toscana*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo* [v.], pp. 173-195.
- Neiske F., *Eine Visitation deutscher, "cluniacensischer" Klöster im Jahre 1418*, in «*Revue Mabillon*», LXV (1993), pp. 215-229.
- , *Papsttum und Klosterverband*, in *Vom Kloster zum Klosterverband. Das Werkzeug der Schriftlichkeit*, Akten des Internationalen Kolloquium, 22-23 Februar 1996, a cura di H. Keller e F. Neiske, München 1997, pp. 252-276.
- Nelli R., *Feudalità ecclesiastica e territorio. La proprietà del vescovo di Firenze*, in *Le antiche leghe* [v.], pp. 243-260.
- , *Un monastero e le sue terre: San Michele in Forcole dalla fondazione al 1250*, in BSP, XCIII (1991), pp. 19-40.
- , *La zona-campione di Passignano nelle «tabelle» di Elio Conti*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 37-61.
- Nel solco dell'Evangelo. Fonti vallombrosane*, a cura di C. Falchini, Comunità di Bose 2008.
- New Catholic Encyclopedia*, XIV, The Catholic University of America, Farmington Hills (Mi) 2003<sup>2</sup>.
- Niccoli O., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma 1998 (rist. 2004).
- Nobili M., *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII* [v.], pp. 235-258.
- , *La storiografia sulla Tuscia altomedievale dal 1945 ad oggi (secoli VII-XI). Principali linee di svolgimento*, in «*Bollettino Storico Pisano*», LVIII (1989), pp. 1-35.
- , *Le trasformazioni nell'ordinamento agrario e nei rapporti economico-sociali nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XI, in Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante e J. Fried, Bologna 1993, pp. 157-204.
- Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze 1982.
- Nocentini S., *La tradizione manoscritta delle Vite di Agnese da Montepulciano e di Verdiana da Castelfiorentino: tra culto della memoria e riscritture agiografiche*, in *Cieli e terre della Toscana medievale: i santi nell'età dei comuni. Fonti e metodi per una storia culturale del territorio*, Atti delle giornate di studio, Firenze, 24-26 settembre 2007, a cura di A. Benvenuti, in corso di stampa (in formato digitale).
- Novelli L., *La Provincia Ecclesiastica Ravennate nel Capitolo Monastico del 1337*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, I, Cesena 1969, pp. 163-327.
- Nunes E., *Dom Frey Gomez, abade de Florença (1420-1440)*, I, Braga 1963.
- Oberste J., *Die Dokumente der klösterlichen Visitationen, Typologie des sources du Moyen Age Occidental*, Turnhout 1999.

- , *Visita canonica*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], X, 2003, coll. 114-122.
- , *Visitation und Ordensorganisation. Formen sozialer Normierung, Kontrolle und Kommunikation bei Cisterziensern, Prämonstratensern und Cluniazensern (12.-frühes 14. Jahrhundert)*, Münster 1996.
- Occhipinti E., *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del monastero Maggiore*, Bologna 1982.
- , *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico. Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «Studi Storici», XXVI (1985), pp. 315-336.
- Olivieri S., *Vallombrosa*, in *New Catholic Encyclopedia* [v.], p. 378.
- L'Ordine Vallombrosano*, in *Gli Ordini religiosi* [v.], III, pp. 61-80.
- Gli Ordini Mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*, Atti del Convegno di studi, Pistoia, 12-13 maggio 2000, a cura di R. Nelli, Pistoia 2001.
- Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini e K. Elm, Bologna 2001.
- Gli Ordini religiosi. Storia e spiritualità*, 4 voll., a cura di R. Bosi, Fiesole 1997.
- L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999.
- Orlandi S., *I primi 5 anni di episcopato di S. Antonino secondo il «registro di entrata e di uscita», la relazione notarile della 1ª visita pastorale e altri documenti sincroni*, in «Memorie Domenicane», LXXVI/2-3 (1959), pp. 119-172.
- Osheim D.J., *Conversion, Conversi, and the Christian Life in Late Medieval Tuscany*, in «Speculum», LVIII/2 (1983), pp. 368-390.
- , *A Tuscan monastery and its Social World. San Michele of Guamo (1156-1348)*, Roma 1989.
- Overmann A., *La contessa Matilde di Canossa, sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230, i regesti matildici*, trad. it. a cura di L.L. Ghirardini, Roma 1980 (ed. or. Frankfurt a.M. 1895).
- Pacaut M., *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna 1989 (ed. or. 1970).
- Padoa Rizzo A., *Introduzione*, in *Iconografia* [v.], pp. 31-36.
- , *Osservazioni sull'iconografia di san Giovanni Gualberto nella pittura toscana tra la fine del '300 e il primo '500*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Padovani A., *Monasteri e comuni in Romagna*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* [v.], pp. 465-506.
- Pagano De Divitiis G., *Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente*, in «Nuovi Studi Livornesi», I (1993), pp. 43-87.
- Pagliai L., *Le origini dell'abbazia di Coltibuono nuovamente illustrate*, Firenze 1911.
- Pampaloni G., *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII/2 (1965), pp. 177-221.
- Panella A., *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXII/1-6 (1911), pp. 17-70, rist. in Id., *Scritti Archivistici*, Roma 1955, pp. 1-64.
- Panero E., *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984.
- Paoli U., *L'aggregazione dei laici ai monasteri: il caso dei Silvestrini*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* [v.], pp. 351-376.



- , *L'unione delle congregazioni vallombrosana e silvestrina (1662-1667)*, Fabriano 1975.
- Paolieri P., Mazzei C., *Storia della Badia benedettina di Pacciana*, Pistoia 1995.
- Papaccio G., *I mulini del monastero di Passignano*, in *Passignano e i Vallombrosani nel Chianti* [v.], pp. 63-89.
- , *I mulini e i porti sull'Arno a monte di Firenze*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 191-210.
- , *Mulini, pescaie e porti sull'Arno alle porte di Firenze: la politica di acquisizione e gestione degli impianti idraulici del monastero di San Salvi tra XII e XV secolo*, in *Fiumi* [v.].
- , *I mulini sulla Pesa nel Medioevo: strutture territoriali, materiali ed economiche*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*, Atti del Convegno, San Casciano in Val di Pesa, 4 ottobre 1997, a cura di I. Moretti, in «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», XXI (2000), pp. 75-91.
- Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze, «Reti Medievali»-Firenze University Press 2003.
- Paravicini Bagliani A., *Per una storia economica e finanziaria della corte papale avignonese*, in *Gli spazi economici della Chiesa* [v.], pp. 19-42.
- Pardi G., *Disegno della storia demografica di Livorno*, in «Archivio Storico Italiano», LXXVI/1 (1918), pp. 1-96.
- Parisse M., *La conscience chrétienne des nobles aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in *La cristianità dei secoli XI e XII* [v.], pp. 259-280.
- , *Stefano IX*, in *Enciclopedia dei papi* [v.], II, pp. 166-168.
- Pasetto F., *San Fedele in Poppi. Un'abbazia millenaria dell'Alto Casentino*, Cortona 1992.
- Pasquali G., *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno internazionale, Brescia, 4-5 maggio 1990, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145.
- Passerini L., *Guidi di Romagna*, in *Famiglie celebri italiane*, a cura di P. Litta, Milano 1867.
- Passignano e i Vallombrosani nel Chianti*, Atti della Giornata di studi, Badia a Passignano, 3 ottobre 1998, a cura di I. Moretti = «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», XXIII (2004).
- Paulitti S., *Il vocabolario economico cistercense: Bernardo di Clairvaux ed Aelredo di Rievaulx*, in *Economia monastica* [v.], pp. 189-273.
- Pazzagli R., *La circolazione delle merci nella Toscana moderna. Strade, vie d'acqua, porti e passi di barca nel bacino dell'Arno*, in «Società e Storia», XXVI/99 (2003), pp. 1-30.
- Pelago. Storia, monumenti, opere d'arte*, Comune di Pelago, Firenze 1985.
- Pellicelli N., *Vita di San Bernardo degli Uberti abate generale di Vallombrosa cardinale di Santa Chiesa e vescovo di Parma*, Parma 1823.
- Pellegrini C., *Fonti e memorie storiche di sant'Arialdo*, III, *S. Arialdo e i Vallombrosani: verità e leggende*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, XXVIII/16 (1901), pp. 6-24.
- Pellegrini M., *Storia d'un rapporto difficile. La presenza della chiesa di Siena nel Chianti meridionale tra XI e XIII secolo*, in *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Chianti tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno, San Casciano Val di Pesa, 2 ottobre 1999, a cura di I. Moretti = «Il Chianti. Storia Arte Cultura Territorio», XXII (2002), pp. 9-37.

- Penco G., *L'apporto della storiografia laica italiana agli studi di storia del monachesimo nel Novecento*, in «Benedictina», XXXI/2 (1984), pp. 427-437.
- , *Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* [v.], pp. 1-21.
- , *L'imitazione di Cristo nell'agiografia monastica*, in Id., *Medioevo monastico*, Roma 1988, pp. 171-191 (ed. or. 1966).
- , *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* [v.], pp. 5-19.
- , *Note sull'istituto delle «conversæ» nei secoli XI-XII*, in Id., *Cîteaux e il monachesimo del suo tempo*, Milano 1994 (ed. or. 1978), pp. 115-119.
- , *Storia del Monachesimo in Italia, dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961 (IV ed. 2002).
- , *Testimonianze di cultura vallombrosana nella biblioteca di S. Gaudenzio a Novara*, in «Benedictina», XXXVII (1990), pp. 499-502.
- Pennington K., *Il diritto dell'accusato. L'origine medievale della procedura legale*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1991, pp. 33-41.
- Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, XVI Settimana internazionale di studi medievali, Mendola, 26-31 agosto 2004, a cura di G. Andenna, Milano 2007.
- Pescaglioli Monti R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* [v.], pp. 191-205.
- , *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in *Dalle abbazie, l'Europa* [v.], pp. 283-301.
- Pesenti A., *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1988, pp. 125-159.
- Peterson D.S., *State-building, church reform and the politics of legitimacy in Florence 1375-1460*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W.J. Connell e A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 122-143.
- , *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, a cura di W.J. Connell, Berkeley-Los Angeles-London 2002, pp. 173-214.
- Pétre H., *Caritas. Étude sur le vocabulaire de la charité chrétienne*, Louvain 1948.
- Petrocchi G., *Il problema ascetico di Giovanni delle Celle*, in «Convivium», n.s., I (1951), pp. 87-102.
- , *Il sentimento religioso all'origine della lingua italiana*, in *Storia della Chiesa*, a cura di E. Guerriero, XI, *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quaglioni, Torino 1994, pp. 381-410.
- Peverada E., *Linee pastorali e spunti di riforma nelle visite monastiche pomposiane (1435-1460)*, in *Eremiti e pastori della riforma cattolica nell'Italia del '500*, Atti del VII Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 31 agosto-2 settembre 1983, Fonte Avellana 1984, pp. 65-86.
- Piana C., *Identificato un anonimo corrispondente del Petrarca: l'«abbas Corvariae Bononiensis»*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XX (1977), pp. 351-365.

- , *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel medioevo*, in «Ravennatensia», IX (1981), pp. 271-331.
- , *La visita canonica nei monasteri femminili vallombrosani di Lombardia nel 1440*, in «Benedictina», XXXVII (1990), pp. 141-155.
- , *La visita canonica nei monasteri maschili vallombrosani di Lombardia nel 1440*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLIII/2 (1989), pp. 510-534.
- Pianzola F., *I vallombrosani e la diocesi di Vigevano. Storia e tradizioni*, in «Il faggio vallombrosano», XXIX (1941), estratto, pp. 1-34.
- Piattoli R., *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa (1402-1405)*, in «Rivista Storica degli Archivi Toscani», II/3 (1930), pp. 157-190.
- Piazzi D., *Dal Missale secundum consuetudinem Romanæ curiæ al Missale Vallumbrosanum del 1503*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Piazzoni A.M., *Callisto III antipapa e vallombrosano*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 375-391.
- Picasso G., *Ancora un florilegio patristico sulle prerogative dei monaci (Firenze, Riccardiana 3006, ff. 203r-205v)*, in Id., *Sacri canones* [v.] (ed. or. 1993), pp. 205-217.
- , *Il monachesimo alla fine del medioevo: tra umanesimo e "devotio"*, in Id., *Tra umanesimo e "Devotio"* [v.], pp. 97-113.
- , *Il monachesimo nell'Alto Medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 1-63.
- , *Laici e laicità nel Medioevo*, in Id., *Sacri canones* [v.] (ed. or. 1977), pp. 327-344.
- , *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006.
- , *Santa Caterina e il mondo monastico del suo tempo*, in Id., *Tra umanesimo e "Devotio"* [v.], pp. 175-184.
- , *Gli studi nella riforma di Ludovico Barbo*, in Id., *Tra umanesimo e "Devotio"* [v.], pp. 3-33.
- , *Torello, eremita presso Poppi, beato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 625-626.
- , *Tra umanesimo e "Devotio". Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G. Andenna, G. Motta e M. Tagliabue, Milano 1999.
- Piccardi S., *Analisi geografica del territorio. Valdichiana e Valdarno di Sopra*, Bologna 1976.
- , *Variazioni storiche del corso dell'Arno*, in «Rivista Geografica Italiana», LXIII (1956), pp. 15-34.
- Picotti G.B., *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928.
- Pini A.I., *L'azienda agraria del monastero di S. Procolo alla fine del Duecento*, in Id., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 93-135.
- Pinto G., *Clero e chiese rurali nel Pistoiese alla fine del Duecento*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997, pp. 105-129.
- , *Il Libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.
- , *Il numero degli uomini*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 1-27.

- , *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982.
- Pirillo P., «*E seco porta lettere d'ubidientia e di comandamento agli uomini dell'alpe*». *Le comunità appenniniche tra signoria locale e giurisdizione cittadina (secc. XIV-XVI)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi, Cento, 6-7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 245-269.
- , *Famiglia e Mobilità Sociale nella Toscana Medievale. I Francesi della Foresta da Fingline Valdarno (secoli XII-XIV)*, Firenze 1992.
- , *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città* [v.], pp. 179-201.
- , «*Il passaggio dell'Alpe*». *Per una storia della viabilità medievale fra la Romagna ed il territorio fiorentino*, in «*Studi Romagnoli*», XLIV (1993), pp. 539-570.
- , *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del Convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 235-271.
- , *Storie di feudi, di castelli e di ricchi orefici. Pelago e il suo territorio nel basso Medioevo*, in *Pelago* [v.], pp. 9-34.
- , *La viabilità appenninica nella transizione dalle signorie territoriali allo Stato fiorentino. Aspetti e problemi*, in *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, Firenze 1995, pp. 33-92.
- Plesner J., *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze 1979 (ed. or. 1934).
- I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994.
- Power E., *Vita nel Medioevo*, Torino 1992 (ed. or. it. 1966).
- Prandi A., *La storiografia ecclesiastica in Italia nell'età del Querini*, in *Cultura, Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di studi, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia 1982, pp. 191-207.
- Pratesi A., *Attone, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 566-567.
- Pratesi F., *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Insedimenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985 (*Storia d'Italia, Annali*, 8), pp. 51-109.
- Proksch C., *Klosterreform und Geschichtsschreibung im Spätmittelalter*, Köln 1994.
- Prosdocimi L., *A proposito della terminologia e della natura giuridica delle norme monastiche e canonicali nei secoli XI e XII*, in *La vita comune* [v.], II, pp. 1-8.
- Puccioni T., *L'abazia di San Salvatore di Fucecchio nella I metà del Duecento*, in *La chiesa in campagna. Saggi di storia dei patrimoni Ecclesiastici nella Toscana settentrionale. Sec. XIII-XV*, a cura di D. Maselli, Pistoia 1988, pp. 35-70.
- Puglia A., *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Dalle abbazie, l'Europa*, pp. 151-185, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»: <http://www.retimedievali.it>
- Puncuh D., *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento* [v.], pp. 341-380.
- Quilici B., *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, Firenze 1943.
- Rapetti A.M., *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999.

- , *Monachesimo medievale. Uomini, donne e istituzioni*, Venezia 2005.
- Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale. Sec. XVI-XVIII*, Atti del Convegno, Livorno, 29-30 ottobre 1987 = «Studi Livornesi», III/1 (1988).
- Raspini G., *Gli Archivi delle Corporazioni religiose soppresse della Diocesi di Fiesole*, Fiesole 1983.
- , *Berta, badessa di Cavriglia, beata*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 90-91.
- , *I monasteri nella diocesi di Fiesole*, Fiesole 1982.
- , *Varlungo nella storia e nell'arte. La chiesa di Pietro e il suo popolo*, Firenze 1991.
- Rauty N., *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* [v.], II, pp. 241-264.
- , *Il contributo della società pistoiese di Storia Patria*, in *Il contributo delle Società Storiche Toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*, Atti del Convegno di studi, Castelfiorentino, 23-25 aprile 1994, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CI (1995), pp. 195-205.
- , *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Firenze 2000.
- , *Rapporti di Atto, vescovo di Pistoia, con il clero e le istituzioni ecclesiastiche lombarde*, in BSP, XCVII (1995), pp. 3-26.
- , *Storia di Pistoia, I, Dall'Alto Medioevo all'età precomunale, 406-1105*, Firenze 1988.
- , *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, in BSP, CIV 2002, pp. 3-26.
- Ravasi A., *Vite parallele di santi medievali (sec. XI). Analisi morfologica della «legenda» nata intorno a Arialdo e Giovanni Gualberto*, in «Poliorama», I (1982), pp. 62-161.
- Raveggi S., *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale*, pp. 279-299.
- Redon O., *Les langues de l'Italie médiévale. Textes d'histoire et de littérature. X<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Turnhout 2002.
- Regulæ – Consuetudines – Statuta. *Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del I e del II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi, Bari-Noci-Lecce, 26-27 ottobre 2002 – Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003, a cura di C. Andenna e G. Melville, Münster 2005.
- Relazione storica della Sacra Immagine di Maria Santissima che si venera nella Chiesa di S. Verdiana di Firenze*, Firenze 1758.
- Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846 (rist. anast. Reggello 2005).
- Restauro a Vallombrosa*, con contributi di P. Mazzoni, R. Passalacqua e E. Cacioli, Firenze 1989.
- Il restauro dei monumenti dal 1944 al 1968*, catalogo della mostra, Orsanmichele, Firenze, settembre-ottobre 1968, Firenze 1968.
- Řezáč J., *Archimandrita*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], I, 1973, coll. 789-790.
- Ricci S., «*De hac Vita Transire*». *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Firenze 1998.
- Riche D., *L'Ordre de Cluny à la fin du Moyen Âge. «Le vieux pays chunisien» XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Saint-Étienne 2000.
- , *Les visites de l'ordre de Cluny*, in *Comprendre le XIII<sup>e</sup> siècle. Études offertes à Marie-Thérèse Lorcin*, a cura di P. Guichard e D. Alexandre-Bidon, Lyon 1995, pp. 111-120.

- Riche D., Guyotjeannin O., *Moines et chanoines: la gestion des ordres et des maisons, in L'histoire des moines, chanoines et religieux au Moyen Âge* [v.], pp. 99-131.
- Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto*, Atti del Convegno per il VI Centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova-Venezia-Treviso, 19-24 settembre 1982, a cura di G.B.F. Trolese, Cesena, Centro Storico Beneditino Italiano 1984.
- Rigon A., *Il clero curato, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del Convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 14-17 maggio 1999, Pistoia 2001, pp. 59-74.
- , *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Padova 1979, pp. 11-81.
- Ripley Ker N., Piper A.J., Campbell Cunningham I., *Medieval Manuscripts in British Libraries*, Oxford-New York 2002.
- Risaliti R., *Rapporti commerciali tra la Russia e il porto di Livorno*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 169-178.
- Rizzi B., *Lo sviluppo dell'ufficiatura liturgica di san Giovanni Gualberto*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Rocca G., *Congregazione*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], II, 1975, coll. 1465-1466.
- , *Vita regularis*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], X, 2003, col. 456.
- Rocchi G., *Proprietà fondiaria, prezzi e prodotti agricoli nei registri della collegiata di S. Fedele in Como, nel 1274*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XII/1 (1972), pp. 133-147.
- Rödel D., *Inventar*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, coll. 474-475.
- Roger J.-M., *La visite des abbayes cisterciennes de Savoie par l'abbé de Balerne (1486)*, in *Mélanges à la mémoire du Père Anselme Dimier*, a cura di B. Chauvin, III, Pupillin 1984, pp. 157-216.
- Roll E., *Storia del pensiero economico*, Torino 1954 (ed. or. London 1938).
- Romano R., *Rapporti tra Livorno e Napoli nel Seicento*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 202-205.
- Romeo R., *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi 1970<sup>2</sup>, Milano 1992<sup>3</sup> (ed. or. 1957).
- Romiti T., *Il monastero di Santa Maria a Pacciana. Un profilo storico-architettonico dalle origini ai giorni nostri*, in BSP, CV (2003), pp. 145-164.
- Rondoni G., *I più antichi frammenti del Constituto Fiorentino*, Firenze 1882.
- Ronzani M., *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996.
- , *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni di studio, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997 – Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, pp. 21-53, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».
- , *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 213-277.
- , *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'or-*

- ganizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. *Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del Convegno, Acqui Terme, 17-18 settembre 2004, a cura di S. Balossino e G.B. Garbarino, Acqui Terme 2007, pp. 139-186.
- , *Pievi e pivieri nel Valdarno superiore (sec. X-XIII)*, in *San Romolo a Gaville* [v.], pp. 93-132.
- , *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città* [v.], pp. 93-132.
- Rosa M., *Geografia e storia religiosa per l'«Atlante Storico Italiano»*, in «Nuova Rivista Storica», LIII/1-2 (1969), pp. 1-43.
- , *Per la storia dell'erudizione toscana del '700: profilo di Lorenzo Mehus*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», II/1 (1962), pp. 41-95.
- Roselli L., *L'Archivio del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Inventario*, Lucca, Istituto Storico Lucchese 2006.
- , *Origini e vicende dell'archivio del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario* [v.], I/1, pp. 219-235.
- Rossetti G., *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese nel territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'istituto di storia medievale*, I, *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, pp. 349-410.
- Rotondi G., *Da Perugia a Firenze nel 1574 per Montecorona, Camaldoli e Vallombrosa. (Dai «Viaggi» di Serafino Razzi)*, in «Memorie Domenicane», XLIX/4 (1932), pp. 288-307.
- Rouillard Ph., *Lavement des pieds, Liturgie*, in *Catholicisme* [v.], XXVIII, 1969, coll. 95-97.
- Rubinstein N., «Reformation» und Ordensreform in italienischen Stadtrepubliken und Signorien, in *Reformbemühungen und Observanzbestrebungen im spätmittelalterlichen Ordenwesen*, a cura di K. Elm, Berlin 1989, pp. 521-538.
- Sacchetti G., *Memorie per la vita di S. Berta abbadessa e per la storia della pieve e del monastero di Cavriglia*, Siena 1804.
- Sala T., Tarani D.F., Domenichetti B., *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, I, Firenze 1929; II, Firenze 1937.
- Salaville S., *Archimandrite*, in *Catholicisme* [v.], I, 1948, coll. 786-787.
- Salvadori P., *Il Memoriale dell'abate generale Biagio Milanese, in Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Salvadorini V., *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo* [v.], pp. 206-255.
- Salvestrini F., «Ameno pascolo di gentiluomini curiosi». *L'erudizione storica a Pistoia durante l'età moderna (1620-1815)*, in BSP, CV (2003), pp. 101-143.
- , *L'apport des Vallombrosains et des Camaldules à la Marine toscane (1650-1720)*, in *Forêt et Marine*, a cura di A. Corvol, École Normale Supérieure, Paris 1999, pp. 243-255.
- , *L'apporto dei Vallombrosani e dei Camaldolesi all'edificazione della marina toscana (seconda metà del XVII-anni '20 del XVIII secolo)*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI/2 (1998), pp. 307-329.
- , *I cistercensi nella Tuscia del secolo XIII. Le modalità di un inizio, le ragioni di un ritardo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», in corso di stampa.
- , «Considerantes statum flebilem et miserabilem mundi». *Conversi e conversioni nel monachesimo vallombrosano (secoli XI-XV)*, in *Dalle abbazie, l'Europa* [v.], pp. 119-141.

- , *Conversi e conversioni nel monachesimo vallombrosano (secoli XI-XV)*, in «*In vice Iohannis primi abbatis*» [v.], pp. 33-74.
- , *L'esperienza di Vallombrosa nella documentazione archivistica (secoli XI-XVI)*, in *La memoria dei chiostrì*, Atti delle prime Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere, 11-13 ottobre 2001, a cura di G. Andenna e R. Salvarani, Brescia 2002, pp. 215-230.
- , *La fine di un'epoca. Organizzazione patrimoniale e scelte economiche del monachesimo vallombrosano nel secolo XV*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- , *I fratelli conversi nel monachesimo vallombrosano (secoli XI-XV)*, in «I Quaderni del M.Æ.S.», VI (2003), pp. 47-75.
- , *Influenza monastica vallombrosana nel territorio di Figline. Antagonismi, scontri e mediazioni durante il secolo XII*, in *San Romolo a Gaville* [v.].
- , *Law, Forest Resources and Management of Territory in the Late Middle Ages: Woodlands in Tuscan Municipal Statutes*, in *Forest History. International Studies on Socio-economic and Forest Ecosystem Change*, a cura di M. Agnoletti e S. Anderson, Wallingford-Oxon-New York 2000, pp. 279-288.
- , *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005.
- , *Mangiadori, Giovanni vescovo di Firenze*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 4-7.
- , *Natura e ruolo dei conversi nel monachesimo vallombrosano (secoli XI-XV). Da alcuni esempi d'area toscana*, in «Archivio Storico Italiano», CLIX/1 (2001), pp. 49-105.
- , *Navigazione e trasporti nel bacino dell'Arno fra Medioevo e prima età moderna*, in *Fiumi* [v.].
- , *Gli Ordini religiosi a Pistoia in età precomunale e comunale*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno, Pistoia, 12-14 maggio 2006, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 205-233.
- , *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, Atti della XXVII Settimana di studio, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato, 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 1057-1068.
- , *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, in «Benedictina», LIII/2 (2006), pp. 435-515.
- , *La presenza monastica alla fine del Medioevo. «Specificità vallombrosana» della diocesi pistoiese dalle visite canoniche ai cenobi dell'Ordine (seconda metà del secolo XIV)*, in *Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, Atti del Convegno di studi, Pistoia, 11-12 maggio 2002, a cura di F. Salvestrini, Pistoia 2004, pp. 83-116.
- , *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI-prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 141-189.
- , *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», in corso di stampa.



- , *La proprietà fondiaria del monastero di Vallombrosa. Strategie patrimoniali e scelte produttive fra secolo XII e fine '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 209-255.
- , *Riforme e conflitti nel monachesimo vallombrosano durante il secolo XV*, in *Sacre discordie: consensi e conflitti negli ordini religiosi fra XI e XV secolo*, Atti dell'XI Seminario del Centro internazionale di studi «La “Gerusalemme” di San Vivaldo», Montaione (FI), 10-12 luglio 2007, in corso di stampa.
- , *Sacri imprenditori-sacri debitori. Prestito su pegno fondiario e crisi finanziaria a Vallombrosa tra XII e XIII secolo*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno di studi, Pistoia-Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia 2000, pp. 119-150.
- , *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998.
- , *Signori e contadini*, in *Storia della civiltà toscana* [v.], pp. 49-75.
- , *La storiografia sul movimento e sull'Ordine monastico di Vallombrosa*, in «Quaderni Medievali», LIII (2002), pp. 294-323.
- , *La storiografia sul movimento e sull'ordine monastico di Vallombrosa osb. Uno status quæstionis*, in «Reti Medievali» (Materiali, luglio 2001/4), con *Bibliografia storica ragionata dell'Ordine Vallombrosano*.
- , *Ut in vera unitate cum vinculo perfectionis. La definizione della rete monastica vallombrosana dalle origini al Capitulum domni Benigni abbatis del 1216*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del XXVIII Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006, a cura di N. D'Acunto, Verona 2007, pp. 239-312.
- , *Le visite canoniche nel monachesimo vallombrosano (secoli XIII-XIV). Prime ricognizioni*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- Salvi G., *Gli Oblati Benedettini in Italia (cenni storici)*, in «Rivista Storica Benedettina», XXI (1952), pp. 89-169; XXII (1953), pp. 49-55.
- Salvini A., *San Giovanni Gualberto Fondatore di Vallombrosa*, Roma 1943.
- , *Torello da Poppi eremita vallombrosano*, Firenze 1936.
- , *Vita di S. Pietro Igneo, monaco di Vallombrosa, vescovo e cardinale*, Alba-Roma [1928].
- Samaritani A., *I conversi e i servi di masnada a Pomposa e a Ferrara nei secoli XII-XV*, in «Analecta Pomposiana. Miscellanea di storia religiosa delle diocesi di Ferrara e Comacchio», V (1980), pp. 73-135.
- , *Gli indirizzi di Innocenzo III nei riguardi dei monasteri benedettini emiliani*, in *Ravennatensia*, IX, Atti del Convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto, 15-17 settembre 1980, Cesena 1981, pp. 225-255.
- , *I metodi di visita monastica e pastorale dell'abbazia di Pomposa nei secoli XIV-XVII*, in «Analecta Ferrariensi», II (1974), pp. 171-216.
- San Nevolone e Santa Umiltà a Faenza nel sec. XIII*, Atti del Convegno, Faenza, 26-27 maggio 1995, a cura di D. Sgubbi, Faenza 1996.
- San Romolo a Gaville. Storie di una pieve in età medievale*, Figline Valdarno, 22 ottobre 2005, a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, in corso di stampa.
- Sapori A., *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle Galere Fiorentine*, in «Archivio Storico Italiano», CXIV/1 (1956), pp. 69-91.
- Scalfati S.P.P., *Pia fraus? Benediktinische Rechtskniffe und Urkundenfälschungen in Pisa*

- im Zeitalter der Kirchenreform, in Id., *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 223-267.
- , *Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, Firenze 1997.
- Scarpini M., *Origini del monastero olivetano delle Sacca di Prato*, in ASPR, XVI/4 (1938), pp. 145-153.
- Schauff S., *Zum Visitationsverfahren der Prämonstratenser*, in *De ordine vitæ: Zu Normvorstellung, Organisationsformen und Schriftgebrauch im mittelalterlichen Ordenswesen*, a cura di G. Melville, Münster 1996, pp. 315-339.
- Schimmelpfennig B., *The Papacy and the Reform of the Cistercian Order in the Late Middle Ages*, in *Studiosorum Speculum. Studies in Honor of Louis J. Lekai, O. Cist.*, a cura di F.R. Swietek e J.R. Sommerfeldt, Kalamazoo (Mi) 1993, pp. 337-354.
- Schirru V., *Le pergamene relative alla Sardegna nel diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIII (2003), pp. 61-339.
- Schneider F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, trad. it. a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975 (ed. or. Roma 1914).
- Schreck W., *Notizie storiche sulla foresta di Vallombrosa*, in «L'Italia Forestale e Montana», XXIX/1 (1974), pp. 31-34.
- Schreiner K., *Verschriftlichung als Faktor monastischer Reform. Funktionen von Schriftlichkeit im Ordenswesen des hohen und späten Mittelalters*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Akten des Internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989, a cura di H. Keller, K. Grubmüller e N. Staubach, München 1992, pp. 37-75.
- Scrosoppi P., *Attività commerciale del porto di Livorno nella prima metà del secolo XVII*, in «Bollettino Storico Livornese», III/1 (1939), pp. 41-65.
- Senger B., *Besprechung von Kassius Hallinger; Woher kommen die Laienbrüder?*, in «Teologische Revue», LIII (1957), pp. 205-209.
- Sereno C., *La «crisi del cenobitismo»: un problema storiografico*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CIV (2002), pp. 31-83.
- Sergi G., *Intraprendenza religiosa delle aristocrazie nell'Italia medievale*, in Id., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 3-29.
- Sestan E., *I conti Guidi e il Casentino*, rist. in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 356-378, (ed. or. 1957).
- Settecento monastico italiano*, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena, 9-12 settembre 1986, a cura di G. Farnedi e G. Spinelli, Cesena 1990.
- Settia A.A., *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo. Espansione e resistenze*, Atti della XXVIII Settimana di studio, Spoleto, 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982, pp. 445-489.
- , *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2006 (ed. or. 2002).
- Sframeli M., *Il monastero di Santa Verdiana a Firenze nel Quattrocento*, I, *Il cantiere*, in «Antichità Viva», XXXII/5 (1993), pp. 33-41.
- , *Il monastero di Santa Verdiana a Firenze nel Quattrocento*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].

- Sigal P.-A., *La possession démoniaque dans la région de Florence au XV<sup>e</sup> siècle d'après les miracles de saint Jean Gualbert*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby. Textes réunis par les médiévistes de l'Université de Provence*, III, *Le moine, le clerc et le prince*, Aix-en-Provence 1992, pp. 101-112.
- Sigilli ecclesiastici dalle collezioni Strozzi*, a cura di B. Tomasello, Firenze, Museo Nazionale del Bargello 1989.
- Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo*, Atti del Convegno, Buggiano Castello, giugno 1991, Buggiano 1992.
- La signoria rurale in Italia nel medioevo*, introduzione di G. Rossetti, Pisa 2006.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, I, Pisa 1997; II, Pisa 1998.
- Simii V. *Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium, qui veluti Mystici Flores Effloruerunt in Valle Umbrosa* [...], Roma 1693.
- Simonetti A., *La beata Margherita*, in *La memoria di Giovanni Gualberto* [v.].
- , *Santità femminile vallombrosana fra Due e Trecento*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 467-481.
- , *La tradizione manoscritta e le edizioni a stampa dei sermones di Umiltà da Faenza*, in *San Nevolone e Santa Umiltà* [v.], pp. 125-138.
- Sinatti D'Amico F., *Povertà e ricchezza nell'epoca gregoriana: principi e istituzioni*, in *La preparazione della riforma gregoriana e del pontificato di Gregorio VII*, Atti del IX Convegno di studi avellaniti, Fonte Avellana, 22-24 agosto 1985, Urbino 1986, pp. 121-159.
- Smith L.F., *A Vallombrosan Inscription*, in «*Speculum*», XXI/4 (1946), pp. 496-497.
- Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, a cura di C. Russo, Napoli 1976.
- Soldani F., *Breve storia di S. Pietro Igneo Aldobrandini monaco vallombrosano cardinale e vescovo d'Albano*, Firenze 1760.
- , *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive corpus historicum diplomaticum criticum* [...] iuxta chronologicam abbatum Passiniani seriem elaboratum, Lucca 1741.
- , *Lettera decima sopra la fondazione de' monasteri di S. Lorenzo a Coltibuono e di S. Maria a Cavriglia*, Firenze 1754.
- , *Lettera sesta* [...] *sopra la fondazione e padronato del monastero di San Michele a Passignano*, Firenze 1750.
- , *Memoria della Fondazione della Badia di Montepiano*, Bologna 1759.
- , *Questioni istoriche cronologiche vallombrosane, Nelle quali si ristabilisce la Fondazione dell'Arcimonastero di Vallombrosa nell'anno 1015, e del sacro Eremo di Camaldoli avanti il 1000. E si risponde agli obbietti formati in contrario nel libro intitolato Dissertationes Camaldulenses*, Lucca 1731.
- , *Relazione istorica della Sacra Immagine di Maria Santissima che si venera nella Chiesa di S. Verdiana di Firenze*, Firenze 1758.
- , *Ristretto della vita del Patriarca S. Giovanni Gualberto primo Abate e Istitutore del Monastico Ordine di Vallombrosa*, Firenze 1766.
- , *Ristretto della vita morte e miracoli di San Torello da Poppi eremita Vallombrosano*, Firenze 1768.
- , *Seconda parte delle Questioni istoriche-cronologiche vallombrosane in replica alla risposta del Padre D. Giulio Grandi abate camaldolese data in luce contro la prima parte delle medesime sotto il nome di D. Vitale Marzi di Faenza*, Firenze 1733.

- , *Succinta relazione della vita di Santa Berta de' Bardi badessa di Cavriglia della Congregazione di Vallombrosa*, Firenze 1730.
- , *Trattato apologetico in cui si dimostra S. Torello da Poppi eremita essere stato dell'Ordine di Vallombrosa*, Lucca 1731.
- , *Vita del gran servo di Dio e venerabil padre abate d. Piero Migliorotti da Poppi, eremita delle Celle di Vallombrosa [...]*, Firenze 1730.
- Solla R.F., *Caratteri propri della flora di Vallombrosa*, in «*Bullettino della Società Botanica Italiana*», II (1893), pp. 52-60, 197-207.
- Sorelli M., *I caratteri dell'ambiente*, in *Le antiche leghe* [v.], pp. 9-85.
- Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del Convegno, Pistoia, 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999.
- Spegis F., *La casa ospitaliera di Targiavaira, dipendenza dell'abbazia di S. Giacomo di Stura*, in «*Bollettino Storico Vercellese*», XXVII/1 (1998), pp. 41-64.
- Speziale G.C., *Navi medicee*, in «*Dedalo*», XII/11 (1932), pp. 854-881.
- Spezza Natalini A., *Le proprietà fondiarie della Badia fiorentina in Val d'Elsa nel XIII secolo*, in «*Miscellanea Storica della Valdelsa*», LXXI-LXXIII/1-3 (1966-1967), pp. 107-140.
- Spiccianni A., *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996.
- , *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma 1990.
- , *L'episcopato lucchese di Anselmo II da Baggio*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. Violante, Roma 1992, pp. 65-112.
- , *I Farolfingi: una famiglia comitale a Chiusi e a Orvieto (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* [v.], I, pp. 229-295.
- , *L'ospedale di Altopascio nella Lucchesia del secolo XII. Donazioni, acquisti e prestiti*, in *Gli spazi economici della Chiesa* [v.], pp. 509-528.
- , *I prestiti su pegno fondiario durante il secolo XII dell'ospedale lucchese di Altopascio*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, Genova 1991, pp. 641-671.
- Spinelli G., *Iniziative di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centro-settentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica europea?* [v.], pp. 191-247.
- , *Monachesimo e società tra XIV e XV secolo nell'ambiente di Ambrogio Traversari*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, Convegno internazionale di studi, Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1988, pp. 49-68.
- , *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I Vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 179-201.
- Spinelli R., *La "grangia" vallombrosana di Paterno*, in *Pelago* [v.], pp. 155-161.
- Spini G., *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, I, Firenze 1983, pp. 177-216.
- Spotorno P., *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XV-XIX*, in *Vallombrosa. Santo e meraviglioso luogo* [v.], pp. 11-25.

- , *Monaci e vita monastica a Vallombrosa nei secoli XVI e XVII*, in *Il Seicento in Casentino. Dalla Controriforma al Tardo Barocco*, Firenze 2001, pp. 66-71.
- , *La visita canonica fatta nel 1372 da Simone abate di Vallombrosa ai monasteri vallombrosani della diocesi di Pistoia*, dissertazione per la Licenza presentata al prof. M. Foïs, Pontificia Università Gregoriana, Facoltà di Storia ecclesiastica, a.a. 1975-1976.
- Steurs W., *Alem et Saint-Trond. Hagiographie et histoire rurale: la Vita Odradae*, in «Le Moyen-Age», XCIX/3-4 (1993), pp. 449-470.
- Stopani R., *Il contado fiorentino nella seconda metà del Duecento. La distribuzione della popolazione e del potenziale economico*, Firenze 1979.
- Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e Signorie*, a cura di F. Cardini, Firenze 2000.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.
- Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti e R.M. Zaccaria, Lecce 1995.
- Succinta relazione della vita di Santa Berta de' Bardi badessa di Caviglia della Congregazione di Vallombrosa*, Firenze 1730.
- Sznura F., *Notai medievali nel territorio della podesteria*, in *Le antiche leghe* [v.], pp. 261-286.
- Tabacco G., *La data di fondazione di Camaldoli*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), pp. 451-455.
- , *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova 1970, pp. 57-87.
- , *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993 (ed. or. 1968), pp. 304-319.
- , *Pier Damiani fra edonismo letterario e violenza ascetica*, in «Quaderni Medievali», XXIV (1987), pp. 6-23.
- , *Privilegium amoris: aspetti della spiritualità romualdina*, in «Il Saggiatore. Rivista di cultura filosofica e pedagogica», IV/2-3 (1954), pp. 1-20, ora in Id., *Spiritualità e cultura* [v.], pp. 167-194.
- , *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962, Milano 1965, pp. 73-119, ora in Id., *Spiritualità e cultura* [v.], pp. 195-248.
- , *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993.
- Tabani O., Vadalà M.F., *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano dall'XI al XVI secolo*, Firenze 1982.
- Tabuteau E.Z., *Transfers of Property in Eleventh-century Norman Law*, Chapel Hill 1988.
- Tagliabue M., *Due congregazioni monastiche a confronto: vallombrosani e olivetani in età umanistica*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.].
- Tangheroni M., *Problemi di storia del paesaggio agrario: il caso del territorio pisano nel Trecento, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 99-117.
- , *I vallombrosani in Sardegna*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 885-902.
- Tarani D.F., *La Badia di Montescalari*, Firenze [1932].
- , *La Badia di S. Fedele di Poppi*, Firenze [1931].

- , *La Badia di S. Salvi*, Pescia [1925].
- , *Nota Storico Giuridica sul presente stato della Badia di Vallombrosa*, Appendice a «Il Faggio Vallombrosano», XIX (1932).
- , *L'Ordine vallombrosano. Note storico-cronologiche*, Firenze 1921.
- Targioni Tozzetti G., *Disamina di alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno*, Firenze 1767 (rist. anast. Firenze 1993).
- Tartari L., *La gestione degli immobili urbani dell'abbazia di San Mercuriale di Forlì nella seconda metà del secolo XIV*, in «Studi Romagnoli», XLVII (1996), pp. 469-480.
- Tassi I., *Un collaboratore dell'opera riformatrice di Eugenio IV: Giovanni de Primis*, in «Benedictina», II (1948), pp. 3-26.
- , *La crisi della congregazione di S. Giustina tra il 1419 e il 1434*, in «Benedictina», V (1951), pp. 95-111.
- , *Ludovico Barbo (1381-1443)*, Roma 1952.
- Tellenbach G., *Il monachesimo riformato ed i laici nei secoli XI e XII*, in *I laici nella «societas christiana»* [v.], pp. 118-142.
- Termini P., *Notizie e cenni storici sul «Ponte a Rignano»*, in «Il Ponte a Rignano», Catalogo della mostra, Rignano sull'Arno, 1°-5 maggio 1986, Rignano 1993<sup>2</sup>, pp. 11-16.
- Teske W., *Laien, Laienmönche und Laienbrüder in der Abtei Cluny. Ein Beitrag zum «Konversen-problem»*, in «Frühmittelalterliche Studien», I, X (1976), pp. 248-322; II, XI (1977), pp. 288-339.
- Thiele A., *Laienbrüder-Mönchspriester. Eine Entwicklung*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige», LXXXIX (1978), pp. 301-345, 577-596.
- Todeschini G., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002.
- Toepfer M., *Die Konversen der Zisterzienser. Untersuchungen über ihren Beitrag zur mittelalterlichen Blüte des Ordens*, Berlin 1983.
- Tognetti S., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003.
- Tomea P., *Agiografia vallombrosana medioevale. Stato delle ricerche e prospettive di indagine*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], I, pp. 419-446.
- , *Profectus/provectus. Appunti sulla corrispondenza milanese di Atto di Pistoia*, in «Filologia Mediolatina», IV (1997), pp. 291-318.
- Tondi S., *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Lucca-Vernio 2001.
- Toscana da proteggere. Riferimenti per la formazione del sistema regionale delle aree protette*, a cura di G. Maffei Cardellini, [Firenze]-Venezia 1994.
- Toubert P., *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana»* [v.], pp. 416-441.
- Trifone B., *Ludovico Barbo e i primordi della congregazione benedettina di Santa Giustina*, in «Rivista Storica Benedettina», V/18 (1910), pp. 269-280; 19, pp. 364-394; VI/23 (1911), pp. 368-392.
- Trolese G.B.F., *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniaux*, Actes du premier Colloque international du C.E.R.C.O.R., Saint-Étienne, 16-18 septembre 1985, Saint-Étienne 1991, pp. 625-645.

- , *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso Medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto* [v.], pp. 169-199.
- , *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica del Quattrocento*, Roma 1983.
- Trotta G., *Varlungo e Rovezzano. Due borghi, un fiume*, Firenze 1989.
- Tuniz D., *Testimonianze vallombrosane a Novara*, in *I vallombrosani nella società italiana* [v.], pp. 259-290.
- Turchini A., *Dai contenuti alla forma della visita pastorale: Problemi e prospettive*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*, Atti del IX Convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di Storia della Chiesa, Grado, 9-13 settembre 1991, Roma 1995, pp. 133-158.
- , *Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia centro-settentrionale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIII (1977), pp. 265-290.
- Ugolini P., *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978 (Storia d'Italia. Annali, 1), pp. 715-807.
- L'uomo e la foresta. secc. XIII-XVIII*, Atti della Settimana di studio, Prato, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996.
- Valentini R., *Lo spazio extramoenia e la cartografia tematica*, in *Imago et descriptio Tusciæ. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, a cura di L. Rombai, Venezia 1993, pp. 245-303.
- Vallombrosa. Santo e meraviglioso luogo*, a cura di R.P. Ciardi, Pisa 1999.
- I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1995.
- Valous G. de, *Le monachisme clunisien des origines au XV<sup>e</sup> siècle. Vie intérieure des monastères et organisation de l'Ordre*, II, *L'ordre de Cluny*, Paris 1970<sup>2</sup> (Th. Lettres 1936).
- Van Beneden P., *Ordo. Über den Ursprung einer kirchlichen Terminologie*, in «Vigiliæ Christianæ», XXIII (1969), pp. 161-176.
- Van Damme J.-B., *Les pouvoirs de l'abbé de Cîteaux aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in «Analecta Cisterciensia», XXIV 1968, pp. 47-85.
- Van De Kieft C., *Une église privée de l'abbaye de la Trinité de Vendôme au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Le Moyen Âge», LXIV, IV s., XVIII (1963), pp. 157-168.
- Van den Broeck G., *Les Frères convers dans la législation des Prémontrés*, in «Analecta Præmonstratensia», XLIV (1968), pp. 215-246.
- Van Dijk C., *L'instruction et la culture des frères convers dans les premiers siècles de Cîteaux*, in «Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum», XXIV (1962), pp. 243-258.
- Van Engen J., *The «Crisis of Cenobitism» Reconsidered: Benedictine Monasticism in the Years 1050-1150*, in «Speculum», LXI/2 (1986), pp. 269-304.
- Vannucchi E., *Chiesa e religiosità*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 347-386.

- Vannucci V., *Vita economica di un Monastero alle porte di Firenze dal sec. XI al XIII: la Badia di S. Salvi*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXIX/1 (1963), pp. 7-77; LXX/1 (1964), pp. 22-61.
- Van Werweke H., *Le mort-gage et son rôle économique en Flandre et en Lotharingie*, in «Révue Belge de Philologie et d'Histoire», VIII (1929), pp. 53-91, rist. in *Miscellanea Medioevalia*, Gent 1968, pp. 159-190.
- Vasaturo N., *Bernardo degli Uberti, santo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], I, 1973, coll. 1399-1401.
- , *La chiesa di Santa Trinita in Firenze. Note storiche e guida artistica*, Firenze 1972.
- , *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI/3 (1962), pp. 456-485.
- , *Presenza vallombrosana nel territorio livornese (secoli XI-XX)*, Vallombrosa 1991.
- , *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1994 (revisione critica di testi editi nel 1973).
- , *Vallombrosani; Vallombrosane (monache)*, schede 9 e 10, in *La Sostanza dell'Effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, catalogo della mostra, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 18 gennaio-31 marzo 2000, a cura di G. Rocca, Roma 2000, pp. 149-151.
- , *Vallombrosa, Vallombrosane, Vallombrosani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], IX, 1997, coll. 1692-1702.
- Vauchez A., *Gli Ordini mendicanti e la città nell'Italia dei comuni (XIII-XV secolo)*, in *Ordini religiosi e società politica* [v.], pp. 31-44.
- , *Les Ordres mendiants et la ville dans l'Italie communale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in Id., *Francesco d'Assisi e gli Ordini mendicanti*, Assisi 2005 (ed. or. 2003), pp. 167-179.
- Vedovato G., *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994.
- , *L'inizio della presenza camaldolese nel Veneto (1186-1250)*, in *Il monachesimo nel Veneto* [v.], pp. 85-120.
- Venard M., *La pratique des visites pastorales dans les paroisses sous juridiction monastique*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J.-L. Lemaître, M. Dimitriev e P. Gonneau, Genève 1996, pp. 361-385.
- Venerosi Pesciolini G., *Di alcune istituzioni vallombrosane in Siena nei secoli XI-XIV*, in «La Diana. Rassegna d'arte e vita senese», VII/4 (1932), pp. 253-270.
- Verde A.F., *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, I, Firenze 1973.
- Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001.
- Villard F., *Une visite inédite de l'abbaye de Cluny (6 mai 1325)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXXXV (1977), pp. 133-135.
- Villoresi M., *San Giovanni Gualberto tra letteratura e agiografia nel Rinascimento*, in *Il monachesimo vallombrosano tra Umanesimo e Rinascimento* [v.]; anche in «Interpres», XXV (2006), pp. 114-168.
- Violante C., *Economia, società, istituzioni a Pisa nel medioevo*, Roma-Bari 1980.
- , *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «societas christiana»* [v.], pp. 597-687, poi in Id., *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, saggi raccolti da P. Zerbi, Milano 1975<sup>2</sup>, pp. 145-246.



- , *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente* [v.], pp. 369-416, rist. in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche* [v.], pp. 485-538.
- , *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in Id., *Le chiese e lo sviluppo dell'economia monetaria medievale*, Università di Pisa, Dipartimento di Medievistica, Pisa 1989, pp. 63-110.
- , *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I, *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955.
- , *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (Secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, *Antichità e Alto Medioevo*, Milano 1962, pp. 641-735.
- , *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana»* [v.], pp. 643-799, rist. in Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, pp. 267-447.
- , *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale. X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles», V (1962), pp. 147-168, 437-459.
- , *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- , *La signoria rurale nel contesto dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale* [v.], pp. 7-56.
- , *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, XXVIII Settimana di studio, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 329-389.
- , *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Actes du XIV<sup>e</sup> Colloque historique franco-allemand, Tours, 27 mars-1<sup>er</sup> avril 1977, publiés par A. Paravicini et K.F. Werner, Zürich-München 1980, pp. 333-344.
- , *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.
- , *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 21-27 ottobre 1973, I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 69-129.
- Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Bologna 1985.
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della [I] Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962.
- Vita del gran servo di Dio e venerabil padre abate d. Piero Migliorotti da Poppi, eremita delle Celle di Vallombrosa [...]*, Firenze 1730.
- Viva vox und ratio scripta. Mündliche und schriftliche Kommunikationsformen im Mönchtum des Mittelalters*, a cura di C.M. Kasper e K. Schreiner, Münster 1997.
- Volpi G., *Lorenzo il Magnifico e Vallombrosa*, in «Archivio Storico Italiano», XCII/2 (1934), pp. 121-132.
- Volpini R., *Additiones Kehrlianae (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII/2 (1969), pp. 313-360.
- , *Benigno, abate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 508-511.
- , *Bernardo degli Uberti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 292-300.

- , *Bernardo, vescovo di Parma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 49-60.
- , *Erizzo, abate di Vallombrosa, beato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 1-2.
- Volpini R., Cardinale A., *Giovanni Gualberto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 1012-1032.
- Waddell C., *Cistercian Lay Brothers. Twelfth-Century Usages with Related Texts*, Brecht 2000.
- , *Narrative and Legislative Texts from Early Cîteaux*, Brecht 1999.
- Waquet F., *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres (1660-1750)*, Rome-Paris 1989.
- Wardrop J., *Fountains Abbey and Its Benefactors 1132-1300*, Kalamazoo (Mi) 1987.
- Werner E., *Bemerkungen zu einer neuen These über die Herkunft der Laienbrüder*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», VI (1958), pp. 353-361.
- , *Pauperes Christi. Studien zu sozial-religiösen Bewegungen im Zeitalter des Reformpapsttums*, Leipzig 1956.
- Wicha S., *Le transport des bois de marine de la forêt jusqu'à l'arsenal: l'exemple de Toulon, entre 1669 et 1715*, in *Du bois dont on fait les vaisseaux [...], de l'arbre en sa futaie à la figure de proue sculptée 1650-1850*, catalogo della mostra, Château de Vincennes, Paris 1997, pp. 11-16.
- Wickham Ch., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- , *Dispute Ecclesiastiche e Comunità Laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze 1998.
- , *Figline: nobili, milites e masnadieri*, in *Lontano dalle città* [v.], pp. 379-394.
- , *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- , *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. or. 1988).
- , *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale* [v.], pp. 343-409.
- , *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, in «Quaderni storici», LXV (1987), pp. 355-377.
- Wilkinson M.M., *The juridical position of conversæ in the late XI<sup>th</sup> and early XII<sup>th</sup> century. The nuns of Fontevrault and Marcigny*, in *Les religieuses dans le cloître et dans le monde des origines à nos jours*, a cura di N. Bouter, Poitiers, 29 septembre-2 octobre 1988, Saint-Étienne 1994, pp. 713-730.
- Wilmart A., *Le manuel des prières de saint Jean Gualbert*, in «Revue Bénédictine», XLVIII (1936), pp. 259-299.
- Witte Ch.-M. de, *Les monastères vallombrosains aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles un «status quaestionis»*, in «Benedictina», XVII/2 (1970), pp. 234-253.
- Witters W., *Costituzioni monastiche*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [v.], III, 1976, coll. 198-204.
- , *La legislazione monastica della congregazione di S. Giustina nei suoi primordi (1419-1427)*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto* [v.], pp. 207-224.
- Wollasch J., *À propos des fratres barbati de Hirsau*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby. Textes réunis par les médiévistes de l'Université de Provence*, III, *Le moine, le clerc et le prince*, Aix-en-Provence 1992, pp. 37-48.

- , *Parenté noble et monachisme réformateur. Observations sur les « conversions » à la vie monastique aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in «Revue Historique», CCLXIV/535 (1980), pp. 3-24.
- , *Reformmönchtum und Schriftlichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», XXVI (1992), pp. 274-286.
- Zaccagnini G., Mallegni F., *Il beato Domenico da Pisa, converso del monastero di S. Michele in Borgo. Indagine storica e antropologica*, Pisa 1996.
- Zaghini F., *Momenti dell'espansione vallombrosana in Romagna*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 809-839.
- Zagnoni R., *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XLV (1994), pp. 235-270, rist. in Id., *Il Medioevo* [v.], pp. 297-318.
- , *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004.
- , *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del Convegno, Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991, Pistoia 1992, pp. 65-92.
- , *Monasteri pratesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *ASPR*, LXVII/1-2 (1991), pp. 27-45.
- , *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in Id., *Il Medioevo* [v.], pp. 231-257.
- , *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospizio del «Pratum episcopii» (secoli XII-XIV)*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XLIII (1992), pp. 63-95.
- , *Ospitali della montagna bolognese sud-occidentale. Una possibile strada in sinistra Reno*, in «Il Carrobbio», XV (1989), pp. 355-366.
- , *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., XLVII (1996), pp. 205-251, rist. in Id., *Il Medioevo* [v.], pp. 57-82.
- , *Presenze vallombrosane nella montagna fra Pistoia e Bologna nel secolo XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ* [v.], II, pp. 765-808.
- Zanetti G., *Una controversia giurisdizionalistica tra la S. Sede, Filippo II di Spagna, e l'abate Ciprari erudito vallombrosano*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XXXVII-XXXVIII (1964-1965), pp. 141-161.
- , *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968.
- Zarri G., *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 207-257.
- , *Ordini religiosi e autorità episcopale: le visite pastorali a chiese esenti e monasteri*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa* [v.], pp. 347-368.
- Zerbi P., *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba in Gratosoglio. Note sugli inizi della vita vallombrosana a Milano*, in Id., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1990<sup>2</sup>, pp. 111-123.

- , *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)*, in «Aevum», XXIV (1950), pp. 44-60, 166-178.
- , «Vecchio» e «nuovo» monachesimo alla metà del secolo XII, *Discorso di apertura*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente* [v.], pp. 3-26.
- Ziese J., *Wibert von Ravenna. Der Gegenpapst Clemens III. 1084-1100*, Stuttgart 1982.
- Zorzi F., Zanzi L., Battiloro C., *La Chiesa di Santa Maria a Cavriglia. Un episodio dell'architettura romanica vallombrosana*, Montevarchi 1999.
- Zuccagni-Orlandini A., *Notizie storiche dell'antico monastero di S. Salvi suburbano a Firenze*, Firenze 1835.
- Zuccarello U., *I Vallombrosani in età postridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia 2005.
- Zucchini S., «Vecchio» e «nuovo» monachesimo a cavallo tra il primo ed il secondo millennio, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del XXVI Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004, San Pietro in Cariano 2006, pp. 83-100.

## Indice dei nomi di persona e di luogo\*

- Abbas de la Lambarda*, 60n  
*Acciaiola, Angelo*, cardinale, 381  
*Acerbi, Emilio*, 153  
*Acereta*, monastero di San Giovanni, 315  
*Acquabella*, 65, 307, 309, 310n, 316  
*Adalascia, uxor Ubaldi*, 29n, 93n  
*Adimari, famiglia*, 306n  
*Adimari, Taddeo*, 254n, 271  
*Adimaro, abate generale*, 35n, 94n, 208n  
*Adimaro di Ubald*, 65n  
*Adriano IV, papa*, 211, 343n  
*Adriatico, mare*, 25  
*Africa*, 130  
*Agliana*, monastero di Santa Maria, 367  
*Agna*, monastero di San Salvatore, 367  
*Agnese, badessa del monastero di Sant'Illario in Alfiano*, 32n, 310n  
*Agostino, abate di Forcole*, 363n  
*Agostino, santo*, 194, 376  
*Aiberto d'Espain, monaco di Créspin-en-Hainaut, santo*, 81, 241  
*Alamanno da Lucca*, 13  
*Alberganti, Gervasio*, 157  
*Albericolo di Malaprese*, 60  
*Albers, Bruno*, 166, 181  
*Alberti, conti*, 214, 266n; v. *Alberto, conte*  
*Alberti, famiglia fiorentina*, 287  
*Albertinellus, comisso atque vilicus*, 286  
*Albertinellus, filius Rodulfi*, 107  
*Alberto, abate bolognese*, 237  
*Alberto, conte*, 266  
*Albertus, clericus*, 65n  
*Alberzoni, Maria Pia*, 172, 202, 228, 234, 242, 359  
*Alcei da Empoli, Ilario, presidente della congregazione di Santa Maria di Vallombrosa*, 125, 153  
*Alcuino di York*, 194, 228  
*Aldobrandino Galligari, converso di Vallombrosa*, 107, 108  
*Aldobrandus, presbiter*, 258n  
*Alessandro II, papa*, 11, 198n, 312, 313  
*Alessandro III, papa*, 12, 13, 88, 91n, 95, 113, 209, 211, 216, 243, 333, 334, 335, 338, 343  
*Alessandro IV, papa*, 181, 217  
*Alessandro VII, papa*, 17  
*Alessandro, vescovo di Forlì*, 242  
*Alessandro di Gello*, 292n  
*Alessio, santo*, 362  
*Alexus Peliccie de Rinucciis, iudex florentinus*, 300, 301  
*Almario, abate generale*, 201  
*Alpe, v. Appennino*  
*Alpe Pascianensis*, 316  
*Altomena*, 32n, 38, 54, 55, 55n, 66, 76n, 124, 308  
*Altopascio*, 96n

\* Non compare, per la notevole frequenza, il toponimo Vallombrosa.

- Altoviti, famiglia*, 39n; v. *Altoviti, Francesco*  
*Altoviti, Francesco, abate generale*, 15, 293n,  
 347, 348n  
*Amalarico di Metz*, 194  
*Ambrogio, abate generale*, 203  
*Ambrogio, priore di Pavelli e pievano di Fì-  
 glino*, 337, 338  
*Anastasio IV, papa*, 169, 211, 213, 343  
*Andenna, Giancarlo*, 172, 177  
*Andrea, abate di Piacenza*, 260  
*Andrea, abate di Strumi (sec. XIII)*, 351  
*Andrea di Strumi, abate*, 65, 82, 151, 163,  
 174, 184n, 186, 193, 197n, 200, 213,  
 219, 221, 235, 252, 261, 275, 310n,  
 311n, 317, 318, 322, 323, 350  
*Andrea da Genova*, 273n, 341n  
*Andreola de Abbatissa*, 298  
*Angelo da Vallombrosa, monaco*, 292, 292n,  
 293  
*Anonimo della Biblioteca Nazionale di Fi-  
 renze*, 163, 188n, 230  
*Anselmo, conte di Pietramala*, 306  
*Anselmo I, vescovo di Lucca*, v. *Alessandro*  
*II, papa*  
*Anselmo II da Baggio, vescovo di Lucca*,  
 198n  
*Anselmo di Havelberg*, 241  
*Antonino Pierozzi, santo*, 15  
*Antonio degli Agli, vescovo di Volterra*, 293n  
*Antonio di ser Azzo di Davanzato da Pela-  
 go, ser*, 118n, 119, 119n  
*Appennino*, 10, 25, 65, 132, 132n, 137,  
 206n, 263, 276  
*Aquileia*, 378n  
*Aragonesi, re di Sicilia*, 362n  
*Archigiana, uxor Ugolini*, 279n  
*Ardimanni di Cetinavecchia, famiglia*, 332,  
 332n  
*Arduini, Federica*, 176  
*Arezzo*, 25, 117, 117n, 212, 339, 353  
 – territorio, 94n  
*Arialdo, santo*, 151, 163, 174, 191  
*Armellina, vedova di Toscanello*, 41n, 91  
*Arno, fiume*, 25, 32n, 63, 68, 68n, 76, 84,  
 89, 113n, 126, 131, 132, 132n, 137,  
 138, 142n, 143, 143n, 217, 280, 285n,  
 307, 311, 312, 323, 329, 331n, 332,  
 333, 335, 362  
*Arrigo di Buonavolto*, 276n  
*Arrosso*, 79  
*Artimino*, 148  
*Asti, monastero di San Giacomo e Filippo*,  
 218n  
*Attingi, famiglia*, 329, 330, 331, 331n; v.  
*Rolandino di Ubaldo degli Attingi –*  
*Ubertino di Rolando degli Attingi*  
*Attone, vescovo di Firenze*, 9  
*Attone, vescovo di Pistoia e abate generale*,  
 151, 163, 165, 203, 208, 208n, 220,  
 237, 238, 267n, 270n, 275, 335, 346,  
 350n  
*Avellanita*, v. *Pier Damiani*  
*Avignone*, 287  
*Azzo di Davanzato da Pelago, ser*, 118n  
*Baldini, Teodoro, abate di Vallombrosa*, 145  
*Baldus Nuccii*, 300  
*Barbadoro, Bernardino*, 160  
*Bardi di Vernio, conti*, 377, 377n, 380  
*Bargiallus de Cognano*, 271n  
*Barnaba, abate di Grignano*, 373  
*Baroffio, Giacomo*, 172  
*Barone del fu Loterenco*, 276, 277, 278, 279  
*Baronio, Cesare*, 155  
*Bartolo Ceci, abate generale*, 13, 374  
*Bartolomeo, monaco di Grignano*, 373  
*Battifolle*, 107, 108  
*Beatrice di Canossa, marchesa di Tuscia*,  
 312, 315, 316n, 318  
*Beatrice di Cavriglia*, 237  
*Beccaria, Sara*, 245, 246, 248  
*Bellafons, uxor Ruberti*, 94, 107  
*Bellona iugalis Iohannis*, 29n, 92n  
*Bellona, moglie di Fiorenzo di Petruccio di*  
*Giovanni Donati*, 298  
*Bençanus, converso di Vallombrosa*, 285  
*Benci, Antonio*, 142n, 145n  
*Bencivenni, archidiaconus fesulanus*, 300  
*Benedetto XII, papa*, 359  
*Benedetto, abate di Montepiano*, 377  
*Benedetto, abate di Ripoli*, 237  
*Benedetto, abate generale*, 13

- Benedetto, cancelliere*, 117  
*Benedetto Caccini, abate di Vaiano*, 362n  
*Benedetto da Coltibuono, eremita*, 237  
*Benedetto da Monteluco, abate generale*, 119, 121n, 123, 124n, 347, 348n, 377, 378, 379, 380  
*Benedetto da Norcia, santo*, 9, 18, 81, 189n, 208, 209n, 210, 362, 376, 386, 387  
*Benedetto di Lando di Fortino da Ciconio*, 117, 117n  
*Benigno, abate generale*, 74, 203n, 227, 228, 237, 237n, 238, 257n, 268, 269, 270n, 272n, 273n, 274, 344, 345n, 346, 352n, 353, 364n  
*Benitivengna, sartus*, 298  
*Benvenuti, Anna*, 164, 172, 309n  
*Benvenuto di Cenni*, 67n  
*Benzi, famiglia*, 331n  
*Benzone*, 322  
*Berardus, filius Berardi*, 107  
*Bergamo*, 207, 214, 242, 350n  
 – monastero di San Sepolcro in Astino, 153, 214, 219, 242, 350n, 351  
*Berlino*, 246  
*Bernardo, abate generale*, 197n  
*Bernardo degli Uberti, abate generale*, 12, 54, 163, 165, 182, 197n, 199, 199n, 205, 206, 207, 208, 208n, 211, 221, 222, 231, 231n, 237, 237n, 238, 242, 257, 261n, 319  
*Bernardo Gianfigliazzi, abate generale*, 121n, 123, 124n, 347, 348n, 379, 380, 381  
*Bernardo Mochi, ser*, 116n  
*Bernardo, vescovo di Parma*, 237  
*Bernardus, filius Ugonis*, 105  
*Bernardus Galigai*, 262  
*Bernerds, filius Miloti*, 105  
*Berta, santa*, 237  
*Betto Bugino*, 74  
*Bindus Cambii*, 300  
*Binia, uxor Nuovilonis*, 29n, 92  
*Bisenzio, fiume*, 137, 370, 384  
*Bizzocchi, Roberto*, 173  
*Bleda*, 206n  
*Boesch Gajano, Sofia*, 161, 162, 163, 235, 305  
*Boglione, Alessandro*, 323  
*Bologna*, 276, 277, 365, 377, 383  
 – territorio, 369  
*Bolognese, presbiter*, 258  
*Bona iugalis Rigoli, filia Ugonis Iohannis Berte*, 104  
*Bonaccorsi, Ilaria*, 173  
*Bonacena di Peruzzo da Vaiano*, 282  
*Bonagonta de Legri*, 258n  
*Bonaini, Francesco*, 61  
*Bonamente dei Franzesi della Foresta*, 278n  
*Bonifacio VIII, papa*, 13  
*Bonifacio IX, papa*, 117  
*Bonifacio, marchese di Tuscia*, 312  
*Bonizo del fu Giovanni*, 29n  
*Bonolis, Guido*, 160  
*Borgnolino di Borgno*, 340  
*Borgogna*, 97, 254n  
*Bouton, Jean de la Croix*, 250  
*Brambilla, Simona*, 173, 174  
*Brentano Keller, Nelly*, 171  
*Brescia*, 207, 366  
 – monastero dei Santi Gervasio e Protasio di, 366  
*Brittain Bouchard, Constance*, 97  
*Brunetto d'Odoardo*, 69n  
*Buonus, presbiter*, 258n  
*Burcardo di Worms*, 194  
  
*Caby, Cécile*, 173, 174, 305  
*Caciacarite*, 89  
*Cadalo, v. Onorio II, antipapa*  
*Cadolingi, conti*, 85n, 212, 312n, 314, 323, 325, 325n, 332; v. *Guglielmo Bulgaro dei conti Cadolingi – Ugo, conte dei Cadolingi*  
*Cafaggiolo*, 90, 148  
*Callisto II, papa*, 256n  
*Callisto III, antipapa*, 12, 226, 243, 334, 334n, 335, 335n  
*Camaldoli*, 9, 50n, 59n, 70n, 80, 80n, 89n, 129, 131, 132n, 134, 135n, 136, 138, 139, 139n, 140, 140n, 143, 144, 145, 146n, 147, 148, 189, 190, 190n, 234n, 252, 254n, 307, 316n, 348n, 352n, 354, 357, 357n, 360, 389n

- Cammarosano, Paolo*, 33, 305, 306n, 349  
 Campigna, 132, 137  
 Campillius de Montemagno, ecclesia, 258  
 Canbiate, hospitalis de, 258n  
*Canigiani, Giovanni Maria, abate generale*, 17, 121n  
*Canossa, marchesi di Tuscia*, 369; v. *Beatrice di Canossa – Matilde di Canossa*  
*Cante del fu Bonaventura, ser*, 112  
*Cantini, Stefano*, 135n  
 Capalbio, 137  
*Capocci, Pietro*, 182  
*Carlo V, imperatore*, 17  
*Carlo de' Medici, cardinale*, 17, 177  
*Casagrande, Giovanna*, 172  
 Casarali, 104  
 Cascia, 32n, 71, 73n, 78, 334  
 – selva di, 71, 72n, 75n, 77n  
 Casciese, v. Cascia, selva di  
 Casella, 104  
 Casentino, valle del, 29n, 75, 132, 132n, 136, 137, 137n, 143, 143n, 241, 307, 316, 317n, 321  
 – Santa Maria delle Grazie, 137, 137n  
*Casetta, Giuseppe, abate generale*, 18  
*Casini, Stefano*, 159  
*Casiraghi, Giampietro*, 172  
 Cassia, via, 370  
*Cassiano*, 194  
 Castel Bolognese, 69n  
 Castel San Giovanni, 66  
 Casteldazzi, chiesa di San Michele, 331, 333, 334, 336  
 Castelfiorentino, 236, 237n, 284  
 Castiglione della Pescaia, 140n  
*Castracani, Castruccio*, 374  
*Caterina da Siena, santa*, 13, 376  
*Caterina di Lando di Fortino*, 119n  
 Caticciano, 79  
 Cavriglia, monastero di Santa Maria, 179, 237, 327, 378  
*Celestino III, papa*, 169, 227, 338, 340, 341, 342  
 Celle, comunità, 333  
 Celle di Vallombrosa (le), 72, 74, 76, 217, 237, 267, 288n, 292  
 Cerbaie, 131, 324  
*Cerboni, Ippolito*, 154  
 Cerreto Guidi, 324  
 Cesto, torrente, 330, 331, 331n, 333, 339  
 Cetica, 317n  
 Cetinavecchia, 332  
 Chézal-Benoît, 199  
 Chianti, 11, 185, 214, 306, 316, 327  
 Chiassaia, 77n  
 Chiusi, 306  
*Ciardi Dupré Dal Poggetto, Amalia*, 173  
 Cintoia, 333  
*Ciprari, Adriano*, 153  
 Cîteaux, 227, 244, 353, 354  
 Città di Castello, 214, 351, 357, 364  
 – priorato di San Giacomo, 214, 215, 215n, 351, 357, 364  
*Clemente III, antipapa*, 206n  
*Clemente III, papa*, 211, 232, 342  
 Cluny, 195, 254, 254n, 353n, 354, 354n, 358n, 359, 363n  
*Coda, Caterina Giovanna*, 176  
 Cognano, 29n, 89n, 93n, 104, 286n  
 Colline Metallifere, 69n, 126, 218  
 Coltibuono, monastero di San Lorenzo, 16, 33, 88n, 170, 171, 210, 214, 215, 281, 286, 286n, 290, 306, 318, 320, 327  
 Compiobbi, 33, 33n  
*Constable, Giles*, 254  
*Contesa vidua*, 262n  
*Conti, Elio*, 167, 346  
 Coreglia, 132n  
*Corrado II, imperatore*, 10, 311  
*Cosimo I de' Medici*, 13, 15, 129, 130, 131  
*Cosimo III de' Medici*, 144  
 Costa a' Sorbi, bosco, 75n  
*Costadoni, Anselmo*, 156  
 Costanza, 380n  
 Coverciano, 68n  
*Cremascoli, Giuseppe*, 172, 173  
 Cremona, 207  
 Crespino, monastero di Santa Maria, 201, 214  
*Cristiano di Magonza*, 335  
*Cromazio di Aquileia*, 194



- Cutigliano, 132n  
 Czortek, *Andrea*, 172, 174  
  
*D'Acunto, Nicolangelo*, 164, 172, 177, 242, 303  
*Daiberto, arcivescovo di Pisa*, 198  
*Dante Alighieri*, 12  
*Davanzati, famiglia*, 118n  
*Davidsohn, Robert*, 100, 160, 323  
*De Franchi, Diego*, 154, 253, 254n, 270n, 271n, 286, 290n  
*Degl'Innocenti, Antonella*, 163, 169, 172, 174, 235, 237, 238, 260  
*di Carpegna Falconieri, Tommaso*, 173  
*Domenico del fu Orso*, 29n  
*Donatus, presbiter*, 258n  
 Donnini, 77n  
*Doren, Alfred*, 160  
*Dubois, Jacques*, 246, 247, 250  
*Duvernay, Roger*, 159, 160  
  
 Elba, isola, 131  
*Elm, Kaspar*, 172, 181, 246, 247  
 Elsa, fiume, 284  
 Ema, fiume, 333  
 Emilia, 207, 241, 291, 370, 384  
*Enrico III, imperatore*, 10, 311, 314n  
*Enrico IV, imperatore*, 31n, 313  
*Enrico V, imperatore*, 207  
*Enrico VI, imperatore*, 31n, 55n, 340  
*Episcopello, priore di San Bartolomeo di Scampata*, 342  
*Ercolani, Mauro*, 159, 206n  
*Erizzo, abate di Vallombrosa*, 186  
*Ermanno, vescovo di Volterra*, 173, 256n  
*Ermanno di Tedice, abate di Pacciana*, 374, 375n  
 Esarcato, 206n  
*Eugenio III, papa*, 87, 113, 211  
*Eugenio IV, papa*, 13, 15  
 Europa, 85, 130, 133, 289n  
  
*Fabbri, Carlo*, 174  
 Faenza, 69n, 264, 279n, 365  
 Faeta, selva, 71, 77, 78n  
*Fantappiè, Carlo*, 176  
  
*Farinata degli Uberti*, 12  
*Farolfingi, conti di Chiusi e Orvieto*, 91n, 306  
*Federico I Barbarossa, imperatore*, 12, 27, 31n, 55n, 108, 243, 334n, 335  
*Federico II, imperatore*, 31n, 55n, 100  
*Federico, abate di Vaiano*, 377  
*Federico di Lorena, v. Stefano IX, papa*  
*Felice, martire*, 201n  
*Ferdinando I de' Medici*, 130, 133  
*Ferdinando II de' Medici*, 132n  
 Ferrano, 122n  
 Ferrara, 265n  
 Fiesole, 33, 112, 168, 178, 218, 230, 265, 321, 327, 333, 334, 335, 339, 355, 365  
 – monastero di San Giusto, 321  
 – Sancti Alexandri, plebs, 30n  
 Figline Valdarno, 218, 243, 327, 327n, 328, 328n, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 336, 337, 337n, 338, 339, 342, 343, 345, 345n, 346  
 – canonica di San Bartolomeo di Scampata, 328, 330, 331, 333, 334, 336, 337, 337n, 338, 339, 342, 343  
 – canonica di San Michele a Pavelli, 334, 336, 337, 339  
 – chiesa di San Lorenzo, 330, 331, 337, 338, 343  
 – chiesa di Sant'Andrea a Ripalta, 330  
 – chiesa di Santa Cristina a Gaglianello, 330  
 – chiesa di Santa Maria a Panicaglia, 330  
 – chiesa di Santa Maria al Tartigliese, 330  
 – chiesa di Santa Maria in Pavelli, 334  
 – chiesa di San Tommaso a Castelveccchio, 330  
 – chiesa e monastero di Santa Maria, 330, 336, 337, 337n, 338, 342, 343  
 – parrocchia di San Pietro di Castel Guinelli, 330, 331, 337  
 – pieve di San Romolo e Santa Maria, 328, 336, 337, 337n, 342  
 – territorio, 333  
 Fiano (al), 75n  
*Filippo da Quona*, 57n  
*Fiorenzo, abate di Vallombrosa*, 65n, 94n, 206

- Fiorenzo di Petruccio di Giovanni Donati*, 298
- Firenze, 9, 10, 11, 12, 18, 25, 25n, 33, 30n, 40n, 56, 57, 57n, 63, 66, 67n, 68, 74, 75, 76, 95n, 110, 112, 112n, 118, 123, 125, 126, 127, 131, 132, 132n, 135, 141n, 143n, 144, 152, 159, 160, 161, 163, 164, 168, 171, 172, 178, 185, 206, 216, 218, 229, 230, 237n, 241, 263n, 264, 264n, 276, 276n, 281, 284, 284n, 286n, 289n, 292n, 294n, 298, 300, 306, 311n, 312, 312n, 314, 318, 322, 327n, 328, 334, 335, 343, 345, 348, 353, 355, 362, 365, 375, 377, 381n, 385, 385n, 386
- Badia di Santa Maria, 14, 15, 28, 101, 101n, 311, 314, 315, 348n
  - Carraia, ponte, 282
  - Mercato Vecchio, 9, 311n
  - monastero di San Giovanni Evangelista di Faenza, 119n
  - monastero di San Miniato al Monte, 9, 10, 28, 66, 162, 307, 309, 312, 316n
  - monastero di San Pancrazio, 171, 264n, 278n, 294n, 361n
  - monastero di San Salvi, 11, 15, 29n, 37n, 38n, 68, 69n, 92n, 124, 152, 167, 171, 200, 206, 207, 208, 211, 213, 222, 229, 240, 276n, 283, 291, 292, 298, 313, 350, 366, 386
  - monastero di Santa Trinita, 13, 118n, 168, 176, 280, 281, 282, 285, 291, 362, 366, 382, 386
  - monastero di Santa Verdiana, 237n
  - oratorio di San Michele, 280
  - popolo di San Pier Maggiore, 263n, 292n
  - popolo di San Simone, 292n
  - popolo di Santa Maria Novella, 264n
  - popolo di Sant'Apollinare, 276n
  - Porta alla Croce, 76
  - Sancte Marie Ugonis, populus, 40n
  - Sancti Petri Seradii, populus, 40n
  - Santa Maria del Fiore, cattedrale, 314
  - territorio, 340
- Firidolfi, famiglia*, 306
- Fiumana, monastero di Santa Maria, 242, 327
- Fons Atta, 93n
- Fonseca, Cosimo Damiano*, 172, 246, 247, 250, 256n
- Fontana Taona, monastero di San Salvatore, 170, 263, 266, 278n, 280n, 281, 283, 283n, 290, 314, 314n, 351n, 362n, 368, 368n, 369, 371, 372, 374, 378, 379, 381, 384, 385n
- Fonte Avellana, monastero di Santa Croce, 192, 194, 254n, 389n
- Fontebuono, 190
- Fontte Ghisi, 29n
- Forlì, monastero di San Mercuriale, 170, 171, 175, 218, 242, 355, 365
- Forlimpopoli, 357n
- Fornaini, Luigi*, 80
- Fortino da Ciconio*, 117
- Foschi, Paola*, 172
- Fosso dei Bruciati, 206n
- Francesco, monaco di Montepiano*, 377
- Francia, 12, 130, 173, 199, 354n
- Fratta, bosco, 75n
- Frioli, Donatella*, 171, 172, 173, 174
- Fruchero del fu Bezio*, 30n
- Fucecchio, monastero di San Salvatore, 85n, 88n, 167, 210, 214, 215, 260n, 291, 306, 318, 321, 324, 325, 325n, 332, 369, 370n
- Fumagalli, Vito*, 31n
- Gaborit, Jean-René*, 368n
- Galeata, 206n
- Galeotto Tarlati da Pietramala, cardinale*, 375
- Galleno, 324
- Galtier, Paul*, 275n
- Gamugno, romitorio di San Barnaba, 315
- Gasdia, moglie di Guglielmo Bulgaro*, 314
- Garda, lago, 207
- Gaspere di Pietro Ciuchi da San Gimignano*, 118n
- Gaville, pieve di San Romolo a, 327, 330, 333, 334, 336, 337, 337n, 338, 339, 345

- Gavinelli, Simona*, 172  
*Genova*, 178, 340n  
 – monastero di San Bartolomeo del Fossato, 340n  
*Gerardo di Palco*, 105, 106  
*Gera(r)dus*, 89  
*Gerio, converso di Santa Reparata di Mar-radi*, 264  
*Germania*, 354n  
*Ghinus, presbiter*, 259n  
*Giacomo, abate generale*, 335  
*Giacomo Niccolini, abate di San Salvi*, 15  
*Gillelminus, filius Raulandoli*, 107  
*Giobbe*, 191, 194  
*Giolitta, badessa del monastero di Rosano*, 308  
*Giorgio di Checo da Settignano*, 76  
*Giovanni, abate di Strumi (sec. XIII)*, 351  
*Giovanni, abate di Strumi, v. Callisto III, antipapa*  
*Giovanni, arciprete della canonica di Santa Reparata in Firenze*, 281  
*Giovanni, converso (di Vallombrosa)*, 284n  
*Giovanni, evangelista*, 187, 376  
*Giovanni, massaro della corte di Pitiana e Cognano*, 104  
*Giovanni, monaco di Forcole*, 372, 373  
*Giovanni, nipote del fu Gerardo*, 30n  
*Giovanni, priore di San Bartolomeo a Figline*, 339, 342  
*Giovanni Battista, santo*, 56, 129  
*Giovanni Crisostomo, santo*, 376  
*Giovanni delle Celle*, 13, 173, 236  
*Giovanni de' Medici, v. Leone X, papa*  
*Giovanni di Salvestro*, 75n  
*Giovanni di ser Azzo di Davanzato da Pelago, ser*, 118n  
*Giovanni Gualberto, santo*, 9, 10, 11, 16, 18, 24, 26, 27n, 34n, 62, 65, 65n, 71, 81, 82n, 99n, 127n, 151, 153, 154, 155, 160, 161, 162, 163, 164, 168n, 169, 172, 173, 174, 175, 181, 183, 184, 184n, 185, 186, 187, 188, 189, 189n, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199n, 200, 201, 201n, 202, 204, 204n, 205, 208, 209, 210, 211, 212, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 227, 228, 228n, 230, 233, 235, 236, 237, 237n, 239, 241, 244, 252, 253, 254n, 255, 256n, 257n, 260, 261n, 267, 272n, 273, 273n, 275, 288n, 297, 304, 305, 306, 307, 309, 310, 310n, 311, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319n, 320, 321, 321n, 322, 325, 335, 335n, 339, 340, 341, 346, 349, 350, 350n, 367n, 368, 369n, 376, 383, 385  
*Giratus, filius Gillelmini*, 106, 107  
*Girolamo, anacoreta*, 237  
*Girolamo, priore di San Bartomeo di Scampata*, 342  
*Girolamo da Raggiolo*, 237, 237n, 238, 257n, 288n  
*Girolamo del Nero, abate di San Salvi*, 292  
*Giuliana, vedova*, 262  
*Goez, Werner*, 169, 181, 305  
*Goffredo di Lorena, marchese di Tuscia*, 312, 312n, 313, 314, 315  
*Golinelli, Paolo*, 172  
*Gomez, Dom Frey, abate della Badia Fiorentina*, 14, 348n  
*Gorgona, isola*, 143, 144n  
*Grandi, Giulio*, 156  
*Grecia*, 130  
*Grégoire, Réginald*, 172, 173, 174  
*Gregorio Magno, papa*, 191n, 194, 376  
*Gregorio VII, papa*, 11, 83, 189n, 192, 197, 206n, 213, 254n, 273, 318  
*Gregorio IX, papa*, 100, 353n, 355n  
*Gregorio XI, papa*, 111, 361n  
*Gregorio, abate di Passignano*, 169, 227, 340, 341, 341n, 342  
*Greve, fiume*, 333  
*Griffone da Figline*, 88n  
*Grignano, monastero di Santa Maria Assunta*, 362n, 368, 368n, 370, 371, 373, 376, 378, 380, 381n, 382, 383  
*Grimaldo del fu Baldo*, 65n  
*Grosseto*, 334n  
*Gualdo, abate generale*, 41n, 89, 104, 106, 208n, 231, 334

- Guarducci, Maria Lisa*, 167  
*Guarlone*, 37, 37n, 68, 69n, 75, 76, 286n, 298  
*Guglielmo Bulgaro dei conti Cadolingi*, 314  
*Guglielmo del fu Guglielmo*, 92n  
*Guidi, conti*, 27, 27n, 53, 54, 55, 55n, 65, 85, 85n, 92, 112, 212, 242, 303, 304, 304n, 306n, 307, 308, 308n, 309, 309n, 310, 312, 312n, 313, 313n, 314, 314n, 315, 316, 316n, 318, 320, 321, 324, 325, 332; v. *Leto dei conti Guidi* – *Tegrimo II dei conti Guidi* – *Tegrimo III dei conti Guidi* – *Tegrimo IV dei conti Guidi*  
*Guido II, conte*, 315, 317n  
*Guido III, conte*, 304  
*Guido IV il Vecchio, conte*, 54, 308n, 315, 315n, 316, 316n, 319  
*Guido V Guerra, conte*, 32n, 54, 84, 84n, 87, 88, 113n, 127n, 307, 316, 317, 319, 320, 323, 324, 325n  
*Guido VI, conte*, 320  
*Guido da Battifolle, conte*, 108  
*Guido di Domenico, ser*, 116n  
*Guido di Malaprese*, 60  
*Guido Novello, conte*, 12  
*Guidotti, Alessandro*, 173  
*Guidus, filius Iulii de Vertille*, 108  
*Guineldi, famiglia*, 330, 331, 331n  
*Guisus Iohannis Christofori Guiselli*, 118n  
  
*Hafner, Christoph*, 169  
*Hallinger, Kassius*, 246, 247, 247n, 254  
*Harding, Stefano*, 159, 160  
*Herbolotto Cozagnuoli*, 31n, 283n  
*Hirsau*, 270  
*Hofmeister, Philipp*, 247n  
*Houben, Hubert*, 172  
  
*Iacobus Bertholdi*, 386  
*Iacopo di Cenni*, 67n  
*Iacopo, monaco di Forcole*, 372  
*Ildebrando del fu Ubaldo*, 65n  
*Ildebrando del fu Ugo*, 32n, 54  
*Ildebrando di Ildebrando, notaio*, 331  
  
*Ildebrando di Soana*, v. *Gregorio VII, papa*  
*Ildebrando di Ubaldo*, 65n  
*Ildefonso di San Luigi*, 157  
*Ildemaro di Corbie*, 194  
*Imilia, contessa dei Guidi*, 84n, 320, 324  
*Incisa Valdarno*, 333  
*Inghilterra*, 365n  
*Innocenzo II, papa*, 31, 169, 211, 346n  
*Innocenzo III, papa*, 227, 228, 344, 353, 358  
*Innocenzo IV, papa*, 39n, 100  
*Innocenzo VIII, papa*, 16, 124, 152, 273, 273n  
*Iohannes Aiuti, converso di Vallombrosa*, 284  
*Iohannes Bolle*, 104  
*Iohannes Bonus, iudex*, 299  
*Iohannes Donati*, 29n, 92n  
*Isabetta, uxor Sandri olim Gelli*, 263n  
*Isidoro di Siviglia, santo*, 194  
*Italia*, 11, 12, 26, 29n, 38n, 82, 124n, 130, 156, 165, 175, 194, 207, 208n, 214, 219, 233, 243, 347n, 357n, 359, 370 – *Regno italico*, 303  
*Itta, badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano*, 10, 27n, 65, 65n, 85, 85n, 185, 197n, 217, 220, 307, 307n, 308, 308n, 309, 310, 310n, 311, 316  
*Iulitta*, v. *Itta, badessa del monastero di Sant'Ilario in Alfiano*  
*Iunta, converso di Vallombrosa*, 278n  
  
*Jacopo, santo*, 362  
*Jones, Philip*, 38n, 167, 305  
  
*Kurze, Wilhelm*, 172, 208n, 305, 306n, 367, 385n  
  
*Lago delle Regie Possessioni, selva*, 137, 138n, 148  
*Lama (La)*, 41n, 89  
*Lamberto, abate di Passignano*, 335  
*Lami, Giovanni*, 157  
*Lamma, Paolo*, 161  
*Landi, Fiorenzo*, 176n  
*Lando di Fortino da Ciconio, ser*, 117, 119n  
*Lanfranco, abate di Vaiano*, 285

- Lanfranco, vescovo di Fiesole*, 338  
*Lapus, monacus Abbatie Florentine*, 300, 301n  
*Lapus Tuccii de Podioboniçi, doctor decretorum*, 300  
 Larciano, 324  
*Lasandria di Tebalduccio, moglie di Zaccarino*, 105, 106, 107  
*Latino Malebranca, cardinale*, 63n  
 Latronorio, monastero di San Giacomo, 340n  
*Laurentius condam Guidotti*, 386  
*Le Goff, Jacques*, 85  
 Leccio, 78, 78n  
*Leccisotti, Tommaso*, 158  
 Legnaia, 68n  
*Leonardi, Claudio*, 174  
*Leone IX, papa*, 11, 197  
*Leone X, papa*, 16, 381n  
*Leopoldo de' Medici, cardinale*, 145  
 Lepanto, 129  
*Letizia iugalis Nichole*, 89, 96n, 283n  
*Leto dei conti Guidi, abate di Passignano*, 186, 319n  
 Licesi, 94n  
 Lione, 254n  
 Livorno, 129, 130, 131, 131n, 132n, 133, 134, 135, 135n, 137, 139, 140, 140n, 142n, 143, 144, 146, 147  
 – Porta a Pisa, 140n  
 – Venezia Nuova, 140  
*Loccatelli, Eudossio*, 153, 154, 254n, 260  
 Lombardia, 92n, 100, 100n, 226, 241, 285, 291, 354n, 355, 356, 359, 365, 365n, 366  
 Londa, 136  
 Lonnano, 317n  
*Lorenzini, Niccolò*, 153  
*Lorenzo de' Medici*, 16, 124  
*Lottieri della Tosa, vescovo di Faenza*, 264  
 Lucca, 132n, 198, 198n, 241  
 – canonica di San Martino, 90n  
 – territorio, 87n, 377n  
*Lucchesi, Emiliano*, 159  
 Lucente, 35n, 94n  
 Luco nel Mugello, monastero di San Pietro, 316n  
*Lugano, Placido*, 158  
 Lunigiana, 131  
*Mabilia, uxor Bargialli*, 271n  
*Mabillon, Jean*, 156, 254, 254n  
 Mâcon, 254n  
 Madonna delle Grazie di Londa, 136, 148  
*Magalotti, famiglia*, 39n  
 Magnale, 32, 32n, 34n, 35n, 36n, 38, 41n, 54, 54n, 55, 55n, 56, 57n, 61, 61n, 62, 63, 66, 67n, 70n, 84, 89, 90, 105, 106, 107, 112, 112n, 113n, 124, 273n, 278n, 285, 285n, 308, 323, 324, 332  
 Magonza, 335  
 Maiano, 33, 33n  
*Mainardi, Cesare*, 153  
*Mancino*, 69n  
*Manitus*, 89  
 Mantova, 313  
 Marciana, 286  
*Marco, monaco di Grignano*, 373  
 Maremma, 131, 137, 148  
*Margherita, conversa di Santa Trinita*, 280  
*Margherita da Faenza*, 173  
*Mariano di Checo da Settignano*, 76  
*Marino, abate generale*, 203, 271  
 Marradi, monastero di Santa Reparata, 201, 214, 215, 264, 281, 317n  
*Martinellus de Curte*, 108  
*Martino V, papa*, 14  
*Martino III, priore generale dei camaldolesi*, 354n  
*Martino, abate di Montepiano*, 279  
*Martino, abate generale*, 344  
*Martino del fu Aiuto dei Francesi della Foresta*, 278n  
 Marturi in Valdelsa, monastero di San Michele, 343  
 Massa (La), 41n, 89, 92n  
 Massa Marittima, 334n  
 Massa Piscatoria, 324  
*Matilde di Canossa, marchesa di Tuscia*, 54, 84, 112, 113n, 127n, 207, 242, 303, 315, 318, 318n, 319, 321, 323, 324, 326  
*Mauro, monaco fiorentino*, 360n

- Mazzucotelli, Mauro*, 176  
*Meade, Denis*, 166, 169, 181, 210, 216  
*Medici (de')*, famiglia, 130, 134n, 144; v.  
*Carlo de' Medici* – *Cosimo I de' Medici*  
– *Cosimo III de' Medici* – *Ferdinando I de' Medici* – *Ferdinando II de' Medici* – *Giovanni de' Medici* – *Leopoldo de' Medici* – *Lorenzo de' Medici*  
Mediterraneo, mare, 130, 134  
*Medolago, Lattanzio*, 153  
*Menant, François*, 242  
Mensola, torrente, 68n  
Metato, 286n  
*Miccoli, Giovanni*, 161, 162, 305, 312n  
*Michele Flammini, abate generale*, 13, 80n  
*Migliore, anacoreta*, 237  
*Milanesi, Biagio, abate generale*, 16, 120n, 124, 152, 154, 273, 290n, 294n, 360n  
Milano, 172, 191, 207, 214  
– monastero di San Barnaba al Gratosoglio, 214, 366  
*Milo, Yoram*, 164, 313n  
*Milotto*, 93n  
*Mincellus, filius Ugonis da Gimola*, 298  
*Mittarelli Giovanni Benedetto*, 156, 254  
Modena, 132n  
*Monaldo, pievano di Figline*, 339, 342  
Montagna di Vallombrosa, 71, 72, 75, 75n, 77, 286n  
Montalbano, 367  
Montalcino, 51n  
Montecassino, 116  
Montecorboli, 340  
Montefalcone, 324  
Monteficalle, 340  
Montemignaio, 75n, 94  
– pieve di Santa Maria, 30n, 108  
Montenero, 178  
Montepiano, monastero di Santa Maria, 115n, 170, 171, 214, 266, 266n, 274, 276, 276n, 279, 280n, 290, 306, 368, 368n, 370, 371, 376, 377, 378, 379, 380, 384  
Monte Pisano, 131  
Monteporcellaia, 77  
Montescalari, monastero di San Cassiano, 35n, 170, 171, 212, 240, 243, 259, 278n, 295n, 327, 332, 332n, 333, 350  
Monte Senario, 148  
Monteverdi (Marittimo), 69n, 116n, 119n, 126, 218  
Monticelli, 68n, 76  
*Monzio Compagnoni, Giordano*, 166, 169, 172, 173, 181, 209, 210, 216, 221, 231  
*Morandi, Orazio*, 158n  
*Moretti, Italo*, 171, 172, 239  
*Morghen, Raffaello*, 161  
Morli, 29n, 92n, 298  
Moscheta, monastero di San Pietro, 184n, 191n, 212, 220n, 281, 306, 350  
Moscheto, monte, 306  
*Motta, Giuseppe*, 173  
*Mouret, Dominique*, 250  
*Mozzi, famiglia*, 39n  
Mucciana, mulino di, 281  
Mucciano, ecclesia Sancti Iacopi, 259n  
Mugello, 136, 316, 316n  
Münster, 179  
Murano, monastero di San Mattia, 389n  
*Muratori, Ludovico Antonio*, 156  
Musignano, 324  
*Nabore, martire*, 201n  
Napoli, 13, 133n  
*Nardi, Fulgenzio*, 157  
Navicelli, canale dei, 131, 131n, 140  
*Navoni, Marco*, 174  
*Niccholosa detta Chila, conversa di Santa Trinita*, 280  
*Niccolò II, papa*, 312, 312n  
*Niccolò IV, papa*, 264  
*Niccolò di Manetto*, 237n  
*Niccolò di ser Bartolo Gallozzi, ser*, 119n  
*Niccolò Federighi, abate di Passignano*, 361n  
*Nichola, filius Manfridi Blechi*, 89, 96n, 105, 283n  
*Nicola Bartolomei, converso di Vallombrosa*, 284  
Novara, 207

- monastero di San Bartolomeo, 218n, 229n  
*Novo, converso di Santa Reparata di Mar-  
radi*, 264
- Occidente, 86  
*Oddone, abate di Forcole*, 372, 373  
*Oderico Vitale*, 206n, 241  
Oltralpe, 156  
Oltremare, 130  
*Onorio II, antipapa*, 312, 313, 314  
*Onorio II, papa*, 335  
Oriente, 133, 189  
*Orlamdus, canonicus*, 258  
*Orlandinus, iudex et notarius*, 107, 108  
*Orlando, eremita*, 238  
*Orsini, Giuliano*, 14  
Orvieto, 306  
*Osea, profeta*, 189  
Oselle, monastero di Santa Maria, 214, 215,  
351, 357  
Ostia, 315  
*Ottaviano degli Ubaldini, cardinale*, 12,  
62, 181, 218, 306
- Pacciana, monastero di Santa Maria Assun-  
ta, 13, 170, 362n, 368, 368n, 369, 371,  
374, 375, 378, 380, 381n, 382, 385n  
*Padoa Rizzo, Anna*, 173, 239  
Padova, 182  
– monastero di Santa Giustina, 14, 15, 16,  
17, 152, 173, 182, 348n  
Pagiano, 113n, 308  
*Pai, Colombino, presidente della congre-  
gazione di Santa Maria di Vallombro-  
sa*, 153  
Palazzuolo sul Senio, 179  
Palco, 285, 285n, 286n, 287  
Panicaglia, 334  
Panna, 148  
*Paoli, Ugo*, 176  
*Paolo II, papa*, 121n  
*Paolo di Fortino da Ciconio*, 117  
*Papaccio, Gloria*, 168, 240  
Paradisino, v. Celle di Vallombrosa (le)  
Parma, 165, 207, 208, 237, 317, 319
- Pasquale II, papa*, 169, 206, 206n, 211,  
213, 319n, 320, 321n, 330, 368  
*Pasquale III, antipapa*, 334, 335  
Passignano, monastero di San Michele Ar-  
cangelo, 11, 15, 16, 25n, 100, 115n,  
153, 157, 167, 170, 171, 176, 179,  
186, 201n, 206n, 214, 215, 216, 217,  
218, 226, 227, 228, 240, 243, 257n,  
258, 258n, 259n, 260n, 279n, 281,  
282, 289n, 290, 291, 301, 305, 319n,  
327, 328, 328n, 329, 330, 331, 331n,  
332, 333, 334, 335, 336, 337, 338,  
339, 340, 341, 342, 343, 344, 345,  
345n, 346, 350, 351, 361n, 380, 382  
Paterno, 32n, 67n, 68n, 73n, 75n, 79, 105,  
106, 125, 125n, 126, 286, 382  
*Paulus kamarlingus*, 62  
*Pavanello, Placido, abate generale*, 14, 15  
Pavelli, 336, 337, 339  
Pavia, 207  
Pelago, 24, 66, 117, 118n  
– pieve di San Clemente, 118n  
*Penco, Gregorio*, 171  
*Pero del fu Tegrino*, 266  
Perugia, 233  
*Peruzo*, 35n  
Pesa, fiume, 333  
Petrella, 324  
Petrognano, 75n  
Petroio, 341, 346  
*Petrus, abbas monasterii Sancti Michaelis  
de Furculis*, 258  
*Petrus Cervello, filius Ugonis*, 41n, 89  
*Petrus, clericus*, 259  
*Petrus condam Paganucci Erbalocti de Flo-  
rentia, notarius*, 300  
*Petrus, converso di Vallombrosa*, 278n  
*Petrus domnus, rector ecclesie Sancte Ma-  
rie de castro Sancti Hillari*, 259n  
*Petrus, notarius*, 105, 107  
*Phylippus, prior secularis ecclesie Sancti  
Petri Scheradii florentinus*, 300  
Piacenza  
– canonica di Santa Eufemia, 260  
– monastero di San Benedetto, 199, 214,  
240, 260, 291

- monastero di San Marco, 210, 221n, 223, 260
- Piazza, 316
- Piazzì, Daniele, 174
- Piazzoni, Ambrogio M., 172
- Piemonte, 166, 207, 218, 241, 286, 365
- Pier Damiani, 164, 192, 194, 304, 315, 323
- Pierus, conversus di Vallombrosa, 271n
- Pietrafitta, 107, 108
- Pietramala, 306, 375
- Pietro, converso, rettore di Vallombrosa, 298
- Pietro, santo, 207, 231n, 300, 306, 312
- Pietro da Montepiano, 237
- Pietro del fu Domenico, 29n
- Pietro di Pietro, 316
- Pietro di Ruggero da San Giovanni Valdarno, notaio, 117, 117n, 366, 386
- Pietro di Rustico, 39n
- Pietro di Santa Cecilia in Trastevere, cardinale, 342
- Pietro Igneo, 11, 161, 254n, 260n
- Pietro il Venerabile, 189n
- Pietro Mezzabarba, vescovo di Firenze, 11, 165n, 256, 305, 312, 313, 313n, 314
- Pietro, nipote del fu Gerardo, 30n
- Pietro Podisio, 240
- Pietro, presbitero, 258
- Pietro, vescovo di Lucca, 198
- Pietro, vescovo di Pistoia, 231n, 318
- Pievano, v. Plebano
- Pio II, papa, 15, 69n
- Pirillo, Paolo, 167, 323
- Pisa, 110, 129, 131, 134, 135, 135n, 139, 140n, 146, 165, 198, 265n, 293, 360n, 362, 365
  - monastero di San Matteo, 102n
  - monastero di San Paolo a Ripa d'Arno, 170, 201n, 259
- Pistoia, 151, 163, 165, 170, 175, 208, 210, 215, 231n, 237, 238, 258, 265n, 306, 314, 318, 335, 346, 348, 348n, 350n, 363n, 365, 366, 367, 367n, 368, 368n, 369, 370, 371, 372, 374, 375n, 376, 380, 383, 385, 385n
  - chiesa di San Marco, 372
  - monastero di Sant'Angelo, 368, 368n
- monastero di San Michele a Forcole, 170, 171, 210, 214, 223, 258, 362n, 363n, 367, 368n, 369, 371, 372, 378, 379, 380, 383
  - Porta Guidi, 370
  - Sanctus Marcus sita in burgo de Viterbo, ecclesia, 258
  - territorio, 348n
- Pitiana, 32n, 34n, 48n, 68n, 72n, 89, 94n, 96n, 104, 114n, 283n, 286n, 309
- Plaiano, monastero di San Michele, 170n, 199
- Plebano, abate generale, 58n, 61, 115n, 269, 271n, 279, 356, 358
- Plesner, Johan, 167, 346
- Poggi, Silvio, 142n
- Poggio Scorticatoio, 107, 108
- Ponte a Poppi, 143
- Ponte di Ssigniano, 75n
- Pontecchio, ospedale, 279, 379
- Poppi, 236, 321n, 351
- Poppiena, 320, 321, 321n
- Populonia, 334n
- Porciano, 317, 317n
- Portoerraio, 131
- Prataglia, 135n
- Prato, 137, 170, 368n, 369, 370, 371, 373, 377, 378, 379, 383
  - parrocchia di San Pier Forelli, 370
  - priorato di San Fabiano, 368, 368n, 370, 371, 378n, 379, 384
- Pratomagno, 10, 24, 26, 33, 37n, 40, 40n, 42, 45, 50, 51n, 59, 61, 63, 64, 65, 66, 68, 68n, 69, 71, 75, 77n, 79, 88, 97, 101, 102, 114n, 132, 177, 185, 218, 235, 260, 294n, 307, 309, 313n, 318, 322, 323, 327
- Pratovecchio, monastero di San Giovanni Evangelista, 321n
- Prémontré, 359
- Puccino, converso di Vallombrosa, 284, 287
- Puccino da Rincine, 264n
- Puccino del fu Bartolo, 278n
- Puccinus Vannini, converso di Vallombrosa, 284
- Puncuh, Dino, 112



- Querini, Angelo Maria*, 156  
*Quilici, Brunetto*, 160  
*Quona (da), famiglia*, 54, 55, 57, 58, 59, 63n; v. *Filippo da Quona*  
  
*Rabano Mauro*, 194  
*Ragineri del fu Giovanni*, 28n  
*Raginerius, filius Benni*, 30n  
*Raimondi L. di Pisa*, 135n  
*Rainerius de Battifolle d'Ascoli*, 108  
*Rainerius, iudex*, 61n  
*Rainerius Lotheri*, 101  
*Rambertinus Ricobardi*, 101  
*Rampi*, 79  
*Raniero, v. Pasquale II, papa*  
*Rauty, Natale*, 308, 321, 323  
*Ravenna*, 198n  
*Razzuolo, monastero di San Paolo*, 212, 220n, 306  
*Reggello*, 24, 66, 78  
*Regimberto del fu Giovanni*, 28n  
*Regnum Scilie*, 102n  
*Riccardo, abate generale*, 15  
*Rignano*, 32, 33  
 – pieve di San Leolino, 30n  
*Rigolo del fu Ugo da Cognano*, 89, 104, 114n  
*Rinaldo degli Albizzi*, 13  
*Ripoli*, 31n, 33, 324  
 – monastero di San Bartolomeo, 17, 110, 123, 125, 126, 227, 238, 240  
*Ristonchi*, 32n, 33n, 38, 54, 54n, 55, 55n, 58n, 63, 66, 68n, 71n, 74, 78, 94n, 99n, 124, 262, 287  
*Rizzi, Basilio*, 173  
*Roberto del fu Ranuccino*, 107, 114n  
*Roberto di Ostrevant*, 81  
*Rodolfo, abate di Moscheta e abate generale*, 11, 186, 191, 191n, 192, 199n, 200, 207, 220n, 230, 235  
*Rodolfo, vescovo di Fiesole*, 333, 336, 338  
*Rodolfo, vescovo di Paderborn*, 10  
*Rodulfus, abbas monasterii de Pasignano*, 258  
*Rolandino di Ubaldo degli Attingi*, 327, 330, 330n, 331  
  
*Rolando, converso di Vallombrosa*, 31n, 283n  
*Roma*, 49n, 102, 126, 176, 179, 206n, 211, 313n, 340, 342, 343  
 – basilica e monastero di Santa Prassede, 126, 176, 179, 353  
 – monastero di San Lorenzo fuori le mura, 206n  
 – Trastevere, 342  
*Romagna*, 9, 25, 100, 206n, 207, 218, 234, 241, 355, 359  
*Romena*, 316  
*Romeus, filius Ardomanni da Ristonchio*, 262  
*Romolo, santo*, 345  
*Ronzani, Mauro*, 305, 312, 328, 336, 337, 338, 342  
*Rosano, monastero di Santa Maria*, 308, 320, 325, 325n  
*Roselle*, 334n  
*Rossetti, Gabriella*, 84, 93  
*Rubertus, filius olim Ranuccini*, 94  
*Rubulo di Gerardo del fu Villano*, 28n  
*Ruggero Buondelmonti, abate generale*, 13  
*Russo, Lorenzo, abate generale*, 18, 174  
*Rustico, abate generale*, 199, 199n, 206, 231n, 316, 317n  
  
*Sabatinus condam Lapi*, 386  
*Sala, Torello*, 159  
*Salaini, Valeriano, presidente della congregazione di Santa Maria di Vallombrosa*, 153  
*Salamarzana*, 324  
*Salutati, Coluccio*, 117, 117n  
*Salvadori, Patrizia*, 174  
*Salvatore da San Salvi, presidente della congregazione di Santa Maria di Vallombrosa*, 154  
*Salvestrini, Francesco*, 172, 173, 174  
*Salvini, Alfonso*, 159  
*Salvucci, Giovanni, priore di San Fabiano di Prato*, 378n, 384n  
*Sambuca Pistoiese*, 369  
*San Baronto sul Montalbano, monastero*, 367, 384

- San Carpofo a Riva d'Adda, monastero, 214
- San Donato in Collina, 33, 33n
- San Fedele di Poppi (ex San Fedele di Strumi), monastero, 201n
- San Giovanni Valdarno, 117, 366
- San Iacopo a Santo Nuovo, chiesa, 30n
- San Michele in Salvennor, monastero, 168
- San Miniato al Tedesco, 131, 362
- San Niccolò a Magnale, v. Magnale
- San Paolo, 320
- San Piero a Monticelli, v. Monticelli
- San Rossore, 148
- San Salvatore a Fontebona, monastero, 33n, 88n
- San Salvatore al Monte Amiata, monastero, 88n
- San Signore, v. Figline Valdarno, canonica di San Bartolomeo di Scampata, 328
- San Vigilio in Lugana, monastero, 199, 207
- Sanctus Silvestrus, 298
- Sant'Agata in Arfori a Marti, chiesa, 30n, 72n
- Santa Maria a Ughi, chiesa, 286n
- Santa Maria della Serena, monastero, 340n
- Santa Maria di Opleta, monastero, 214, 374n
- Santa Maria in Mamma, chiesa, 339
- Sant'Andrea a Candeli, chiesa, 30n
- Sant'Andrea a Tosi, chiesa, 30n, 295n
- Sant'Antonio in Valdarno, porto, 141, 143
- Sant'Egidio a Ristonchi, chiesa, 30n
- Sant'Ellero, v. Sant'Ilario in Alfiano, monastero
- Sant'Ilario in Alfiano, monastero, 10, 12, 27n, 30n, 31n, 32n, 62, 63, 65, 74n, 75, 75n, 84, 85, 85n, 90, 102n, 143, 185, 197n, 217, 220, 259n, 283, 307, 307n, 308, 309, 309n, 310, 310n, 323
- Sardegna, 12, 165, 199, 219, 241, 359n, 361n, 365
- Savonarola, Girolamo*, 16, 175, 292
- Scopitum castrum, 28n
- Secchieta, monte, 26, 28n, 68, 71, 217
- Semifonte, 344
- Senger Basilius*, 247n
- Serchio, fiume, 132n
- Serenai, Lodovico*, 143n
- Sestan, Ernesto*, 307, 308n
- Setta, torrente, 370
- Settignano, 68n
- Settimo, abbazia di San Salvatore, 10, 11, 59n, 95n, 161, 164, 171n, 181, 185, 190, 212, 220, 230, 256, 306, 314, 315, 323
- Sframeli, Maria*, 174
- Siena, 132n, 216, 258n, 289n, 340, 351
- monastero di San Michele Arcangelo a Poggio San Donato, 201, 206n, 214, 215, 216, 217, 258, 279n, 289n, 340, 351, 361n
- territorio, 241
- Sieve, fiume, 34n
- Simone Bencini, abate generale*, 13, 72n, 74, 117, 117n, 118n, 119, 119n, 120n, 121n, 123, 124, 124n, 267n, 347, 348n, 348, 354n, 357, 357n, 360, 360n, 361, 362, 363, 365, 365n, 366, 371, 372, 373, 374, 375, 377, 377n, 378, 378n, 382, 385, 386
- Simone di Benino da Castelfranco, ser*, 118n
- Simonetti, Adele*, 172, 173
- Sinibaldo, notaio*, 93n
- Siro, prete*, 241
- Sisto IV, papa*, 129n, 293n
- Sisto V, papa*, 126
- Soffena, monastero di San Salvatore, 327
- Soldani, Fedele*, 156, 157, 169, 341
- Sollium, silva, 78
- Sorgnano, 54n
- Spagna, 130, 133, 354n
- Spettato, converso di Vaiano*, 285
- Spicciani, Amleto*, 84, 96n
- Spinelli, Giovanni*, 172
- Spineta, monastero di Santa Trinità, 199, 214, 215, 306
- Spotorno, Pierdamiano*, 18, 176
- Spugna, badia di San Salvatore, 368, 368n
- Stagnesi, famiglia*, 278
- Stato Pontificio, 137n

- Stefano IX, papa*, 312  
*Stefano, abate di Pacciana*, 375  
*Stiaffini, Daniela*, 170  
 Strumi, monastero di San Fedele, 12, 94n, 212, 214, 215, 215n, 226, 242, 243, 313, 316, 317n, 318, 320, 321, 321n, 334, 351, 357, 364  
 Stura, monastero di San Giacomo, 55n, 214, 287n, 291  
 Subiaco, monastero di Santa Scolastica, 361  
 Susinana, monastero di Santa Maria, 179  
  
*Tabacco, Giovanni*, 305  
*Taddeo di Rustico*, 39n  
*Tagliabue, Mauro*, 174  
 Tagliafuno, monastero di Santa Maria, 327, 333  
*Tangheroni, Marco*, 172  
*Tarani, Francesco*, 159  
 Tarciano, pieve di Sant'Agnesse, 185  
 Tartigliese, 334  
 Tavorra, 316  
*Tebergina*, 35n  
*Tegrimo II dei conti Guidi*, 317  
*Tegrimo III dei conti Guidi*, 304, 314, 315  
*Tegrimo IV dei conti Guidi*, 316, 317  
 Tennano, 317n  
*Teodoro Studita*, 189  
*Terzio, abate generale*, 203n, 242, 257n, 270n, 278n  
*Tesauo di Beccaria, abate generale*, 12, 61, 62, 217, 218, 237, 351n  
*Tetti, Virgilio*, 168  
*Teuderico del fu Azzo*, 28n  
*Teuzone, abate di Razuolo*, 194, 220n  
*Teuzzone, eremita*, 255n  
*Tignano, converso di Passignano*, 282  
 Tirreno, mare, 132  
*Toepfer, Michael*, 247, 250  
*Tomea, Paolo*, 158, 172, 178, 236  
*Torello da Poppi, santo*, 175, 236, 237  
 Torino, 291, 365  
 Torri, monastero di Santa Mustiola, 380  
 Toscana, 9, 11, 12, 17, 14, 24, 30n, 38n, 44n, 51, 56n, 66, 72, 81, 82, 91n, 92n, 100, 100n, 129, 131, 155, 162, 164, 174, 175, 178, 185, 199n, 201, 207, 212, 214, 226, 234, 240, 241, 242, 252n, 264n, 290n, 291, 303, 306, 306n, 307, 312n, 315, 325, 326, 328, 328n, 332, 335, 340, 355, 356, 359, 367, 384  
 – Granducato, 129, 130, 131, 144, 146, 157  
 Tosi, 76, 77n, 177  
*Tosi, Alessandro*, 178  
 Tours, 88  
*Traversari, Ambrogio*, 14, 15, 348n  
 Trebbio, 79, 148  
 Tremoleto, 28n  
*Trolese, Francesco*, 173  
*Tuniz, Dorino*, 172  
 Tuscia, v. Toscana  
  
*Ubaldo, figliese*, 322, 327, 328n  
*Ubaldu, filius Iohannis*, 29n, 93n  
*Uberti, famiglia*, 206n; v. *Farinata degli Uberti* – *Bernardo degli Uberti*  
*Ubertini, famiglia*, 337n  
*Ubertino di Rolando degli Attingi*, 331  
*Uberto, abate di Passignano*, 228, 344  
*Uberto Saracini*, 279n  
*Ughelli, Ferdinando*, 307  
*Ugicione di Bernardo*, 105, 106  
*Ugo, abate di Passignano*, 332, 335, 336, 341  
*Ugo, conte dei Cadolingi*, 324  
*Ugo del fu Giovanni*, 28n  
*Ugo, marchese di Tuscia*, 308, 321  
*Ugolino d'Ostia*, 285  
*Ugolinus, converso di Vallombrosa*, 271n  
*Ugolinus, dictus Serotinus*, 279n  
*Uguittus, filius Bambuci*, 298  
*Umberto da Silva Candida*, 11, 162, 185, 256  
 Umbria, 174, 175, 218, 241  
*Umiltà da Faenza*, 83n, 154, 175, 237  
 Urano, monastero di Santa Maria, 357n, 388n  
*Urbano II, papa*, 12, 163, 198, 205, 206n, 209, 211, 212n, 213, 221, 222, 317, 319n, 368, 368n  
*Urbano III, papa*, 211, 337n, 339

- Urbano V, papa*, 361  
*Urbano VI, papa*, 366  
*Urlandinus, filius Urlanduli Guidi*, 278  
*Urso, nipote di Pietro di Pietro*, 316  
 Vado, 317n  
 Vaiano, monastero di San Salvatore, 16,  
 170, 179, 223, 258, 263, 264, 267,  
 278, 279, 270, 282, 283, 285, 286,  
 287, 290, 295, 306, 362n, 368, 368n,  
 370, 371, 372, 377, 378, 378n, 379,  
 380, 382  
 Val di Bisenzio, 278  
 Val di Pesa, 339  
 Val di Sieve, 40n, 66, 68, 68n, 72, 73n, 334  
 Valdarno, 24, 25, 32, 32n, 33, 37n, 38, 39,  
 48n, 50, 51n, 53, 54, 64, 66, 68, 68n,  
 69, 71, 73, 75, 84, 88, 89, 95, 96, 97,  
 103, 114n, 115, 115n, 117, 124, 125,  
 132n, 137, 143, 218, 241, 243, 261,  
 266, 279, 289n, 294n, 306, 307, 309,  
 316, 318, 321, 323, 324, 327, 327n,  
 328, 332, 333, 345  
 Valdelsa, 343  
 Valle Padana, 365  
*Valentino, abate generale*, 13, 279n  
 Vallebenedetta, 140n  
 Vallis Brutiorum, 206n  
 Varlungo, 68n, 69n  
*Vasaturo, Nicola*, 100, 159, 166, 168, 171,  
 174, 181, 183, 183n, 230, 233, 307n,  
 361n  
*Vasina, Augusto*, 170  
*Venanzio Fortunato*, 194  
*Vendramini, Francesco*, 117  
 Veneto, 207, 241  
 Vercelli, monastero di San Benedetto, 218n  
*Verdiana da Castelfiorentino, santa*, 236,  
 237n  
 Vernio, 137, 138, 138n, 148, 266n, 377, 380  
 Verona, 207, 365  
 Via dei remi, 132n  
 Viareggio, 130n  
 Vicano, torrente, 113n, 285n, 323, 324  
 Vicesimo, canonica, 259n  
 Vienne, 354n  
 Villamagna, pieve, 31  
*Villani, Giovanni*, 362  
*Villoresi, Marco*, 174  
 Vinci, 324  
*Violante, Cinzio*, 40, 41, 53n, 83, 84, 86, 88,  
 93, 102, 115n, 161  
*Vittore II, papa*, 11, 197  
*Vittore IV, antipapa*, 335n  
*Vivianus de Curte*, 108  
 Vivo, eremo di San Benedetto (Monte Amia-  
 ta), 190n  
*Volpini, Raffaello*, 169  
 Volterra, 256n, 293n, 340n, 365, 368  
*Walafrido Strabone*, 194  
*Werner, Ernst*, 247  
*Wickham, Chris*, 328, 330, 332, 336, 337n,  
 339, 342, 345  
*Wido del fu Wido, conte*, 65n  
*Zacarino, figlio di Zacaria*, 105, 106, 107  
*Zaghini, Franco*, 172, 198n  
*Zagnoni, Renzo*, 172  
*Zanetti, Ginevra*, 176  
*Zasio, Franco*, 173  
*Zuccarello, Ugo*, 177

Questo volume è stampato  
su carta Palatina  
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2008  
dalla Tibergraph S.r.l.  
Città di Castello (PG)





